



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO**

Filologia e Cultura Greco-Latina e Storia del Mediterraneo Antico

Dipartimento Beni Culturali-Studi Culturali

L-FIL-LET/02

**LE CITAZIONI DEI TRAGICI NELL' *ONOMASTICON* DI POLLUCE**

**LIBRI I, II, III, VI**

**IL DOTTORE  
ADA PRIVITERA**

**IL COORDINATORE  
PROF. NICOLA CUSUMANO**

**IL TUTOR  
PROF. PAOLO BIAGIO CIPOLLA**

**CICLO XXIX  
2018**

# Indice

<b>Prefazione</b> .....	I
<b>Sigla codicum</b> .....	IV
<b>Introduzione</b> .....	1
<b>Cap. I Analisi delle citazioni tragiche. Libro 1</b> .....	19
<b>Cap. II Analisi delle citazioni tragiche. Libro 2</b> .....	42
<b>Cap. III Analisi delle citazioni tragiche. Libro 3</b> .....	154
<b>Cap. IV Analisi delle citazioni tragiche. Libro 6</b> .....	212
<b>Conclusioni</b> .....	255
<b>Bibliografia</b> .....	277

---

## Prefazione

Il presente lavoro si prefigge di analizzare le citazioni di Eschilo, Sofocle ed Euripide contenute nei libri 1, 2, 3, 6 dell'*Onomasticon* di Polluce. Con la scelta di questi quattro libri, da cui si sono esclusi il quarto e il quinto, meno ricchi di citazioni<sup>1</sup>, si intende indagare in modo esaustivo la presenza dei tragici nella prima metà dell'opera, e al contempo comprendere il contributo di Polluce alla conoscenza dei tragici, attraverso l'analisi delle modalità di citazione prevalenti e dei criteri linguistico-estetici che l'autore impiega nel valutare i vocaboli tragici.

Il lavoro si articola in un capitolo introduttivo in cui, dopo un breve *excursus* sulla storia del genere onomastico nella letteratura greca, si traccia un profilo biografico di Polluce, alla luce delle nuove teorie interpretative (§ 1); si espone poi la struttura complessiva dell'*Onomasticon* nei suoi vari livelli organizzativi, dall'argomento generale dei libri fino alla struttura prevalente negli elenchi onomastici.

Seguono quattro capitoli, che costituiscono il nucleo del lavoro, dedicati all'analisi delle citazioni tragiche presenti in ciascun libro. Per *citazione* intendiamo non solo i termini o i versi che Polluce attribuisce esplicitamente ai tre tragici, ma anche quelli che assegna, genericamente, ai poeti o alla tragedia, che, di volta in volta, sono stati ricondotti ad uno o più passi tragici. Inoltre, si sono analizzati anche i casi in cui Polluce riporta delle citazioni del tutto anonime, che tuttavia si possono verosimilmente riferire a frammenti tragici testimoniati da altre fonti erudite; e, infine, i casi in cui Polluce non è fonte diretta, ma fornisce informazioni utili alla *constitutio textus* o all'interpretazione di un frammento tragico tramandato da altre fonti. Si arriva così ad un totale di 73 citazioni, suddivise in 68 casi, poiché si sono considerate insieme alcune citazioni multiple presenti nello stesso passo<sup>2</sup>.

Criterio-guida del lavoro è stata la necessità di contestualizzare le citazioni all'interno dell'*Onomasticon*, senza limitarsi alla semplice estrapolazione, poiché

---

<sup>1</sup> Nel quinto libro sono presenti solo tre citazioni tragiche, di cui una trattata nel caso **18** (*On.* 2, 72); nel quarto libro, dedicato al teatro, abbondano i riferimenti alla messa in scena delle tragedie, mentre le vere e proprie citazioni testuali sono solo quattro.

<sup>2</sup> Da questa somma, se si eliminano i 5 casi di citazioni incerte e i 4 casi in cui Polluce è usato solo come confronto, si arriva ad un totale di 64 citazioni effettive.

Polluce, di norma, adatta le citazioni sino a renderle parte integrante della sua trattazione. Pertanto, l'analisi del frammento tragico è stata sempre preceduta da una accurata disamina della micro-sezione in cui si trova inserito, anche in rapporto alle sezioni contigue e all'argomento generale del libro.

Ogni frammento è stata tradotto e, ove possibile, contestualizzato nella tragedia di provenienza, pur senza addentrarsi nei problemi inerenti alle proposte di ricostruzione delle tragedie perdute, che avrebbero esulato dallo scopo del lavoro; il *focus* dell'analisi, infatti, è stato rivolto all'interpretazione del significato del termine che costituisce il “nucleo” della citazione, e alle sue attestazioni in tragedia o in altri generi letterari, poiché Polluce cita i tragici soprattutto per l'uso di termini rari o peculiari<sup>3</sup>. Inoltre, si è data particolare rilevanza agli stilemi tipici di Polluce, ossia a quelle espressioni ricorrenti che l'autore utilizza per classificare le parole in base al registro linguistico di appartenenza e/o per esprimere giudizi di valore su di esse, e che dunque forniscono preziose informazioni sulle teorie linguistiche e sui gusti letterari del lessicografo. Al riguardo, ci si è avvalsi di pochi studi, tutti necessariamente parziali, poiché l'*Onomasticon* è stato tradizionalmente studiato sotto il profilo storico-antiquario<sup>4</sup>, e solo in parte nei suoi aspetti più propriamente lessicografici<sup>5</sup>; in particolare, per l'analisi dello stile di Polluce si sono adoperati i due recenti studi di Stamatis Bussès e Stephanos Matthaios<sup>6</sup>, che hanno introdotto, rispettivamente, i concetti di *marcatore* e di *parlanti anonimi*, di cui si dà un'ampia esemplificazione nel corso del lavoro<sup>7</sup>.

I risultati così emersi sono stati esposti nelle *Conclusioni*, in cui si discutono le linee di tendenza comuni rilevate nelle modalità di citazione e si ragiona su quale sia la lingua ideale per Polluce e quale posto occupi al suo interno la lingua dei

<sup>3</sup> Su questo aspetto si vedano *infra* le *Conclusioni*.

<sup>4</sup> Sul teatro (in particolare sul catalogo delle maschere), si vedano Rohde 1870; Sutton 1984; Mauduit-Moretti 2010; sulla nomenclatura divina, Vox 2008; sul lessico della caccia, Sestili 2011; sulle istituzioni politiche ateniesi, la monetazione e i *militaria*, si vedano alcuni dei contributi raccolti in Bearzot-Landucci-Zecchini 2007.

<sup>5</sup> Alla struttura dell'opera e alla sua organizzazione interna hanno dedicato importanti contributi Desideri 1991; Radici Colace 2000; Venuti 2000; sul confronto tra Polluce ed altri lessicografi contemporanei si veda Strobel 2005; sul metodo di lavoro e sulla “biblioteca” di Polluce, Conti Bizzarro 2013. Al Polluce lessicografo e maestro di eloquenza sono dedicati i contributi raccolti da Maudit 2013, che analizzano le scelte stilistiche di Polluce alla luce del rapporto con gli altri lessicografi atticisti a lui contemporanei; in particolare, in questo lavoro si è fatto spesso riferimento a Matthaios 2013 (cfr. n. successiva); Tosi 2013; Valente 2013. Ai criteri estetici di Polluce nella scelta delle parole ha dedicato un importante contributo Bussès 2011 (cfr. n. successiva); per alcuni termini discussi da Polluce si veda anche Conti Bizzarro 2014.

<sup>6</sup> Bussès 2011; Matthaios 2013. I tratti salienti dei due studi saranno esposti nel corso del lavoro.

<sup>7</sup> Per la definizione dei due concetti si veda anche *infra* p. 16.

tragici. Le tabelle finali riassumono le citazioni esplicite da drammi non pervenuti presenti nei singoli libri, e, inoltre, i termini tragici criticati da Polluce attraverso specifici marcatori negativi.

Edizione di riferimento per l'*Onomasticon* è tuttora quella di Eric Bethe, benché obsoleta quanto ad impaginazione, indicazione degli autori citati e delle relative edizioni di riferimento; tutti i casi in cui ci si è allontanati dal testo di Bethe, seguendo le proposte di altri studiosi, sono state segnalate e motivate in nota. Per i tragici, si sono seguiti il testo e la numerazione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*<sup>8</sup>, il cui *Index Fontium* (s. v. *Pollucis Onomasticon*) ha costituito il punto di riferimento per la scelta delle citazioni. Per i frammenti di Sofocle si è adoperata anche l'edizione di Pearson<sup>9</sup>; per i frammenti di Euripide, quella curata da Jouan e Van Looy<sup>10</sup>; tutte le altre edizioni parziali dei frammenti, nonché le varie edizioni delle tragedie pervenute, sono state sempre segnalate in nota e in bibliografia.

---

<sup>8</sup> *TrGF* 2; 3; 4; 5,1-5,2; gli editori dei diversi volumi sono indicati nel corso della trattazione con il nome dell'autore, non seguito dall'anno (Radt; Kannicht): si veda la nota introduttiva alla *Bibliografia*.

<sup>9</sup> Bethe 1900-1939.

<sup>10</sup> Jouan-Van Looy 2002, 8.

## Sigla codicum

**M** = Mediolanensis Ambrosianus D 34 sup., saec. X vel XI

**F** = Falcoburgianus (= Parisinus graecus 2646), saec. XV

**S** = Schottianus (= Salmaticensis I 2, 3), saec. XV

**A** = Parisinus graecus 2670, saec. XV

**V** = Marcianus graecus 520, saec. XV

**C** = Palatinus Heildebergensis 375, saec. XII

**B** = Parisinus graecus 2647 (olim Tellerianus), saec. XIII

**I** = Laurentianus 58, 3, saec. XV

**L** = Laurentianus 56, 1, saec. XIV

# Introduzione

## 1. *L'Onomasticon di Polluce e i suoi precedenti nella lessicografia greca*

Per ὀνομαστικόν (*scil.* βιβλίον, lett. «libro dei nomi») si intende un lessico in cui i termini non sono disposti alfabeticamente, ma sono giustapposti secondo l'appartenenza al medesimo campo semantico<sup>1</sup>. L'ordinamento tematico è il più antico e il più diffuso nella lessicografia antica, almeno sino ad epoca augustea, e conosce grande fortuna sino ad epoca moderna<sup>2</sup>.

Per comprendere l'originalità di Polluce, tratteremo ora una breve panoramica della storia del genere onomastico nella lessicografia greca<sup>3</sup>.

La prima riflessione compiuta sul concetto di scienza onomastica si ha nel *Cratilo* di Platone, tuttavia secondo un'accezione diversa da quella attuale: per Platone, ὀνομαστική τέχνη è la scienza capace di assegnare il nome *corretto* alle cose, ossia quello rispondente alla loro propria essenza, mentre ὀνομαστικός è il legislatore che impose inizialmente i nomi alle cose<sup>4</sup>.

L'attestazione più antica di un'opera specificamente chiamata Ὀνομαστικόν (per la precisione, nella forma plurale Ὀνομαστικῶν) compare invece tra le opere autentiche di Democrito (B 26 a D.-K.), a cui è attribuito anche un Περὶ Ὁμήρου ἢ ὀρθοεπειῆς καὶ γλωσσέων (B 20 a D.-K.); è incerto, tuttavia, se l'opera onomastica fosse una lista di parole organizzate per argomenti – secondo, cioè, la struttura canonica del genere in epoca successiva – o se piuttosto fosse una dissertazione filosofica sull'origine del linguaggio<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Tosi 2000, 138.

<sup>2</sup> In Italia l'ordinamento alfabetico si afferma solo nel 1612 con il Vocabolario della Crusca, ma anche dopo continuerà la produzione di lessici tematici: cfr. Radici Colace 2000, cui si rimanda per una suggestiva comparazione tra lessici tematici antichi e vocabolari “metodici” o “domestici” di epoca moderna.

<sup>3</sup> Per l'evoluzione del genere onomastico nella letteratura greca e latina, si vedano Tosi 2000; Wendel 1939; per una più generale introduzione alla lessicografia greca, Degani 1993.

<sup>4</sup> Plat. *Crat.* 423 D: Ἔοικε τοίνυν οὐκ ἔαν τις ταῦτα μιμῆται, οὐδὲ περὶ ταύτας τὰς μιμήσεις ἢ τέχνην ἢ ὀνομαστικὴν εἶναι; 424 A: Τοῦτο ἔμοιγε δοκεῖ, ὃ Σώκράτης, ὅπερ πάλαι ζητοῦμεν, οὗτος ἂν εἶναι ὁ ὀνομαστικός.

<sup>5</sup> Così farebbe supporre il frammento B 26 D.-K. (= Procl. in *Cratil.* 16), in cui si contrappone la teoria delle parole φύσει, difesa da Cratilo e prima ancora da Pitagora, con quella di Democrito, fermo sostenitore di un'origine convenzionale del linguaggio (θέσει).

Un *Onomasticon* nel senso che ci è più familiare è, invece, attribuito a Gorgia, citato espressamente da Polluce 9, 1 come fonte<sup>6</sup>, benché sia probabile che il testo da lui adoperato fosse spurio, o comunque rimaneggiato rispetto alla forma originale<sup>7</sup>; ad ogni modo, gli interessi linguistici di Gorgia, comuni, peraltro, a tutta la sofistica<sup>8</sup>, sono attestati per l'opera Περὶ τοῦ μὴ ὄντος (*ap. Sext. Emp. Math. 7, 83-87*), in cui avrebbe sostenuto, come prova dell'incomunicabilità dell'essere, e quindi della sua inesistenza, la totale separazione del linguaggio dalle cose.

La teoria del linguaggio raggiunge il suo massimo sviluppo con gli Stoici, che approntarono gli *onomastici etimologici*, di cui conosciamo quello di Elio Stilone (II sec. a .C.), perduto, ma adoperato da Varrone; e quello fonte dell'*Etimologico* di Giovanni Mauropode (XI sec. d. C.). Da entrambi i testi emerge come questi onomastici avessero un intento enciclopedico, che abbracciava tutti i campi semantici afferenti alla natura e all'uomo: si partiva dal cielo e dagli dei, passando poi alla terra, suddivisa in uomini, piante e animali; seguiva una parte incentrata sull'uomo, sulla sua anatomia e alimentazione e sugli oggetti della vita quotidiana<sup>9</sup>. Come vedremo, questa struttura è, a grandi linee, individuabile anche nell'*Onomasticon* di Polluce<sup>10</sup>.

Se dunque la tradizione degli onomastici filosofici si interrogava soprattutto sull'etimologia e sull'origine del linguaggio, la nascita della filologia in età alessandrina portò invece alla creazione dei primi *onomastici grammaticali*, che svolgevano allo stesso tempo il ruolo di *thesauri* e di sussidi esegetici alle opere letterarie<sup>11</sup>. L'interesse glossografico è, per così dire, antico quanto la letteratura greca, se è vero che già nel VI secolo si approntarono i primi rudimentali repertori di glosse omeriche, poi confluite nella tradizione degli scolii<sup>12</sup>; ma la novità più caratteristica dell'ellenismo fu che i poeti stessi si dedicarono alla composizione di

<sup>6</sup> Si veda *infra* n. 78.

<sup>7</sup> Wendel 1939, 507. Pfeiffer 1973, 102 n. 163 si mostra piuttosto scettico circa l'assegnazione di questo *Onomasticon* a Gorgia e suggerisce una possibile attribuzione ad un omonimo Gorgia ateniese, di cui si ricorda un'opera antiquaria Περὶ ἐταίρων (*FGrHist* 351).

<sup>8</sup> Opere di esegesi omerica composero Protagora (A 80 D.-K.) e Ippia (A 8-21 D.-K.), di cui si ricordano anche le Ἐθνῶν ὀνομασίαι (A 2 D.-K.), che anticipano l'omonima opera di Callimaco, su cui si veda *infra*.

<sup>9</sup> Wendel 1939, 507-508 (§ 2).

<sup>10</sup> Si veda *infra* § 2 per la struttura generale dell'*Onomasticon*.

<sup>11</sup> Wendel 1939, 508 sgg.; sulla filologia alessandrina ancora fondamentale Pfeiffer 1973, 158-360.

<sup>12</sup> Il primo di cui si tramanda la composizione di un'opera dedicata ad Omero fu Teagene di Reggio, sostenitore dell'esegesi allegorica: cfr. Pfeiffer 1973, 52-54.



queste raccolte. Il primo dei “poeti-filologi” di cui si ha notizia è Filita di Coo<sup>13</sup>, autore delle celebri Ἰατακοὶ γλωσσαι («Glosse miscellanee»), in cui si occupava anche di problemi di esegesi omerica. Nella sterminata produzione antiquaria del massimo rappresentante di questa tendenza, Callimaco, un posto importante è occupato dagli scritti linguistici, tra cui spiccano le Ἐθνικαὶ ὀνομασῖαι, dove erano registrati i mutamenti degli stessi nomi presso i diversi popoli greci; sappiamo che il trattato ospitava una sezione sui nomi dei pesci (F 406 Pf.), dunque si trattava di un ὀνομαστικόν<sup>14</sup>. Ordine tematico avevano anche le Λέξεις del suo allievo Aristofane di Bisanzio, come dimostrano titoli quali Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων e Περὶ ὀνομασῖας ἡλικιῶν, fonti<sup>15</sup>, rispettivamente, della sezione sulla parentela del libro 3 e della sezione sulle età dell’uomo del libro 2 dell’*Onomasticon*<sup>16</sup>. Un altro discepolo di Callimaco, Eratostene di Cirene, si dedicò invece al gergo tecnico, probabilmente in stretta relazione con i suoi studi sulla commedia antica: di lui si ricordano in particolare l’Ἀρχιτεκτονικόν e lo Σκευογραφικόν (lett. «Trattato sugli utensili»), citato esplicitamente da Polluce nella prefazione al decimo libro<sup>17</sup>, dedicato appunto alla trattazione degli σκεύη.

Questo genere di onomastici dedicati a specifici settori del sapere continua ad essere prodotto fino all’età imperiale: nel III secolo a. C., per il poeta Nicandro di Colofone e per l’atticista Filemone di Aixon è attestato un Περὶ χρηστηρίων πάντων, mentre nel II sec. d. C. si collocano i lessici sul vestiario di Trifone di Pergamo e di Svetonio, il quale compose anche un Περὶ τῶν πάρ’ Ἑλλησι παιδιῶν (probabilmente usato da Polluce nella sezione sui giochi del nono libro) e un curioso Περὶ τῶν δυσφήμων λέξεων («Sugli insulti»). In epoca traianea si collocano i trattati medici di Sorano e di Rufo di Efeso, quest’ultimo autore di un Περὶ ὀνομασῖας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μορίου che fu certamente adoperato da Polluce nel secondo libro<sup>18</sup>; infine, gli studi sulla commedia portarono alla composizione di

<sup>13</sup> Si ricordi che Strab. 14, 657 lo definisce ποιητῆς ἄμα καὶ κριτικός.

<sup>14</sup> Pfeiffer 1973, 223-224, il quale, però, è in dubbio se gli altri titoli tramandati da Sud. κ 227 Ad. (Περὶ ἀνέμων, Περὶ ὀρνέων, Μηνῶν προσηγορίαι κατὰ ἔθνος καὶ πόλεις) costituissero altrettante sezioni dell’opera, o non fossero piuttosto opere a sé stanti.

<sup>15</sup> Per le fonti adoperate da Polluce, oltre ai datati studi di Gordziejew 1936; Rohde 1870; Bethe, 1919, 777-778, si veda Bussès 2011, 26-28.

<sup>16</sup> Di queste ed altre opere di Aristofane si parlerà diffusamente in diversi casi analizzati nei capitoli 2 e 3.

<sup>17</sup> Si veda *infra*.

<sup>18</sup> Cfr. ad es. *infra* cap. 2, caso 30.

ὄψαρτυτικά, ossia di lessici culinari, tra cui le Ὀψαρτυτικαὶ γλῶσσαι di Artemidoro (I a. C.), citate più volte da Ateneo<sup>19</sup>.

L'ordinamento tematico, dunque, sembra essere prevalente in età ellenistica; contemporaneamente, tuttavia, comincia ad affermarsi l'ordinamento alfabetico, il cui primo<sup>20</sup>, rudimentale, esempio si ha in Pap. Hibeh 172 (270-230 ca.), che conserva una semplice lista di aggettivi di uso poetico composti con il prefisso μελα- (e. g. μελαμπέταλος, μελάμφυλλοι, μελαγκρήπιδες), senza alcuna esegesi<sup>21</sup>. Incerto è l'ordine delle monumentali Γλῶσσαι di Panfilo di Alessandria (seconda metà del I secolo d. C.), per le quali si è proposta una soluzione di compromesso, ipotizzando un ordinamento tematico generale e uno alfabetico limitato alle singole sezioni<sup>22</sup>. L'ordinamento alfabetico è invece certo per il Περί διαφορᾶς σημασίας di Erennio Filone (seconda metà del I sec. d. C.), perduto ma ricostruibile attraverso diversi estratti bizantini, di cui i più significativi sono il Περί διαφορᾶς λέξεων, falsamente attribuito dalla Suda (π 3038 Ad.) a Tolomeo di Ascalona, e il Περί ὁμοίων καὶ διαφορῶν λέξεων attribuito ad Ammonio<sup>23</sup>. Queste opere appartengono al sottogenere dei *lessici sinonimici*, che miravano non tanto alla prescrizione delle forme corrette, quanto piuttosto al «raffinamento della sensibilità linguistica<sup>24</sup>» del parlante, attraverso la riflessione sulle diverse sfumature di significato esistenti tra campi semantici contigui o tra forme simili della stessa parola, secondo lo schema tipico 'α καὶ β διαφέρει'<sup>25</sup>. Come vedremo, Polluce fa largo uso di questo genere di opere nelle sezioni dell'*Onomasticon* in cui discute l'esatto valore dei sinonimi<sup>26</sup>.

Un decisivo impulso alla produzione di lessici ordinati κατὰ στοιχεῖον fu determinato dal *revival* atticista promosso dalla Seconda Sofistica<sup>27</sup>: in un'epoca segnata dal predominio romano in campo politico e da quello della κοινή in campo

<sup>19</sup> Athen. 3, 105 C; 9, 387 C, 12, 516 C. Si noti che in *On.* 6, 70 Polluce fa un elenco di autori di lessici culinari da lui adoperati.

<sup>20</sup> Ordinamento alfabetico è attestato anche per le Γλῶσσαι di Zenodoto di Efeso (cfr. Pfeiffer 1973, 195 n. 56).

<sup>21</sup> Si veda Pfeiffer 1973, 163 n. 25 per un'interpretazione della possibile natura dell'onomastico contenuto nel papiro.

<sup>22</sup> Così Wendel 1939, 512; cfr. Tosi 2000, 140. L'ordinamento alfabetico sembra testimoniato dalla notizia di Sud. π 142 Ad. secondo cui le lettere da α a δ sarebbero state composte da un certo Zopirione e le restanti da Panfilo stesso.

<sup>23</sup> Degani 1993, 522 e n. 65. Su Erennio Filone si veda Palmieri 1988, con una ricca introduzione sulla lessicografia sinonimica (1-100).

<sup>24</sup> Wendel 1939, 511, il quale rileva come tale genere risalga agli studi sulla corretta espressione promossi dai sofisti, e in particolare da Prodicò di Ceo (cfr. 84 A 11-20 D.-K.).

<sup>25</sup> Strobel 2005, 153.

<sup>26</sup> Sul probabile utilizzo di queste opere da parte di Polluce, si veda Wendel 1939, 511; *infra* casi 1; 49; 61.

<sup>27</sup> Sulla svolta rappresentata dalla lessicografia atticista, si veda Tosi 1993, 174-175.

linguistico, immergersi nel mondo degli autori del V secolo significava sia riappropriarsi di un uso più corretto del linguaggio sia, al tempo stesso, rivendicare le proprie radici culturali<sup>28</sup>. Per i cultori di questo rinnovato purismo diventava fondamentale il supporto delle Ἐκλογαί, ossia di repertori lessicali, corredati di esempi tratti da una ristretta gamma di autori modello, che guidassero all'uso appropriato delle Ἀττικά λέξεις.

In questa produzione spiccano per importanza i lessici alfabetici di Elio Dionisio (I-II sec.) e Pausania (II sec.), perduti ma largamente adoperati dai lessicografi bizantini<sup>29</sup>. L'opera di Elio Dionisio fu adoperata anche da Frinico, allievo di Aristide ed esponente dell'ala più rigorosa dell'atticismo, nella Ἐκλογή τῶν Ἀττικῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων, in due libri, dedicata al segretario imperiale Corneliano, pervenutaci per intero o, secondo alcuni studiosi, in forma epitomata<sup>30</sup>; della sua Σοφιστικὴ (Προ)παρασκευή, originariamente in 37 libri, dedicata a Commodo, abbiamo invece solo una breve epitome ed una menzione in Fozio (*Bibl.* 158). Entrambe le opere sono composte da un elenco di frasi e termini tratti da autori antichi di cui si valuta la correttezza e si suggerisce o sconsiglia l'uso; l'ordine attuale dei termini è confuso, ma è possibile che in origine fosse alfabetico<sup>31</sup>. La stessa struttura, ordinata però correttamente, è presente nell'Ἀττικιστής di Moeris, breve lessico giunto per intero, la cui datazione oscilla tra la fine del II e il V sec. d. C.<sup>32</sup>. Infine, ci è giunto per intero anche un breve lessico anonimo, ribattezzato in epoca moderna Ἀντιαττικιστής, per via delle sue posizioni spesso opposte a quelle sostenute dagli altri lessicografi, ma che in realtà è espressione dell'ala più moderata dell'atticismo<sup>33</sup>.

È in questo contesto che si colloca l'Ὄνομαστικόν di Giulio Polluce (Ἰούλιος Πολυδεύκης), l'unica opera onomastica della letteratura greca a noi pervenuta (sebbene in forma epitomata e interpolata<sup>34</sup>), che allo stato attuale è composta da dieci libri, ciascuno preceduto da una lettera dedicatoria all'imperatore Commodo.

<sup>28</sup> Cfr. Strobel 2005, 134.

<sup>29</sup> I frammenti delle due opere sono stati pubblicati da Erbse 1950.

<sup>30</sup> Fischer 1974, 39 contesta l'ipotesi, sostenuta da vari studiosi ivi citati, che l'opera sia giunta in forma di epitome.

<sup>31</sup> Fischer 1974, 38 ricostruisce le tracce di un originario ordinamento alfabetico dell'*Ecloga*.

<sup>32</sup> Hansen 1998, 60.

<sup>33</sup> Cfr. Matthaios 2013, 127 e *infra*.

<sup>34</sup> Si veda *infra* § 2.

Di Polluce, a parte le notizie ricavabili dallo stesso *Onomasticon*, e in particolare dalle lettere prefatorie<sup>35</sup>, possediamo due brevi biografie in Sud. π 1951 Ad. e in Philostr. *VS* 2, 12 (592, 12 - 593, 35). Filostrato ci informa che Polluce era nativo di Naucrati, in Egitto, che visse fino a 58 anni e che fu allievo di un discepolo di Erode Attico, il sofista Adriano di Tiro. Il giudizio sulle sue qualità oratorie è estremamente critico (592, 12 sgg.): Πολυδεύκη δὲ τὸν Ναυκρατίτην οὐκ οἶδα, εἴτε ἀπαιδευτὸν δεῖ καλεῖν εἴτε πεπαιδευμένον, εἴθ' ὅπερ εὐηθεὶς δόξει, καὶ ἀπαιδευτὸν καὶ πεπαιδευμένον· ἐνθυμουμένῳ γὰρ αὐτοῦ τὰ ὀνόματα ἰκανῶς ἐγεγύμναστο τὴν γλῶτταν τῆς ἀττικίζουσης λέξεως, διορῶντι δὲ τὸ ἐν ταῖς μελέταις εἶδος οὐδὲν βέλτιον ἐτέρου ἠττίκισεν<sup>36</sup>; dopo aver riportato lo stralcio di un'orazione pronunciata da Polluce in onore di Commodo, che Bethe definisce «insopportabilmente ampollosa<sup>37</sup>», Filostrato afferma però che Polluce stregò l'imperatore con la sua voce melliflua, ottenendo così la cattedra di retorica ad Atene (593, 31-33): ἐλέγετο δὲ ταῦτα καὶ μελιγρᾶ τῆ φωνῆ ἀπαγγέλλειν, ἧ καὶ βασιλέα Κόμμοδον θέλξας τὸν Ἀθήνησι θρόνον παρ' αὐτοῦ εὔρετο.

La Suda ricorda, oltre all'Ὄνομαστικόν, una serie di opere di carattere perlomeno retorico, tutte perdute, che attestano una molteplicità di interessi tipica di un sofista, più che di un grammatico<sup>38</sup>: Διαλέξεις ἤτοι λαλιάς, Μελέτας, Εἰς Κόμοδον Καίσαρα Ἐπιθαλάμιον, Ῥωμαϊκὸν λόγον, Σαλπικτὴν ἢ ἀγῶνα μουσικόν, Κατὰ Σωκράτους, Κατὰ Σινωπέων, Πανελλήνιον, Ἀρκαδικόν<sup>39</sup>. Incerto è il significato del soprannome Ἀρδουέννας con cui Polluce veniva scherzosamente chiamato, a detta della Suda dal nome di una città fenicia (πόλις δὲ Φοινίκης ἢ Ἀρδουέννα): l'ipotesi più probabile è che si tratti di un riferimento all'avarizia dei Fenici<sup>40</sup>. Un atteggiamento canzonatorio nei confronti di Polluce è ricordato dallo stesso Filostrato nella biografia del sofista Atenodoro (*VS* 2, 14), il quale avrebbe definito le orazioni di Polluce 'οἱ Ταντάλου κῆποι'. Inoltre, secondo alcuni studiosi

<sup>35</sup> Di cui verranno riportati vari stralci *infra* e nelle *Conclusioni*.

<sup>36</sup> «Non so se Polluce di Naucrati dev'essere definito indotto e contemporaneamente dotto. Infatti, se si considera il lessico del quale fa uso si vedrà che egli ha esercitato in maniera adeguata la sua lingua nel dialetto attico, ma se si guarda in generale al tipo di stile delle sue declamazioni, si vedrà che è un atticista per niente migliore di qualsiasi altro» (trad. di Brussich 1987).

<sup>37</sup> Bethe 1919, 774.

<sup>38</sup> Bussès 2011, 12.

<sup>39</sup> Zecchini 2007, 25 osserva che il Ῥωμαϊκὸς λόγος e il Πανελλήνιος ricordano due analoghi discorsi di Aristide, l'Εἰς Ῥώμην e il Παναθηναϊκός, seppur con una significativa sostituzione dell'intera Ellade ad Atene; secondo lo studioso, infatti, nell'opera di Polluce si assisterebbe ad un ampliamento della prospettiva atenocentrica, che sarebbe in linea con la politica culturale perseguita da Commodo.

<sup>40</sup> Bussès 2011, 10 n. 67.

la figura di Polluce sarebbe adombrata nel Ῥητόρων διδάσκαλος preso in giro da Luciano, come suggerito dagli scolii *ad* 24, 18 (174, 12 Rabe), dove il maestro dice di chiamarsi come uno dei Castori: τοῖς Διὸς καὶ Λήδας παισὶν ὁμώνυμος γεγένημαι<sup>41</sup>. È stata ormai scartata, invece, l'ipotesi di una possibile allusione a Polluce anche nel Λεξιφάνης<sup>42</sup>.

L'evento capitale della vita di Polluce, dunque, fu la nomina a professore di retorica ad Atene da parte di Commodo, di cui lui stesso si vanta nella lettera di prefazione al libro 8, giustificando la composizione frettolosa del libro con gli impegni legati all'insegnamento: ταῦτα ἐγὼ μὲν συνελεξάμην, ὅτι μὲν διὰ ταχέων, αὐτὸ δηλοῖ, πλὴν οὐκ ἔστιν ὅτε ἀποστὰς δι' αὐτὰ τῆς συνουσίας τῆς πρὸς τοὺς νέους καὶ τῶν δι' ἔθους ἀγώνων ὁσημέραι δύο λόγους ἐξεργασάμην τὸν μὲν ἐκ τοῦ θρόνου λέγων, τὸν δὲ ὀρθοστάδην. Si pensa che tale nomina avvenne attorno al 180, o comunque non prima dell'elezione di Commodo ad Augusto, nel 178<sup>43</sup>. Secondo la fortunata ipotesi avanzata da Naechster all'inizio del secolo scorso<sup>44</sup>, la nomina di Polluce, e dunque il suo rapporto speciale con Commodo<sup>45</sup>, avrebbero suscitato l'invidia dell'altro lessicografo legato all'imperatore, Frinico, che avrebbe aspirato allo stesso incarico<sup>46</sup>. Per questo motivo, Frinico avrebbe criticato Polluce per aver accolto nell'*Onomasticon* termini non riconosciuti come propriamente attici; Polluce, da parte sua, si sarebbe difeso riprendendo, nel decimo libro, 49 glosse<sup>47</sup> presenti nei primi sette libri su cui si era appuntata la critica dell'avversario, aggiungendo nuovi esempi d'uso tratti da autori attici che ne confermassero la validità, come egli stesso afferma nella lettera prefatoria al decimo libro: διὰ τοῦτο

<sup>41</sup> Cfr. Bussès 2011, 10 e n. 68 per le diverse opinioni degli studiosi. Bethe 1919, 775 nota anche la corrispondenza tra la descrizione delle qualità del "perfetto" oratore in Luc. *Rhet. Praec.* 15: τὸ μέγιστον μὲν τὴν ἀμαθίαν, εἶτα θράσος, ἐπὶ τούτοις δὲ τόλμαν καὶ ἀναισχυντίαν; la lode del μελιχρὸν ... φώνημα del maestro in *Rhet. Praec.* 11; e la descrizione dello stile di Polluce fatta da Filostrato nel passo citato.

<sup>42</sup> Già Bethe 1919, *ibid.* riteneva improbabile l'identificazione, poiché l'iperatticismo e il compiacimento nell'uso di glosse oscure del personaggio irriso da Luciano non trovano riscontro né nello stile del *Rhetorum Praeceptor* né nello stesso *Onomasticon*. Cfr. anche Bussès 2011 *ibid.*

<sup>43</sup> Avotins 1975, 322; Bethe 1919, 774; nella *Praefatio* alla prima edizione dell'*Onomasticon*, invece, Bethe aveva sostenuto una composizione dell'opera compresa tra il 166 e il 176 d. C., e dunque anche un ottenimento della cattedra prima del 176, in quanto Polluce si rivolge a Commodo sempre con l'appellativo di Καῖσαρ (Bethe 1900-1937, I, V; cfr. anche *ibid.* la rettifica di 3, 256).

<sup>44</sup> Naechster 1908. Per una sintesi di questa teoria e degli studiosi che la seguirono, si veda Matthaios 2013, 69-78.

<sup>45</sup> Secondo Zecchini 2007, 19 l'epitalamio a Commodo (per il suo matrimonio con Crispina, avvenuto nel 177) ricordato dalla Suda procurò a Polluce un «vantaggio incolmabile» nei confronti di Frinico.

<sup>46</sup> Secondo Naechster a quell'epoca vi era una sola cattedra di retorica ad Atene: cfr. Tosi 2013, 142 n. 1.

<sup>47</sup> Naechster 1908, 21 sgg., con l'elenco completo delle glosse.

καὶ πλείους ἐπηγαγόμεν ἔνταῦθα τοὺς μάρτυρας, ὅτι τὰ πλείω τῶν ὀνομάτων ἀπολογία<sup>48</sup> ἢ θράσους ἐδεῖτο. Si prenda, a titolo di esempio, il termine τύλη, «materasso»: Phryn. *Ecl.* 145 Fischer lo scarta a favore di κνέφα(λ)λον: τύλην, εἰ καὶ εὔροις που, σὺ κνέφαλον λέγε; Polluce, invece, in 7, 192 lo accoglie insieme al diminutivo τυλεῖον, basandosi sull'uso di Sofocle (F 468 R.), Eupoli (F 170 K.-A.) e Antifane (F 213 K.-A.)<sup>49</sup>, e in 10, 39-40 lo cita di nuovo, riportando gli stessi esempi e specificando che Antifane, così come Saffo (F 46, 2 V.), lo usò «secondo l'uso comune» (κατὰ τὴν κοινὴν χρῆσιν<sup>50</sup>), ossia nel senso di «materasso», che invece gli atticisti più rigorosi chiamavano, appunto, κνέφαλλον.

Tuttavia, tale interpretazione è stata messa in discussione già dall'ultimo editore dell'*Ecloga*, Fischer<sup>51</sup>, il quale osserva che l'opera ha uno scopo eminentemente pratico, ossia è un semplice breviario di frasi corrette e scorrette ad uso dei sofisti, che non mostra un evidente intento polemico nei confronti di altri atticisti<sup>52</sup>; inoltre, se avesse voluto davvero colpire Polluce, Frinico avrebbe fatto il suo nome, poiché nell'*Ecloga* cita esplicitamente gli autori che non approva<sup>53</sup>; semmai, un possibile avversario di Frinico è da individuare nell'Antiatticista, che fu adoperato da Frinico come fonte e si pone in diretta opposizione all'*Ecloga*<sup>54</sup>.

Per questo motivo, Bussès<sup>55</sup> conclude prudentemente che Frinico era solo un potenziale nemico di Polluce, che, come si è visto, era oggetto di critiche e maldicenze nell'ambiente dei sofisti, probabilmente per via della sua posizione privilegiata; dunque, le riprese dei termini presenti nel libro 10<sup>56</sup> possono effettivamente essere viste come un tentativo di difesa dalle accuse di ignoranza e approssimazione che Polluce poté ricevere per via dell'eccessiva apertura mostrata nei primi sette libri – accusa a cui, peraltro, sembra rispondere già nella prefazione al libro 4, dove rivendica orgogliosamente la portata del proprio lavoro, che fa

<sup>48</sup> Sulla lettera e sul significato del termine ἀπολογία in questo contesto, si veda *infra* pp. 255 sgg.

<sup>49</sup> *On.* 7, 192: Σοφοκλῆς (F 468 R.) δ' ἔφη 'λινορραφῆ τυλεῖα', Εὐπολις δὲ Κόλαξι (F 170 K.-A.) 'κεκρύφαλοί τε καὶ τύλη,' Αντιφάνης δὲ ἐν Φάωνι (F 213 K.-A.) 'στρώματα κλίνας τύλας'. Il passo è discusso anche da Valente 2013, 148-149; cfr. anche Lobeck 1820, 75.

<sup>50</sup> Sul significato del termine χρῆσις in Polluce si veda *infra* pp. 233 sgg.

<sup>51</sup> Fischer 1974, 44.

<sup>52</sup> Fischer 1974, 45. Sul diverso carattere della *Praeparatio Sophistica*, dalla cui descrizione in Phot. *Bibl.* 158 si può arguire che avesse carattere più descrittivo, si veda Id., 47; sul rapporto tra le due opere cfr. anche Strobel 2005, 137-138.

<sup>53</sup> L'elenco in Naechster 1908, 19-21.

<sup>54</sup> Fischer 39-41; cfr. anche Matthaios 127-128.

<sup>55</sup> Bussès 2011, 10-11.

<sup>56</sup> Sul carattere della seconda parte dell'opera, si veda *infra* § 2.

passare in secondo piano le eventuali dimenticanze<sup>57</sup> – ma non abbiamo prove per affermare che fossero rivolte specificamente a Frinico<sup>58</sup>.

La tesi di Naechster è stata, inoltre, rivista alla luce dei nuovi studi sullo stile e le teorie linguistiche di Polluce, che hanno consentito di interpretare le divergenze con Frinico non come un semplice riflesso di rivalità personali, ma come diretta conseguenza di una differente interpretazione del canone atticista, in senso più o meno restrittivo<sup>59</sup>. In particolare, secondo Tosi<sup>60</sup>, l'atteggiamento più aperto dimostrato da Polluce nei confronti degli usi linguistici più recenti e anomali andrebbe, innanzitutto, ricondotto alla dicotomia esistente tra la lessicografia alfabetica, più rigida e prescrittiva, e la lessicografia onomastica, che mira invece a descrivere la lingua e ad accogliere, potenzialmente, tutti i termini. Polluce, cioè, è certamente un atticista, ma già la sua scelta del genere onomastico, in controtendenza rispetto al prevalente ordinamento alfabetico dei lessici del periodo, dimostra l'intento di insegnare la lingua non attraverso una preventiva scelta degli autori accettabili, ma tramite l'esposizione di tutti gli esempi significativi, da valutare poi caso per caso nella loro correttezza<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> *On.* 4, 2- 6: [...]. ἂν δέ τί σε ὄνομα ὡς παρειμένον ἐπέλθῃ, μὴ πάνυ θαυμάσης. Ἴσως μὲν γὰρ αὐτὸ κἂν εἰδῶς εἶην παρεικῶς, ἀλλ' ὡς οὐκ ἐπαινῶν· εἰ δὲ καὶ διέλαθέ με, εὖ ἴσθ' ὅτι πολλὰ καὶ ὧν πάνυ ἴσμεν, ἔστιν ὅτ' ἐπὶ τὴν μνήμην οὐκ ἀπαντᾷ, ὅπου καὶ τὰ τῶν οἰκετῶν ὀνόματα, ἃ οὐκ ἂν φαίμεν ὡς οὐκ ἴσμεν, ἐκπίπτει πολλακίς χρηζόντων καλεῖν. Καὶ τί δεῖ τοῦτο θαῦμα οἶεσθαι, ὅπου γε καὶ τῶν σκευῶν τις ἔστιν ἃ ἔχων ἐν χερσὶν ὡς οὐκ ἔχων ζητεῖ'. ὄρα δὲ εἴ τις ἄλλος τῶν νῦν Ἑλλήνων εὖρε τοσαῦτα καὶ ἐν τοσοῦτοις.

<sup>58</sup> La tesi della risposta a Frinico è ancora condivisa da Tosi 2007, 6.

<sup>59</sup> Ci riferiamo soprattutto alle tesi di Matthaios 2013 e Valente 2013, che saranno esposte *infra* nelle *Conclusioni*.

<sup>60</sup> Tosi 2007, 5-7; cfr. anche Id. 2013.

<sup>61</sup> Sulle differenze tra il genere onomastico e la lessicografia alfabetica e sulle teorie linguistiche di Polluce si vedano *infra* le *Conclusioni*, § 1.

## 2. L'Onomasticon tra micro- e macrostruttura

Si è già accennato al fatto che l'*Onomasticon* ci è giunto sotto forma di epitome: come dimostrato da Bethe<sup>62</sup>, tutti i numerosi codici dell'opera sono derivati da un unico archetipo, già epitomato e vergato in maiuscola, dunque anteriore al IX secolo. Lo proverebbe lo scolio al libro 1 riportato dal codice **A**, la cui validità può essere, tuttavia, estesa a tutti i codici, che appunto derivano dalla stessa epitome<sup>63</sup>: Ἰστέον ὅτι τὰ ἐν τοῖς πέντε βιβλίοις ἐμφερόμενα πάντα ὀνόματα συναγῆοχεν ὁ Πολυδεύκης ἀπό τε τῶν παλαιῶν ῥητόρων καὶ σοφῶν καὶ ποιητῶν καὶ ἐτέρων. (...) Οἱ δέ γε παλαιοὶ οἱ εὕρισκόμενοι ἐν τοῖς πέντε βιβλίοις εἰσὶν οὗτοι· Θουκυδίδης, Πλάτων, κτλ. L'estensione originaria, cioè, sarebbe stata compressa e suddivisa in due tomi da cinque libri ciascuno, secondo la nota pratica editoriale di norma adottata per gli storici. Tale esemplare sarebbe poi passato nelle mani di Areta, arcivescovo di Cesarea nel 902 d. C., che dunque non fu mai in possesso dell'originale: lo dimostra il fatto che le citazioni dell'*Onomasticon* presenti nei suoi scoli a Plat. *Eut.* 2 A; *Phaed.* 59 E (risp., *On.* 8, 90; 102) e a Clem. Alex. *Protr.* 14, 9, (*On.* 4, 128) concordano con il nostro testo<sup>64</sup>. Areta, come sua abitudine, avrebbe poi corredato il testo di scoli e *variae lectiones*, in parte confluite nelle quattro famiglie<sup>65</sup> di codici da esso derivate, che però, più spesso, tendono ad abbreviare o assemblare liberamente l'archetipo. La conclusione sconsolata di Bethe era dunque che «periit ... genuinum Pollucis Onomasticon<sup>66</sup>».

Tuttavia, nonostante l'impressione di disorganicità che pervade l'opera, e fatte salve le probabili alterazioni della sua fisionomia originaria, è ancora possibile

<sup>62</sup> Bethe 1900-1937, 1, V-XIX.

<sup>63</sup> Bethe 1900-1937, 1, 1; Id. 1895, 333.

<sup>64</sup> Bethe 1900-1937, 1, V. Cfr. anche Lemerle 1971, 233-234.

<sup>65</sup> Si tratta (I) del codice **M** (Mediol. Ambr. D 34 sup.), il più antico (X-XI sec.), che però contiene solo un breve frammento dell'opera (1, 21 - 2, 78); (II) dei codici **F** e **S** (risp., Paris. Graec. 2646 e Salmatic. I 2, 3, entrambi di XV sec.), apografi quasi gemelli di un comune archetipo perduto; (III) del codice **A** (Paris. Graec. 2670, XV sec.), ridotto ai libri 1-7, ma a cui successivamente furono aggiunti i libri 8-10, copiati da un codice strettamente imparentato con **B**; gemello di **A** era il codice **V** (Marc. 520, XV sec.), di cui è rimasto solo un frammento originario (1, 1 - 151), mentre il resto dell'opera è stato copiato da un altro codice (cfr. *infra*); (IV) dal quarto subarchetipo sono derivati svariati codici, di cui il più antico e pregiato è **C** (Pal. Hildeberg. 375, XII sec.); ad esso sono molto vicini il suddetto **B** (Paris. 2647), il più antico (XIII sec.) di una nutrita serie di codici umanisti copiati da un'epitome ad uso scolastico ricavata dallo stesso subarchetipo IV (tra i quali il lacunoso codice **I** = Laur. 58, 3); e, limitatamente ai libri 8-10, il codice **L** (Laur. 56, 1); dalla contaminazione dei codici **B** e **A** deriva, infine, un gruppo di codici di scarso valore (indicati complessivamente con **Ξ**), tutti risalenti al XV secolo, a cui appartiene anche la seconda parte del codice **V**. Per i codici umanisti più importanti e per una disamina dei rapporti tra le quattro famiglie, si rimanda a Bethe 1900-1937, 1, V-XIX; e soprattutto a Id. 1895.

<sup>66</sup> Bethe 1900-1937, 1, XVII.



rintracciare un preciso progetto compositivo risalente all'autore<sup>67</sup>, tanto a livello macrostrutturale, nella scelta degli argomenti dei libri, quanto a livello microstrutturale, nell'organizzazione degli elenchi onomastici<sup>68</sup>.

Per quanto riguarda l'architettura generale, risulta possibile enucleare le tematiche principali di ogni libro: dei e religione; re (1); nomi delle età della vita e delle parti del corpo umano (2); legami di parentela e amicizia (3); arti liberali (εἶδη δ' ἐπιστημῶν ἢ τεχνῶν τῶν ἐλευθεριωτέρων): grammatica, retorica, poesia, musica (con la celebre sezione sul teatro), astronomia, geometria, aritmetica, medicina (4); caccia (5); simposio (6); τέχναι ἀγοραῖοι (7); δικάστικὰ καὶ πολιτικὰ ὀνόματα (8); struttura urbanistica della πόλις (9); σκεύη (10).

Se la precedenza gerarchica del divino rispetto all'uomo<sup>69</sup> e la trattazione dei vari aspetti della vita umana erano già presenti, come si è detto<sup>70</sup>, negli onomastici di matrice stoica, si nota comunque un'impronta personale nella scelta degli argomenti: l'uomo è analizzato prima nella sua essenza fisica (2), poi nella sua dimensione sociale, secondo un'ottica "progressiva" che va dall'aspetto privato a quello pubblico<sup>71</sup>: dall'ambito familiare (3) si passa alla formazione intellettuale (4), poi alla caccia e al simposio, intese come attività distintive del πολίτης, e pertanto strettamente legate fra loro (5-6); infine, con la trattazione dei mestieri e del sistema giuridico (7-8), si arriva al luogo dove più di ogni altro si esplica la dimensione pubblica del πολίτης, nell'agorà, il cuore della πόλις, che non a caso sarà oggetto del libro 9. L'uomo di Polluce si identifica, insomma, «nell'ideale classico dello ζῶον πολιτικόν,<sup>72</sup>», che si muove sullo sfondo dell'Atene di V-IV secolo, epoca a sua volta ideale, ma che spesso si intreccia con il presente dell'autore, come dimostra, ad esempio, la trattazione del re in posizione intermedia tra la divinità e l'uomo nel libro 1; in definitiva, l'*Onomasticon* rispecchia la la *Weltanschauung* di Polluce<sup>73</sup>.

<sup>67</sup> Radici Colace 1997, 11-12 e Venuti 2005, 229 concludono che per l'*Onomasticon* si può parlare di una vera e propria struttura narrativa, assimilabile addirittura ad un romanzo.

<sup>68</sup> Cfr. Desideri 1991, 391 sgg., il quale propone di individuare anche un livello intermedio, relativo alla connessione fra le varie parti di un tema e gli ὀνόματα relativi.

<sup>69</sup> Cfr. anche lo scolio riportato dai codici **A M FS** dopo la prefazione al libro 2: ἐπεὶ τὸ πρὸ τούτου βιβλίον ἀπὸ θεῶν ἔχει (εἶχε **FS**, ἔσχε **M**) τὴν ἀρχὴν, ἀπὸ ἀνθρώπων ἄρα τὸ δεύτερον ἄρχεται (**FS**).

<sup>70</sup> Cfr. *supra* p. 2.

<sup>71</sup> Venuti 2005, 216.

<sup>72</sup> Venuti 2005, *ibid.*

<sup>73</sup> Cfr. Radici Colace 2005, 105, la quale osserva che Polluce «ha organizzato il suo mondo di parole come un doppio verbale della realtà».

A tale schema generale rimangono sostanzialmente estranei, per motivi diversi, il primo e il decimo libro, che presentano caratteristiche a sé stanti: il libro 1 si distingue per la varietà degli argomenti, poiché dopo la trattazione della divinità e dei βασιλικὰ ὀνόματα (§§ 40-43) – ad essa concettualmente legata – prosegue con il commercio (§§ 50-72), i nomi della casa (§§ 73-82), le parti della nave (§§ 83-118) e le ναυμαχίαι (§§ 119-127), che si allargano alla *res militaris* in generale (§§ 128-180); si ha poi una estesa sezione sull’equitazione (§§ 181-223) e una conclusiva sui γεωργικὰ ὀνόματα, con una sezione finale περὶ μελιττῶν (§§ 224-255). Inoltre, sono presenti esplicite dichiarazioni di metodo rivolte a Commodus: nella lettera prefatoria, Polluce si mostra consapevole della differenza intercorrente tra la prima e la seconda parte: ποιήσομαι δὲ τὴν ἀρχὴν ἀφ’ ὧν μάλιστα προσήκει τοὺς εὐσεβεῖς, ἀπὸ τῶν θεῶν: τὰ δ’ ἄλλα ὡς ἂν ἕκαστον ἐπέλθῃ τάξομεν; anzi, sembra voler prevenire eventuali obiezioni alla struttura dell’opera, giustificandone possibili carenze con la lunghezza limitata del libro: πεφιλοτίμηται γὰρ οὐ τοσοῦτον εἰς πλῆθος ὅπόσον εἰς κάλλους ἐκλογὴν. Οὐ μέντοι πάντα τὰ ὀνόματα περιείληφε τοῦτο τὸ βιβλίον. Οὐδὲ γὰρ ἦν ῥάδιον ἐνὶ βιβλίῳ πάντα συλλαβεῖν. Tutto questo farebbe pensare che il libro fosse una sorta di “prova generale”, in cui Polluce intendeva offrire all’allievo un saggio delle tematiche che era in grado di affrontare<sup>74</sup> – non a caso, molti degli argomenti saranno ripresi in altri libri – al fine di ottenere la sua approvazione per proseguire l’opera<sup>75</sup>; ciò è espresso chiaramente alla fine del libro (§ 225), quando Polluce si rivolge nuovamente a Commodus, chiedendo l’autorizzazione per poter continuare il suo lavoro: ἔμελλον δὲ καὶ κυνηγετικὰ προστιθέναι, καὶ ἄλλα ἐπ’ ἄλλοις καὶ πολλὰ ἐπὶ πολλοῖς. Ἄλλ’ ὡς μὴ εἰς πλεον ἀποτείναιμι τὸ βιβλίον, οἶμαι μὲν καὶ σὲ ἐκ παραδείγματος τὴν ἐπίνοιαν λαβόντα κατὰ τὴν ὑφήγησιν τοῦ λόγου τὰ λοιπὰ ἀνερευνήσειν· εἰ δὲ βούλει, κάκεῖνα προσθήσω.

Il libro 10, dedicato agli oggetti e agli strumenti (σκευή), ritorna su vari argomenti già trattati (i mestieri, libro 7; l’ippica, libro 1; la cucina, libro 6; ecc.), configurandosi come *summa* dell’intera opera; tali ripetizioni sono spesso segnalate da rimandi interni, a testimonianza di come Polluce sia perfettamente consapevole di riallacciarsi ai libri precedenti: *e. g.* 10, 20: τὸν μὲν οὖν τοῦ παντὸς οἴκου δεσπότην ὅτι καὶ ναύκληρον ... καὶ στέγαρχον ... κλητέον ... ἔχεις προειρημένον,

<sup>74</sup> Bussès 2011, 23-24 osserva che «il libro sembra contenere le unità tematiche più importanti in una sequenza gerarchica, iniziando con gli dei e completando con l’agricoltura».

<sup>75</sup> Cfr. Venuti 2005, 213 n. 9.

con rimando a 1, 74, cui segue una discussione su un altro possibile sinonimo; stesso schema in 10 49: καὶ τὰ μὲν εἶδη τῶν ὑποδημάτων προεῖρηται (= 7, 85) ... προσθετέον δ' ὅτι κτλ. Si è detto come questa operazione di ripresa e revisione dei libri precedenti riguarda anche le citazioni, e, al di là della validità della tesi di Naechster, si può effettivamente riscontrare un progressivo cambiamento nelle citazioni presenti nella seconda metà dell'opera, che sono mediamente più lunghe e, soprattutto, presentano riferimenti più precisi al nome dell'autore e/o al titolo dell'opera. Tale cambiamento è annunciato dallo stesso Polluce nella prefazione al libro 6, in cui, forse per rispondere alle accuse di scarsa completezza che gli erano state rivolte<sup>76</sup>, avverte che d'ora in avanti menzionerà più termini, per non sembrare che li abbia dimenticati, aggiungendo anche l'autore che li utilizza e l'opera in cui si trovano (6, 1-5)<sup>77</sup>: τὰ μὲν τινα τῶν ὀνομάτων ὡς κρίνων ἔγραψα, τὰ δ' ὡς μὴ παριεῖς ἐμήνυσα. Ἐνίοις δὲ τῶν ἀμφιβόλων προσέθηκα τοὺς μάρτυρας, ἵνα τοὺς εἰπόντας εἰδῆς, ἔστι δ' ὅπου καὶ τὸ χωρίον ἐν ᾧ τοῦνομα, ἐπὶ δὲ τινῶν καὶ τὴν λέξιν αὐτήν. Si prenda, ad esempio, la citazione eschilea di 7, 40: τὸ δὲ τῶν ποδῶν νίπτρον 'νίπτρα' μὲν Αἰσχύλος, ripresa in 10, 77-78, dove non solo si ha l'indicazione del titolo dell'opera, ma anche la citazione completa del frammento: ἔξεστι δὲ καὶ σκάφην ὀνομάσαι κατ' Αἰσχύλον που σκάφην εἰπόντα ἐν Σισύφῳ (F 225 R.)· 'καὶ νίπτρα δὴ χρῆ θεοφόρων ποδῶν φέρειν. / Λεοντοβάμων ποῦ σκάφη χαλκήλατος;<sup>78</sup>.

Ad ogni modo, nonostante le dichiarazioni programmatiche all'inizio di ogni libro, Polluce tende costantemente ad interrompere il tema principale che si è prefisso di trattare con digressioni di vario tipo, dando spesso l'impressione di abbandonarsi a libere associazioni mentali<sup>79</sup>. Questa caratteristica è più accentuata nei libri 3, 5, 6, che risultano bipartiti tra una sezione organizzata attorno ad un tema specifico (risp.: le relazioni familiari, la caccia, il simposio) ed una a carattere prettamente onomastico, occupata cioè da una serie di elenchi di sinonimi relativi a svariati argomenti, spesso irrelati tra loro, ma nella cui disposizione è a volte

<sup>76</sup> Si ricordi l'epistola introduttiva al libro 4: *supra*, p. 9 e n. 57.

<sup>77</sup> Cfr. Bethe 1895, 334; Radici Colace 2013, 25-26.

<sup>78</sup> Nel corso della trattazione, ci occuperemo della seconda metà dell'opera solo a margine: esempi di citazione riprese e modificate negli ultimi libri sono i casi 34 (*On.* 2, 196 = 7, 91; 10, 50); e 35 (*On.* 2, 224 = 10, 44).

<sup>79</sup> Cfr. Bussès 2011, 23. Naturalmente, non sappiamo quanto l'intervento dell'epitomatore abbia influito sulla sequenza attuale degli argomenti.

possibile individuare una precisa *ratio*<sup>80</sup>. Il libro 9 presenta un'alternanza di argomenti ancora più confusa, mentre i libri 2, 4, 7, 8 (e, a suo modo, il 10) sono pressoché monotematici<sup>81</sup>.

La digressione, soprattutto nel caso dei libri bipartiti, è usata da Polluce come stratagemma per completare i libri, laddove l'argomento principale risulti esaurito; ciò porta ad una certa incoerenza nel passaggio tra gli argomenti, segnalata dallo stesso Polluce con frasi come καταβεβλήσεται δ' ἡμῖν χύδην καὶ τῶν συνωνύμων ὀνομάτων (5, 103); τοῖς δὲ συμποτικοῖς οὐδὲν ἂν κωλύοι προσκεῖσθαι τινα τῶν σποράδην συνωνύμων ἢ καὶ ἄλλως συνηρμοσμένων ἀλλήλοις ὀνομάτων (6, 112); e si veda anche il citato 1, 4: τὰ δ' ἄλλα ὡς ἂν ἕκαστον ἐπέλθῃ τάξομεν<sup>82</sup>. Tuttavia, in certi casi la digressione è volutamente usata dall'autore per variare la trattazione: ad esempio, in 1, 30 Polluce annuncia di voler interrompere per un po' l'argomento principale con la «piacevolezza del racconto per diletto», per evitare il rischio di saturazione (προσκορές) insito nel genere didascalico, inserendo un *excursus* sull'usanza dei Beoti di offrire ad Eracle dei frutti in luogo di animali: ἵνα δὲ καὶ ἀναπαύσω σε πρὸς μικρόν, ἐπεὶ τὸ διδασκαλικὸν εἶδος αὐχμηρόν ἐστι καὶ προσκορές, οὐδὲν ἂν κωλύοι προσθεῖναι καὶ μύθου γλυκύτητα εἰς ψυχαγωγίαν; poco dopo, la menzione dei tessuti (§ 44) suggerisce una digressione eziologica sulla scoperta della porpora (§§ 45-49), che è evidentemente parallela alla precedente, sia perché il protagonista è ancora Eracle, sia perché lo stesso Polluce la presenta come una nuova pausa per non stancare Commodo con la monotonia di un solo argomento: πάλιν δέ σε διαναπαύων, ὅπως μὴ κάμῃς πρὸς ἓν εἶδος ἀποβλέπων, ἐρῶ περὶ πορφύρας, ὅπως τὴν ἀρχὴν εὐρέθῃ<sup>83</sup>. La presenza di Eracle,

<sup>80</sup> Ad esempio quella che regola gli elenchi della seconda parte del libro 6: si veda *infra* Cap. 4, caso **64**.

<sup>81</sup> Vedremo un esempio di questa struttura nell'analisi delle citazioni tragiche presenti nel libro 2, tutte afferenti al corpo umano (Cap. 2).

<sup>82</sup> Cfr. Desideri 1991, 392.

<sup>83</sup> Cfr. Radici Colace 2013, 31-32. Questa esigenza di *variatio* è molto sentita da Polluce: ad esempio, alla fine della citata epistola al libro 6 l'autore afferma che adotterà il nuovo metodo "ampliato" di citazione solo per i casi che ritiene opportuni, per non appesantire l'opera con una mole eccessiva di informazioni: οὐ μὴν ἐπὶ πάντων ταῦτων τοῦτ' ἐπενόησα, ὅπου μὴ κατήπειγεν, ἵνα μὴ τοῖς βιβλίοις περιττὸς ὄγκος προσῆ. Nell'epistola al libro 9 afferma di essersi imbattuto da poco in un ὀνομαστικόν attribuito a Gorgia (cfr. *supra*), che ritiene di scarso valore, ma di cui apprezza, tuttavia, lo schema dispositivo, pensato per non annoiare il lettore (si noti che ritorna l'aggettivo προσκορές, usato per introdurre la digressione di 1, 30): Ὀνομαστικόν τι βιβλίον πεποιήται Γοργία τῷ σοφιστῇ, οὕτωσι μὲν ἀκοῦσαι παιδευτικόν, εἰς δὲ πείραν ἔλθειν ὀλίγου λόγου. Τούτῳ τῷ συγγράμματι πάσαι μὴ προσομιλήσας, ἀλλὰ νῦν ἐντυχῶν ἠρξάμην περὶ τούτων τῶν βιβλίων ὡς τι ὄντων φρονεῖν· τά τε γὰρ ἄλλα τὴν χρεῖαν αὐτῶν ἀποδέχομαι, καὶ ὅτι τὸν τῶν ὀνομάτων κατάλογον, ἔχοντά τι τῆ φύσει προσκορές, τῷ τρόπῳ τῆς διαθέσεως σεσόφισται πρὸς τὸ ἄλπου ἐν τῷ τῆς συντάξεως σχήματι, ὡς μηδένα θάπτον τῷ γνωσθέντι προκαμεῖν, τῷ τὸ μέλλον ἀκοῦσαι ποθεῖν.

che ritorna anche in 4, 154 in un aneddoto sulla nascita dell'agricoltura, non è casuale, ma si spiega con la volontà di omaggiare l'eroe prediletto da Commodo. Possiamo pensare, infatti, che l'imperatore abbia avuto un ruolo importante nella scelta degli argomenti dell'*Onomasticon*, o che comunque abbia avanzato specifiche richieste in merito<sup>84</sup>: ad esempio, l'epistola introduttiva al libro 5, in cui Polluce annuncia di accingersi a trattare la caccia perché questa è un'attività che si addice a Commodo, in quanto «degnata di eroi e re», lascia intendere che l'autore sta soddisfacendo una esplicita richiesta dell'allievo, già avanzata, peraltro, alla fine del primo libro<sup>85</sup>; non a caso, nel quinto libro è presente anche una sezione sui cani famosi (§§ 42-48) in cui è menzionato il cane di Gerione ucciso da Eracle<sup>86</sup>.

Il rapporto tra maestro e allievo<sup>87</sup>, tuttavia, non si rivela solo nelle lettere prefatorie, ma attraversa sottilmente tutta l'opera, nelle apostrofi che Polluce rivolge a Commodo per suggerire l'uso di alcuni termini (e. g. λέγε; εἶποις; ἐρεῖς)<sup>88</sup>, ma anche nelle frasi di trapasso tra i vari temi che adopera per consentire a Commodo (e, in generale, al suo lettore) di orientarsi nella trattazione: e. g. συντάττοιο / ἔποιτο δ' ἄν τούτοις; ἄν αὐτοῖς προσήκοι; οἷς προσθετέον; cfr. 1, 40: καὶ περὶ μὲν θεῶν ἀρκείτω τσσαῦτα; talvolta le frasi sono più articolate, come in 6, 72<sup>89</sup>, dove l'autore motiva il passaggio dalla sezione sui condimenti (βρώματα) a quella sul pane (ἄρτος): ἐπεὶ δὲ τῶν χωρὶς ἄρτου βρωμάτων ἐπιμνησθέντες ὑπηνέχθημεν εἰς τὰ σὺν ἄρτῳ ἐσθιόμενα, οὐδὲν ἄν κωλύοι καὶ τὰ τῶν ἄρτων εἶδη συναγαγεῖν.

Da questi esempi, dunque, emergono chiaramente gli sforzi dispiegati da Polluce nel raccordare e organizzare in modo coerente il proprio materiale. La messa in atto di precise strategie compositive si nota, come si è detto, anche nelle varie sotto-sezioni in cui si articolano gli argomenti, dove si ha un continuo intreccio tra il livello contenutistico, che a volte si apre a piccoli *excursus* di carattere antiquario<sup>90</sup>, e il livello prettamente onomastico, che naturalmente prevale negli elenchi di sinonimi. Si individua, in particolare, una struttura-tipo<sup>91</sup>,

<sup>84</sup> Cfr. Bussès 2011, 30.

<sup>85</sup> *On.* 1, 225 (cfr. *supra* p. 12).

<sup>86</sup> Radici Colace 2013, 30-31.

<sup>87</sup> Si veda Radici Colace 2013, part. 26 per l'*incipit* della prefazione al libro 4.

<sup>88</sup> Radici Colace 2013, 32-33, con l'elenco delle occorrenze delle apostrofi a Commodo. Cfr. anche Bussès 2011, 35-36 per l'uso del "tu" / "noi" da parte di Polluce.

<sup>89</sup> Cfr. *infra* cap. 4, caso 60.

<sup>90</sup> Ne vedremo un esempio in *On.* 2, 156 (caso 27).

<sup>91</sup> Nel corso della trattazione, naturalmente, si darà conto delle variazioni rispetto a questo schema di massima.

che prevede prima l'elenco dei termini più diffusi per indicare un concetto, poi di quelli più desueti o di incerto significato, tra i quali si annoverano anche esempi rinvenuti in autori di riferimento; di norma, dunque, le sezioni presentano un'appendice dedicata alle citazioni d'autore, benché queste possano anche essere inframmezzate al discorso. Si veda ad esempio 2, 88<sup>92</sup>: *περὶ δὲ ταύταις ἢ μὲν πρώτη τριχῶν ἄνθη χνοῦς, ὅθεν καὶ τὸ χνοάζειν παρὰ τοῖς ποιηταῖς (Soph. OT 742), καὶ ἴουλος παρὰ τὸ ἔρπειν, καὶ πώγων, ... καὶ γένειον δὲ κατὰ χρῆσιν ὀνομάζεται, ὅθεν καὶ ὁ ἀγένειος, βαθυγένειος, εὐγένειος, μαδηγένειος (trag. adesp. 529 a K.-S.), εἰ μὴ τραγικώτερον. Παρὰ δὲ τοῖς ποιηταῖς καὶ εὐπώγων τις εἴρηται, ἀλλ' ἔστι σφόδρα εὐτελής. Παρὰ δ' Ἴωνι τῷ τραγικῷ ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Συνεκδημητικῷ (FGrHist 392 F 8) καὶ σπανοπώγων τις ὀνομάζεται, δασυπώγων δ' ἐν ταῖς Θεσμοφοριαζούσαις Ἀριστοφάνους (33).*

In questo passo, 'τραγικώτερον' e 'σφόδρα εὐτελής' sono due esempi di *marcatori*, ossia quegli aggettivi di genere neutro che Polluce adopera per motivare il rifiuto di una parola, che giudica eccessivamente rara, popolare, cacofonica o non attica, e dunque inadatta ad entrare nel lessico ideale che intende offrire a Commodo<sup>93</sup>; come si vede, i marcatori possono o riferirsi al genere letterario di appartenenza di un termine (*e. g.* τραγικόν), con valore solo implicitamente negativo<sup>94</sup>, oppure esprimere un giudizio apertamente sfavorevole (*e. g.* εὐτελής). L'espressione *παρὰ τοῖς ποιηταῖς*, invece, costituisce un esempio di quelli che Stephanos Matthaios<sup>95</sup> definisce *parlanti anonimi* («Anonyme Sprechern»), cioè quei soggetti generici (*e. g.* οἱ ποιηταί<sup>96</sup>, οἱ κωμικοί, ἡ κωμωδία, ἡ τραγωδία, ma anche οἱ νῦν, οἱ πολλοί, ecc.) a cui Polluce attribuisce l'utilizzo prevalente di un termine, e che dunque servono ad esprimere i diversi livelli e ambiti d'uso delle parole<sup>97</sup>. Notiamo, peraltro, come queste citazioni generiche si alternano nel passo ad indicazioni specifiche del nome dell'autore e, in due casi, persino dell'opera, a testimonianza della grande varietà di modalità di citazione che Polluce impiega nell'*Onomasticon*.

<sup>92</sup> Si veda *infra* caso 19.

<sup>93</sup> Lo studio dei marcatori in Polluce si deve a Bussès 2011 (part. XIII-XIV). I singoli marcatori saranno analizzati nel corso dei capitoli.

<sup>94</sup> Sul valore di questi marcatori si vedano *infra* le *Conclusioni*, § 1.

<sup>95</sup> Matthaios 2013.

<sup>96</sup> In questi casi i parlanti anonimi si sovrappongono ai marcatori (ποιητικόν = οἱ ποιηταί; τραγικόν = οἱ τραγωδοί, ecc.): si veda *infra* p. 24 n. 28.

<sup>97</sup> Si vedano *infra* le *Conclusioni*, § 1.

Specifici criteri organizzativi si possono individuare anche nella sequenza dei sinonimi, che è regolata da un'elementare logica associativa basata su rapporti di somiglianza o opposizione, di tipo semantico<sup>98</sup> o etimologico, segnalata da espressioni stereotipe quali ὁμοίως, ὡσαύτως, τὸ δ' ἐναντίον, accanto alla quale si rileva, talvolta, un livello organizzativo superiore, che classifica i termini secondo le categorie grammaticali del discorso, designate con la nomenclatura tecnica. Si prenda come *specimen* la sezione dedicata al concetto di “raccolgere” (3, 128-129): ἀγεῖραι συναγεῖραι, συλλέξαι συλλέξασθαι, ἀθροῖσαι, ἀθροίσασθαι, συναθροῖσαι, συναθροίσασθαι, πορίσαι, συμπορίσαι, συμπορίσασθαι, συνενεγκεῖν, συνάγειν, συστήσαι συστήσασθαι, συμφορῆσαι συμφορήσασθαι, συνερανίσαι. Τὰ δὲ πράγματα ἀγερμὸς συναγερμὸς, ἄθροισις συνάθροισις, συναθροισμὸς ἀθροισμὸς, πόρος, συναγωγή, ἔρανος, συλλογή, σύστασις· δύσφθεγκτα δὲ τὰ λοιπά. Ὄνομα δὲ μόνον ὁ συλλογεύς· ἕτερον γάρ τι ὁ ἐρανιστῆς καὶ ὁ ἀγύρτης. Τὸ δ' ἐναντίον ἐκχέαι, ῥῖψαι διαρρῖψαι, προέσθαι, σπαθῆσαι, ἀπολέσαι, διασπεῖραι. Ἐπίρρημα δ' ἐν μόνον τὸ ἐκκεχυμένως. Ὄνομα δ' οὐκ ἔστιν οὐδὲ πρᾶγμα, ἀλλὰ μετοχαί.

Come si vede, i termini sono articolati in verbi (qui non menzionati esplicitamente, ma altrove definiti ῥήματα ο, raramente, πράγματα)<sup>99</sup>, ὀνόματα e πράγματα, ossia, con terminologia moderna, *nomina agentis* (συλλογεύς, ἐρανιστῆς, ἀγύρτης) e *nomina actionis* (secondo tre tipologie suffissali: -μός, -σις, -ή), ma anche *nomina rei actae* (πόρος, ἔρανος); segue un unico ἐπίρρημα (ἐκκεχυμένως) e un accenno alle μετοχαί (participi). Di ogni termine si cita prima la forma semplice e poi il composto, che, a sua volta, suggerisce un sinonimo che inizia con lo stesso prefisso (e. g. πορίσαι, ..., συμπορίσασθαι, συνενεγκεῖν); inoltre, si nota come i verbi sono citati all'infinito presente e/o aoristo e i sostantivi al nominativo, che, insieme all'accusativo singolare, costituiscono le forme di lemmatizzazione più diffuse nell'*Onomasticon*<sup>100</sup>. In altre sezioni, invece, ai singoli ὀνόματα si affiancano sintagmi o vere e proprie frasi, come in 1, 19, nella sezione dedicata all'arte mantica: ἔχοις δ' ἂν εἰπεῖν καθ' ἕτερον εἶδος χρείας, ἥκεν ἐκ θεοῦ φήμη', ἥκε μάντευμα ἐκ θεοῦ', ἥκε λόγιον', ἐξέπεσε χρησμὸς'.

<sup>98</sup> Ove possibile, è presente anche un'ulteriore suddivisione in nomi maschili e femminili (la menzione di questi ultimi si riduce solo ai nomi non ricavabili dal corrispettivo maschile): e. g. 1, 14: οἱ δὲ τῶν θεῶν θεραπευταὶ ἱερεῖς, νεωκόροι, ζάκοροι, προφήται, ὑποφήται, θῦται, τελεσταί, ἱερουργοί, (...). Αἱ δὲ θήλειαι ἱέρειαι, προφητίδες, ..., καὶ τὰ λοιπὰ πρὸς τοὺς ἄρρενας κοινά.

<sup>99</sup> Su questa oscillazione terminologica si veda *infra* caso 2.

<sup>100</sup> Cfr. Tosi 1988, 95.

Da ciò si evince come nell'*Onomasticon* gli ὀνόματα non sono considerati in astratto, bensì sono pensati per essere adoperati nel concreto contesto di una frase<sup>101</sup>. Allo stesso modo, gli accorgimenti impiegati nella disposizione dei nomi hanno lo scopo pratico di favorire la «memorizzazione funzionale<sup>102</sup>» delle parole, ossia di facilitarne un rapido apprendimento tramite associazioni di pensiero semplici e immediate. Questo tipo di organizzazione globale, che comprende tutti i termini (sinonimi e contrari) afferenti al medesimo campo semantico, non ha paralleli in altri lessici antichi, ma è, semmai, paragonabile ai moderni dizionari tematici<sup>103</sup>. La scelta di questa particolare forma compositiva dipende anche, come si è detto, dalle istanze di conoscenza manifestate dall'imperatore, per cui si può dire che la dimensione pedagogica dell'*Onomasticon* è importante quanto quella lessicale<sup>104</sup>: con la sua opera, Polluce ha inteso trattare tutti i campi del sapere, fornendo a Commodo uno strumento di facile accesso che potesse essere usato nelle sue attività abituali (la caccia, il simposio, la politica), e che, al tempo stesso, gli trasmettesse l'essenza della cultura greca<sup>105</sup>. In tal senso, l'*Onomasticon* rappresenta l'ideale di παιδεία che Polluce intendeva diffondere con il proprio magistero, e che si poneva in linea con gli interessi culturali e propagandistici di Commodo<sup>106</sup>.

---

<sup>101</sup> Cfr. Venuti 2005, 227-228 per un'analogia struttura presente in *On.* 6, 7-8. Per la studiosa (227), «Polluce ha in mente delle situazioni, dei comportamenti, delle azioni, linguisticamente delle proposizioni».

<sup>102</sup> Desideri 1991, 390.

<sup>103</sup> Bussès 2011, 25.

<sup>104</sup> Bussès 2011, 30. Si ricordi anche il riferimento di Polluce alla sua professione di insegnante nella prefazione al libro 8.

<sup>105</sup> Bussès 2011, *ibid.*

<sup>106</sup> Zecchini 2007, 25; cfr. Bussès 2011, *ibid.*



# Capitolo I

## Analisi delle citazioni

### Libro 1

1. *On.* 1, 6-8: Καὶ τὸ μὲν χωρίον ἐν ᾧ θεραπεύομεν τοὺς θεοὺς, ἱερὸν καὶ νεῶς, ἔνθα δὲ καθιδρύομεν, σηκὸς καὶ τέμενος· οἱ μὲν γὰρ ἀκριβέστεροι σηκὸν τῶν ἡρώων λέγουσιν, οἱ δὲ ποιηταὶ καὶ τὸν τῶν θεῶν, ὡς οἱ τραγωδοὶ (trag. adesp. 424 K.-Sn.) ‘ἀγνὸν εἰς σηκὸν θεοῦ’. (...). Ἐφ’ ὧν δὲ θύομεν ἢ πῦρ ἀνακαίομεν, βωμός, θυμιατήριον, ἐστία· ἔνιοι γὰρ οὕτως ὠνομάκασιν. Οὕτω δ’ ἂν κυριώτατα καλοῖτο ἢ ἐν πρυτανείῳ, ἐφ’ ἧς τὸ πῦρ τὸ ἄσβεστον ἀνάπτεται. Ἐσχάρα δ’ ἰδικῶς δοκεῖ μὲν ὧδε ὠνομάζεσθαι, ἐφ’ ἧς τοῖς ἥρωσιν ἀποθύομεν· ἔνιοι δὲ τῶν ποιητῶν (*Aesch. Pers.* 205; *Eur. Suppl.* 33, *saep.*) καὶ τὸν τῶν θεῶν βωμὸν οὕτω κεκλήκασιν.

1 θεραπεύονται οἱ θεοὶ **AV** || 2 τέμενος om. **C** || 3-4 ὡς οἱ τραγωδοὶ—θεοῦ om. **C** || 7 ὠνομάσθαι **FS B** | ἧς] οἷς **F B C**

Come dichiarato da Polluce nella lettera prefatoria al primo libro, l’*Onomasticon* inizia «da ciò che più si addice alle persone pie: dagli dei»<sup>1</sup>, in ossequio alla struttura canonica del genere onomastico di matrice stoica, che prevedeva la precedenza delle *res divinae* rispetto a quelle *humanae*<sup>2</sup>.

Dopo il breve elenco di θεῶν καὶ δαιμόνων ὠνομασίαι<sup>3</sup>, Polluce passa al *luogo*<sup>4</sup> in cui gli dei vengono onorati, i templi (§§ 6-10), analizzati nei loro elementi costitutivi, secondo un ordine che va dall’esterno (recinto sacro) fino alla zona più interna, l’*adyton*. Questa rigorosa organizzazione dei contenuti si intreccia da subito con le peculiari istanze linguistiche di Polluce, che si preoccupa di precisare l’esatto valore di alcuni termini, attraverso le espressioni ἀκριβέστεροι (§ 6), ἰδικῶς (§ 8), κυριώτατα (§ 8), che si riferiscono, rispettivamente, all’uso corretto di σηκός, ἐστία

<sup>1</sup> *On.* 1, 2: ποιήσομαι δὲ τὴν ἀρχὴν ἀφ’ ὧν μάλιστα προσήκει τοὺς εὐσεβεῖς, ἀπὸ τῶν θεῶν.

<sup>2</sup> Cfr. *supra* pp. 2; 11.

<sup>3</sup> Cfr. l’indice degli argomenti del libro 1, riportato dai codici **A V B** (Bethe 2, 249).

<sup>4</sup> Per Desideri 1991, 392, l’ordinamento spaziale costituisce una delle più importanti categorie logiche in cui si articola il livello contenutistico dell’*Onomasticon*.

e ἐσχάρα<sup>5</sup>. A questo polo positivo si contrappongono degli usi impropri: in particolare, i termini σηκός e ἐσχάρα sono presentati in parallelo, poiché sono entrambi pertinenti all'ambito degli eroi, ma vengono adoperati dai tragici (§ 6: οἱ δὲ ποιηταί; ὡς οἱ τραγωδοί) e dai poeti (§ 8: ἔνιοι δὲ τῶν ποιητῶν)<sup>6</sup> in riferimento agli dei, ai quali invece dovrebbero essere riservati, rispettivamente, τέμενος e βωμός.

Per comprendere i possibili riferimenti di Polluce, ripercorreremo brevemente l'evoluzione semantica e le attestazioni poetiche, in particolare tragiche, dei due termini.

1. La parola che costituisce il nucleo<sup>7</sup> della prima citazione, σηκός<sup>8</sup>, indica propriamente un recinto, specie per il bestiame<sup>9</sup>, e da qui si estende metonimicamente alle *tombe* recintate (ad es. il sepolcro di Semele in Eur. *Ba.* 11 e in *Pho.* 1751), in particolare quelle degli eroi (cfr. la tomba di Trofonio, mitico fondatore del tempio di Delfi, in *Ion* 300; si veda anche il fr. 370, 90 K., dove indica il sacello di Eretteo sull'Acropoli), ma talvolta anche quelle degli uomini (ad es. in Simon. *PMG* F 26, 6 indica la tomba dei caduti alle Termopili: ἀνδρῶν ἀγαθῶν ὄδε σηκός; in due iscrizioni licie [*TAM* 2, 207, 6; 208, 7] indica il sepolcro di un abitante di Sidima).

Il termine divenne però, ben presto, un semplice equivalente di τέμενος, essendo adoperato per tutti i tipi di santuari, non solo per gli ἥρωα, come si nota in casi quali Soph. *Phil.* 1328 (santuario della ninfa Crisa); [Eur.] *Rh.* 501 (santuario di Atena); Strab. 9, 1, 12, che definisce σηκός il santuario di Demetra ad Eleusi<sup>10</sup>; fino al caso limite di Eur. *Pho.* 1010, dove è chiamata σηκός la tana del drago di Tebe dove Meneceo deve immolarsi<sup>11</sup>. A questi luoghi deve aggiungersi,

<sup>5</sup> Cfr. anche l'espressione ἀρμόττοι ἄν μᾶλλον, riferita al termine ἀνίερος (§ 9): Εἴη δ' ἄν ὁ μὲν εἴσω περιρραντηρίων τόπος ἐνθεός, ἱερός, ..., ὁ δ' ἔξω βέβηλος· τὸ γὰρ ἀνίερος ἀρμόττοι ἄν μᾶλλον ἐπὶ τῶν οὐ καθαρῶν τόπων.

<sup>6</sup> Non è escluso che anche ἔνιοι (§ 8) celi il riferimento alla tragedia, dove si hanno diverse attestazioni di ἐστία nel senso di «altare per i sacrifici» (e. g. Soph. *OC* 1495: βούθυτον ἐστία ἀγίζων).

<sup>7</sup> Secondo la definizione di Tosi 1988, 52.

<sup>8</sup> Cfr. *LSJ*; *ThGL* s. vv.

<sup>9</sup> Cfr. e. g. Hom. *Od.* 9, 219; 227; 319; 439; 10, 412; *Il.* 18, 589; Hes. *Op.* 787. Si noti che nelle altre occorrenze in Polluce (1, 249; 9, 16) σηκός indica sempre il recinto per gli animali, e che la maggior parte delle fonti lessicografiche analizzate *infra* registra «stalla» come primo significato del termine.

<sup>10</sup> Il tempio di Demetra ad Eleusi viene definito così anche in Eur. *Suppl.* 30 (πρὸς τόνδε σηκόν, κτλ.), anche se solo al v. 33 (su cui si veda *infra*) si chiarirà che si tratta proprio di questo tempio.

<sup>11</sup> Si vedano Mastronarde 1993 *ad loc.*; Collard 1975, 2, 114 *ad* 28b-31.

naturalmente, il frammento tragico adespoto tramandato da Polluce (424 K.-Sn.), scelto probabilmente per il suo paradigmatico accostamento di σηκός e θεός.

La definizione di σηκός data da Polluce trova riscontro in una costellazione di fonti lessicografiche e grammaticali: si veda ad esempio Paus. Attic. σ 11, 1 Erbse (≈ Phot. σ 168 Theod. ≈ Lex. Rhet. σ 304, 18 Bekker), che riassume i diversi significati del termine: σηκός: σημαίνει μὲν τὸ περίφραγμα καὶ τὴν ἔπαυλιν τῶν προβάτων, σημαίνει δὲ καὶ τὸ ἠρῶον, οἶον (trag. adesp. 164 K.-Sn.) ‘ὄς τόνδ’ ἔχεις τὸν σηκόν, ἴλεως γενοῦ’. κτλ. Ancora più calzante, per la sua consonanza con Polluce, risulta il confronto con Schol.<sup>O</sup> Thuc. 2, 17, 1, 3 Hude, dove però a σηκός viene contrapposto ναός, in luogo di τέμενος: (...) Λέγουσι δὲ ἠρώων μὲν τοὺς σηκούς, θεῶν δὲ ναούς; molto simili Amm. 329 Nickau (≈ [Ptol.] 402, 17 Heylbut): ναός καὶ σηκός διαφέρει. Ὁ μὲν γὰρ ναός ἐστὶ θεῶν, ὁ δὲ σηκός ἠρώων. Altrove, invece, σηκός è considerato un semplice sinonimo di ναός, senza distinzione tra le funzioni cultuali: Hsch. ε 3293 Latte: ἐν σηκοῖς: ἐν ναοῖς; Amm. 439 Nickau: σηκός δύο σημαίνει: θεῶν τε ναὸν καὶ προβάτων περιφράγματα. Infine, in altre fonti con σηκός viene designata la parte più interna del tempio accessibile ai fedeli (all’opposto dell’*adyton*): Sud. σ 302 Ad. (= Et. Gud. σ 499, 18 De Stefani): σηκός: ὁ ἐνδότατος τόπος τοῦ ἱεροῦ: ναός καὶ οἶκος: σημαίνει δὲ καὶ τὸν τάφον; Schol.<sup>MTABi</sup> Eur. *Pho.* 1010 Schwartz<sup>12</sup>: Διαφέρει σηκός καὶ ἄδυτον. Ὁ μὲν γὰρ σηκός ἐπὶ ἀνθρώπου, τὸ δὲ ἄδυτον ἐπὶ θεοῦ.

2. Anche il nucleo della seconda citazione possiede una gamma semantica assai ampia, la cui evoluzione, in qualche modo, presenta analogie con quella di σηκός. Il termine ἐσχάρα<sup>13</sup>, infatti, aveva in origine il valore di «focolare», come si evince da numerosi luoghi omerici, in cui indica tanto il fuoco che arde nel megaron (*Od.* 6, 52; 305; 7, 153; 19, 389; 20, 123; 23, 71), quanto i focolari di Eumeo (14, 420) e Calipso (5, 59), o i fuochi da bivacco dei Troiani (*Il.* 10, 418). Tale significato primario, in effetti, si mantenne anche in epoca successiva, dove appare anche nelle forme diminutive ἐσχάριον / ἐσχάρης, in riferimento sia ai focolari domestici (e. g. Eur. *Cycl.* 384), compresi i bracieri per cucinare (Ar. *Ach.* 887;

<sup>12</sup> Eur. *Pho.* 1009 sgg.: ἀλλ’ εἶμι καὶ στὰς ἐξ ἐπάλλξεων ἄκρων / σφάξας ἐμαυτὸν σηκὸν ἐς μελαμβασθῆ / δράκοντος, ἔνθ’ ὁ μάντις ἐξηγήσατο. Per il significato specifico di σηκός in questo luogo, si veda *supra*.

<sup>13</sup> Per un sintetico prospetto dei significati del termine, si veda Reisch 1907, 614-617. Cfr. inoltre *ThGL*; *LSJ* s. vv.

*Vesp.* 938; fr. 529; 7 K.-A.<sup>14</sup>; cfr. Phryn. *Praep.* 70, 25 De Borries: ἐσχάρα· τὸ σκεῦος, ἐφ' ᾧ ὀπτᾶται κρέας ἢ ἰχθύς) e le “stufe” per riscaldare la stanza da bagno (Alexis fr. 106 K.-A., *ap.* Poll. 7, 166); sia ai bacini metallici, talvolta anche portatili, usati nei sacrifici (Xen. *Cyr.* 8, 3, 12; Athen. 5, 202 B; Plut. *Publ.* 17, 4; *Crass.* 16, 7; Ar. *Pax* 937). Tuttavia, poiché sul focolare domestico si immolavano a volte anche le vittime (cfr. *Od.* 14, 420), in epoca postomerica il termine si estese anche agli *altari* sacrificali, entrando in concorrenza con βωμός<sup>15</sup>.

Il tentativo di irreggimentare tali oscillazioni d'uso è provato dal ricorrere della glossa ἐσχάρα in numerosi testi grammaticali e lessicografici; ma che non ci fosse accordo nemmeno tra gli stessi eruditi circa l'esatto significato del termine, lo dimostra il fatto che la definizione di Polluce è rispecchiata solo da alcune fonti, mentre nella maggior parte di esse l'opposizione ἐσχάρα-βωμός è fondata su altri criteri. Riassumendo, la differenza tra i due tipi di altare è ricondotta a: **1)** una diversa destinazione dei sacrifici (ἐ. destinata agli eroi vs β. destinato agli dei): oltre a Poll. 1, 8 si vedano Amm. 113, 16 Nickau: ἰδίως δὲ Νεάνθης ὁ Κυζικηνὸς (*FGrHist* 84 F 7) ἐν τρίτῳ τῶν Κατὰ πόλιν βωμοὺς θεῶν φησιν, ἐσχάρας δ' ἡρώων<sup>16</sup>; Porph. *Nymph.* 6, 18 sgg.: ... τοῖς μὲν Ὀλυμπίοις θεοῖς ναοὺς τε καὶ ἔδη καὶ βωμοὺς ἰδρύσαντο, χθονίοις δὲ καὶ ἡρωσιν ἐσχάρας, ὑποχθονίοις δὲ βόθρους καὶ μέγαρα, κτλ.; Schol.<sup>MTB</sup> Eur. *Pho.* 274, 8 sgg. Schwartz<sup>17</sup>: ἐσχάρα μὲν κυρίως ὁ ἐπὶ γῆς βόθρος ἔνθα ἐναγίζουσι τοῖς κάτω ἐρχομένοις· βωμός δὲ ἐν οἷς θύουσι τοῖς ἐπουρανίοις θεοῖς. **2)** Una diversità strutturale, per cui: **a)** l'ἐσχάρα è un altare rasoterra, senza piedistallo, mentre il βωμός è sopraelevato<sup>18</sup>: Amm. 113, 1 Nickau: βωμός καὶ ἐστία καὶ ἐσχάρα καὶ μέγαρον διαφέρει, καθὰ καὶ Ἀμμώνιος ὁ Λαμπρεὺς (Λαμπρῆριϋεύς codd.) (*FGrHist* 361 F 1a) ἐν πρώτῳ Περὶ θυσιῶν

<sup>14</sup> I frammenti sono citati entrambi da Polluce, risp. in 10, 101, dove si cita anche Stratt. fr. 58 K.-A.; e in 10, 104 (cfr. n. 15).

<sup>15</sup> È interessante notare che ἐσχάρα (anche nelle sue varianti ἐσχάριον / ἐσχαρίς) compare diverse volte nell'*Onomasticon*, e in tutti i suoi significati: 1) fornello per cucinare (1, 96; 6, 89 = 10, 95; 10, 18; 94; 101; 104); 2) “stufa” da bagno (7, 166); 3) altare (10, 65: ... θυματήριον ἄν τις σοὶ προσκομίζῃ· τὸ δ' αὐτὸ καὶ ἐσχάριον, οἶμαι, καλεῖται, ὡς πού ἄμελει ὁ μείζων βωμός ἐσχάρα; si noti come il passo sia in contraddizione con la distinzione stabilita in 1, 8); 4) crosta di ferita causata da una bruciatura (4, 190; 192. Si tratta di un significato tecnico, mutuato dall'ambito medico).

<sup>16</sup> Il passo di Ammonio è riecheggiato, in forma leggermente compendiata, da Eust. *ad Od.* 6, 305 (1, 255, 38 Stallbaum); sui frammenti tragici citati subito dopo dai due autori, si veda *infra*.

<sup>17</sup> Per il seguito degli scoli si veda *infra* al punto **2 a)**.

<sup>18</sup> A dimostrazione della scarsa validità di tali classificazioni, si osservi che, se è vero che Paus. 5, 13, 8 dice che in Attica vengono chiamati αὐτοσχέδιοι ... ἐσχάραι degli altari bassi e poco appariscenti, vi sono, viceversa, molti casi in cui lo stesso tipo di altare viene indicato con βωμός (ad es. l'altare senza gradini raffigurato sul vaso Francois; o l'altare rasoterra di cui parla Arr. *An.* 3, 16, 8). Per altri esempi, si veda Reisch 1894, 1663-1664.

‘βωμοὶ μὲν γὰρ οἱ τὰς προσβάσεις ἔχοντες, ἐσχάρα δ’ ἡ πρὸς βιωτικὴν γινομένη  
 κρήσιν ἐπὶ τῆς γῆς· κτλ.’; Harp. ε 145 Keaney (≈ [Zon.] ε 880, 3 Tittmann = Phot.  
 ε 2042 Theod. = Sud. ε 3242 Ad. ≈ Etym. Mag. ε 384, 13 Gaisf.): ἐσχάρα·  
 Λυκοῦργος ἐν τῷ Περὶ <τῆς> ἱερείας (F 37 Conomis). Ἀμμώνιος (*scil.* ὁ  
 Λαμπρεὺς) ἐν τοῖς περὶ βωμῶν ἐσχάραν φησὶ καλεῖσθαι τὴν μὴ ἔχουσαν ὕψος  
 ἐστίαν, ἀλλ’ ἐπὶ γῆς ἰδρυμένην <ἡ><sup>19</sup> κοίλιν, παρ’ ὃ καὶ τοὺς ἰατροὺς τὰ ἐν τοῖς  
 σώμασι κοῖλα ἔλκη ἐσχάρας καλεῖν; Phot. ε 2041 Theod. (= Lex. Rhet. ε 256, 32  
 Bekker): ἐσχάρα· ἡ ἐπὶ γῆς ἐστία στρογγυλοειδής· ἀφ’ ἧς ἐσχάρας λέγομεν καὶ τὰ  
 κοῖλα καὶ περιφερῆ ἔλκη· ὁ δὲ βωμὸς, τὸ ἐν ὕψει ἐστὶ πρὸς θυσίαν οἰκοδόμημα;  
 Hsch. ε 6446 Latte (= Apoll. Soph. 78, 2 Bekker): ἐσχάρα· βωμὸς ἰσόπεδος, οὐκ ἐκ  
 λίθου ὑψοῦμενος; Schol.<sup>B</sup> Eur. *Pho.* 274, 8 sgg. Schwartz: Διαφέρουσι βωμὸς καὶ  
 ἐσχάρα. Βωμὸς μὲν γὰρ ἐστὶν ὁ εἰς ὕψος ὠκοδομημένος καὶ ἀνάβασιν ἔχων·  
 ἐσχάρα δὲ ἡ ἐν τετραγώνῳ ἐπὶ γῆς βάσις βωμοῦ τάξιν ἔχουσα ἄνευ ἀναβάσεως. Ἡ  
 ἐσχάρα κυρίως τὸ πῦρ. Oppure: **b)** Ἡ ἐσχάρα ἐσκαυμένη ἐν τῷ ἔδαφιν, ἡ δὲ βωμὸς  
 ἐκδομημένος ἐπὶ τῆς γῆς. Steph. Byz. β 199 Billerbeck: βωμὸς ὁ τόπος τῶν θυσιῶν, ὁ πρὸς τὴν  
 ἐσχάραν διάφορος· ὁ μὲν γὰρ οἰκοδομητός, ἡ δὲ σκαπτή. Una summa delle diverse  
 posizioni si ha, infine, in [Ptol.] 398, 5 Heylbut: βωμὸς μὲν καὶ ἐστία καὶ ἐσχάρα  
 διαφέρει· βωμὸς μὲν γὰρ ἐστὶν ὁ ταῖς προσβάσεις ἐξέχων, ἐφ’ οὗ τοῖς οὐρανίοις  
 θεοῖς αἱ θυσίαι ποιοῦνται, ἐστία δὲ ἐστὶ βωμὸς περιφερῆς πρόσβασιν οὐκ ἔχων,  
 ἐσχάρας δὲ ἔλεγον τοὺς τῶν ἡρώων βωμοὺς καὶ τὰς ἐν κοινῇ χρεῖα.

Tali divergenze provano quanto queste distinzioni fossero labili, poiché,  
 almeno in poesia<sup>21</sup>, e specialmente in ambito tragico, ἐσχάρα e βωμὸς sono  
 adoperati per indicare lo stesso tipo di altare, senza apprezzabili differenze<sup>22</sup>. In  
 particolare, per quanto riguarda i passi tragici a cui allude Polluce, Bethe indica *e.*  
*g.* Aesch. *Pers.* 205, dove ἐσχάρα indica l’altare di Apollo presso cui la regina  
 madre vede rifugiarsi un’aquila inseguita da un falco, presagio della fine dei  
 Persiani (e si badi che al v. 203 l’altare era stato definito βωμὸς): ὁρῶ δὲ  
 φεύγοντ’ αἰετὸν πρὸς ἐσχάραν Φοῖβου; e Eur. *Suppl.* 33, dove indica le «sacre are»

<sup>19</sup> L’integrazione si ricava dagli altri autori citati tra parentesi (cfr. l’apparato di Keaney 1991 *ad loc.*), e serve ad introdurre il significato di ἐσχάρα come ferita, di cui si è parlato sopra in n. 15.

<sup>20</sup> Si tratta di un’espansione del significato **2a)**, originata dalla convinzione che ἐσχάρα indicasse una *cavità* (Reisch 1907, 615, 32-38). Cfr. Eur. *Pho.* 274-75: ἀλλ’ ἐγγὺς ἀλκή (βῶμοι γὰρ ἐσχάραι / πέλας πάρεσι), dove gli scolii *ad loc.* (Schol.<sup>MTB</sup> Eur. *Pho.* 274, 8 sgg. Schwartz) commentano: ἐσχάρα μὲν κυρίως ὁ ἐπὶ γῆς βόθρος ἔνθα ἐναγίζουσι τοῖς κάτω ἐρχομένοις· βωμὸς δὲ ἐν οἷς θύουσι τοῖς ἐπουρανίοις θεοῖς. Νῦν οὖν ‘βῶμοι ἐσχάραι’ τὰ κοιλώματα τῶν βωμῶν.

<sup>21</sup> In prosa e nelle iscrizioni tale scambio appare meno frequente: si vedano *e. g.* [Dem.] 59, 116 (ἐσχάρα ad Eleusi); Paus. 4, 17, 3 (ἐ. di Zeus Ἐρκείος); Strab. 9, 2, 11 (ἐ. di Zeus Ἀστραπαῖος).

<sup>22</sup> Per le (poche) eccezioni, si veda *infra*.

di Demetra e Core ad Eleusi<sup>23</sup>, presso cui si trova Etra: μένω πρὸς ἀγναῖς ἐσχάrais δυοῖν θεᾶν / Κόρης τε καὶ Δήμητρος. Inoltre, si possono segnalare altri passi di Euripide in cui ἐσχάρα si riferisce ad altari degli dei: *Suppl.* 290<sup>24</sup>: σεμναῖσι Διοῦς ἐσχάrais παρημένη; 1200: στῆσαι σ' ἐφεῖτο Πυθικὴν πρὸς ἐσχάραν; *Alc.* 119: θεῶν δ' ἐπ' ἐσχάραν; *Hrclid.* 121: βοηδρομήσας τήνδ' ἐπ' ἐσχάραν Διός; *Andr.* 1102; 1240 (≈ *Suppl.* 1200): θάψον πορεύσας Πυθικὴν πρὸς ἐσχάραν; *El.* 801: ἄλλοι δὲ πῦρ ἀνῆπτον ἀμφὶ τ' ἐσχάrais (cfr. v. 804: ἔβαλλε βωμούς); *HF* 922: ἱερὰ μὲν ἦν πάροιθεν ἐσχάρας Διός; *Pho.* 284: μαντεῖα σεμνὰ Λοξίου τ' ἐπ' ἐσχάρας. Particolarmente interessanti risultano, al riguardo, le testimonianze congiunte di *Amm.* 113, 16 *Nickau* e *Eust. ad Od.* 6, 305 (1, 255, 38 *Stallbaum*)<sup>25</sup>, che attestano uno scambio dei due termini sia in Euripide che in Sofocle: (...)· παρὰ δ' Εὐριπίδῃ (F 628 K.) ἐσχάρα ἀντὶ τοῦ βωμοῦ κεῖται ἐν Πλεισθένει· «μηλοσφαγεῖτε<sup>26</sup> δαιμόνων ἐπ' ἐσχάrais». Καὶ Σοφοκλῆς ἐν Χρύσει (F 730 R.). Le altre occorrenze tragiche di ἐσχάρα possono invece, almeno in via teorica, essere escluse, poiché non vi è un esplicito riferimento alle divinità: si tratta di *Aesch. Eum.* 108: καὶ νυκτίσεμνα δεῖπν' ἐπ' ἐσχάρα πυρὸς / ἔθρον; 806: λιπαροθρόνοισιν ἡμένας ἐπ' ἐσχάrais; e di *Soph. Ant.* 1016, in cui, eccezionalmente, ἐσχάρα e βωμός appaiono affiancati come due entità distinte: βωμοὶ γὰρ ἡμῖν ἐσχάραι τε παντελεῖς.

In conclusione, sia nel primo che nel secondo caso Polluce non ha in mente un passo preciso, ma si riferisce in modo volutamente generico agli usi promiscui di σηκός e ἐσχάρα diffusi in poesia e nella tragedia. Infatti, espressioni indicanti soggetti collettivi imprecisati<sup>27</sup>, quali οἱ ποιηταί, οἱ τραγωδοί, οἱ κωμικοί, sono sempre adoperate da Polluce in riferimento ad un uso linguistico non circoscritto ad uno specifico autore, ma genericamente attribuito alla tragedia, alla commedia o alla poesia in senso lato, che si distingue in vario modo da quello comune o, come in questo caso, da quello corretto<sup>28</sup>. A questo proposito, emerge sin da ora l'importanza assegnata da Polluce alla distinzione tra i sinonimi di uno stesso

<sup>23</sup> Si ricordi che il tempio di Demetra e Core, che costituiva la σκηνή, era stato definito (v. 30) σηκός: cfr. *supra* n. 10.

<sup>24</sup> In realtà qui la lezione ἐσχάrais è frutto di congettura di Canter per l'insensato αἰσχατιαῖς di L. Si veda l'apparato di Collard *ad loc.*

<sup>25</sup> Il passo di Ammonio è stato citato sopra, nella sua parte iniziale, tra le fonti del primo gruppo; per Eustazio si veda n. 16.

<sup>26</sup> Si tratta di una congettura di Meursius: si veda Kannicht *ad loc.*

<sup>27</sup> Come si è detto, Matthaios 2013 li definisce «anonyme Sprechern».

<sup>28</sup> Cfr. Matthaios 2013, 114-115. Con questo stesso valore Polluce adoperava i marcatori ποιητικόν (e il corrispondente avverbio), τραγικόν, κωμικόν, come si vedrà in alcuni dei casi presi in esame.

concetto, che ritroveremo in tutta l'opera. In particolare, è probabile che la definizione delle due coppie di sinonimi (σηκός~τέμενος, ἐσχάρα~βωμός) sia stata tratta da una fonte di tipo lessicografico, che nel caso della seconda coppia è forse da indentificare in Amm. 113 Nickau ( $\approx$  Eust. *ad Od.* 6, 305), autore di un Περὶ ὁμοίων καὶ διαφορῶν λέξεων, che Polluce mostra di aver adoperato in diversi luoghi della sua opera in cui tratta analoghi problemi di distinzione tra due sinonimi<sup>29</sup>. In tal caso, Polluce avrebbe tratto da Ammonio solo una delle teorie riguardo alla causa della distinzione dei due termini (quella ricordata da Amm. 113, 16, risalente a Neante di Cizico), omettendo del tutto le due citazioni seguenti (Eur. F 628 K. e Soph. F 730 R.), che vengono sostituite, come si è visto, dal generico οἰ τραγωδοί.

2. *On.* 1, 17: Τὸ δὲ πᾶν χωρίον μαντεῖον καὶ χρηστήριον καὶ ἀνάκτορον. Τὸ δὲ πρᾶγμα (cfr. Soph. F 746 R.) χρησιμωδῆσαι καὶ μαντεύσασθαι, κτλ.

2 καὶ om. **FS**

Il passo in esame non contiene alcuna citazione o allusione tragica (neppure “occulta”<sup>30</sup>), ma è stato adoperato per confermare il testo delle due fonti lessicografiche che tramandano il frammento 746 R. di Sofocle: si tratta di Phot. α 821 Theod. (= Synag.<sup>b</sup> α 816 Cunn.): ‘ἀκουσία’· τὸ πρᾶγμα. Σοφοκλῆς (F 746 R.):

ἐξάϊρετον τίθημι τὴν ἀκουσίαν

«Faccio eccezione per l'azione involontaria».

In assenza di altre indicazioni sul contesto originale del frammento, si può supporre che il senso dell'espressione ‘ἐξάϊρετον τίθημι’ sia «considero come

<sup>29</sup> Cfr. *supra* p. 4; per l'utilizzo dell'opera di Ammonio (e dello Pseudo-Tolomeo) da parte di Polluce, si vedano anche *infra* i casi **49**; **61**.

<sup>30</sup> Ossia citazioni non esplicite, mimetizzate all'interno dell'opera che le riporta, secondo la definizione di Tosi 1988, 33; 92, che cita come esempio (92) *On.* 6, 123: μῖμος γελοίων, ποιητῆς αἰσχυρῶν ἄσμάτων, che riprende Dem. *Ol.* 2, 19: Καλλίαν ἐκείνον τὸν δημόσιον καὶ τοιούτους ἀνθρώπους, μίμους γελοίων καὶ ποιητὰς αἰσχυρῶν ἄσμάτων. Per un possibile caso di citazione occulta di un frammento euripideo, si veda *infra* caso 7.

un'eccezione», dunque «faccio eccezione», con ἐξάϊρετον predicativo, analogamente a casi quali Eur. *IT* 755: ἐξάϊρετόν μοι δός τόδ' (Pearson: «grant me this as an exception<sup>31</sup>»); Thuc. 3, 68: ἀπάγοντες ἀπέκτεινον καὶ ἐξάϊρετον ἐποιήσαντο οὐδένα. Qualche problema pone, invece, il termine ἀκουσία, che non si riscontra in nessun altro autore; in particolare, si è in dubbio se considerarlo un aggettivo o un sostantivo. Alla prima ipotesi pensano Lobeck<sup>32</sup>, che propone di sottintendere γνώμην o un sostantivo simile; e Campbell<sup>33</sup>, che propone ἀμαρτίαν, sulla base del frammento 665 R. di Sofocle, tratto dalla *Tiro*: ἄκων δ' ἀμαρτῶν οὐτίς ἀνθρώπων κακός. Il confronto suggerito da Campbell è assai opportuno, anzi, in analogia con il frammento 665, è possibile inferire che l'«eccezione» di cui si parla nel nostro frammento si riferisca al fatto che l'errore involontario è l'unico a non poter essere condannabile<sup>34</sup>. Tuttavia, non è necessario sottintendere alcun sostantivo, poiché i due lessicografi attestano chiaramente che in Sofocle ἀκουσία aveva la funzione di sostantivo, dato che lo definiscono τὸ πρᾶγμα.

L'espressione τὸ πρᾶγμα è sembrata, però, incompleta ad alcuni studiosi, che hanno integrato dopo τό un aggettivo omoradicale di ἀκουσία, e. g. ἄκων (Ellendt<sup>35</sup>) o ἀκούσιον (van Leeuwen<sup>36</sup>). In realtà, l'aggiunta si ritiene oggi superflua, proprio sulla base dell'*usus scribendi* di Polluce, che spesso adopera i termini τὸ πρᾶγμα / τὰ πρᾶγματα, senza altre specificazioni, per introdurre sostantivi o, più raramente, verbi. Si è visto già<sup>37</sup> come tale uso rientra nella tendenza di Polluce ad organizzare gli elenchi onomastici secondo le categorie del discorso, per le quali adotta una terminologia specifica, benché non sempre univoca.

Ad esempio, nella sezione da cui è tratto il nostro passo (§§ 15-19), Polluce sta parlando dell'arte mantica<sup>38</sup>: si inizia con gli aggettivi e i participi relativi al tempio e all'uomo che pratica la mantica, introdotti direttamente, senza uso di terminologia specifica (§ 15): ὁ μὲν τόπος ἔνθεος καὶ ἐπίπνους ... καὶ ὁ χρῶν ἀνήρ· οὗτος δὲ καὶ ἐνθουσιῶν, κτλ.; seguono i verbi, indicati con τὰ ῥήματα (§ 16:

<sup>31</sup> Pearson *ad loc.*

<sup>32</sup> Lobeck 1843, 4.

<sup>33</sup> Campbell *ap.* Pearson *ad loc.*

<sup>34</sup> Il concetto ritorna, sotto forma di massima, in Sen. *Herc. Oet.* 886: *haut est nocens quicumque non sponte est nocens.*

<sup>35</sup> Ellendt<sup>2</sup> 1872, 22, s. v. ἀκουσία.

<sup>36</sup> Van Leeuwen 1907, 260.

<sup>37</sup> Cfr. *supra* p. 17.

<sup>38</sup> Nei paragrafi precedenti aveva parlato della costruzione dei templi (§§ 11-13) e di sacerdoti e profeti (§ 14); sull'arte mantica si veda il caso successivo.



κατασχεθῆναι, καταληφθῆναι, ἐνθουσιάσαι, κτλ.); i *nomina actionis e rei actae*, indicati con una perifrasi in cui compare il termine *πρᾶγμα*: τὰ δὲ ὀνόματα τοῦ πράγματος κατακωχή, κάθοδος θεοῦ, κτλ.; gli *avverbi* (τὰ ἐπιρρήματα); ancora nomi del luogo in cui si danno responsi (§ 17: τὸ δὲ πᾶν χωρίον μαντεῖον καὶ χρηστήριον καὶ ἀνάκτορον); e infine un'altra serie di verbi, indicata appunto con τὸ πρᾶγμα (*χρησιμωδῆσαι καὶ μαντεύσασθαι*, κτλ.)<sup>39</sup>.

Come ulteriori esempi di questo uso di τὸ πρᾶγμα nell'*Onomasticon*, Radt<sup>40</sup> cita *e. g.* 1, 43: Λέγε δὲ περὶ τοῦ μὴ βραδύνοντος ἔτοιμος, πρόχειρος, πρόθυμος ... περὶ δὲ τοῦ ἐναντίου βραδύς, μελλητής, νωθρός ... Καὶ τὰ πράγματα τοῦ μὲν ἐτοιμότης, ὀξύτης, ἐγρήγορσις, προθυμία, σπουδή, τάχος; 1, 119: Τὰ δὲ τῆς ναυμαχίας· αἱ μὲν φέρουσαι τριήρεις, μακρὰ πλοῖα ... οἱ δὲ ἄρχοντες τριήραρχοι καὶ πεντηκόνταρχοι καὶ ναύαρχοι καὶ ἐπιστολεῖς. Τὸ δὲ πρᾶγμα ναυαρχία, τριήραρχία, πεντηκονταρχία; 9, 156: καίειν, φλέγειν διαφλέγειν ... Τὸ δὲ πρᾶγμα Ὅμηρος μὲν ἔφη (*Il.* 21, 337) 'φλέγμα κακὸν φορέουσα'; 157: Ἔστι δ' εἰπεῖν ἐπράχθη ἐξεπράχθη ... ἐτελέσθη ... Τὸ δὲ πρᾶγμα πρᾶξις, τέλοςμα τέλος κτλ.; 158: ἐδίωξεν, ἤλασεν ἀπήλασεν ... Τὸ δὲ πρᾶγμα δίωξις, ἔλασις, φυγή, κτλ. Come si vede, in tre casi Polluce indica con *πρᾶγμα* i sostantivi corrispondenti agli aggettivi o ai verbi che precedono nell'elenco (1, 43: ἔτοιμος ~ ἐτοιμότης; 9, 156: φλέγειν ~ φλέγμα; 157: ἐπράχθη ~ πρᾶξις; 158: ἐδίωξεν ~ δίωξις; ἤλασεν ~ ἔλασις); in 1, 119, invece, riferisce il termine ai nomi astratti corrispondenti ai *nomina agentis* che indicano i comandanti della nave (ναύαρχοι ~ ναυαρχία; τριήραρχοι ~ τριήραρχία; ecc.).

Il caso di 1, 17, in cui τὸ πρᾶγμα si riferisce a dei verbi, costituisce, dunque, quasi un *unicum*, poiché nell'*Onomasticon* vi è un solo parallelo in 9, 96: παρὰ δὲ τοῖς Δωριεῦσιν οἱ ταύτη τῇ παιδιᾷ χρώμενοι τρηματίκται τὴν προσηγορίαν εἶχον, καὶ τρηματίζειν τὸ πρᾶγμα. In 1, 17 si è visto, peraltro, come Polluce introduce un primo gruppo di verbi con τὰ ῥήματα; questa distinzione fra ῥήματα e πρᾶγμα si spiega forse con il diverso significato dei verbi in oggetto, poiché quelli del primo gruppo hanno perlopiù valore passivo e indicano l'essere ispirati o posseduti dal dio (si noti infatti che Polluce li definisce specificamente τὰ δὲ ῥήματα τούτων τὰ τῷ ἀνδρὶ συμβαίνοντα), mentre quelli del secondo (τὸ δὲ πρᾶγμα *χρησιμωδῆσαι καὶ μαντεύσασθαι*, κτλ.) esprimono l'azione di profetizzare e dare oracoli, che implica

<sup>39</sup> Si veda *infra* per la distinzione terminologica tra ῥήματα e πρᾶγμα.

<sup>40</sup> Radt *ad Soph.* F 746.

un ruolo più attivo dell'uomo. Ciò, per inciso, fa riflettere sull'elasticità della nomenclatura di Polluce, il quale tiene sempre conto anche della semantica delle parole, prescindendo da una classificazione rigida delle parti del discorso<sup>41</sup>.

Tornando al frammento di Sofocle, la conclusione di Radt è che nei due lessicografi la voce 'ἀκουσία' dovesse essere preceduta dal lemma ἄκων, per cui l'espressione 'τὸ πρᾶγμα' si riferirebbe al fatto che ἀκουσία è il sostantivo corrispondente a ἄκων, analogamente a quanto si è notato in Polluce, dove τὸ πρᾶγμα (senza ulteriori specificazioni) serve ad introdurre termini corrispondenti ad altri menzionati in precedenza.

3. *On.* 1, 19: Ὀνομάζοιτο δ' ἂν καὶ ἡ τέχνη μαντική προαγορευτική, χρησιμολογική. Τὸν δὲ χρῶντα καλοῖς ἂν προφήτην, μάντιν, χρησιμωδόν, χρησιμολόγον· ποιητῶν γὰρ (Aesch. *Ag.* 1134, Eur. *Med.* 668, ecc.) ὁ θεσπιωδός.

2 καλοῖς ἂν om. C || 3 χρησιμολόγον—θεσπιωδός om. V || γὰρ om. A V BC || τὸ θεσπιωδόν A B C

Nel paragrafo 19, Polluce conclude la trattazione dell'arte mantica. Rispetto ai paragrafi analizzati nel caso precedente, si nota l'assenza della terminologia grammaticale, sostituita dalle espressioni stereotipe ἔχοις δ' ἂν εἰπεῖν, οἷς προσθετέον, che segnalano il passaggio tra le varie sottosezioni. Tuttavia, la suddivisione in parti del discorso è ugualmente riconoscibile: dapprima vengono nominati gli aggettivi pertinenti all'arte oracolare, poi i *nomina agentis*, introdotti dalla perifrasi τὸν δὲ χρῶντα; seguono delle locuzioni – potremmo dire, frasi idiomatiche – atte ad esprimere il manifestarsi della divinità (ἔχοις δ' ἂν εἰπεῖν ... 'ἦκεν ἐκ θεοῦ φήμη', 'ἦκε μάντευμα ἐκ θεοῦ' κτλ.)<sup>42</sup>, e infine una serie di verbi e aggettivi indicanti la possessione divina (οἷς προσθετέον τὸ θεομανεῖν, τὸ θεοκλυτεῖν, θεολογεῖν. Θεόληπτος, φοιβόληπτος, κτλ.).

<sup>41</sup> Si veda *e. g.* 9, 158, dove Polluce definisce i sostantivi per indicare l'inseguimento τὸ ... πρᾶγμα, e i *nomina agentis* (φυγᾶς, ἐξόριστος, ἀλήτης, κτλ.) semplicemente con ὁ ἀνήρ.

<sup>42</sup> Su queste espressioni si veda *supra* p. 17.

I quattro *nomina agentis* menzionati nell'elenco (προφήτης, μάντις, χρησμοφδός, χρησμολόγος) erano già presenti nel più dettagliato elenco del paragrafo 14, dove però erano lemmatizzati al nominativo plurale<sup>43</sup>; l'unica aggiunta apportata al paragrafo 19 è l'aggettivo θεσπιφδός, che Polluce definisce «(proprio) dei poeti».

Il termine θεσπιφδός, infatti, ad eccezione di pochi testi prosastici<sup>44</sup>, si rinviene esclusivamente in poesia, nello specifico in tragedia. Bethe nomina *e. g.* Aesch. *Ag.* 1134 sgg.: πολυεπεῖς τέχνηαι θεσπιφδὸν/ φόβον; e Eur. *Med.* 668: τί δ' ὀμφαλὸν γῆς θεσπιφδὸν ἐστάλης;. Le altre occorrenze tragiche sono il frammento 456 R. di Sofocle, tratto dall' Ὀδυσσεὺς Ἀκανθοπλήξ<sup>45</sup>, dove l'aggettivo è riferito alle sacerdotesse del tempio di Zeus a Dodona: τὰς θεσπιφδοὺς ἱερέας Δωδωνίδας; e di altri cinque luoghi euripidei: F 481, 20 sgg. K. (dalla Μελανίππη ἢ σοφή): νύμφη δὲ θεσπιφδὸς ἀνθρώπων ὑπο / Ἴππὸ κέκληται σώματος δι' ἀλλαγὰς; *Hel.* 145: τὴν θεσπιφδὸν Θεονόην χρῆζων ἰδεῖν; 515: ἤκουσα τᾶς θεσπιφδοῦ κόρας; 859: (ἐκβαίνει δόμων) / ἡ θεσπιφδοὺς Θεονόη; *Hec.* 677: (οἱ ἄγ' ὅ τάλαινα μῶν τὸ βακχεῖον κάρα) / τῆς θεσπιφδοῦ δεῦρο Κασσάνδρα φέρεις;.

Dunque, in tragedia θεσπιφδός (alla lettera, «che canta in forma profetica») è detto di persone che abbiano capacità profetiche (Soph. F 456 = sacerdotessa; Eur. *Hec.* 677 = Cassandra; *Hel.* 145; 515; 859 = Teonoe; F 481 = Ippo, madre di Melanippe), tranne nel passo della *Medea*, dove si trova riferito ad una cosa, ovvero all'oracolo di Delfi, «l'ombelico della terra che canta profezie<sup>46</sup>». Nell'*Agamennone*, il riferimento alla «paura che canta in modo profetico» è sembrato sospetto ad alcuni studiosi, che hanno variamente emendato la lezione

<sup>43</sup> *On.* 1, 14: οἱ δὲ τῶν θεῶν θεραπευταὶ ἱερεῖς, νεωκόροι, ζάκοροι, προφήται, ..., μάντις, θεομάντις, χρησμοφδοί, χρησμολόγοι,

<sup>44</sup> Philo *Confus.* 174, 3 (λόγος); *Mutat.* 126, 3 (νομοθέτης); Philostr. *VS* 1, 481 (μαντική); Dio Chrys. 37, 13; Dion. Hal. 1, 31, 1 (nella forma sostantivata ἡ θ., come traduzione greca del latino *Carmenta*); Eus. *PE* 4, 2, 4 (οἱ γενναῖοι θεσπιφδοί). Per il resto, si tratta di testi lessicografici legati agli stessi luoghi tragici, come Hdn. *Pros.* 3, 1, 96, 12 Lentz (= Steph. Byz. δ 146 Billerbeck), che tramandano Soph. F 456 R.; o come il lemma di Hsch. θ 402 Latte (θεσπιφδός: ἀληθῆς μάντις), tratto da Eur. *Hec.* 677; Hsch. κ 3848 Latte (= Sud. κ 2183 Ad. = Zenob. 4, 61) adopera invece l'espressione θεσπιφδὸν στόμα come glossa di 'κουρήτων στόμα' (= trag. adesp. 580 K.-Sn.). Si veda *LSJ s. v.*

<sup>45</sup> Sembra che in questa tragedia Ulisse ricevesse un oracolo che lo invitava a stare in guardia dal figlio, perché costui ne avrebbe causato la morte: si veda l'introduzione di Pearson *ad loc.* Per le fonti che tramandano il frammento, si veda la nota precedente.

<sup>46</sup> Cfr. Mastronarde 2001 *ad loc.*: «θεσπιφδοὺς ... is elsewhere used of persons, but in tragic style compound adjectives are always subject to contextual reinterpretation: so here 'where oracles are sung'».

θεσπιωιδόν in modo da riferirla ai profeti (e. g. θεσπιωδῶν, con valore sostantivato)<sup>47</sup>.

Dunque, anche in questo caso l'espressione οἱ ποιηταί (qui nella variante ποιητῶν, *scil. e. g.* ἴδιον) si riferisce in senso generale alla poesia (o probabilmente, in senso più specifico, alla tragedia); notiamo che però, rispetto a 1, 8, dove l'accento era posto sull'uso inappropriato di termini comuni, qui l'espressione è usata per indicare un termine esclusivamente poetico in opposizione ai suoi equivalenti prosastici<sup>48</sup>, che per questa ragione viene escluso da Polluce dal novero dei termini accettabili.

4. *On.* 1, 20-21: Ὁ μὲν τοίνυν θεοὺς νομίζων ἀνήρ καλοῖτ' ἄν εὐσεβῆς, φιλόθεος, (...). Ὁ δὲ ὑπερτιμῶν δεισιδαίμων καὶ δεισίθεος· κωμικὸν (com. adesp. 749 K.-A.) γὰρ ὁ βλεπεδαίμων. Ὁ δὲ ἐναντίος ἄθεος, ἀνίερος, ἀσεβῆς, δυσσεβῆς, ἀθέμιτος, μισόθεος, θεομισῆς, ὀλίγωρος θεῶν, νεωτεριστῆς περὶ τὸ θεῖον, ἐναγῆς, ἐξάγιστος, βέβηλος, θεοβλαβῆς· ὁ γὰρ θεοστυγῆς τραγικόν (Eur. *Tr.* 1213).

2-3 κωμικὸν—βλεπεδαίμων om. **C** || 3 βλεπιδαίμων **V**, βλεποδαίμων **AB** || 4 ἀθέμητος **M** (qui sic incipit) | μισόθεος—θεῖον om. **C** || 5 θεοστυγῆς τραχύτερον τραγικόν **C**

Terminato al paragrafo 19 il discorso sulla profezia, con i paragrafi 20-22 si entra in un diverso blocco tematico, nuovamente incentrato sul rapporto dell'uomo con la divinità<sup>49</sup>: Polluce ragiona su quali siano gli aggettivi più adatti a designare l'uomo pio e, all'opposto, l'uomo che disattende la cura delle cose divine<sup>50</sup>.

L'organizzazione interna del blocco è particolarmente interessante, perché rivela un accentuato schematismo di impronta grammaticale: non solo si ha la consueta divisione in sottosezioni, ma ciascuna di esse appare ulteriormente bipartita tra termini di significato positivo e i relativi contrari. Nel caso degli

<sup>47</sup> Cfr. Fraenkel 1950 *ad loc.*

<sup>48</sup> Matthaios 2013, 114-115.

<sup>49</sup> Come già il paragrafo 14, dedicato ai nomi dei sacerdoti e profeti: cfr. n. 43.

<sup>50</sup> Un'accurata analisi della sezione è svolta da Conti Bizzarro 2016.

aggettivi la parte negativa è introdotta dalla formula stereotipa ὁ δὲ ἐναντίος, che ritorna, nelle forme leggermente variate τὸ δ' ἐναντίον e ἐπὶ δὲ τοῦ ἐναντίου (*scil. e. g. λέγοις ἄν*), nelle sezioni dedicate ai verbi (ῥήματα, § 22) e agli avverbi (ἐπιρρήματα, *ibid.*); nella parte dedicata ai sostantivi (ὀνόματα δὲ τοῦ πράγματος, §§ 21-22) si ha, invece, la più stringata correlazione avverbiale ἐκεῖ~ἐνταῦθα, ad indicare i nomi corrispondenti, rispettivamente, agli aggettivi di significato positivo e negativo.

La sezione dedicata agli aggettivi, ad ogni modo, è più complessa delle altre: oltre agli aggettivi semplici, infatti, ricorrono anche delle locuzioni formate da aggettivo + genitivo / dativo, di cui, peraltro, almeno due sembrano essere delle citazioni occulte: θειασμῶ προσκείμενος (= Thuc. 7, 50, 4); θεῶν ἐπιμελής (= Dio Chrys. 1, 15)<sup>51</sup>. Inoltre, l'elenco degli aggettivi di significato positivo si conclude con un'ulteriore gradazione, che sta, per così dire, a metà tra le due parti, poiché esprime un *eccesso* di religiosità (ὁ δὲ ὑπερτιμῶν)<sup>52</sup>. La parte negativa è organizzata in modo speculare rispetto a quella positiva, poiché comprende sia i contrari (laddove esistano) degli aggettivi presenti nel primo elenco (*e. g. ἀνίερος, ἀσεβής, μισόθεος vs ιερός, εὐσεβής, φιλόθεος*), sia analoghi sintagmi composti da aggettivo + genitivo / complemento di argomento (ὀλίγωρος θεῶν, νεωτεριστής περὶ τὸ θεῖον). Una certa simmetria si nota anche nelle citazioni, poiché entrambe le parti si concludono con un termine che esula dalla norma, rispettivamente βλεπεδαίμων, definito con il marcatore κωμικόν; e θεοστυγής, definito, all'opposto, τραγικόν<sup>53</sup>.

Entrambi i marcatori, secondo Bussès<sup>54</sup>, possono essere intesi in due sensi: «proprio della commedia/tragedia»; o, rispettivamente, «che provoca la risata» e «drammatico». Nel caso di βλεπεδαίμων, non siamo in grado di verificarne l'utilizzo da parte dei comici, poiché il termine è attestato solo nei lessicografi (Paus. Attic. β 11 Erbse [= Phot. β 159 Theod. = Sud. β 328 Ad. ≈ Eust. 1, 314, 31 Van der Valk]), che lo glossano come ὁ διεστραμμένος τὰς ὄψεις καὶ οἶον ὑπὸ δαίμονος πεπληγώς, o come ὁ ὑπὸ νόσου κατεσκληκῶς καὶ κακόχρους ὑπὸ

<sup>51</sup> Si noti che il passo di Tucidide (che in origine suona: ὁ Νικίας ἦν ... θειασμῶ τε καὶ τῶ τοιοῦτῳ προσκείμενος) è citato anche da Plut. *Nic.* 4, 1, 6 nella stessa forma abbreviata di Polluce. Per l'altra locuzione presente nell'elenco, 'λατρεύων θεοῖς', non esistono paralleli tali da far pensare a una vera e propria citazione occulta, per quanto si può pensare che Polluce abbia tratto ispirazione da qualche passo in cui ricorrono espressioni simili (ad es. Eur. *Ion* 151-152: Φοῖβῳ / λατρεύων μὴ παυσάιμαν). Si noti, infine, che l'espressione 'θεῶν ἐπιμελής' ritorna in *On.* 1, 40.

<sup>52</sup> Per l'originalità di tale tripartizione si veda Conti Bizzarro 2016, 182; 190-191.

<sup>53</sup> Si noti che C ha τραχύτερον τραγικόν, aggettivo che carica il marcatore di una più accentuata sfumatura negativa.

<sup>54</sup> Bussès 2011, 47-50.

δαμόνων (Hsch. β 699 Latte); dunque, potremmo intendere il marcatore κωμικόν nel senso generico di «comico», «ridicolo», e tuttavia non si può escludere che l'aggettivo fosse usato in commedia per riferirsi ad un personaggio strabico o malaticcio, forse la caricatura di un filosofo socratico, come attesta Pausania nel seguito del passo citato (\*\* δὲ καὶ τοὺς Σωκρατικούς οὕτως ἔλεγεν)<sup>55</sup> e come intendono anche Kassel e Austin, che classificano il termine tra i frammenti comici adespoti.

Nel caso di θεοστυγής («odiato dal dio»), si può affermare con maggiore sicurezza che Polluce ha usato il marcatore τραγικόν nel suo senso proprio, poiché il termine si rinviene quasi esclusivamente<sup>56</sup> in tragedia Bethe indica come passo di riferimento Eur. *Tr.* 1213 sgg. νῦν δέ σ' ἡ θεοστυγῆς / ἀφείλεθ' Ἑλένη; inoltre, in Euripide il termine ricorre anche in due luoghi del *Ciclope*, come appellativo dell'empio Polifemo: 396 sgg.: ὡς δ' ἦν ἔτοιμα πάντα τῷ θεοστυγεῖ / Ἄϊδου μαγεῖρω; 602: ἄκρατος ἐλθὲ θηρὶ τῷ θεοστυγεῖ; infine, compare in un passo molto frammentario dell'*Inaco* di Sofocle, dove probabilmente il protagonista sta lanciando una maledizione contro un suo ospite<sup>57</sup> (F 269 a, 22 R.: τὸν θεοστυγῆ / ... τὸν] ξένον); e in Neophr. 15 F 2, 4 Sn., dove è rivolto da Medea al suo θυμός: κάτισχε λῆμα καὶ σθένος θεοστυγές<sup>58</sup>.

Per il resto, il termine si trova attestato solo negli autori cristiani, dove è naturalmente reinterpretato nel senso di «odiato da Dio» (cfr. ad es. Athan. *Ar.* 26, 356; 409; 455, dove è riferito agli eretici). La prima attestazione di questo nuovo uso si ha in *NT Rom.* 1, 30, passo a cui sicuramente si riferiscono Sud. θ 186 Ad.: θεοστυγεῖς· οἱ ὑπὸ θεοῦ μισούμενοι, καὶ οἱ θεὸν μισοῦντες. Παρὰ δὲ τῷ Ἀποστόλῳ θεοστυγεῖς, οὐχὶ οἱ ὑπὸ θεοῦ μισούμενοι, ἀλλ' οἱ μισοῦντες τὸν θεόν; e [Zon.] θ 1028, 20 Tittmann: θεοστυγεῖς· οὐ τοὺς ὑπὸ θεοῦ στυγουμένους λέγει ὁ Ἀπόστολος, οὐ γὰρ αὐτῷ τοῦτο δεῖξαι πρόκειται νῦν, ἀλλὰ τοὺς μισοῦντας τὸν θεόν. Come si vede, entrambi gli autori riportano due interpretazioni opposte del termine, che per alcuni avrebbe il normale significato passivo, per altri attivo («colui che odia Dio»), propendendo però per quest'ultima ipotesi; in tal caso, quindi, il termine avrebbe subito un'ulteriore trasformazione rispetto al significato originario, che è appunto passivo. Viceversa, Phot. θ 107 Theod. (≈ Synag. θ 55

<sup>55</sup> Cfr. Conti Bizzarro 2016, 183.

<sup>56</sup> Ad eccezione di Nonn. *Dion.* 31, 252; *Ev.* 8, 11; 21, 12; Dion. Hal. 14, 5, 1.

<sup>57</sup> Cfr. Id., 190.

<sup>58</sup> Cfr. inoltre l'*hapax* θεοστύγητος (variante di identico significato) in Aesch. *Cho.* 635-36: θεοστυγήτω δ' ἄγει / βροτῶν ἀτιμωθὲν οἴχεται γένος.

Cunn.): θεοστυγής· θεομίσητος sembra sposare la prima interpretazione; non possiamo dire con certezza, però, se anche questa glossa dipenda dallo stesso passo biblico, o se invece si riferisca, ad esempio, a qualcuna delle occorrenze tragiche sopra considerate<sup>59</sup>.

5. *On.* 1, 90: Τὸ δὲ ἄκρον τοῦ πηδαλίου οἶαξ· τὸ δὲ πᾶν οἶαξ τε καὶ πηδάλιον καλεῖται. Τὸ δὲ μέσον αὐτοῦ φθεῖρ ἢ ρίζα ἢ ὑπόζωμα, τὸ δὲ τελευταῖον πτερύγιον (cfr. *Soph. F 1083 R.*), τὸ δὲ λοιπὸν ἀρχήν.

1 ἄκρον] μικρὸν **AV** | οἶαξ· τὸ δὲ πᾶν om. **BC** || 2 καλεῖται om. **A V FS** || ἢ δὲ ρίζα **FS**

La trattazione degli dei si conclude con le feste religiose e i giuramenti (§§ 38-39). Al paragrafo 40, infatti, Polluce annuncia, con una tipica formula di passaggio (καὶ περὶ μὲν θεῶν ἄρκειτω τοσαῦτα), l'inizio di un nuovo argomento, i βασιλικά ὀνόματα (§§ 40-43)<sup>60</sup>, che non a caso occupano il secondo posto nella trattazione, collocandosi, nella gerarchia ideale di Polluce, immediatamente dopo la divinità<sup>61</sup>.

Segue una serie di argomenti non immediatamente legata a quanto precede<sup>62</sup>; all'interno della sezione sulla navigazione (§§ 82-118), parlando dei μέρη νεώς, Polluce distingue le varie parti del timone (πηδάλιον), affermando che la parte finale (τὸ τελευταῖον) è detta πτερύγιον, ossia «aletta».

In questo caso, Polluce non è fonte diretta di un frammento tragico, né riecheggia in modo occulto un passo poetico, ma viene annoverato da Radt<sup>63</sup> e Pearson<sup>64</sup> a proposito di un frammento di Sofocle citato da Phot. π 1470 Theod.:

<sup>59</sup> La stessa interpretazione si ha in Hsch. θ 304 Latte: θεοστυγεῖς· μισούμενοι ὑπὸ θεοῦ, che secondo Latte 1953-1966 *ad loc.* andrebbe riferito al passo di S. Paolo.

<sup>60</sup> Sull'analisi dei parr. 40-41 (che trattano i termini di elogio che si possono rivolgere al sovrano), si veda Conti Bizzarro 2013, 1-8.

<sup>61</sup> Cfr. *supra* p. 11.

<sup>62</sup> Sul carattere peculiare del libro 1 nell'economia generale dell'opera, si veda *supra* p. 12.

<sup>63</sup> Radt *ad loc.*

<sup>64</sup> Pearson *ad loc.*

πτέρυγας· τὰ πηδάλια· Σοφοκλῆς. Il frammento è stato edito in questa forma da Radt (F 1083):

πτέρυγας (= πηδάλια)

«Ali (= timoni)».

In effetti, il termine πτέρυξ («ala») è usato di frequente in senso metaforico, per indicare tutto ciò che rassomiglia ad un'ala: ad es. pinne di pesci (Arist. *HA* 505 b 21; *Ael. NA* 11, 24) o cetacei (Arist. *PA* 697 b 5; Id. *HA* 537 b 3); lobo del polmone (Hipp. *Coac.* 394); falda del mantello (Ar. F 338 K.-A.; Men. *Epitr.* 404; cfr. Eur. *Ion* 1143: πτέρυγα περιβάλλει πέπλων); punta di coltello o di lancia (Plut. *Alex.* 16; Poll. 5, 21); frontone di un edificio (Poll. 7, 121; Phot. π 1473 Theod.; cfr. lat. *pinnaculum*). In questa categoria rientra anche l'uso di πτέρυξ in ambito nautico per indicare la pala del remo (*IMT* Kyz. Kapu Dag 1701: ἡμην στολάρχης ποντίων βελῶν ἐγώ, <ἐ>ξηρέτμοις πτέρυξιν ἠγ<λ>αῖσμένος) o del timone di una nave (*IG* 2<sup>2</sup>, 1607, 74: αὕτη <scil. ἡ τρίρης>, ἔχει πηδάλια δύο· τοῦ] ἑτέρου ἢ πτέρυξ ἀδόκι[μ]-[ος παράκειται]<sup>65</sup>. Dunque, se l'esegesi di Fozio è corretta, dobbiamo supporre che nel frammento di Sofocle il termine sia usato in senso metonimico per indicare l'intero timone.

L'uso traslato di πτέρυξ per indicare il timone è attestato, sempre nella forma plurale, anche da Hsch. π 4207 Hansen: πτέρυγες· εὐθυντῆρες. Τὰ πηδάλια. (...). Δηλοῖ δὲ καὶ τῶν πηδαλιῶν τὰ πλατέα καὶ τὰ χεῖλη. Tuttavia, la seconda parte della glossa è probabilmente imprecisa, poiché πτέρυξ, come si è visto, è attestato sì nel senso di «pala» del timone (τὰ πλατέα), ma non in quello di «orli» (τὰ χεῖλη), che invece, come appunto attesta Polluce, si definiscono propriamente πτερύγια<sup>66</sup>. Benché il termine, che ha pressappoco gli stessi usi di πτέρυξ<sup>67</sup>, non sia attestato in questo significato, non c'è motivo di dubitare della testimonianza di Polluce, che si dimostra sempre estremamente accurato nella classificazione dei termini

<sup>65</sup> Si vedano *LSJ* e *ThGL* s. vv. per altri significati e attestazioni.

<sup>66</sup> Cfr. Radt *ad loc.*

<sup>67</sup> E. g. pinna dei pesci (Arist. *HA* 489 b 24; 504 b 30); della seppia (*ibid.* 524 a 31); estremità della coda dell'aragosta: (Arist. *HA* 490 a 3; ecc.); piega, lembo del mantello ([Arist.] *Aud.* 802 a 39; Poll. 7, 62); torre o cima di un edificio (*Ev.* Luc. 4, 9). In aggiunta, πτερύγιον è usato anche in campo anatomico, come attestano tre luoghi della sezione del secondo libro dell'*Onomasticon* sulle parti del corpo (si veda la nota successiva).



appartenenti al medesimo campo semantico<sup>68</sup>; inoltre, un possibile parallelo può essere offerto da Hsch. π 4229 Hansen, che attesta tra i vari significati di πτερύγιον quello di «parte del timone del carro» (μέρος τι τοῦ ῥυμοῦ).

6. *On.* 1, 94: Ἔστι δέ τις καὶ μηχανὴ καὶ τροχὸς καὶ τροχίλια, καὶ δι' ὧν οἱ κάλοι διείρονται, κρίκοι· τὸ γὰρ κίρκοι ποιητικόν (Soph. F 749 R.), ἴδιον δὲ τὸ κύκλοι.

2 διαιροῦνται **FS** διαίρονται **B** | κρίκοι] κίρκοι **B C**, κέρκοι **FS** | κίρκοι **S**: κρίκοι **F B C**, ὠρικοί **AV**

Nel paragrafo 93, Polluce menziona una serie di elementi che compongono l'equipaggiamento della nave, definiti nel complesso σκευή (ιστός, ἰστοδόκη, κεραία, σχοινία, κάλοι, πρότονοι, καλώδια, ecc.). A proposito delle corde (κάλοι), aggiunge che «gli anelli attraverso cui passano» si chiamano κρίκοι, termine da preferire alla forma κίρκοι, che è di uso poetico, mentre κύκλοι («cerchi») è da evitare in quanto ἴδιον. Bussès ritiene che ἴδιον vada modificato in ἰδιωτικόν, marcatore usato da Polluce nel senso di «popolare» o «non attico»<sup>69</sup>; in effetti, ἴδιον è sempre usato da Polluce con il significato di «proprio» (e. g. 6, 156: οἱ γὰρ ὁμογάλακτες ἴδιον τῶν Ἀττικῶν), e tuttavia si potrebbe pensare che abbia qui il valore di «privato», nel senso di «colloquiale», «ordinario», attestato ad esempio in Plat. *Rep.* 366 E, dove gli ἴδιοι λόγοι sono opposti alla ποίησις; peraltro, nella lettera prefatoria al primo libro Polluce adopera l'aggettivo in forma sostantivata per indicare i *parlanti* comuni, in opposizione agli autori antichi (οἱ παλαιοί)<sup>70</sup>. Ad ogni

<sup>68</sup> Si noti che in Polluce sono presenti quasi tutti i significati di πτέρυξ e πτερύγιον: πτέρυξ: ala (4, 69); lembo del mantello (7, 55; 62; 66); punta della lancia (5, 21); parte del torace (1, 134); frontone (7, 121); πτερύγιον: fiancata della prora (1,89); parte finale del remo (1,90); parte del naso (2, 80); parte dell'orecchio (2, 85); scapola (2, 177); frangia delle reti (5, 29); punta del timone (1, 90).

<sup>69</sup> Bussès 2011, 40. Sulle varie accezioni del termine, si veda *infra* caso 9, p. 51.

<sup>70</sup> *On.* 10, 2: ἀθροίζοντα γὰρ τὰς τῶν σκευῶν προσηγορίας οὐκ ἐκ τῶν παλαιῶν συλλέγειν μόνον ἀλλὰ καὶ τῶν ἰδίων ἔδει: «è necessario che chi raccoglie i nomi relativi agli utensili, non li raccolga solo dagli antichi, ma anche dai parlanti» (traduzione di Radici Colace 2013, 33).

modo, è probabile che il termine κύκλοι sia rifiutato per la sua polisemicità e genericità, dato che esiste il termine specifico κρίκοι<sup>71</sup>.

Il marcatore ποιητικόν, invece, ha funzione analoga all'espressione οἱ ποιηταί<sup>72</sup>, anche se in questo caso non ci troviamo di fronte ad un uso diffuso in poesia, poiché il possibile riferimento di Polluce è per noi circoscritto al solo Soph. F 749 R., tramandato da Epim. Hom. κ 127 Dyck (2, 438), che costituisce l'unica attestazione poetica del termine: κρίκον (Hom. *Il.* 24, 272: πέζη ἔπι πρώτη, ἐπὶ δὲ κρίκον ἔστορι βάλλον<sup>73</sup>): ... παρὰ ... τὸ κλείω, ὁ πανταχόθεν περικεκλεισμένος (...). Γίνεται οὖν κλίκος, καὶ τροπῆ τοῦ λ εἰς ρ κρίκος, ὡς ἀλγαλέος ἀργαλέος (...). Ἔστι δ' ὅτε καὶ ἐν ὑπερθέσει κίρκος: ῥήξασα κίρκουζ' παρὰ Σοφοκλεῖ (F 749 R.).

Gli Epimerismi, dunque, concordano con Polluce nell'indicare due diverse forme del nome, κρίκος e κίρκος. In effetti, si ha attestazione di entrambi i termini: κρίκος, il più frequente, indica tutto ciò che ha una forma circolare, ad anello: *e. g.* anello appeso all'imbracatura del cavallo, per aggioarlo al gancio del carro (il succitato Hom. *Il.* 24, 272); anello delle tende (Thphr. *HP* 4, 2, 7; Ios. Fl. *AJ* 3, 6, 2); occhiello delle vele attraverso cui passano le corde che servono ad arrotolarle (oltre a Poll. 1, 94, si veda Hdt. 2, 36: Τῶν ιστίων τοὺς κρίκους καὶ τοὺς κάλους οἱ μὲν ἄλλοι ἔξωθεν προσδέουσι, Αἰγύπτιοι δὲ ἔσωθεν; *cfr.* anche Poll. 10, 133, che menziona di nuovo il termine in un elenco di ναυτικὰ σκευή<sup>74</sup>). Frequente il significato di anello ornamentale: al dito (*e. g.* Arist. *Pol.* 1324 b 14: ἐν Καρχηδόνι φασὶ τὸν ἐκ τῶν κρίκων κόσμον λαμβάνειν ὅσας ἂν στρατεύσωνται στρατείας); al naso (Sext. Emp. *Pyrr.* 3, 203); al labbro (Diod. Sic. 3, 8, 5); bracciale (Plut. *Dem.* 30, 3; *cfr.* Paul. Fest. *s. v. ciricites*, p. 37 Lindsay: *circuli ex aere facti*)<sup>75</sup>. Esistono inoltre vari derivati da κρίκος<sup>76</sup>, alcuni dei quali attestati solo dai lessicografi: i diminutivi κρίκιον, «anellino» (*ID* 380, 100, II sec. a. C.); e κρικέλλιον, «cerchietto» (Alex. Trall. 8, 2; *cfr.* lat. *circellum*); il verbo denominativo κρικόομαι («bucare con anelli»; «infibulare»), da cui derivano κρίκωσις («infibulazione»:

<sup>71</sup> Cfr. Bussès 2011 *ibid.*

<sup>72</sup> Cfr. caso I.

<sup>73</sup> Bethe indicava anche questo, insieme al frammento di Sofocle, come possibile passo a cui alludesse Polluce; tuttavia, Radt *ad loc.* osserva che in *Il.* 24, 272 la forma \*κίρκον sarebbe *contra metrum*, dunque il riferimento è da escludere.

<sup>74</sup> La terza occorrenza del termine in Polluce si ha in 5, 129, dove indica l'anello di metallo delle reti da pesca: κρίκοι δ' αὐτοῖς (*scil.* δικτύοις) σιδήρου πρόσεισι.

<sup>75</sup> Per gli altri significati («anello di una catena», «anello di una chiave», ecc.) si veda *LSJ s.v.*

<sup>76</sup> Rari i composti: κρικηλασία, «gioco del cerchio» (κρίκος + ἐλαύνω), Antyll. *ap.* Orib. 6, 26, 1.

Heliod. *ap.* Orib. 50, 11, 1); κρίωμα (Eust. *ad Il.* 6, 494; 2, 625, 25 van der Valk: Ἔστι δὲ πόρκης κρίωμα συνεκτικὸν τοῦ ξύλου καὶ τῆς αἰχμῆς); κρικωτός («fatto di anelli»: *e. g.* κ. σφαῖρα, «sfera armillare», Ptol. *Geogr.* 7, 6; ecc.).

Per quanto riguarda il termine κρίκος, bisogna in realtà distinguere tra due diversi vocaboli: il primo indica una specie (non identificata) di falco, di cui si hanno esempi sin da Hom. *Od.* 13, 87, dove κρίκος è attribuito di ἶρηξ, che è il termine generico per «falco»<sup>77</sup>. Il secondo, quello che riguarda il nostro caso, è invece la forma alternativa di κρίκος, di cui, oltre a Polluce, Hsch. κ 2771 Latte attesta il significato di «anello: κρίκοι· κρίκοι· ἀρπάγαι. Πάντα τὰ ἐπικαμπῆ κρίκοι λέγονται. Le concrete attestazioni del termine non sono numerose, e tuttavia la testimonianza dei lessicografi lascia pensare che anche κρίκος mantenesse il significato di «anello» nei suoi vari aspetti. Ad esempio, per il significato di anello come gioiello<sup>78</sup> è interessante considerare due iscrizioni, entrambe provenienti da Delo: *IG* 11, 2, 161, facc. B 49, 169 a. C. (elenco degli oggetti preziosi ricevuti dagli addetti ai sacrifici di un tempio): <*scil.* παρελάβο[μεν] [π]αρά ἱεροποιῶν τῶν ἱεροποιησάντων> σφραγίδιον κρίκον ἔχον χρυσοῦν ἄστατον; *ID* 380, 6, prob. 198 a. C. (rinvenuta presso il tempio di Apollo): τὰδε παρελάβομεν ἐν τῷ ναῶι τοῦ Ἀπολλωνος παρὰ ἱεροποιῶν [...] στεφάνια χρυσᾶ, ..., τὸ ἔν οὐχ ἔχον κρίκους οὐδὲ τοὺς δεσμούς, διαλελυμένα. In entrambi i casi, κρίκος sembra però indicare, più che un semplice anello da mano, un tipo di chiusura<sup>79</sup>, nel primo caso di un sigillo (σφραγίδιον), nel secondo di una coroncina d'oro (a conferma dell'ipotesi, si noti qui la presenza di δεσμός). Il significato di chiusura, seppure in un ambito diverso da quello dei gioielli, è presupposto anche dal verbo derivato κικκῶ, «legare con anelli», *hapax* che si rinviene in Aesch. *Pr.* 74 (Kratos ad Efesto): σκέλη δὲ κίρκωσον βία, «legagli a forza le gambe». In età più tarda, il termine passò anche ad indicare uno spazio circolare, proprio come il latino *circus*: Polyb. 30, 22, 2): (Σύλλας) ἐν τῷ κίρκῳ πρώτους εἰσηγεν ἀύλητὰς ἅμα πάντας; *cfr.* Arr. *Epict.* 3, 16, 14; Plut. *Aem.* 32. Infine, Esichio attesta altri due significati del termine:

<sup>77</sup> *Cfr.* Soph. F \*\*581, 5 R. (= Aesch. F 304 N.<sup>2</sup>): ὅς (scil. ἔποψ) ἦρι μὲν φανέντι διαπαλεῖ πτερὸν / κρίκου λεπάργου. Si vedano anche Hom. *Il.* 22, 139; [Id.] *Batrach.* 49; Aesch. *Pr.* 857; Arist. *HA* 620 a 18; Opp. *Cyn.* 1, 64 (*ibid.* 3, 304 indica invece un tipo di lupo). In Ael. *NA* 4, 5 κίρκη è il nome di un uccello sconosciuto, che l'autore dice essere diverso dal κρίκος (κίρκη δὲ πρὸς κρίκον οὐ τῷ γένει μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ φύσει διαφέροντε πεφώρασθον); è probabile che lo stesso nome della maga Κίρκη derivi da qui (*cfr.* Chantraine 1968-1980 s. v. κρίκος).

<sup>78</sup> È incerto se il termine abbia questo significato in Phan. *AP* 6, 294: κρίκον τ' ἑυόλπαν† φιλοκαμπέα ... Κάλλων Ἑρμεία θέτ' ἀνάκτορι. Si veda *ThGL* s. v.

<sup>79</sup> *Cfr.* Pearson *ad* Soph. F 749.

«rematore» e «infiorescenza del pioppo nero» (κ 2772: κίρκος· κρίκος, Ἰέραξ· Κωπηλάτης. Καὶ τῆς αἰγείρου ἢ βλάστη<sup>80</sup>); se quest'ultimo significato si spiega probabilmente con la forma del fiore, il primo si collega certamente, per metonimia, al significato di «anello dove entra il manico del remo», testimoniato dallo stesso Hsch. κ 4111 Latte per κρίκος (κρίκος· κίρκος, ἔνθα ἢ κώπη εἰσέρχεται) e naturalmente parallelo a quello di «anello della vela» attestato da Polluce.

In conclusione, κίρκος (nel significato di «anello») costituisce una forma parallela a κρίκος, probabilmente secondaria e meno attestata, forse per questo preferita dai poeti, benché in questo caso l'affermazione di Polluce possa essere misurata solo sul frammento di Sofocle<sup>81</sup>; tuttavia, un possibile riscontro si avrebbe in Et. Gud. κ 323 Sturz, che attribuisce l'uso delle forme in κίρ- agli Attici: κίρκος· κρίκος κίρκος, καὶ τὸ κρικώσω κικώσω, Ἄττικοὶ δὲ λέγουσιν. L'antiorità della forma κρίκος è confermata anche dai linguisti<sup>82</sup>, secondo cui κίρκος sarebbe una forma secondaria, derivata da un fenomeno di metatesi abbastanza frequente in greco, ossia l'inversione tra la vocale e la liquida non iniziale di parola, che spiega “doppioni” quali κροκόδιλος / κορκόδιλος (ellen.), Ἄφροδίτη / Ἄφορδίτᾱ (cret.), Ἄσκληπιός / Ἄσκᾶλπιος (cret.)<sup>83</sup>; peraltro, la presenza di κικώω in Aesch. *Pr.* 74 dimostra che la metatesi di -ρι- è piuttosto antica<sup>84</sup>.

Per quanto riguarda il frammento di Sofocle, è probabile che qui κίρκος indichi l'anello delle vele, poiché il verbo ῥήγνυμι sembra adatto ad un contesto marinaro (e. g. una tempesta che spezza la nave), piuttosto che, ad esempio, ad un

<sup>80</sup> Cfr. anche Phot. κ 742 Theod.: κίρκον· ἰέρακα· [ἢ οὐράν·] ἢ κωπηλάτην (l'*interpretamentum* ἢ οὐράν è atetizzato da Theodoridis in quanto pertinente alla glossa κ 603: κέρκος· ἢ οὐρά).

<sup>81</sup> Bussès 2011, 52 osserva che questo è uno dei casi in cui l'uso del marcatore ποιητικόν non si spiega facilmente, poiché appunto non si hanno testimonianze poetiche tali da motivare il rifiuto di Polluce. Tuttavia, non possiamo escludere che ci fossero altre testimonianze non pervenute di questo uso.

<sup>82</sup> Si veda in particolare Chantraine 1968-1980; *ThGL* s. vv. κρίκος e κίρκος. Per quanto riguarda l'etimologia del termine, non del tutto chiara, si vedano Pokorny 1959, 3, 935 e Frisk 1960-1972 s.v., i quali pensano ad un rapporto con la radice indoeuropea \*(s)ker, «piegare, girare», a cui si riconducono termini quali κυρτός («curvo»: cfr. lat. *curvus*), κορωνός («ricurvo», detto del processo coronario della mascella), κορώνη («corvo», quindi «oggetto ricurvo» come il becco del corvo: maniglia della porta, punta dell'arco, poppa della nave, ecc.); la spiegazione proposta dagli Epimerismi (e confermata anche da Et. Mag. 538, 42 Gaisf.) è comunque ritenuta inattendibile dagli studiosi, poiché non esiste una forma \*κλίκος né è possibile ravvisare un collegamento con il verbo κλείω.

<sup>83</sup> Si vedano Lejeune 1955, 122, § 125; Schwyzer 1939-1950, 1, 267. I due studiosi sottolineano che questi doppioni sono solo apparentemente uguali a coppie quali θράσος / θάρσος, δρατός / δαρτός, στόρνυμι / στρωτός, dovute invece al diverso trattamento della *r* sonante indoeuropea.

<sup>84</sup> Chantraine 1968-1980, 584, s. v. κρίκος. Si noti che per dire «anello» il greco moderno impiega la forma più antica, κρίκος (cfr. anche il diminutivo κρικέλι).

gioiello. Inoltre, se, come è probabile, Polluce ha in mente questo passo, si avrebbe un'ulteriore conferma dell'ipotesi. La traduzione del frammento sarebbe quindi:

ρήξασα κίρκους

«Avendo spezzato gli anelli delle vele».

7. *On.* 1, 235-36: Τὰ τοῦ δένδρου μέρη ρίζαι (...). Πρέμνον λεῖον ὀμαλές. Ἐρεῖς δ' αὐτὸ καὶ στέλεχος, στερεόν, ..., εὐφυές. Κλάδοι, κλῶνες, πτόρθοι ... ἀπαλοὶ δὲ ἔρεῖς καὶ ἄδροί, εὐφυεῖς (Eur. F 88 K.), κτλ.

All'interno della sezione sui γεωργικὰ ὀνόματα (§§ 221-246), relativamente alle parti dell'albero, Polluce annovera gli aggettivi riferibili al tronco (πρέμνον), tutti al singolare, e ai rami (κλάδοι), tutti al plurale; le due serie di aggettivi sono introdotte, in modo simmetrico, dall'espressione stereotipa ἐρεῖς. All'interno della serie plurale, Bethe<sup>85</sup> riconosce nella coppia κλάδοι ... εὐφυεῖς un riecheggiamento del frammento 88 K. dell'*Alcmena* di Euripide, tramandato da Schol.<sup>RVEBarbΘM</sup> Ar. *Ran.* 92-93<sup>86</sup> Chantry, che glossano così l'espressione χελιδόνων μουσεῖα, rivolta da Dioniso ai poeti della sua epoca: παρὰ τὰ (Schol.<sup>VEBarbΘ</sup>: περὶ τῆ Σ<sup>R</sup>: ἀπὸ τοῦ Σ<sup>M</sup>) ἐν Ἀλκμήνῃ Εὐριπίδου (F 88 K.).

πολὺς δ' ἀνεῖρπε κισσός, εὐφυῆς κλάδος,

ἀηδόνων μουσεῖον

1 ἀνεῖρπε Schol.<sup>VM</sup> et Sud.: ἄν εἶρπε Schol.<sup>BarbΘ</sup>, ἄν εἶρ Schol.<sup>R</sup>, ἐνεῖρπε Schol.<sup>E</sup> | εὐφυῆς (ἐκ φυῆς Schol.<sup>R</sup>) κλάδος Scholl. Ar. et Sud.: εὐ. κλάδους Bergk, εὐ. κλάδους Hermann, εὐφυεῖς κλάδους Meineke || 2 ἀηδόνων Meineke<sup>87</sup>: χελιδόνων Schol. Ar. et Sud.

<sup>85</sup> Bethe *ad loc.*

<sup>86</sup> ἐπιφυλλίδες ταῦτ' ἐστὶ καὶ στωμύλματα, / χελιδόνων μουσεῖα, λωβηταὶ τέχνης.

<sup>87</sup> La congettura di Meineke 1856<sup>3</sup>, 439 *ad Mosch. Id.* 3, 37 sgg. (οὐδὲ τόσον ποκ' ἄεισεν ἐνὶ σκοπέλοισιν Ἀηδών, / οὐδὲ τόσον θρήνησεν ἀν' ὄρεα μακρὰ Χελιδόν, κτλ.), accolta da Kannicht (ma non da Jouan e Van Looy 2002, 8, 1 = F 10), si fonda sul fatto che παρὰ τὰ ... Εὐριπίδου costituisce un'espressione tipica degli scolii ad Aristofane per indicare riprese parodiche che stravolgano il testo originario (su cui si veda anche Roemer 1908, 252 n. 8), per cui Aristofane avrebbe sostituito le rondini agli originari usignoli del verso euripideo (sull'immagine del canto melodioso degli usignoli, si veda *e. g.* Soph. *OC* 670 sgg.). Per altri simili *lapsus calami* dei copisti, si veda *Id.*, *ibid.* n. 1 (\*).

«Si arrampicava una grande edera<sup>88</sup>, ramo ben cresciuto, luogo di canto di usignoli».

Gli scolii precisano poi che l'espressione è adoperata ἀντί τοῦ βάρβαρα καὶ ἀσύνητα, ossia per indicare i cori «barbari e incomprensibili» dei poeti; la stessa spiegazione è fornita da Sud. χ 187 Ad., che riporta il frammento in una versione identica a quella degli scolii, rispetto ai quali omette però il titolo della tragedia.

Tralasciando gli altri problemi testuali del frammento<sup>89</sup>, notiamo che al verso 1 la lezione tradita εὐφυῆς κλάδος è stata variamente emendata, probabilmente perché non soddisfa l'uso di κλάδος in apposizione a κισσός, e inoltre perché ἀνέρω è solitamente costruito con un accusativo o genitivo preceduti da preposizione, raramente in senso assoluto<sup>90</sup>. Dal nostro punto di vista, la proposta più interessante è quella di Meineke<sup>91</sup>, che congettura εὐφυεῖς κλάδους («su rami ben cresciuti»), ipotizzando dunque una costruzione di ἀνέρω con l'accusativo semplice; infatti, Haupt<sup>92</sup> approva la congettura proprio sulla base del confronto con il passo in questione dell'*Onomasticon*, dove κλάδος e εὐφυῆς ricorrono entrambi al plurale.

Dunque, se l'ipotesi di Bethe e Haupt fosse valida, ci troveremmo di fronte ad un caso di citazione occulta<sup>93</sup>: Polluce avrebbe, cioè, scorporato i due membri del sintagma tragico, lemmatizzandoli al nominativo plurale e trasformandoli in elementi dell'elenco onomastico, senza precisarne la provenienza tragica. Le citazioni occulte sono abbastanza diffuse nell'*Onomasticon*, poiché rappresentano

<sup>88</sup> Potrebbe trattarsi di una ἔκφρασις naturalistica tratta dal prologo, come sembra suggerire la collocazione di Kannicht dopo il fr. 87 b, appartenente al prologo. Jouan e Van Looy 2002, 8, 1, 127 pensano invece che si tratti della *rhesis* del messaggero, che starebbe narrando della prodigiosa tempesta inviata da Zeus per spegnere la pira su cui stava per essere arsa Alcmena: dal frammento si potrebbe, cioè, arguire che l'intervento del dio sarebbe stato accompagnato da una miracolosa crescita di edera attorno al rogo.

<sup>89</sup> Per i quali si rimanda all'apparato di Kannicht *ad loc.*

<sup>90</sup> L'unica altra occorrenza del verbo in Euripide si ha in *Pho.* 1178, dove è costruito con la preposizione e l'accusativo: ἀνέρω ὑπ' αὐτήν ἀσπίδ' εἰλίξας δέμας. Per le altre costruzioni del verbo, si veda *ThGL s. v.*

<sup>91</sup> Meineke 1856 *ibid.*

<sup>92</sup> Haupt 1876, 482. Come esempio di costruzione di ἀνέρω con l'accusativo semplice, Haupt cita Arat. *Phaen.* 957 sgg.: καὶ ἄθροοι ὄφθεν ἰουλοὶ / τεῖχη ἀνέρωντες; oltre a questo esempio, si può addurre, però, solo Luc. *Pisc.* 42: ἔνιοι δὲ καὶ κατὰ τὸν Τάλω τάφον, οἱ δὲ καὶ πρὸς τὸ Ἀνακείον προσθέμενοι κλίμακας ἀνέρωσι.

<sup>93</sup> Per la definizione si veda *supra* caso 1, p. 25 n. 30.

l'esito estremo della pratica dell'adattamento delle citazioni al contesto onomastico, tipica di Polluce e dell'onomastica in generale. Tuttavia, nel nostro caso, la distanza tra i due termini e la ripetizione dell'aggettivo εὐφυής sia nella serie di aggettivi singolari riferita al tronco, sia in quella plurale riferita ai rami, lascia pensare ad una coincidenza, o comunque ad un ricordo "involontario" del passo di Euripide – potremmo dire, un *locus similis* o un «parallelo topico»<sup>94</sup> – che non è, comunque, sufficiente a provare la congettura di Haupt.

---

<sup>94</sup> Per «parallelo topico» si intende una ripresa non intenzionale di un autore da parte di un altro autore: si veda Tosi 1988, 32-33, il quale invita alla prudenza nell'uso di tali fonti indirette nella *constitutio textus* dell'autore citato.

## Capitolo II

### Analisi delle citazioni

### Libro 2

8. *On.* 2, 14: Ὑπερείδης δὲ (F 233 Jensen) καὶ γηροβοσκὸν εἶρηκε, καὶ Ἄλεξις (F 313 K.-A.) γηροβοσκεία, Ξενοφῶν (*Cyr.* 8, 7, 22) δὲ τὴν ἀγήρατον δόξαν, Ὑπερείδης (F 221 Jensen) δὲ τὸν ἀγήρατον χρόνον, Σοφοκλῆς (F 972 / 1143 R.)<sup>1</sup> δὲ τὸν ἀγήρω, καὶ Πλάτων (*Pol.* 273 E) τὸν ἀγήρω, καὶ Εὐριπίδης δὲ «κόσμον ἀγήρω» (F 910, 6 K.), Θουκυδίδης (2, 43) δὲ τὸν ἀγήρων<sup>2</sup>, ὡς καὶ Εὐριπίδης (F 999 K.) τὴν ἀγήρων ἀρετήν, καὶ Δημοσθένης (60, 36) τιμὰς ἀγήρω.

1-3 Ὑπερείδης ... χρόνον om. BC || 3-5 Πλάτων ... τὸν ἀγήρων om. BC || 4 καὶ Εὐριπίδης δὲ om. A | ἀγήρω<sup>2</sup> om. A || 4-5 Θουκυδίδης δὲ τὸν ἀγήρω FS || 5 ὡς καὶ om. A || 5 Εὐριπίδης δὲ τὴν ἀγ. ἀρ. AFS

Il secondo libro è incentrato sulla trattazione dell'uomo, di cui vengono analizzate prima le età della vita (αἰ τε τῶν ἀνθρώπων ἡλικίαι<sup>3</sup>, §§ 5-21), poi le parti del corpo<sup>4</sup>. Dopo un paragrafo introduttivo sui derivati e composti da ἄνθρωπος (§ 5), Polluce continua con i termini relativi alla generazione e all'aborto (§§ 6-7) e passa in rassegna le varie fasi della vita dell'uomo (§§ 8-16) e della donna (§§ 17-19), concludendo con una serie di verbi ed espressioni afferenti ai concetti di «crescere» e «invecchiare».

La sottosezione sulla vecchiaia dell'uomo (§§ 13-16) si conclude con una serie di brevi citazioni d'autore; in particolare, nel nostro paragrafo si hanno tre citazioni tragiche contigue riguardanti l'aggettivo, ἀγήρω, -ων («senza

<sup>1</sup> Bethe considera il lemma come riferito a *Soph. Ant.* 609: si veda *infra*.

<sup>2</sup> Bethe segnala come possibile riferimento anche 2, 44, 4, dove però τὸν ἀγήρων è neutro (τὸ ἀγήρων φιλότιμον), mentre Polluce cita l'aggettivo al maschile (in 2, 43 si ha τὸν ἀγήρων ἔπαινον).

<sup>3</sup> Così recita l'indica in calce al libro (Bethe 1900-1937, 2, 249).

<sup>4</sup> Cfr. *supra* p. 11.



vecchiaia»), di cui vengono riportate due diverse forme dell'accusativo maschile singolare: ἀγήρω in Sofocle e Euripide, ἀγήρων nel solo Euripide.

1. Per quanto riguarda Sofocle, il termine ἀγήρω non si rinviene in ciò che ci è pervenuto dell'autore, dunque andrebbe considerato come un frammento autonomo; tuttavia, Radt non ritiene attendibile la testimonianza di Polluce, poiché nutre forti dubbi sulla forma di accusativo maschile singolare in -ω<sup>5</sup>. Pertanto, l'editore considera ἀγήρω tra i frammenti *dubia et spuria* (F 1143<sup>6</sup>), e ritiene che il passo di Polluce vada comunque emendato in ἀγήρατον (da ἀγήρατος, -ον, "doppione" di ἀγήρω, -ων), poiché ritiene che Polluce si riferisca allo stesso frammento (972 R.<sup>7</sup>) tramandato da Phot. α 169 Theod. (= Ael. Dion. α 19 Erbse): ἀγήρατον· ἀρρενικῶς εἶπε Σοφοκλῆς (F 972 R.), θηλυκῶς δὲ Ξενοφῶν (*Cyr.* 8, 7, 22) καὶ ἀγήρων Πλάτων μὲν ἀρσενικῶς (*Pol.* 273 E), Εὐριπίδης δὲ θηλυκῶς (*Suppl.* 1178). Καὶ οὐδετέρως Θουκυδίδης (2, 44, 4) καὶ Πλάτων Τιμαίῳ (33 a). Notiamo che Fozio riporta gli stessi luoghi di Senofonte, Platone e Tucidide presenti in Polluce, con l'aggiunta dell'attestazione della forma neutra dell'aggettivo nel *Timeo* di Platone; tuttavia, Polluce distingue tra *due* forme di accusativo maschile, ἀγήρων e ἀγήρω, mentre Fozio sembra implicitamente affermare che gli autori abbiano usato secondo generi diversi la medesima forma ἀγήρων. Inoltre, mentre Radt e Pearson<sup>8</sup>, così come Theodoridis<sup>9</sup>, considerano la citazione di Fozio, 'ἀγήρατον', come un frammento a sé stante, Reitzenstein<sup>10</sup>, seguito da Bethe, la riconduce a *Soph. Ant.* 608 sgg., dove compare il nominativo ἀγήρω (v. l. ἀγήρωι): ἀγήρω δὲ χρόνῳ δυνάστας / κατέχεις Ὀλύμπου / μαρμαρόεσσαν αἴγλαν. Tuttavia, questa attribuzione è piuttosto improbabile<sup>11</sup>, poiché, come si è detto, è evidente che Polluce abbia voluto specificare l'uso, da parte di Sofocle e Platone, del peculiare accusativo maschile in -ω<sup>12</sup>.

<sup>5</sup> Sulle altre attestazioni di questa forma si veda *infra*.

<sup>6</sup> Brunck 1788, 4, 267, invece, difendeva la citazione di Polluce come frammento autonomo, annoverandola tra i vocaboli del *Lexicon Sophocleum*.

<sup>7</sup> Il frammento non era stato registrato da Nauck<sup>2</sup>.

<sup>8</sup> Pearson *ad loc.*, il quale chiama a confronto Eur. *IA* 567: κλέος ἀγήρατον.

<sup>9</sup> Theodoridis 1998-2013, 1 *ad loc.*

<sup>10</sup> Reitzenstein 1907 *ad loc.* (16, 25).

<sup>11</sup> Cfr. anche Pearson *ad loc.*: «there is nothing in the enumeration of Pollux 2, 14 to suggest that the reference here is really intended for *Ant.* 608».

<sup>12</sup> Su questo aspetto si veda *infra*.

**2a.** La prima citazione euripidea è un classico esempio della tecnica compendiaria tipica dell'*Onomasticon*<sup>13</sup>: Polluce ha stralciato da un passo riportato più estesamente da altre fonti solo l'elemento necessario al suo elenco: κόσμον ἀγήρων. Tale sintagma è tratto dal verso 6 del frammento incerto 910 K., un *makarismòs* che esalta l'ideale della vita contemplativa, per il quale si è proposto da più parti<sup>14</sup> l'attribuzione all'*Antiope*, vista la consonanza con le teorie di Anfione, che propugnava, in opposizione al fratello Zeto l'astensione assoluta dall'attività politica, a vantaggio di una vita incentrata sull'ἡσυχία e sul piacere<sup>15</sup>. :

1 Ὀλβιος ὅστις<sup>16</sup> τῆς ἱστορίας  
 ἔσχε μάθησιν,  
 μήτε πολιτῶν ἐπὶ πημοσύνη  
 μήτ' εἰς ἀδίκους πράξεις ὀρμῶν,  
 5 ἀλλ' ἀθανάτου καθορῶν φύσεως  
 κόσμον ἀγήρων, πῆ τε συνέστη  
 καὶ ὄπη καὶ ὄπως.  
 Τοῖς δὲ τοιούτοις οὐδέποτ' αἰσχυρῶν  
 9 ἔργων μελέτημα προσίζει

1 τῆσδ' Nauck<sup>2</sup> || 4 πράξεις Clem.: πράξιας Them. Δ, πρήξιας ΑΣΖ || 5 φύσεως Clem. et Them. Α, φύσιος ΣΖΔ || 4-5 ὀρμῶν ... καθορῶν Them. || 6 ἀγήρων Nauck<sup>2</sup>: ἀγήρω Clem. et Poll., ἀγήραον Them. ΣΖΔ, γήρα Α | πῆ τε codd.: ἦ τε Diels ad Anaxag. Α 30 || 7 καὶ ὄπου καὶ ὄπως Meineke, καὶ ὄθεν καὶ ὄπως Wilamowitz.

«Beato colui che possiede la conoscenza dell'indagare, senza spingersi alla rovina dei cittadini né ad azioni ingiuste, ma contemplando l'ordine imperituro

<sup>13</sup> Sulle «citazioni compendiarie» nell'onomastica si veda Tosi 1988 e n. 4.

<sup>14</sup> Ad es. Di Benedetto 1971, 306-310; Snell 1971, 96-97; Webster 1967, 207; anche Jouan-Van Looy 2002, 8, 1, 271 considerano il frammento in appendice all'*Antiope*.

<sup>15</sup> Si vedano ad es. i fr. 193-194 K. dell'*Antiope*, pronunciati da Anfione in risposta polemica al fratello Zeto, sostenitore della vita attiva che sia utile alla famiglia e al benessere dello stato (fr. 187-188 K.). Sempre ad Anfione viene di solito attribuito il fr. 1023 K. *inc. fab.*, probabilmente parte di un più lungo inno cosmogonico (Αἰθέρα καὶ Γαῖαν πάντων γενέτειραν αἰεῖδω), che Snell 1971, 97 collega al nostro frammento.

<sup>16</sup> Per la formula ὀλβιος ὅστις cfr. Emped. 31 B 132 D.-K.; Pind. F 137 Snell-Maehler; Soph. F 837 R.; in Euripide, si veda il F 256, dall'*Archelao*: μακάριος ὅστις νοῦν ἔχων τιμᾶ θεὸν / καὶ κέρδος αὐτῷ τοῦτο ποιεῖται μέγα.

della natura immortale, in che modo si è costituito, dove<sup>17</sup> e come. Giammai l'esercizio di azioni turpi si congiunge a uomini siffatti».

Il frammento è tramandato da Clem. Alex. *Strom.* 4, 25, 155, 1, che omette però il nome del poeta: ὄλβιος—προσίζει· εἰκότως οὖν καὶ Πλάτων τὸν τῶν ἰδεῶν θεωρητικὸν θεὸν ἐν ἀνθρώποις ζήσεσθαι φησι κτλ. Che la tragedia sia di Euripide si ricava da Them. *Or.* 24, 307 d, che cita in forma abbreviata e adattata al suo discorso: καὶ αὐταὶ (*scil.* le anime istruite dalle Muse) εἰσιν ἅς Εὐριπίδης ὁ σοφὸς ὄυτε πολιτῶν, φησίν, ἐπὶ πημοσύνας οὐτ' εἰς ἀδίκους πρήξιας ὀρμῶν, ἀλλ' ἀθανάτου καθορᾶν φύσιος κόσμον ἀγήραον'.

Come si vede, Kannicht sceglie di stampare κόσμον ἀγήρων, prediligendo cioè la lezione di Temistio – che peraltro è frutto della restituzione di Nauck rispetto al trådito ἀγήραον<sup>18</sup> – contro l'accordo di Clemente e Polluce; tuttavia, Temistio altera fortemente il contesto originario (si vedano anche le forme ioniche πρήξιας e φύσιος), e non sarebbe strano pensare che abbia citato a memoria, sostituendo il raro ἀγήρω con la più banale forma non contratta<sup>19</sup>.

Viene allora da chiedersi se la lezione di Polluce merita davvero di essere scartata, sia in questo luogo che nel frammento 1143 R. di Sofocle. Si è visto come questa prima sezione del secondo libro dell'*Onomasticon* sia impostata in modo molto lineare: dopo la generazione (§§ 6-7) e le ἡλικίαι di infanzia, giovinezza e maturità (§§ 8-11), si completa con la vecchiaia, a sua volta organizzata in tre sottosezioni: famiglia di parole di πρεσβ- (§ 12); famiglia di γέρ- (§§ 13-15); espressioni metaforiche e scherzose per indicare la vecchiaia (§ 16). All'interno del paragrafo 14 si nota una *ratio* compositiva altrettanto chiara: prima, con γηροβοσκόν e γηροβοσκεῖα, si conclude l'elenco dei termini relativi alla vecchiaia; poi, secondo la modalità tipica degli elenchi, si passa agli aggettivi che indicano la qualità opposta, ἀγήρατος e ἀγήρωσ; riguardo a quest'ultimo aggettivo, come si è detto, si introduce un'ulteriore distinzione tra una forma di accusativo maschile

<sup>17</sup> Il termine ὅπη è parso «suspectum» a Kannicht *ad loc.* ed altri studiosi ivi citati, soprattutto perché si pensa possa costituire una *reduplicatio* del precedente πῆ; la congettura migliore è certo quella proposta da Wilamowitz 1907, 26, in quanto un «dónde» (ὄθεν) sembrerebbe più appropriato in un contesto cosmogonico.

<sup>18</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*; si noti che lo studioso afferma (*ibid.*) di preferire ai vv. 4 e 5 le lezioni riportate da Temistio, ossia i due infiniti dipendenti da ἔσχε: «ὀρμῶν et καθορᾶν malim». Ma data la libertà con cui il retore ha manipolato il testo, inframmezzandolo al tessuto del suo discorso, è probabile che gli infiniti siano dovuti al *verbum dicendi*.

<sup>19</sup> Per gli altri problemi testuali si rimanda naturalmente all'apparato di Kannicht *ad loc.*, sinteticamente riportato sopra.

singolare in -ω e una in -ων. È evidente, infatti, che qui Polluce vuole presentare due serie *distinte* di esempi: si veda il δέ dopo Σοφοκλῆς, che introduce la prima serie<sup>20</sup>, a cui corrisponde il parallelo δέ dopo Θουκυδίδης<sup>21</sup>, riferito alla seconda. Inoltre, non si spiegherebbe altrimenti come mai Polluce abbia ripetuto due volte Εὐριπίδης a breve distanza: se si fosse trattato della stessa desinenza, avrebbe certamente messo i due lemmi di seguito, unendoli con καί, ma il fatto che ripeta il nome indica la sua intenzione di illustrare due diverse forme dello stesso aggettivo nell'*usus* di un medesimo autore. Anche nel caso della citazione di Sofocle, pertanto, è probabile che la lezione ἀγήρω vada mantenuta, benché l'ipotesi di Radt di emendare ἀγήρω in ἀγήρατον non sia del tutto improbabile, poiché la somiglianza tra Polluce e Fozio è innegabile, non solo per gli autori citati, ma soprattutto perché entrambi gli autori specificano che Sofocle utilizzò l'accusativo *maschile* (ἀρρενικῶς, Fozio; τόν, Polluce); in tal caso, dunque, Polluce avrebbe confuso ἀγήρατον con ἀγήρω, cioè avrebbe collocato la citazione sofoclea nel secondo gruppo di autori (ἀγήρω) anziché nel primo (ἀγήρατον).

Tornando al frammento euripideo, è da notare che Renzo Tosi<sup>22</sup> si mostra favorevole alla lezione ἀγήρω, ritenendo che in questo passo Polluce dimostra chiaramente di dipendere da una fonte di tipo grammaticale. La suddivisione degli esempi in base alla diversa desinenza, e soprattutto il ricorrere della stessa sequenza in Fozio, rendono, in effetti, plausibile l'utilizzo di un repertorio grammaticale in cui tali passi fossero già accostati insieme. È anche possibile che la fonte in questione esprimesse una preferenza tra le due desinenze, probabilmente per quella in -ων, e che Polluce le abbia invece semplicemente accostate, senza dare indicazioni prescrittive in merito<sup>23</sup>.

Un possibile riflesso di tali teorie grammaticali si lascia cogliere, inoltre, in Phot. α 169 Theod. (≈ Sud. α 227 Adler ≈ Synag.<sup>b</sup> α 137 Cunn.), citato da Nauck e Kannicht come prova della lezione ἀγήρων in Euripide<sup>24</sup>: ἀγήρω· καὶ σὺν τῷ ν ἀγήρων. Οἱ δὲ ἄνευ τοῦ ν θηλυκόν φασιν εἶναι. Οἱ δὲ τὸ μὲν σὺν τῷ ν τὴν αἰτιατικὴν

<sup>20</sup> In realtà, δέ è ripetuto anche dopo Εὐριπίδης, dunque potrebbe darsi che l'esempio sofocleo appartenga ancora alla prima serie (e che dunque ἀγήρω sia da emendare in ἀγήρατον, come sostenuto da Radt); tuttavia, in ogni caso, l'esempio euripideo e quello tucidideo sono contrapposti tra loro.

<sup>21</sup> Anche se i codici FS riportano pure per Tucidide la lezione ἀγήρω, e al posto di ὡς καὶ Εὐριπίδης hanno coerentemente Εὐ. δέ (si veda *supra* l'apparato critico).

<sup>22</sup> Tosi 2007, 15.

<sup>23</sup> Cfr. Tosi 2007, *ibid.*: «forse Polluce qui ci tramanda una situazione fluida e variegata, che gli Atticisti cercarono di incanalare in dettami rigidi e ben definiti».

<sup>24</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*; Kannicht *ad loc.*

δηλοῦν πτωσιν, τὸ δ' ἄνευ τούτου τὴν γενικὴν τε καὶ δοτικὴν; tuttavia, tale esempio non è calzante, poiché i lessicografi bizantini riconducono la distinzione tra ἀγήρω e ἀγήρων ad una differenza di genere (risp., femminile e maschile) o di caso (risp., genitivo/dativo e accusativo), mentre Polluce attesta l'uso di una doppia forma di accusativo *maschile*. Risulta, semmai, più interessante il confronto con [Hdn.] *Philet.* 29, 3 Dain, che documenta per l'uso attico l'oscillazione tra le due desinenze dell'accusativo maschile: τὸν λαγῶν καὶ τὸν νεῶν, τὸν νεῶ καὶ τὸν λαγῶ, ἄνευ τοῦ ν ἢ σύν τῷ ν (*scil.* οἱ Ἀττικοί). Kühner e Blass<sup>25</sup>, che riportano quest'ultimo esempio, ritengono, in effetti, che la forma propriamente attica sia quella in -ων, almeno per quanto riguarda gli aggettivi della cosiddetta declinazione attica (ad es. *Thuc.* 6, 30: ἀξιόχρεων; *Plat. Polit.* 273 e: ἀθάνατον ... καὶ ἀγήρων); per i sostantivi corrispondenti, infatti, il fenomeno della perdita della -ν all'accusativo – dovuto ad analogia con i nomi di terza a tema -οσ-, del tipo αἰδώσ – è ben attestato «im jüngeren Atticismus» da casi come τὴν ἄλω, τὴν ἔω<sup>26</sup>, τὸν νεῶ (iscrizioni attiche dal 363 a. C. in poi), ma anche τὸν λαγῶ, più volte presente in Senofonte (ad es. *Cyr.* 3, 3; 6, 4; 8, 10; ecc.).

L'incertezza tra le due forme spiega perché le altre sporadiche attestazioni dell'accusativo singolare ἀγήρω in autori classici siano state messe in dubbio: ad esempio, nel passo di Platone citato da Polluce per confortare l'uso di ἀγήρω (*Tim.* 33 a) è stato accolto ἀγήρων<sup>27</sup>, anche sulla base del citato passo di Fozio, che attesta l'uso di un'identica desinenza per il maschile e il neutro da parte di Platone (ἀγήρων Πλάτων μὲν ἀρσενικῶς [*Pol.* 273 E], ... καὶ οὐδετέρως ... Πλάτων Τιμαίω); tutti i codici di *Hes. Th.* 949 hanno 'ἀθάνατον καὶ ἀγήρω', forma accettata anche da Liddell e Scott<sup>28</sup>, che tuttavia è stata giudicata «quite anomalous» dall'editore West<sup>29</sup> e pertanto emendata in ἀγήρων, trattandosi di un nesso formulare ben attestato nella *lexis* epica, dove compare nella forma -ων o in quella non contratta -αον (e. g. *Hom. Il.* 2, 447; *Od.* 5, 136; *Hymn. Dem.* 242), ma mai nella forma -ω<sup>30</sup>. West osserva, infatti, come non vi siano esempi di ἀγήρω in epoca arcaica o

<sup>25</sup> Kühner-Blass 1890-1892, 1, 404, *An.* 1.

<sup>26</sup> Per il termine ἔω, gli esempi di accusativo in -ω sono normali anche negli scrittori più antichi (e. g. *Soph. OC* 477, *Thuc.* 1, 84).

<sup>27</sup> Così, ad esempio, l'edizione oxoniense di Burnet 1899-1906, 4. Si noti, tuttavia, che i codici di Platone riportano concordemente ἀγήρων, dunque la lezione ἀγήρω è attestata dal solo Polluce.

<sup>28</sup> *LSJ* s. v.

<sup>29</sup> West 1966 *ad loc.*

<sup>30</sup> Si noti, tuttavia, che Omero utilizza la forma in -ω per il nominativo duale in *Il.* 12, 323 (= 17, 444): ἀγήρω τ' ἀθανάτω τε; a questo passo si riferisce anche Moer. α 4 Hansen, per raccomandare l'uso del duale: ἀθανάτω ἀγήρω Ἀττικοί, ἀθάνατοι ἀγήρατοι Ἑλληνες.

classica, a fronte dell'intensificarsi delle attestazioni in epoca più tarda: ad es. Ios. Fl. *AI* 6, 345, 5: διάδοχον γὰρ καὶ γένος τὸν ἔπαινον καὶ τὴν ἀγήρω μνήμην ἔξειν; Plut. *Per.* 13, 5, 4: ὥσπερ ἀειθαλὲς πνεῦμα καὶ ψυχὴν ἀγήρω; *Is.* 381 a, 9: ἀσπίδα δ' ὡς ἀγήρω; *Defect. Oracul.* 434 b, 9: ὡς οὐκ ἐχόντων αἰδίων οὐδ' ἀγήρω τὴν δύναμιν; *Quaest. conviv.* 649 d 10: δόξαν ἄφθιτον, ὡς ἀνυστόν ἐστι, καὶ ἀγήρω διαμένειν; Jul. *Or.* 4, 142 b: τὴν ἀγήρω καὶ μόνιμον τῆς ζωῆς αἰτίαν; Philostr. *VA* 1, 14, 11: τὸν χρόνον ἀγήρω τε καὶ ἀθάνατον; Hippol. *Haer.* 1, 6, 1: Ἀναξίμανδρος ... ἀρχὴν ἔφη ... αἰδίων εἶναι καὶ ἀγήρω (= 12 A 2 D.-K.); quest'ultimo esempio risulta più interessante degli altri, poiché Ippolito sta riportando le parole di Anassimandro, quindi non si potrebbe escludere che il termine fosse davvero presente nel dettato del filosofo<sup>31</sup>. Inoltre, esiste un'unica attestazione della forma in -ω nell'ambito delle iscrizioni: *IG II / III*<sup>2</sup> 12151 (IV sec. *in.*): ἔλιπεν ... ἀρετῆς εὐκλέ(ι)α ἀγήρω. Tuttavia, merita di essere menzionata una testimonianza stranamente non considerata dagli studiosi, Dem. *Epitaph.* 32, 6, dove peraltro compare lo stesso sintagma presente nell'iscrizione: πρῶτον μὲν ἀντὶ μικροῦ χρόνου πολὺν καὶ τὸν ἅπαντ' εὐκλειαν ἀγήρω καταλείπουσιν; e si veda anche [Aristot.] *Mund.* 397 a, 27: τὴν ἀγήρω φύσιν ὁμοίως τηρεῖ.

In conclusione, la lezione 'κόσμον ἀγήρω' ha tutta l'aria di essere *difficilior* rispetto alla normalizzante ἀγήρων. Rimane l'impossibilità di trovare riscontri adeguati in autori vicini ad Euripide, e tuttavia avremmo almeno tre esempi sicuri per il IV secolo, oltre che una probabile attestazione in Esiodo; inoltre, se la lezione ἀγήρω fosse confermata anche nel caso di Sofocle (e quindi fosse da considerare un frammento autonomo), si avrebbe un interessante confronto in tragedia. Infine, l'argomento dell'assenza del termine nel *corpus* euripideo non è insormontabile: le attestazioni di ἀγήραος / ἀγήρατος in Euripide si limitano, infatti, al citato *IA* 567: κλέος ἀγήρατον; *Suppl.* 1178: χάριν τ' ἀγήρων ἔξομεν; e, naturalmente, al frammento 999, citato dallo stesso Polluce<sup>32</sup>: ἀγήρων ἀρετῆν. Tuttavia, la presenza della forma in -ων in questi ultimi due esempi non è sufficiente ad attestare una preferenza assoluta per questa desinenza, tanto più che, come si è detto, i due frammenti euripidei sono citati da Polluce per attestare un uso *contradditorio* nello stesso autore.

<sup>31</sup> A questi passi se ne potrebbero aggiungere numerosi altri di epoca più tarda: si vedano a titolo di esempio Theodor. *Hist. Eccl.* 336, 2: εἰς τὸν ἀγήρω καὶ ἄλλοπον μετέθηκε βίον; *epist.* 76, 21: εἰς ἀγήρω ζωὴν; QS 10, 312: τὴν <scil. σέο κουριδίην> γὰρ φάτις ἔμμεν ἀγήρω, ecc.

<sup>32</sup> Su cui si veda *infra* al punto **b**.

**2b.** La seconda citazione euripidea è tramandata dal solo Polluce, e come tale è stata considerata un frammento a sé stante (F 999 K.):

ἀγήρων ἀρετήν  
«Virtù che non invecchia».

Data la “normalità” della desinenza -ων<sup>33</sup>, il testo è stato accettato senza riserve, anche sulla base del confronto con il citato *Suppl.* 1178. Kannicht congettura che nel frammento debba essere invertito l’*ordo verborum*, secondo uno schema analogo al verso delle *Supplici*, formando così l’inizio di un trimetro giambico: ἀρετήν ἀγήρων – ~ – × – ~ –. Blaydes<sup>34</sup> pensa invece che l’ordine vada mantenuto, sostituendo solo la desinenza dell’accusativo con la forma dorica, poiché il frammento costituirebbe un dodrans B (~ – – ~ ~ –), ossia la parte iniziale di un gliconeo, supponendo che vi fossero altre due sillabe in fine di verso: ἀγήρων ἀρετάν ~ –.

**9.** *On.* 2, 23: Τὰ δὲ τῶν μερῶν ὀνόματα τρίχες (...). Γίνεται δ’ ἀπ’ αὐτῶν ὀνόματα εὐθριξ, (...). Τετανόθριξ, οὐλοκάρηνος, καὶ οὐλότριχες παρ’ Ἡροδότῳ (2, 104, 2). Ἀρχίλοχος (F 238 West) δὲ ἀναστρέψας τρίχουλον εἶρηκεν. Ἐν γὰρ τοῖς Ἀττικοῖς λόγοις οὐχ εὔρον ὄνομα δηλοῦν τὸ πᾶν χωρὶς εἰ μὴ τις λύσας εἶποι οὐλας τὰς τρίχας· οὐλόκομος μέντοι εἴρηται παρ’ Ἀλέξιδι (F 325 K.-A.), καὶ παρὰ Φερεκράτει (F 257 K.-A.) οὐλοκέφαλος. Οὐλοκίκιννε δὲ Τελέσιλλα (*PMG* F 724) εἶρηκεν. Τὸν δὲ τοιοῦτον στραβαλοκόμαν<sup>35</sup> Σοφοκλῆς (F 1099 R.) ὠνόμασεν. Μοχθηρὰ δὲ ἄμφω τὰ ὀνόματα.

2 ὀνόματα om. **BC** || 3-5 ἐν γὰρ—τὰς τρίχας] Ἀττικοὶ δὲ οὐλος λέγουσιν τὰς τρίχας **BC** || 4 μὴ λύσας τις **A** || 5-8 οὐλόκομος—ὀνόματα om. **BC** || 6 Φερεκράτη **AM** |

<sup>33</sup> Il frammento è stato addotto da Nauck e Kannicht come prova della lezione ἀγήρων anche nel frammento 910, ma, come si è visto, è un ragionamento che forza il dettato di Polluce.

<sup>34</sup> Blaydes 1894, 182 *ad loc.* (= F 897).

<sup>35</sup> Bethe 1900-1937 editò στραβαλοκόμαν, scegliendo la lezione di **AV**; tuttavia, la forma è ormai unanimemente corretta in στραβαλοκόμαν (si veda *infra*).

οὐλοκέφαλος om. **FS** | οὐλοκίκινε **F**, οὐλοκίκινα **A** || 6-8 οὐλοκίκιννε—ὄνόματα om. **M** || 7 στραβαλοκόμαν Radt et all., coll. Hsch. σ 1948 Hansen: στραβολοκόμαν Bethe ex codd. **AV**, στραμβαλοκόμαν **F**, στραμβαλλο- **S**, στραμβηλλο- **I**<sup>36</sup>

La seconda e più estesa parte del libro 2 è dedicata alle τὰ τῶν ἀνθρώπων μέρη τε καὶ μέλη<sup>37</sup>. Polluce elenca minuziosamente tutte le parti del corpo e le malattie che le riguardano, iniziando, secondo un ordine che va dall'alto verso il basso, dai capelli, argomento che si protrarrà fino al paragrafo 35. Comincia dagli aggettivi composti con il nome-base θρίξ, prima quelli indicanti bellezza (εὔθριξ, εὔτριχος, καλλίτριχος, ecc.), poi quelli relativi ai capelli crespi e ricci, tra i quali menziona due aggettivi composti adoperati da Erodoto, οὐλοκάρηνος e οὐλόθριξ – termine, quest'ultimo, che in Archiloco si rinviene nella forma “rovesciata” τρίχουλος. Afferma poi di non aver trovato<sup>38</sup> nella prosa attica un termine che indichi separatamente (χωρίς) la chioma riccia nel suo complesso (τὸ πᾶν), a meno che non si utilizzi il solo aggettivo οὔλος (οὔλαι τρίχαι), «sciogliendo» (λύσας) gli aggettivi composti; osserva quindi che i comici attici Alessi e Ferecrate adoperarono altri due aggettivi composti, rispettivamente οὐλόκομος e οὐλοκέφαλος. Infine, come spesso accade, Polluce riserva alla fine dell'elenco i termini marcati, cioè quelli in qualche modo eccezionali rispetto agli altri; in questo caso, si tratta di due aggettivi che Polluce definisce μοχθηρά, «brutti<sup>39</sup>»: οὐλοκίκιννε<sup>40</sup>, adoperato da Telesilla; e στραβαλοκόμαν, attribuito a Sofocle.

La forma esatta di quest'ultimo aggettivo è tuttavia difficile da determinare, poiché i codici di Polluce presentano diverse varianti (**AV** hanno στραβολοκόμαν, **F** στραμβαλοκόμαν, **S** στραμβαλλο-, **I** στραμβηλλο-). Bethe aveva scelto la lezione

<sup>36</sup> La lezione del codice **I** non è riportata in apparato da Bethe 1900-1937, ma è segnalata in Bethe 1895, 344.

<sup>37</sup> Così recita l'indice in calce al libro (Bethe 1900-1937, 2, 249).

<sup>38</sup> Tale osservazione è piuttosto interessante, perché apre uno squarcio sul metodo di lavoro di Polluce e sulla sua biblioteca di autori di riferimento; Polluce si mostra, cioè, altamente consapevole della complessità del suo lavoro, e spesso nel corso della trattazione pone l'accento sulla sua attività di ricerca, attraverso espressioni quali (οὐχ) εὔρον, ἔστιν εὔρειν, εὔρων e simili. Si badi, però, che Bethe 1919, 778 ammonisce a non prendere sempre alla lettera queste espressioni, poiché Polluce fa, naturalmente, largo uso di fonti indirette. Al riguardo si veda anche Gill 1963; si veda anche *infra* cap. IV, caso 58.

<sup>39</sup> Si veda *infra* per i valori del marcatore.

<sup>40</sup> Si noti che Polluce riporta l'aggettivo in forma non lemmatizzata, citandolo con il caso che doveva avere nel testo originario (infatti, il frammento è stato edito in tale forma ed è registrato così in *LSJ*).



di **AV**<sup>41</sup>, ma già Bekker<sup>42</sup>, nella sua edizione dell'*Onomasticon*, aveva corretto la lezione in *στραβαλοκόμαν*, sulla base di una glossa corrotta di Esichio (σ 1948 Hansen): *στραμβαλοκομᾶν· οὐλοκομᾶν*, corretta da Dindorf<sup>43</sup> in *στραβαλοκόμαν· οὐλοκόμην*, sulla base del passo di Polluce. Si ritiene, infatti, che anche Esichio si riferisce allo stesso passo di Sofocle, pur non citandolo; si tratterebbe perciò non di un infinito da un verbo \*στραμβαλοκομάω, ma di un accusativo singolare da un sostantivo *στραβαλοκόμας*, -α, composto da *στραβαλός* + *κόμη*, con declinazione dorica. L'aggettivo *στραβαλός* è formato su *στραβός*, «strabico», con l'aggiunta del suffisso secondario -λο<sup>44</sup>, mentre *στραβός* è forma alternativa di *στρεβλός*, a sua volta derivato dal verbo *στρέφω* con l'aggiunta del medesimo suffisso -λο<sup>45</sup>.

A riprova dell'oscillazione della forma del termine, si noti che in Esichio esso compare in altre due voci, in forma leggermente modificata: σ 1573 Hansen: *στάβαλος κομᾶν*, corretto da Musuro in *σταβαλοκόμαν· οὐλοκόμην*, in quanto semplice *varia lectio* di σ 1948 (infatti Hansen non la considera una glossa a sé stante, come invece faceva ancora Schmidt<sup>46</sup>); e σ 2024 Hansen: *στροβαλοκομᾶς· οὐχ ὀμᾶς*, corretto da Schmidt in *στροβαλοκόμας· οὐλοκόμας* e da Hansen in *στροβαλοκόμας· οὐλοκόμας*. Si possono inoltre portare a confronto le due glosse di Esichio immediatamente precedenti: σ 1947: *στραβαλός*<sup>47</sup>· ὁ στρογγυλίας καὶ τετράγωνος ἄνθρωπος. Ἀχαιοί<sup>48</sup>; σ 1948: *στράβηλοι· κοχλῖαι*. La prima glossa è piuttosto interessante, perché attesta la forma dell'aggettivo semplice che si ritrova in *στραβαλοκόμας*; invece il sostantivo *στράβηλος*, «conchiglia», è citato anche da

<sup>41</sup> Pearson *ad Soph. F 1099* pensa si tratti di un errore di stampa di Bethe, ma ciò è da escludere, poiché lo stesso Bethe 1895, 344, citando il passo in questione, conferma la lezione *στραβαλοκόμαν* per i codici **AV**.

<sup>42</sup> Bekker 1864 *ad loc.*

<sup>43</sup> Dindorf *ap. ThGL s. v.* La correzione *στραβαλοκόμαν· οὐλόκομον* di Nauck<sup>2</sup>, seguito da Cobet 1878, 192, viene, invece, oggi ritenuta superflua (cfr. ad es. Radt *ad loc.*), poiché la forma *οὐλοκόμης* è ugualmente attestata, sia pure solo in *Plut. Ar. 20, 2* ed *Ael. Arist. Or. 50, 40*; a tal proposito, già Gomperz 1912, 1, 65 n. 1 aveva giudicato «grundlos» la correzione, poiché si hanno altre analoghe doppie forme di aggettivi composti (*ξανθοκόμης / ξανθόκομος, χρυσκόμης / χρυσόκομος*, ecc.).

<sup>44</sup> Brugmann 1891, 2, 202 confronta la coppia *ήδύς ~ ήδύλος*.

<sup>45</sup> Alla stessa radice appartiene anche l'aggettivo *στροβελός*, presente in due voci contigue di Esichio: σ 2014 Hansen: *στροβελόν· σκολιόν, καμπύλον*; 2015: *στροβελός· σοβαρός, τρυφερός*.

<sup>46</sup> Schmidt 1858-1868 *s. v.*

<sup>47</sup> I codici di Esichio riportano l'aggettivo nella forma proparossitona *στράβαλος*, che fu corretta quanto all'accento da Lobeck 1843, 111, che riteneva che l'aggettivo dovesse essere parossitono, così come *στρεβλός*. Lo studioso ipotizzava inoltre che *στραβαλός* fosse una forma dorica (equivalente *e. g.* a \**στραβηλός*), come il composto *στραβαλοκόμας*.

<sup>48</sup> Dindorf *ibid.* osserva che probabilmente l'aggettivo aveva anche il semplice valore di *tortus, tortuosus*.

Polluce 6, 45, che però lo glossa come κοτινάδας ἐλάας («olive selvatiche») e lo attribuisce a Ferecrate (= F 14 K.-A., riportato per esteso da Ateneo)<sup>49</sup>.

Il frammento di Sofocle è stato quindi editato da Radt in questa forma:

στραβαλοκόμαν  
«Dai capelli ricci».

In questo caso, dunque, Polluce è fonte unica del frammento di Sofocle, nonché di quello di Telesilla. Tuttavia, proprio l'assenza di riscontri in altre fonti e il fatto che *στραβαλοκόμαν* e *οὐλοκίκιννε* sono degli *hapax*, rende difficile comprendere il motivo della critica di Polluce, condensata nel marcatore *μοχθηρόν*. Il termine *μοχθηρός* indica qualcosa in cattivo stato (detto di cose, oppure in riferimento a persone che soffrono)<sup>50</sup>, ma Bussès<sup>51</sup> nota che Polluce sembra usarlo con il valore generico di «brutto», poiché lo adopera per rifiutare termini eterogenei, che non lasciano intravedere una motivazione chiara e univoca alla base del rifiuto; in particolare, osserva che le cause più frequenti sembrano essere la lunghezza, l'eccessiva rarità o la cacofonia dei termini<sup>52</sup>. Nel nostro caso, tali motivazioni potrebbero ben adattarsi ad entrambi i vocaboli, e tuttavia la disapprovazione di *στραβαλοκόμαν* è forse da ricondurre anche al rifiuto della forma *στραβός* in luogo di *στρεβλός* che si legge in 2, 51: *παραβλώψ, φολκός, διάστροφος, στρεβλός· ὁ γὰρ στραβός ιδιωτικόν, καὶ οἱ στράβωνες ἐν τῇ νέᾳ κωμωδίᾳ. Ἴλλος δὲ ὑπὸ τῶν ποιητῶν<sup>53</sup> καλεῖται*. Si noti che la stessa critica è espressa da Phryn. *PS* 108, 4 de Borries: *στρεβλός: ὁ διάστροφος τοὺς ὀφθαλμούς, ἀλλ' οὐχὶ στραβός*; e da Moer. σ 21 Hansen: *ἰλλόν Ἀττικοί, στραβόν Ἑλληνες* (cfr. Phot. ι 113 Theod.: *ἰλλόν· στρεβλόν· στραβόν*). In questo caso, dunque, Polluce condivide l'atteggiamento censorio di Frinico e Meride: in effetti, il marcatore *ιδιωτικόν* (e il corrispettivo soggetto collettivo *οἱ ἰδιῶται*) sono impiegati da Polluce in un'accezione molto simile a quella che si ritrova negli altri lessicografi atticisti, cioè nel senso di «popolare», «triviale», per designare termini propri della *Umgangssprache*,

<sup>49</sup> Hansen 2005 *ad* Hsch. σ 1948 ritiene che l'unico significato del sostantivo sia quello riportato da Esichio, e che Polluce sia stato probabilmente indotto in errore dal primo verso del frammento, che parla appunto di olive: *ἐνθρύσκοισι καὶ βρακάνοις / καὶ στραβήλοισι ζῆν· κτλ.* Questo significato è però registrato sia dal *ThGL* che da *LSJ* s. *vv.*, e anche Kassel e Austin *ad loc.* sembrano ritenere valida la spiegazione di Polluce.

<sup>50</sup> Si veda *LSJ* s. *v.*

<sup>51</sup> Bussès 2011, 57-58.

<sup>52</sup> *Id.*, 59.

<sup>53</sup> Sull'associazione dei *ποιηταί* agli *ιδιῶται* si veda *infra* caso 14.

estranei alla lingua scritta codificata negli autori di riferimento<sup>54</sup>. Inoltre, in Polluce il termine assume spesso il valore di «non attico», cioè è un equivalente di Ἑλληνες in Meride<sup>55</sup>; si veda ad esempio *On.* 2, 139, in cui ἰδιωταί e Ἀττικοί sono contrapposti esplicitamente: ἡ δὲ μασχάλη ὑπὸ μὲν τῶν ἰδιωτῶν καλεῖται μάλη, ὑπὸ δὲ τῶν Ἀττικῶν οὐχί<sup>56</sup>.

**10.** *On.* 2, 31: Οἱ δὲ περὶ τὴν κόμην χειροτέχνη κομμωταί, καὶ κομμώτριαι αἱ γυναῖκες. Οἱ δὲ καὶ κεροπλάστας αὐτοὺς ἐκάλεσαν, εἰ κέρας ἢ κόμη· ὁ καὶ Ὅμηρον (*Il.* 11, 385) δηλοῦν τινὲς ἔφασαν, εἰπόντα τὸν Πάριν ‘κέρα ἀγλαόν’ – ὅθεν καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ (F 875 R.) ὀρθόκερος φρίκη, οἶον ὀρθόθριξ – καὶ ‘κέρας βοός’ τὴν τρίχα (*Hom. Il.* 24, 81; *Od.* 12, 253).

2 αἱ γυναῖκες om. **BC** | 2 εἰ—κόμη om. **FS** | εἰ] ὅτι **BC** | ὁ] διὰ τοῦτο **FS** || 2-3 ὁ καὶ—ἀγλαόν om. **BC** || 3 τινὲς δηλοῦν **FS M** || 4 διὸ καὶ Σοφοκλεῖς ὀρθ. **BC** || 4 ὀρθοκεραος **FS**, ὀρθόκερος ὀφρικνός **BC** | φρίκη om. **FS** || 4-5 καὶ—τρίχα om. **FS A**

Dopo aver parlato delle varie fogge dei capelli (κουρᾶς δὲ εἶδη, §§ 29-30), Polluce passa conseguentemente ai parrucchieri (§§ 31-33), osservando che il nome più comune per indicarli è κομμωταί (κομμώτριαι nel caso delle donne), ma che a volte sono definiti κεροπλάσται<sup>57</sup> «se κέρας indica la chioma<sup>58</sup>». Polluce menziona quindi Omero, che, secondo alcuni (τινὲς ἔφασαν), in *Il.* 11, 385 avrebbe usato in questo senso il termine κέρας, riferendolo a Paride; da qui Sofocle avrebbe tratto l'espressione ‘ὀρθόκερος φρίκη’, che Polluce glossa con ‘ὀρθόθριξ’; infine, menziona il sintagma ‘κέρας βοός’, dove κέρας equivale a θρίξ: anche se non ne

<sup>54</sup> Matthaios 2014, 108 sgg., part. 114. Per l'evoluzione del termine ἰδιότης da «privato» a «inesperto», «non istruito», si veda *Id.*, 105-106; cfr. anche *LSJ* e *GI s. νν*. Sul diverso uso del termine ἴδιον in Polluce si veda supra caso 6.

<sup>55</sup> Strobel 2005, 135 e n. 10 ritiene, seguendo l'ipotesi di altri studiosi, che Ἑλληνες in Meride indica una posizione intermedia tra la κοινή e l'atticismo.

<sup>56</sup> Cfr. anche 2, 160. Per altri esempi si veda Matthaios 2014 *ibid.*

<sup>57</sup> È probabile che il riferimento implicito sia ad Archil. F 54 West, unico autore che risulta aver adoperato κεροπλάστης (sulle fonti del frammento, si veda *infra*).

<sup>58</sup> O, in alternativa, «se i capelli hanno forma di corno»: si veda *infra*.

viene specificato l'autore, si tratta ancora di un'espressione omerica, che ricorre in *Il.* 24, 81 e *Od.* 12, 253<sup>59</sup>.

Prima di ragionare sulla traduzione del frammento sofocleo, è opportuno soffermarsi sull'interpretazione di *Il.* 11, 385. Si tratta dell'apostrofe che Diomede rivolge sarcasticamente a Paride dopo che questi lo ha colpito al piede con una freccia: τοξότα λωβητήρ κέρα ἀγλαέ παρθενοπίπα / εἰ μὲν δὴ ἀντίβιον σὺν τεύχεσι πειρηθείης, / οὐκ ἄν τοι χραίσμησι βιὸς καὶ ταρφέες ἰοί· κτλ. Il problema è appunto posto dal sintagma 'κέρα ἀγλαέ', che è stato oggetto di interpretazioni contrastanti sin dall'antichità. Tali interpretazioni possono essere così schematizzate<sup>60</sup>: 1) «fiero<sup>61</sup> dell'arco»; 2) «fiero dell'aidoion»; 3) «fiero dell'acconciatura»; 4) «fiero dei capelli». La fonte più completa è certamente Eust. *ad Il.* 11, 385 (3, 217-218 Van der Valk), che riporta tutte e quattro le teorie, citando anche gli autori a cui risalgono: Τὸ δὲ 'κέρα ἀγλαέ' οἱ μὲν ἀντι τοῦ τόξοις ἀγλαϊζόμενε (1), ἵνα λέγη κέρατα τοῦς προρρηθέντας πήχεις τοῦ τόξου, οἵπερ εἰσὶν, ὡς ἐδηλώθη, συμβεβλημένα κέρατα. Οἱ δὲ φασι τὸ «κέρα ἀγλαέ», ἀντι τοῦ κάλλιστε τὴν τρίχα (4), καὶ τοῦτο οὐχ' ἀπλῶς, ἀλλ' ἐπὶ ἀπάτη παρθένων. Ἄλλως γὰρ καθ' αὐτὸ οὐδὲ τὸ κομῶν κακόν, ὡς οὐδὲ τὸ τοξεύειν, εἶγε καὶ οἱ Ἕλληνες καρηκομόωντες γράφονται (...). Διὸ καθάπερ 'τὸ τοξότα λωβητήρ', οὕτω καὶ τοῦτο ὕφ' ἐν ἀναγινώσκουσι 'κέρα ἀγλαέ παρθενοπίπα', ἤγουν κομῶν ἐπὶ τῷ παρθένους ὑπάγεσθαι. Ὅτι δὲ καλὴ κόμη τῷ Ἀλεξάνδρῳ καὶ ἐπαφρόδιτος προμεμαρτύρηται. Οἱ δὲ ταῦτα οὕτω λέγοντές φασι καί, ὡς κέρας ἐστὶν ἡ ἐμπλοκὴ τῶν τριχῶν (3), καθὰ παρ' Ἀθηναίοις ὁ κρωβύλος, ὃς τῶν εὐγενῶν καὶ ἰθαγενῶν ἦν δεῖγμα. Ἡρωδιανὸς δὲ λέγει, ὅτι κέρας ἐπὶ τριχὸς μάλιστα ἐπὶ βοῶν καὶ ἄλλων θηρίων λέγεται. Καὶ ἕτεροι δὲ σπανίως φασὶν ἐπὶ τριχὸς ἀνθρώπου τὸ κέρας λέγεσθαι, κυρίως δὲ κόμην καὶ τρίχα καὶ πλοχμὸν καὶ ἔθειραν. Οἱ δὲ περὶ Ἡρόδωρον καὶ Ἀπίωνα καὶ τοιαῦτά φασιν· ἐμπλοκῆς τι γένος εἰς κέρατος τύπον ἀνεπλέκοντο οἱ παλαιοί, καὶ διὰ τοῦτο οὕτως ἐκάλουν αὐτό. Καὶ ἄλλα δὲ ἦσαν τριχῶν κοσμήματα. Ὁ γοῦν Σώφρων (F 162 Hordern) φησί που, 'κορώνας ἀναδούμενοι', καὶ Ἀθηναῖοι τέττιγας ἀνεπλέκοντο<sup>62</sup>, καὶ παρ' Ὀμήρῳ πλοχμοὶ τινες χρυσοῦ καὶ ἀργύρου

<sup>59</sup> Sulla traduzione dei passi omerici, si veda *infra*.

<sup>60</sup> Cfr. Stinton 1975, 109 n. 26.

<sup>61</sup> L'aggettivo ἀγλαός ha il valore di «splendido», «magnifico», oppure, riferito a persone, quello di «illustre», «famoso»; qui lo si può intendere in entrambi i sensi, oppure in quello di «fiero», «orgoglioso», detto naturalmente in senso ironico. Si veda però *infra* l'opinione di Helbig 1887.

<sup>62</sup> Il riferimento implicito è a Thuc. 1, 6, 3, su cui si veda *infra*.

ἐσφῆκωντο (*Il.* 17, 52)<sup>63</sup>. Ἀριστοτέλης δέ, φασί, κέρα ἀγλαὸν εἶπεν ἀντὶ τοῦ αἰδοῖω σεμνυνόμενον (2), ἐπὶ τοιούτου σημαινόμενου τὴν λέξιν ἐκεῖνος νοήσας. Καὶ ἔοικεν ὁ σκορπιώδης τὴν γλῶσσαν Ἀρχίλοχος (= F 237 West) ἀπαλὸν κέρας τὸ αἰδοῖον εἰπὼν ἐντεῦθεν τὴν λέξιν πορίσασθαι.

Per il resto, se si esclude l'interpretazione 2), presente in questo solo luogo di Eustazio, le altre tre esegesi si ritrovano in forma più o meno estesa negli scoli omerici e nei grammatici: si vedano in particolare Schol.<sup>bT</sup> ad *Il.* 11, 385 f Erbse, che attribuiscono la prima interpretazione ad Aristotele<sup>64</sup>: 'κέρα ἀγλαέ'· τῆ τριχί· ὄθεν καὶ κείρειν. Ἀριστοτέλης δέ 'ὅ τῷ τόξῳ σεμνυνόμενε'; Hdn. *Il. pros.* 3, 2, 75 Lentz, che critica la terza interpretazione e sembra appoggiare la prima: οἱ δὲ ... ἐξεδέξαντό τε ἐκ τῆς λέξεως τὴν τρίχωσιν καὶ ἐμπλοκῆς εἶδος. Οἱ δὲ ἐξέτειναν τὸ 'α' πάλιν πληθυντικὸν ἐκδεχόμενοι, τιθέντες δὲ τὴν λέξιν ἐπὶ τοῦ τόξου, ὥστε εἶναι κατὰ κέρα, συναλοιφὴν ἐκδεχόμενοι τοῦ κέραα. Περὶ δὲ τῆς τοιαύτης ἀναγνώσεως δεδήλωται ἡμῖν, ὅποτε διελάβομεν περὶ τοῦ 'κέρα ἐκ κεφαλῆς' (*Il.* 4, 109). Τοσοῦτον δὲ ἔχω νῦν παραφυλάξαι ἐπὶ τοῦ νοητοῦ, ὡς ὅτι σπάνιον ἐστὶν ἐπὶ ἀνθρωπίνης φύσεως παρὰ τῷ ποιητῇ τὸ κέρα ἐπὶ τριχὸς τάσσεσθαι· κόμην δὲ λέγει καὶ τρίχας καὶ πλοκάμους καὶ ἐθείρας; Schol.<sup>A</sup> ad *Il.* 11, 385 c Erbse (= Ariston. ad *Il.* 11, 385, p. 195 Friedländer ≈ Sud. τ 1349 Ad.), che sembrano invece propendere per la terza: 'τοξότα—παρθενοπίπα': ἡ διπλῆ ὅτι κέρα οὐ τῆ τριχί ψιλῶς, ἀλλ' ἐμπλοκῆς τι γένος· εἰς κέρατος τρόπον ἀνεπλέκοντο οἱ ἀρχαῖοι. [...]'<sup>65</sup>. "Ἐνιοὶ δέ, τῷ τόξῳ ἀγαλλόμενε· προείρηκε δὲ τοξότα λωβητήρ; Et. Mag. 504, 55 sgg.: (*scil.* κέρα) Σημαίνει καὶ τὴν τρίχα, καὶ γίνεται παρὰ τὸ κείρω, τὸ κόπτω, ὡς τὸ 'τοξότα—ἀγλαέ'. Ἀντὶ τοῦ καλλωπιζόμενε τῆ τοξικῆ ἢ τῆ τριχώσει· κέρα γὰρ οἱ παλαιοὶ καὶ τὴν τρίχα ἐκάλουν<sup>66</sup>.

Come si vede, la prima interpretazione risulta essere una delle più accreditate presso gli antichi, e ha conosciuto una certa fortuna anche tra i moderni: si vedano ad esempio Lang-Leaf-Myers, che traducevano: «bowman, reviler, proud in thy

<sup>63</sup> Simile anche Eust. ad *Il.* 24, 81 (4, 873 Van der Valk), su cui si veda *infra*: 'κέρα ἀγλαέ': οὐ τὴν τρίχα ψιλῶς, ἀλλ' ἐμπλοκῆς τι γένος, ἐπὶ κέρατος τρόπον ἐμπλεκόμενος· ἐπλεκον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι τέττιγας. Καὶ παρ' Ὀμήρῳ· 'πλοχμοί θ', οἱ χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου ἐσφῆκωντο'. Καλλωπιζόμενε τῆ τοξικῆ· ἢ τῆ τριχώσει. Κέρα γὰρ οἱ παλαιοὶ τὴν τρίχωσιν ἐκάλουν.

<sup>64</sup> Lehrs 1965, 50 n. 2 pensa che Ἀριστοτέλης possa essere un errore dello scoliasta per Ἀρίσταρχος, che in effetti viene indicato come autore della prima interpretazione da Apoll. Soph. 98, 11 Bekker, riportato *infra* (sul ruolo di Aristarco nell'esegesi del passo, si veda *infra*). Si ricordi che anche la seconda interpretazione è attribuita da Eustazio ad Aristotele.

<sup>65</sup> Gli scoli riportano a questo punto gli stessi passi esemplificativi citati da Eust. ad *Il.* 11, 385 (Sophr. F 162 Hordern; Hom. *Il.* 17, 52; Thuc. 1, 6, 3).

<sup>66</sup> Trascurabile il contributo apportato dagli altri lessicografi: [Zon.] κ 1143: κέρα ἀγλαέ· λαμπρὲ τὴν τρίχα. κερᾶγλαέ; Hsch. κ 2245 Latte: κέρα ἀγλαέ: τὴν τρίχα λαμπρὲ. Τῷ τόξῳ ἀγαλλόμενε.

bow of horn<sup>67</sup>»; o, più di recente, Maria Grazia Ciani: «arciere insolente, seduttore di donne, sei famoso per l'arco<sup>68</sup>». Chi sposa questa interpretazione, quindi, intende κέρασ come riferito al materiale dell'arco di Paride, che Diomede ha appunto definito con disprezzo τοξότησ; si ricordi inoltre che Erodiano chiama a confronto *Il.* 4, 109, in cui si descrive l'arco di Pandaro, ricavato dalle corna di un capro selvatico da lui abbattuto<sup>69</sup>.

A questa spiegazione si oppone poi il terzo filone interpretativo, secondo il quale κέρασ sarebbe riferito all'acconciatura a forma di corno sfoggiata da Paride. Secondo Eustazio, questo particolare tipo di acconciatura (ἐμπλοκή τῶν τριχῶν) sarebbe simile al κρωβύλος in uso nell'antica Atene, sorta di treccia fissata sulla sommità del capo da fermagli a forma di cicale d'oro, di cui parla Tucidide in un celebre passo dell'*Archeologia* (6, 1, 3), parafrasato anche da altre fonti sopra citate: οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖσ τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἀβροδίατον οὐ πολὺσ χρόνονσ ἐπειδὴ χιτῶνάσ τε λινοῦσ ἐπαύσαντο φοροῦντεσ καὶ χρυσοῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδόμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν<sup>70</sup>. L'argomentazione più articolata a favore di questa teoria è forse quella di Helbig<sup>71</sup>, che ritiene la prima interpretazione inaccettabile per almeno due motivi<sup>72</sup>: 1) κέρασ in Omero non è mai usato al singolare per indicare l'arco (al plurale è usato in *Od.* 31, 395); 2) è difficile che 'κέρρα ἀγλαέ' abbia lo stesso valore di 'τοξότα'. L'autore ritiene, perciò, che con questa espressione Omero abbia probabilmente voluto intendere l'acconciatura a ciocche arricciate alle estremità in forma di spirale che si incontra spesso in raffigurazioni arcaiche, sia greche che orientali<sup>73</sup>, e di cui si ha anche un esempio omerico in *Il.* 17, 52, nella descrizione della capigliatura di Euforbo adornata con spirali d'oro e d'argento, citata anche da Eustazio come termine di confronto per la

<sup>67</sup> Lang-Leaf-Myers 1883, 214. Si noti però che, nella sua edizione dell'*Iliade*, Leaf 1900-1902<sup>2</sup>, 492 affermava che l'interpretazione di κέρασ come foggia di capelli, sostenuta soprattutto da Helbig 1887 (cfr. *infra*), era da ritenersi definitiva, «strange though it may seem».

<sup>68</sup> Ciani 2002.

<sup>69</sup> Hom. *Il.* 4, 105 sgg.: αὐτίκ' ἐσύλα τόξον εὐξοον ἰζάλου αἰγὸσ / ἀγρίου, ὄν ρά ... / βεβλήκει πρὸσ στήθοσ ... / τοῦ κέρα ἐκ κεφαλῆσ ἐκκαϊδεκάδωρα πεφύκει / καὶ τὰ μὲν ἀσκήσασ κεραοξόδοσ ἦραρε τέκτων, / πᾶν δ' εὖ λειήνασ χρυσοῆν ἐπέθηκε κορώνην.

<sup>70</sup> Sul κρωβύλοσ si vedano e. g. Hsch. κ 4266 Latte; Et. Mag. 541, 33 Gaisf.; Lex. Vindob. κ 6 Nauck; Schol.<sup>VENP</sup> Ar. *Nub.* 984 e Holwerda. Si noti inoltre che, poco prima del nostro passo, anche Polluce menziona il κρωβύλοσ tra i tipi di acconciatura: τὴν γὰρ κοσῦμβην οὐκ ἂν προσοίμην, ἀλλὰ τὸν Ἀττικὸν κρωβύλοσ.

<sup>71</sup> Helbig 1887, 241 sgg.

<sup>72</sup> Helbig 1887, 241 adduce anche un terzo motivo, ossia il fatto che ἀγλαόσ ha sempre il significato di «splendido» o «eccellente», non quello di ἀγαλλόμενοσ, «fiero»; si è visto però che le fonti antiche, così come molti traduttori moderni, intendono l'aggettivo in quest'ultimo senso.

<sup>73</sup> Per le testimonianze archeologiche, si veda l'elenco in Helbig 1887, 242 sgg.

terza teoria: *πλοχομοί θ', οἱ χρυσῶ τε καὶ ἀργύρῳ ἐσφῆκοντο*<sup>74</sup>. Peraltro, il significato metaforico di «capello» non sarebbe eccezionale, poiché risulta attestato per *κέρας, κάρα / κάρη* e simili: oltre ai lessicografi (Et. Mag. 490, 4 Gaisf.; Et. Gud. κ 298; 311 Sturz; 315; Hsch. κ 2278 Latte; [Zon.] κ 1193 Tittmann; Or. 80, 24; 83, 9 Sturz), Helbig chiama a confronto Iuv. *Sat.* 13, 165: *madido torquentem cornua cirro*; e Serv. *ad Aen.* 12, 89: *cornua autem sunt proprie cicirri*<sup>75</sup>.

Infine, la quarta interpretazione, secondo cui *κέρας* indicherebbe semplicemente i capelli di Paride, rappresenta una variante della terza, ma è stata perlopiù respinta dagli antichi<sup>76</sup>: si ricordi infatti che Erodiano, citato anche da Eustazio e da alcuni scolii omerici (Schol.<sup>bT</sup> *ad Il.* 11, 385 e Erbse [≈ Schol.<sup>A</sup>]) sostiene che *κέρας* non è un termine usato normalmente per i capelli dell'uomo. Da Eust. *ad Il.* 24, 79 sgg. (4, 873 Van der Valk), in cui si descrive la discesa di Iris negli abissi (ἡ δὲ <scil. Iris> *μολυβδαίνη* *ικέλη ἐς βυσσὸν ὄρουσεν, / ἦτε κατ' ἀγραύλοιο βοὸς κέρας ἐμβεβαυῖα / ἔρχεται ὠμηστῆσιν ἐπ' ἰχθύσι κῆρα φέρουσα*) apprendiamo che il sintagma 'βοὸς κέρας'<sup>77</sup> era inteso da alcuni in senso letterale, ossia come riferito al tubicino di corno (σύριγξ *κερατίνη*) riempito di piombo fuso (*μολυβδαίνη*, *Il.* 24, 79) che veniva appeso tra la lenza e l'amo affinché i pesci non mordessero la lenza<sup>78</sup>, che era fatta di lino, come dimostra *Il.* 16, 408 (*λίνῳ καὶ ἦνοπι χαλκῶ*); al contrario, altri ritengono che il sintagma indichi i peli di bue intrecciati (*πλέγμα βοείων τριχῶν*) usati anticamente per fabbricare le lenze. In quest'ultimo caso, dunque, si avrebbe un uso metaforico di *κέρας* del tutto analogo a quello ipotizzato in *Il.* 11, 385 – citato infatti dallo stesso Eustazio – applicato però al pelo degli animali<sup>79</sup>. Si ricordi che lo stesso Polluce, alla fine del nostro

<sup>74</sup> Bremer 1911, 49 sgg. concorda con l'interpretazione di Helbig, e tuttavia ritiene che gli esempi da lui portati siano troppo diversi tra loro per essere ricondotti ad un unico tipo di acconciatura, ossia quella con le ciocche piegate a spirale. Secondo l'autore, a questa pettinatura allude invece con tutta probabilità Sofrone nel citato frammento 162 Hordern ('κορώνας ἀναδούμενοι'), riportato da Schol.<sup>A</sup> *ad Il.* 11, 385c e da Eust. 3, 217: le *κορώναι* saranno perciò dei fermagli ricurvi o arcuati, forse a forma di corvo (si ricordi che Thuc. 1, 6, 3 parla di fermagli a forma di cicala), atti a mettere in piega i capelli (sui valori del termine *κορώνη*, si veda *supra* caso 6, p. 38).

<sup>75</sup> Per l'acconciatura a forma di corno, si veda anche *infra* Archil. F 117 West.

<sup>76</sup> Probabilmente su tale giudizio pesava l'autorità di Aristarco, che aveva espresso parere negativo riguardo a questa esegesi: si veda *infra*.

<sup>77</sup> Il medesimo sintagma ricorre in *Od.* 12, 253, in cui Scilla è paragonata ad un pescatore che getta l'esca in mare per catturare i pesci: (ὥς δ' ὅτ' ἐπὶ προβόλῳ ἀλιεὺς περιμήκει ῥάβδῳ / ἰχθύσι τοῖς ὀλίγοισι δόλον κατὰ εἶδατα βάλλων) / ἐς πόντον προῆσι βοὸς κέρας ἀγραύλοιο.

<sup>78</sup> Leaf 1900-1902<sup>2</sup> *ad Il.* 24, 80 ritiene più probabile l'ipotesi di Haskins, secondo cui si tratterebbe di un'esca artificiale fatta di corno e appesantita col piombo, che veniva gettata in acqua per attirare i pesci con il suo bagliore, usata anche in epoca moderna da alcune popolazioni inglesi al posto degli ami metallici.

<sup>79</sup> Eust. *ad Il.* 24, 79 sgg. (4, 873 Van der Valk): 'βοὸς δὲ κέρας' μέρος τι ἀπὸ ὄλου κέρατος (...). Ἦν γὰρ σύριγξ *κερατίνη* ἐκ βοός, ἦν προσῆπτον μεταξὺ ὀρμιάς καὶ ἀγκίστρου διὰ τε τὸ πρὸς τὴν

passo, cita (in ordine invertito) il sintagma κέρασ βοός, dicendo che qui κέρασ ha il valore di θρίξ, così come in *Il.* 11, 385; inoltre, dal passo di Erodiano si potrebbe ricavare implicitamente che l'autore non approvasse questo uso di κέρασ per gli uomini, ma lo ammettesse per gli animali (ὡς ὅτι σπάνιον ἔστιν ἐπὶ ἀνθρωπίνης φύσεως).

Tuttavia, commentando il medesimo *Il.* 24, 80, Plut. *Soll. anim.* 24, 976 F nega che il pelo di bue venisse usato anticamente per le lenze, ritenendo che si usassero, piuttosto, i peli di cavallo: παρακούοντες ἔνιοι βοείαισ θριξίν οἶονται πρὸς τὰς ὀρμιάσ χρῆσθαι τοὺσ παλαιούσ· κέρασ γὰρ τὴν τρίχα λέγεσθαι καὶ τὸ κείρασθαι διὰ τοῦτο καὶ τὴν κουράν· καὶ τὸν παρ' Ἀρχιλόχῳ (F 117 W.) 'κεροπλάστην' φιλόκοσμον εἶναι περὶ κόμην καὶ καλλωπιστήν. "Ἔστι δ' οὐκ ἀληθές· ἰπείαισ γὰρ θριξὶ χρῶνται, τὰσ τῶν ἀρρένων λαμβάνοντεσ· (...). Ἀριστοτέλεσ δέ φησι μηδὲν ἐν τούτοισ λέγεσθαι σοφὸν ἢ περιττὸν ἀλλὰ τῷ ὄντι κεράτιον περιτίθεσθαι πρὸ τοῦ ἀγκίστρου περὶ τὴν ὀρμίαν, ἐπεὶ πρὸς ἄλλο ἐρχόμενοι διεσθίουσι. Plutarco sostiene perciò la prima spiegazione del passo (κέρασ = tubicino di corno), attribuendola ad Aristotele, e tuttavia non sembra negare *in toto* la validità della metafora κέρασ ~ θρίξ, che riconosce essere ben attestata, ad esempio nel composto archilocheo κεροπλάστησ, di cui parleremo *infra*. La stessa opinione di Plutarco è espressa anche da Schol. Vet. *ad Il.* 24, 80 b Smith, che ricordano anche l'interpretazione di κέρασ come acconciatura a forma di corno, citando a tal proposito, in forma più estesa, il medesimo frammento di Archiloco: 'βοὸσ κέρασ'· ὁ προσάπτουσι τῇ ὀρμίᾳ πρὸσ τὸ μὴ ἐσθίεσθαι καὶ ὁμόχροον εἶναι τῇ θαλάσση· **b (BCE3)** Τ οὐ γὰρ τὴν τρίχα, ἐπεὶ φησι "λίνῳ καὶ ἦνοπι χαλκῷ" (*Il.* 16, 408). Οἱ δὲ τὸ κέρσιμον, ὁ πρὸσ τοῖσ ἄκροισ τῶν καλάμων ἄπτουσι πρὸσ τὸ <μῆ> κατάγνυσθαι τῷ βάρει τῶν ἰχθύων. **T** Οἱ δὲ νεώτεροι <κέρασ> τὴν συμπλοκὴν τῶν τριχῶν **b (BE3E4)** **T** ὁμοίαν κεράτι· 'τὸν κεροπλάστην ἄειδε Γλαῦκον' Ἀρχίλοχοσ (F 117 W.). Data la somiglianza tra i due passi e la presenza in entrambi della citazione di Archiloco, si può concludere che Plutarco dipenda dalla stessa fonte degli scoli<sup>80</sup>, da identificare molto probabilmente con Aristarco, che appunto, come ci informa Ap. Soph. 98, 11

θάλασσαν ὁμόχροον τοῦ κέρατοσ, καὶ ὅπωσ μὴ ἀποτρώγωσιν οἱ ἰχθύεσ τὸ λίνον. Οἱ δὲ νεώτεροι κέρασ καὶ νῦν εἶπον συμπλοκὴν τριχῶν, ὡσ εἶναι κέρασ βοὸσ πλέγμα βοείων τριχῶν, οἷα τοιαύτησ πάλαι ποτὲ οὔσησ τῆσ ὀρμιᾶσ. 'Ὁ δὲ γε ποιητήσ λίνῳ φησί που καὶ ἦνοπι χαλκῷ (*Il.* 16, 408), ὡσ καὶ λιναῖσ χρωμένων ὀρμιᾶῖσ. Οἱ δὲ ὕστερον καὶ ἰπείαισ θριξὶ χρῶνται. "Ὅτι δὲ κέρασ καὶ ἐπὶ τριχῶν λέγεται, δηλοῦσι καὶ οἱ ἐπὶ Ἀλεξάνδρου τὸ 'κέρ' ἀγλαέ' εἰπόντεσ ἀντὶ τοῦ λαμπρὲ τὴν ἐπιπλοκὴν τῶν τριχῶν.

<sup>80</sup> Così anche Pearson *ad Soph.* F 875.



Bekker, negava che Omero avesse mai adoperato κέρασ per indicare i capelli, e perciò intendeva κέρασ come «cannuccia di corno» in *Il.* 24, 80 e come «arco» in *Il.* 11, 385<sup>81</sup>: οἱ μὲν γλωσσογράφοι<sup>82</sup> ‘ταῖς θριξίν ἀγαλλόμενε’· κέρα γὰρ τὴν τρίχα λέγεσθαι. ‘Ὁ δὲ Ἀρίσταρχος κυρίως ἀκούει τὸ τοῦ βοὸς κέρασ, οἷον τὸ κεράτινον συρίγγιον· κτλ.

In definitiva, nonostante le perplessità degli antichi e l'appoggio di alcuni traduttori moderni alla prima teoria, si può concludere che il significato più probabile di κέρασ in *Il.* 11, 385 sia quello di «ricciolo, capigliatura» (4), o di «acconciatura» (3)<sup>83</sup>. Infatti, oltre alle motivazioni sopra addotte, bisogna ricordare che Paride è dipinto da Omero come un eroe bello ma codardo, come ad esempio si evince da *Il.* 3, 54 sgg., dove Ettore rimprovera Paride per essere fuggito di fronte a Menelao e ne sottolinea la vanità facendo riferimento alla sua capigliatura: οὐκ ἄν τοι χραΐσμη κίθαρις τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης / ἢ τε κόμη τό τε εἶδος ὄτ' ἐν κονίησι μυγεῖς<sup>84</sup>. Dunque, Paride doveva verosimilmente avere una lunga chioma di cui andava fiero, e tuttavia, come si è visto, Eustazio 3, 217-218 osserva che Diomede insulta Paride non perché portasse i capelli lunghi – cosa che, di per sé, non era considerata disdicevole – bensì perché li teneva lunghi per attirare le ragazze, come si evince anche dal successivo epiteto παρθενοπίτης, «seduttore di ragazze» (παρθένοσ + ὀπιπεύω), che, secondo Eustazio, forma un tutt'uno con ‘κέρα ἀγλαέ’?. A questo proposito, si noti che già Monti traduceva il verso 385 con: «Villan, cirrato arciero, e di fanciulle vagheggiator codardo», annotando: «*Cirrato arciero*: che porta i capelli a cirri, a riccioli inanellati; e quindi effeminato<sup>85</sup>».

A questo punto, potremmo chiederci qual è la posizione di Polluce al riguardo. Come si è visto, il lessicografo cita il verso omerico nella sezione sulle acconciature, e attribuisce a dei non meglio precisati τινεσ l'esegesi κέρασ ~ κόμη, che, come si è detto, potrebbe intendersi sia nel senso di «capelli» (4) che di «acconciatura» (3); tuttavia, a differenza di altre fonti, Polluce non esprime alcun parere negativo, né riporta altre interpretazioni concorrenti, dunque sembra in

<sup>81</sup> Si ricordi che Lehrs 1965 considerava autore della prima ipotesi Aristarco, non Aristotele (cfr. *supra* n. 63).

<sup>82</sup> Sui glossografi omerici e sulle loro esegesi, spesso arbitrarie, si veda Tosi 1997.

<sup>83</sup> Va, tuttavia, tenuto presente che tale interpretazione potrebbe risalire ad un autoschediasmo dei glossografi omerici, che potrebbero aver attribuito ad Omero, contro il parere di Aristarco, un significato metaforico del termine attestato in epoca posteriore (e. g. in Archiloco e in Sofocle): si veda la nota precedente.

<sup>84</sup> Cfr. Helbig 1887, 241 e 237 n. 5.

<sup>85</sup> Monti 1825<sup>4</sup> *ad loc.*

sostanza condividere tale tesi. Allora, si potrebbe pensare che anche nel frammento sofocleo il termine -κερωσ abbia il valore di «capelli»: Polluce dice esplicitamente che Sofocle si ispirò ad Omero (ὄθεν καὶ παρὰ Σοφοκλεῖ), e infatti glossa ὀρθόκερωσ con ὀρθόθριζ, presupponendo, quindi, la medesima sostituzione metonimica dei due termini presente in Omero. Bisognerà concludere, perciò, che anche Sofocle appoggiasse l'interpretazione κέρασ ~ θρίζ del passo iliadico (da intendere o nel senso 3 o nel senso 4), e che quindi dietro il 'τινὲς ἔφασαν' di Polluce si celi un riferimento non solo ai glossografi omerici, come intendeva Bethe<sup>86</sup>, ma anche allo stesso Sofocle<sup>87</sup>. Dunque, se questa interpretazione è corretta, l'espressione 'ὀρθόκερωσ φρίκη' dovrà tradursi non – come di solito è stato fatto – «terrore che fa rizzare i capelli come corna», in senso causativo, e neppure «terrore che ha i capelli ritti come corna», in senso passivo; bensì «paura che fa rizzare i capelli» (senso 4) oppure «che fa rizzare il corno» (senso 3), cioè che fa rizzare *i capelli che somigliano ad un corno*<sup>88</sup>; in quest'ultimo caso si avrebbe, cioè, una metonimia, per cui ciò a cui assomigliano i capelli (κέρασ) si sostituisce ai capelli stessi. La stessa interpretazione di Polluce si trova, del resto, in Fozio ed Esichio, che, pur non riportando la citazione di Sofocle, si riferiscono certamente ad essa: Phot. o 461 Theod.: ὀρθόκερωσ· ὀρθόθριζ· Σοφοκλής; Hsch. o 1191 Latte: ὀρθόκερωσ· ὀρθόθριζ (cfr. anche Synag. φ 885 Cunn.: φρίκη· ψῦχος, τρόμος). Si ricordi, inoltre, che qualcosa di simile si osserva nel sostantivo κεροπλάστης di Archil. F 117 West, traducibile letteralmente con «acconcia-corna», riferito probabilmente ad un parrucchiere (cfr. Hsch. κ 2354 Latte: κεροπλάστης· λεπτουργός· Ἡ τριχοκοσμητής)<sup>89</sup>.

L'unico ostacolo a questa interpretazione è costituito dal fatto che ὀρθόκερωσ, nelle altre tre occorrenze a noi note, è riferito ad animali, dunque mantiene il significato letterale di «dalle corna ritte»: Hsch. κ 3752 Latte: κορωνός· ὀρθόκερωσ

<sup>86</sup> Bethe *ad loc.*

<sup>87</sup> Cfr. Radt *ad loc.*, che riporta l'ipotesi di Van der Valk 1963, il quale cita il frammento sofocleo come esempio di quelle glosse omeriche che furono fraintese già dai primi autori dopo Omero, e in particolare dai tragici.

<sup>88</sup> Per la prima traduzione si veda Pearson *ad loc.*: «The odd phrase appears to mean 'a chilling fear that makes the hair stand up stiff like horns'»; e LSJ s. v. ὀρθόκερωσ; per la seconda, la voce ὀρθόκερωσ in *ThGL*: «*Erecta cornua gerens, Qui rigidis cornibus est; 'ὀρθόκερωσ φρίκη': Cui crines erecti stant, Crines erigens, Capillos surrigens*». Cfr. anche Garvie 1986, 58 *ad* Esch. *Cho.* 32-36, su cui si veda *infra*. Per la traduzione proposta, si veda *infra* Stinton 1975.

<sup>89</sup> L'unica altra occorrenza del sostantivo si ha in Poll. 7, 165 (termini per indicare i parrucchieri): κεροπλάστης· Κομμωτής κομμώτρια, κομμωτική, κτλ.

ταῦρος (= Archil. F 35 West<sup>90</sup>); Aesch. F 74, 2 R. (dagli *Eraclidi*): ὀρθόκερως βοῦς ἤλασεν; Brit. Mus. Pap. 273 (F 9 v, 36 Heitsch): ὀρθόκερως ἔλαφος. Tuttavia, l'ipotesi è suffragata da alcune attestazioni di ὀρθόθριξ, che si è visto essere considerato l'equivalente di ὀρθόκερως da parte di Fozio, Esichio e dello stesso Polluce. In particolare, molto vicino al nostro frammento è Aesch. *Cho.* 32 sgg. (lir.): τορὸς γὰρ φόβος ὀρθόθριξ δόμων / ὄνειρόμαντις, ἐξ ὕπνου κότον πνέων, / ἄωρόνυκτον ἀμβόαμα / μυχόθεν ἔλακε περι φόβω, / γυναικείοισιν ἐν δώμασιν βαρὺς πίτων. La lezione φόβος è in realtà frutto di una congettura di Heath per Φοῖβος ὀρθόθριξ del codice **M**, che è ritenuta una glossa finita accidentalmente nel testo, e come tale espunta dalla maggior parte degli editori. Secondo Garvie<sup>91</sup>, tale emendamento ha buone probabilità di cogliere nel segno, poiché dà un senso soddisfacente alla frase, ponendo come soggetto la paura personificata di Clitemnestra («perché una paura penetrante, l'interprete dei sogni della casa, con i capelli ritti<sup>92</sup>, ..., nel cuore della notte lanciò un urlo di paura dai recessi del palazzo, piombando pesante nelle stanze delle donne»), e inoltre perché avrebbe uno stringente parallelo proprio nel frammento di Sofocle. Infine, un possibile confronto è offerto anche da Stinton<sup>93</sup> per la sua interpretazione di Aesch. *Ag.* 1127, μελαγκέρω ... μηχανήματι, come «la trappola della donna dalle nere corna», ossia «dai neri capelli», riferito a Clitemnestra. Questa metafora, che secondo Stinton trae origine dalla parentela etimologica di κέρασ con κάρα e κραῖρα<sup>94</sup>, trova un parallelo nell'aggettivo μελάγκραιρα, che significa appunto «dai neri capelli» (detto della Sibilla, in Lyc. 1464 e [Aristot.] *Mir.* 838 a 9), anche se -κραῖρα nei composti vuol dire di solito «corna»; allo stesso modo, ἡμίκραιρα vuol dire «mezza testa» in Ar. *Thesm.* 227, in un contesto in cui si parla di parrucchieri.

In conclusione, la traduzione del frammento di Sofocle sarà:

ὀρθόκερως φρίκη

<sup>90</sup> Il frammento è tramandato per intero da Et. Gud. κ 339, 30 Sturz e da Et. Mag. 530, 28 Gaisf.: κορώνος· Ὁ γαῦρος καὶ ὑψαυχενῶν· (...). Ἀρχιλοχος· 'βοῦς ἐστιν ἡμῖν ἐργάτης ἐν οἰκίῃ, / κορώνος, ἔργων ἴδρις, οὐδαρ(-)'.  
<sup>91</sup> Garvie 2001 *ad Cho.* 32-6.

<sup>92</sup> A proposito di ὀρθόθριξ, Garvie 2001 *ibid.* annota che può essere inteso tanto in senso attivo («which makes one's hair stand on end»), come intendono anche gli scoli *ad loc.* (32 b Smith: ὀρθόθριξ] ὀρθοῦσθαι ποιῶν τὰς τρίχας); quanto in senso passivo («whose hair stands on end»), ma che il significato più adatto alla personificazione della paura è il secondo. Si veda quanto detto sopra a proposito dell'interpretazione di ὀρθόκερως nel frammento di Sofocle.

<sup>93</sup> Stinton 1975, 98-112. Si noti che μελαγκέρω è frutto di emendamento di Stinton per il tradito -ω, non accettato, ad esempio, da Fraenkel 1950.

<sup>94</sup> Cfr. Frisk 1960-1972 *s. vv.* κέρασ; κραῖρα.

«Paura che fa rizzare i capelli».

Mekler<sup>95</sup> congettura che il sintagma si riferisce alla trasformazione di Io in vacca di cui si parla nell'*Inaco* di Sofocle, «*fortasse recte*», secondo Radt<sup>96</sup>. Stinton ritiene che il riferimento alle corna sia ingiustificato, poiché, se l'interpretazione proposta è corretta, -κερωσ indica semplicemente i capelli<sup>97</sup>; tuttavia, forse proprio per questo si potrebbe pensare ad un uso volutamente ambiguo – e forse persino ironico – del termine, che sarebbe cioè riferito ai capelli di Io che *ora* sono corna (cfr. Soph. *Inachus* F 279 R.: τραχὺς ᾧ χελώνης κέρχνος ἐξανίσταται; F 280: βοῦ). In ogni caso, visto che l'aggettivo è riferito ad un'entità astratta (φρίκη), si potrebbe pensare che anche in Sofocle si avesse una personificazione della paura analoga a quella riscontrata nel passo delle *Coefore*, per cui si avrebbe un trasferimento delle caratteristiche fisiche di Io alla sua paura<sup>98</sup>.

11. *On.* 2, 32: Οὐ μὴν οὐδὲ ἡ τῶν κούρεων χειροτεχνία ἔξω τῆς κεφαλῆς. Τούτους δὲ καὶ κορσωτῆρας ἐκάλουν. Ἔν τὰ ἐργαλεῖα κτένες καὶ ξυρόν, ..., καὶ (Ar. *Eq.* 410) μαχαιρίδας, ἅς καὶ κουρίδας ὠνόμαζον. Διὰ τοῦτο καὶ κόρσας τινὲς (Aesch. *Cho.* 282) ἐκάλεσαν τὰς τρίχας, διὰ τὸ κείρεσθαι.

2 κτένες] κηνες **S**, κυνες **F**, κτενεύς **B** || 3 μαχαιρίδες **BC** | κουριδίας **S**, κουρίας **C**, κούρεας **B** | κόρσας] κόρδας **B**, κόρας **M** || 3 διὰ τοῦτο om. **BC**

Polluce prosegue la sottosezione sui parrucchieri (chiamati al paragrafo 31 κομμωταί, adesso κουρεῖς e κορσωτῆρες), parlando dei loro strumenti (τὰ

<sup>95</sup> Mekler *ap.* Pearson *ad* Soph. F 875.

<sup>96</sup> Radt *ad loc.* Inaco era il padre di Io, che avrebbe maledetto Zeus per la sua trasformazione della figlia in giovenca e per questo sarebbe stato mutato nell'omonimo fiume di Argo. Sulla tragedia vi sono però parecchi dubbi, perché per alcuni studiosi si tratterebbe di un dramma satiresco o di una paratragedia: si veda l'introduzione di Radt alla tragedia (247).

<sup>97</sup> Stinton 1975, 110.

<sup>98</sup> Come altri esempi di trasferimento dell'epiteto in Sofocle, Pearson *ibid.* richiama e. g. *OC* 711; *Phil.* 208.

ἐργαλεῖα)<sup>99</sup>, ossia pettini (κτένες), rasoio (ξυρόν) e forbici (μαχαιρίδες<sup>100</sup>), dette anche κουρίδες, termine che offre lo spunto per citare un altro nome connesso al verbo κείρω, κόρσαι, con cui «alcuni» chiamano i capelli.

Il termine κόρση (κόρρη in attico, κόρρα in dorico<sup>101</sup>), in effetti, non indica normalmente i capelli, bensì **1**) la tempia (sin da Hom. *Il.* 5, 584; 13, 576); in questo significato, il termine subisce la concorrenza di κρόταφος, che è usato in particolare al plurale, benché lo stesso Poll. 2, 40 attesti l'uso di κόρσαι, citando l'esempio di Hom. *Il.* 4, 502: τοὺς δὲ κροτάφους ἔνιοι καὶ κόρρας καλοῦσιν· καὶ τοῦτο εἶναι τὸ ἐπὶ κόρρης παίειν. Καὶ Ὅμηρον (*Il.* 4, 502) δὲ αὐτοῖς νομίζουσι συμμαρτυρεῖν, εἰπόντα κόρσην· κτλ.; cfr. anche Ruf. *On.* 13 D.-R.<sup>102</sup>: τὰ δὲ ἐκατέρωθεν τοῦ βρέγματος, κόρσαι καὶ κρόταφοι. Al singolare, κόρση è usato anche nel significato di **2**) «guancia», «mascella<sup>103</sup>», in particolare nell'espressione idiomatica attica ἐπὶ κόρρης πατάσσειν (παίειν<sup>104</sup>, τύπτειν), che, come attestano diverse fonti, significa «dare un ceffone sulla guancia»: si vedano e. g. Theocr. *Id.* 14, 34: πὺξ ἐπὶ κόρρας / ἦλασα, che gli scolii *ad loc.* (Schol.<sup>KUEAGP</sup> Wendel) glossano 'πυγμαὶ τὴν σιαγόνα αὐτῆς ἔπαισα', commentando: κόρρη γὰρ τὴν γνάθον καὶ σιαγόνα οἱ Ἀττικοί; cfr. Thom. Mag. 106 Ritschl: 'ἐπὶ κόρρης πατάξαι' λέγουσιν Ἀττικοὶ τὸ γνάθον πλατεῖα πληῖσαι χειρὶ, οὐ 'ράπισμα δοῦναι'. Talvolta, κόρση indica, per metonimia, **3**) l'intera testa<sup>105</sup>: (e. g. Nic. *Ther.* 905, parlando della morte di Giacinto: ἐπεὶ σόλος ἔμπεσε κόρση / πέτρου ἀφαλλόμενος); Emp. 31 B 57, 1 D.-K. (*ap.* Arist. *An.* 430 a, 29 = *Cael.* 300 b = *GA* 722 b): ἦ πολλῶν μὲν κόρσαι ἀναύχενες ἐβλάστησαν; cfr. Tzetzes *in Lyc.* 507, interessante perché attesta come significato proprio del termine

<sup>99</sup> Cfr. *On.* 10, 20: τὰ δὲ κουρέως σκευὴ κτένες, κουρίδες, μαχαιρίδες.

<sup>100</sup> Cfr. Moer. μ 10 Hansen: μαχαιρίδες αἱ μάχαιραι τῶν κουρέων Ἀττικοί (*Ar. Eq.* 13). Μάχαιραι κοινόν. Per le altre fonti grammaticali che attestano questa distinzione, si veda Hansen 1998 *ad loc.*

<sup>101</sup> Schwyzer 1939-1950, 1, 284 sgg. osserva che il gruppo ρσ è mantenuto perlopiù inalterato nei dialetti greci, mentre subisce assimilazione soprattutto in attico: così, appunto, si spiegano oscillazioni quali eol.-ion. κόρσα vs att. κόρρη, dor. κόρρα; om. ἄρσην, lac. ἄρσης vs att. ἄρρην; eol. θέρσος (cfr. Θερσίτης), om. θάρσος vs ion.-att. θάρρος.

<sup>102</sup> L'*Onomasticon* di Rufo Efesio è una delle probabili fonti del secondo libro di Polluce: si veda *infra* caso 30.

<sup>103</sup> Sull'origine di questo significato, si veda *infra* la teoria di Frisk.

<sup>104</sup> Si è visto che in *On.* 2, 40 Polluce usa l'espressione τὸ ἐπὶ κόρρης παίειν, parlando però del significato di «tempia». Si può pensare o che, come spesso accade nell'*Onomasticon*, la frase sia finita nel posto sbagliato (e. g. Polluce avrebbe confuso il significato di «tempia» con quello di «guancia», da lui peraltro non annoverato); oppure che Polluce abbia usato casualmente il verbo παίειν, e che quindi intendesse l'espressione τὸ ἐπὶ κόρρης παίειν come «colpire alla tempia», come dimostra anche la successiva citazione omerica, in cui appunto si descrive Odisseo che trapassa con la lancia da tempia a tempia un guerriero.

<sup>105</sup> Secondo Ael. Dion. ε 55 Erbse *ap.* Eust. *ad Il.* 13, 576 sgg. (3, 514 Van der Valk), per gli Attici κόρρη indicherebbe tutta la testa, compreso il collo; invece, secondo secondo [Didym.] *Dub. ap. Plat., LGM* 246, 15, che riporta l'opinione di Eratostene, per gli Ioni κόρση indica solo la testa.

non «tempria», ma «meninge<sup>106</sup>»: ‘κόρσην’· κόρση κυρίως ἢ μῆνιγξ λέγεται, νῦν δὲ τὴν κεφαλὴν φησιν ὡς καὶ Ἐμπεδοκλῆς ἐν τῷ περὶ Νείκους κτλ. Una variante del significato di «tempria» è poi costituita da Hsch. κ 3656 Latte, che attesta, oltre al significato di «tempria», anche quello di 4) «collo» e «nuca»: κόρρη· τράχηλος, ἢ τὸ ὀπίσω τοῦ τραχήλου, ἢ κρόταφος<sup>107</sup>.

Se dunque «capelli» non è il significato principale di κόρση, il ‘τινες’ di Polluce può essere circoscritto ad un passo preciso, ossia Aesch. *Cho.* 282, unico luogo per il quale è attestata con certezza l’interpretazione κόρσαι ~ τρίχες<sup>108</sup>. Si tratta della *rhesis* in cui Oreste elenca i terribili mali che l’oracolo di Apollo ha minacciato se egli non vendicherà la morte del padre (280 sgg.): (*scil.* Λοξίου μεγασθενῆς / χρησμὸς) τὰ μὲν γὰρ ἐκ γῆς δυσφρόνων μειλίγματα / βροτοῖς πιφαύσκων εἶπε τάσδε νῶν νόσους, / σαρκῶν ἐπαμβατῆρας ἀγρίαις γνάθοις, / λειχῆνας ἐξέσθοντας ἀρχαίαν φύσιν· / λευκάς δὲ κόρσας τῆδ’ ἐπαντέλλειν νόσφ. L’interpretazione di Polluce si ritrova anche negli scoli *ad loc.* (Schol. 282 b Smith: κόρσας· τρίχας) e negli etimologici, che peraltro confermano la derivazione di κόρση da κείρω: Et. Gen. *AB s. v.* κόρση (= Et. Gud. 338, 26 Sturz ≈ Et. Mag. 530, 51 Gaisf.<sup>109</sup>: κόρση· ἢ κεφαλὴ· ὡς μὲν Ἀπολλόδωρος (*FGrHist* 244 F 253), ἀπὸ τοῦ κορυφοῦσθαι· οἱ δὲ φασὶ κέρση, ἀπὸ τοῦ κείρεσθαι (... )· καὶ κόρσαι αἱ τρίχες. Αἰσχύλος, ‘λευκάς—νόσφ’. Tuttavia, poiché questo significato di κόρση non è attestato altrove, alcuni studiosi hanno messo in dubbio tale interpretazione. In particolare, Lobel<sup>110</sup> aveva emendato κόρσας in κόρσαις, intendendo perciò κόρσαις nel normale significato di «temprie» e λευκάς (*i. e.* λεύκας<sup>111</sup>) come aggettivo sostantivato, col valore di «(malattia) bianca», ossia che provoca lesioni

<sup>106</sup> Su questa prossimità di significato tra tempria e meninge in greco moderno, cfr. *infra* Frisk 1966.

<sup>107</sup> Per altri significati e ulteriori esempi si vedano *ThGL*; *LSJ s. vv.*

<sup>108</sup> In realtà, tale interpretazione è stata proposta anche per Herond. 7, 71, dove però κόρση, che compare peraltro al singolare, potrebbe anche essere inteso come «tempria» e quindi indicare i capelli solo per metonimia: ναὶ μὰ τήνδε τὴν τεφρὴν κόρσην, / ἐπ’ ἧς ἀλώπηξ νοσσίην πεποίητα[ι]. Cataudella 1948 traduceva infatti: «si, per questa tempria canuta nella quale la volpe ha fatto la tana», commentando in nota: «allusione scherzosa alla malattia che anche oggi è detta alopecia». Per questa espressione proverbiale cfr. Callim. *Dian.* 78, dove κόρση ha comunque il valore di «tempria»: τὸ δ’ ἄτριχον εἰσέτι καὶ νῦν / μεσσάτιον στέρνοιο μένει μέρος, ὡς ὅτε κόρση / φωτὸς ἐνιδρυθεῖσα κόμην ἐπενείματ’ ἀλώπηξ («ancora adesso rimane nel centro del petto una chiazza senza peli, come quando la volpe si stabilisce nella tempria dell’uomo e ne mangia la chioma»). Più di recente, invece, Di Gregorio 2004 ritiene che in Eroda il termine abbia semplicemente il valore di «testa» (cfr. *LSJ s. v.* κόρση, che annoverano il passo sotto il significato «hair», registrando però la possibilità del significato di «testa»).

<sup>109</sup> Per il testo completo di questi lessicografi, si veda *infra* Callim. F 752 Pf.

<sup>110</sup> Lobel *ap.* Bowen 1986 *ad loc.*

<sup>111</sup> Sulla malattia indicata come λεύκη, si veda *infra*.

biancastre sulla pelle. L'emendamento di Lobel è stato accolto da Bowen<sup>112</sup>, che nel commento a λευκάς traduce: «“and white <diseases>”; “leprosy”»; Verrall<sup>113</sup>, invece, mantiene κόρσας, interpretandolo però ugualmente come «tempie»: «and this whiteness in the temples follows as down upon this corruption». Un'altra interpretazione che ha avuto un certo seguito è quella di Willamowitz<sup>114</sup>, che ritiene che i grammatici antichi abbiano frainteso la parola ionica κόρση, che non sarebbe il corrispettivo dell'attico κόρρη, bensì sarebbe imparentata con il termine omerico κρόσσαι (*Il.* 12, 258)<sup>115</sup> e con κροσσοί, termine che Esichio e Polluce<sup>116</sup> spiegano come «brandelli», «frange», e che Et. Mag. 540, 40 Gaisf. dice essere equivalente a κορσοί, collegandolo, appunto, a κόρση: ... κροσσοὺς τὰ ἄκρα τῶν ἱματίων λέγουσιν· ὃ καὶ βέλτιον, οἶονεὶ κορσοὺς τινὰς ὄντας· παρὰ τὴν κόρσην; da qui deriva anche l'aggettivo κροσσωτός, «frangiato», che in Lyc. 291 si trova anche nella forma κορσωτός (χιτών), che per Wilamowitz sarebbe quella originaria. Lo studioso, dunque, interpreta λευκαὶ κόρσαι come le “frange” di pelle che si distaccano dalle bolle causate dal λειχήν di cui si parla al verso 281, malattia che trae il nome dalle croste pruriginose simili a licheni che provoca sulla pelle (cfr. Sud. λ 399 Ad.: λειχήν· ... εἶδος ψώρας; Hsch. α 808 Latte: ἀγριοψωρία· νόσος. Καὶ ‘ἀγριολειχῆναι’). Si noti che il termine è presente anche, nella versione λιχ-, in Aesch. *Eum.* 785; 815, dove indica un malanno che distrugge la fertilità dei campi, anche in quel caso inviato dalle Erinni<sup>117</sup>.

Tuttavia, Garvie<sup>118</sup> ritiene che non c'è motivo di dubitare dell'interpretazione degli antichi, perciò accoglie la lezione κόρσας e traduce: «and white *hairs* sprout forth on this disease’, i. e. upon the ulcers», dove νόσῳ sarebbe una metonimia per

<sup>112</sup> Bowen 1986 *ad loc.* (66).

<sup>113</sup> Verrall 1893 *ad loc.*

<sup>114</sup> Wilamowitz 1896 *ad loc.*

<sup>115</sup> Per la discussa etimologia del termine, si veda Et. Mag. 540, 40 Gaisf. (= Or. κ 86, 34 Sturz).

<sup>116</sup> Hsch. θ 966; κ 4199; 4200 Latte; σ 650 Hansen; Poll. 7, 64.

<sup>117</sup> Willamowitz identificava questa malattia, forse erroneamente, con la lebbra, traducendo: «und Aussatz reisst in weisse Fetzen unser Fleisch» («e la lebbra strappa in bianchi brandelli la nostra carne»). Sull'esatta natura del λειχήν (di cui parlano e. g. Gal. 14, 290; Aët. 8, 16; Hipp. *Aph.* 3, 20), si vedano Rösler 98, 1970 e Dumortier 1935, 80 sgg., la quale identifica la malattia con la “lebbra bianca”, ossia con la λεύκη (su cui si veda *infra*). Secondo Untersteiner 1951 *ad loc.*, che per il resto segue Willamowitz (traducendo: «e tosto bianche frange si sollevano da questo morbo»), la malattia non sarebbe da identificare con la lebbra, che «si manifesta soprattutto con noduli che tendono a confluire, determinando profonde alterazioni dei tessuti, con ulcere», bensì con il pemfigo, malattia mortale che causa grosse bolle bianche che provocano il distacco dell'epidermide. Si noti però quanto dice Verrall 1893 *ad loc.*: «It's however not to be supposed that the pathology is precise, or intended to mark accurately one special disease. Suggestions are borrowed for various form».

<sup>118</sup> Garvie 1986 *ad loc.*

le ulcere causate dalla malattia, mentre λευκάς κόρσας sarebbero i capelli e, in particolare, i peli bianchi che spuntano sopra tali ulcere. Garvie ritiene infatti che il νόσος in questione sia la λεύκη, una malattia della pelle solitamente associata nelle fonti con malattie quali λέπρα, ἀλφός, nonché con lo stesso λειχήν: e. g. Hipp. *Prorrh.* 2, 43: λειχήνες καὶ λέπραι καὶ λεῦκαι; Hdt. 1, 138: λέπρην ἢ λεύκην ἔχειν; Plat. *Tim.* 85 a: λ. ἀλφούς τε; e si veda anche Poll. 4, 193, che descrive tutte e tre le malattie: ἀλφός μέλας ἐπιδρομή σκιώδης ... Λεύκη, ὅταν ἐπιτείνῃ ἢ λευκότης καὶ φύση τρίχωσιν λευκήν. ... Λειχήν ἄγριος, τραχύς, δυσίατος, ἀνώμαλος). Il morbo era così chiamato appunto perché causava piaghe biancastre sulla cute (cfr. Plat. *Tim.* 85: καταποικίλλει δὲ τὸ σῶμα λευκάς ἀλφούς τε καὶ τὰ τούτων συγγενῆ νοσήματα ἀποτίκτον), oltre che un imbiancamento e un diradamento dei capelli e dei peli, che diventavano simili a lanuggine, come attestano Arist. *HA* 518 a 13: Ἐν δὲ τῷ ἐξανθήματι ὃ καλεῖται λεύκη, πᾶσαι πολιαὶ (*scil.* οἱ τρίχες) γίνονται· ἤδη δέ τισι κάμνουσι μὲν πολιαὶ ἐγένοντο, ὑγιασθεῖσι δὲ ἀπορρυσσῶν μέλαινα ἀνεφύησαν; e soprattutto Cels. 5, 28, 19 b, che annovera la *leuce* tra le vitiligini, insieme all'*alphi*: «*in eaque <scil. leuce> albi pili sunt, et lanugini similes*». A tal proposito, gli scolii *ad loc.* (Schol. 282 a Smith) sbagliano ad attribuire i capelli bianchi al prosieguo dei mali di Oreste nella vecchiaia o alla prematura vecchiaia causata dalla malattia: ἢ μέχρι γήρωσ ἀτυχήσομεν ἢ παραυτὰ γηράσομεν. Παρὰ τὸ αἴψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσιν. Si noti, peraltro, che una simile combinazione di capelli bianchi e piaghe sulla pelle (ἀλφός) colpisce le figlie di Preto (Hes. F133 Merk.-West: καὶ γὰρ σφιν κεφαλῆσι κατὰ κν]ύος αἰνὸν ἔχου[εν· / ἀλφός γὰρ χροά πάντα κατέσχ<εθ>εν, αἱ δὲ νυ χαῖται / ἔρρεον ἐκ κεφαλῶν, ψίλωτο δὲ καλὰ κάρηνα), mentre Teutra è punito da Artemide con l'ἀλφός e con la pazzia ([Plut.] *Fluv.* 21, 4, 10: Ἄρτεμις ... τῷ δὲ παραιτίῳ τοῦ συγκυρήματος <*scil.* Τεύθραντι> ἀλφὸν μετὰ μανίας ἔπεμψε)<sup>119</sup>.

Se dunque il significato di κόρσαι = τρίχες nel passo delle *Coefore* è ritenuto plausibile, anche l'etimologia κόρσαι < κείρω proposta da Polluce e dagli

<sup>119</sup> L'interpretazione di Garvie era stata già sostenuta da Tucker 1901 *ad loc.*: «not the downy temples of the head, but the down upon the sore». Anche Lloyd-Jones 2001 intende κόρσας come «down», ossia la peluria che si forma sulle piaghe: «and a white down sprouting forth upon this infection». Si noti che *LSJ* s. v. κόρση, a proposito del significato «hair» nel passo delle *Coefore*, annotano: «perhaps the white down in psoriasis». Jean Dumortier 1935, 82 sgg., invece, interpreta λευκάς κόρσας come «plaies chauves», «piaghe calve», cioè bianche a causa della caduta dei peli attorno ad esse



etimologici bizantini è perlopiù accettata dai linguisti moderni<sup>120</sup>. In particolare, Frisk<sup>121</sup> ritiene che il nome derivi da κείρω con l'aggiunta del suffisso -σο, analogamente a termini quali κουρά («taglio dei capelli», < \*κορσά) e κορσός, glossa di Hsch. κ 3665 Latte, che lo glossa come κορμός, «tronco», ma che probabilmente ha anche il valore di «rasato» (cfr. κορσοῦν· κείρειν in Hsch. κ 3666; ἀκερσεκόμης = att. ἀκειρεκόμης, «dai capelli non rasati», detto dei giovani, che in Grecia portavano abitualmente i capelli lunghi fino all'età adulta). A sua volta, κείρω è da ricondurre alla radice indoeuropea \*(s)ker- / (s)kerə- / (s)kre-, «tagliare», che in greco è stata molto produttiva: oltre ai termini citati, si vedano e. g. κουρέυς e κουρευτής, «barbiere»; κορσωτήρ, nominato da Polluce nel nostro passo come equivalente di κουρέυς, e da Callim. F 752 Pf., riportato dai citati Et. Gud. 338, 26 ≈ Et. Mag. 530, 51: κόρση· ἢ κεφαλή ... οἱ δὲ φασὶ κέρση, ἀπὸ τοῦ κείρεσθαι· ὅθεν καὶ κορσωτήρ, ὁ τὰς τρίχας τίλλων καὶ κουρεύων· οἶον ὡς δ' ἐνὶ κορσωτήρῳ ὑπὸ τρίχα καλλύνονται'. κτλ.<sup>122</sup>; κούριμος, «rasato» (cfr. anche ἡ κούριμος, maschera tragica dai capelli rasati a lutto: Poll. 4, 140); κουρίζ (avverbio, «per i capelli»: Od. 22, 188); ἀκαρής, propriamente «troppo piccolo per essere tagliato» (detto di capelli)<sup>123</sup>, quindi, in generale, «piccolo», «sottile»; κουρίας, «colui che porta i capelli tagliati corti» (cfr. Poll. 2, 33: καὶ ἐν χρῶ κουρίαὶ οἱ ἐν χρῶτὶ κεκαρμένοι)<sup>124</sup>.

Per quanto riguarda il legame semantico tra κόρση e κείρω, Frisk<sup>125</sup> ritiene che il significato di «capelli» testimoniato per Cho. 282 non sia quello originario, bensì che si tratti di una metafora – o meglio, di una metonimia – poetica: il termine andrà piuttosto ricondotto al significato di «taglio dei capelli», o di «zona rasata», in particolare lungo i lati della testa, poiché, appunto, κόρση vuol dire in primo luogo «tempia». Per spiegare questo passaggio dal significato di «taglio» a quello di «tempia», Frisk osserva che in indoeuropeo esiste una grande varietà di nomi per definire la tempia, poiché, a differenza di altre parti del corpo, essa non presenta una forma o delle funzioni particolarmente evidenti, né entra facilmente a far parte della vita quotidiana, dunque è stata spesso designata attraverso nomi che ne ricordassero l'aspetto esteriore, oppure, con un passaggio metonimico, attraverso

<sup>120</sup> Si vedano ad es. Frisk 1960-72 s. v. κόρση; κουρά; Frisk 1951; Chantraine s. v. κόρση; Pokorny 1958, 945.

<sup>121</sup> Frisk 1960-1972.

<sup>122</sup> Il frammento, collocato tra quelli *incerti auctoris*, è attribuito da Pfeiffer all'*Ecale*. Si veda l'apparato *ad loc.* per le differenze tra le varie fonti e l'interpretazione del frammento.

<sup>123</sup> Si veda Poll. 2, 33: ἀκαρὲς μέντοι τὸ μικρὸν λέγεται, ὃ διὰ τὴν μικρότητα οὐκ ἔστι κείραι.

<sup>124</sup> Per gli altri nomi si veda Frisk 1960-72 s. v. κόρση; κουρά.

<sup>125</sup> Frisk 1951, 85-101, part. 96 sgg.

nomi di altre parti del corpo che si trovassero in contiguità con essa. Ad esempio, in diverse lingue non vi è distinzione tra il nome della tempia e quello della guancia (e. g. sloveno *skranje*, ceco *skrane*): così si spiega, quindi, il sopra ricordato significato di «guancia», «mascella» che κόρρη assume in attico. Oppure, in molte lingue la tempia è chiamata semplicemente, a causa del suo aspetto, «la parte sottile», cosa che ha favorito, in greco moderno, lo scambio tra il nome della meninge e quello della tempia (μηλίγγι = «tempia», dal gr. antico μηνίγγιον, diminutivo di μῆνιγξ, «meninge»; si ricordi che questo significato era attestato già da Tzetz. *in Lyc.* 507 Scheer per κόρρη). Ma ciò che è più interessante per il nostro discorso è che in diverse lingue, indoeuropee e non, il nome della tempia è in rapporto a quello dei capelli. Ad esempio, in ebraico esiste una parola, *pē'ā*, «bordo», «punta», che si impiega frequentemente per la barba e i capelli, ma anche per la punta della spada; dal significato di «bordo dei capelli» è poi derivato quello di «tempia<sup>126</sup>». Secondo Frisk, dunque, anche il greco κόρρη avrebbe subito un identico slittamento semantico dal significato di «taglio dei capelli (sul bordo)», «zona rasata sul bordo» a quello di «bordo dei capelli» e quindi di «tempia», che poi, per metonimia, avrebbe assunto i significati di «capelli», «testa», «guancia»<sup>127</sup>. Oltre al passo delle *Coefore*, esistono due aggettivi composti in cui κόρρη sembra avere il valore di «capello» o «pelo», benché Frisk non li consideri probanti: πυρσόκορρος, «dalla rossa criniera» (detto di un leone: Aesch. F 110 R.); ψιλοκόρρης, «dai capelli radi», «calvo» (Callim. *Iamb.* 1 F 191, 29 Pf.<sup>128</sup>; Hdn. 4, 8, 5); da confrontare con ψιλοκορρέω, «diventare calvo» (Diogen. *ep.* 19, p. 240, 7 Hercher); e con l'italiano «stempiato». Si veda anche il citato Hsch. κ 3660 Latte, che attesta, oltre ai significati sopra ricordati, quello di «sopracciglia ricadenti sugli occhi»: κόρραι· αἱ τῶν ὀφρύων τρίχες καταφέρουσαι εἰς τοὺς ὀφθαλμούς. Ἡ γνάθοι. Ἡ κορυφαί. κτλ.

In conclusione, Polluce in questo caso sembra rispecchiare una tradizione esegetica diffusa e fondata, dunque si dimostra una fonte attendibile sia per quanto riguarda l'interpretazione del passo delle *Coefore*, sia per l'etimologia del nome. Osserviamo che l'autore, pur riferendosi probabilmente al passo di Eschilo, come

<sup>126</sup> Per altri esempi, tratti dal cinese e da lingue indoeuropee, si veda Frisk 1951, 93 sgg.

<sup>127</sup> Per la proposta alternativa di collegare il termine a κέρας, κάρηνον si veda Boisacq 1865, 497 s. v.; Schmidt 1889, 374 pensava ad un rapporto con il latino *crista*, *crinis*, ritenuto improbabile da Frisk, appunto perché i significati di «capelli» e «testa» sono secondari.

<sup>128</sup> Cfr. Pfeiffer *ad loc.* per l'interpretazione dell'aggettivo.

dimostra la coincidenza con i lessici bizantini, non adopera il consueto soggetto indeterminato ποιηταί, ma l'ancor più generico τινες, termine usato nell'opera sia in riferimento agli autori, sia, più di frequente, agli studiosi, ossia alle fonti adoperate da Polluce (si ricordi ad esempio il caso precedente, dove τινες indicava i sostenitori dell'esegesi κέρασ ~ θρίξ nel passo iliadico)<sup>129</sup>.

12. *On.* 2, 35: Ἐκτενισμένοι μὲν εἶρηκεν Ἀρχίλοχος (F 240 West<sup>130</sup>), καὶ Ἀναξίλαος (F 38 K.-A.) ἡμεῖς δὲ γ' ἐκτενίζομεν Τελέσιππον οἱ οἰκόσιτοι', Ἀριστοφάνης (F 619 K.-A.) δὲ ἰούσησθε καὶ κτενίσησθε πρὸς τὸν ἥλιον', Σοφοκλῆς (*OC* 1261) δὲ ἀκτένιστος.

1 ἐκτενισμένοι] καὶ διεκτενισμένον **FS BC** et West | εἶρηκεν] ἐρεῖς καὶ κτενίζειν **B C** | Ἀναξίλαος **A** || 1-3 Ἀρχίλοχος—Σοφοκλῆς δὲ om. **BC** | 2 οἰκόσιτον **A** || 3-4 καὶ κτενίσησθε—ἀκτένιστος om. **F**

Terminata la trattazione sui parrucchieri, Polluce conclude la sezione sui capelli con una serie di termini derivati dal verbo κείρω, alcuni dei quali già menzionati nel caso precedente (ἀκαρῆς, κουρά, κουριάω, παράκομος, ecc.); seguono una serie di espressioni riconducibili alla cura dei capelli: pulire, pettinare, intrecciare, tingere. Si inizia con l'espressione αὐχμεῖν δὲ τὴν κόμην, «avere i capelli sporchi» (di cui viene citato come esempio Hom. *Od.* 24, 248: αὐχμεῖς δὲ κακῶς καὶ ἀεικέα ἔσσαι), a cui segue, per contrasto (ἐπὶ δὲ τοῦ ἐναντίου), un altro verso dell'*Odisea* in cui si parla di capelli puliti (15, 331: αἰεὶ δὲ λιπαροὶ κεφαλὰς καὶ καλὰ πρόσωπα); questa immagine probabilmente suggerisce, per analogia, l'idea di pettinare i capelli, espressa attraverso tre citazioni in cui compare, in forme diverse, il verbo κτενίζω: participio perfetto passivo in Archiloco; imperfetto attivo, con complemento oggetto, in Anassila; imperativo medio, usato in senso assoluto, in Aristofane. A questo punto, benché non usi esplicitamente, come prima, il termine “tecnico” ἐναντίον, Polluce cita un aggettivo, adoperato da Sofocle, che esprime il concetto opposto: ἀκτένιστος, «spettinato»; in realtà, il criterio adottato

<sup>129</sup> Per l'uso di τινες e ἔνιοι da parte di Polluce, cfr. Bussès 2011, 27.

<sup>130</sup> West 1971 edita διεκτενισμένον, scegliendo la lezione di **FS B C**.

qui è sia di opposizione (cfr. δέ) che di analogia rispetto a quanto precede, poiché l'aggettivo è formato da α privativo + κτενίζω. L'idea espressa dall'aggettivo rimane sostanzialmente isolata nell'elenco, poiché Polluce cambia subito discorso (si noti lo stilema ἔλεγον δὲ καὶ), passando al termine κεφαλή (ο κόμη) περιθετος, indicante i capelli finti; e al verbo παραλέχθαι, glossato con τὰς περιττὰς ἀφηρῆσθαι, ossia «togliere i capelli – o forse i peli – superflui». Tuttavia, subito dopo Polluce torna su un'idea affine, citando due aggettivi composti con α privativo adoperati da Ferecrate (F 210 K.-A.), che possono quindi essere considerati il corrispettivo di ἀκτένιστος nell'elenco: ἄσμηκτος, «dai capelli sporchi» (α + σμάω); e ἀπαράλεκτος, «dai capelli disordinati», *hapax* formato sul verbo παραλέγω, appena citato (cosa che spiega l'uso di ὅθεν per introdurre il frammento). Si può concludere, quindi, che in questa microsezione Polluce segue un criterio “misto”, ossia grammaticale (verbi e aggettivi omoradicali; diverse forme dello stesso verbo) e insieme tematico (associazioni di idee per analogia e per contrasto).

Tornando ad ἀκτένιστος, il riferimento di Polluce (Σοφοκλῆς) è in questo caso univoco, non solo perché in Sofocle il termine compare solo al verso 1261 dell'*Edipo a Colono*, ma anche perché altrove è attestato solo nei lessicografi, sebbene non come voce autonoma, bensì, all'inverso, come glossa di altri aggettivi dal significato simile, tutti composti con un prefisso negativo: 1) ἀπέκτητος (α + πέκω), Sud. α 2999 Ad.: ἀπεκτῆτου· ἀκτενίστου. Ἐν Ἐπιγράμμασι· οὐδὲ κομίζει χρυσὸς ἀπεκτῆτου σῆς τριχὸς ἀγλαΐην' (Paul. Sil. AP 5, 269); cfr. [Zon.] 239 Tittmann: ἀπέκτητος· ὁ ἀκτένιστος. Πέκω γὰρ τὸ πλέκω καὶ κτενίζω; 2) ἄψηκτος, Schol.<sup>Lgp</sup> ad Ap. Rh. 3, 50 (217, 16 Wendel): ἀψηκτους· ἀκτενίστους; 3) νηπεκτής, glossa di ignota provenienza riportata da Hsch. α 496 Latte: νηπεκτέας· ἀκτενίστους<sup>131</sup>.

Nell'*Edipo a Colono*, il termine ἀκτένιστος compare nel quarto episodio, quando Polinice, al suo ingresso in scena, prorompe in un accorato discorso in cui commiserà la sorte del padre, insistendo in particolare sulla descrizione del suo miserabile aspetto (1254-61): Οἴμοι, τί δράσω; πότερα τὰμαυτοῦ κακὰ / πρόσθεν δακρύσω, παῖδες, ἢ τὰ τοῦδ' ὀρῶν / πατρὸς γέροντος; ὄν ξένης ἐπὶ χθονὸς / σὺν σφῶν ἐφηύρηκ' ἐνθάδ' ἐκβεβλημένον / ἐσθῆτι σὺν τοιᾶδε, τῆς ὁ δυσφιλής γέρων

<sup>131</sup> Corrotta è un'altra glossa di Esichio, α 2498, in cui Latte 1953-1966 riconosce la fusione di due glosse distinte: †ἀκόρωδον· ἀκτένιστον | ἄκαρπον· ἀξύλιστον.

γέροντι συγκατόκηκεν πίνοσ / πλευράν μαραίνων, κρατὶ δ' ὀμμαστοτερῆϊ / κόμη δι' αὔρασ ἀκτένιστοσ ἄσσεται. Ἄδελφὰ δ', ὡσ ἔοικε, τούτοισιν φορεῖ / τὰ τῆσ ταλαίνησ νηδύοσ θρεπτήρια<sup>132</sup>. Si tratta di una tipica scena “deittica<sup>133</sup>” (si noti l’uso dei pronomi τοῦδε, τοιᾶδε, τούτοισιν), in cui cioè un personaggio descrive l’aspetto di un altro che gli sta vicino, probabilmente anche allo scopo di fornire informazioni al pubblico, che, se posto a grande distanza, non poteva distinguere agevolmente l’espressione della maschera indossata dall’attore. Dalle parole di Polinice si evince quindi che la sporcizia e lo squallore di Edipo dovevano essere rappresentati in maniera piuttosto realistica sulla scena<sup>134</sup>: in particolare, l’attore che lo interpretava indossava una veste lacerata<sup>135</sup> e forse portava in mano una piccola sporta con il cibo (τὰ ... θρεπτήρια); la maschera era certamente uno degli ἔκσκευα πρόσωπα («maschere speciali») di cui parla Polluce in 4, 141-142<sup>136</sup>, in quanto doveva in qualche modo presentare i segni dell’accecamento, se Polinice definisce il volto del padre κρὰσ ὀμμαστοτερῆσ<sup>137</sup>; inoltre, l’aggettivo ἀκτένιστοσ presuppone che la maschera fosse provvista di una parrucca arruffata e in disordine, che esprimesse il lungo periodo trascorso da Edipo all’aperto ad elemosinare<sup>138</sup>.

**13.** *On.* 2, 50: Τοῦ δὲ προσώπου μέρη ὀφρύεσ. (...) Καὶ σύνοφρυσ ἀνήρ και γυνή· τὸν δὲ τοιοῦτον μίξοφρυν Κρατῖνοσ (F 470 K.-A.) καλεῖ. Καὶ μὴν παρὰ τοῖσ τραγωδοῖσ (Soph. *Tr.* 869) τὸ συνωφρυῶσθαι ἐπὶ τῶν λυπουμένων. Ὁ δὲ κωμικὸσ

<sup>132</sup> «Ahimè, che fare? Piangere prima le mie sventure o quelle, ragazze, del nostro vecchio padre, solo a vederle? Lo trovo sbattuto qui con voi in terra straniera, così malmesso, vecchio in vecchia veste che lo deturpa col suo squallore, e sul suo volto di cieco s’arruffano i capelli spettinati: degna compagna a tutto questo sembra la provvista che porta di misero cibo» (traduzione di G. Cerri, in Guidorizzi- Avezzi-Cerri 2008).

<sup>133</sup> Cfr. Rodighiero 1998 *ad Soph. OC* 1257 sgg.

<sup>134</sup> L’aspetto di Edipo, e in particolare le sue spaventose orbite vuote, erano stati già sottolineati dal coro (vv. 140 sgg; 150-151).

<sup>135</sup> Cfr. anche i vv. 1597-99, quando Edipo si spoglia simbolicamente dei suoi stracci prima di andare incontro alla morte: ἔλυσε δυσπινεῖσ στολάσ.

<sup>136</sup> Τὰ δ' ἔκσκευα πρόσωπα Ἀκταίων ἐστὶ κερασφόροσ, ἢ Φινεὺσ τυφλόσ, ἢ Θάμυρισ τὸν μὲν ἔχων γλαυκὸν ὀφθαλμὸν τὸν δὲ μέλανα, κτλ.

<sup>137</sup> Si noti che lo stesso aggettivo è adoperato, in riferimento ad Edipo, in Eur. *Pho.* 327.

<sup>138</sup> Cfr. Guidorizzi (in Guidorizzi-Avezzi-Cerri 2008) *ad loc.*; si veda anche *ad* 748; 750. Si vedano anche Di Benedetto-Medda 2002<sup>2</sup>, 188-189 per altri esempi di personaggi tragici il cui aspetto fisico, così come quello di Edipo, doveva esprimere uno stato di sofferenza ed emarginazione (le tre Elette, Telefo, Oreste, Filottete, ecc.).

Ἀμειψίας (F 37 K.-A.) τὸ νεύειν ὀφρυάζειν εἶρηκεν, ὅπερ Ὅμηρος (*Od.* 12, 194) ‘ὀφρύσι νευστάζων’.

1-2 καὶ γυνή om. **FS** || 2 καὶ Κρατῖνος **A**, ὁ Κρ. **BC** || 3 τραγωδοῖς] κωμωδοῖς **M** | συνωφρυοῦσθαι **FS** || 3-4 λυπουμένων τάττεται. παρὰ δὲ τοῖς κωμικοῖς τὸ νεύειν **BC** || 4 ὅσπερ **A** || 5 νευστάζειν **A**, νευστάζει **M** et **BC**, qui λέγει addunt

Dopo i capelli, Polluce prosegue con la trattazione della testa, considerata nelle sue parti interne (il cervello, §§ 44-45) ed esterne (la fronte, § 46; il viso, §§ 47-129). Nella lunga sezione dedicata alle parti del viso (τοῦ δὲ προσώπου μέρη, §§ 49-129), la trattazione degli occhi è preceduta da una breve sezione sulle sopracciglia (§§ 49-50). Polluce menziona, alternandoli, sia alcuni termini indicanti parti delle sopracciglia (γεῖσα, le sporgenze; μεσόφρυον, lo spazio in mezzo; τίλοι, i peli; κεφαλαί e οὐραί rispettivamente le parti vicine al naso e quelle vicine alle tempie); sia varie espressioni formate da ὀφρῦς + participio presente indicanti l’atto di alzare o corrugare le sopracciglia (καὶ τὰς ὀφρῦς αἴρων ὁ ὑπερήφανος, καὶ πάλιν τὰς ὀφρῦς ἀνασπῶν ἢ τὰς ὀφρῦς αἰωρῶν, κτλ.); l’aggettivo σύνοφρυς, «dalle sopracciglia unite<sup>139</sup>», suggerisce poi la citazione della variante μίξοφρυς in Cratino (F 470 K.-A.) e del verbo συνωφρυόομαι nei tragici (παρὰ τοῖς τραγωδοῖς).

Bethe indicava, come possibile riferimento celato dietro questa indicazione, *Soph. Tr.* 869. Qui il verbo è pronunciato dal coro, che interrompe il suo canto (terzo stasimo) perché sente dei lamenti provenienti dalla casa, e vede poi avvicinarsi la vecchia nutrice di Deianira con un’aria «strana e corruciata» (vv. 868 sgg.): Ἐύνες δὲ / τήνδ’ ὡς ἀήθησκαὶ συνωφρυωμένη / χωρεῖ πρὸς ἡμᾶς γραῖα σηματοῦσά τι. Il participio συνωφρυωμένη si riferisce perciò all’espressione costernata della nutrice, e serve innanzitutto ad informare, implicitamente, il pubblico del contenuto doloroso di ciò che la donna sta per raccontare, cioè il suicidio di Deianira. Inoltre, il verbo fornisce informazioni preziose riguardo all’aspetto della nutrice, ossia – dato che il teatro greco non conosce la funzione comunicativa della mimica facciale propria del teatro moderno – riguardo alla *maschera* indossata dall’attore<sup>140</sup>, che avrà evidentemente avuto la fronte corrugata in un’espressione di dolore, magari con le sopracciglia “a spiovente” e gli angoli

<sup>139</sup> Per la diversa interpretazione di Esichio, si veda *infra*.

<sup>140</sup> Cfr. Rodighiero 2004 *ad Tr.* 869-70.

della bocca rivolti verso il basso. È possibile che la maschera in questione sia simile a quella indossata dall'ἐλεύθερον γράδιον annoverata da Polluce nell'elenco delle maschere tetrali (4, 139), che ha «pelle giallastra», «capelli fino alle spalle» e un volto che «lascia intuire una disgrazia» (ὑποφαίνει συμφοράν) – benché, naturalmente, questo personaggio non possa identificarsi con il nostro, che è appunto una serva.

Inoltre, in tragedia il verbo συνοφρυόμαι ricorre in due luoghi dell'*Alceste*<sup>141</sup>, pronunciato da Eracle, il quale, dopo essersi dato alle gozzoviglie durante i funerali di Alceste, rientra in casa di Admeto, dove trova un servo che è adirato con lui, poiché trova il comportamento dell'eroe alquanto irrispettoso nei confronti del suo padrone (cfr. vv. 747-772). Alla vista dell'uomo, Eracle lo rimprovera per il suo sguardo «torvo ed accigliato», non appropriato ad un servo, che invece dovrebbe accogliere con gentilezza gli amici del padrone (vv. 773 sgg.): οὔτος, τί σεμνὸν καὶ πεφροντικὸς βλέπεις; / οὐ χρῆ σκυθρωπὸν τοῖς ξένοις τὸν πρόσπολον / εἶναι, δέχεσθαι δ' εὐπροσηγώρῳ φρενί. Σὺ δ' ἄνδρ' ἑταῖρον δεσπότης παρόνθ' ὀρῶν / στυγνῶ προσώπῳ καὶ συνωφρυωμένῳ / δέχη, θυραίου πῆματος σπουδῆν ἔχων; infine, Eracle invita il servo a bere insieme a lui, richiamandosi al motivo topico dell'incertezza della vita umana (vv. 799 sgg.): ὄντας δὲ θνητοὺς θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεῶν· / ὡς τοῖς γε σεμνοῖς καὶ συνωφρυωμένοις / ἅπασιν ἐστίν, ὡς γ' ἐμοὶ χρῆσθαι κριτῆ, / οὐ βίος ἀληθῶς ὁ βίος ἀλλὰ συμφορά. Si noti che in questa perorazione finale Eracle riprende due termini già adoperati all'inizio del suo discorso, che assume quindi una sorta di struttura ad anello: i termini τοῖς γε σεμνοῖς καὶ συνωφρυωμένοις, infatti, riprendono, rispettivamente, σεμνόν di v. 773 e προσώπῳ ... συνωφρυωμένῳ di v. 778. Come nel caso delle *Trachinie*, anche qui l'uso di συνοφρυόμαι è particolarmente interessante, poiché dà un'idea di come doveva essere la maschera indossata dal servo, forse simile a quella della nutrice delle *Trachinie*. A questo proposito, non è senza significato che nel passo compaia lo stesso verbo presente nella tragedia sofoclea: Eracle, cioè, adopera volutamente un verbo di uso tragico, proprio perché vuole prendere in giro il contegno

<sup>141</sup> Per il resto, il termine si ritrova solo in autori prosastici più tardi: Zenob. *CPG* 1, 3, 62, 2 (≈ Schol. Ar. *Nub.* 508 Holwerda); Ael. *VH* 14, 22; Simpl. in Arist. *Cael.* 7, 88, 19; Phot. *Bibl.* 242, 345 B (= Dam. Isid. F 138 Zintzen); Choric. 1, 2, 93; 16, 1, 4. Riguardo a Hsch. σ 2687 Hansen, si veda *infra*.

eccessivamente serio del servo, sottolineato, appunto, da una maschera dall'espressione addolorata<sup>142</sup>.

Da questo punto di vista, sebbene non sia possibile stabilire quale delle due tragedie abbia in mente Polluce, il fatto che egli specifichi che il verbo συνοφρυόμαι è usato nei tragici «per persone addolorate» (ἐπὶ τῶν λυπουμένων) lascia pensare che si riferisca al passo delle *Trachinie*, poiché nell'*Alcesti* il verbo è usato da Eracle in senso sarcastico.

Per quanto riguarda, infine, i riscontri in altri lessicografi, in questo caso l'unico confronto si ha con Hsch. σ 2687 Hansen, che glossa il termine con lo stesso verbo adoperato da Polluce, λυπέω: συνοφρυμένος (*scil.* συνοφρυωμένος)· λυπούμενος; si noti però come Esichio presenta il lemma al participio, modo in cui il verbo è coniugato in tutti i passi tragici sopra considerati, mentre Polluce lemmatizza il verbo all'infinito. Ad ogni modo, altri ὀνόματα presenti nell'elenco di Polluce ricorrono in altri lessicografi, tanto da far pensare all'uso di una fonte comune, benché talvolta siano interpretati in modo divergente: σύνοφρυς (Hsch. σ 2688 Hansen: μεγάλοφρων, μέγαλαυχος)<sup>143</sup>; ὀφρυάζειν interpretato da alcuni allo stesso modo di Polluce, cioè come «annuire» (Hsch. ο 1986 ≈ [Zon.] 1490, 27 Tittmann: ὀφρυάζει· ταῖς ὀφρύσι νεύει; Et. Gud. ο 844, 20 Sturz ≈ Et. Mag. 644, 44 Gaisf.: ὀφρυάζοντο· ὀφρυάζειν λέγεται τὸ ταῖς ὀφρυσι νεύειν); da altri come «aggrottare le sopracciglia» (Phot. ο 718 Theod.: ὀφρυάζειν· τὸ συνάγειν τὰς ὀφρῦς), o «essere altezzoso» (Phryn. PS 93, 1 de Borries: ὀφρυάζειν· τὸ τὰς ὀφρῦς ἐπαίρειν καὶ ἀποσεμνύνεσθαι).

**14.** *On.* 2, 51: Ὀφθαλμοί, ὄμματα, ὄψις. Καὶ τὰ ἀπ' αὐτῶν ὀνόματα εὐόφθαλμος καὶ εὐοφθαλμότερος, ὡς Ξενοφῶν (*Cyr.* 8, 1, 41), εὐοπτος, ὄξυοπής, ὄξυωπίας, ὄξυδερκής· ὄξυδερκέστατον δὲ Ἡρόδοτος (2, 68) λέγει. Ἀμβλυωπία, ἀφ'

<sup>142</sup> Per i rapporti reciproci tra l'*Alcesti* e le *Trachinie* si veda Parker 2007 *ad Alc.* 136; 773.

<sup>143</sup> Esichio interpreta l'aggettivo σύνοφρυς come sinonimo di «arrogante», quindi probabilmente intende «con le sopracciglia corrugate» o «alzate» in segno di disprezzo (cfr. anche Poll. 2, 50: καὶ τὰς ὀφρῦς αἴρων ὁ ὑπερήφανος). Polluce, pur non spiegando che cosa significhi l'aggettivo, dice però che per esprimere questo concetto Cratino (F 470 K.-A.) usò il sinonimo μίξοφρυς, dove la radice del verbo μείγνυμι farebbe pensare, piuttosto, al significato di «con le sopracciglia unite» (così intendono anche Kassel-Austin *ad loc.*).



ἤς ἀμβλωπὸς παρ' Εὐριπίδῃ (F 155 a / 386 a K.)· ἀλλ' ἔστι ποιητικώτερον, βέλτιον δ' ὁ ἀμβλωπῶτων.

2 εὖοπτος om. **A** **FS** || 3 ὄξωπίας om. **BC** | ὄξυδερκής om. **A** | ὄξυδερκέστατον— λέγει om. **BC** | post ἀμβλωπία **M** add. ἀμβλύπις καὶ ἀμβλωπία || 3-5 ἀφ' ἧς—βέλτιον δ' ὁ om. **BC** || 4 ὁ ἀμβλωπός **FS** || 5 ἀμβλωπῶν **BC**

Dopo la parentesi sulle sopracciglia, Polluce si dedica agli occhi e alla vista, argomento che, con le sue varie sottosezioni, si estenderà per ben venti paragrafi (§§ 51-71). La struttura di questa sezione è alquanto complessa, poiché la sequenza degli argomenti non è lineare, ma viene ripresa e interrotta da un paragrafo all'altro<sup>144</sup>. Si prenda il caso della prima sottosezione sulla vista (§§ 51-56), difficilmente riconducibile ad una sola tematica: si inizia con una serie di aggettivi indicanti acutezza e debolezza di vista (§ 51), tema che sarà ripreso più estesamente al paragrafo 60; si continua, per analogia, con lo strabismo, argomento spezzato tra i parr. 51-52 e il par. 54<sup>145</sup>, mentre altre malattie degli occhi saranno trattate ai parr. 61 (la cecità: τυφλός, τυφλούμενος, πεπηρωμένος τοὺς ὀφθαλμούς, κτλ.) e 65 (νόσημα δ' ὀφθαλμῶν); i paragrafi finali (55-56) sono invece caratterizzati da una certa linearità, poiché vi prevale il criterio etimologico: vengono infatti raggruppati i termini aventi in comune le diverse radici che esprimono l'idea di vista (ὄρα-, θεα-, βλεπ-), con un'appendice al paragrafo 57, dedicato alla vista come senso (ὄψις ἢ αἴσθησις) e alla famiglia di parole di ὀπ-.

Nell'organizzazione interna del nostro paragrafo, dedicato agli aggettivi relativi alle capacità visive, si riscontrano, comunque, i criteri consueti: vengono elencati prima i termini positivi (caratterizzati dai prefissi εὖ- e ὄξυ-), poi quelli negativi, ossia ἀμβλωπία e il derivato (ἀφ' ἧς) ἀμβλωπός, adoperato da Euripide, che Polluce definisce «troppo poetico»<sup>146</sup>, dunque da sostituire con il più comune participio presente del verbo ἀμβλωπῶτω (ὁ ἀμβλωπῶτων). È interessante notare come subito dopo (§§ 51-52), elencando gli aggettivi per l'uomo strabico, Polluce rifiuta allo stesso modo tanto ἰλλός, usato dai poeti, quanto στραβός, definito

<sup>144</sup> La stessa suddivisione in paragrafi stabilita da Bethe non è sufficiente, in questi casi, a dar conto dei continui cambi di argomento: prova di tale difficoltà è il fatto che l'editore lascia spesso degli ulteriori spazi bianchi all'interno delle sezioni, a segnalare il passaggio repentino tra le diverse tematiche.

<sup>145</sup> Sull'interruzione costituita dal par. 53, si veda il caso successivo.

<sup>146</sup> Sul marcatore ποιητικόν si veda *supra* caso 6.

ιδιωτικόν, raccomandando di usare στρεβλός; ciò dimostra che il lessicografo seleziona le parole che appartengono ad un registro medio-alto, scartando sia quelle troppo marcate verso l'alto (ποιητικόν), sia quelle troppo colloquiali (ιδιωτικόν)<sup>147</sup>.

Ad ogni modo, la forma ἀμβλυωπός è stata messa in dubbio dagli editori di Euripide. Nauck<sup>2</sup> accoglie la testimonianza di Polluce come un frammento a sé stante (F 1096 N.<sup>2</sup> *inc. fab.*), annotando però in apparato: «an ἀμβλῶπες legendum?», con riferimento a Eur. [*Rh.*] 737: ἀμβλῶπες ἀυγαί. Kannicht, invece, elimina il frammento di Nauck, ritenendo che Polluce si riferisca agli stessi passi tramandati da Phot. α 1164 Theod.: ἀμβλωπός· Εὐριπίδης Ἀνδρομέδα (F 155 a K.)· 'ἀμβλωπός ὄψις'. Καὶ ἐν Θησεΐ (F 386 a K.)· 'κάν τῶδ' (Wilamowitz: καὶ τῶ δ' codd.) ἔπεισι νυκτὸς ἀμβλωπὸν σέλας'. Καὶ ἀμβλῶπας Εὐριπίδης ἐν Θυέστη (F 397 a K.)· 'ἀμβλῶπας ἀυγὰς ὀμμάτων ἔχεις σέθεν'. Καὶ Ἴων (*TrGF* 19 F 53 a) καὶ Σοφοκλῆς (F 1001 R.) καὶ Πλάτων (F 254 K.-A.). Kannicht ritiene, cioè, che la lezione di Polluce sia erronea<sup>148</sup>, ma che comunque celi una «glossa genuina (et vere poetica)<sup>149</sup>», da riferire a uno dei primi due<sup>150</sup> frammenti euripidei tramandati da Fozio: 155 a, dall'*Andromeda* (ἀμβλωπός ὄψις); 386 a, dal *Teseo* (... ἀμβλωπὸν σέλας).

L'aggettivo ἀμβλωπός, infatti, non è attestato né in tragedia né, in generale, in epoca classica, a fronte di una certa frequenza in epoca più tarda: si vedano ad esempio Arist. F 588, 4 *Rose ap. Athen.* 10, 435 E: Ἀριστοτέλης δ' ἐν τῇ Συρακοσίων Πολιτείᾳ καὶ συνεχῶς φησιν αὐτὸν (*scil.* Διονύσιον τὸν νεώτερον) ἔσθ' ὅτε ἐπὶ ἡμέρας ἐνενήκοντα μεθύειν· διὸ καὶ ἀμβλωπότερον γενέσθαι τὰς ὄψεις; [*Luc.*] *Halc.* 3, 2: εὐόικαμεν ἡμεῖς τῶν δυνατῶν τε καὶ ἀδυνάτων ἀμβλωποῖ τινες εἶναι κριταὶ παντελῶς; Hippol. *Haer.* 5, 16, 10: ὃς οὐκ ἐδέξατο, φησί, τὴν ἀμβλωπὸν εὐλογίαν; varie attestazioni nei medici, tra cui Hipp. *MS* 13, 23: τὸν δὲ ἥλιον καὶ τὴν σελήνην καὶ τὰ ἄστρα πούλῳ ἀμβλωπότερα καθίστησι τῆς φύσιος. La forma ἀμβλωπός, invece, oltre che nei sei passi testimoniati da Fozio<sup>151</sup>, si

<sup>147</sup> Cfr. Matthaios 2013, 117 n. 227; su questo aspetto si vedano anche *infra* le *Conclusioni*. Per il testo del passo e per il significato di ιδιωτικόν si veda *supra* caso 9.

<sup>148</sup> Cfr. Wilamowitz 1962, 4, 533: «nur ist bei ihm (*scil.* Poll. 2, 51) nichts zu ändern, er irrt sich eben».

<sup>149</sup> Kannicht *ad loc.*

<sup>150</sup> Il frammento 397 a, dal *Tieste* (ἀμβλῶπας ἀυγὰς ...) non è considerato da Kannicht *ad loc.* un possibile riferimento di Polluce, probabilmente perché l'aggettivo vi compare al plurale; tuttavia, non si potrebbe, teoricamente, escludere una lemmatizzazione al nominativo singolare.

<sup>151</sup> Eur. F 155 a K.: ἀμβλωπός ὄψις; 386 a K.: κὰν τῶδ' ἔπεισι νυκτὸς ἀμβλωπὸν σέλας; 397 a K.: ἀμβλῶπας ἀυγὰς ὀμμάτων ἔχεις σέθεν; Ion *TrGF* 19 F 53 a: ἀμβλωπός; Soph. F 1001 R.: ἀμβλῶψ *vel* ἀμβλωπός; Plat. Com. F 254 K.-A.: ἀμβλῶψ, ἀμβλωπός. Le doppie possibilità si motivano con il fatto che in Fozio la lezione ἀμβλῶπας è frutto della congettura di Reitzenstein 1907, 16, 25 (*coll.*

ritrova in tragedia anche in Crit. 88 B 6, 11 D.-K (*ap.* Athen. 10, 432 B): ... πρὸς δ' ὄμματ' ἀγλὸς ἀμβλωπὸς ἐφίξει; Aesch. *Eum.* 955: βίον ἀμβλωπὸν παρέχουσαι.

Dunque, è probabile che Polluce abbia erroneamente attribuito ad Euripide la forma ἀμβλωπός, o per un errore presente nella sua fonte o per semplice influenza del continguo ἀμβλωπία; si veda al riguardo Et. Mag. 79, 56 Gaisf., in cui i due termini si trovano accostati al verbo ἀμβλωπύττειν, come in Polluce: ἀμβλωπία· ἐκ τοῦ ἀμβλωπός, ἀμβλωπία· τοῦτο ἐκ τοῦ ἀμβλύ, ὃ σημαίνει τὸ ἀσθενές, καὶ τὸ ὠψ ὠπός, οἰονεὶ ὁ μὴ καθαρὸν φῶς ἔχων, ἀλλ' ἀσθενές· καὶ ἀμβλωπύττειν, τὸ μὴ ὀξυδορκεῖν. Polluce, cioè, potrebbe aver fuso due diversi ordini di notizie, unendo l'elenco dei termini derivati da ἀμβλύς con il ricordo dell'impiego della forma ἀμβλωπός in Euripide<sup>152</sup>; ciò che gli interessa di più, in ogni caso, è segnalare che la forma è troppo poetica, dunque da evitare.

**15.** *On.* 2, 53: Καὶ παρωπὶς ἢ καλουμένη προσωπὶς τῶν γυναικῶν, καὶ παρώπια τὰ παρὰ τοὺς ὄπας τῶν ἵππων προβλήματα, ἃ τινες κανθήλια καλοῦσιν. Καὶ ὀπή, δι' ἧς ἔστιν ἰδεῖν. Καὶ ἐνώπια παμφανόωντά' φησιν Ὅμηρος (*Od.* 22, 121) τὰ ἐντὸς τῶν θυρῶν· παρὰ δὲ τοῖς τραγωδοῖς (*Eur. Hipp.* 374 ecc.) 'προνώπια' τὰ πρὸ τῶν θυρῶν· καὶ ἀνοπαῖα τὰ ἄνω, ἀπὸ τῶν ὠπῶν. Καὶ Θουκυδίδης (4, 87) περιωπὴν τὴν περιάρθησιν. Ὀπαίαν δὲ οἱ Ἄττικοὶ τὴν κεραμίδα ἐκάλουν, ἣ τὴν ὀπὴν ἔχει.

3 παμφάθωντα **M** || 4 τῶν *om.* **BC** | θυρῶν] οὐρῶν **M** | προσωπία **M** προώπια **B** || 5 ἀνώπια (ἀνόπ- **C**) **B C FS**, ἀνώπια **Ed. pr.**

I paragrafi 53, 14 - 54, 3 costituiscono una microsezione dedicata ai composti di ὀπ-: Polluce inizia con due sostantivi formati da παρά + ὀπ-, παρωπὶς (maschera

[*Eur.*] *Rh.* 737: ἀμβλωπες ἀυγαί), mentre i codici presentano in entrambi i casi ἀμβλωπός. Tale forma è ritenuta erronea, poiché, come si ricava dal citato *Eur. [Rh.] 737* (ἀμβλωπες ἀυγαί, ripreso anche da *Christ. Pat.* 2177), l'aggettivo presenta un plurale eteroclito in -ῶπες, -ων. Al riguardo si vedano Schwyzer 1939-1950, 1, 458; Kannicht *ad* trag. adesp. 654, 18 K.-Sn., dove congettura \*νέοψι per il trådito νεόποις.

<sup>152</sup> In ogni caso, non vi sono punti di contatto tali da far pensare all'uso della stessa fonte adoperata da Fozio, dunque non possiamo concludere con certezza che Polluce si riferisse agli stessi passi. Cfr. anche Klimek-Winter 1993, 308.

tragica femminile) e παρώπια (paraocchi dei cavalli), cui segue il nome-base ὀπή, probabilmente “fuori posto” in un elenco di soli composti, che indica propriamente una buca e quindi, per metafora, l’orbita degli occhi<sup>153</sup>. Seguono tre termini assonanti tra loro, che Polluce glossa anche in modo simile: ἐνώπια, ossia «le parti dentro (ἐντός) le porte»; προνώπια, cioè «le parti davanti alle porte» (πρό), usato dai tragici; e ἀνοπαῖα, «le parti sopra» (ἄνω)<sup>154</sup>.

A proposito del termine di ascendenza tragica, προνώπια, Bethe indica *exempli gratia* Eur. *Hipp.* 374, dove il vocabolo ricorre al singolare, con il valore metaforico di «ingresso» (del Peloponneso): (Τροζήνιαι γυναῖκες, αἱ τόδ’ ἔσχατον) / οἰκεῖτε χώρας Πελοπίας προνώπιον. In effetti, il termine è di uso piuttosto raro, e in tragedia ricorre altrove soltanto in altri due luoghi euripidei, *Ba.* 639: ἐς προνώπι’ αὐτίχ’ ἤξει; e 645 sgg., dove è usato come aggettivo maschile: ὄδ’ ἐστὶν ἀνήρ· τί τάδε; πῶς προνώπιος / φαίνη πρὸς οἴκοις τοῖς ἐμοῖς, ἔξω βεβῶς;. Dunque, è probabile che Polluce si riferisca proprio al passo dell’*Ippolito* o al massimo a *Ba.* 639, dove compare προνώπια al plurale – benché questo non sia un elemento decisivo, in quanto egli avrebbe potuto adattare un singolare al caso plurale dei due termini vicini (ἐνώπια e ἀνοπαῖα); il secondo passo delle *Baccanti* è invece meno probabile, poiché il termine è usato come aggettivo maschile (προνώπιος).

Si noti che il termine ha un’unica occorrenza prosastica, Dion. Hal. 4, 14, 3, dove peraltro è sempre aggettivo: ἥρωες προνώπιες, ossia *Lares Compitales*; per il resto, ricorre nei lessicografi: Hsch. π 3604 Hansen<sup>155</sup> (≈ Hdn. *Pros.* 3, 1, 364, 34 Lentz = Theognost. *Can. AO* 2, 767, 4 Cramer), dove è associato a ἐνώπια, come in Polluce: προνώπια· τὰ ἔμπροσθεν τῶν πυλῶν, καθάπερ ἐνώπια τὰ ἔνδον, ὅπου αἱ εἰκόνες τίθενται; e Eust. *ad* 1, 197 (1, 130, 20 van der Valk), che lo considera una forma sincopata di un presunto \*προενώπιον<sup>156</sup>, riferendosi probabilmente al

<sup>153</sup> La definizione di Polluce si ritrova identica in Phot. o 394 Theod.: ὀπή· δι’ ἧς ἐστὶν ἰδεῖν· ἔνθεν καὶ ὀπήτιον; da confrontare con Melet. *AO* 3, 68, 24 Cramer: ὀπή δὲ ἐστὶ κυρίως τόπος τετρημένος, ἀφ’ οὗ τις δύναται ὀπίσασθαι καὶ περιβλέψασθαι; e con Or. 119, 26 Sturz (= Et. Gud. o 431, 47 Sturz = Et. Mag. 627, 40 Gaisf.): ὀπή· τόπος τετριμμένος, ἀφ’ οὗ τις δύναται ὀπίσασθαι καὶ περιβλέψασθαι. Ὅντως Ἀριστόνικος ἐν τοῖς Σημείοις τοῦ Πουητοῦ (cfr. Ariston. *ad Od.* 1, 320, p. 13 Carnuth).

<sup>154</sup> L’elenco si conclude con due composti di ὀπή: περιωπή, che in Thuc. 4, 87 indica la specola; e ὀπαία (*scil.* κεραμῖς), nome con cui gli Attici definiscono il foro praticato nel tetto per far fuoriuscire il fumo.

<sup>155</sup> In Esichio (π 3605 Hansen) esiste anche una voce προνώπιον, al singolare: τὸ προκείμενον, οἷον πρόθυρον.

<sup>156</sup> Secondo *LSJ* s. v. ‘προνώπιον’, questa etimologia è incerta. Un’altra possibile derivazione sarebbe da προνωπής, composto di πρό + νωπέομαι (cfr. Montanari 2003).

passo dell'*Ippolito*: καὶ προνώπιον παρ' Εὐριπίδη ἦτοι προενώπιον, πρόσχημα, κτλ.

Polluce, perciò, sembra aver tratto le definizioni di ἐνώπια e προνώπια da una fonte comune a quella di Esichio e degli altri lessicografi; osserviamo, tuttavia, che la definizione dell'ultimo composto dell'elenco, ἀνοπαῖα, come «parti sopra le porte» è probabilmente errata, poiché ἀνοπαῖα è un *hapax* di significato incerto che compare in Hom. *Od.* 1, 320 ([*scil.* Ἀθήνη] ὄρνις δ' ὡς ἀνοπαῖα διέπτατο), attorno a cui fiorirono in antico interpretazioni contrastanti, testimoniate dagli scolii e da numerose fonti lessicografiche<sup>157</sup>. Dunque, Polluce ha inserito ἀνοπαῖα nell'elenco sulla base di una mera somiglianza esteriore con ἐνώπια e προνώπια (interpretandolo, cioè, come composto di ἄνω + ὄψ), semplificandone la complessa tradizione esegetica e soprattutto omettendo che si trattasse di un termine omerico, come invece dichiarato per ἐνώπια. Anche a causa di questa mancata indicazione, Nauck aveva recepito il termine tra i frammenti tragici adespoti, basandosi però sull'*Editio Princeps* dell'*Onomasticon*, che aveva ἀνώπια (= adesp. 587 N.<sup>2</sup>), lezione scelta probabilmente per creare una maggiore somiglianza con i primi due termini. Un tale equivoco è particolarmente significativo, e dimostra come sia necessaria particolare cautela nella “caccia” alle citazioni occulte presenti nell'opera.

**16.-17.** *On.* 2, 63-64: Τὸ δὲ λυόμενόν τε καὶ καταρρέον δάκρυον, ἀφ' οὗ τὸ δακρῦσαι, ἀποδακρῦσαι, καταδακρῦσαι, φιλόδακρυς, πολύδακρυς, ἄδακρυς, ἀδακρυτί, καὶ ὁ παρὰ τοῖς ποιηταῖς (Aesch. *Pers.* 947) ἀρίδακρυς. Ἰσοκράτης (19, 27) δέ φησιν ἀδακρύτους<sup>158</sup>, καὶ Ὅμηρος (*Od.* 4, 186) ‘ἀδακρύτω ἔχεν ὄσσε’,

<sup>157</sup> La più completa è Eust. *ad Od.* 1, 320 (1, 61, 23 Stallbaum), da confrontare con gli scolii *ad loc.*; tra le fonti lessicografiche si vedano e. g. Et. Mag. 11, 20 Gaisf. (≈ Et. Gen. AB α 901, 3 L.-L. = [Zon.] α 187, 2 Tittmann); Synag.<sup>b</sup> α 1444 Cunn.; Apoll. Soph. 36, 30 Bekker; Sud. α 2559 Ad.; Hsch. α 5267 Latte. Riassumendo, il termine era interpretato dagli antichi come: **1**) un avverbio, nel senso di **a**) «non vista», «senza farsi notare» (composto di ἀνά + ὄπτομαι; cfr. l'aggettivo ἄνοπτος); oppure nel senso di **b**) «verso l'alto» (= ἀνωφερές); **2**) un sostantivo (ἀνόπια o πανόπια), indicante un tipo di uccello in cui Atena si sarebbe trasformata; **3**) un complemento di moto per luogo, equivalente a ἀν' ὄπαῖα, cioè ἀνὰ ὀπήν, «attraverso lo sfciato del tetto».

<sup>158</sup> Bethe poneva un punto interrogativo dopo Ἰσοκράτης, forse ritenendo che Polluce avesse confuso ἀδακρύτους con il precedente ἀδακρυτί, che compare in Isocr. 14, 47 (si veda l'apparato *ad loc.*). In realtà, il termine ἀδακρυτός si rinviene, proprio nella forma all'accusativo plurale citata da Polluce,

δακρυροοῦντα δὲ Ἄλεξις (F 314 K.-A.). Ἐρεῖς δὲ καὶ κλαῦσαι, ἀνακλαῦσαι, ... κλαυθυρίσασθαι, (...). Ἄκλαυτος δὲ παρ' Ὀμήρω (Il. 22, 386 *saep.*) καὶ Σοφοκλεῖ (*Ant.* 876).

1-3 τὸ δὲ λυόμενόν τε καὶ καταρρέον om. **BC**, qui habent ἐκ δὲ τοῦ ἀπορρέοντος τε ὀμμάτων δακρύου ἄλλα τε σχηματίζεται καὶ ὁ παρὰ τοῖς ποιηταῖς κτλ. || 2 ἀποδακρῦσαι, καταδακρῦσαι om. **S A** | post ἀποδακρῦσαι addidit **M** καὶ ἀδακρυτῆσαι || 3-4 ἀρίδακρυς] ἀριστόδακρυς **M, A** add. καὶ ἀρύδακρυς, **BC** habent καὶ ἀραδακρύτους (ἀδακρ. **B**) ὡς Ἴσ., ἀδακρυτῶ δακρυροοῦντα || 4 ἀδακρύτους] ἄδακρυς **M** || 5 ἐρεῖς δὲ καὶ om. **A FS** || 6 ἄκλαυτος] ἄκλαυστος **A FS C**

Si è detto<sup>159</sup> come nei paragrafi 54-59 si susseguono elenchi di tipo etimologico (famiglia di parole delle radici ὀρ-, θεα-, βλεπ-, ὀπ), mentre i paragrafi 60-61 sono occupati, rispettivamente, da aggettivi riferiti allo sguardo (ἀμβλὺ ὄρᾶν, ὀξὺ βλέπειν<sup>160</sup> ... βλέμμα εὐτονον, ἐστηκός, σῶφρον, κτλ.) e da varie espressioni per indicare la cecità. Mentre il paragrafo 62 tratta diversi argomenti (dal colore degli occhi agli aggettivi per indicare gli occhi infossati), i paragrafi 63-64 formano un blocco monotematico, perché sono dedicati alle lacrime. Data l'omogeneità della sezione, è opportuno considerare insieme le due citazioni tragiche ivi presenti, anche in ragione della loro affinità (sono entrambe costituite da un aggettivo composto).

**16.** La prima citazione si trova all'inizio del par. 63: Polluce comincia con il nome-base δάκρυον, il verbo denominale δακρῦω e i composti ἀποδακρῦω e καταδακρῦω, tutti citati all'infinito aoristo; segue una serie di aggettivi composti da δάκρυ: φιλόδακρυς, «che ama piangere» (*hapax* citato dal solo Polluce, qui e in 6, 202); πολύδακρυς, «che fa versare molte lacrime», oppure, in senso passivo, «molto compianto»; ἄδακρυς, «che non piange» (oppure, in senso causativo, «che non fa piangere»); quest'ultimo aggettivo suggerisce l'avverbio ἀδακρυτί e il sinonimo ἀδάκρυτος, di cui si segnalano due occorrenze declinate in due diversi casi, presenti, rispettivamente, in Isocrate e in Omero (*Od.* 4, 186). Questo gruppo

in Isocr. 19, 27 (ὥσθ' ἡμᾶς μηδεμίαν ἡμέραν ἀδακρύτους διαγαγεῖν). Per questo ed altri fraintendimenti di Bethe riguardo a citazioni di Isocrate in Polluce, si veda Tosi 1988, 104.

<sup>159</sup> Cfr. caso 14.

<sup>160</sup> Si ricordi che termini composti con ὀξύς e ἀμβλύς erano già presenti al par. 52: si veda *supra* caso 14.

di termini omoradicali è però inframmezzato da un aggettivo dal significato opposto: ἀρίδακρυς, «dal molto pianto» (ἀρι + δάκρυ), che si rinviene «nei poeti».

Anche in questo caso, l'indicazione di Polluce può essere circoscritta ad un solo passo, Aesch. *Pers.* 948, unica attestazione poetica pervenutaci del termine ἀρίδακρυς. Si tratta dell'esodo della tragedia, in cui Serse e il Coro levano un lamento a voci alternate, commiserando la sorte dei Persiani; in particolare, Serse sollecita il Coro ad «emettere una voce che molto geme, senza tregua, tristo suono<sup>161</sup>» (941-942: ἴετ' αἰανῆ [καί] πάνδυρτον / δύσθορον αὐδάν), e questo risponde (v. 948): (...) <κλάγξω> κλάγξω δὲ γόον ἀρίδακρυον («griderò, griderò un gemito che versa molte lacrime»). Questo verso, posto alla fine dell'antistrofe *a*, riprende il verso 940, anch'esso conclusivo della strofe *a*: πέμψω πέμψω, πολύδακρυον ἰαχάν («leverò, leverò ... un canto molte lacrime»). Come si vede, entrambi i versi sono caratterizzati da un verbo al futuro ripetuto due volte<sup>162</sup> e da un complemento oggetto formato da un sostantivo indicante il lamento + un aggettivo composto con δάκρυ (disposti in ordine chiasmico al verso 948).

Per il resto, ἀρίδακρυς si trova solo in autori prosastici più tardi, in particolare in un proverbio citato da Schol.<sup>b(BCE3E4)</sup> *ad Il.* 1, 349 b Erbse (= Schol.<sup>AT</sup> *ad Il.* 19, 5), che tuttavia potrebbe essere più antico (forse è la parte finale di un esametro, dato il ritmo dattilico): δακρύσας ἐτάρων]· ἔτοιμον τὸ ἥρωϊκὸν πρὸς δάκρυα. καὶ Ὀδυσσεὺς ὡς δὲ γυνὴ κλαίησι (8, 523), καὶ ἡ παροιμία ἄει δ' ἀριδάκρυες ἄνδρες ἐσθλοί'; lo stesso proverbio è riportato anche da Zenobio e Eustazio, che presentano però la variante ἀγαθοί: Zenob. *CPG* 1, 1, 14: ἄγαθοὶ δ' ἀριδάκρυες ἄνδρες? ἐπὶ τῶν σφόδρα πρὸς ἔλεον ῥεπόντων; Eust. *ad Il.* 3, 165 (1, 627 Van der Valk): ὅ μοι ἐφώρμησαν πόλεμον πολύδακρυον, ὃ ταυτὸν ἐστὶ τῷ ἀρίδακρυον, ὅπερ ἐντεῦθεν ἡ παροιμία ὑπηγάγετο εἰποῦσα τὸ ἄγαθοὶ δ' ἀριδάκρυες ἄνδρες?. Un'altra espressione di carattere proverbiale è ricordata da Arist. *HA* 9, 1: διόπερ γυνὴ ἄνδρὸς ἐλεμονέστερον καὶ ἀρίδακρυ μᾶλλον; in Arist. *Probl.* 953 b, invece, il termine è adoperato a proposito delle differenze caratteriali degli uomini: ὁ μὲν λάλος, ὁ δὲ κεκινημένος, ὁ δὲ ἀρίδακρυς; poco prima (874 b) compare, inoltre, il doppiante ἀριδάκρυος (διὰ τί οἱ μεθύοντες ἀριδάκρυοι μᾶλλον), attestato anche in Callim. F 700 Pf. (ἡ δ' ἔτι καὶ λίην ἀριδ[ά]κρυος); il papiro che tramanda il frammento (P. Oxy. 2259, F 1 II 3 Lobel) attesta contestualmente che Eschilo

<sup>161</sup> Questa e le traduzioni successive sono di Belloni 1988.

<sup>162</sup> Al v. 948 κλάγξω è aggiunta di Hermann, proprio sulla base del verso 940.

utilizzò la forma «con la τ» (Αἰσχύλ[ος] δὲ διὰ τοῦ ‘τ’ παρὰ τὸ ἄ[ρτι] ποιήσας ἔφη), che è incerto se si debba intendere nel senso di ἀρτίδα]κρυς, che compare in Eur. *Med.* 903 e in Luc. *Lex.* 4, 10 ed è annoverata dallo stesso papiro poco prima (ἀρτίδα]κρυς’ δὲ παρ’ ἐνίο[ις]); oppure nel senso di ἀριδάκρυτος, come congettura Pfeiffer sulla base di Hsch. α 1798 Latte (ἀριδάκρυτον· πολυδάκρυτον), ipotesi che anche Radt (F 415 b) e Mette (F 600) ritengono verosimile. Infine, nei lessicografi l’aggettivo è presente in Et. Mag. 246, 8 Gaisf. (= Hdn. *Π. παθῶν* 3, 2, 209, 14 Lentz): ἀρίδακρυς, καὶ δάκρυς, πολύδακρυον, δάκρυον; e in altre due glosse di Esichio, oltre al citato α 1798 Latte: α 7196 Latte, chiaramente incompleta: \*ἀρίδακρυς· ταχέως ...; α 1797 Latte: \*ἀριδάκρυσι· πολυδάκρυσιν.

Come si vede, Esichio glossa ἀρίδακρυς con il sinonimo πολύδακρυς, che abbiamo visto in *Persiani* 940; a questo proposito, si noterà come l’aggettivo πολύδακρυς è presente anche in Polluce, che tuttavia, diversamente da Esichio, lo cita come termine singolo e non come glossa di ἀρίδακρυς: la lessicografia onomastica, infatti, elenca tutti i termini appartenenti ad uno stesso campo semantico, mentre la lessicografia alfabetica e la scoliografia perseguono l’intento di spiegare un termine difficile con uno più semplice; ciò spiega perché, in casi come questi, Polluce pone sullo stesso piano termini che in altri lessicografi sono distinti in lemma e *interpretamentum*<sup>163</sup>. Peraltro, notiamo a margine che Polluce riferisce l’espressione παρὰ τοῖς ποιηταῖς al solo ἀρίδακρυς, sebbene anche altri aggettivi dell’elenco siano di uso prettamente poetico, come appunto πολύδακρυς, che oltre che nel passo dei *Persiani* compare in *Cho.* 442; Eur. *El.* 126; e ἄδακρυς, attestato in Eur. *Alc.* 1047; *Med.* 861.

**17.** La seconda citazione tragica si trova al paragrafo 64. Questa seconda metà del blocco ha una struttura perfettamente speculare alla prima: al verbo-base κλαίω, corrispettivo di δακρύω, seguono prima i verbi composti ἀνακλαίω e ἀποκλαίω, poi una serie di verbi e sostantivi derivati, declinati in varie forme (κλαυθυμύρισασθαι; κλαυθυμυρισμός; κλαυθμός, ecc.); l’unica differenza rispetto alla prima parte è che qui gli aggettivi composti sono solo due: ἄκλαυτος, che si rinviene «in Omero e in Sofocle»; e, a conclusione del paragrafo, κλαυσίγελως, adoperato da Xen. *Hell.* 7, 2, 9 e ispirato, secondo Polluce, all’espressione omerica ‘δακρυόεν γελάσασα’ (*Il.* 6, 484).

<sup>163</sup> Tosi 2013, 144. Si vedano anche *infra* le *Conclusioni*.



Prima di passare ad analizzare le occorrenze di ἄκλαυτος, bisogna precisare che esiste anche la forma ἄκλαυστος: infatti, i codici **A FS C** di Polluce riportano ἄκλαυστος, mentre la forma senza sigma, scelta da Bethe, è testimoniata dai soli codici **B M**. La scelta dell'editore si può forse spiegare con il fatto che ἄκλαυτος è la forma più antica, mentre ἄκλαυστος si afferma in epoca successiva<sup>164</sup>, tuttavia senza scalzare del tutto ἄκλαυτος, che continua, in modo incostante, ad essere attestato: ad esempio, i codici di Eschilo attestano quasi uniformemente la forma ἄκλαυστος, benché le forme πάγκλαυτος e πολύκλαυτος siano sempre prive di sigma; anche i codici di Euripide hanno perlopiù ἄκλαυστος, mentre quelli di Sofocle presentano marcate diversità nelle varie tragedie<sup>165</sup>: ad esempio, nell'*Antigone* si ha quasi esclusivamente ἄκλαυτος, mentre nell'*Elettra* prevale la forma con il sigma<sup>166</sup>. È evidente, quindi, che l'uso delle due forme dipende esclusivamente dal gusto dell'autore<sup>167</sup>, tanto che spesso risulta difficile stabilire quale forma scegliere in un testo, benché, per quanto riguarda i passi tragici che ci accingiamo a trattare, gli editori prediligano la forma ἄκλαυτος, appunto per ragioni di antichità; la scelta di Bethe appare perciò ben motivata, sebbene basata su due soli codici, poiché in Omero e in Sofocle l'unica forma accettabile è ἄκλαυτος. Tale alternanza, del resto, si ha anche nell'aggettivo di significato positivo κλαυ(σ)τός (ad esempio, è *varia lectio* in Soph. *OC* 1360), nonché in coppie di aggettivi quali ἀγατός-ἀγαστός, θαυματός-θαυμαστός, ἀκόρετος-ἀκόρεστος<sup>168</sup>.

Per quanto riguarda i possibili riferimenti di Polluce, l'aggettivo compare più volte sia in Omero che in Sofocle, sebbene Bethe, a proposito di quest'ultimo, indichi il solo *Ant.* 876<sup>169</sup>, dove Antigone rimarca, con una successione di tre aggettivi in *a* privativo, l'assurda morte a cui sta andando incontro: ἄκλαυτος, ἄφιλος, ἀνυμέναιος ταλαί-/φρων ἄγομαι τάνδ' ἐτοίμαν ὁδόν. Nell'*Antigone*, in realtà, il termine compare altre due volte, sempre pronunciato dalla protagonista: v. 847, dove ἄκλαυτος regge il genitivo φίλων («senza il compianto degli amici»): ξυμμάρτυρας ... οἷα φίλων ἄκλαυτος, οἷοις νόμοις / πρὸς ἔργμα τυμβόχωστον ἔρ-

<sup>164</sup> Cfr. Eust. *ad Hom. Od.* 11, 53 (1, 399, 33 Stallbaum): τὸ δὲ ἄκλαυτον οἱ μεθ' Ὀμηρον καὶ ἄκλαυστον γράφουσι.

<sup>165</sup> Si veda *infra* per i passi.

<sup>166</sup> Si veda la voce ἄκλαυστος nel *ThGL*.

<sup>167</sup> Ad esempio, è significativo che un autore tardo come Nonno presenti sempre la forma ἄκλαυτος, a imitazione di Omero (*ibid.*).

<sup>168</sup> Reisig 1820 *ad Soph. OC* 1572, p. 385. L'autore cita anche il caso di ἀδάματος-ἀδάμαστος e ritiene, riprendendo la tesi di Elmsey, che la forma senza sigma sia l'unica da accettare in Sofocle.

<sup>169</sup> Di questo verso si parlerà anche nel caso 42 (*On.* 3, 37), a proposito dell'aggettivo ἀνυμέναιος.

/χομαι τάφου ποταινίου; e v. 29, dove Antigone lamenta la decisione di Eteocle di lasciare il corpo di Polinice «illacrimato e insepolto» (vv. 23 sgg.): Ἐτεοκλέα μὲν, ὡς λέγουσι, ... τὸν ... Πολυνεΐκους νέκυν / ἀστοῖσι φασιν ἐκκεκηρῦχθαι ... / ... / ἔαν δ' ἄκλαυτον, ἄταφον κτλ. L'associazione di ἄκλαυτος a ἄταφος (o ἄθαπτος) è topica, e esprime l'importanza che per gli antichi aveva non solo la sepoltura, ma anche il compianto funebre<sup>170</sup>; la coppia compare per la prima volta in Omero: *Il.* 9 386: κεῖται πὰρ νήεσσι νέκυς ἄκλαυτος ἄθαπτος / Πάτροκλος; *Od.* 11, 53: σῶμα γὰρ ἐν Κίρκης μεγάρῳ κατελείπομεν ἡμεῖς / ἄκλαυτον καὶ ἄθαπτον; 72: μὴ μ' ἄκλαυτον ἄθαπτον ἰὼν ὄπιθεν καταλείπειν; si ritrova inoltre in un epigramma di Alceo di Messene (*AP* 7, 247) citato da Plut. *Flam.* 9, 2; e in Eur. *Hec.* 30, dove il fantasma di Polidoro lamenta di giacere 'ἄκλαυτος ἄταφος'.

Inoltre, in Sofocle il termine è presente in *OC* 1708, dove Antigone, annunciando al Coro la morte del padre, adopera la litote οὐδὲ πένθος ἔλιπ' ἄκλαυτον, lett. «non ha lasciato lutto senza lacrime», cioè «ha lasciato lutto molto lacrimato»; e in *El.* 912, dove Crisotemi congettura che la ciocca di capelli che ha trovato sulla tomba del padre appartenga ad Oreste, poiché né lei né Elettra possono uscire dalla reggia «senza lacrime», ossia senza subire la punizione da parte della madre o di Egisto: ἦ γε μηδὲ πρὸς θεοῦς / ἔξεστ' ἀκλαύτῳ τῆσδ' ἀποστῆναι στέγης. Si noti che in quest'ultimo passo il termine non ha l'usuale valore passivo di «non compianto», ma quello attivo di «senza lacrime», «senza piangere»: tale significato, più raro, è attestato e. g. in Hom. *Od.* 4, 493: οὐδέ σέ φημι / δὴν ἄκλαυτον ἔσεσθαι, ἐπεὶ κ' ἐὺ πάντα πύθηαι; Eur. *Alc.* 173, dove l'aggettivo è riferito dalla nutrice al contegno di Alceste, che si congeda dalla vita «senza lacrime e senza gemiti» (170 sgg.): πάντας δὲ βωμούς, οἳ κατ' Ἀδμήτου δόμους, / προσῆλθε κάξεστεψε καὶ προσηύξατο, / ... / ἄκλαυτος ἀστένακτος, κτλ.; Aesch. *Sept.* 696 (parla Eteocle): φίλου γὰρ ἐχθρά μοι πατρὸς μέλαιν' Ἀρὰ / ξηροῖς ἀκλαύτοις ὄμμασιν προσιζάνει<sup>171</sup>.

<sup>170</sup> La paura per una morte «illacrimata» è espressa da Sol. F 21 West, che invece si augura di lasciare agli amici «dolori e grida», ossia di essere compianto nel corso di una pubblica cerimonia: μηδὲ μοι ἄκλαυτος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισι / καλλεῖποιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς. Si veda Guidorizzi 2008 *ad Soph. OC* 1708.

<sup>171</sup> Per quanto riguarda gli altri tragici, in Euripide il termine compare, oltre che nei passi già menzionati, in *Andr.* 1235 (Teti a Peleo): κἀγὼ γάρ, ἦν ἄκλαυτ' ἐχρῆν τίκτειν τέκνα, / ἀπόλεσ(α)... σοῦ παῖδα κτλ.; qui l'espressione ἄκλαυτα ... τέκνα può intendersi nel senso di «figli che non avrebbero mai versato lacrime» o «che non mi avrebbero mai fatto piangere», cioè figli non soggetti alla morte. Incerto, invece, è *Pho.* 1634 (ἔαν δ' ἄκλαυτον, ἄταφον, οἰωνοῖς βοράν), che, a causa della somiglianza con *Soph. Ant.* 29-30, è da molti ritenuto interpolato (si veda Mastronarde 1988 *ad loc.*). In Eschilo, oltre che nei *Sette a Tebe*, l'aggettivo ricorre in *Eum.* 565 (lir.): ὄλετ' ἄκλαυστος, ἄστος.

18. *On.* 2, 72: ῥίς καὶ μυκτῆρ καὶ μυκτῆρες, καὶ παρὰ τοῖς ἰατροῖς ῥώθωνες· παρὰ δὲ Σοφοκλεῖ (F 89 R.) καὶ μύξαι οἱ μυκτῆρες κέκλινται, ὅθεν ἴσως καὶ ἐν τῇ κοινῇ χρήσει λύχνοι δίμυξοι, καὶ ἐν τῇ κωμωδίᾳ (*Ar. Vesp.* 249?) τὸ προμύξαι τὸν λύχνον.

2 παρὰ δὲ Σοφ. οἱ αὐτοὶ καὶ μύξαι **BC** | μύξαι καὶ μυκτῆρες **FS** || 4 post λύχνον **BC** add. προβῦσαι e *On.* 6, 103

Terminata la lunga sezione sulla vista, la descrizione del corpo umano prosegue con il naso (ῥίς, §§ 72-80). Polluce inizia elencando i diversi nomi delle narici, secondo lo specifico ambito d'uso: il nome comune μυκτῆρ, più diffuso al plurale μυκτῆρες; ῥώθωνες, proprio del linguaggio medico; e infine μύξαι<sup>172</sup>, termine normalmente usato al singolare con il valore di «muco», ma adoperato da Sofocle in luogo di μυκτῆρες, quindi con estensione metonimica del significato<sup>173</sup>.

Come spesso accade, un aiuto decisivo alla contestualizzazione della citazione di Polluce viene da un'altra fonte, che riporta il frammento in forma più estesa e ne specifica anche la tragedia di provenienza: si tratta di *Ael. NA* 7, 39, che annovera Sofocle tra i poeti che adoperano l'aggettivo κερόεις in riferimento ad una femmina di cervo, nella tragedia *Aleadi*: Ὅσοι λέγουσι θῆλυν ἔλαφον κέρατα οὐ φύειν, οὐκ αἰδοῦνται τοὺς τοῦ ἐναντίου μάρτυρας, Σοφοκλέα μὲν εἰπόντα: ῥομὰς τέ τις κεροῦσς ἄπ' ὀρθίων πάγων καθεῖρπεν ἔλαφος?· καὶ πάλιν ἄρασα μύξας καὶ κερασφόρους στόρθυγγας εἶρφ' ἔκηλος?. Καὶ ταῦτα μὲν ὁ τοῦ Σοφίλλου ἐν τοῖς Ἀλεάδαις<sup>174</sup>. Il frammento è inoltre tramandato, in forma ridotta, da *Hdn. II. παθῶν* (*om. Lentz*) *ap. Et. Gen. AB* (≈ *Et. Gud.* 317, 10 *Sturz* ≈ *Et. Mag.* 505, 15 *Gaisford* ≈ [*Zon.*] κ 1186 *Tittmann*): κερόεις· παρὰ τὸ κέρατος (κέρα [*Zon.*]) γενικὴν (*om. Et. Gen. A, Et. Gud., [Zon.]*) γέγονε κατὰ συγκοπὴν τοῦ -ατ (τοῦ -ατ *om. Et. Gen. B*) κερόεις ἐξ οὗ τὸ θηλυκὸν κερατόεσσα, καὶ συγκοπῆ κερόεσσα καὶ κράσει (καὶ

<sup>172</sup> Da ricondurre alla radice i. e. \*(s)meuk-/g- (cfr. gr. μύσσομαι; lat. *mucus*; *mucor*). Il termine è citato da Polluce nel suo senso proprio al par. 78: τὸ ῥεῦμα μύξα κτλ.

<sup>173</sup> Per altre attestazioni di questo significato, si veda la fine del caso.

<sup>174</sup> Per gli altri esempi poetici citati nel prosieguo del passo, si veda *infra*.

γράφεται [Zon.]) κερουῦσα· οἶον, ‘νόμος δέ τι κερουῦσα’· περι παθῶν (περὶ π. *om.* [Zon.]).

È interessante notare che l’aggettivo κερουῦσσα è citato, in forma lemmatizzata all’accusativo singolare, in un altro luogo dell’*Onomasticon*, **5, 76**, dove Polluce, parlando delle differenze che intercorrono tra cervi maschi e femmine, dice che Anacreonte e Sofocle sbagliano a descrivere la cerva come provvista di corna, mentre Omero riferisce correttamente l’aggettivo κεραός al cervo maschio: τῶν δ’ ἐλάφων ἄκερος μὲν ἢ θήλεια, ὁ δ’ ἄρρην κερωφόρος ἢ κερασφόρος ἢ κεράστης ἢ εὔκερος ἢ πλατύκερος ἢ ὑπέρκερος, καὶ χρυσόκερος ὁ ὑπὸ Ἡρακλέους ἀλούς· καὶ Ἀνακρέων (*PMG* 63, 2) μὲν σφάλλεται κερόεσσαν ἔλαφον προσειπών, καὶ Σοφοκλῆς κερουῦσσαν τὴν Τηλέφου τροφόν, Ὅμηρος (*Il.* 3, 24 *saep.*) δ’ ὀρθῶς λέγει ‘ἀμφ’ ἔλαφον κεράον<sup>175</sup>’. Benché ugualmente sintetico, questo secondo luogo di Polluce è piuttosto importante, perché si riferisce certamente allo stesso frammento citato da Eliano, e dunque chiarisce che la cerva di cui parla Sofocle è quella della saga di Telefo, il quale era stato abbandonato, appena nato, nei boschi del monte Partenio, ed era sopravvissuto grazie ad una cerva che lo aveva allattato. Gli Ἀλεάδαι, infatti, erano incentrati con ogni probabilità sulla storia di Telefo, in particolare sulla sua accidentale uccisione degli zii materni, i figli di Aleo che danno il nome alla tragedia. In particolare, Vater<sup>176</sup> congettura che il nostro frammento faccia parte di un discorso retrospettivo fatto dallo stesso Telefo sulla propria nascita, che avrebbe, in qualche modo, suscitato ostilità negli zii materni, che lo avrebbero cacciato da Tegea e successivamente, in modo non del tutto chiaro, sarebbero stati uccisi da lui<sup>177</sup>.

Dunque, tenuto conto della testimonianza di Polluce, Radt edita così il testo tramandato da Eliano (F 89):

νομάς τέ τις κερουῦσσ’ ἀπ’ ὀρθίων πάγων  
καθεῖρπεν ἔλαφος (*sc.* ἢ Τηλέφου τροφός)

\*\*\*

ἄρασα μύξας – ὤ καὶ κερασφόρους  
στόρθυγγας εἶρψ’ ἔκηλος

<sup>175</sup> Si noti che anche gli scoli *ad loc.* (Schol.<sup>D</sup> *ad Il.* 3, 24 van Thil) commentando il sintagma ‘ἔλαφον κεράον’, ribadiscono che le cerva non hanno corna: Εὔκερων, μεγάλα κέρατα ἔχοντα, ἄρρενα. Αἱ γὰρ θήλειαι τῶν ἐλάφων οὐ κερατοφοῦσιν.

<sup>176</sup> Vater 1835, 10 sgg.

<sup>177</sup> Hyg. *Fab.* 244, 2 si limita a registrare l’episodio, senza specificare il motivo dell’omicidio.

1 νομάς τέ τις Ael.: νομός δέ τι cett.; κερουσσ' Ael.: κερουσσα [Zon.], κέρουσα Et. Gen. B, κερ<sup>ου</sup> Gen. A, κερουσα cett. || 3 μυκτῆράς τε Brunck, Bergk, μυξοτῆρα Vater; μύξας <ῥψι> Meineke, μύξας <δεῦρο> Blaydes || 4 εἶρφ' Porson, Jacobs: εἶρπεν codd.

«Una cerva cornuta, raminga, scendeva da erte rocce ...

Sollevando le narici e le estremità cornute, procedeva placida».

Come si vede, oltre ad indicare uno stacco tra le due citazioni di Eliano, evidentemente non contigue (cfr. καὶ πάλιν), lo studioso segnala anche una lacuna dopo μύξας, in quanto il trimetro risulta incompleto. Per tale motivo, alcuni studiosi hanno colmato la lacuna con un avverbio di due sillabe: in particolare, Blaydes<sup>178</sup> propone di integrare δεῦρο, mentre Meineke<sup>179</sup>, pur preferendo sostituire l'accusativo plurale con il duale μυξοτῆρε, sceglie, in ultima analisi, di prestare fede alla testimonianza di Polluce e integrare ῥψι, ipotizzando che tale avverbio sia caduto perché poco diffuso in tragedia, dove è usato soprattutto nei composti. Altri, invece, modificano la lezione trādita μύξας: Brunck<sup>180</sup> e Bergk<sup>181</sup> propongono μυκτῆράς τε, ritenendo il termine μύξαι non adatto alla tragedia; Vater<sup>182</sup>, invece, propone μυξοτῆρα, appellandosi a Sud. μ 1418 Ad., unica fonte a testimoniare l'uso del termine al singolare (μύξα· τὸ περίπτωμα τῆς κεφαλῆς. Ἐνθεν καὶ μυξωτήρ, τὸ μέρος τοῦ σώματος. Κτλ.). Tuttavia, oltre alla evidente fragilità della posizione di Vater, entrambe le ipotesi appaiono poco probabili, poiché vanno contro l'esplicita testimonianza di Polluce riguardo all'uso eccezionale del termine μύξαι in Sofocle.

Tornando ora alle fonti del frammento, si noterà come Eliano presenta punti di contatto con Polluce 5, 76, in quanto entrambi gli autori discutono sulla liceità dell'uso di κερόεις in riferimento alle cerva, benché esprimano in merito pareri discordanti. Eliano, infatti, a differenza di Polluce, ammette che anche le cerva abbiano le corna, e a dimostrazione di ciò cita, dopo il frammento di Sofocle, altri esempi poetici di cerva cornuta (Eur. F 857 K.; F 740 K.; Pind. O. 3, 29); ancora più interessante risulta la citazione finale del frammento di Anacreonte (PMG 63) a cui allude anche Polluce 5, 76, poiché attesta l'esistenza di una controversia

<sup>178</sup> Blaydes 1894, 33.

<sup>179</sup> Meineke 1863, 144.

<sup>180</sup> Brunck 1788, 3, 397 *ad loc.* (= F 12).

<sup>181</sup> Bergk 1851, 249.

<sup>182</sup> Vater 1835, 19.

sull'interpretazione del sintagma κερόεσης ... ὑπὸ μητρός, che alcuni volevano leggere ἐροέσης, contro il parere autorevole di Aristofane di Bisanzio, condiviso dallo stesso Eliano, secondo cui la lezione trādita andava difesa: Καὶ Ἀνακρέων (*PMG* 63) ἐπὶ θηλείας φησὶν «οἷά τε νεβρὸν νεοθηλέα γαλαθηνόν, ὅς τ' ἐν ὕλῃ κερόεσης ὑπολειφθεὶς ὑπὸ μητρὸς ἐπτοήθη». Πρὸς δὲ τοὺς μοιχῶντας τὸ λεχθὲν καὶ μέντοι καὶ φάσκοντας δεῖν ἐροέσης γράφειν ἀντιλέγει κατὰ κράτος Ἀριστοφάνης ὁ Βυζάντιος (= F 378 Slater<sup>183</sup>), καὶ ἔμεγε αἰρεῖ τῆ ἀντιλογία.

Una posizione simile a quella di Aristofane e Eliano si legge anche in Schol. Pind. *O.* 3, 52 a Drachmann, che difendono l'uso di 'χρυσοκέρων ἔλαφον' in Pind. *O.* 3, 29, portando a confronto la cerva che allatta Telefo – con allusione al frammento 89 R. di Sofocle – e la cerva del frammento di Anacreonte; inoltre, gli scoli rivelano che il sostenitore della lettura 'ἐροέσης' in Anacreonte va identificato con Zenodoto: (BCDEQ) ὅτι ἐπιμελῶς οἱ ποιηταὶ τὴν θήλειαν ἔλαφον κέρατα ἔχουσιν εἰσάγουσι, καθάπερ καὶ τὴν θηλάζουσιν τὸν Τήλεφον γράφουσι καὶ πλάττουσι. (BCEQ) Τέτακται δὲ καὶ παρὰ Ἀνακρέοντι (*PMG* 63): ἀγανῶς οἷά τε νεβρὸν—ἐπτοήθη. Ζηνόδοτος δὲ μετεποίησεν ἐροέσης διὰ τὸ ἱστορεῖσθαι τὰς θηλείας κέρατα μὴ ἔχειν, ἀλλὰ τοὺς ἄρρενας. Οἱ μέντοιγε ποιηταὶ πάντες κέρατα ἐχούσας ποιοῦσιν.

Tuttavia, la *querelle* doveva essere più antica di Aristofane e Zenodoto, se già Aristotele confuta l'esistenza di cerva con le corna in due luoghi delle sue opere: *HA* 538 b 18: Τὰ δὲ πρὸς ἀλκὴν ἐν τῇ φύσει ὑπάρχοντα μόρια, οἷον ὀδόντες καὶ χαυλιόδοντες καὶ κέρατα καὶ πλῆκτρα καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα μόρια, ἐν ἐνίοις μὲν γένεσιν ὅλως τὰ μὲν ἄρρενα ἔχει τὰ δὲ θήλεα οὐκ ἔχει, οἷον κέρατα ἔλαφος θήλεια οὐκ ἔχει; *Poet.* 1460 b 31, a proposito degli errori dell'arte poetica, che Aristotele suddivide in due categorie, «uno rispetto all'arte per sé stessa, l'altro rispetto ad un particolare accessorio<sup>184</sup>» (αὐτῆς δὲ τῆς ποιητικῆς διττὴ ἁμαρτία, ἢ μὲν γὰρ καθ' αὐτήν, ἢ δὲ κατὰ συμβεβηκός). L'errore dei poeti che definiscono la cerva cornuta rientrerebbe in questa seconda categoria, poiché sarebbe dovuto non ad incapacità poetica, ma a semplice ignoranza della zoologia: ἔλαπτον (*scil.* ἁμάρτημα) γὰρ εἰ

<sup>183</sup> Slater 1986, 143 estrapola dal testo di Eliano il frammento aristofaneo 'ἔλαφος κερόεσσα (F 378), collocandolo tra i frammenti di sede incerta. Benché non sia certo che Aristofane abbia scritto dei Πίνακες, così come Callimaco, o degli Ὑπομνήματα, Slater ritiene probabile che abbia composto dei διορθωτικά, ossia dei commentari in cui annotava versi e parole da emendare, cancellare o spiegare; lo dimostrerebbe, appunto, la maggior parte dei frammenti classificati da Slater in questa sezione, in cui Aristofane è citato da altri autori per dirimere controversie filologico-esegetiche di vario genere.

<sup>184</sup> Traduzione di Gallavotti 1974, 99-100.

μη ἦδει ὅτι ἔλαφος θήλεια κέρατα οὐκ ἔχει ἢ εἰ ἀμμῆτως ἔγραψεν; inoltre, in *HA* 611 a 30 Aristotele spiega che nei cervi maschi le corna si sviluppano compiutamente solo intorno al terzo anno di età. È interessante notare che quest'ultimo passo si trova sottilmente deformato nell'epitome dell'*Historia Animalium* realizzata da Aristofane di Bisanzio<sup>185</sup>, il quale manipola il testo in modo che ciò che Aristotele dice riguardo alla nascita tardiva delle corna nei cervi appaia invece riferito alle *cerve*, peraltro avendo cura di sopprimere il paragrafo 538 b 18, in cui Aristotele nega che le cervi abbiano le corna<sup>186</sup>; tale distorsione, secondo Slater<sup>187</sup>, dimostra chiaramente che Aristofane rifiutava il dettato di Aristotele non solo sul piano puramente poetico, ma anche sul piano scientifico<sup>188</sup>.

Dal confronto tra tutte queste fonti<sup>189</sup>, dunque, si evince l'esistenza di una diatriba, probabilmente ben più antica di Aristotele, tra sostenitori e detrattori delle cervi con le corna in poesia. È lecito concludere che le tracce di questo dibattito si trovino serbate in Eliano e Polluce, i quali, pur esprimendo opinioni opposte, attingono con tutta probabilità alla stessa fonte, verosimilmente un repertorio che riportasse già accostati gli esempi poetici più significativi e le diverse opinioni degli studiosi in merito; lo dimostrerebbe la presenza, in entrambi, dei frammenti di Sofocle e Anacreonte (presenti anche negli scoli a Pindaro); è inoltre significativo che Polluce, nell'elenco di aggettivi di 5, 76 che precede il frammento di Sofocle, cita l'aggettivo χρυσόκερος, che compare sia nel secondo frammento di Euripide

<sup>185</sup> Dell'epitome si conservano alcuni estratti dei primi due libri in una raccolta zoologica fatta compilare da Costantino Porfirogenito nel X secolo, comprendente anche brani di altri autori di trattati sugli animali, quali Eliano e Timoteo. L'epitome è stata edita S.P. Lambros 1885.

<sup>186</sup> Ar. Byz. *Epit. HA* 2, 487-489, p. 127, 9-15 Lambros: λέγεται δὲ ὡς παχυνθεῖσα (scil. ἡ ἔλαφος) ἐκτοπίζει, ἵνα μὴ συλληφθῆ, καὶ ὅτι τὸ ἀριστερὸν κέρασ ἀποβαλοῦσα κατορύσσει φθόνῳ, ἵνα μὴ εὐρεθῆ, ἀντιφάρμακον <νόσων> τινῶν ὑπάρχον. Πᾶσαι δὲ ἀποβάλλουσαι τὰ κέρατα κρύπτονται καθάπερ τὰ ὄπλα ἀποβεβληκυῖαι. ὅταν δὲ πάλιν ἄρξῃται αὐταῖς ὑποφύεσθαι τὰ κέρατα, ἠλιάζονται, ἵνα ὡς τάχιστα ξηραίνωσιν αὐτά. Ἦδη δὲ ποτε, φασίν, ἐφάνη ἔλαφος καὶ κιττὸν φυόμενον ἔχουσα ἐπὶ τῶν κεράτων.

<sup>187</sup> Slater 1986 *ibid.*

<sup>188</sup> Lo studioso osserva perciò (*ibid.*) che è da escludere che l'alterazione del testo vada imputata all'epitomatore bizantino, poiché l'opinione di Timoteo, che invece critica la cervia dalle corna d'oro del passo di Pindaro, è lasciata intatta nel seguito dell'epitome (2, 507, p. 131, 13-14 Lambros).

<sup>189</sup> Riassumendo: Ael. *NA* 7, 39 (= Ar. Byz. F 378 Slater); Poll. 5, 76; 2, 72; Schol.<sup>BCDEQ</sup> *ad* Pind. *O.* 3, 52 Drachm.; Schol.<sup>D</sup> *ad* *Il.* 3, 24 van Thiel; Arist. *HA* 538 b 18; 611 a 22-30 (con la relativa epitome di Aristofane di Bisanzio, 2, 487-489 Lambros); *Poet.* 1460 b 31. A queste fonti bisogna aggiungere Schol.<sup>AT</sup> *ad* Hom. *Il.* 15, 271 Erbse, che, commentando il sintagma ricorrente 'ἔλαφον κεράσ' (cfr. *Il.* 3, 24), affermano che le corna sono proprie solo dei cervi maschi, e che perciò Pind. *O.* 3, 29 è inspiegabile: τινὲς τὸν ἄρσενά· οὗτος γὰρ κερασφορεῖ. Τί οὖν ἐστὶ τὸ 'χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν ἄζοντα' παρὰ Πινδάρῳ (*O.* 3, 29) λεγόμενον; e Plin. *NH* 8, 112 sgg., che riprende da vicino il testo dell'*Historia Animalium* di Aristotele (cfr. in particolare 115: *cornua mares habent solique animalium omnibus annis stato veris tempore amittunt*).

riportato da Eliano (F 740 K.), sia in Pind. *O.* 3, 29, e dunque potrebbe essere stato tratto da uno dei due passi<sup>190</sup>, presenti nella medesima fonte.

Peraltro, la presenza dell'aggettivo χρυσόκερως in due dei cinque frammenti citati da Eliano non sembra essere casuale, poiché si può legittimamente supporre che in questa (presunta) fonte comune un ruolo di rilievo fosse occupato dal più celebre esempio letterario di cerva cornuta, quello della cerva di Cerinea dalle corna d'oro che Eracle, come terza fatica, dovette catturare viva per conto di Euristeo, inseguendola per un anno intero fino all'estremo Nord del mondo conosciuto. Infatti, la maggior parte degli esempi poetici di cerva cornuta a noi noti pertengono a questo mito: oltre a Pind. *Ol.* 3, 28; 46 sgg., che costituisce il testimone più antico, e Eur. F 740 K., l'episodio è ricordato anche da Eur. *HF* 375: τάν τε χρυσοκάρανον / δόρκα ποικιλόνωτον / ... / κτείνας θηροφόνον θεάν / Οίνωᾶτιν ἀγάλλει; Callim. *Dian.* 100 sgg.: αἱ μὲν <scil. ἔλαφοι> ἐπ' ὄχθης αἰὲν ἐβουκολέοντο μελαμνήφιδος Ἀναύρου, / μάσσονες ἢ ταῦροι, κεράων δ' ἀπελάμπετο χρυσός; Verg. *Aen.* 6, 802: *nec uero Alcides tantum telluris obiuit, / fixerit aeripedem ceruam licet*; si vedano anche Schol.<sup>A</sup> Pind. *Ol.* 3, 50 b Drachmann, che citano, come fonti della leggenda, Tespi, Pisandro e Ferecide: θήλειαν (<scil. τὴν ἔλαφον>) δὲ εἶπε καὶ χρυσοκέρων ἀπὸ ἱστορίας· ὁ γὰρ <τὴν> Θησηίδα γράψας (*EGF* p. 217) τοιαύτην αὐτὴν ... καὶ Πείσανδρος ὁ Καμυρεὺς (*EGF* F 3) καὶ Φερεκῦδης (*FGrHist* 9 F 71). Καὶ τὸ παρὰ Ἀνακρέοντι· κεροέσσης λειφθεὶς ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη (...). "Ὅτι αἱ θήλειαι κέρατα οὐ φύουσιν. Si può concludere, quindi, che anche la cerva di Telefo in Sofocle e la mamma cervo in Anacreonte siano state modellate su questo celebre archetipo mitico<sup>191</sup>; a questo proposito, è significativo che Polluce 5, 76 cita l'aggettivo χρυσόκερως al maschile, interpretando, cioè, l'animale catturato da Eracle come un cervo *maschio* (χρυσόκερως ὁ ὑπὸ Ἡρακλέους ἀλούς), proprio al fine di sconfiggere le testimonianze poetiche di cerva cornuta<sup>192</sup>. Ad ogni modo, secondo Ridgeway<sup>193</sup> e Meuli<sup>194</sup> tale mito non sarebbe puramente fantastico, ma rifletterebe la remota conoscenza, da parte dei Greci, dell'esistenza di renne nel

<sup>190</sup> Più probabilmente dal frammento di Euripide: si veda n. 192.

<sup>191</sup> Così Pearson *ad Soph.* F 89 R.; Meuli 1975, 802 sgg.; si veda anche Meuli *ibid.* n. 3 per l'elenco delle fonti del mito.

<sup>192</sup> Per questo motivo, se si ipotizza che abbia adoperato la stessa fonte di Eliano, è probabile che Polluce abbia tratto l'aggettivo χρυσόκερως dal fr. 740 di Euripide, dove il termine è di genere ambiguo (... ἤλθεν δ' / ἐπὶ χρυσόκερων ἔλαφον), piuttosto che da Pind. *O.* 3, 29, dove è femminile.

<sup>193</sup> Ridgeway 101, 360 sgg.

<sup>194</sup> Meuli 1975, 802 sgg.



Nord Europa, poiché le femmine delle renne sono l'unico cervide dotato di corna che esiste in natura<sup>195</sup>.

In conclusione, tornando all'*Onomasticon*, possiamo affermare che la doppia citazione di 2, 72 e 5, 76 rappresenta in modo emblematico l'attitudine di Polluce a selezionare in modo mirato le informazioni dalle proprie fonti: in questo caso, infatti, il lessicografo non si è limitato ad estrapolare singoli termini da un verso e a citarli in forma lemmatizzata (cfr. 2, 72: μύξαι, al nominativo; 5, 76: κεροῦσσαν, all'accusativo), ma ha addirittura smembrato il medesimo frammento<sup>196</sup> in due luoghi diversi della sua trattazione<sup>197</sup>.

Tuttavia, se in 5, 76 Polluce cita il frammento in un contesto zoologico, come esempio dell'erronea attribuzione delle corna alle cerva, in 2, 72 lo fa per una motivazione squisitamente linguistica, ossia l'uso di μύξαι in luogo di μυκτῆρες. Anche qui si può notare una certa consonanza con altre fonti che attestano tale uso, pur senza citare Sofocle: Phot. μ 596 Theod.: μύξαν· αὐτὸν τὸν μυκτῆρα καλοῦσιν, οὐχὶ τὸ ὕγρόν· οὕτως Ἀριστοφάνης [= F 855 K.-A.]; Hsch. μ 1876 Latte: μύξα· ἡ ἐν τοῖς μυκτῆρσι, καὶ ἡ κόρυζα. Καὶ αἱ ῥῖνες, καὶ οἱ μυκτῆρες αὐτοί. Καὶ οἱ ῥώθωνες<sup>198</sup>; tuttavia, l'osservazione successiva sembra recare l'impronta dell'autore: Polluce osserva che dall'uso sofocleo (ῥθεν) derivano forse (ἴσως) le espressioni 'λύχνοι δίμυξοι', «lucerne a due lucignoli», diffusa «nell'uso comune»; e 'προμύξαι τὸν λύχνον', «spegnere la lampada», attestato nella commedia<sup>199</sup>.

<sup>195</sup> Ridgeway 1901, 361 sgg. nota che questa fatica si differenzia dalle altre di Eracle proprio perché consiste nella cattura di un animale non pericoloso; la sua peculiarità, piuttosto, risiede nel fatto che in questa occasione Eracle si spinge fino al favoloso paese degli Iperborei, il punto più a Nord mai raggiunto in tutte le sue peregrinazioni. Quest'insistenza sui luoghi attraversati da Eracle potrebbe quindi testimoniare l'antico ricordo delle renne nel Nord Europa: a tal proposito, lo studioso (362 n. 4) cita la testimonianza di Caes. *BG* 6, 26 sulla presenza di renne nella foresta Ercinia, che è appunto uno dei luoghi in cui giunge Eracle inseguendo la cerva: *eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum*. Sulla questione cfr. anche Meuli 1975, 803 sgg.

<sup>196</sup> Si tratta, naturalmente, di due passi diversi (riunificati da Radt), che erano, però, verosimilmente citati insieme nella fonte comune a Polluce ed Eliano.

<sup>197</sup> Tale sdoppiamento ha una sorta di corrispettivo nella suddivisione dei vari significati di un termine polisemico in diversi luoghi della trattazione: si vedano *infra* il caso 40 e le *Conclusioni*.

<sup>198</sup> La stessa sequenza dei nomi delle narici presente in Polluce ed Esichio si trova in Ruf. *On.* 32 D.-R., che attribuisce genericamente l'uso di μύξαι per μυκτῆρες agli Attici: ταύτης (*scil.* ῥίνος) δὲ τὰ μὲν τρήματα, μυκτῆρες καὶ ῥώθωνες· Ἀθηναῖοι δὲ καὶ μύξας ὀνομάζουσιν. Su Rufo come fonte di Polluce si veda *infra* caso 30.

<sup>199</sup> Il passo a cui si riferisce Polluce è probabilmente Ar. *Vesp.* 249, dove però si legge πρόβυσον: κάρφος χαμᾶθεν νυν λαβὼν τὸν λύχνον πρόβυσον. Tale equivalenza è attestata anche dagli scoli *ad loc.* (Schol.<sup>R</sup> 249 b Koster), che citano il verso con la forma πρόμυξον in luogo di πρόβυσον: πρόμυξον· ἐκ τῆς μύξης προάγαγε; e dallo stesso Poll. 6, 103: τὸ δὲ 'πρόμυξον τὸν λύχνον' πρόβυσον λέγουσιν. Dunque, la forma πρόμυξον costituisce probabilmente una *varia lectio* antica: cfr. *LSJ* s. v. προμύσσω; Valente 2013, 150 n. 22.

Infatti, sebbene il sintagma *λύχνον δίμυξον* sia testimoniato da altre fonti grammaticali – tra cui lo stesso Polluce<sup>200</sup> – relativamente all’uso dei comici, del tutto peculiare è il riferimento alla *κοινή χρῆσις*, espressione stereotipa con cui Polluce indica l’uso linguistico contemporaneo<sup>201</sup>. Questo interesse per la lingua viva, che denota l’attitudine “inclusiva” di Polluce, si accompagna qui allo sforzo di giustificare l’uso moderno di *μύξα* e dei suoi derivati nel senso metaforico di «stoppino», attraverso la ricerca di esempi letterari che possano provarne l’antichità, e dunque legittimarli<sup>202</sup>.

**19.** *On.* 2, 88: Περὶ δὲ ταύταις ἢ μὲν πρώτη τριχῶν ἄνθη χνοῦς, ὅθεν καὶ τὸ χνοάζειν παρὰ τοῖς ποιηταῖς (*Soph. OT* 742), καὶ ἴουλος παρὰ τὸ ἔρπειν, καὶ πώγων, ἐπειδὴν ὑποπλησθῆ. Καὶ γένειον δὲ κατὰ χρῆσιν ὀνομάζεται, ὅθεν καὶ ὁ ἀγένειος, βαθυγένειος, εὐγένειος, μαδηγένειος (*trag. adesp.* 529 a K.-S.), εἰ μὴ τραγικώτερον. Παρὰ δὲ τοῖς ποιηταῖς καὶ εὐπώγων τις εἴρηται, ἀλλ’ ἔστι σφόδρα εὐτελές. Παρὰ δ’ Ἴωνι τῷ τραγικῷ ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Συνεκδημητικῷ (*FGrHist* 392 F 8) καὶ σπανοπώγων τις ὀνομάζεται, δασυπώγων δ’ ἐν ταῖς Θεσμοφοριαζούσαις Ἀριστοφάνους (v. 33). Καὶ πωγωνίας δέ, καὶ πώγωνες αἱ ἀκίδες παρὰ τοῖς ποιηταῖς, καὶ παρ’ Ὀμήρῳ (*Il.* 24, 274) γλωχίνες. Ἐν δὲ τῇ τραγωδίᾳ (= *Eur.* F 836 K.) πώγων πυρός ἢ εἰς ὄξυν ἀναδρομὴ τῆς φλογός.

2 παρὰ τοῖς ποιηταῖς om. **BC** | παρὰ τὸ ἔρπειν om. **B** || 3 δὲ—ὀνομάζεται om. **BC** || καὶ ὁ om. **B** | 4 βαθυγένειος—μαδηγένειος om. **A** | μαδηγένειος] βαδηγένειος **FS** || 4-5 εἰ μὴ τραγικώτερον om. **B** || 5 παρὰ τοῖς ποιηταῖς om. **BC** || 5-6 ἀλλ’ ἔστι—Συνεκδημητικῷ om. **BC** || 7 τις ὀνομάζεται om. **BC** || 7-8 δ’ ἐν ταῖς—καὶ πωγωνίας δέ om. **BC** || 8 Ἀριστοφάνους om. **A** | καὶ πωγωνίας δέ om. **FS** | πώγωνες] πώγωνος **A** || 9 παρὰ τοῖς ποιηταῖς om. **BC** | ἄς Ὀμηρος γλωχίνας καλεῖ **BC** || 10 πυρός] ὄξυν **BC** | τῆς φλογός] τοῦ πυρός **A**

<sup>200</sup> Si veda il citato *On.* 6, 103: *λύχνου δὲ διμύξου τῶν κωμῶδων Φιλύλλιος* (F \*25 K.-A.) μνημονεύει, καὶ *Μεταγένης* (F 13 K.-A.): *‘δίμυξον ἢ τρίμυξον, ἐμοὶ δοκεῖ’*; gli stessi esempi sono ripetuti in 10, 115 e si ritrovano, inoltre, in *Athen.* 15, 700 F, che aggiunge anche Platone comico (F 90 K.-A.). Il frammento di *Metagene* è citato anche da *Antiatt.* 91, 3 Bekker.

<sup>201</sup> Cfr. 9, 30; 10, 40 (*κατὰ τὴν κοινὴν χρῆσιν*). Talvolta Polluce si riferisce all’uso contemporaneo semplicemente con il termine *χρῆσις*: si vedano il caso successivo e *infra* il caso **62** (*On.* 6, 83).

<sup>202</sup> Per l’uso di *‘κοινή χρῆσις’* in 2, 72, cfr. Valente 2013, 149-150. Si vedano anche le *Conclusioni*.

Dopo il naso, Polluce prosegue con le orecchie (§§ 81-86) e le guance (§ 87), con un'appendice sulla barba (§ 88). In quest'ultima sezione, elenca i vari nomi per indicare la barba, distinguendone le sfumature semantiche: *χνοῦς*, la prima peluria, da cui l'uso di *χνοάζειν* nei poeti<sup>203</sup>; *ἵουλος*, la barba che inizia a crescere; *πώγων*, la barba ormai cresciuta. Osserva poi che «secondo l'uso» la barba si dice *γένειον*; anche in questo caso, benché non sia presente l'aggettivo *κοινός*, *χρῆσις* si riferisce all'uso comune, probabilmente con riferimento al fatto che *γένειον* ha propriamente il valore di «mento», ma, per metonimia, passa spesso ad indicare la barba<sup>204</sup>. Da questo significato derivano gli aggettivi composti *ἀγένειος*, *βαθυγένειος*, *εὐγένειος* e *μαδηγένειος*, che però Polluce considera *τραγικώτερον*; anche in questo caso, non siamo in grado di verificare l'affermazione di Polluce, poiché il termine *μαδηγένειος* («dal mento imberbe») è un *hapax*; tuttavia, Phot. μ 240 Theod. testimonia la forma dorica *μαδαγένειος* (*μαδαγένειον· τὸν μαδαρὰ ἔχοντα γένεια*), che è stata scelta anche da Kannicht e Snell nell'edizione del frammento, mentre Arist. *HA* 518 b 20 ha *μαδιγένειος* (*ἦττον δὲ γίνονται φαλακροὶ οἱ μαδιγένειοι*), probabile *varia lectio* itacista di *μαδηγένειος*<sup>205</sup>. Dunque, è possibile che il termine fosse diffuso soprattutto in tragedia e solo sporadicamente in prosa, e che pertanto Polluce lo avvertisse come «troppo tragico» o «troppo drammatico»<sup>206</sup>.

La seconda parte dell'elenco è invece dedicata agli aggettivi composti e ai derivati di *πώγων*, tra i quali Polluce annovera sia termini attribuiti a degli autori specifici (Ione, Aristofane, Omero), sia termini attribuiti «ai poeti» e «alla tragedia». Tra questi ultimi, il termine *εὐπώγων* viene definito *σφόδρα εὐτελής*; anche in questo caso non siamo in grado di comprendere a pieno il giudizio di Polluce, poiché nelle attestazioni poetiche pervenute *εὐπώγων* è riferito sempre alle capre (e. g. Herond. 8, 17; Leonid. *AP* 9, 99; 744; Nonn. *Dion.* 19, 61), mentre Polluce si riferisce evidentemente alla barba dell'uomo (*εὐπώγων τις*; cfr. subito dopo *σπανοπώγων τις*), uso, quest'ultimo, che è invece attestato in prosa (e. g. Aristot. *Phgn.* 808 a 23), ma che, naturalmente, non si può escludere che fosse presente anche in testi poetici oggi perduti. Dunque, potremmo concludere che Polluce non criticasse l'aggettivo in sé, quanto l'uso in riferimento all'uomo, che probabilmente considerava una metafora ormai abusata; *εὐτελής*, infatti, è il

<sup>203</sup> Su questa citazione si veda *infra*.

<sup>204</sup> LSJ s. v. cita e. g. Hdt. 6, 117 (plurale); Theocr. 6, 36, Ios. Fl. *AI* 11, 5, 3; Paus. 2, 10, 3.

<sup>205</sup> Cfr. LSJ s. v. *μαδιγένειος*; Lobeck 1820, 661-662; Dindorf 1824, 4, 377.

<sup>206</sup> Per il duplice valore del marcatore *τραγικόν* cfr. quanto detto *supra* nel caso 4 (*On.* 1, 21).

marcatore negativo più diffuso nell'*Onomasticon*, ed ha pressappoco il valore di «trito», essendo adoperato per rifiutare termini banali e troppo comuni, ma anche adoperati in significati impropri<sup>207</sup>; tuttavia, è singolare notare che lo stesso Polluce utilizza εὐπώγων in questa accezione, in riferimento alla maschera comica del πρεσβύτης (4, 144).

Soffermiamoci ora sulle altre due citazioni poetiche anonime presenti nel paragrafo, dietro le quali è possibile individuare un riferimento a luoghi tragici.

1. La citazione del verbo χνοάζειν è stata attribuita da Bethe a Soph. *OT* 742, passo in cui Giocasta, in risposta alla domanda di Edipo, descrive così l'aspetto – e al contempo l'età – di Laio, che al momento della morte aveva i capelli appena brizzolati: μέγας, χνοάζων ἄρτι λευκανθές κάρα («alto di statura, con i capelli appena spruzzati di bianco»). Questo, tuttavia, costituisce un uso particolare del verbo, che propriamente non si riferisce ai capelli, ma ai peli, poiché appunto, come specifica Polluce, χνοῦς indica la prima barba. Il verbo, come il suo omologo χνοάω, si trova infatti adoperato, sia in prosa che in poesia, con il significato di «coprirsi della prima peluria», detto di adolescenti: Luc. *Bacch.* 2: ἀγένειον ἀκριβῶς, οὐδ' ἐπ' ὀλίγον τὴν παρεῖαν χνοῶντα; Ap. Rh. 2, 779: ἐμὲ δ' εὔρε νέον χνοάοντα παρεῖας; Oppian. *Cyn.* 4, 347: ἤλικες εἰσέτι παῖδες, ἔτι χνοάοντες ἰούλους; Himer. *Or.* 41, 23: ἀλλ' ἔτι μὲν ἠβῶντας καὶ ἰούλω πρώτῳ χνοάζοντας (v. *l.* χλοάζοντας) παρ' ὑμᾶς ἤγαγεν; in Metag. F 4 K.-A. (*ap.* Athen. 13, 571 B) χνοάζω è riferito a delle flautiste, quindi è da intendersi nel senso di «appena sbocciate»: νῦν δ' οὐχ ὑμῖν ἀγορεύω / ἄρτι χνοαζούσας ἀλλητριδᾶς; in Ap. Rh. 2, 43, invece, χνοάω è riferito alla peluria stessa (ἰουλος): τοῖος ἔην Διὸς υἱός, ἔτι χνοάοντας ἰούλους / ἀντέλλων («era simile al figlio di Zeus, fiorente di peluria già nascente»). In altri casi, i due verbi sono usati in senso metaforico, per indicare il seno di una ragazza (Theocr. 27, 50: μᾶλα τεὰ ... χνοάοντα); un'anguria coperta di peluria (Philipp. *AP* 6, 102: σίκυον χνοάζοντα); la pioggia (Tryphiod. 343: χνοόωσαν χάριν ὄμβρου).

Dunque, nel passo di Sofocle si avrebbe un'estensione analogica del verbo dalla peluria ai capelli bianchi, che costituiscono, per così dire, un equivalente del χνοῦς dell'adolescenza<sup>208</sup>. Polluce potrebbe avere in mente il passo e dunque citarlo

<sup>207</sup> Bussès 2011, 61.

<sup>208</sup> Cfr. Longo-Ciani 2007 *ad loc.* (p. 212).

come attestazione di un particolare significato del verbo, ma in assenza di specifiche indicazioni in merito la citazione va considerata come genericamente riferita ai poeti.

2. La seconda citazione è volta ad illustrare un uso metaforico di *πώγων*, secondo la tipica tendenza di Polluce a concludere le sezioni con i significati più inusuali dei termini. In particolare, il sintagma ‘*πώγων πυρός*’ indicherebbe in tragedia «l’ascesa della fiamma in forma di punta» (ή εις ὄξυ ἀναδρομή τῆς φλογός). La stessa citazione, all’accusativo, si trova in Phot. π 1587 Theod., il quale specifica che il frammento proviene dal *Frisso* di Euripide: *πώγωνα πυρός· τὴν ἀναφορὰν τοῦ πυρός· Εὐριπίδης Φρίξω*.

Kannicht, come già prima Nauck, colloca dunque il frammento tra quelli appartenenti al *Frisso A' o B*<sup>209</sup>, accogliendo la lezione di Fozio (F 836 K.):

*πώγωνα πυρός*  
«Barba di fuoco»<sup>210</sup>.

Tale scelta è inoltre confortata dal confronto con Aesch. *Ag.* 305 sgg., dove il termine ricorre sempre all’accusativo (*πέμπουσι δ’ ἀνδραίωντες ἀφθόνω μένει / φλογός μέγαν πώγωνα*), ed è così commentato dallo scolio *ad loc.* (Schol. Tricl. 306 b Smith): *πώγωνα λέγει τὴν εις ὄξυ λήγουσαν ἀκμὴν τοῦ πυρός. Καὶ ὁ πώγων γὰρ εις ὄξυ λήγει*. Quindi il valore metaforico di *πώγων* deriverebbe dall’analogia tra la forma appuntita della barba e quella della fiamma<sup>211</sup>; nel caso del nostro frammento, l’espressione potrebbe riferirsi all’accensione di un fuoco per il

<sup>209</sup> L’esistenza di due diverse redazioni, inizialmente messa in dubbio, è stata definitivamente confermata dal ritrovamento degli *argumenta* papiracei delle due distinte tragedie (P. Oxy. 2455, fr. 14 e 17 Turner + P. Oxy. 3652 Cockle); tuttavia, stabilire a quale delle due versioni appartengano i frammenti superstiti è praticamente impossibile, tranne quando c’è un’esplicita indicazione al riguardo (fr. 818 c; 819; 820; 821 a-b K.). Su questo si veda l’introduzione di Kannicht al *Frisso* (pp. 856 sgg.).

<sup>210</sup> Jouan-Van Looy 2002, 8, 2 *ad loc.* (= F 20) osservano che l’espressione è l’equivalente del nostro «lingua di fuoco».

<sup>211</sup> Qualcosa di simile si ha in Aesch. *Pr.* 1043 sgg., dove in luogo della barba è adoperata l’immagine del ricciolo, in riferimento ad un fulmine: *πρὸς ταῦτ’ ἐπ’ ἐμοὶ ῥιπτέσθω μὲν / πυρός ἀμφήκης βόστρυχος κτλ.* A questa stessa metafora deve ricondursi l’espressione *πωγωνίας ἀστήρ*, usata per indicare comete provviste di “barba”, ossia di una lunga coda (cfr. Arist. *Meteor.* 344 a 23; Schol. Aesch. *Agam.* 306 c Smith). Van Looy 1964, 155 chiama a confronto anche l’uso poetico latino di *crines* e *comae* per indicare la fiamma (e. g. Catull. 61, 77: *Viden ut faces / splendidas quatiunt comas*).

sacrificio, forse quando Frisso veniva condotto su un'ara dal padre Atamante per essere immolato<sup>212</sup>.

Inoltre, oltre al confronto con il passo di Eschilo, la lezione di Fozio sembra preferibile perché la forma πώγωνα si cela probabilmente anche dietro un passo corrotto di Esichio (π 4508 Hansen), che è vicino all'esegesi di Fozio, sebbene non citi Euripide: †πωπολία† (codd.: πώγωνα Meineke): ἡ ἀναφορὰ τοῦ πυρός. È interessante, però, che la stessa esegesi compare anche poco prima (π 4488 Hansen) in riferimento ad un lemma che si presenta però al nominativo, come in Polluce: πώγων· γένειον. Ἄλλοι τὴν ἀναφορὰν τῆς φλογός. Tuttavia, l'ipotesi più probabile è che Fozio abbia riportato senza modifiche il caso originario, mentre Polluce ed Esichio lo abbiano lemmatizzato al nominativo; nel caso di Polluce, tale ipotesi è molto verosimile, se si considera che la citazione si trova inserita in un elenco compatto di termini al nominativo, che possono averne influenzato il caso.

**20.-21.-22.** *On.* 2, 100-101: Τὰ δὲ ἐκ τοῦ στόματος ὀνόματα εὔστομος ἵππος καὶ αὐλὸς καὶ ἄσμα, καὶ ἄστομος ἵππος καὶ αὐλὸς ὁ ἄγλωττος. Καὶ ἀηδόνες παρὰ Σοφοκλεῖ (*OC* 18) εὔστομοῦσιν. Εἴποις δ' ἂν καὶ λιμένος στόμα, καὶ ἄστομον καὶ εὔστομον λιμένα. Ὅμηρος (*Il.* 10, 8) δὲ καὶ πολέμου κέκληκε στόμα. Ἔστι δὲ καὶ στομῶσαι λιμένα τε καὶ σίδηρον· Ἀριστοφάνης (*Nub.* 1108; 1110) δὲ στομῶσαι εἴρηκε τὸ λάλον ἀπεργάσασθαι. Στόμιν δὲ ἵππον Αἰσχύλος (F 442 R.) εἴρηκε τὸν τραχύν. Στόμιον δὲ καὶ χαλινοῦ τι μέρος, καὶ ὑποστόμιον· Καλλίας δὲ ὁ κωμικός (F 29 K.-A.) καὶ μετάλλου στόμιον εἴρηκεν. Πρόστομον δὲ ξίφος εἴρηται τὸ ἐστομωμένον καὶ τομόν· τὸ δὲ μαλακὸν καὶ ἄστομον ἀπρόστομον, ὡς Μάγνης ὁ κωμικός (F 8 K.-A.). Στομῶδη δὲ τὰ εὔστομα καὶ εὔφημα Σοφοκλῆς (F 1098 R.), στομοδόκον δὲ τὸν στωμύλον καὶ λάλον Φερεκράτης (F 268 K.-A.)· καὶ ὁ στωμύλος δ' αὐτὸς καὶ ἡ στωμυλία ἐκ τοῦ στόματος παρῆται. Εἴρηκε δὲ πού Πλάτων (*Cratyl.* 417 E) καὶ στομαυλεῖν.

<sup>212</sup> Sulle ipotesi di ricostruzione della trama e sulle differenze tra i due *Frisso*, si vedano Jouan-Van Looy 2002, 8, 3, 339-356; Van Looy 1964, 132 sgg.

1 ὀνόματα ἐκ τοῦ στ. **B** | 1-2 e 2 ἵππος τε καὶ **FS** || 3 post στόμα: καὶ εὐστομίαν καὶ εὐστομον καὶ ἄστομον λιμένα **FS** || 2-4 καὶ αὐλός—λιμένα om. **BC** || 4-5 ἔστι δὲ φάναι καὶ στομῶσαι **BC** || 6 στόμιν Nauck: στόμα **A**, ἄστομον **FS** || 6-7 στόμιν δὲ—τραχύν om. **BC** || 6-7 στόμα δὲ εἶπεν Αἰσχύλος τὸν τραχύν **A**, voce ἵππον omissa | 7 τραχύν. καὶ στόμιν τὸ τοῦ χαλινῶν μέρος **FS**; καὶ στόμιν καλεῖται τοῦ χ. τι μ. **C** || 7-8 Καλλίας—εἶρηκεν om. **BC** || 8 εἶρηται] ἔλεγον **FS** **C** || 9 ἄστομον **FS** **C** || 10 στομῶδη ... εὐφημα] στομήρη ... εὐσχημα **FS**

Dopo la barba, Polluce si dedica alla bocca e alle sue componenti. La trattazione segue un andamento “tortuoso”, alternando interno ed esterno: labbra (§§ 89-90); denti (§§ 91-97); mascella (§§ 98-99); bocca (§§ 100-102, con un’appendice sulla saliva, § 103); lingua (§§ 104-129).

Nella parte in oggetto, dedicata alla bocca, si trovano tre citazioni tragiche, tutte costituite da termini derivati da στόμα, che analizzeremo singolarmente, all’interno del contesto generale dei paragrafi 100-101.

**20.** La sequenza degli argomenti della sezione si presenta, allo stato attuale, piuttosto confusa, anche a causa degli evidenti disordini testuali e delle discordanze tra i codici<sup>213</sup>; tuttavia, al di là di alcune incongruenze nel passaggio da un termine all’altro<sup>214</sup>, risulta sempre possibile individuare i consueti meccanismi associativi, che a volte si basano su una parentela etimologica – il che determina la ripetizione degli stessi termini e radici a breve distanza – a volte su un legame di tipo tematico. Ad esempio, all’inizio della sezione si nota un’evidente ricerca di simmetria, poiché viene citata per due volte la stessa coppia di sostantivi (ἵππος; αὐλός), a cui vengono riferiti prima un aggettivo positivo, εὐστομος<sup>215</sup>, e poi il suo contrario, ἄστομος (sostituito da ἄγλωτος nel caso di αὐλός, con leggera *variatio*<sup>216</sup>), secondo la consueta tendenza alla citazione per coppie contrapposte: εὐστομος ἵππος καὶ αὐλός καὶ ἄσμα, καὶ ἄστομος ἵππος<sup>217</sup> καὶ αὐλός ὁ ἄγλωτος. Polluce torna quindi all’aggettivo εὐστομος, citando prima un passo di Sofocle in cui compare il verbo

<sup>213</sup> Si veda l’apparato critico e *infra* i casi **21** e **22**.

<sup>214</sup> Ad esempio nel caso della citazione del fr. 1098 di Sofocle: si veda *infra* caso **18**.

<sup>215</sup> L’aggettivo εὐστομος, riferito al cavallo, indica un animale docile al morso, in opposizione a ἄστομος («duro di bocca», «resistente al morso»); il riferimento implicito è probabilmente a Plut. *Rect. rat. aud.* 39 b: τοὺς μὲν οὖν ἵππους οἱ καλῶς τρέφοντες εὐστόμους τῷ χαλινῷ. Per gli altri significati dell’aggettivo εὐστομος, si veda *infra* caso **21**.

<sup>216</sup> Si noti che il sintagma ἄστομος ἵππος era stato già citato in 1,197, nell’elenco di espressioni di biasimo verso i cavalli (ψόγος ἵππου ἔργων καὶ γνώμης); invece l’espressione αὐλός ὁ ἄγλωτος sarà ripresa poco dopo in 2, 108, nella sezione dedicata alla lingua: si veda *infra* caso **23**.

<sup>217</sup> Si potrebbe forse ipotizzare, data la vicinanza con la citazione dall’*Edipo a Colono*, che il sintagma ἄστομος ἵππος sia tratto (in forma parafrasata) da Soph. *El.* 724 sgg.: ἄστομοι / πῶλοι.

derivato εὔστομέω, poi di nuovo la coppia εὔστομος-ἄστομος, riferendola in questo caso al porto (λιμὴν)<sup>218</sup>.

Il verso di Sofocle a cui si riferisce Polluce è *OC* 18, tratto dalla descrizione che Antigone fa al padre del boschetto sacro di Colono a cui sono giunti: (πυκνόπτεροι δ') / εἴσω κατ' αὐτὸν εὔστομοῦσ' ἀηδόνες («e al suo interno cantano fitti gli usignoli»). È interessante notare che le parole 'εὔστομοῦσ(ι) ἀηδόνες' sono citate da Polluce in ordine inverso (ἀηδόνες ... εὔστομοῦσιν), e, per così dire, fuse all'interno dell'elenco onomastico, senza alcuno stacco («e gli usignoli cinguettano in Sofocle»); si tratta, dunque, di una citazione parafrastica<sup>219</sup>, in cui l'*ordo verborum* poetico, dove il verbo precede il soggetto (VS), è stato "tradotto" nella forma non marcata, cioè nel più comune ordine soggetto-verbo (SV). Tosi spiega questo fenomeno con la tendenza, tipica del genere onomastico, a "normalizzare" l'ordine sintattico delle citazioni poetiche, che costituisce una sorta di corrispettivo della lemmatizzazione sul piano sintattico, e che in questo caso sarebbe dovuta al redattore dell'*Onomasticon*, o al suo epitomatore<sup>220</sup>; tuttavia, è probabile che tale inversione si debba allo stesso Polluce, che anche altrove mostra di volgere i passi poetici in forma prosastica<sup>221</sup>.

Nel passo dell'*Edipo a Colono*, dunque, il verbo εὔστομέω ha il suo significato proprio di «cantare melodiosamente», «cinguettare<sup>222</sup>»; altrove, invece, il verbo assume i significati di «parlare elegantemente» (*Luc. Pod.* 181: ὁ γὰρ μεταλαβὼν τῶν ἐμῶν μυστηρίων πρῶτον μὲν εὐθὺς εὔστομεῖν διδάσκεται τέρπων ἅπαντας, εὐτραπέλους λέγων λόγους); «usare parole eufoniche» (*Damasc. Princ.* 81: ἡ δὲ νόησις, ..., 'νεόεσις' ἐν δίκη ἂν κληθεῖσα· νῦν δὲ σεμνολογούμενοι τε διὰ τοῦ 'ἡ' καὶ εὔστομοῦντες κατὰ τὴν συναίρεσιν, 'νόησιν' καλοῦμεν); oppure, più spesso, di «parlare bene», nel senso di evitare i termini sconvenienti o di malaugurio: *e. g.* *Ar. Nub.* 833: εὔστόμει / καὶ μηδὲν εἴπης φλαῦρον ἄνδρας δεξιούς; *Aesch. Cho.* 997: τί νιν προσεῖπω, κἂν τύχω μάλ' εὔστομῶν. In quest'ultima accezione, il verbo è indicato da alcuni grammatici e lessicografi come preferibile al sinonimo εὐφημέω: [*Hdn.*] *Philet.* 166 *Dain*: εὔστομεῖν ἀντὶ τοῦ

<sup>218</sup> Anche in questo caso, si tratta di un'espressione già presente nel libro 1 (§ 101): καὶ στόμα λιμένος, καὶ εὔστομος λιμὴν καὶ εὐεπίμικτος.

<sup>219</sup> Per le citazioni parafrastiche si veda Tosi 1988, 55.

<sup>220</sup> Tosi 1988, 98.

<sup>221</sup> Si veda *infra* caso 68 (*On.* 6, 200).

<sup>222</sup> Per questo significato, cfr. anche *Ael. NA* 1, 20: Τὰ μὲν ἄλλα τῶν ᾠδικῶν ὀρνέων εὔστομεῖ; una reminiscenza del passo sofocleo si ha forse in *Philostr. VS* 2, 10, 5, dove è riferito metaforicamente ad un oratore eloquente: ἠκροῶντο δὲ ὡσπερ εὔστομούσης ἀηδόνος, τὴν εὐγλωττίαν ἐκπεπληγμένοι.



εὐφημεῖν; Thom. Mag. 160, 4 Ritschl: εὐστομεῖν ἀντὶ τοῦ εὐγλωττεῖν καὶ ἀντὶ τοῦ εὐφημεῖν; cfr. Sud. ε 3753: εὐστομεῖν· τὸ εὐφημεῖν.

Anche in Polluce 5, 117 i due verbi compaiono associati insieme, tuttavia in un nudo elenco di verbi di lode ed elogio, senza alcuna indicazione prescrittiva: ἐπαινεῖν, εὐλογεῖν, εὐφημεῖν, ἐγκωμιάζειν, καλῶς λέγειν, εὐστομεῖν; questa differenza, come si è detto, si spiega con la diversa impostazione della lessicografia onomastica rispetto a quella alfabetica<sup>223</sup>. Inoltre, εὐφημέω ricorre in un terzo luogo dell' *Onomasticon*, 5, 90, all'interno di un dettagliato elenco di verbi indicanti i versi degli uccelli: αἱ χελιδόνας ψιθυρίζειν, καὶ ἀηδόνας ᾄδειν καὶ εὐστομεῖν. Si noterà che il verbo è qui di nuovo associato agli usignoli, e ha quindi il suo valore proprio di «cantare»: è evidente che il nesso 'καὶ ἀηδόνας ᾄδειν καὶ εὐστομεῖν' richiama molto da vicino il verso di Sofocle citato in 2, 100, come dimostra anche il fatto che l'infinito εὐστομεῖν è sovrabbondante, nel senso che gli usignoli sono gli unici animali di tutto l'elenco per i quali vengono annoverati *due* verbi indicanti il verso, anziché uno. Su questa "anomala" coppia di verbi ha, dunque, certamente agito la reminescenza del verso sofocleo, anche se, in questo caso, esso non è stato esplicitamente attribuito al tragico e ha altresì subito un lieve adattamento al contesto onomastico, attraverso una lemmatizzazione all'infinito. Polluce, come già osservato a proposito della coppia 2, 72 - 5, 76<sup>224</sup>, ha quindi adoperato in modo diverso la stessa citazione in due punti distanti della propria trattazione: nel primo caso, ha riportato il verso in forma quasi letterale, nominando anche Sofocle; nel secondo, lo ha modificato e poi inserito in modo "occulto" all'interno di un elenco onomastico dalla diversa tematica.

**21.** Dopo aver ricordato un altro uso metaforico di στόμα (πολέμοιο μέγα στόμα, Hom. *Il.* 10, 8), Polluce menziona un verbo derivato, στομόω, adoperato in riferimento al porto (nel senso di «fornire di uno sbocco»); al ferro («temprare»); e, in senso metaforico, ad un chiacchierone (λάλος) che deve allenarsi a parlare (Ar. *Nub.* 1108; 1110). Se questa stringa di termini è collegata a quanto precede per la presenza di λιμήν, in quella successiva l'anello di congiunzione sembra essere costituito dal termine ἵππος, già comparso altre due volte nella sezione, sia pure ad una certa distanza<sup>225</sup>: Polluce, infatti, annovera il termine στόμις, con cui Eschilo

<sup>223</sup> Si veda *supra* caso 16.

<sup>224</sup> Cfr. *supra* caso 18.

<sup>225</sup> Cfr. il caso precedente.

indica un cavallo riottoso (τραχύς). Il riferimento è al frammento 442 R., noto anche da altre fonti erudite, di cui la principale è Eust. *ad Hom. Od.* 5, 313 (1, 220 Stallbaum): λέξις ἵππικὴ τὸ ἐλάσειν. Ὅθεν ἀνήλατός φησι παρὰ Ἀνακρέοντι (F 468 Page) ὁ ἀπειθής, ἀπὸ ὑποζυγίων· ὥσπερ καὶ στόμις παρ' Αἰσχύλῳ, ὁ ὥσπερ στόματι ἀντερειδῶν χαλινοῖς. Εἰκὸς δὲ τοὺς τοιοῦτους καλεῖσθαι οὕτω, καὶ διὰ σκληρότητα, ὡς ἀπὸ στομάτων ἤγουν στομωμάτων δυσχερῶς ἐλαυνομένων ἐν τῷ χαλκεύεσθαι. Si vedano anche Hsch. σ 1915 Hansen: στόμις (Schmidt: στομίς cod., στομίας Musurus coll. Suda)· ὁ ἀπειθής. Μέγα στόμα ἔχων. Καὶ τοὺς ἵππους δὲ 'στομίας' λέγουσι τοὺς ἀπειθοῦντας τοῖς χαλινοῖς; Phryn. *PS* 111, 1 de Borries: στόμις (στόμης codd.) καὶ βίαιος ἵππος· ὁ μὴ πειθόμενος τῷ χαλινῷ; Phot. σ 584 Theod. ≈ Sud. σ 1137 Ad.: στόμις (στομίας Sud. **AGM**, στόμιος Sud. **V**) ἵππος· ἀπειθής καὶ βίαιος· ὄν τινες ἄστομόν φασι; Svet. *Περὶ βλασφ.* 120 Taill.: ἀνήλατος· ὁ ἀπειθής· καὶ στόμις (Miller 1868, 419: κεστομίς cod.), ὁ αὐτός.

Come si vede, sulla base di Eustazio, Fozio ed Esichio, che presentano la lezione στόμις (στομίς in Esichio, e cfr. anche Svetonio), sono state corrette le varianti riportate dagli altri autori (στομίας o στόμιος nella Suda; στόμης in Frinico), compresa la lezione στόμα riportata dal codice **A** di Polluce, scelta da Bekker nella sua edizione dell'*Onomasticon* e successivamente emendata da Nauck<sup>2</sup> e Wagner<sup>226</sup>. Tuttavia, se pare certo che la forma στόμις vada restituita, in quanto chiara *lectio difficilior*<sup>227</sup>, si è in dubbio se anche il termine ἵππος vada considerato come eschileo: infatti, solo Polluce attribuisce a Eschilo le parole 'στόμις ἵππος' – presenti anche in Fozio, Frinico e la Suda, ma senza attribuzione – mentre Eustazio si limita a στόμις. Se Stanley<sup>228</sup> e successivamente Dindorf<sup>229</sup> e Hartung avevano attribuito ad Eschilo anche il termine ἵππος – donde Hartung aveva ascrivito il frammento al *Glauco Potnio*<sup>230</sup> – Radt<sup>231</sup> ritiene, invece, che il frammento sia costituito dal solo termine στόμις, e che quindi in Polluce vada

<sup>226</sup> Wagner 1852, 149.

<sup>227</sup> Il termine στόμις non si rinviene al di fuori delle fonti lessicografiche, mentre si ha un'attestazione della *varia lectio* στομίας in African. *Cest.* 1, 8 (= Hippiatr. Cantabr. 81, 8): τέχνη μὲν οὖν πωλοδαμνῶν ὡς οἶόν τε ... τοὺς στομίας λύκοις.

<sup>228</sup> Stanley 1665, 649.

<sup>229</sup> Dindorf 1876 s. v. ἵππος (p. 425).

<sup>230</sup> Hartung 1855, 37. Il *Glauco Potnio* doveva essere la terza tragedia della trilogia di cui facevano parte i *Persiani*, ed era incentrata su Glauco, figlio di Sisifo, il quale fu divorato dalle proprie cavalle durante una corsa organizzata ai giochi funebri in onore di Pelia (cfr. l'introduzione di Radt *ad loc.*). Hartung riteneva che il fulcro della tragedia dovesse essere costituito dalla descrizione della gara dei cavalli, pertanto attribuiva a tale scena sia il frammento 442 sia gli altri attribuibili con sicurezza alla tragedia.

<sup>231</sup> Radt *ad loc.*

preferita la lezione del codice **A**, che omette ἵππον dopo στόμα (da correggere, naturalmente, in στόμιν): στόμιν δὲ εἶπεν Αἰσχύλος τὸν τραχύν. Secondo Radt, infatti, dalle parole di Eustazio si potrebbe arguire che Eschilo avesse usato il termine στόμις in senso metaforico, cioè non in riferimento ad un cavallo. In effetti, a ben vedere, i due frammenti citati da Eustazio sono presentati come esempi di uso *traslato* di termini appartenenti alla λέξις ἵππική, come dimostra, in particolare, la presenza di ὥσπερ nella citazione eschilea, che lascia intendere che sia questo frammento sia quello di Anacreonte siano da interpretare in senso metaforico: «donde ἀνήλατος («ostinato») si dice in Anacreonte colui che non si fa persuadere, come anche στόμις in Eschilo colui che, *per così dire*, oppone resistenza ai morsi con la bocca». Si noti come in entrambi i casi Eustazio adopera il nesso ἀπό + genitivo per indicare l'ambito d'uso originario del termine: ἀνήλατος è usato propriamente per gli animali da soma (ἀπὸ ὑποζυγίων), mentre στόμις deriverebbe dal termine στόμα – o meglio στόμωμα, secondo Eustazio – cioè dai metalli che si lasciano forgiare con difficoltà.

Se l'interpretazione di Radt è corretta, allora dietro il 'τούς τοιούτους' di Eustazio bisogna sottintendere *e. g.* ἀνθρώπους; allo stesso modo, se si accetta la lezione di **A** in Polluce, si deve intendere 'τὸν τραχύν' come riferito ad una *persona* violenta o ribelle, sottintendendo anche qui ἄνθρωπον, non ἵππον<sup>232</sup>. In questo caso, allora, la presenza di ἵππος in Polluce sarebbe spiegabile come una semplice glossa, probabilmente influenzata dalle due precedenti occorrenze del termine nel paragrafo 100. Tuttavia, questa argomentazione potrebbe essere rovesciata, poiché si è visto come tutta la sezione sia caratterizzata dalle ripetizioni degli stessi termini, e si è detto, appunto, che ἵππος rappresenta una sorta di *trait d'union* con quanto precede; inoltre, la variante εἶπεν che **A** riporta in luogo di εἶρηκε è sospetta, poiché potrebbe, in realtà, celare ἵππον, oppure potrebbe averne causato la caduta per apoloграфия, poiché i due termini, con la pronuncia itacista, erano omofoni.

Analogamente, la variante riportata dai codici **FS**, ἄστομον εἶρηκε, potrebbe essere dovuta ad un riecheggiamento involontario del paragrafo 100, dove appunto compare il sintagma ἄστομος ἵππος<sup>233</sup>, ma potrebbe essere, altresì, una lezione già presente nella fonte di Polluce, come dimostra il fatto che essa compare anche in

<sup>232</sup> Wagner 1852, *ibid.* non approvava la lezione di **A**, poiché riteneva improbabile che τραχύς potesse sottintendere un sostantivo già citato in precedenza o riferirsi ad uno seguente (per la correzione di στόμα in στόμιν da parte di Wagner, si veda la nota 260).

<sup>233</sup> Si veda il caso precedente.

Fozio e nella Suda (στόμις ἵππος ... ὄν τινες ἄστομόν φασι); è possibile, allora, che nella fonte comune ai tre autori ἄστομος comparisse come glossa di στόμις, come si legge in Fozio-Suda, e che i codici **FS** abbiano sostituito la glossa alla genuina lezione eschilea, probabilmente anche a causa della frequenza del termine ἄστομος nella sezione.

In generale, comunque, è da notare che i lessicografi sembrano dipendere da una fonte comune, poiché in tutti (ad eccezione di Polluce) è presente la glossa ἀπειθής<sup>234</sup>, mentre in Frinico e Fozio-Suda è presente anche il termine βίαιος, che però Fozio e la Suda intendono come ulteriore glossa di στόμις (στόμις ἵππος· ἀπειθής καὶ βίαιος), mentre Frinico come termine compreso nel lemma (στόμις καὶ βίαιος ἵππος). Tuttavia, dato che gli autori non menzionano esplicitamente Eschilo, e dunque non è certo che si riferiscano al frammento 442, non si può stabilire con certezza se in Eschilo στόμις fosse effettivamente riferito ad un cavallo, come afferma Polluce, o se invece fosse usato in senso metaforico, come sostiene Eustazio. Il contesto di Polluce, dove στόμις è immediatamente seguito da στόμιον e ὑποστόμιον, termini che indicano una parte del morso del cavallo (στόμιον δὲ καὶ χαλινοῦ τι μέρος, καὶ ὑποστόμιον), farebbe propendere per la prima ipotesi; tuttavia, non si può escludere che Polluce abbia arbitrariamente inserito il termine ἵππος, facendosi influenzare dalla tematica trattata nella sezione<sup>235</sup>.

**22.** Con la menzione di στόμιον e ὑποστόμιον si concludono i termini attinenti ai cavalli. Subito dopo, infatti, la citazione di un uso particolare di στόμιον nel comico Callia (F 29 K.-A.), dove era riferito all'imbocco della miniera<sup>236</sup>, determina la menzione di due aggettivi composti riferiti alla spada: πρόστομον, detto di spade affilate, e il suo contrario ἀπρόστομον, riferito da un altro comico, Magnete (F 8 K.-A.), ad una spada smussata. A questo punto, Polluce passa ad annoverare alcuni composti e derivati in cui στόμα è riferito alle parole o al suono: στομώδης, adoperato da Sofocle; στομοδόκον, che in Ferecrate (F 268 K.-A.) indica un chiacchierone (τὸν στομύλον καὶ λάλον); il sinonimo στομύλος e il corrispondente sostantivo στομυλία; infine, il verbo στομαυλεῖν, adoperato da

<sup>234</sup> Anche se in Eustazio (e cfr. anche Svetonio) ἀπειθής glossa, per la precisione, il termine ἀνήλατος, attribuito ad Anacreonte.

<sup>235</sup> Si ricordi il caso di ἀνοπαῖα in *On.* 2, 53 (caso **15**); un altro caso di interpretazione letterale di un termine adoperato metaforicamente di Eschilo si ha in *On.* 6, 161 (caso **64**).

<sup>236</sup> Si veda Blümner 1875-1887, 4, 105 (*ap.* Kassel-Austin *ad loc.*).

Platone (*Crat.* 417 E) per indicare la riproduzione del suono dell'αὐλός con la bocca.

Come si vede, il passaggio tra questi due gruppi di argomenti è piuttosto brusco, tanto che risulta difficile trovare un elemento comune che non sia la semplice derivazione da στόμα. È da notare che la medesima assenza di collegamenti si rileva anche nella parte successiva della sezione, in cui Polluce nomina prima alcune malattie della bocca, poi alcuni verbi derivati da στόμα, irrelati tra loro (καλεῖται δὲ καὶ τὸ ἐν στόματι νόσημα στομαλγία, ... καὶ ἐπιστομίσαι τὸ ἐπισχεῖν λέγοντα. Καὶ χαλκόστομον ... καὶ ἀναστομῶσαι κτλ.); naturalmente, non possiamo stabilire con certezza se queste incongruenze siano dovute all'epitomatore o a Polluce stesso.

Per quanto riguarda il termine attribuito a Sofocle, στομώδης, si tratta di una citazione testimoniata dal solo Polluce, e come tale edita da Radt tra i frammenti di sede incerta (1098), peraltro nella stessa forma in cui compare nell'*Onomasticon*, ossia al plurale e con la relativa glossa:

στομώδη (= τὰ εὔστομα καὶ εὔφημα).

In realtà, gli aggettivi indicati da Polluce come glossa di στομώδης non sono perfettamente sovrapponibili: εὔστομος si riferisce propriamente ad oggetti dalla bocca grande (e. g. λιμήν, citato da Polluce al par. 100) o ad animali, in particolare ai cavalli dalla bocca docile al morso (si ricordi εὔστομος ἵππος, sempre al par. 100<sup>237</sup>), mentre in riferimento a persone vuol dire «eloquente» (e. g. *AP* 14, 10, 7 sgg.: τῶν σῶν δὲ λεβήτων ἢ φύσις μὲν εὔστομος, / νοῖ δ' ἐντυχοῦσα γίνετ' εὔστομωτέρα); cfr. anche la forma avverbiale εὔστόμως, «con pronuncia chiara», in *Ael. NA* 4, 42. L'aggettivo εὔφημος, invece, vuol dire «di buon augurio», «favorevole», «propizio», riferito e. g. alla parola (*Aesch. Suppl.* 512: εὔφημον εἴη τοῦπος εὔφημουμένη); al giorno (*Ag.* 636: εὔφημον ἦμαρ οὐ πρόπει κακαγγέλω); alla fatica (*Eur. Ion* 134 sgg.: εὐφάμους δὲ πόνους / μοχθεῖν οὐκ ἀποκάμνω). Da qui passa spesso a significare «che si astiene dal pronunciare parole di cattivo auspicio», quindi «che osserva un religioso silenzio<sup>238</sup>»: *Aesch. Ag.* 1247: εὔφημον ... κοίμησον στόμα; *Cho.* 581: γλῶσσαν εὔφημον φέρειν; *Eur. Ba.* 70: στόμα τ'

<sup>237</sup> Cfr. *supra* n. 207.

<sup>238</sup> Cfr. il latino *lingua favere* (ad es. *Hor. Od.* 3, 2 sgg.: *Favete linguis. Carmina non prius / audita Musarum sacerdos / virginibus puerisque canto*).

εὐφημον ἄπας ἐξοσιούσθω; Soph. *OC* 132: εὐφάμου στόμα φροντίδος ἰέντες, «muovendo le labbra di un riverente pensiero», cioè «mantenendo un religioso silenzio»; *El.* 630: ὑπ' εὐφήμου βοῆς, «in silenzio» (durante il sacrificio); *Ai.* 362; 591; F 478 R.: εὐφημος ἴσθι; Eur. *IT* 687: εὐφημα φώνει (= εὐφήμει), «fa' silenzio!». Si noti che anche εὔστομος è talvolta attestato in quest'ultimo significato: Hdt. 2, 171: Καὶ τῆς Δήμητρος τελετῆς πέρι, τὴν οἱ Ἕλληνες Θεσμοφόρια καλέουσι, καὶ ταύτης μοι πέρι εὔστομα κείσθω; Soph. *Phil.* 201 (il Coro rivolto a Neottolemo): Εὔστομ' ἔχε, παῖ, «sta' zitto, ragazzo!»; cfr. Ael. *NA* 14, 28: ἐμοὶ δὲ τὰ ἐκ τῶν θεῶν ἴλαε ἔστω, καὶ τὰ γε παρ' ἐμοῦ ἔστω πρὸς αὐτοὺς εὔστομα.

Come si vede, in Sofocle sia εὔστομος sia, soprattutto, εὐφημος sono attestati nell'ultimo significato, dunque verrebbe da concludere che anche la spiegazione proposta da Polluce per στομῶδη (τὰ εὔστομα καὶ εὐφημα) alluda alle parole non pronunciate (perché di cattivo auspicio). Tuttavia, il frammento sofocleo è stato di solito interpretato come «parole pronunciate in modo chiaro» o «ad alta voce» («clear-voiced», *LSJ*; Pearson; *sonora*, Dindorf in *ThGL*<sup>239</sup>). Si è visto come tale significato sia attestato solo per εὔστομος, ma Pearson ritiene che anche εὐφημος possa rivestire questo valore, come dimostrerebbero *e. g.* Schol. Vet. *ad Soph. OT* 35 Papag., che adoperano εὐφημος in riferimento al termine ἀοιδός («cantatrice», detto della Sfinge<sup>240</sup>): «σκληρᾶς δὲ ἀοιδοῦ ὅτι τὸ ἀοιδοῦ εὐφημόν ἐστι προσέθηκε σκληρᾶς ὅ ἐστι δυσκόλου διὰ τὸ αἰνιγμα ἢ φονικῆς. Tuttavia, gli scoli si riferiscono, in realtà, non al suono della voce della Sfinge, ma al fatto che ἀοιδός è in sé un termine εὐφημος, cioè positivo, e che perciò Sofocle aggiunse (προσέθηκε) l'aggettivo σκληρός per precisare che la Sfinge è crudele.

Inoltre, è da notare come i codici **FS** di Polluce riportano, anche in questo caso, lezioni divergenti, ossia στομήρη in luogo di στομῶδη e εὔσχημα in luogo di εὐφημα. Dindorf<sup>241</sup> ritiene che εὔσχημα possa essere una *falsa lectio* per εὔσημα, osservando come εὔσημος compare in coppia con εὔστομος in Ael. *NA* 16. 2: ἐν δὲ ταῖς ὕλαις ὀρνίθων (*scil.* ψιττακῶν) ... φωνὴν δὲ εὔσημόν τε καὶ εὔστομον οὐ προΐενται; ma anche se si accettasse questa lezione, non si avrebbero maggiori certezze sul significato di στομῶδη, poiché anche l'aggettivo εὔσημος, così come εὐφημος, può voler dire sia «di buon auspicio», sia «chiaro, distinto» (come, ad

<sup>239</sup> *LSJ* s. v. στομῶδης; Pearson *ad Soph.* F 1098; *ThGL* s. v. στομῶδης.

<sup>240</sup> Soph. *OT* 35 sgg.: ὅς γ' ἐξέλυσας ἄστυ καδμεῖον μολῶν / σκληρᾶς ἀοιδοῦ δασμὸν ὄν παρείχομεν).

<sup>241</sup> Dindorf 1876 *ibid.*

esempio, nel passo di Eliano). Per quanto riguarda, invece, la lezione *στομήρη*, non si può teoricamente escludere che essa rispecchi la versione originaria del termine sofocleo o che costituisca una *varia lectio*; tuttavia, il termine è di etimologia oscura e non risulta attestato altrove, mentre di *στομώδης* si ha un'attestazione in Sor. 2, 22, 6, dove vuol dire «gradevole al palato», «gustoso» (in riferimento al latte: *γλυκὸ καὶ στομῶδες*) – significato che, peraltro, è marginalmente attestato anche per *εὔστομος* (e. g. Thphr. 2, 6, 10, a proposito del frutto della palma: *τὸν δὲ καρπὸν ... στρογγυλότερον γὰρ καὶ μεῖζω καὶ εὔστομότερον ἦττον δὲ γλυκύν*).

In conclusione, una possibile traduzione del frammento, che tenga conto dei significati principali dei due aggettivi, potrebbe essere:

«parole eloquenti e propizie *vel* di buon auspicio».

**23.** *On.* 2, 108-109: Ἔργα μὲν οὖν γλώττης γεῦσις καὶ φωνὴ καὶ λόγος, Ὀνόματα δὲ ἀπὸ μὲν γλώττης εὐγλωττος καὶ εὐγλωττία, θρασυγλωττία καὶ γλωσσαλγία, καὶ δίγλωττος, πολὺγλωττος, (...). Καὶ αὐλοῦ γλῶττα, καὶ γλωττοκομεῖον τὸ τὰς γλῶττας ὑποδεχόμενον ἀγγεῖον, καὶ γλωττοποιὸς ὁ τεχνίτης, καὶ αὐλὸς ἄγλωττος· Ἀριστοφάνης (= F 756 K.-A.) δὲ ἄγλωττον τὸν εἰπεῖν ἀδύνατον ἔφη, Σοφοκλῆς δὲ (*Tr.* 1060) ἄγλωττον τὸν βάρβαρον. Ἀγλωττίαν δὲ Ἀντιφῶν (= F 141 Gernet<sup>242</sup>) εἶρηκεν· ὑπομόχθηρος δὲ ὁ ἀθυρόγλωστος παρ' Εὐριπίδη (*Or.* 903).

2 εὐγλωττία—γλωσσαλγία om. **BC** || 4-5 καὶ γλωττοποιὸς—ἄγλωττος om. **BC** || 6 εἶπε τὸν ἀδύνατον **A**, εἰπεῖν (**S**: εἶπεν **F**) ἀδ. **FS** | ἄγλωττον om. **BC** || 6-7 ἀγλωττίαν—Εὐριπίδη om. **BC** || 7 δὲ] γὰρ **A**

All'interno della trattazione della bocca, la sezione più estesa è quella dedicata alla lingua. Essa si articola in due blocchi, uno relativo ai nomi per indicare l'organo e le parti che lo compongono (§§ 104-107), l'altro alle sue funzioni (ἔργα ... γλώττης, §§ 108-129). In questo secondo blocco Polluce individua tre funzioni

<sup>242</sup> Il frammento è stato editato da Gernet sia come fr. 141 di Antifonte oratore sia come fr. 97 b di Antifonte sofista.

fondamentali della lingua, ossia il gusto (γεῦσις), la voce (φωνή) e il linguaggio (λόγος), e passa poi ad indicare analiticamente i principali termini derivati da questi quattro nomi, che formano altrettanti sottoparagrafi (110-125<sup>243</sup>); infine, nell'ultima sottosezione (§§ 126-129) elenca sostantivi e verbi derivati dalle diverse radici che esprimono l'idea di «dire», quali βοάω, ἀγορεύω, εἶπον, εἶρω, φημί.

Nel nostro paragrafo, relativo ai nomi derivati da γλωττα, Polluce ricorda prima gli aggettivi e i nomi composti, rispettivamente, con i suffissoidi -γλωττος e -γλωττία, poi alcuni usi figurati di γλωττα in ambito musicale; in particolare, a proposito dell'espressione αὐλὸς ἄγλωττος («aulòs senza ancia»), afferma che Aristofane usò l'aggettivo ἄγλωττος per indicare l'uomo che non sa parlare, mentre Sofocle per indicare il barbaro. Infine, dopo il corrispettivo sostantivo ἀγλωττία, usato da Antifonte, ricorda l'aggettivo composto ἀθυρόγλωστος, usato da Euripide, che definisce ὑπομόχθηρος.

1. La prima citazione tragica scaturisce da una particolarità di significato: l'aggettivo ἄγλωστος<sup>244</sup>, infatti, ha il significato letterale di «senza lingua», detto del cocodrillo (ad es. Plut. *Is.* 381 B; Arist. *PA* 690 b) o, in senso figurato, dell'αὐλός, con il valore di «senza ancia» (cfr. sopra Poll. 2, 108: αὐλὸς ὁ ἄγλωττος<sup>245</sup>); riferito all'uomo, invece, vuol dire «privo di eloquenza», come nel passo di Aristofane citato da Polluce (F 756 K.-A.; e cfr. anche Pind. *N.* 8, 24; Dio Chr. 12, 55); o «stupido» (Arch. *AP* 7, 191). Invece, nel passo sofocleo a cui allude Polluce, *Tr.* 1060 sgg., Eracle, tra atroci sofferenze, lamenta che ad annientarlo è stata «non la Grecia, non *un barbaro*, non terra alcuna tra quelle in cui io giunsi, purificandole, ma una donna» (οὐθ' Ἑλλάς, οὐτ' ἄγλωστος, οὐθ' ὄσσην ἐγὼ / γαῖαν καθάρων ἰκόμην, ἔδρασέ πω, / γυνή δέ κτλ.); dunque, potremmo dire che questo particolare uso di ἄγλωστος costituisce un *hapax*, poiché soltanto qui equivale a βάρβαρος, riferito, secondo l'interpretazione di Polluce, ad un sottinteso ἀνήρ, oppure, come

<sup>243</sup> La suddivisione, da parte di Bethe, dei derivati di φωνή tra due diverse sottosezioni è giustificata dal fatto che nella prima Polluce nomina sostantivi, aggettivi e avverbi composti con i suffissi -φωνος, -φωνία, -φωνος, mentre nella seconda aggettivi non omoradicali adoperabili per definire la voce.

<sup>244</sup> Cfr. *ThGL* s. v.

<sup>245</sup> Lo stesso sintagma 'αὐλὸς ὁ ἄγλωττος' era già comparso in *On.* 2, 100, nella sezione dedicata alla bocca (si veda *supra* n. 216). Il termine ἄγλωττος ritorna ancora in 4, 73, sempre in riferimento all'αὐλός; e in 6, 145, sia come aggettivo sia nella forma avverbale -τως, in un elenco di espressioni indicanti incapacità di parola.



intendono i moderni, a γαῖα, che si ricava dal successivo ὄσσην ... / γαῖαν, ma è facilmente suggerito dal precedente Ἑλλάς, cui si contrappone<sup>246</sup>.

2. Il secondo termine tragico, ἀθυρόγλωσσος, è un altro aggettivo composto, riferito però esclusivamente a persone, traducibile pressappoco con «sfrenato nel parlare», «linguacciuto<sup>247</sup>». In Euripide, il termine compare in *Or.* 903, all'interno della *rhexis* del messaggero, che, raccontando lo svolgimento dell'assemblea in cui si è deciso della sorte di Oreste ed Elena, riferisce l'aggettivo a un uomo che aveva proposto di lapidare i due fratelli: (κάπι τῷδ' ἀνίσταται) / ἀνὴρ τις ἀθυρόγλωσσος, ἰσχύων θράσει. A questo proposito, già i commentatori antichi<sup>248</sup> avevano ravvisato nel verso un'allusione a qualche personaggio storico, da identificare con Cleofonte piuttosto che con Cleone, già morto all'epoca della rappresentazione della tragedia; tuttavia, Willink invita a non riporre eccessiva fiducia in tale ipotesi, poiché, se è vero che il tipo del "cattivo oratore" era genuinamente euripideo (ad es. *Su.* 243; Odisseo in *IA*), esso era, al tempo stesso, un tema molto amato dagli interpolatori della tragedia, dunque è probabile che la parte autenticamente euripidea sia da riconoscere solo nel breve accenno del v. 903 (che ricorda le altrettanto brevi descrizioni di tipi simili presenti in *IT* 275 e *Ba.* 717), mentre i successivi vv. 904-914, dove più si accentua il carattere negativo del personaggio, sono da considerare frutto di una successiva interpolazione<sup>249</sup>. Piuttosto che un riferimento ad un personaggio specifico, dunque, il confronto più pertinente andrà individuato nel capostipite letterario del cattivo oratore, ossia nel Tersite omerico, definito in *Il.* 2, 246 con un triplice aggettivo composto simile al nostro, ἀκριτόμυθος, a cui si richiama anche *Soph. Phil.* 442 sgg., che rappresenta il parallelo più stringente e cronologicamente più vicino al nostro passo: ἄ δ' ἀθυρόστομος / ἄχώ<sup>250</sup>.

<sup>246</sup> Così Easterling 1996 *ad loc.* (207). La prima interpretazione è sostenuta da Hermann e Schneidewin *ap.* Longo 1968.

<sup>247</sup> Cfr. la traduzione del passo dell'*Oreste* in West 1987: «a man with no shutters to this mouth».

<sup>248</sup> Schol.<sup>MTAB</sup> *ad Eur. Or.* 903, 1-9 Schwartz: ἀθυρόγλωσσος· ταῦτά φασι ἐπὶ Κλέωνι τῷ δημαγωγῷ λέγεσθαι, σφαλλόμενοι. πρὸ γὰρ τῆς τοῦ Ὀρέστου διδασκαλίας πολλοῖς χρόνοις ὁ Κλέων ἐτελεύτα. τάχα οὖν εἰς Κλεοφῶντα τείνει, ἐπεὶ καὶ ἔναγχος οὗτος τὰς πρὸς Λακεδαιμονίουσιν συνθήκας οὐ προσήκατο. κτλ.

<sup>249</sup> Willink 1986 *ad Eur. Or.* 902-916 (231). Lo studioso ipotizza che la suddetta interpolazione potrebbe risalire al 341/40, anno in cui sappiamo che fu rappresentata la tragedia, forse per influsso del processo sulla *falsa legatio* tenutosi appena due anni prima: da Aeschn. 2, 76 risulta, infatti, che l'odio verso Cleofonte fosse ancora a quell'epoca un tema di viva attualità.

<sup>250</sup> Di Benedetto 1965 *ad Eur. Or.* 903 nota però che Sofocle usava ἀθυρόστομος in riferimento ad Eco e in un metro lirico, mentre Euripide adoperava l'omologo ἀθυρόγλωσσος in un trimetro e con valore dispregiativo, operando una sorta di "svilimento" del termine.

Per quanto riguarda la provenienza delle due citazioni, è probabile, anche in questo caso, il ricorso ad un repertorio, come parrebbe suggerire la presenza di entrambi i termini in alcuni lessicografi<sup>251</sup>: per ἄγλωσσος, si veda il lemma di Hsch. α 626 Latte, che potrebbe essere stato tratto dal passo delle *Trachinie*: ἄγλωσσου βάρβαροι. Καὶ σιωπηροί; da confrontare con gli scolii al passo (Schol. Vet. *ad Soph. Tr.* 1060 Xenis): ἄγλωσσος· κακόγλωσσος, βάρβαρος ἢ ἀλλόγλωσσος. Interessante Sud. α 271 Ad., dove l'aggettivo compare insieme al sostantivo corrispondente ἀγλωττία, come in Polluce<sup>252</sup>: ἀγλωττία· ἡσυχία, σιωπή (= Phot. α 202 Theod. = Hsch. α 628 Latte = Synag.<sup>b</sup> α 164 Cunn.). Καὶ ἄγλωσσος, ὁ ἄναυδος, ὁ ἄφωνος. 'Νῦν εἰς γὰν ἄγλωσσος,—ἀνηναμένη' (Arch. *AP* 7, 191, 5-6).

Ancora più frequenti sono le attestazioni di ἀθυρόγλωσσος<sup>253</sup>, tutte probabilmente risalenti ad una medesima fonte: Phryn. *PS* F 101 de Borries (*ap.* Phot. α 491 Theod. = Synag.<sup>b</sup> α 464 Cunn.): ἀθυρόγλωσσος· Εὐριπίδης Ὀρέστη (903) 'άνήρ τις ἀθυρόγλωσσος'. Εἴρηται δὲ ἡ παρὰ τὸ θύραν μὴ ἐπικεῖσθαι τῇ γλώττει, ἡ παρὰ τὸ ἀθύρειν, ὅπερ ἐστὶν ἀδιακρίτως ὀμιλεῖν. Σημαίνει δὲ τὸν ἀθυρόστομον, τὸν μὴ κατέχοντα τὸ στόμα; cfr. Eust. *ad Od.* 6, 243 (1, 339, 25 Stallbaum): 'τόσσην ἠλίβατον πέτρην ἐπέθηκε θύρησι' ... 'Ὅτι δὲ θύρα ὡσπερ ἐνταῦθα καταχρηστικῶς τροπικώτερον, οὕτω καὶ ἐπὶ τινῶν ἄλλων, δῆλον ἐκ τῶν χρήσεων. (...) Ἔστι δὲ οὕτω καὶ θύρα γλώσσης, ἣν ὁ μὴ ἔχων οἶα στόμαργος ἀθυρόγλωσσος λέγεται παρὰ τὸ θύραν μὴ ἐπικεῖσθαι φασὶ γλώσση. Ἡ παρὰ τὸ ἀθύρειν ἦγουν ἀδιακρίτως ὀμιλεῖν. Si vedano inoltre Hsch. α 1641 Latte: ἀθυρόγλωσσος· βλάσφημος, φλύαρος, ἀθυρόστομος, certamente riferito al passo dell'*Oreste* – e si noti, peraltro, come il termine è glossato proprio con l'ἀθυρόστομος sofocleo; Antiatt. α 79, 19 Bekker: ἀθυρόγλωσσος· Εὐριπίδης Ὀρέστη, lemma chiaramente mutilo della spiegazione, che forse doveva essere analoga a quella che si legge in Fozio.

<sup>251</sup> Anche altri termini dell'elenco (e. g. ὑπογλωττίς; ἐγγλωττογάστορες; γλωσσαλία; γλωσσοκομεῖον) si ritrovano in altri lessicografi: si vedano i *loci paralleli* segnalati da Bethe 1900-1937 *ad loc.* (1, 117). Interessante il caso dei sintagmi γλωτται αὐλῶν e γλωτται ὑποδημάτων, nominati risp. da Polluce ai parr. 108 e 109, che compaiono insieme in Phryn. *Ecl.* 201 Fischer (≈ *PS* 58, 12 de Borries), che ne raccomanda l'uso in luogo del termine γλωσσίδας αὐλῶν ἢ ὑποδημάτων μὴ λέγε, ἀλλ' ὡς οἱ δόκιμοι γλώττας αὐλῶν, γλώττας ὑποδημάτων. Dunque, si tratta di uno dei casi in cui Polluce rispecchia il canone atticista solo ad un livello implicito, senza preoccuparsi di segnalare i termini da condannare.

<sup>252</sup> Si noti che Polluce è il solo a testimoniare la paternità di Antifonte per il termine ἀγλωττία, a cui probabilmente si riferiscono anche le altre fonti, poiché altrove esso compare solo in Eur. F 56, 2 K. e in Syn. *Dion* 15, 26, oltre che in *On.* 6, 145, di nuovo assieme ad ἄγλωττος (cfr. *supra* n. 245).

<sup>253</sup> Il termine ritorna in *On.* 6, 119, tra i sinonimi di «chiacchierone».

È interessante notare come in questo caso Polluce rifiuta un termine che non sembra essere condannato da Frinico<sup>254</sup>. Potremmo pensare che la motivazione risieda nella rarità del termine, di cui non si conoscono altre attestazioni di età classica<sup>255</sup>, ma probabilmente non sono estranee ragioni di gusto personale, forse legate al suono del termine<sup>256</sup> (si noti l'uso del prefisso ὑπο-, che attenua la portata dell'aggettivo: *e. g.* «bruttino»). Una consonanza si nota invece nell'accettazione dei sintagmi γλῶτται αὐλῶν e γλῶτται ὑποδημάτων, nominati risp. da Polluce ai par. 108 e 109, che compaiono insieme in Phryn. *Ecl.* 201 Fischer (*≈ PS* 58, 12 de Borries)<sup>257</sup>; tuttavia se Frinico ne raccomanda l'uso in luogo del termine γλωσσίς (γλωσσίδας αὐλῶν ἢ ὑποδημάτων μὴ λέγε, ἀλλ' ὡς οἱ δόκιμοι γλώττας αὐλῶν, γλώττας ὑποδημάτων), Polluce rispecchia il canone atticista solo ad un livello implicito, senza preoccuparsi di segnalare i termini da condannare.

**24. On. 2, 125:** Ἑρμιππος δὲ ὁ κωμικὸς (F 89 K.-A.) καὶ περιλέγειν εἴρηκε τὸ περιέρχεσθαι τῷ λόγῳ καὶ οἷον περισσὰ λέγειν. Καὶ τὸ λαλεῖν δὲ καὶ ὁ λάλος καὶ λαλίστερος, καὶ ἡ λαλιά, καὶ τὸ καταλαλεῖν παρὰ Ἀριστοφάνει (F 151 K.-A.) καὶ ὁμοίως ἢ λάλησις (Aesch. F 485 R. / Ar. F 949 K.-A.), καὶ ἀπεριλάλητος Αἰσχύλος (Aesch. F 483 R. / Ar. *Ran.* 839).

1-2 Ἑρμιππος—λέγειν om. **B** || 2 οἷον om. **FS** | ἤπου δὲ καὶ τὸ λαλεῖν **FS** || 2-4 καὶ τὸ λαλεῖν—καὶ ὁμοίως ἢ om. **BC**, qui λάλησις δὲ habent || 3-4 καὶ ὁμοίως αὐτοῖς ἢ λάλησις **FS** || 4 καὶ ἀπ. ὡς Αἰσχύλος **FS**, παρ' Αἰσχύλῳ **BC**

Nella sottosezione dedicata ai composti e derivati di λόγος (§§ 118-125), la *ratio* alla base della scelta dei termini è a volte facilmente riconoscibile (ad esempio, il passaggio tra due termini opposti, come al par. 119: εὐλογον, ..., εὐλογία, κακολογία), altre volte più complessa da individuare. In particolare, nell'ultima parte del paragrafo 125 il filo conduttore sembra essere costituito dal

<sup>254</sup> Sul carattere più descrittivo della *Praeparatio*, si veda *supra* p. 8 n. 52.

<sup>255</sup> Il termine è attestato in Dio Cass. 46, 18, 4; Clem. Alex. *Strom.* 7, 7, 44; Paed. 3, 4, 29; e in autori di età bizantina.

<sup>256</sup> Si ricordi che il marcatore μοχθηρόν è usato per lo più per rifiutare termini rari o cacofonici: cfr. *supra* caso 9.

<sup>257</sup> Cfr. anche Hsch. γ 689 Latte: γλώσσας· τὰς γλωσσίδας τῶν αὐλῶν, καὶ τῶν ὑποδημάτων. Καὶ τὰς λαλιάς.

concetto di «parlare molto» o «troppo»: dai sinonimi negativi *κακηγορεῖν* e *κακολογεῖν*, infatti, si passa agli aggettivi di significato positivo *λογοδαίδαλος* e *ἔλλόγμος* e ad una citazione dal comico Ermippo (F 89 K.-A.), che adoperò il verbo *περιλέγω* nel senso di «fare giri di parole». Chiude la sezione una sorta di piccola appendice sulla radice *λαλ-* (idea di «chiacchierare»), dove compaiono i termini *λαλεῖν*, *λάλος*, *λαλίστερος*, *λαλιά*, *καταλαλεῖν*, *λάλησις*, *ἀπεριλάλητος*.

Riguardo alle ultime tre parole, Polluce precisa che furono adoperate da Aristofane: *καὶ τὸ καταλαλεῖν παρὰ Ἀριστοφάνει καὶ ὁμοίως ἢ λάλησις, καὶ ἀπεριλάλητος Αἰσχύλος*. Tuttavia, solo *καταλαλεῖν* è stato assegnato con sicurezza al comico (F 151 K.-A.<sup>258</sup>), mentre l'attribuzione di *λάλησις* e *ἀπεριλάλητος* è tutt'altro che certa. Infatti, la versione scelta da Bethe è quella riportata dal solo codice **A**: i codici **FS**, invece, esibiscono la variante *καὶ ὁμοίως αὐτοῖς ἢ λάλησις καὶ ἀπεριλάλητος ὡς Αἰσχύλος*, mentre i codici **BC**, che omettono tutta la parte precedente, hanno *καὶ περιλέγειν εἶρηκε ... οἷον περισσὰ λέγειν. Λάλησις δὲ καὶ ἀπεριλάλητος παρ' Αἰσχύλω*.

Stando al codice **A**, in effetti, sembra che entrambi i termini vadano attribuiti ad Aristofane, poiché *λάλησις* è introdotto dall'avverbio *ὁμοίως*, che indica uguaglianza di fonte con quanto precede<sup>259</sup>, mentre '*ἀπεριλάλητος Αἰσχύλος*' potrebbe riferirsi al passo delle *Rane* in cui Euripide apostrofa Eschilo con variopinti insulti, tra cui, appunto, *ἀπεριλάλητος*<sup>260</sup> (839). Così, infatti, intende Bethe, che però, come possibile riferimento del secondo termine, indica, oltre al passo delle *Rane*, il frammento 667 Koch, poiché l'editore<sup>261</sup> classifica anche *ἀπεριλάλητος* tra i frammenti incerti di Aristofane; che il termine provenga da una commedia perduta di Aristofane e non da *Ran.* 839 è un'ipotesi rimasta, però, isolata, e infatti Kassel e Austin non annoverano più *ἀπεριλάλητος* tra i frammenti di Aristofane, mantenendo invece *λάλησις* (= F 949).

Tuttavia, se si segue la versione degli altri codici di Polluce l'interpretazione del passo cambia radicalmente: sia l'espressione *ὡς Αἰσχύλος* (*scil.* *εἶρηκε*) di **FS**, sia, soprattutto, *παρ' Αἰσχύλω* di **BC** sembrano indicare una paternità *eschilea* per i due termini, o almeno per il secondo, *ἀπεριλάλητος*<sup>262</sup>. Pertanto, già Stanley, nella

<sup>258</sup> Il frammento è tramandato anche da Antiatt. 102, 15 Bekker, che lo attribuisce alla commedia *Γῆρα*.

<sup>259</sup> Ma cfr. *infra* per il valore dell'espressione '*καὶ ὁμοίως*' in Polluce.

<sup>260</sup> Si veda *infra* per il possibile significato dell'aggettivo.

<sup>261</sup> Koch 1880-1888 (*CAF* 1, 556).

<sup>262</sup> Riguardo a *λάλησις*, si veda *infra* la proposta di Theodoridis.

sua edizione del 1663, considera entrambi i termini tra i frammenti di Eschilo<sup>263</sup>; nel XIX secolo, invece, Dindorf recepisce il solo ἀπεριλάλητος nella sua prima edizione dei frammenti di Eschilo (F 340)<sup>264</sup>, salvo poi eliminarlo nella seconda<sup>265</sup>, e come lui anche Wagner, Hermann e Nauck<sup>2</sup> rimuovono o escludono il termine dal novero dei frammenti eschilei, considerandolo un riferimento al passo delle *Rane*<sup>266</sup>.

Radt, invece, annovera sia λάλησις che ἀπεριλάλητος tra i frammenti di Eschilo, classificandoli però, prudentemente, tra i *dubia et spuria* (risp., fr. 485; 483); è da notare che l'editore sceglie la versione di **FS**, peraltro eliminando la virgola posta da Bethe dopo λάλησις e mettendone una dopo ἀπεριλάλητος: καὶ ὁμοίως αὐτοῖς ἢ λάλησις καὶ ἀπεριλάλητος, ὡς Αἰσχύλος. Tuttavia, Radt esprime notevoli perplessità sull'attribuzione ad Eschilo, poiché condivide sostanzialmente l'idea che ἀπεριλάλητος sia riferito a *Ran.* 839; pertanto, formula diverse ipotesi interpretative del passo dell'*Onomasticon*, che possono così riassumersi<sup>267</sup>: 1) Polluce ha interpretato male la sua fonte; 2) Polluce ha usato male l'espressione ὡς Αἰσχύλος, sottintendendo, come di consueto, λέγει (oppure il precedente εἶρηκε), mentre in questo caso sarebbe sottintesa una forma passiva come λέγεται, ad indicare che Eschilo *era detto* ἀπεριλάλητος; 3) la versione più vicina all'originale è quella del codice **A**, dove appunto ἀπεριλάλητος Αἰσχύλος sarebbe riferito al passo delle *Rane*: questa sintetica espressione dell'archetipo sarebbe stata invece fraintesa dagli altri codici, che la avrebbero modificata in modo che ἀπεριλάλητος sembrasse una citazione eschilea. Quest'ultima ipotesi è considerata la più verosimile da Radt, il quale però ritiene plausibile anche la tesi di Porson<sup>268</sup>, secondo cui la lezione genuina si nasconderebbe dietro il παρ' Αἰσχύλω di **BC**, che non sarebbe altro che la facile corruzione di un originario περὶ Αἰσχύλου, ossia: «(Aristofane disse) ἀπεριλάλητος *riguardo* ad Eschilo»; peraltro, secondo Fritzsche<sup>269</sup>, tale stilema troverebbe un confronto nella serie di glosse della Suda

<sup>263</sup> Stanley 1663, 649.

<sup>264</sup> Dindorf 1832 *ad loc.*

<sup>265</sup> Id. 1851; cfr. anche Dindorf 1876, 35 s. v. ἀπεριλάλητος: «*Aeschylo per errorem tribuit Pollux 2, 125, quum sit Aristophanis Ran. 839*».

<sup>266</sup> Wagner 1852, 504, nella tabella di comparazione tra i propri frammenti e quelli di Dindorf, a proposito del fr. 340 scrive: «*omisi propter Aristoph. Ran. 839*». Hermann 1852 annovera la citazione di Polluce tra i *falso inter fragmenta relata*, mentre Nauck<sup>2</sup> non fa menzione dei due presunti frammenti.

<sup>267</sup> Radt *ad Aesch.* F 483.

<sup>268</sup> Porson 1820, 70-71 *ad Ar. Ran.* 839.

<sup>269</sup> Fritzsche 1845, 288 *ad Ar. Ran.* 839.

desunte dalla descrizione aristofanea di Eschilo in *Ran.* 836-839 (α 358; 1233; 4499; 4516; γ 375; ε 150; τ 157 Ad.), nella cui spiegazione si legge sempre ‘Ἀριστοφάνης περὶ Αἰσχύλου’.

Per quanto riguarda *λάλησις*, Radt si mostra ancora più dubbioso, poiché ritiene, sulla base della «*Pollucis scribendi consuetudo*», che l’espressione ὡς Αἰσχύλος non si riferisca ad entrambi i termini, ma solo al più vicino ἀπεριλάλητος; dunque, pur non avanzando proposte alternative, sembra propendere per l’attribuzione ad Aristofane proposta da Koch<sup>270</sup>.

Di tutt’altro avviso, invece, è Christos Theodoridis<sup>271</sup>, che sostiene l’attribuzione di entrambi i frammenti ad Eschilo. Lo studioso considera la lezione di **FS** quella più vicina al testo originale, poiché ritiene improbabile che i copisti abbiano aggiunto spontaneamente le parole αὐτοῖς e ὡς, che invece andranno considerate delle omissioni del codice **A**. Tale ipotesi sarebbe suffragata dal testo di **BC**, leggermente modificato rispetto a **FS**, che presuppone un archetipo in cui sia *λάλησις* che ἀπεριλάλητος erano citazioni attribuite ad Eschilo; inoltre, ciò sarebbe coerente con la superiorità complessiva riconosciuta dallo stesso Bethe ai codici **FS**<sup>272</sup>, e, viceversa, con la tendenza a tralasciare i nomi degli autori o dei titoli dimostrata altrove da **A**, che ad esempio, appena poche righe dopo il nostro passo (2, 16, 15), omette ὡς prima del nome di un autore (περιβοήτως ὡς Αἰσχίνης), mentre **FS** e **BC** lo mantengono. Inoltre, lo studioso sostiene, all’opposto di Radt, che l’espressione ‘ὡς Αἰσχύλος’ si riferisce anche a *λάλησις*, chiamando a confronto tre luoghi dell’*Onomasticon* in cui il nome dell’autore, preceduto o meno da ὡς, rimanda non ad una, ma a *due* citazioni precedenti<sup>273</sup>: 2, 231: ἐνθυμία (5, 16, 4) δὲ καὶ ἐνθύμησιν (1, 132, 6) Θουκυδίδης; 2, 7: ἀτόκιον φάρμακον, ἢ τικτικόν (F 972 K.-A.), ἢ ὠκυτόκια (*Thesm.* 504), ὡς Ἀριστοφάνης; 10, 140: καὶ ξυρὸν καὶ ξυροδόχη, ὡς ἐν Θεσμοφοριαζούσαις Ἀριστοφάνης (219 sgg.)· ‘χρησόν τι ἡμῖν ξυρόν. – αὐτὸς λάμβανε / ἐντεῦθεν ἐκ τῆς ξυροδόχης’; si aggiunga 1, 221: γῆς ἐργάται ἢ ἐργαστήρες, ὡς Ξενοφῶν (*Cyr.* 5, 4, 24; *Oec.* 5, 15). L’idea che Polluce

<sup>270</sup> Radt cita anche Maas 1973, 52, che attribuisce analogamente la citazione di Polluce ad Aristofane.

<sup>271</sup> Theodoridis 1976.

<sup>272</sup> Bethe 1895, 330.

<sup>273</sup> Sull’importanza della “coppia endiadica” nella lessicografia, si vedano Tosi 1988, 92-93; Id., 2007, 8 n. 11.

proceda sempre per singole citazioni è, in effetti, infondata<sup>274</sup>, e come tale è stata smentita anche da Tosi<sup>275</sup>.

Theodoridis<sup>276</sup> ritiene altresì che l'espressione *καὶ ὁμοίως* non sia mai adoperata da Polluce per indicare che una citazione appartiene allo stesso autore di quella precedente, ma che sia una semplice formula di passaggio tra due gruppi di sinonimi semanticamente connessi, come si vede, ad esempio, in 1, 58: *χρόνος δὲ πολυετῆς ἢ ἄνθρωπος ἢ οἶνος, καὶ ὁμοίως ὀλιγοετῆς*; 2, 161: *τάχα δὲ καὶ ὁ ἀριστεροστάτης ἐν χορῶν προσήκοι ἂν τῆ ἀριστερῶ, ὡς ὁ δεξιοστάτης τῆ δεξιῶ. Ἀλλὰ καὶ ἐν δεξιῶ εἰσπλέοντι, καὶ ὁμοίως ἐν ἀριστερῶ*; 5, 13: *ἔστι δ' εἰπεῖν καὶ ἔνθηρος γῆ καὶ ἔνθηρος ἴδη, ..., καὶ ὁμοίως ὄρη ἔνθηρα*; 8, 142: *καὶ τὸ μὲν ἔθηκεν τὸ δ' ἔθετο, καὶ ὁμοίως ὑπέθηκε καὶ ὑπέθετο*<sup>277</sup>. In definitiva, dunque, *λάλησις* e *ἀπεριλάλητος* sarebbero presentate da Polluce come semplici parole omoradicali di quelle immediatamente precedenti. Tale conclusione è stata condivisa sia da Tosi che dallo stesso Radt, nonché da Kassel e Austin, che tuttavia, come si è detto, annoverano comunque *λάλησις* tra i frammenti di Aristofane (F 949)<sup>278</sup>.

Partendo da queste premesse, Theodoridis interpreta i due frammenti in modo alquanto diverso rispetto a Radt: nel caso di *ἀπεριλάλητος*, aggira il problema del rapporto con *Ran.* 839 ipotizzando che il termine, in Aristofane, sia la parodia di una parola usata da Eschilo in qualche tragedia perduta, e che quindi Polluce si riferisca proprio al termine eschileo. Quanto a *λάλησις*, pensa invece di aver individuato l'opera di provenienza in un lungo frammento adesposito di dramma satiresco contenuto in P. Oxy. 1083 + 2453 F 1<sup>279</sup> (= Soph. F \*1130 R.), che conserva il dialogo tra un personaggio chiamato al v. 3 *JOINEΥΣ* e il coro dei Satiri, i quali, allo scopo di conquistare la fiducia dell'uomo e poterne corteggiare la figlia, si vantano di possedere numerose *τέχναι*, tra cui, ai vv. 15-16, la *τῶν κάτω*

<sup>274</sup> A tal proposito, è significativo che un caso come *On.* 1, 13 (*τοὺς δὲ ἐπὶ τοῖς ἀγάλμασι χειροτέχνας οὐκ ἀγαματοποιούσιν μόνον ..., ἀλλὰ καὶ θεοποιούσιν καὶ θεοπλάστας, ὡς Ἀριστοφάνης*) sia stato interpretato da Koch 1880-1888 (seguito da Bethe 1900-1937) come un esempio di doppia citazione (*θεοποιούσιν; θεοπλάστας = CAF fr. 786; 787*), mentre da altri studiosi, compresi Kassel e Austin, come citazione unica, dunque con il riferimento di *ὡς* al solo termine più vicino, *θεοπλάστας* (F 828 K.-A.).

<sup>275</sup> Tosi 1988, 105-106 concorda con Theodoridis – pur non condividendone fino in fondo le conclusioni – e giudica eccessiva la fiducia con cui Radt si appella all'*usus scribendi* di Polluce. Lo studioso cita *ibid.* altri due passi in cui si ha la citazione di una coppia di termini, in cui, tuttavia, non compare *ὡς*: 3, 53: *καὶ ἀποδῶναι καὶ γυμνάσασθαι παρὰ Θεουκιδίδη* (1, 6, 5); 7, 121: *ὀρόφοις δὲ καὶ θυρώμασι Θεουκιδίδης* (1, 134; 3, 68).

<sup>276</sup> Theodoridis 1976, 48.

<sup>277</sup> Più avanti discuteremo altri esempi di *καὶ ὁμοίως* da noi rilevati.

<sup>278</sup> Tosi 1988, 106 n. 42; Radt *ad loc.*; Kassel-Austin *ad loc.*

<sup>279</sup> Riediti da Carden 1974, 35 sgg.

/ λάλησις<sup>280</sup>. Theodoridis ritiene che la parola λάλησις basti da sola a provare la partenità eschilea del frammento, poiché si tratta di un termine attestato solo in epoca tarda, e tramandato in un anonimo elenco di sostantivi femminili in -σις da Synag.<sup>b</sup> α 2010 Cunn. (= Phot. α 2691 Theod. = Sud. α 3614 Ad.); dunque, la citazione di Polluce costituisce l'unica attestazione che abbiamo per l'età precristiana. Inoltre, il discorso dei Satiri ricorderebbe la lunga ῥῆσις del *Prometeo incatenato* di Eschilo in cui il protagonista enumera tutte le arti da lui scoperte e donate agli uomini; in particolare, i vv. 7-8 del frammento papiraceo (πᾶσα δ' ἤρμοσται τέχνη / πρέπουσ' ἐν ἡμῖν) sarebbero molto simili a *Pr.* 506: πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως<sup>281</sup>.

Tuttavia, l'attribuzione del papiro ad Eschilo è rimasta pressochè isolata, poiché la maggior parte degli studiosi ritiene che il frammento rispecchi piuttosto lo stile di Sofocle, soprattutto perché in P. Oxy. 2453, F 49, 6 (= F 133 R.) compare il termine ζευξίλεως, *hapax* attestato da Hsch. ζ 127 Latte per l'*Andromeda* di Sofocle; inoltre, nel fr. 44 dello stesso papiro (= F 389 a, 1 R.) si legge Πολύδος, e in P. Oxy. 1083, fr. 4, 6; 14, 3; 19, 8 (= F \*\*1132 R.) si legge Φοῖνιξ, nomi di protagonisti di due perdute tragedie sofoclee<sup>282</sup>; poiché, però, i due personaggi potevano difficilmente trovarsi nella stessa tragedia, molti studiosi hanno concluso che il papiro contenesse diverse tragedie e un dramma satiresco dello stesso Sofocle<sup>283</sup>. Tuttavia, Theodoridis ritiene che non si possa escludere che il papiro contenesse tragedie di vari autori, e come lui anche Mette, l'unico altro studioso ad aver proposto l'attribuzione ad Eschilo del dramma satiresco, che a suo dire poteva identificarsi con il dramma conclusivo della *Prometheia*, in ragione delle consonanze con il *Prometeo incatenato* di cui si è detto<sup>284</sup>.

Come si vede, l'attribuzione dei due frammenti dipende tutta dalla diversa interpretazione che si dà del testo di Polluce, e in particolare del nesso 'καὶ ὁμοίως'; pertanto, analizzeremo nuovamente il passo secondo una prospettiva interna all'*Onomasticon* e alle sue peculiari tecniche di citazione.

<sup>280</sup> (8 sgg.): πᾶσα δ' ἤρμοσται τέχνη / πρέπουσ' ἐν ἡμῖν· ἔστι μὲν τὰ πρὸς μάχην / δορός, πάλης ἀγῶνες, (...) /, ἔστιν οὐρανοῦ / μέτρησις, ἔστ' ὄρχησις, ἔστι τῶν κάτω / λάλησις. Secondo Maas 1973, 52, seguito da Theodoridis 1976, 50-51, τῶν κάτω non si riferirebbe qui all'aldità, ma sarebbe l'equivalente di μορίων, con effetto di comico ἀπροσδόκητον rispetto a quanto precede.

<sup>281</sup> Theodoridis 1976, 52-53.

<sup>282</sup> Rispettivamente, Μάντεις ἢ Πολύδος (fr. 389 a - 400 R.); Φοῖνιξ (fr. 718 - 720 R.).

<sup>283</sup> Cfr. l'apparato di Radt *ad loc.* L'ipotesi era stata già avanzata da Maas 1952, 53.

<sup>284</sup> Mette 1986, 595 sgg.



Che ‘καὶ ὁμοίως’ sia una semplice formula di passaggio che non implica uguaglianza di fonte è sostanzialmente corretto, e tuttavia la questione è più complessa di quanto gli esempi citati da Theodoridis lascino supporre. Infatti, se si esaminano tutte le trentasei occorrenze di ‘ὁμοίως’ nell’*Onomasticon*, si noterà che il termine è usato secondo due accezioni diverse: **1)** per indicare che lo stesso aggettivo si può unire a termini diversi, o, viceversa, che due aggettivi di significato opposto si possono unire agli stessi termini: tra i passi segnalati dallo studioso, si vedano in particolare 5, 13: ἔστι δ’ εἰπεῖν καὶ ἔνθηρος γῆ καὶ ἔνθηρος ἴδη, ..., καὶ ὁμοίως ὄρη ἔνθηρα; e 1, 58: χρόνος δὲ πολυετής ἢ ἄνθρωπος ἢ οἶνος, καὶ ὁμοίως ὀλιγοετής; si veda anche 1, 192: ἐπαινέσαις δ’ ἂν βλέμμα ἵππου γοργόν, ἰταμόν, ... καὶ χρεμετισμόν ὁμοίως. Inoltre, ὁμοίως è adoperato per dire che una parola segue le stesse regole di derivazione e/o composizione della parola precedente, a cui è connessa per affinità di significato: 2, 118: καὶ φθέγμα δὲ ὁμοίως κατὰ τὴν ὑφήγησιν τῶν προειρημένων (*scil.* γλῶττα; φωνή); 3, 8-11<sup>285</sup>: πατήρ, γονεὺς, τοκεύς, ὁ σπείρας, ὁ φύσας, ὁ γεννήσας, (...). Ἡ δὲ διὰ τούτων κτῆσις πατρώα, πατρική, (...). Ὁμοίως δὲ μήτηρ ἢ τεκοῦσα, ἢ ὠδίνασα, ἢ γεννησαμένη ὁ Πλάτων (*Menex.* 237 E), ..., καὶ τᾶλλα ὅσα ἐπὶ πατέρων εἰς τὸ θῆλυ σχηματισθέντα. Ὁσαύτως καὶ κτῆσις μητρώα καὶ μητρική, καὶ τᾶλλα κατὰ ταῦτα τοῖς πατράσιν. Quest’ultimo esempio è piuttosto interessante, perché mostra chiaramente come Polluce usa ὁμοίως alla stessa stregua di espressioni similari quali ὡσαύτως e καὶ τᾶλλα (ὅσα), allo scopo di abbreviare l’elenco dei derivati da μήτηρ<sup>286</sup>, rimandando a quanto già detto a proposito del termine maschile speculare, πατήρ<sup>287</sup>. Infine, in altri casi ὁμοίως sembra avere il valore di semplice riempitivo, poiché viene usato per collegare termini appartenenti allo stesso campo semantico, ma che non hanno nessun particolare legame reciproco: ad esempio, in 5, 10 connette termini relativi all’ambito della caccia, ma non imparentati etimologicamente: καὶ ἰχνευτῆς ἀνὴρ καὶ κύων, ὁμοίως δὲ ζητεῖν ἀναζητεῖν, ἐξερευνᾶσθαι; in 9, 24, invece, collega le due serie di aggettivi di significato opposto usate per screditare o lodare una città:

<sup>285</sup> Il passo sarà analizzato *infra* nel caso 35.

<sup>286</sup> In altri casi, Polluce usa ὁμοίως in modo ancora più sintetico, allo scopo di evitare la ripetizione di interi gruppi di termini: *e. g.* 4, 164: διπλάσιος διπλασίων, διπλασιάζειν, καὶ ὁμοίως ἐπὶ τῶν ἐφεξῆς ἀριθμῶν.

<sup>287</sup> Per un’altra espressione simile, si veda 9, 161, dove Polluce adopera ὡσπερ αὖ καὶ τάδε’ per introdurre un gruppo di sostantivi composti con il prefisso eù- come i precedenti, ma aventi diverso suffisso: εὐαρμοστία, εὐρυθμία, (...). Ὡσπερ αὖ καὶ τάδε, εὐρημοσύνη, εὐσχημοσύνη, κτλ.

εἰ δὲ σκώπτοις (*scil.* τὴν πόλιν), ἔρημον, φορτικὴν, (...). Ὀμοίως δὲ μικρὰν ἐπαινῶν ἐρεῖς ἀρκοῦσαν, ἀποχρῶσαν, κτλ.

Come si vede, gli esempi citati da Theodoridis rientrano tutti in questa categoria; in realtà, però, ὁμοίως è usato anche **2)** per introdurre *citazioni* che abbiano un qualche rapporto di continuità con quanto precede, com'è, appunto, il caso del nostro passo: si veda 7, 104: ἀργυρίζεσθαι δέ, καὶ ἀργυρίδες φιάλαι, καὶ σκεῦος ἀργυροῦν. Καὶ ἀργυρώματα ὁμοίως παρὰ Λυσία (F 56 Thalheim). Tuttavia, se qui ὁμοίως si riferisce al *contenuto* della citazione, cioè esprime parentela etimologica tra il termine adoperato da Lisia e i precedenti termini dell'elenco, tutti derivati da ἄργυρος, vi sono due casi in cui ὁμοίως indica uguaglianza di *autore*: 7, 115 (Demostene): τάχα δ' ἂν καὶ πρακτῆρες εἴη ὄνομα ὑπηρεσίας, ἢ πράκτορες, ὡς Δημοσθένης ([*Theocrin.*] 48, 6 sgg.) 'οὐδεὶς παρέδωκε τοῖς πράκτορσι τὸ ὄνομα'. Ὀμοίως δὲ καὶ ζητητὰς (*Timocr.* 11, 1) ἂν τις παρ' αὐτοῦ λάβοι ὄνομα δημοσίας διακονίας; e 10, 63 (Eupoli): Εὐπόλιδος δ' ἐν Χρυσῷ γένει (F 305 K.-A.) 'ἀλλ' ὃ φίλε Ζεῦ κατάχυτλον τὴν ῥῖν' ἔχεις'. Πύελον δ' ὁμοίως ἐν Ταξίαρχοις (F 272 K.-A.) κτλ.; può considerarsi analogo anche il caso di 2, 52, in cui Polluce usa prima dei termini generici (ὑπὸ τῶν ποιητῶν; ἐν τῇ κωμῳδίᾳ) e poi ὁμοίως per introdurre delle citazioni che appartengono tutte ad Aristofane, o comunque alla commedia<sup>288</sup>: ἰλλὸς δὲ ὑπὸ τῶν ποιητῶν (Ar. *Thesm.* 846) καλεῖται, καὶ ἰλλώπτειν ἐν τῇ κωμῳδίᾳ (adesp. 759 K.-A.) τὸ παραβλέπειν, καὶ κατιλλώπτειν τὸ καταβλέπειν ἐπιγλευασμῶ, καὶ δενδίλλειν. Ὀμοίως τὸ 'τὸ ὄφθαλμῶ παραβάλλειν' (*Nub.* 362) λέγεται δὲ καὶ 'ταυρηδὸν ὑποβλέπειν' (Ar. *Ran.* 804; Plat. *Phaedr.* 117 B).

Appare evidente che l'ipotesi che 'καὶ ὁμοίως' indichi uguaglianza di fonte non si può escludere a priori per il nostro passo, poiché, come si è visto, quando l'avverbio compare in associazione a citazioni d'autore, in ben tre casi su quattro indica che la paternità dei termini è la stessa. In particolare, la struttura del nostro passo è simile a quella di 2, 52, poiché Polluce adopera in entrambi i casi il nudo ὁμοίως, mentre in 7, 115 aggiunge παρ' αὐτοῦ per ribadire che anche il termine ζητητής è usato dallo stesso Demostene, e in 10, 63 specifica, dopo ὁμοίως, il titolo della commedia di Eupoli da cui è tratta la seconda citazione. Inoltre, come l'elenco

<sup>288</sup> L'ultimo sintagma, 'ταυρηδὸν ὑποβλέπειν', ricorre sia in Ar. *Ran.* 804 che in Plat. *Phaedr.* 117 B, ma, vista la provenienza delle altre citazioni dell'elenco, è più economico pensare che anche questa sia stata tratta da Aristofane.

di 2, 52 è tratto interamente dalla commedia<sup>289</sup>, così, nel nostro passo, i termini che precedono l'espressione 'παρὰ Ἀριστοφάνει' ricorrono *tutti* in Aristofane, come rilevato da Kassel e Austin<sup>290</sup>, benché Bethe abbia segnalato il solo καταλαλεῖν: καὶ τὸ λαλεῖν (*Ach.* 21; ecc.) δὲ καὶ ὁ λάλος (*Ach.* 716; ecc.) καὶ λαλίστερος (*Ran.* 91; F 684), καὶ ἡ λαλιά (*Nub.* 931; *Ran.* 1069), καὶ τὸ καταλαλεῖν (F 151; *Ran.* 752) παρὰ Ἀριστοφάνει. Si può, dunque, concludere che è assai probabile che 'παρὰ Ἀριστοφάνει' si riferisca non solo a καταλαλεῖν, ma anche a quanto precede, e che καὶ ὁμοίως (αὐτοῖς) indichi che anche λάλησις e ἀπεριλάλητος sono termini aristofanei.

L'attribuzione di ἀπεριλάλητος ad Eschilo presenta, infatti, qualche difficoltà, poiché si tratta di un termine attestato solo negli scoli al passo delle *Rane* e in Hsch. α 6004 Latte<sup>291</sup>, oltre che in alcuni luoghi dei commentari di Eustazio, che lo adopera nel senso di «senza giri di parole», cioè senza le (giuste) lodi dovute ad un personaggio di riguardo: *e. g. ad Il.* 2, 578 (1, 446 Van der Valk): (*scil. ὁ Ἀγαμέμνων*) εἶτα μὴ θέλων ἀπεριλάλητον ἀφεῖναι τὸν γεραρότατον εὐρυκρείοντα ἐπάγει· 'ἐν δ' αὐτὸς ἐδύσατο κτλ'. Data la popolarità del passo delle *Rane*, è improbabile che Polluce si riferisca ad un passo diverso, anche perché λαλίστερος, λαλιά e lo stesso καταλαλεῖν<sup>292</sup> ricorrono nelle *Rane*, quindi è probabile che Polluce abbia tratto (a memoria o tramite un repertorio) anche ἀπεριλάλητος dalla stessa commedia. L'ipotesi di Theodoridis che Aristofane stia citando parodicamente un termine eschileo non è impossibile, ma appare poco probabile, poiché nella sfilza di insulti di *Ran.* 837 sgg. si trovano molti composti bizzarri conati per l'occasione, o comunque rari (ἀγριοποιός; αὐθαδόστομος; ἀπύλωτον στόμα; κομποφακελορρήμων). Quanto a λάλησις, non sarà difficile concludere che anche i lessicografi tardi abbiano tratto il termine da una commedia perduta di Aristofane,

<sup>289</sup> Tuttavia, il verbo δενδύλλειν non è attestato in commedia, ma si ritrova in Hom. *Il.* 9, 180; Ap. Rh. 3, 281; Soph. F 1039 R.; dunque, in questo caso ὁμοίως potrebbe introdurre semplicemente un gruppo di verbi di significato affine al precedente, indicante il guardare in modo particolare.

<sup>290</sup> Kassel-Austin *ad Ar.* F 949.

<sup>291</sup> Schol. vet.<sup>R</sup> *Ar. Ran.* 839 Chantry (= Sud. α 3044 Ad.): ἀπεριλάλητον· ἦτοι οὐκ εἰδὸτα λαλεῖν ἢ οἷον οὐκ ἄν τις παραλαλήσαι; Tzetz. *ad loc.*: ἀπεριλάλητός ἐστιν ὁ μὴ περιττὰ λέγων. (...). Ἀπεριλάλητον δὲ καὶ μὴ λέγοντα περιττὰ μὴδὲ εὐτραπελίαν ἔχοντα λόγων. Un significato diverso offre invece Hsch. α 6004 Latte: ἀπεριλάλητον· ἀνεξαπάτητον. Ἀφελῆ; tuttavia, bisogna rilevare che ἀπεριλάλητον è correzione di Kust per il corrotto ἀπεριλάλητον dei codici, dunque il riferimento al termine aristofaneo non è certo. Tosi 1988, 104 n. 40 afferma che il significato più probabile dell'aggettivo è 'οὐ περιλαλῶν, ossia «che non parla troppo» o «che non fa giri di parole».

<sup>292</sup> Kassel-Austin *ad Ar.* F 151 affermano che forse con καταλαλεῖν Polluce si riferisce a *Ran.* 752 (Τί δὲ τοῖς θύραζε ταῦτα καταλαλῶν;), non ad una commedia perduta. Si veda anche Koch 1880-1888 *ad Ar.* F 667.

tanto più che l'attribuzione del dramma satiresco papiraceo ad Eschilo resta alquanto incerta.

Ciò che osta maggiormente alla nostra conclusione è la difficoltà di trovare conferma, nell'*Onomasticon*, alle ipotesi formulate da Radt per spiegare la corruzione del testo di Polluce. Infatti, l'idea che la lezione originaria sia quella di **A**, ἀπεριλάλητος Αἰσχύλος (*scil. λέγεται*), o che comunque anche dietro ὡς Αἰσχύλος di **FS** si debba sottintendere λέγεται non sembra avere riscontri nell'opera, poiché nell'*Onomasticon* l'espressione ὡς + nome dell'autore sottintende sempre un verbo di dire di forma *attiva*, non passiva: *e. g.* 10, 27: τὸ λύειν, ὡς ἔφη Εὐριπίδης (F 1003 K.) 'λῦε πακτὰ δωμαίων'· ὡς τοῦναντίον Ἀριστοφάνης (*Lys.* 265) 'προπύλαια πακτοῦν'. D'altra parte, l'ipotesi di Theodoridis che la lezione di **FS** sia quella originaria (con λέγει sottinteso) è certamente più plausibile sul piano filologico, ma si scontra con i problemi di attribuzione di cui si è detto. Inoltre, l'idea che la lezione di **BC** (λάλησις δὲ καὶ ἀπεριλάλητος παρ' Αἰσχύλῳ) rispecchi una doppia attribuzione ad Eschilo presente nell'archetipo è assai rischiosa, poiché bisogna ricordare che qui, come spesso anche altrove, i codici **BC** presentano un testo molto scorciato rispetto agli altri<sup>293</sup>, in cui non è da escludere un intervento massiccio dell'epitomatore, che potrebbe aver accorpato due citazioni originariamente distinte (si noti anche l'arbitrario inserimento di δέ). Dunque, a meno di non volere pensare ad un fraintendimento della fonte da parte di Polluce, la congettura, in definitiva, più probabile sembra quella di Porson, secondo cui παρά è corruzione di περί.

**25.** *On.* 2, 151: Ἀπὸ δὲ χειρῶν καὶ χειρῖδες παρὰ Ξενοφῶντι (*Cyr.* 8, 8, 17), καὶ χειριδωτοὶ χιτῶνες. Καὶ χειροποίητον παρὰ Δημοσθένει (6, 24), καὶ χειρώνακτες παρὰ Σοφοκλεῖ (F 844, 1 / 1153 R.), καὶ χειρωναξία παρὰ Ἡροδότῳ (2, 167), καὶ χειροήθεις παρὰ Δημοσθένει (3, 31).

1 παρὰ Ξενοφῶντι om. **BC** || 2 καὶ χειροποίητον π. Δημοσθένει om. **BC** || 2-4 καὶ χειρώνακτες—π. Δημοσθένει om. **A** || 3 παρὰ Σοφοκλεῖ om. **BC** || 4 καὶ χειροήθεις π. Δημοσθένει om. **B**

<sup>293</sup> Cfr. Bethe 1895.

Terminata la bocca, Polluce continua a “scendere”, trattando collo, nuca, scapole e braccia (§§ 130-142), per poi soffermarsi sulle mani (§§ 143-161). In quest’ultima sezione, i paragrafi centrali (148-154) sono dedicati ai composti e derivati di χεῖρ; i vocaboli si susseguono alla rinfusa, senza alcun particolare nesso reciproco, anche se a volte si individuano dei micro-gruppi di termini affini. In particolare, al paragrafo 151 si rinviene una serie di citazioni d’autore, solo in parte connesse tra loro: χεῖρίς («guanto») in Senofonte; χειροποίητος in Demostene; χειρῶναξ e χειρωναξία, usati, rispettivamente, da Sofocle e Erodoto; χειροήθης, di nuovo in Demostene.

La citazione sofoclea è stata riferita da tutti gli editori del tragico, nonché dallo stesso Bethe, al primo verso del frammento 844 R., che risulta dalla combinazione, proposta per la prima volta da Gataker<sup>294</sup>, di due citazioni presenti in due differenti luoghi di Plutarco (*De fort.* 4, 99 A; *Praec. ger. reip.* 5, 802 A), la prima delle quali è riportata anche da Clem. Alex. *Protr.* 10, 97, 2<sup>295</sup>:

βᾶτ’ εἰς ὁδὸν δὴ πᾶς ὁ χειρῶναξ λεῶς,  
οἱ τὴν Διὸς γοργῶπιν Ἐργάνην στατοῖς  
λίκνοισι προστρέπεσθε <καὶ<sup>296</sup>> παρ’ ἄκμονι  
τυπάδι βαρεία

«Andate in strada, tutto il popolo degli artigiani,  
voi che venerate la gorgopide Ergane, figlia di Zeus,

<sup>294</sup> Gataker 1698, 494 FG.

<sup>295</sup> Plut. *De fort.* 4, 99 A (= 1, 202, 1 Paton-Wegehaupt-Pohlenz-Gärtner): ὅτι γὰρ ‘βραχεῖα σοφῶ τύχη παρεμπίπτει’ (Epicur. *Sent.* 16 Usener), τὰ δὲ πλεῖστα καὶ μέγιστα τῶν ἔργων αἱ τέχναι συντελοῦσι δι’ αὐτῶν, καὶ οὗτος ὑποδεδήλωκε ‘βᾶτ’—προστρέπεσθε’. Τὴν γὰρ Ἐργάνην [καὶ τὴν Ἀθηνᾶν] αἱ τέχναι πάρεδρον οὐ τὴν Τύχην ἔχουσι. Lo stesso estratto del frammento è riportato, con minime variazioni, da Clem. Alex. *Protr.* 10, 97, 2. Plut. *Praec. ger. reip.* 5, 802 A riporta, invece, la seconda parte: ὥσπερ Ἀθήνησιν ἀρχιτεκτόνων ποτὲ δεῦν ἐξεταζομένων πρὸς δημόσιον ἔργον ὁ μὲν αἰμύλος καὶ κομπὸς εἰπεῖν λόγον τινὰ διελθὼν περὶ τῆς κατασκευῆς μεμελετημένον ἐκίνησε τὸν δῆμον, ὁ δὲ βελτίων τῇ τέχνῃ λέγειν δ’ ἀδύνατος, παρελθὼν εἰς μέσον εἶπεν ‘ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ὡς οὗτος εἶρηκεν, ἐγὼ ποιήσω’. Τὴν γὰρ Ἐργάνην οὗτοι μόνον θεραπεύουσιν, ὡς φησι Σοφοκλῆς, οἱ ‘παρ’ ἄκμονι τυπάδι βαρεία’ καὶ πληγαῖς ὑπακούουσιν ὕλην ἄψυχον δημιουργοῦντες· ὁ δὲ τῆς Πολιάδος Ἀθηνᾶς ... προφήτης, ἐνὶ χρώμενος ὀργάνῳ τῷ λόγῳ κοσμεῖ τὴν πόλιν. Sulle diverse proposte di congiunzione delle due citazioni, sulle varianti dei codici (non riportate nel nostro apparato), nonché sulle ipotesi di attribuzione del frammento, si vedano Pearson *ad loc.* e Radt *ad loc.*

<sup>296</sup> Si tratta di un’aggiunta di Gataker 1698 *ibid.*, il quale, dopo βαρεία, integrava dal secondo luogo di Plutarco: τὴν ὕλην ὑπήκοον / πληγαῖς τε πολλαῖς δεμιουργεῖτ’ ἄψυχον. Si veda Radt *ad loc.*

con ceste<sup>297</sup> ben salde <e> accanto all'incudine,  
con il pesante martello ...».

Oltre al riscontro in Plutarco e Clemente, a favore del riferimento della citazione di Polluce al frammento 844 parla anche una glossa di Esichio (χ 314 Hansen), tratta evidentemente dal primo verso: χειρῶναξ λεώς· ὁ χειροτέχνης<sup>298</sup>; invece, il possibile confronto con la voce precedente, dove il termine ricorre al plurale (χ 313: χειρωνάκτας· χειροτέχνας), è solo apparente, poiché la glossa deriva da χειρωνάκτης, non da χειρῶναξ, e come tale è considerata una *falsa lectio* e messa tra *crucis* da Hansen<sup>299</sup>. Inoltre, il termine χειρῶναξ è attestato soprattutto in autori di età imperiale e tarda, mentre in età classica si rinviene solo in Hdt. 1, 93; 2, 141; Hipp. Art. 53; [*Acut.*] 8; e in Eur. F 795, 3 K., dove è riferito agli indovini: οὐ τῶνδε χειρώνακτες ἄνθρωποι λόγων.

Tuttavia, dato che in Polluce si ha χειρώνακτες e non χειρῶναξ, Radt ha ritenuto opportuno classificare la citazione tra i frammenti dubbi (F 1153: χειρώνακτες), non escludendo che Sofocle abbia potuto usare in un altro luogo lo stesso termine al nominativo plurale<sup>300</sup>.

In effetti, è abbastanza anomalo che Polluce abbia citato il termine al nominativo plurale, poiché nell'*Onomasticon*, solitamente, i termini vengono lemmatizzati all'accusativo o al nominativo *singolare*, mentre il plurale è adoperato solo se il termine è plurale già nel passo originario. Si prendano, ad esempio, gli altri termini del nostro elenco: quelli al singolare, χειροποίητον e χειρωναξία, sono stati lemmatizzati a partire, rispettivamente, da un accusativo e da un genitivo plurali (χειροποίητα, Dem. 6, 24; χειρωναξιέων, Hdt. 2, 167); invece, i due al plurale hanno mantenuto lo stesso numero che avevano nei passi di provenienza: in particolare, χειρῖδες compare in Xen. Cyr. 8, 8, 17 all'accusativo plurale, mentre χειροήθεις non ha subito modifiche rispetto a Dem. 3, 31.

<sup>297</sup> Il λίκνον era una larga cesta in cui veniva riposto il grano, che poi veniva lanciato contro vento allo scopo di separarlo dalla pula. La cesta era consacrata a Dioniso e veniva portata in processione sulla testa durante le Dionisie; inoltre, riempita di frumento e primizie, veniva offerta ad Atena Ergane durante le χαλκεῖα, diventate col tempo soprattutto una festa di artigiani: cfr. Poll. 7, 105: καὶ χαλκεῖα ἑορτὴ ἐν τῇ Ἀττικῇ Ἡφαίστου ἱερὰ. Cfr. Pearson *ad loc.* e *LSJ s. v.*

<sup>298</sup> Si veda l'apparato di Hansen 2005 *ad loc.*: χειρώναξ· λεώς ὁ χ. H: χειρώναξ Musurus (-ῶ-Schmidt), interpunct. Pearson.

<sup>299</sup> Hansen 2005 *ad loc.* In Hsch. χ 302 ricorre la *varia lectio* [χειρωνάκτας· χειροτέχνας]. Cfr. anche [Zon.] χ 1847 Tittmann: χειρωνάκτης καὶ χειρώναξ· τεχνίτης διὰ τῶν χειρῶν ἐργαζόμενος.

<sup>300</sup> Radt *ad Soph. fr.* 1153: «ad F 844, 1 (...) referunt omnes edd.; quod veri simile quidem est, sed Sophoclem alio loco eiusdem vocis nominativum pl. usurpare potuisse confiteri par est».

A tal proposito, è da notare che nell'*Onomasticon* χειρῶναξ ricorre altre due volte: 1, 50, dove Polluce, dopo aver elencato una serie di composti di χεῖρ (implicitamente) approvati, critica l'uso dei termini χειρογάστωρ e χειρῶναξ da parte, rispettivamente, di Ecateo ed Erodoto: ἐργάται, χειροτέχναι, χειρουργοί ... καὶ χειροτεχνία καὶ χειρουργία καὶ δημιουργία (...). Τὸ γὰρ χειρογάστορες Ἐκαταῖος (*FGrHist* 1 F 367) λεγέτω, καὶ τὸ χειρώνακτες Ἡροδότῳ (1, 93; 2, 141) δεδόσθω; e 7, 70, dove riprende i due termini all'interno di un più lungo elenco di derivati da χεῖρ non approvati: τὸ γὰρ ἀποχειροβίωτος καὶ χειρῶναξ καὶ χειρογάστωρ ... ἦπτον ἄν τις προσοῖτο. Da questo confronto si capisce come Polluce è incerto riguardo all'approvazione di certi termini<sup>301</sup>, poiché nel nostro passo cita il termine in modo neutro insieme ad altri esempi d'autore, e dunque implicitamente lo accetta, mentre negli altri due luoghi lo rifiuta, peraltro non citando Sofocle come autore esemplare, bensì Erodoto, che invece aveva menzionato nel nostro passo a proposito di χειρωναξία<sup>302</sup>. Tuttavia, ciò che interessa maggiormente rilevare in questo caso è che Polluce in 1, 50 cita i due termini rifiutati al nominativo plurale, mentre in 7, 70 al nominativo singolare; se si vanno a controllare le due occorrenze di χειρῶναξ in Erodoto (dato che il frammento di Ecateo non è citato altrove), si vedrà che il sostantivo ricorre sempre al *plurale* (1, 93: χειρώνακτες; 2, 141: χειρώνακτας): ciò conferma che, qualora Polluce cita un termine al plurale, allora sta mantenendo il numero – se non anche il caso – originario.

In conclusione, è probabile che Polluce si stia riferendo ad un diverso passo perduto di Sofocle. In caso contrario, si potrebbe pensare che sia stato influenzato da *On.* 1, 50, cioè dal χειρώνακτες di Hdt. 1, 93; oppure un'altra ipotesi, forse più plausibile, è che l'autore abbia usato erroneamente il plurale perché condizionato dal contesto del frammento 844, dove il termine è sì singolare, ma si riferisce a senso ad un'entità plurale, ossia alla comunità degli artigiani (πᾶς ὁ χειρῶναξ λεώς ≈ πᾶς ὁ χειρωνάκτων λεώς). Naturalmente, una tale confusione sarebbe ipotizzabile

<sup>301</sup> Tale oscillazione è evidente anche nell'uso dei marcatori, come ribadito da Bussès 2011 (cfr. *e.g.* il marcatore μοχθηρός, *supra* p. 9).

<sup>302</sup> Phryn. *PS* 125, 12 de Borries sembra accettare χειρῶναξ, sulla base della sua maggiore frequenza, mentre giudica troppo raro – benché l'uso da parte di Eschilo lo renda accettabile – il sostantivo astratto corrispondente χειρωναξία, che invece in *On.* 2, 167, come si è visto, sembra essere approvato da Polluce: πολὺ μὲν τὸ χειρῶναξ, τὸ δ' ἔργον οὐχ οὔτως, κἂν Αἰσχύλος (*Pr.* 45; *Cho.* 761) δόκιμον ποιῆ τὴν φωνήν.

sia se Polluce ha citato a memoria, sia, come è più probabile, se ha estrapolato solo il termine chiave di un frammento che leggeva in forma più estesa.

**26.** *On.* 2, 154: Καὶ αὐτοχειρία, αὐτοχειρί, αὐτόχειρ. Τὸ γὰρ παρὰ Φιλίστω (*FGrHist* 556 F 73) αὐτοχειρίσαντες παμμίαιρον. Ἀχείρωτον δὲ Σοφοκλῆς (F 1117 R. / *OC* 698) εἶρηκε τὸ ἀχειρούργητον, δυσχείρωτα δὲ Δημοσθένης ([61], 37), ἐγχειρίθετον Ἡρόδοτος (5, 106), ἐγχειρητῆς (*An.* 257) δὲ καὶ ἐγχειρήσις Ἀριστοφάνης (F 811 K.-A.), (...), καὶ ἐγχειρήματα Δημοσθένης (27, 34), καὶ ἐπιχειρήματα. Ἐγχειρίδιον, τὸ ξίφος Ξενοφῶν (*Hell.* 2, 3, 23), Αἰσχύλος (*Suppl.* 21) δὲ καὶ τὰς ἰκετηρίας.

1 αὐτοχειρία, αὐτοχειρί om. **BC** | αὐτόχειρ om. **FS** || 1-2 τὸ γὰρ—παμμίαιρον om. **BC** || 2 ἀχείρωτον: ἀχειρόδοτον **A** || 3 δυσχείρωτα—Ξενοφῶν om. **B** || 4 ἐγχειρίθετον Seber: ἐγχειρόθετον **FS** ἐγχειρίδοτον **C** ἐγχειρηθετόμευεν **A** || 5-6 καὶ ἐγχειρήματα—Ξενοφῶν om. **A** || 5-7 καὶ ἐγχειρήματα—ἰκετηρίας om. **BC**, praeter ἐγχειρίδιον τὸ ξίφος

Nei paragrafi 153-154 si nota, rispetto a quelli che precedono nella sezione sulla mano, una maggiore tendenza all'organizzazione in micro-gruppi di vocaboli, nello specifico quelli accomunati dagli stessi prefissi. Al paragrafo 154, dopo la sequenza αὐτοχειρία, αὐτοχειρί, αὐτόχειρ – con l'appendice del participio αὐτοχειρίσαντες in Filisto, giudicato παμμίαιρον<sup>303</sup> – Polluce cita gli unici due aggettivi dell'elenco con valore negativo: ἀχείρωτος, attribuito a Sofocle; e δυσχείρωτος («difficile da sottomettere»), adoperato da Demostene ([61], 37). Seguono, senza soluzione di continuità, una serie di sostantivi ed aggettivi con prefisso ἐν-, alternati ad altri con prefisso ἐπι-; l'ultimo della serie è ἐγχειρίδιον, di cui vengono ricordati due diversi significati: «spada», in Senofonte (*Hell.* 2, 3, 23); e «rami dei supplici<sup>304</sup>», in Eschilo (*Suppl.* 22).

<sup>303</sup> Il marcatore μαρόν si rinviene solo qui e in *On.* 9, 144, sempre al superlativo (ὕπομίαιρον ... τὸ πανσυρεῖ); in entrambi i casi, il rifiuto dei termini sembra legato al fatto che si tratta di neologismi, non attestati altrove: si veda Bussès 2011, 56.

<sup>304</sup> Si veda *infra* per i possibili significati del termine ἐγχειρίδιον in questo passo.



1. La prima citazione è stata solitamente riferita a Soph. *OC* 698, dove l'aggettivo è riferito alla pianta dell'olivo: φύτευμ' ἀχείρωτον αὐτοποιόν. Tuttavia, a destare perplessità è l'espressione adoperata da Polluce per glossare il termine, 'τὸ ἀχειροῦργητον', letteralmente «ciò che non è prodotto con le mani». Infatti, nelle nostre attestazioni, ἀχείρωτος vuol dire esclusivamente «non domato», «non conquistato», e così è stato inteso anche nel passo dell'*Edipo a Colono* dalla maggior parte degli editori, come ad esempio Jebb, che traduceva «a growth unconquered», in riferimento alla miracolosa ricrescita spontanea dell'olivo a seguito dell'incendio dell'Acropoli da parte dei Persiani di Serse, a cui si allude con il successivo αὐτοποιόν<sup>305</sup>.

Pertanto, Nauck<sup>2</sup> preferisce considerare la citazione di Polluce come frammento autonomo (927)<sup>306</sup>, poiché giudica errata l'interpretazione del lessicografo<sup>307</sup> e ritiene altresì che *OC* 698 vada modificato in 'φίτυμα ἀγήρατον', anche perché la lezione ἀχείρωτον è riportata solo dai codici recenziori della tragedia, mentre L ed altri presentano la *vox nihili* ἀχη- vel ἀχείρητον<sup>308</sup>. Da parte sua, Radt si limita ad accogliere la citazione tra i frammenti dubbi e spuri (1117), esprimendo forti riserve sulla possibilità che si riferisca ad un passo diverso da *OC* 698.

Diversa la posizione di Letizia Lanza e Lorenzo Fort, autori di uno studio sull'importanza della tradizione indiretta nella costituzione del testo di Sofocle, i quali ritengono che il passo di Polluce offra un prezioso contributo tanto alla *constitutio textus* quanto all'interpretazione del verso sofocleo: Polluce, cioè, confermerebbe che la lezione giusta è quella offerta dai codici recenziori, e dimostrerebbe che 'φύτευμ' ἀχείρωτον' ha qui il particolare valore di «albero non piantato da mano umana», in quanto l'olivo fu piantato per la prima volta da Atena.

In conclusione, è assai probabile che Polluce si riferisca al passo dell'*Edipo a Colono*, dove peraltro l'aggettivo compare al neutro singolare. In tal caso, però, è difficile pensare che quella di Polluce fosse l'unica interpretazione del verso

<sup>305</sup> Jebb 1883-1896, 2, 119 *ad loc.* L'episodio è narrato da Hdt. 8, 55; si vedano al riguardo anche Guidorizzi-Avezzi-Cerri 2008, 289 *ad loc.*, che traducono «pianta inviolabile», proprio perché né i Persiani né, successivamente, gli Spartani riuscirono mai a distruggerla.

<sup>306</sup> Già Brunck 1788, 4, 504 annoverava il frammento all'interno del *Lexicon Sophocleum* in appendice alla sua edizione.

<sup>307</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*; l'editore (*ibid.*) ritiene altrettanto sbagliata l'interpretazione di Synag.<sup>b</sup> α 2593 Cunn. (= Sud. α 4691 Ad.): ἀχείρωτον: ἄμωμον.

<sup>308</sup> Nauck 1862, 87. Si veda anche Hartung 1851, 248, che congetture ἀχείριστος, da χειρίζω, poiché non esiste un verbo \*χειρέω, mentre χειρόω vuol dire solo «conquistare».

esistente in epoca antica, dato che l'aggettivo, come si è detto, vuol dire comunemente «non conquistato»; inoltre, è interessante notare che il lessicografo glossa ἀχείρωτος con un altro aggettivo omoradiale con prefisso in α- privativo, non attestato altrove: ἀχειρούργητος. Dunque, è probabile che Polluce stia riportando qui solo una tra le tante esegesi possibili del passo, e in particolare che abbia trascritto non tanto l'interpretazione più diffusa e/o approvata del passo sofocleo, quanto quella più adatta al contesto del proprio elenco onomastico.

2. La seconda citazione, a differenza della prima, è riconducibile con certezza ad un passo preciso, Aesch. *Suppl.* 21: τίν' ἄν οὖν χώραν εὐφρονα μάλλον / τῆσδ' ἀφικοίμεθα / σὺν τοῖσδ' ἰκετῶν ἐγχειρίδιοις, / ἐριοστέπτοισι κλάδοισιν;

Anche in questo caso, il termine in questione è stato oggetto di interpretazioni diverse: la maggior parte degli editori delle *Supplici* ha inteso ἐγχειρίδιος nel senso di «strumento tenuto in mano», in riferimento ai rami di olivo avvolti nella lana che le supplici recano in mano come loro segno distintivo (ἐριοστέπτοισι κλάδοισιν)<sup>309</sup>. L'aggettivo ἐγχειρίδιος, infatti, indica in primo luogo «qualcosa che sta in mano», e da qui, nella forma neutra sostantivata, passa a significare, a partire dalla metà del IV secolo, «strumento», «attrezzo», e anche «manuale»; tuttavia, in Erodoto e nella prosa attica τὸ ἐγχειρίδιον significa esclusivamente «pugnale» o «spadino», e infatti lo stesso Polluce dà come primo significato ξίφος, citando *exempli gratia* Senofonte. Per questo motivo, Johansen e Whittle<sup>310</sup> ritengono che σὺν τοῖσδ' ἰκετῶν ἐγχειρίδιοις significhi «con questi pugnali di supplici», un'espressione enigmatica chiarita subito dall'apposizione del v. 22, che veicola il paradosso secondo cui i rami avvolti nella lana, autentici simboli dell'impotenza delle supplici, costituiscono in realtà una sorta di arma; inoltre, secondo gli studiosi è probabile che ἐγχειρίδιον contenga un'allusione di tipo profetico-ironico ai pugnali con cui le Danaidi uccideranno i loro cugini la prima notte di nozze (e si noti che, nel racconto del crimine delle Danaidi, Apollod. 2, 21, 2 Wagner adopera lo stesso termine ἐγχειρίδιον).

L'interpretazione dei due studiosi è certamente interessante, e tuttavia Polluce sembra intendere il termine, piuttosto, nel suo significato neutro di «strumento»,

<sup>309</sup> Ad esempio, Centanni 2003 traduce: «tenendo in mano questi rami dei supplici / avvolti in bende di lana»; Mazon 1946-1949: «avec cet attribut des bras suppliants, / ces rameaux ceints de laine». Così intende anche *LSJ* s. v. («in the hand»); e Dindorf *ap. ThGL* s. v. («qui in manu tenetur»), che cita a riprova Hsch. ε 330 Latte: ἐγχειρίδια· σκεῦη, καὶ ὄργανα σκευῶν. (...) Καὶ τὰ ἐν χειρὶ.

<sup>310</sup> Johansen-Whittle 1980, 2, 21 sgg.

poiché considera il passo di Eschilo come un esempio di significato specifico e secondario del termine, contrapponendolo a quello principale di «spada» testimoniato da Senofonte: «*ma* Eschilo (chiama così) *anche* i rami dei supplici (δὲ καὶ τὰς ἰκετηρίας<sup>311</sup>)».

27. *On. 2, 156*: Καὶ τοὺς Ἰδαίους Δακτύλους κεκληῖσθαι λέγουσιν οἱ μὲν κατὰ τὸν ἀριθμόν, ὅτι κάκεῖνοι πέντε ἦσαν (= Soph. F \*366 R.), οἱ δὲ κατὰ τὸ τῆ Ῥέα πάνθ' ὑπουργεῖν, ὅτι καὶ οἱ τῆς χειρὸς δάκτυλοι τεχνῖται τε καὶ πάντων ἐργάται.

1-3 Καὶ τοὺς Ἰδαίους—ἐργάται om. **B** | 1 Ἰδαίους] ιδίους **A**, ιουδαίους δὲ **FS** | κεκλειῖσθαι **FS** || 1-2 κατὰ τὸν ἀριθμόν om. **C** || 2 κάκεῖνοι et ἦσαν om. **A FS** || 2-3 δὲ πάντα τῆ Ῥέα ὑπρέτουν **C** || 3 πάνθ'] πάνυ **FS** | ὑπουργεῖν] ὑπάρχειν **A** || 2-3 ὅτι—ἐργάται om. **C**

A partire dal paragrafo 155, i derivati di χεῖρ cedono il passo a termini ed espressioni non omoradicali riferibili alle mani. In particolare, nel paragrafo 156 Polluce inizia a parlare delle dita, e introduce una breve digressione di tipo eziologico-antiquario sul nome dei cosiddetti Ἰδαῖοι Δάκτυλοι, che secondo alcuni (οἱ μὲν) si chiamavano così per via del numero, poiché erano cinque come le dita di una mano, mentre secondo altri (οἱ δέ) perché «assistevano Rea in tutto», e dunque, come le dita di una mano, lavoravano e fabbricavano ogni cosa.

Il mito dei “Dattili Idei” è noto da varie fonti, che concordano tra loro nel considerarli degli stregoni e abili artigiani al servizio di Rea, ma differiscono riguardo al loro numero e all’origine del loro nome, oltre che riguardo alla collocazione del monte Ida, che per alcuni si troverebbe a Creta, per altri nella Frigia Minore. La fonte più interessante per noi è costituita da Strab. 10, 3, 22, il quale riferisce che Sofocle riteneva che fossero chiamati Δάκτυλοι perché erano dieci, nello specifico cinque fratelli, che avevano per primi scoperto il ferro, e cinque sorelle: Δακτύλους δ’ Ἰδαίους φασὶ τινες κεκληῖσθαι τοὺς πρώτους οἰκήτορας τῆς κατὰ τὴν Ἰδὴν ὑπωρείας· (...). Σοφοκλῆς δὲ οἶεται πέντε τοὺς

<sup>311</sup> Per il termine ἰκετήριος (lett. «adatto, proprio dei supplici»; con valore sostantivo: «ramo d’olivo avvolto nella lana usato dai supplici»), cfr. Aesch. *Suppl.* 192: λευκοστεφεῖς ἰκτηρίας.

πρώτους ἄρσενας γενέσθαι, οἱ σίδηρόν τε ἐξεῦρον καὶ εἰργάσαντο πρῶτοι καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν πρὸς τὸν βίον χρησίμων, πέντε δὲ καὶ ἀδελφὰς τούτων, ἀπὸ δὲ τοῦ ἀριθμοῦ δακτύλους κληθῆναι. Ἄλλοι δ' ἄλλως μυθεύουσιν ..., πάντες δὲ καὶ γόητας ὑπειλήφασιν καὶ περὶ τὴν μητέρα τῶν θεῶν καὶ ἐν Φρυγίᾳ ὀκηκότας περὶ τὴν Ἴδην, Φρυγίαν τὴν Τρωάδα καλοῦντες διὰ τὸ τοὺς Φρύγας ἐπικρατῆσαι πλησιοχώρους ὄντας τῆς Τροίας ἐκπεπορημένης.

Il passo di Strabone è stata classificato da Radt come frammento \*366 e attribuito al dramma satiresco *Κωφοί*, poiché da un'altra fonte, Schol.<sup>LP</sup> Ap. Rhod. 1126-31a (101, 6 Wendel), apprendiamo che Sofocle parlò dei Dattili Idei proprio in quest'opera: Σοφοκλῆς δὲ αὐτοὺς (*scil.* τοὺς Ἰδαίους Δακτύλους) Φρύγας καλεῖ ἐν *Κωφοῖς Σατύροις* (= F 364 R.<sup>312</sup>). Sulla trama di questo dramma non sappiamo praticamente nulla, se non che, probabilmente, ruotava attorno al dono del fuoco fatto da Prometeo agli uomini<sup>313</sup>, per cui i κωφοί del titolo sarebbero i satiri, che dovevano dimostrarsi piuttosto inetti nell'uso del fuoco, provocando il riso del pubblico<sup>314</sup>. Non è chiaro quale ruolo avessero i Dattili in questo contesto, ma quel che sembra certo, accostando le testimonianze di Strabone e degli scoli ad Apollonio, è che Sofocle riteneva che fossero dieci e che abitassero in Frigia.

In realtà, si è detto come le varianti della storia dei Dattili sono molteplici, dunque la versione scelta da Sofocle era solo una tra le tante: dal seguito degli scoli (*ad* 1126 b; 101, 8 sgg. Wendel) si apprende, ad esempio, che esistevano altre teorie sul numero dei Dattili, e inoltre che alcuni ne spiegavano il nome non in termini numerici, ma con la circostanza che un giorno avevano stretto la mano a Rea in segno di benvenuto: Ἐκατέρους πέντε φασι τούτους εἶναι, δεξιούς μὲν τοὺς ἄρσενας, ἀριστεροὺς δὲ τὰς θηλείας. Φερεκύδης (*FGrHist* 3 F 47) δὲ τοὺς μὲν δεξιούς κ' λέγει, τοὺς δὲ εὐωνύμους λβ'. Γόητες δὲ ἦσαν καὶ φαρμακεῖς, καὶ δημιουργοὶ σιδήρου λέγονται πρῶτοι καὶ μεταλλεῖς γενέσθαι (...). Ὀνομάσθησαν δὲ ἀπὸ τῆς μητρὸς Ἴδης. Ὡς <δὲ> Ἑλλάνικός (*FGrHist* 4 F 89) φησι, Ἰδαῖοι Δάκτυλοι ἐκλήθησαν, ὅτι ἐν τῇ Ἴδι συντυχόντες τῇ Ῥέα ἐδεξιώσαντο τὴν θεὸν καὶ τῶν δακτύλων αὐτῆς ἦσαντο. Κτλ. Analogamente, Diod. 5, 64, 3 riporta due diverse teorie sul numero dei Dattili (risp., cento e dieci), mentre attribuisce, tra gli altri, ad Eforo la collocazione del mito in Frigia: πρῶτοι τοίνυν τῶν εἰς μνήμην

<sup>312</sup> Il frammento 364 è edito in questa forma da Radt: Φρύγες (*sc.* *Dactyli Idaei*).

<sup>313</sup> Schol. Nic. *Ther.* 343-354 Crugnola, che nominano esplicitamente i Κωφοί; si veda anche Ael. *NA* 6, 51.

<sup>314</sup> Cfr. Ahrens 1844, 369 sgg.; Wagner 1852, 304 sgg.; Pearson *ad loc.*

παραδεδομένων ᾤκησαν τῆς Κρήτης περὶ τὴν Ἰδὴν οἱ προσαγορευθέντες Ἰδαῖοι Δάκτυλοι. Τούτους δ' οἱ μὲν ἑκατὸν τὸν ἀριθμὸν γεγονέναι παραδεδώκασι, οἱ δὲ δέκα φασὶν ὑπάρχοντας τυχεῖν ταύτης τῆς προσηγορίας, τοῖς ἐν ταῖς χερσὶ δακτύλοις ὄντας ἰσαριθμούς. Ἐνιοὶ δ' ἱστοροῦσιν, ὧν ἔστι καὶ Ἐφορος (*FGrHist* 70 F 104), τοὺς Ἰδαίους Δακτύλους γενέσθαι μὲν κατὰ τὴν Ἰδὴν τὴν ἐν Φρυγίᾳ, κτλ.<sup>315</sup>.

Sofocle, dunque, risulta il primo autore ad essere citato riguardo alla teoria numerica, ma non è detto che ne sia l'inventore<sup>316</sup>; in ogni caso, è da notare che il numero dieci, oltre che in Strabone, compare in Diodoro e negli scoli ad Apollonio, dunque si potrebbe pensare che anche questi autori si riferiscano, implicitamente, a Sofocle, in particolare gli scoli, dove la distinzione tra cinque fratelli e cinque sorelle richiama molto da vicino quella attribuita da Strabone al tragico.

Non sappiamo, invece, se un riferimento a Sofocle si nasconda anche dietro il generico οἱ μὲν del passo dell'*Onomasticon*, che è citato da Radt tra i *loci paralleli* del fr. \*366<sup>317</sup>, insieme a Diod. 5, 64, 3, in quanto entrambi riportano delle teorie sul numero dei Dattili, pur non specificandone gli autori. A questo proposito, è interessante notare come Polluce è il solo a parlare di *cinque* Dattili, che invece nelle altre fonti sono sempre dieci o in numero superiore; questa potrebbe essere di certo una delle tante varianti numeriche, non attestata altrove, ma si potrebbe anche pensare che Polluce abbia abbreviato una frase simile a quella che si legge negli scoli ad Apollonio (*ad* 1126 b, p. 101, 8 sgg. Wendel), omettendone tutta la seconda parte: ἑκατέρους πέντε φασὶ τούτους εἶναι, δεξιούς μὲν τοὺς ἄρσενας, ἀριστερούς δὲ τὰς θηλείας.

Notiamo, infine, che anche la seconda delle teorie riportate da Polluce, secondo cui i Dattili sono chiamati così per la loro destrezza manuale, non ha paralleli in altri autori; dunque, è possibile che il lessicografo abbia ricavato facilmente da sé la seconda parte della spiegazione (ὅτι καὶ οἱ τῆς χειρὸς δάκτυλοι

<sup>315</sup> Benché Strabone sembri presentarla come dato comune a tutte le fonti (cfr. πάντες ... ὑπελήφασι ἐν Φρυγίᾳ ᾠκηκότας περὶ τὴν Ἰδὴν), dal passo di Diodoro si evince chiaramente che l'ambientazione del mito in Frigia era considerata secondaria rispetto a quella cretese (cfr. anche Id. 17, 7, 5). Del resto, gli scoli ad Apollonio, che ambienta il mito a Creta, citano i Κωφοὶ di Sofocle proprio per la particolarità della denominazione dei Dattili come "Frigi"; secondo Radt *ad* fr. 364, è probabile che, per questo spostamento del mito, Sofocle abbia seguito la *Foronide*, di cui gli stessi scoli (102, 1 sgg. Wendel) riportano un frammento (*EGF* F 2) in cui i Dattili erano appunto detti 'Ἰδαῖοι Φρύγες'.

<sup>316</sup> Ad esempio, nel citato fr. 2 della *Foronide* venivano menzionati tre Dattili: cfr. Pearson *ad* Soph. F \*366.

<sup>317</sup> Si noti che invece Nauck 1889<sup>2</sup> accorpa gli attuali fr. 364-366 in un unico frammento (= 337) e omette la testimonianza di Polluce.

τεχνῆται τε καὶ πάντων ἐργάται), partendo dal dato, presente in tutte le fonti, che i Dattili erano valenti artigiani e fabbri al servizio di Rea (οἱ δὲ κατὰ τὸ τῆ Ῥέα πάνθ' ὑπουργεῖν). Tuttavia, il fatto che Polluce introduce la spiegazione con οἱ δέ, nonché la sua scarsa propensione a intervenire su questioni che non siano di ambito strettamente grammatico-lessicale, rendono improbabile l'idea che si tratti di un autoschediasmo.

**28.** *On.* 2, 161: Ἀπὸ δὲ ὀνύχων ἄκρων ἀκρωνύχια τὰ ἄκρα τῶν χειρῶν καὶ τῶν ποδῶν. Προσήκοι δ' ἂν οἶμαι δακτύλοις καὶ τὰ ἄκρα, ἀκρότατα, ἀκρωλένια, ἀκρόδρυα, ἀκροχειρισμός, ἀκροκόλια, ἀκρώρεια, ἀκροθίνια, καὶ παρ' Εὐριπίδη (*HF* 476) ἠκροθνιαζόμεν, καὶ ἀκροφύσιον καὶ ἀκροτελεύτιον παρὰ Θουκυδίδη (4, 100, 2; 2, 17, 1), καὶ ὅσα ἄλλα ἐκ τῶν ἄκρων.

1 ἄκρων om. **FS B** | τῶν χειρῶν om. **FS** || 1-2 καὶ τῶν ποδῶν om. **A** || 1-5 καὶ— ἄκρων om. **BC** (praeter ἀκρώρεια **C**) || 3 ἀκροκόλια] ἀκρόλια **A** || 3-4 ἀκροθίνια— ἠκροθνιαζόμεν om. **B** || 4 ἠ ἀκροθνιαζόμεν **C**

Il discorso sulle dita prosegue ai parr. 157-158, dove Polluce elenca le unità di misura basate sull'estensione della mano; seguono i derivati da δεξιὰ e ἀριστερά (§§ 148-161) e un breve elenco di termini derivati da ὄνυξ (§ 161), con cui si conclude la sezione sulle mani. Quest'ultima sottosezione è introdotta dalla formula stereotipa solitamente adoperata negli elenchi di derivati da un nome base, ossia 'ἀπὸ x' (cfr. *e. g.* § 148: ἀπὸ δὲ τῆς χειρός); in realtà, poco sopra Polluce aveva già accennato ad alcuni verbi derivati da ὄνυξ, sempre con la stessa formula introduttiva, ma si era subito interrotto per far posto al pugno e alle espressioni ad esso correlate: ἀπὸ δὲ τῶν ὀνύχων ὀνυχίσασθαι καὶ ἀπονυχίσασθαι, ᾧ καὶ μᾶλλον χρηστέον, εἴρηται δὲ τὸ ἐξονυχίσασθαι, φαύλως δέ (§ 146).

In effetti, il nostro elenco non costituisce una semplice ripetizione del precedente, poiché non è genericamente dedicato ai nomi ἀπὸ τῶν ὀνύχων, bensì a quelli ἀπὸ ὀνύχων ἄκρων, come specificano correttamente alcuni codici<sup>318</sup>.

<sup>318</sup> Cfr. l'apparato critico.

Tuttavia, è facile accorgersi che l'unico nome davvero coerente con questa premessa è ἀκρωνύχια, che indica, appunto, l'estremità delle unghie (o, in senso figurato, la cima di un monte<sup>319</sup>), ma in qualche modo lo sono anche altri due nomi, che, se non proprio alle unghie, sono comunque pertinenti agli arti superiori, e come tali erano stati, infatti, già menzionati in precedenza: si tratta di ἀκρωλένια, che propriamente indica l'angolo esterno di una rete, ma qui si riferisce, in senso figurato, alle estremità dell'avanbraccio, cioè ai gomiti, come chiarito al paragrafo 140 (ἀκρωλένια τὰ ἄκρα τοῦ πήχεως<sup>320</sup>); e di ἀκροχειρισμός, un tipo di lotta che prevede l'uso delle mani (cfr. § 153: καὶ ἀκροχειρισμὸς δέ τις ἐστὶν ἐν παγκρατίου μελέτῃ, καὶ ἀκροχειρίσασθαι<sup>321</sup>). Tutti gli altri termini, invece, sono dei semplici sostantivi composti con il prefisso ἀκρο- (oltre alle forme base τὰ ἄκρα, ἀκρότατα), come del resto sembra confermare lo stesso Polluce alla fine dell'elenco (καὶ ὅσα ἄλλα ἐκ τῶν ἄκρων), nonostante all'inizio li avesse presentati come nomi che «potrebbero spettare alle dita»: si tratta di ἀκρόδρυα (frutta, specie a guscio); ἀκροκόλια (estremità delle membra degli animali); ἀκρόρεια (cime del monte); ἀκροθίνια (primizie). Chiudono la lista due citazioni (di cui la seconda duplice), entrambe in forma di singole glosse introdotte dal nome dell'autore, rispettivamente Euripide (ἠκροθινιαζόμεν) e Tucidide (ἀκροφύσιον καὶ ἀκροτελεύτιον).

La citazione euripidea è tratta da *HF* 476, ed è pronunciata da Megara in un momento di forte pathos, allorché, rivolta ai figlioletti, che sa essere vicini alla morte, ricorda il tempo in cui sceglieva le fanciulle da destinare loro in spose (476 sgg.): ἐγὼ δὲ νύμφας ἠκροθινιαζόμεν / κήδη συνάψουσ' ἔκ τ' Ἀθηναίων χθονὸς / Σπάρτης τε Θηβῶν θ', ὡς ἀνημμένοι κάλως / πρυμνησίωσι βίον ἔχοιτ' εὐδαίμονα. Il verbo ἀκροθινιάζομαι, denominale da ἀκροθίνιον («bottino» o «primizia»), a sua volta composto di ἄκρος e θίς, vuol dire infatti, alla lettera, «prendersi le primizie», dunque qui assume il valore metaforico di «scegliere il fior fiore delle vergini<sup>322</sup>». Si tratta di un termine piuttosto raro, quasi un *hapax*, che altrove compare solo<sup>323</sup> in Dion. *TrGF* 76 F 1, 3 (*ap.* Athen. 9, 401 F), con il significato transitivo di «offrire

<sup>319</sup> La Suda (α 1012; 1027 Ad.) attesta anche il significato di “cuore della notte”, facendo cioè derivare il nome da ἄκρος + νύξ, anziché da ἄκρος + ὄνυξ, e considerandolo perciò un sinonimo di ἀκρόνυξ, termine attestato nel solo Hdn. 3, 2, 743, 36 Lentz e in Soph. F 991 c R. (*ap.* Phot. α 862 Theod.). Tuttavia, dato il contesto, è del tutto probabile che Polluce pensi al primo significato.

<sup>320</sup> Cfr. Sud. α 1025 Ad. (= [Zon.] α 112 Tittmann): ἀκρωλένιον τὸ ἄκρον τῆς χειρός. Il termine ritorna in *On.* 5, 29, ma nel suo significato proprio.

<sup>321</sup> La coppia ἀκροχειρίσασθαι-ἀκροχειρισμός ritorna in *On.* 3, 150, tra le espressioni attinenti al combattimento.

<sup>322</sup> Cfr. il commento di Barlow 1996, 146 *ad loc.*

<sup>323</sup> Per il lemma di Esichio, si veda *infra*.

le primizie»: ᾧ πλεῖστ' ἀπαρχὰς ἀκροθινιάζομαι. Il sostantivo corrispondente, ἀκροθίνιον, è invece abbastanza diffuso, sia in prosa che in tragedia: Thuc. 1, 132, 2; Plat. *Leg.* 946 B; Soph. *Tr.* 751; Aesch. *F.* 184 R.; Eur. *Hrclid.* 861; *IT* 75; 459; *Pho.* 203; 282; [*Rh.*] 47.

Il carattere della citazione conferma la predilezione di Polluce per i vocaboli più inusitati del lessico tragico<sup>324</sup>, e non sarà superfluo sottolineare che ἡκροθινιαζόμεν costutisce l'unico verbo in un elenco di soli sostantivi, all'interno del quale è stato peraltro trasferito "di peso", senza cioè aver subito alcuna lemmatizzazione. Questo dettaglio, unitamente al fatto che il verbo, pur così raro, non compare in nessun lessicografo – ad eccezione di una glossa di Esichio in cui è registrato in una non altrimenti attestata forma attiva, dunque sicuramente non riferita al passo dell'*Eracle*<sup>325</sup> – farebbe pensare che esso provenga da una lettura diretta del testo da parte di Polluce, così come, forse, le due successive citazioni tucididee<sup>326</sup>.

I restanti nomi, invece, sono stati probabilmente tratti da qualche repertorio alfabetico: ciò spiegherebbe facilmente l'incoerenza nella composizione dell'elenco, in cui, come si è visto, i nomi sono stati accostati secondo una mera somiglianza esteriore, senza alcun evidente rapporto reciproco (tranne nel caso delle coppie ἄκρα-ἄκρότατα e ἀκροθινια-ἡκροθινιαζόμεν) e con scarsa attinenza all'argomento in oggetto. Si ha, insomma, l'impressione che questo paragrafo non abbia carattere autonomo, ma che costituisca piuttosto una sorta di riepilogo dell'intera macrosezione sugli arti superiori, come dimostra la posizione conclusiva e il fatto che in esso ritornano alcuni nomi già menzionati nel corso della trattazione.

<sup>324</sup> Su questo aspetto si vedano *infra* le *Conclusioni*, § 1.

<sup>325</sup> Hsch. α 2603 Latte: ἀκροθινιάζειν· ἀκροτιγγάνειν.

<sup>326</sup> Le numerose occorrenze di ἀκροφύσιον («canna del mantice») nei lessicografi (e. g. Sud. α 2874 Ad. = Phryn. *PS F* \*236 de Borries; [Zon.] α 112 Tittmann = Et. Mag. 53, 20 Gaisf.; Phot. α 870 Theod. = Synag.<sup>b</sup> α 817 Cunn.; Hsch. α 2363 Latte), infatti, si riferiscono tutte alle uniche due attestazioni poetiche del termine, ossia Soph. *F.* 992 R. e Ar. *F.* 719 K.-A. In Polluce, ἀκροφύσιον ritorna ancora in 7, 106 (attrezzi del fabbro) e in 10, 147, dove è ripetuto più in breve lo stesso elenco. Il secondo termine, l'aggettivo ἀκροτελεύτιον («finale») invece, ricorre in Phot. α 869 Theod. (= Synag.<sup>b</sup> α 772 Cunn.), che si rifà all'autorità di Frinico (= *PS F* \*14 de Borries), e inoltre in Sud. α 1020 Ad., che menziona proprio il passo di Tucidide.



29. *On.* 2, 162: Ἀπό γε μὴν αὐχένος τὸ μὲν σύμπαν ἕως ἰσχίων θώραξ καὶ ὄλμος, τὸ δὲ ὑπὸ τὰς κλεῖδας στῆθος, οὗ τὰ ἐντὸς ἐντοσθίδια. Καλεῖται δὲ καὶ προσθηθίδια ἵππων ὄπλα. Τὸ δὲ ἀπὸ θυμοῦ καταβαῖνον στέρνον, ὅθεν εὐρύστερνος καὶ εὔστερνος, καὶ προστερνίσασθαι καὶ προστερνίδια· καὶ στερνόμαντιν Σοφοκλῆς (F 59 R.) τὸν καλούμενον ἐγγαστρίμυθον.

2 τὸ δὲ<sup>2</sup>] ὁ Πλάτων δὲ **A** | θυμοῦ om. **B** || 3 ὅθεν] καὶ **FS C**, om. **A** | καὶ εὔστερνος om. **BC** || 4 καλούμενον om. **B**

Conclusa la sezione sugli arti superiori, Polluce “risale” di nuovo verso il busto, occupandosi della parte centrale del corpo, la cui trattazione seguirà un andamento piuttosto frammentato: ad esempio, il petto e le sue malattie occupano i parr. 162-168, ma sono inframezzati da accenni all’addome e alle costole, argomenti che saranno ripresi per esteso più avanti (risp., §§ 168-170; 181-184).

Nel nostro paragrafo, dunque, inizia la sezione sul petto (στῆθος). Dopo aver citato un solo composto di στῆθος, προσθηθίδια, indicante gli ornamenti dei cavalli, Polluce si sofferma sullo sterno, e in particolare su alcuni composti e derivati: gli aggettivi εὐρύστερνος e εὔστερνος; il verbo προστερνίζομαι, con il corrispettivo sostantivo προστερνίδιον (equivalente del più raro προσθηθίδιον); e infine un termine d’autore, il sostantivo composto στερνόμαντις, con cui Sofocle chiamava il cosiddetto ἐγγαστρίμυθος, ossia il ventriloquo<sup>327</sup>.

Il frammento è stato attribuito alle Αἰχμαλωτίδες, tragedia di argomento troiano dalla trama incerta<sup>328</sup>, grazie all’esplicita testimonianza di Hsch. ε 3307 Latte: ἐν στερνομάντισιν<sup>329</sup>. ἐγγαστρίμυθοις. Σοφοκλῆς Αἰχμαλωτίσιν (Musurus: - ὠτήσιν codd.). Nauck<sup>2</sup> edita il frammento (= 56) al nominativo (στερνόμαντις) sulla

<sup>327</sup> Con ἐγγαστρίμυθος i Greci non intendevano il ventriloquo in senso moderno, ossia una persona che riesce a parlare senza muovere i muscoli facciali, bensì un individuo che ospitava dentro di sé un essere divino che parlava per suo tramite. Il più famoso ventriloquo dell’antichità era Euricle, vissuto durante la guerra del Peloponneso, di cui parlano *e. g.* Plat. *Soph.* 252 C (si vedano *infra* gli scoli *ad loc.* e Sud. ε 45 Ad.) e Ar. *Vesp.* 1019. Plut. *Def. or.* 414 E dimostra chiaramente che “Euricle” era ormai un nome comune che si attribuiva per antonomasia a chi profetasse invasato da un dio, e inoltre che nella sua epoca questa denominazione era stata ormai sostituita da quella di un altro famoso ἐγγαστρίμυθος, Pitone: εὔηθεος γὰρ ἔστι καὶ παιδικὸν κομιδῆ τὸ οἶσθαι τὸν θεὸν αὐτὸν ὥσπερ τοὺς ἐγγαστρίμυθους Εὐρυκλέας πάλαι νυνὶ δὲ Πύθωνας προσαγορευομένους ἐνδύομενον εἰς τὰ σώματα τῶν προφητῶν ὑποφθέγγεσθαι τοῖς ἐκείνων στόμασι καίφωναῖς χρώμενον ὀργάνοις. Su Pitone, cfr. Dem. 18, 136; *epist.* 2, 10; Aeschn. 2, 125; sui ventriloqui nell’antichità, si vedano Dodds 1951, 71 sgg. e Pearson *ad Soph.* F 59.

<sup>328</sup> I frammenti della tragedia sono tutti brevi e non significativi: per le varie ipotesi ricostruttive, si vedano le rispettive introduzioni di Radt e Pearson alla tragedia.

<sup>329</sup> Questa la lezione stampata da Latte 1953-1966: si veda *infra* per la lezione originaria e le altre proposte.

base di Polluce, chiamando a confronto altre fonti in cui, analogamente, il termine compare all'accusativo (in quanto retto da verbo di dire) ed è attribuito a Sofocle: Schol.<sup>W</sup> Plat. *Soph.* 252 C, p. 44 Greene (= Ael. Dion. ε 2 Erbse): ἐγγαστρίμυθος· ὁ ἐν γαστρὶ μαντευόμενος· τοῦτον καὶ ἐγγαστρίμαντιν <καλοῦσιν add. Erbse>, ὃν νῦν τινες Πύθωνα φασιν, Σοφοκλῆς δὲ στερνόμεντιν, καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Σφηξί (1019) κτλ.; ≈ Sud. ε 45 Ad.: ἐγγαστρίμυθος· ἐγγαστρίμαντις· ὁ νῦν τινες Πύθωνα, Σοφοκλῆς δὲ στερνόμεντιν. Πλάτων ὁ φιλόσοφος (*Soph.* 252 C) Εὐρυκλέα ἀπὸ Εὐρυκλέου τοιοῦτου μάντεως. Ἀριστοφάνης Σφηξί (1019)· κτλ.; Phot. *Epist.* 64, p. 368 Baletta: τὸ ἐμφωλεῦον τῇ ἀνθρωπεῖα γαστρὶ πονερόν καὶ ἄξιον τὴν κοπροδόχον οἰκεῖν ἀκάθαρτον πνεῦμα οἱ μὲν τῆς εὐσεβείας λίαν ἐμπερῶς προσωνομάκασιν ἐγγαστρίμυθον· τῶν δὲ παρ' Ἑλλήσιν οἱ μὲν πλεῖστοι ἐντερόμαντιν, ἕτεροι δὲ ἐγγαστρίμαντιν ὀνομάζουσιν. Σοφοκλῆς δὲ ἄρα καὶ Πλάτων ὑπὲρ τοῦ δαιμονίου τῆς γαστρὸς τὴν οἴκησιν αἰσχυρόμενοι ὁ μὲν, ἄτε ποιητικὸς τις ὢν καὶ πολὺ τὸ ἄφετον ἐπὶ τῆς γλώσσης ἔχων καὶ αὐτόνομον, ἀντὶ γαστρὸς αὐτῷ τὰ στέρνα χαρισάμενος στερνόμεντιν μετωνόμασεν, ὁ δὲ ... Εὐρυκλέα καλεῖ τὸ γαστρίοικον; si aggiunga anche Michel. Apostol. *CPG* 2, 376, 3, segnalato da Radt *ad loc.*: “Ἐγγαστρίμυθος καὶ Πύθων σὺ τυγχάνεις”· ἐπὶ τῶν τερατολόγων καὶ θαυματοποιῶν. Σοφοκλῆς στερνόμεντιν τὸν τοιοῦτον φησί.

Radt, invece, preferisce stampare il frammento 59 secondo la versione di Esichio:

ἐν στερνομάντεσι  
«Dentro i ventriloqui».

Come si vede, la lezione scelta da Radt non coincide con quella adottata da Latte, che presenta il dativo ionico in -ιστιν; in realtà, entrambe le forme sono frutto di congetture moderne (risp., di Wagner<sup>330</sup> e dello stesso Latte) per l'incomprensibile ἐνστερνομαντίαις dei codici di Esichio, solitamente<sup>331</sup> interpretato come una maldestra agglutinazione di ἐν al dativo plurale (corrotto) di στερνόμεντις, dato che la forma \*στερνομαντία non esiste. Nauck, invece, sospetta che dietro la lezione di Esichio si nasconda un errore itacista (-ταίς per il nom. pl. ionico -ιες), e che il prefisso ἐν- non sia da separare dalla parola, ma da eliminare,

<sup>330</sup> Wagner 1852, 137.

<sup>331</sup> Solo Küster, *ap.* Radt *ad loc.*, propone di leggere ἐνστερνομάντεσι, da un nominativo \*ἐνστερνόμεντις.

in quanto si era probabilmente generato per influsso del vicino ἐγγαστρίμυθοις; pertanto, propone di correggere tutta la voce al nominativo plurale: στερνομάντιες; ἐγγαστρίμυθοι<sup>332</sup>.

Benché si possa pensare che la scelta di Radt sia stata influenzata da un certo pregiudizio verso le lezioni di Polluce, l'editore ha probabilmente ragione a preferire la versione di Esichio, poiché l'uso del dativo e la mancata lemmatizzazione lasciano pensare che la glossa sia stata tratta di peso dalle Αἰχμαλωτίδες – per cui, viceversa, è probabile che le altre fonti, che citano genericamente Sofocle senza il titolo dell'opera, abbiano lemmatizzato il termine. Ciò che lascia perplessi, semmai, è il fatto che tale versione riposa pur sempre su una congettura, e tuttavia, dato che il termine è attestato con certezza per Sofocle, la correzione ἐν + dativo plurale è praticamente sicura, a prescindere poi dalla scelta della desinenza ionica o attica. Inoltre, il termine στερνόμαντις ricorre in altre due glosse di Esichio, dove è evidentemente riferito al passo di Sofocle, che pure non viene nominato: in ε 123 Latte compare all'accusativo singolare nella forma corrotta στερνόματην, corretta dall'editore sulla base delle fonti sopra esaminate: ἐγγαστρίμυθος· τοῦτόν τινες ἐγγαστρίμαντιν, οἱ δὲ στερνόμαντιν λέγουσι; in σ 1774 Hansen, invece, compare al nominativo singolare nella forma corretta (στερνόμαντις· ὁ ἐγγαστρίμυθος. Πύθων<sup>333</sup>), a dimostrazione di come anche dietro la corruzione di ε 3307 si cela sicuramente lo stesso termine.

Infine, è interessante notare che στερνόμαντις ritorna, nella forma plurale, in Poll. 7, 188, in un elenco di composti di μάντις: μάντιες, ἀλφιτομάντιες, ἀστρομάντιες, νυκτομάντιες, στερνομάντιες, κτλ.; inoltre, poco più avanti (§ 168), parlando dello stomaco, Polluce cita la variante ἐγγαστρίμαντις, che si è vista essere presente in Hsch. ε 123 Latte e π 4314 Hansen, Sud. ε 45 Ad. e Schol.<sup>W</sup> Plat. *Soph.* 252 C Greene. Dunque, è verosimile ipotizzare che tutte le fonti in questione abbiano attinto ad una fonte comune in cui fossero presenti i diversi termini per definire un ventriloquo, dal comune ἐγγαστρίμυθος all'*hapax* ἐγγαστρίμαντις e al termine sofocleo στερνόμαντις<sup>334</sup>, che si distingue dagli altri perché è l'unico

<sup>332</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*; si veda anche Nauck 1849, 538, che cita altri casi simili di corruzione nelle voci dei lessicografi.

<sup>333</sup> Hansen 2005 *ad loc.* richiama anche Hsch. π 4314 Hansen: Πύθων· ὁ ἐγγαστρίμυθος ἢ ἐγγαστρίμαντις· ἢ Βυζάντιος τὸ γένος.

<sup>334</sup> Il termine, oltre che nelle fonti citate (che, come si è detto, si riferiscono probabilmente tutte al passo di Sofocle), risulta adoperato in tre luoghi di Teodoro. In *LSJ* s. v. il termine è confrontato con il composto θυμόμαντις di Aesch. *Pers.* 224.

composto a presentare nella sua prima parte il petto (στέρνον) in luogo del ventre, forse per conferire maggiore eleganza al termine, come rilevato da Fozio nel luogo citato<sup>335</sup>. Anche Polluce ha probabilmente usato la stessa fonte, ma in questo caso, anziché riportare tutti i composti secondo l'ordine alfabetico (come ad esempio rilevato al punto precedente), ha estrapolato solo due glosse, che ha poi riportato in due luoghi diversi, secondo l'attinenza all'argomento trattato: στερνόμαντις nella sezione dedicata allo sterno e ἐγαστρίμαντις nella sezione sullo stomaco<sup>336</sup>.

**30. On. 2, 172:** Τὰ μέντοι μεταξύ ὑποστήματος καὶ ὀσχεοῦ καὶ μηροῦ πλιχάδες καλοῦνται, ὅθεν καὶ τὸ διαβαίνειν οἱ ποιητὰὶ ἀμφιπλίσσειν λέγουσι, καὶ τὸ περιβάδην ἀμφιπλιξ, ᾧ καὶ Σοφοκλῆς (F 596 R.) κατεχρήσατο ἐπὶ δρακόντων εἰπὼν ‘θαιρὸν ἀμφιπλιξ εἰληφότες’, οἷον περιβεβηκότες.

1-4 τὰ μέντοι—περιβεβηκότες om. **B** (ab ᾧ καὶ Σοφοκλῆς om. etiam **C**) || 2 ἀμφιπλίσσειν] πλίσσειν **S** || 3 ἀμφιπλιξω καὶ **FS**, ἀμφιπλήξ ὡς **A** | δρακόντων] λεόντων **S** || 4 εἰληφότα **A** | περιβεβηκότα **A**

Come si è detto, nei parr. 168-170 Polluce tratta più approfonditamente l'apparato digerente (γαστήρ), appena accennato all'interno della sezione sul petto (§§ 164-165: la bocca dello stomaco). Al basso ventre (ἤτρὸν τε καὶ ὑπογάστριον, § 170) segue quindi una sezione abbastanza estesa sull'apparato riproduttore (§§ 171-176).

Polluce inizia, come di consueto, con l'uomo, alternando elenchi anatomici ad approfondimenti squisitamente grammaticali: ad esempio, ai parr. 172-173 la menzione dell'inguine (πλιχάδες) suggerisce una digressione sul verbo πλίσσω e sui suoi composti, di uso prettamente poetico (e. g. περιπλίσσομαι in Stratt. F 65 K.-A.). Nel nostro paragrafo, Polluce rileva che dal sostantivo πλιχάδες derivano due termini poetici: il verbo ἀμφιπλίσσειν, con cui i poeti indicano il camminare a gambe divaricate (τὸ διαβαίνειν); e il corrispettivo avverbio ἀμφιπλιξ, equivalente

<sup>335</sup> Si noti che Fozio *ibid.* segnala l'ulteriore denominazione ἐντερόμαντις, che a detta dell'autore è usata «dai più» (τῶν δὲ παρ' Ἑλλησιν οἱ μὲν πλεῖστοι ἐντερόμαντιν), ma che non risulta attestata altrove, dunque era probabilmente uso popolare.

<sup>336</sup> Per questa tendenza a separare termini appartenenti alla stessa fonte, cfr. *supra* p. 89.

a περιβάδην, «a cavalcioni». A questo proposito, il lessicografo cita un frammento di Sofocle in cui compare ἀμφιπλίξ, specificando che era detto «riguardo a dei draghi<sup>337</sup>»: ‘θαιρόν ἀμφιπλίξ εἰληφότες’; osserviamo – per inciso – che questo è il primo frammento sofocleo dell’*Onomasticon* costituito da tre parole<sup>338</sup>.

Da altre fonti lessicografiche si apprende poi che Sofocle adoperò il termine nel *Trittolemo*; si vedano, in particolare, Schol.<sup>EF</sup>Ar. *Ach.* 218 a Wilson ≈ Sud. α 3031 Ad. ≈ Greg. Cor. *Dial.* 548 Schaefer: ἀπεπλίζατο· ἀπεσεισατο, ἀπέφυγεν. Πλίξ γὰρ τὸ βῆμα, καὶ πλίγματα τὰ πηδήματα. Ἐνθεν καὶ τὸ περιβάδην ἀμφιπλίξ παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν Τριπτολέμῳ<sup>339</sup>. La fonte più importante è però Et. Mag. 395, 11 Gaisf., che riporta anche il testo del frammento: ἐνπλίσσοντο (= Hom. *Od.* 6, 318)· καλῶς ἐβάδιζον καὶ διέβαινον· πλίσσεσθαι γὰρ τὸ βάδην διαβαίνειν· καὶ πλίγμα, τὸ διάστημα τῶν ποδῶν. Σοφοκλῆς Τριπτολέμῳ· ‘δράκοντα δ’ αἶρον ἀμφιπλίξ εἰληφότε’. Come si vede, rispetto a Polluce il participio è al duale e non al plurale, mentre la parola δράκων non è riportata in prosa, ma è parte integrante del verso. Se la banalizzazione δ’ αἶρον è stata facilmente corretta in θαιρόν sulla base di Polluce, la discrepanza tra l’accusativo singolare δράκοντα e il duale εἰληφότε fu risolta da Jungermann<sup>340</sup> con l’uniformazione al duale, grazie al confronto con la terza fonte del frammento, Ruf. *On.* 108 (147, 4 + 240, 26 D.-R.): Τὰ δὲ μεταξὺ ὀσγέου καὶ ὑποστήματος καὶ μηροῦ, πλιχάδες<sup>341</sup>. Καὶ τὸ διαβαίνειν διαπλίσσειν, καὶ τὸ περιβάδην ἀμφιπλίξ· Σοφοκλῆς δὲ καὶ ἐπὶ δρακόντων ἐποίησεν ‘θαιρόν ἀμφιπλίξ εἰληφότε’, ὥσπερ ἄν εἰ ἔφη περιβεβηκότε (nescioquis *ap.* Radt: -βεβληκότε codd. et Daremberg-Rouelle) τὸν θαιρόν.

Dunque, sia Radt che Nauck (= F 539) editano il frammento secondo la versione (debitamente corretta) tramandata dall’*Etymologicum Magnum*:

δράκοντε θαιρόν ἀμφιπλίξ εἰληφότε

<sup>337</sup> Si noti che il codice S presenta la variante ἐπὶ λεόντων.

<sup>338</sup> Sinora si sono rilevati solo glosse e un frammento composto da due parole (F 385 R., *On.* 2, 31 = caso 6).

<sup>339</sup> Cfr. Sud. π 1076; 178 Ad., dove si rinvengono ugualmente le parole ἐνθεν—Τριπτολέμῳ; privo di citazione, ma certamente riferibile allo stesso passo, è anche Phot. α 1358 Theod.: ἀμφιπλίξ· ἀμφιβάδην. Τὸ περιεχόμενον ὑπὸ τῶν ποδῶν· πλίξ γὰρ τὸ βῆμα. Al lemma θαιρός si riferiscono, invece, Hsch. θ 12 Latte, che pure non cita direttamente il passo sofocleo: θαιρός· ὁ διύκων ἀπὸ τοῦ ἄνω μέρους ἕως κάτω στροφεὺς τῆς θύρας (Hom. *Il.* 12, 459), ἢ ἄξων; ed Eust. *ad Il.* 12, 459 (3, 421 Van der Valk) (= Ael. Dion. θ 1 Erbse), che cita solo Sofocle, senza il titolo della tragedia.

<sup>340</sup> Jungermann *ap.* Lederlin-Hemsterhuis 1706, 314 n. 13.

<sup>341</sup> Quello che segue è considerato da Daremberg-Rouelle 1879 uno scolio marginale, e perciò relegato a p. 240, 26, insieme agli altri scoli (ma cfr. Id., 597); si veda Radt *ad Soph.* F 596, che non condivide tale interpretazione.

«Due draghi che serrano l'assale tra le spire<sup>342</sup>».

Gli editori ritengono, con ogni probabilità, che il frammento faccia riferimento al carro trascinato da draghi alati che Demetra aveva donato a Trittolemo affinché spargesse i semi di grano in tutto l'ecumene, poiché la tragedia doveva essere incentrata sul dono fatto dalla dea a Trittolemo per ricompensare i genitori di costui, Celeo e Metanira, per l'ospitalità ricevuta durante le sue peregrinazioni alla ricerca della figlia Persefone, secondo quanto riportato da Apollod. 1, 32, 1 sgg. Wagner: Τριπτολέμω δὲ τῷ πρεσβυτέρῳ τῶν Μεταναίρας παίδων δίφρον κατασκευάσασα πτηνῶν δρακόντων τὸν πυρὸν ἔδωκεν, ᾧ τὴν ὄλην οἰκουμένην δι' οὐρανοῦ αἰρόμενος κατέσπειρε<sup>343</sup>; e da Hyg. *Fab.* 147: *Ceres ... Triptolemum, cuius ipsa fuerat nutrix, in curru draconum collocatum (...) iussit omnium nationum agros circumenuntem semina patiri.*

Tornando ora al passo dell'*Onomasticon*, è interessante fare qualche osservazione sul rapporto tra Polluce e la sua fonte, che in questo caso si può agevolmente identificare in Rufo di Efeso, date le evidenti analogie tra i due passi, sia nella parte specificamente anatomica sia, soprattutto, nella citazione sofoclea<sup>344</sup>; d'altronde, il *De corporis humani appellationibus* di Rufo è la fonte principale del secondo libro dell'*Onomasticon*, come dimostrano i cospicui estratti dell'opera che si rinvencono nella nostra sezione<sup>345</sup>. Bethe osserva che Polluce ha riassunto erroneamente Rufo («*verba e textu Rufi perperam eiecta*<sup>346</sup>»), e tuttavia il confronto tra i due autori risulta prezioso per osservare il *modus operandi* di Polluce

<sup>342</sup> L'avverbio ἀμφιπλίξ, come si è detto, vuol dire letteralmente «a cavalcioni», ma qui il riferimento è, in senso figurato, ai serpenti che si attorcigliano con le spire attorno all'assale del carro. Si veda *LSJ s. v. ἀμφιπλίξ*: «*astride, hence gripping with coils, of serpents, S. F. 596*».

<sup>343</sup> Pearson *ad loc.* ritiene che la versione del mito riportata da Apollodoro rispecchia la trama della tragedia di Sofocle, poiché Trittolemo vi compare come protagonista assoluto, essendo morto, per un errore della madre Metanira, il fratello Demofonte, che Demetra avrebbe voluto omaggiare con il dono dell'immortalità. Alla tragedia sembra riferirsi anche Strab. 1, 2, 20, in un passo in cui sottolinea la maggiore precisione geografica di Omero rispetto ai poeti successivi, tra i quali cita Euripide nel prologo delle *Baccanti* e Sofocle nel *Trittolemo*: οἱ δ' ἐφ' ὧν τάξεως χρεῖα, ὁ μὲν (*scil. Ἐυριπίδης*) τὸν Διόνυσον ἐπιόντα τὰ ἔθνη φράζων, ὁ δὲ τὸν Τριπτόλεμον τὴν κατασπειρομένην γῆν, τὰ μὲν πολὺ διεστῶτα συνάπτουσιν ἐγγύς, τὰ δὲ συνεχῆ διασπῶσι.

<sup>344</sup> Si noti che anche Hom. *Il.* 6, 318, citato da Polluce al par. 173, è tratto dallo stesso passo di Rufo (240, 17 D.-R.); del frammento 65 K.-A. di Strattis, citato subito dopo il nostro passo (τὰ θυγάτρια / περὶ τὴν λεκάνην ἅπαντα περιπεπλεγμένα), Polluce è invece fonte unica.

<sup>345</sup> Si vedano i *loci paralleli* segnalati da Bethe 1900-1937 (1, 133-136), part. §§ 162-174. Sull'opera di Rufo e sul rapporto con Polluce cfr. *supra* pp. 3; 63 n. 102.

<sup>346</sup> Bethe 1900-1937 *ad loc.* (1, 136).

nell'attività di sintesi delle proprie fonti, e in particolare nella trascrizione delle citazioni.

Se infatti si analizzano, punto per punto, le varianti apportate dal lessicografo al testo di Rufo, si noterà che egli aggiunge, a proposito di ἀμφιπίσσειν, la specificazione οἱ ποιηταί, che denota il suo peculiare interesse ad indicare il registro linguistico dei termini; inoltre, sostituisce alla coppia διαβάδην-διαπίσσειν il verbo ἀμφιπίσσειν, che appunto costituisce l'equivalente poetico di διαβαίνειν<sup>347</sup>, mentre la glossa 'τὸ περιβάδην<sup>348</sup> ἀμφιπίξ', da cui poi scaturisce la citazione, è lasciata invariata. L'introduzione alla citazione, che in Rufo suona 'Σοφοκλῆς δὲ καὶ ἐπὶ δρακόντων ἐποίησεν', è leggermente variata in 'ὧ καὶ Σοφοκλῆς κατεχρήσατο ἐπὶ δρακόντων εἰπών'; ma la cosa interessante è che Polluce fa iniziare il frammento con θαιρόν esattamente come Rufo, e che in entrambi gli autori la parola δράκων risulta inglobata e parafrasata nella parte introduttiva al frammento. Quanto poi alla forma plurale εἰληφότες in luogo del duale<sup>349</sup>, potrebbe in realtà trattarsi di una banalizzazione operata dai copisti o dall'epitomatore, mentre la semplificazione di ὥσπερ ἂν εἰ ἔφη περιβεβηκότε<sup>350</sup> in οἶον περιβεβηκότες (dove si ha, coerentemente, la desinenza plurale) potrebbe essere dovuta allo stesso Polluce.

Dunque, più che di errori di Polluce, si dovrà parlare di consapevole manipolazione del testo volta a mettere in risalto le parole per lui più significative, in particolare quelle di uso poetico, che, come si è visto, costituiscono il comune denominatore delle citazioni dei composti di πλίσσω presenti in questa sezione; di epitomazione frettolosa si potrà, semmai, parlare solo per il frammento di Sofocle, che comunque, nella sostanza, è riportato correttamente.

<sup>347</sup> Pearson *ad* Soph. F 596 richiama Archil. F 58 West per la variante δια-; si veda *ibid.* per altri composti del verbo πλίσσω.

<sup>348</sup> Su questo termine cfr. anche Et. Mag. 395, 15 Gaisf.: περιβάδην. Ἀριστοφάνης [ἀν]απεπίξαστο Ἀχαρνέσιν.

<sup>349</sup> Si noti però che il codice A di Polluce presenta la forma εἰληφότα, e di conseguenza ha οἶον περιβεβηκότα.

<sup>350</sup> Si noti, peraltro, che in Rufo la lezione περιβεβηκότε è frutto di restituzione moderna, forse basata proprio su Polluce, per il -βεβηκότε dei codici: si veda *supra*.

**31.** *On.* 2, 173: Τὸ δὲ ῥαφή μὲν προσεικός, ὑπὸ δὲ τὸν καυλὸν διὰ τοῦ ὀσχέου μέσου ὑπὸ τὸν ὀνομαζόμενον ταῦρον, ἀφ' οὗ καὶ ἀταύρωτος παρὰ τοῖς τραγωδοῖς (*Aesch. Ag.* 245) ἢ παρθένος, εἰς τὸν δακτύλιον καταλήγον, περίνεος ὀνομάζεται ἢ τράμις ἢ ὄρρος.

2 ὀσχέου] ὠσχέου **A**, ὀρχέου **B** || 2-3 ἀφ' οὗ—παρθένος om. **BC** | 3 περίναιος **BC** || 4 τραμίς **FS**

Dopo la digressione sul verbo πλίσσω, Polluce riprende la trattazione dell'anatomia maschile con la definizione del περίνεος, detto anche τράμις o ὄρρος; la menzione del «cosiddetto ταῦρος» (chiara metafora per il pene) suggerisce la menzione dell'aggettivo ἀταύρωτος, che «nei tragici» indica la vergine.

Il riferimento è evidentemente a *Aesch. Ag.* 245, dove il coro degli anziani descrive la drammatica scena del sacrificio di Ifigenia, che, costretta al silenzio, avrebbe invece voluto parlare, così come tante volte aveva intonato il peana ai banchetti del padre (243 sgg.): προσεννέπειν / θέλουσ', ἐπεὶ πολλάκις / πατρὸς κατ' ἀνδρῶνας εὐτραπέζους / ἔμελψεν, ἀγνῶ δ' ἀταύρωτος αὐδῶ πατρὸς / φίλου τριτόσπονδον εὐποτμον / παιῶνα φίλως ἐτίμα. La maggior parte degli editori della tragedia condivide l'interpretazione in chiave sessuale di ἀταύρωτος postulata da Polluce, e traduce perciò «vergine<sup>351</sup>», mentre una parte degli studiosi, pur traducendo allo stesso modo, accentua piuttosto il carattere sacrale dell'aggettivo, in riferimento all'immacolata purezza della fanciulla (cfr. anche ἀγνῶ ... αὐδῶ); in particolare, la Taillardat ritiene che qui ἀταύρωτος non abbia affatto significato osceno, ma che sia da collegare alla metafora del v. 1126, dove Cassandra definisce Agamennone ταῦρος e Clitemnestra βοῦς, osservando inoltre che in tragedia μόςχος può indicare la fanciulla o la giovane donna (*Eur. Andr.* 711; *Hec.* 206; 526), così come πόρτις la fanciulla (*Lyc.* 102: ἄνυμφος πόρτις)<sup>352</sup>.

Ad ogni modo, l'interpretazione proposta da Polluce è condivisa anche dagli scoli al passo (*Schol.<sup>M</sup> ad Ag.* 244 a Smith), che glossano ἀταύρωτος come ἄζευκτος, παρθενική, specificando poi (*ad* 245 d): μὴ συνεζευγμένη ταύρω ἢ ἀνδρὶ,

<sup>351</sup> Si vedano e. g. Del Corno-Cantarella 1981 *ad loc.*; Albini-Savino 1989 *ad loc.*; Bollack-De la Combe 1981, 1, 2 traducono alla lettera: «elle ... qui, non touchée par le taureau, d'une voix pure, honorait avec amour le bienhereaux pean des trois libations, ecc.».

<sup>352</sup> Taillardat 1965<sup>2</sup>, 72. Si veda anche Fraenkel 1950 *ad loc.*, che, riprendendo un'idea di Wilamowitz, definisce il termine «perhaps hieratic»; Denniston e Page 1957 *ad loc.* concludono invece che «this extraordinary and apparently brutal word means in effect 'chaste'».



ὡς δάμαλις, ὡς μόσχος; allo stesso passo si riferiscono probabilmente anche Hsch. α 8031 Latte: ἀταύρωτος· ἄζυγος. Καὶ παρθένος, παρ' ὅσον ἐξεῦχθαι γάμοις αἰ γημάμεναι λέγονται; ed Eust. *ad Il.* 729 (3, 315 Van der Valk): Δοκεῖ καὶ ῥῆμα ἐκ τοῦ ταύρου εἶναι τὸ ταυροῦν, ὅθεν καὶ γυνὴ ἀταυρώτη, ἢ ἄζυξ καὶ μὴ ὑπὸ ἀνδρὶ γενομένη, ὡσεὶ καὶ δάμαλις ὑπὸ ταύρῳ.

Tale esegesi è del resto confermata dall'unico altro luogo in cui si rinviene ἀταύρωτος, Ar. *Lys.* 217 (= 218), dove l'aggettivo – che peraltro ricorre al femminile, con chiaro valore ironico<sup>353</sup> – ha indubbiamente un doppio senso sessuale, poiché è riferito alle donne che hanno deciso di rifiutare gli uomini: οἴκοι δ' ἀταυρώτη διάξω τὸν βίον. Gli scoli (Schol. *ad loc.* Hangard = Sud. α 4327 Ad. ≈ [Zon.] 354 Tittmann), infatti, spiegano il passo con l'uso di ταῦρος come metafora per il pene, a cui, come si è visto, Polluce allude solo implicitamente: Οἷον ἀγνή καὶ ἄμικτος. Ταῦρον γὰρ τὸ αἰδοῖον λέγουσιν. ἄζευκτος γάμου καὶ ἀζυγῆς; simile anche Sud. τ 167 Ad.: ταῦρος· τὸ αἰδοῖον τοῦ ἀνδρός. καὶ ἀταυρώτη, ἢ ἄμικτος, ἀγνή<sup>354</sup>.

Inoltre, è interessante notare che si ha attestazione di altri due significati metaforici di ταῦρος, sempre pertinenti allo stesso ambito: 1) ὄρρος, come si evince dai termini λάσταυρος e κένταυρος, usati come insulto per indicare i cinedi: Eust. *ad Il.* 5, 102 (1, 394 sgg. Van der Valk): Ὅτι δὲ ταῦρος λέγεται ... ὡς τείνων τὴν οὐράν, λόγῳ ιδιότητος, ἐξ οὗ τείνειν ταῦρος καὶ τὸ ὑπὸ τὸν ὄσχεόν, ὅθεν καὶ λάσταυρος ὁ λάσιος τὸν τοιοῦτον ταῦρον; Phryn. *Ecl.* 168 Fischer: λάσταυρος· οἱ μὲν νῦν χρῶνται ἐπὶ τοῦ πονηροῦ καὶ ἀξίου σταυροῦ, οἱ δὲ ἀρχαῖοι ἐπὶ τοῦ καταπύγονος; Eust. *ad Il.* 5, 102 (2, 33-34 Van der Valk) (= Svet. *Περὶ βλασφ.* 1, 16 Taill.): ἢ κωμικὴ βλασφημία κενταύρους ἔπαιξε τοὺς αἰσχρῶ ἔρωτι κεντοῦντας ταῦρον, ὅπερ ἐστὶν ὄρρον, ἀφ' οὗ τὸ ὄρρωδεῖν, ἔτι δὲ καὶ λασταύρους τοὺς πάσχοντας, ὡς οἷον λασιοταύρους ἤγουν δασεῖς τὸν τοιοῦτον ταῦρον<sup>355</sup>; 2) γυναικεῖον αἰδοῖον: Phot. σ 74 Theod. (= Sud. σ 110 Ad.; cfr. Hsch. σ 191 Hansen): σάραβος· τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον οἱ κωμικοὶ καλοῦσι· καὶ σάκταν· καὶ σάβυτταν·

<sup>353</sup> Cfr. Henderson 1975, 127, che ritiene che il femminile sia adoperato qui in senso parodico rispetto all'ἀταύρωτος del passo dell'*Agamennone*, dove ταῦρος avrebbe ugualmente significato osceno.

<sup>354</sup> Per la metafora si veda anche Ar. *Lys.* 81, dove la protagonista si complimenta con la spartana Lampito per il suo corpo robusto, osservando maliziosamente: Κἂν ταῦρον ἄγχοις. Cfr. Tosi 1988, 89 n. 6.

<sup>355</sup> Per λάσταυρος, cfr. anche Hsch. λ 384 Latte; Et. Gen. *AB* λ 40 Alpers; Sud. λ 141 Ad.; per κένταυρος, Hsch. κ 2225; Synag.<sup>b</sup> α 299 Cunn.; Phot. α 259 Theod.

καὶ σέλινον· καὶ ταῦρον καὶ ἕτερα πολλά; Hsch. τ 253 Cunn.-Hansen: ταῦρος· (...) ἄλλοι δὲ τὸν παιδευαστήν. Καὶ τὸ γυναικεῖον<sup>356</sup>.

Dunque, questo è uno dei tanti casi in cui l'esegesi di un passo tragico testimoniata da Polluce mostra forti consonanze con la tradizione scoliografica e lessicografica, tali da far ipotizzare l'utilizzo di un'originaria fonte comune: non a caso, Renzo Tosi cita proprio il nostro passo a dimostrazione del ruolo di «anello» intermedio svolto dall'*Onomasticon* nella ricostruzione delle tradizioni esegetiche antiche<sup>357</sup>. A proposito dell'uso delle fonti, osserviamo a margine che questo caso è diverso dal precedente: se infatti in 2, 172 Rufo era servito da fonte sia per l'anatomia che per la citazione sofoclea, adesso Polluce si serve di due ordini di fonti: Rufo per la definizione di τράμις / ὄρρος, che è peraltro ampliata con il riferimento al περίνεος (*On.* 102, p. 146, 10 D.-R.: ἡ διὰ μέσου γραμμῆ, τραμίς· οἱ δὲ ὄρρον ὀνομάζουσιν); e un'altra fonte – a noi ignota, ma certamente comune alle altre fonti erudite sopra considerate – per la spiegazione del termine ἀταύρωτος nei tragici.

**32.** *On.* 2, 176: Τὸ μέντοι ἀνασπάσαι τὸ αἰδοῖον παρὰ τοῖς ἀρχαίοις κωμικοῖς (adesp. 776 K.-A.) ἀναστῦψαι καλεῖται.

1 τὸ μέντοι ἀνασπάσαι om. **C** | ἀποσπάσαι **FS** | ἀρχαίοις om. **BC**

Terminato l'apparato riproduttore maschile, Polluce passa a quello femminile, che, come sempre accade negli argomenti a struttura bipartita per genere<sup>358</sup>, è trattato in modo molto più sintetico (§ 174) ed è introdotto da un'espressione comparativa con il corrispettivo maschile, intesa ad evitare le ripetizioni dei termini usati indistintamente per entrambi: τὸ δὲ πᾶν τοῦτο αἰδοῖα, ὡσπερ καὶ τὰ γυναικῶν. Ὡν τὸ μὲν σύμπαν κτεῖς καὶ ἐπίσιον, κτλ. Subito dopo, Polluce passa bruscamente allo stomaco (già trattato nei parr. 168-170), con un approfondimento lessicale sui termini derivati da γαστήρ che significano

<sup>356</sup> Per le fonti citate, cfr. anche Taillardat 1965, 72 sgg.; Tosi 1988, 90 n. 7.

<sup>357</sup> Tosi 1988, 89-90.

<sup>358</sup> Cfr. *supra* p. 17 n. 97.

«ghiottone» (§ 175), salvo poi ritornare all'apparato riproduttore con un elenco di verbi relativi all'autoerotismo (§ 176). È interessante notare che Polluce avverte il lettore del "salto" all'indietro, introducendo la microsezione sullo stomaco con la doppia specificazione ἀπὸ δὲ τῶν εἰρημένων ὀνόματα, ἀπὸ μὲν γαστρὸς γαστρίς, γαστρίμαργος, κτλ., a cui corrisponde la parallela espressione ἀπὸ δὲ καυλοῦ ἀπεκαύλισεν κτλ. del par. 176<sup>359</sup>. I verbi menzionati in questo paragrafo sono di uso prettamente comico (e. g.: ἀναφλᾶν καὶ ἀνακνᾶν Ἀριστοφάνης ἐν Ἀμφιαράῳ [F 37 K.-A.] λέγει); in particolare, Polluce attribuisce agli ἀρχαῖοι κωμικοὶ il verbo ἀναστῦναι, che glossa come 'ἀνασπάσαι τὸ αἰδοῖον'.

Si tratta di un altro caso<sup>360</sup> in cui Polluce non è adoperato come fonte di un frammento, ma come termine di confronto per un frammento testimoniato da un'altra fonte lessicografica. Infatti, mentre il verbo base στύφω («contrarre») è ben attestato, il composto ἀναστύφω è un *hapax* testimoniato solo da altri lessicografi, in particolare Hsch. α 4620 Latte, che ne attesta l'uso da parte di Sofocle: ἀναστῦναι· ἐπᾶραι τὸ αἰδοῖον, ἢ στυγνάσαι. Σοφοκλῆς Μώμῳ (Musurus: μωμῶ codd.); da confrontare con Phot. α 1685 Theod., che omette però il nome della tragedia: ἀναστῦναι· ἢ τὸ αἰδοῖον ἐπᾶραι, ἢ στυγνάσαι. Σοφοκλῆς; e con il più sintetico Sud. α 2089 Ad.: ἀναστῦναι· ἀνασπάσαι.

Dunque, dal passo di Esichio si ricava che Sofocle adoperò il termine nel dramma satiresco *Momo*<sup>361</sup> (F 421 R.):

ἀναστῦναι  
«Far alzare il pene».

Dato il significato osceno del termine, confermato da tutti i lessicografi, vi è stato chi ha voluto emendare, nel testo di Esichio e Fozio, il verbo στυγνάσαι («rattristarsi») in στῦσαι, «avere un'erezione» (Schmidt, *teste* Nauck<sup>2</sup>); oppure in ὀργιάσαι *vel* ὀργῆσαι (Blaydes 1894, 48). Tuttavia, se la lezione στυγνάσαι è

<sup>359</sup> Dunque, l'espressione ἀπὸ δὲ τῶν εἰρημένων ὀνόματα non si riferisce solo a γαστήρ, ma anche a καυλός, poiché quest'ultimo termine era già comparso al par. 171.

<sup>360</sup> Si confrontino i casi 2 e 5, in parte simili a questo.

<sup>361</sup> Pearson 77 sgg. congettura che la trama del dramma sia rispecchiata da Schol.<sup>AD</sup> ad Hom. II. 1, 5 Erbse, in cui si dice che Momo diede suggerimenti a Zeus su come alleggerire il peso della terra sovrappopolata, dopo che quest'ultimo aveva già eliminato molte vite umane attraverso la spedizione tebana: ὕστερον δὲ πάλιν συμβούλῳ τῷ Μώμῳ χρησάμενος, ἦν Διὸς βουλὴν Ὀμηρὸς φησιν. Ἐπειδὴ οἶός τε ἦν κεραυνοῖς ἢ κατακλυσμοῖς πάντας διαφθεῖραι, τοῦτο τοῦ Μώμου κωλύσαντος, ὑποθεμένου δὲ αὐτῷ γνώμας δύο, τὴν Θέτιδος θνητογαμίαν, καὶ θυγατρὸς καλὴν γένναν, ἐξ ὧν ἀμφοτέρων πόλεμος Ἕλλησι τε καὶ Βαρβάροις ἐγένετο, κτλ.

probabilmente corrotta, la proposta di Blaydes – e prima ancora di Casaubon – di modificare la stessa glossa ἀναστῦσαι in ἀναστῦσαι<sup>362</sup> appare eccessiva, sia perché la forma è attestata concordemente da tutti i lessicografi, sia perché Polluce testimonia l'uso di ἀναστύφω da parte dei comici antichi, dunque è probabile che questo verbo fosse adoperato con lo stesso significato di στύω; peraltro, è probabile che il riferimento ai comici debba essere presupposto anche nella Suda, poiché ἀναστῦσαι è glossato con lo stesso verbo adoperato da Polluce, ἀνασπάσαι<sup>363</sup>.

**33.** *On.* 2, 180: Ἀπὸ δὲ νότων ὀνόματα· κατὰ νότου ἐπιγενέσθαι ἐν πολέμῳ, καὶ τὰ νῶτα δοῦναι, καὶ νωτίσαι παρὰ τοῖς ποιηταῖς (*Soph. OT* 193; *Eur. Andr.* 1142) τὸ κατὰ νότου τι ἀπολιπεῖν. Καὶ παρὰ Ξενοφῶντι (*Cyr.* 6, 2, 34) ‘νωτοφόρος’ ἡμίονος καὶ ὄνος· καὶ νωτεῖς δὲ τούτους ἐκάλουν, ὡς τοὺς ὑπὸ ζυγῶ ζυγίους. Τὸν δὲ μαστιγίαν Ἀριστοφάνης (*F* 862 K.-A.) νωτοπλήγα ἐκάλεσεν.

ἀπὸ—ὀνόματα om. **FS** | νότων] νότου **BC** || 3 παραλιπεῖν **BC** | παρὰ Ξενοφῶντι om. **BC** || 4 καὶ ὄνος om. **BC** | νωτεῖς] νωτίας **A**, qui om. καὶ || 5 Ἀριστοφάνης om. **BC**

Dopo l'apparato riproduttore, si ritorna al busto, considerato questa volta nella sua parte posteriore, ossia il dorso e le spalle (177-180). Si noti che Polluce sembra volersi riallacciare alla trattazione del tronco, quasi considerando la sezione precedente sull'apparato riproduttore alla stregua di una digressione rispetto all'argomento principale: non casualmente, infatti, il paragrafo 177 inizia con νῶτα τοίνυν ὑπ' αὐχένι κείμενα, così come al par. 162 si aveva ἀπὸ γε μὴν αὐχένος τὸ μὲν σύμπαν ... θώραξ, che a sua volta intendeva collegarsi, dopo la lunga parentesi sugli arti superiori (§§ 137-161), all'αὐχὴν oggetto dei paragrafi 130-136. Si direbbe che Polluce avverta la necessità di richiamarsi ad un punto di riferimento (in questo caso, il collo), per aiutare il lettore a riprendere il filo di una trattazione

<sup>362</sup> Blaydes 1894, *ibid.*; Casaubon 1600, 308, 14 sgg. (che però cita il verbo nella forma ἀναστύψαι, secondo la versione della Suda).

<sup>363</sup> A proposito di questo verbo, Henderson 1975, 127 richiama una glossa corrotta di Esichio, κ 4575 Latte: †κυνέπασαν· ἐξέδοσαν· ἐνιοὶ κυνέπασαν τὸ αἰδοῖον κτλ., che egli interpreta come κύν' ἀνέσπασαν proprio sulla base di di Polluce.

che spesso si allontana da un percorso rigidamente “discendente”, procedendo per salti logici e anticipazioni.

Dopo una sommaria descrizione della schiena (scapole, spina dorsale, nomi delle vertebre), si apre una breve sottosezione di nomi derivati da  $\nu\acute{\omega}\tau\omicron\nu$  ( $\acute{\alpha}\pi\omicron$  δὲ  $\nu\acute{\omega}\tau\omicron\nu$  ὀνόματα, secondo la formula introduttiva tipica di questo genere di elenchi<sup>364</sup>): sostantivi composti o derivati da  $\nu\acute{\omega}\tau\omicron\nu$  ( $\nu\omega\tau\omicron\phi\omicron\rho\omicron\varsigma$ ;  $\nu\omega\tau\omicron\pi\lambda\eta\gamma\alpha$ ;  $\nu\omega\tau\epsilon\iota\varsigma$ ); due espressioni stereotipe dove le spalle sono adoperate in senso figurato ( $\kappa\alpha\tau\grave{\alpha}$   $\nu\acute{\omega}\tau\omicron\nu$  ἐπιγενέσθαι ἐν πολέμῳ; τὰ  $\nu\acute{\omega}\tau\alpha$  δοῦναι); e un verbo denominale,  $\nu\omega\tau\acute{\iota}\zeta\omega$ , che Polluce attribuisce ai poeti, glossandolo come «lasciarsi qualcosa alle spalle», secondo il significato letterale del verbo, che equivale piuttosto a «fuggire».

Bethe segnala come possibili riferimenti due passi tragici, Eur. *Andr.* 1141: (οἱ δ’ ὅπως πελειάδες) / ἱέρακ’ ἰδοῦσαι πρὸς φυγὴν ἐνώτισαν; e Soph. *OT* 193 sgg.: (Ἄρεά τε τὸν μαλερόν) ... / <scil. δός> παλίσσυτον δράμημα  $\nu\omega\tau\acute{\iota}\sigma\alpha\iota$ <sup>365</sup> πάτρας / ἄπουρον. Il verbo  $\nu\omega\tau\acute{\iota}\zeta\omega$ , infatti, abbastanza diffuso tra gli autori cristiani, in età classica si trova solo in tragedia<sup>366</sup>, e questi sono gli unici due luoghi in cui compare nella sua accezione propria. Nel caso dell’*Andromaca*, si tratta di una frase estrapolata dal discorso del messaggero (vv. 1070-1165), che sta raccontando a Peleo la morte di Neottolema: costui, mentre celebrava dei sacrifici presso il tempio di Apollo a Delfi, viene accerchiato e bersagliato di frecce da una folla inferocita, sobillata in precedenza da Oreste, ma riesce una prima volta a balzare giù dall’ara, piombando in mezzo ai suoi nemici, i quali, «come colombe alla vista degli sparvieri<sup>367</sup>, si danno alla fuga», salvo poi tornare indietro, richiamati dall’urlo che lo stesso Apollo lancia dall’interno del tempio, e trafiggere Neottolema alle spalle accanto all’altare<sup>368</sup>.

<sup>364</sup> Cfr. *supra* p. 26.

<sup>365</sup> Naturalmente, il fatto che qui compaia  $\nu\omega\tau\acute{\iota}\sigma\alpha\iota$  non costituisce un elemento dirimente per l’identificazione del passo a cui si riferisce Polluce, poiché, come sappiamo, l’infinito aoristo costituisce una delle forme più tipiche di lemmatizzazione dei verbi adoperate nell’*Onomasticon*.

<sup>366</sup> Per le occorrenze del verbo nei lessicografi, si veda *infra*. In tragedia sono attestati anche i composti ἐπι $\nu\omega\tau\acute{\iota}\zeta\omega$  (Eur. *HF* 362, su cui si veda *infra*; cfr. anche Archipp. F 5 K.-A., *ap.* Hsch. ε 4416 Latte = Phot. ε 1240) e ἀπο $\nu\omega\tau\acute{\iota}\zeta\omega$  (Soph. F 713 R., dove ha il significato di «fuggire»; Eur. *Ba.* 763, dove ha il valore causativo di «volgere in fuga»). A partire dall’età imperiale, in prosa si diffonde l’uso di κατα $\nu\omega\tau\acute{\iota}\zeta\omicron\mu\alpha\iota$  (ad es. Luc. *Lexiph.* 5, 8; Long. 3, 14, 4).

<sup>367</sup> Per l’immagine delle colombe insegue da un falco, cfr. Hom. *Il.* 12, 493-96; 22, 139-43 (Achille e Ettore); Aesch. *Suppl.* 223-24; *Pr.* 857 (Lloyd 2005 *ad loc.*).

<sup>368</sup> Sulla ricostruzione della scena della morte di Neottolema (vv. 1100-1157) esistono, in verità, pareri discordi, in particolare riguardo alla collocazione dell’altare presso cui Neottolema viene ucciso, situato secondo alcuni studiosi all’interno del tempio, secondo altri all’esterno. Per una dettagliata esposizione delle varie posizioni, si veda il commento di Stevens 1971 ai vv. 1100-1157; 1113; 115; 1120-1; 1139; 1156-7.

Il passo dell'*Edipo Re* è tratto invece dalla terza antistrofe della parodo, in cui il coro degli anziani, dopo aver invocato Apollo, Atena e Artemide, si rivolge ora a Zeus affinché conceda che Ares «si volga indietro in fuga lontano dalla patria»: qui *νωτίζω*, pur mantenendo il significato fondamentale di «fuggire», è accompagnato da un oggetto interno, *παλίσσυτον δράμημα* (alla lettera: «si volga in fuga in una corsa all'indietro<sup>369</sup>»). Tosi ritiene che l'esegesi di *νωτίζω* proposta da Polluce si adatti maggiormente a questo passo piuttosto che a quello dell'*Andromaca*, e richiama a tal proposito gli scolii *ad loc.* (Schol. Vet. Soph. *OT* 193, 4 sgg. (≈ Sud. v 545; 567 Ad.): *νωτίζω· τὰ νῶτα μεταστρέφω. Καὶ νωτίσαι ἀπελάσαι. Ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν τὰ νῶτα διδόντων ἐν ταῖς φυγαῖς· ἢ οὕτω, πέμψον ἀλκὴν ὥστε παλινὸρμητον αὐτὸν γενέσθαι τὰ νῶτα δόντα τῇ πόλει<sup>370</sup>.*

Nelle altre attestazioni tragiche, invece, il verbo compare in due accezioni particolari: si tratta di Eur. *Pho.* 652 sgg.: *Βρόμιον ἔνθα τέκετο μά-/τηρ Διὸς γάμοισιν, / κισσὸς ὄν περιστεφῆς / ἔλικτὸς εὐθὺς ἔτι βρέφος / χλοηφόροισιν ἔρνεσιν / κατασκίοισιν ὀλβίσας ἐνώτισεν;* e di Aesch. *Ag.* 286 sgg.: *ὑπερτελῆς τε πόντον ὥστε νωτίσαι / ἰσχὺς πορευτοῦ λαμπάδος πρὸς ἠδονὴν / κτλ.* Nel passo delle *Fenicie*, proveniente dalla prima strofe del primo stasimo, il coro sta rievocando la nascita di Dioniso: secondo la versione del racconto cui qui si allude, in parte ripresa nelle *Baccanti*<sup>371</sup>, Dioniso sarebbe nato prematuro a causa della folgore di Zeus che aveva colpito Semele, ma sarebbe sopravvissuto grazie ad un ramo d'edera che gli si avviluppò attorno, proteggendolo. Dunque, in questo caso *νωτίζω* è usato con il valore transitivo di «coprire il dorso», o nel senso di «mettere sulla schiena», con oggetto sottinteso, in modo simile all'*ἐπινωτίσας* di *HF* 362; oppure, più probabilmente, è usato in senso assoluto<sup>372</sup>. Di più difficile interpretazione risulta l'uso di *νωτίζω* nel passo dell'*Agamennone*, anche a causa dei guasti presenti nel testo<sup>373</sup>: l'espressione *πόντον / ὥστε νωτίσαι* è stata generalmente intesa, a partire da Blomfield<sup>374</sup>, come «*per deorsum eo*», reso da Fraenkel con «to skim the broad

<sup>369</sup> Cfr. Dawe 1982, 112.

<sup>370</sup> Tosi 1988, 91.

<sup>371</sup> Cfr. Di Benedetto 2004, 283 *ad Ba.* 8-9 (a).

<sup>372</sup> Cfr. Mastronarde 1993 *ad loc.*, il quale invita a confrontare anche l'uso di *νώτισμα* in Eur. *F* 540, 8 K., dall'*Edipo* (lett.: «ciò che ricopriva la schiena della Sfinge», ossia l'ala). Il passo dell'*Eracle* (vv. 359 sgg.) recita: *πρῶτον μὲν Διὸς ἄλσος / ἠρήμωσε λέοντος, / πυρσῶ δ' ἀμφοκαλύφθη / ξανθὸν κρᾶτ' ἐπινωτίσας / δεινοῦ χάσματι θηρός;* qui *πυρσῶ ... χάσματι*, retto da *ἀμφοκαλύφθη*, è a sua volta oggetto sottinteso di *ἐπινωτίσας*.

<sup>373</sup> Si veda Fraenkel 1950 *ad loc.*

<sup>374</sup> Blomfield 1826, 209.

back of the ocean<sup>375</sup>», «così da solcare il dorso del mare». Tale interpretazione può contare sia sulla spiegazione fornita dagli scolii (Schol.<sup>M</sup> Aesch. Ag. 286 b Smith), che glossano *νωτίσαι* con *ὑπερβῆναι*<sup>376</sup>; sia sull'analogia espressionale epica *ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης*, detta della luce. Fraenkel<sup>377</sup> nota, a questo proposito, che un tale significato non trova paralleli nelle attestazioni di *νωτίζω* né in quelle dei suoi composti, ma che, d'altra parte, non si hanno neanche argomenti stringenti contro la tesi di Blomfield, dunque conclude che sia più economico pensare che Eschilo abbia ristretto il significato di un verbo usato fino ad allora in un senso più generale.

Per quanto riguarda le attestazioni lessicografiche, oltrea ai due luoghi della Suda sopra considerati, il verbo *νωτίζω* è presente in varie voci di Esichio, che ne attesta diversi significati, peraltro non coincidenti con quelli riscontrati nei passi tragici: con valore transitivo, «inseguire», «volgere in fuga» (v 808 Latte: *νωτίζειν· διώκειν. Τρέπειν*); oppure «prendere alle spalle» o «oltrepassare chi fugge» (v 809 Latte: *νωτίσαι· τὸ κατὰ νῶτα λαβεῖν, καὶ παραμείψασθαι φυγόντα*); al medio, «caricarsi qualcosa sulle spalle» (v 810 Latte: *νωτίσασθαι· ἀναθέσθαι ἐπὶ τῶν ὤμων. Ἀπονωτίσασθαι δὲ τὸ καταθέσθαι*); al passo delle *Fenicie* di Euripide è invece certamente riferito ε 3843 Latte: *ἐνώτισε· τὰ νῶτα περιεσκέπασεν*; cfr. anche Phot. v 307 Theod., che attesta il valore intransitivo di «alzarsi»: *νωτίσαι· ἐπάρασθαι*<sup>378</sup>.

Come si vede, la definizione di *νωτίζω* data da Polluce non ha un esatto riscontro in nessun autore, a parte una certa consonanza con la Suda e gli scolii all'*Edipo Re*, e quindi è possibile che non sia stata tratta da un'altra fonte, ma che sia frutto di una personale rielaborazione, basata precipuamente sui passi tragici sopra considerati, in particolare su quello dell'*Edipo Re*.

Altri termini dell'elenco mostrano invece più spiccate consonanze con i lessicografi: *νωτοπλήξ* è glossato con *μαστιγία* anche da Sud. v 568 Ad. (= Phot. v 307 Theod. = Ael. Dion. v 16, 3 Erbse): *νωτοπλήγα (νωτό- Phot.)· μαστιγίαν τὸν εἰς τὰ νῶτα πληγὰς λαμβάνοντα· Φερεκράτης Κραπατάλοις· (= F 94 K.-A.) 'καὶ νωτόπληγα μὴ ταχέως διακονεῖν'*; per questo motivo, è possibile che l'attribuzione

<sup>375</sup> Fraenkel 1950 *ibid.*

<sup>376</sup> Diversa, invece, la spiegazione fornita da Schol.<sup>M</sup> Aesch. Ag. 286 c Smith: *νωτίσαι· ὀπίσω ἀφεῖναι ἤγουν κατὰ τὰ νῶτα. Κατὰ τὰ νῶτα γὰρ ἀφίεται ὁ Ἑλλήσποντος τοῖς ἐγγίσασι τῷ Ἄθωνι. Cfr. Tosi 1988 *ibid.**

<sup>377</sup> Fraenkel 1950 *ibid.*

<sup>378</sup> Cfr. anche [Hdn.] *Partit.* 93, 7 Boissonade; [Zon.] v 1414, 12 (glossa corrotta).

del frammento ad Aristofane, anziché a Ferecrate, sia un *lapsus* di Polluce<sup>379</sup>. Il termine *νωτοφόρος*, invece, è condannato da Moer. α 118 Hansen a favore di *ἀστράβη*: *ἀστράβη Ἀττικοί, νωτοφόρος ἡμίονος Ἑλληνες*; l'accostamento dei due termini è presente anche in Phot. α 3017 Theod. (≈ Et. Gen. AB 1324 L.-L.= Et. Mag. 159, 50 Gaisf. ≈ Sud. α 4248 Ad.): *ἀστράβη · τὸ ἐπὶ τῶν ῥέφιππων ἕζυλον, ὃ κρατοῦσιν οἱ καθεζόμενοι. Καὶ αὐτὸ τὸ νωτοφόρον ὑποζύγιον. Ἐ* interessante notare che, in 7, 186, a proposito delle bestie da soma, Polluce riprende dal nostro elenco i termini *ὄνος*, *ἡμίονος*, *νωτεῖς* e vi aggiunge *ἀστράβη*, escludendo però *νωτοφόρος*: *ὄνος, ἡμίονος, ἀστράβη, νωτεῖς ἡμίονοι καὶ ζύγιοι.*

**34.** *On. 2, 196:* Καὶ ποδεῖα τοὺς περὶ τοῖς ποσὶ πῖλους Κριτίας (F 7 N.<sup>2</sup> = 88 B 65 D.-K.), ἄπερ Αἰσχύλος (F 259 R.) πέλλυτρα καλεῖ. Λέγεται δέ τι καὶ περὶ πόδα, τὸ ἀρμόττον, ἀπὸ τῶν ὑποδημάτων.

1 πῖλους] σπήλους **FS** || 1-2 Κριτίας εἴρηκεν ὅπερ **A** || 2 ἄπερ] ἄ **BC** | πέλλυτρα **FS**: πέλυτρα **A B C** et Ed. Princ. (hic et ap. 7, 91; 10, 50<sup>380</sup>)

Dopo la zona lombare (§§ 182-184), con cui si esaurisce la trattazione del busto, si passa a quella degli arti inferiori, che si conclude con una sezione sui piedi, la cui struttura è rovesciata rispetto a quella notata finora nel secondo libro, poiché presenta prima la parte etimologica (elenchi di composti di *πούς*) e poi quella anatomica (*μέρη δὲ ποδός*, § 197).

Come di consueto, i termini sono raggruppati in micro-gruppi affini, che si susseguono senza particolari legami reciproci. Ad esempio, nel nostro paragrafo Polluce fa un breve *focus* – irrelato con quanto precede – sui calzari di feltro (*πίλοι*), chiamati *ποδεῖα* da Crizia<sup>381</sup> e *πέλλυτρα* da Eschilo.

La stessa coppia di glosse ritorna poi in 7, 91, all'interno di un più dettagliato discorso sulle calzature (*ὑποδημάτων εἶδη*, §§ 85-96): *ἄ δὲ ποδεῖα Κριτίας καλεῖ,*

<sup>379</sup> Cfr. Kassel-Austin *ad Ar.* F 826.

<sup>380</sup> Si veda *infra* per le altre due occorrenze del termine nell'*Onomasticon*.

<sup>381</sup> Il frammento di Crizia è edito solo da Nauck<sup>2</sup> (F 7); Diels e Kranz lo classificano invece tra i frammenti «aus unbestimmten Prosaschriften» (F 65).



εἴτε πῖλους αὐτὰ οἰητέον εἴτε περιειλήματα ποδῶν, ταῦτα πέλλυτρα καλεῖ ἐν Φινεῖ Αἰσχύλος (F 259 R.)

πέλλυτρ' ἔχουσιν εὐθέτοις ἐν ἀρβύλαις  
«Portano calze in stivaletti ben accomodati».

Ci troviamo di fronte ad un caso della ripresa “estesa” delle citazioni che caratterizza la seconda metà dell’*Onomasticon*<sup>382</sup>: Polluce, infatti, inserisce la glossa eschilea all’interno del verso di provenienza e aggiunge il titolo della tragedia; inoltre, si dimostra più accurato rispetto a 2, 196 anche nel registrare gli altri possibili significati dei due termini, poiché precisa che i ποδεῖα in Crizia potrebbero essere intesi sia come calzari di feltro che come fasce avvolte attorno ai piedi, e poi, dopo la citazione del frammento di Eschilo, ricorda che i πέλλυτρα sono anche un tipo di calzari, mentre i ποδεῖα sono anche un equivalente delle ἀναξυρίδες, sorta di ampie brache dette anche σκέλαι: τὰ δὲ πέλλυτρα καὶ εἶδος ὑποδήματος, ὥσπερ αὖ τὰ ποδεῖα ταῦτόν ἦν ταῖς ἀναξυρίσιν, ἃς σκελέας ἔνιοι ὀνομάζουσιν.

Infine, la coppia di glosse è ripresa anche in un terzo luogo dell’*Onomasticon*, 10, 50, di nuovo in forma ridotta, all’interno di un più stringato elenco di ὑποδήματα: ὑπεῖναι δὲ δεῖ ποδεῖα, πῖλους, πέλλυτρα· οὕτω γὰρ τὰ ποδεῖα Σοφοκλῆς καλεῖ. Tuttavia, come si vede, in questo caso Polluce assegna la glossa πέλλυτρα (= τὰ ποδεῖα) a Sofocle anziché ad Eschilo; data l’evidente somiglianza con 2, 196 e 7, 91, tale attribuzione è ritenuta improbabile da Radt, il quale registra ‘πέλλυτρα’ tra i frammenti dubbi di Sofocle (F 1152), come aveva già fatto Nauck (F 976), e commenta in apparato che Σοφοκλῆς è quasi certamente un *lapsus* per Αἰσχύλος<sup>383</sup>. Se dunque, come è probabile, si tratta di uno dei tanti esempi di corruzione dei nomi propri presenti nell’*Onomasticon* – dovuti a Polluce o ai copisti<sup>384</sup> – questo sarebbe l’unico caso in cui una citazione tragica viene ripetuta non in due, ma in *tre* luoghi diversi dell’opera<sup>385</sup>.

<sup>382</sup> Cfr. *supra* p. 13.

<sup>383</sup> Della stessa opinione era anche Bothe 1844, 1, 46.

<sup>384</sup> E. g. in 6, 38 i codici **AB** hanno Θουκυδίδης, chiara *lectio faciliior* per Θουγενίδης del resto della tradizione; cfr. Tosi 1988, 101-102.

<sup>385</sup> Naturalmente, l’unicità riguarda solo la ripetizione della stessa citazione d’autore, poiché le ripetizioni di singoli termini (anche più di tre volte) sono molto diffuse nell’*Onomasticon*.

Ma la triplice citazione (e in particolare quella più completa di 7, 91) risulta importante anche per altri aspetti: infatti, non solo Polluce è fonte unica del frammento eschileo, ma anche il termine πέλλυτρα non si riscontra altrove, benché ποδεῖον ed altri termini presenti in 2, 196 siano attestati in altri lessicografi<sup>386</sup>. L'unico confronto possibile è con Hsch. π 1357 Hansen, che definisce πέλλυτρα «le bende che si avvolgono attorno alle caviglie e agli astragali dei corridori, affinché non si distorcano»: πέλλυτρα· οἱ δεσμοί, οἱ περὶ τὰ (Musurus: τὰς codd.) σφυρὰ καὶ τοὺς ἀστραγάλους τῶν δρομέων περιελισσόμενοι, εἰς τὸ μὴ ἐκστραφῆναι (Soping: ἐκτ- codd.). Tuttavia, la forma πέλλυτρα è stata ripristinata qui da Schmidt<sup>387</sup> proprio sulla base di Polluce, a partire dal corrotto πελλυταί dei codici; inoltre, lo studioso ricollega a questa glossa altre due voci di Esichio, in cui è da riconoscere la corruzione dello stesso nome πέλλυτρα<sup>388</sup>: π 1343 Hansen, che costituisce un evidente doppione di π 1357: πελλασταί· ὑποδήματα, ἃ περιετίθεσαν οἱ δρομεῖς περὶ τὰ σφυρὰ, ἵνα μὴ ἔξω στρέφηται; e π 1358 Hansen: πελλύτα καὶ πελλύτεμα· δεσμός.

A questo proposito, c'è da dire che anche in Polluce la forma πέλλυτρα è attestata solo da una parte dei codici, ossia **FS** in 2, 196, **B** in 7, 91 e **L** in 10, 50; tale forma è oggi<sup>389</sup> ritenuta preferibile rispetto alle varianti πέλυτρα (**A** in 7, 91); πέλλητρα (**FS** in 7, 91); πέλυτρα (**A BC** in 2, 196; **FS C** in 10, 50<sup>390</sup>), e si pensa che risalga a πεδ-Flῶτρα, da πούς + la radice F(ε)λ-, che si ritrova e. g. in ἔλυτρον («copertura»)<sup>391</sup>.

Allo stesso modo, bisogna precisare che anche il titolo della tragedia riportato da Poll. 7, 91 è ipotetico: infatti, ἐν Φινεῖ è frutto della congettura di Schmidt<sup>392</sup> per la lezione ἐν φρονί del codice **A** (gli altri codici omettono il titolo), che invece Bekker<sup>393</sup>, nella sua edizione dell'*Onomasticon*, aveva emendato in Φρυξίν, attribuendo dunque il frammento ai *Frigi*. Del *Fineo*, prima tragedia della trilogia comprendente i *Persiani*, il *Glauco Potnieo* e il dramma satiresco *Prometeo portatore di fuoco*, si conservano solo scarsi e brevi frammenti, da cui comunque si

<sup>386</sup> Per ποδεῖον, cfr. Hsch. π 2667 Hansen: ποδεῖα· ἐνεληήματα ποδῶν, ἡγουν φασκίας; Hdn. *Περὶ ὀρθ.* 3, 1, 372, 23 Lentz = Theognost. *Can. AO* 2, 778, 11 Cramer: ποδεῖον εἶλημα τῶν ποδῶν. Cfr. anche Bethe 1900-1937 *ad loc.* per i loci paralleli del termine ἀναποδιζόμενα.

<sup>387</sup> M. Schmidt 1858-1868 *ad loc.*

<sup>388</sup> Così anche Dindorf *ap. ThGL s. v. πέλλυτρον*.

<sup>389</sup> Nelle edizioni dell'*Onomasticon* anteriori a quella di Bethe, è presente la versione πέλυτρα.

<sup>390</sup> In 10, 50 i codici **BC** omettono l'intera citazione.

<sup>391</sup> *LSJ*; Chantraine 1968-1980 *s. v. πέλλυτρα*.

<sup>392</sup> M. Schmidt 1862, 228.

<sup>393</sup> Bekker 1846 *ad loc.*

intuisce la presenza delle Arpie<sup>394</sup>. Dunque, Schmidt congettura che il nostro frammento si riferisca alla descrizione delle calzature alate indossate dai Boreadi mentre inseguono le Arpie, ricordando come in Lyc. 839 Perseo è detto ἀρβυλόπτερος, mentre Eust. *ad Hom. Od.* 12, 70 (3, 477 Van der Valk) commenta lo stesso epiteto dicendo che anche i Boreadi Zete e Calais calzavano scarpe alate: καὶ οἱ Βορεάδαι γοῦν, Ζήτης καὶ Κάλαις, δι' αὐτὸ πτερωτοὶ πλάττονται. Οὕτω δὲ καὶ ὁ Περσεὺς τὰ κάτω ἀρβυλόπτερος οὖν εἴρηται<sup>395</sup>.

**35.** *On.* 2, 224: Οἱ δὲ παραπέμποντες ἐξ ἑκατέρων τῶν νεφρῶν τὸ οὔρον τόποι οὐράναι τε καὶ οὐρητῆρες καλοῦνται· ἢ δὲ τραγωδία (Aesch. F 180, 2 R.; Soph. F 565, 1 R.) τὴν ἀμίδα οὐράνην ἐκάλεσεν.

1 ἑκατέρου **FS** || 2 καὶ ἡ τραγωδία **BC**

Conclusa la descrizione “esterna” del corpo umano, Polluce dedica l’ultima parte del secondo libro (§§ 201-236) agli organi interni, concludendo con l’anima e l’intelletto (§§ 226-231), gli elementi che compongono il corpo (§§ 232-235: ossa, cartilagini, pelle, nervi, ecc.) e i cinque sensi (§ 236).

Al paragrafo 224, in mezzo a due più diffuse trattazioni dell’utero e del peritoneo, Polluce accenna cursoriamente all’apparato urinario, in particolare ai «dotti che convogliano l’urina da entrambi i reni», detti οὐρητῆρες e οὐράναι; a proposito di οὐράνη, specifica poi che «la tragedia» chiama così anche il pitale (ἀμίς).

Il termine οὐράνη, in effetti, è attestato in due frammenti tragici, rispettivamente Aesch. F 180 R. e Soph. F 565 R., entrambi citati da Athen. 1, 17 C come esempio negativo della tendenza di alcuni poeti ad attribuire agli eroi omerici comportamenti sconvenienti come l’ubriacatura, che invece Omero non aveva mai rappresentato: Τῶν δ’ ἄλλων ποιητῶν ἔνιοι τὰς καθ’ αὐτοὺς πολυτελείας

<sup>394</sup> Per le congetture sulla trama, si veda la bibliografia citata da Radt *ad loc.* Cfr. anche Mette 1963, 3-5.

<sup>395</sup> Le voci di Esichio non sembrano invece riferirsi al frammento di Eschilo, come già congetturato da Wilamowitz 1914, 178.

καὶ ῥαθυμίας ἀνέπεμπον ὡς οὔσας καὶ κατὰ τὰ Τρωικά. Αἰσχύλος γοῦν ἀπρεπῶς που παράγει μεθύοντας τοὺς Ἑλληνας, ὡς καὶ τὰς ἀμίδας ἀλλήλοις περικαταγνύναι. Λέγει γοῦν (F 180):

“× – ὄδ’ ἔστιν, ὅς ποτ’ ἀμφ’ ἐμοὶ βέλος  
 γελωτοποιόν, τὴν κάκοσμον οὐράνην,  
 ἔρριπεν οὐδ’ ἤμαρτε· περὶ δ’ ἐμῶ κάρᾳ  
 πληγεῖς’ ἐναυάγησεν ὀστρακουμένη  
 χωρὶς μυρηρῶν τευχέων πνέουσ’ ἐμοί

«Costui è <quello<sup>396</sup>> che una volta il ridicolo dardo,  
 il fetido pitale, scagliò contro di me e non fallì:  
 percosso sul mio capo naufragò, ridotto in cocci,  
 esalando su di me senza vasi di profumi».

Καὶ Σοφοκλῆς δὲ ἐν Ἀχαιῶν συνδείπνῳ (F 565 R.):

ἀλλ’ ἀμφὶ θυμῷ τὴν κάκοσμον οὐράνην  
 ἔρριπεν οὐδ’ ἤμαρτε· περὶ δ’ ἐμῶ κάρᾳ  
 κατάγνυται τὸ τεῦχος οὐ μύρου πνέον.  
 ἐδειματούμην δ’ οὐ φίλης ὀσμῆς ὕπο<sup>397</sup>.

«Ma scagliò per la rabbia il fetido pitale e non sbagliò:  
 sul mio capo si ruppe il vaso che non spira profumo.  
 Sono atterrito<sup>398</sup> dal cattivo odore».

<sup>396</sup> L’inizio del verso 1 è ritenuto mutilo da vari studiosi (e. g. Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*); la traduzione segue l’integrazione di Jacobs ‘ὄδ’ ἔστ’ ἐκεῖνος’: si veda l’apparato di Radt *ad loc.* per le altre proposte.

<sup>397</sup> Il testo di Ateneo prosegue: (*scil.* Ὅμηρος δὲ) οὐδ’ ὅτε μνηστῆρας εἰσάγει μεθύοντας, οὐδὲ τότε τοιαύτην ἀκοσίαν εἰσήγαγεν ὡς Σοφοκλῆς καὶ Αἰσχύλος πεποιήκασιν, ἀλλὰ πόδα βόειον ἐπὶ τὸν Ὀδυσσεά ριπτούμενον (*Od.* 20, 299). I frammenti sono inoltre tramandati, senza sostanziali variazioni, da Eust 2, 156 Van der Valk, che dipende appunto da Ateneo: Αἰσχύλος δὲ οὐκ εὐπρεπῶς παράγει Ἑλληνά τινα ἐν μέθῃ λέγοντα: ‘ὄδ’ ἔστιν, ὅς ποτ’ ἀμφ’ ἐμοὶ βέλος γελωτοποιὸν τὴν κάκοσμον οὐράνην’ – ἦτοι ἀμίδα – ‘ἔρριπεν—ἐμοί’. Καὶ Σοφοκλῆς δὲ που, ὡς ὁ Ἀθήναιος καὶ αὐτὸ ἱστορεῖ, φησὶν: ‘ἀλλ’ ἀμφὶ θυμῷ—ὀσμῆς ὕπο’.

<sup>398</sup> La voce ἐδειματούμην è parsa sospetta a Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*: si veda l’apparato di Radt *ad loc.* per le altre proposte.

1. Il frammento di Eschilo è stato attribuito da Radt, come già da Nauck, agli Ὀστολόγοι<sup>399</sup>, tragedia ricordata nel catalogo (T 78, 12 d R.), il cui titolo (lett. «Raccoglitori di ossa») probabilmente allude ai parenti dei Proci uccisi che si recano da Odisseo a reclamare i corpi dei congiunti e cercare vendetta (cfr. *Od.* 24, 412 sgg.)<sup>400</sup>. Il frammento, secondo l'ipotesi più accreditata<sup>401</sup>, sarebbe perciò indirizzato da Odisseo ad uno dei pretendenti che, ubriaco, aveva scagliato contro di lui un vaso da notte maleodorante; una situazione simile si ha, nella stessa tragedia, nel fr. 179 R., in cui un personaggio, probabilmente lo stesso Odisseo, accusa il pretendente Eurimaco di averlo usato come bersaglio durante il gioco del cottabo. Dato l'argomento piuttosto scurrile dei due frammenti, diversi studiosi, tra cui lo stesso Nauck, congetturano che gli Ὀστολόγοι siano un dramma satiresco<sup>402</sup>. Ad ogni modo, l'ipotesi che nel frammento 180 parla Odisseo appare suffragata anche da Tzetz. *ad Lyc.* 778 Scheer, che testimonia che in una tragedia di Eschilo un personaggio lanciava un vaso contro Odisseo: παρ' Αἰσχύλῳ φαίνεται τις τὸν Ὀδυσσέα ὀστράκῳ ῥίψας, οὐ μὴν παρ' Ὀμήρῳ; il passo in questione di Licofrone (777 sgg.), in effetti, sembra ispirato proprio al frammento di Eschilo: τλήσεται δὲ (*scil.* Ὀδυσσεύς) καὶ χερῶν / πληγαῖς ὑπέικειν καὶ βολαῖσιν ὀστράκων (cfr. ὀστρακουμένη, v. 4). È incerto, invece, se Philod. *Περὶ ποιημ.* (*P. Hercul.* 1074, 22) si riferisce a questo luogo o al frammento 565 di Sofocle: ]ανους καὶ οἰνάριον ἐν ἀσκίῳ, τοῦ δὲ 'τὴν κάκοσμον οὐράνην ἔρριψεν' τὸ περὶ τὴν κεφαλὴν τοῦ Ὀδυσσέως ἀμίδα συντετριῖφθαι, εἰ τὰ διὰ τοῦ ποήματος παρασταθέντα ταῦτα λέγει, ψεύδεται φα[.

2. Il frammento di Sofocle, invece, è assegnato da Ateneo all'Ἀχαιῶν σύνδειπνον, tragedia meglio nota con il titolo di Σύνδειπνοι ο Σύνδειπνον, secondo

<sup>399</sup> Il primo a proporre l'attribuzione fu Welcker 1824, 452 sgg. (cfr. anche Id. 1839-1841, 235). Per le altre attribuzioni (in particolare ai Κάβειροι, di cui Athen. 10, 428 F testimonia che fu la prima tragedia in cui vennero portati in scena dei personaggi ubriachi), si veda Radt *ad loc.*

<sup>400</sup> Il termine ὀστολόγος non è attestato altrove, ma il verbo ὀστολογεῖν è spiegato da Phot. o 353 Theod. come ὀστᾶ συλλέγειν, e da Lex. Rhet. Bekker 236, 23 come τὸ τὰ ὀστᾶ τῶν νεκρῶν ἀναλέξασθαι. La congettura fu avanzata per la prima volta da Nitzsch 1852, 596 sgg., appunto sulla base di questi passi lessicografici; per l'altra ipotesi interpretativa del titolo (ὀστολόγοι = mendicanti che attorniano i Proci in casa di Penelope), si veda l'introduzione di Radt alla tragedia. Si noti che alla tragedia è stato attribuito da alcuni studiosi anche il fr. inc. 367 ('ὀστέων στέγαστρον'), tramandato da Poll. 10, 180

<sup>401</sup> La congettura si trova per la prima volta in Welcker 1824 *ibid.*

<sup>402</sup> *Contra* Welcker 1824, 454, che ritiene il titolo poco adatto ad un coro di satiri. Per le diverse opinioni degli studiosi, anche in merito alla collocazione degli Ὀστολόγοι all'interno della trilogia eschilea dedicata ad Odisseo (*TRI B IV R.*), si veda l'introduzione di Radt alla tragedia.

la forma riportata dagli altri testimoni dei frammenti e giudicata preferibile dagli editori<sup>403</sup>. Data la ripresa, financo letterale, del luogo di Eschilo<sup>404</sup>, si è congetturato che anche in questo caso sia Odisseo a parlare, benché non siano mancate altre proposte (e. g. Tersite, rivolto ad Odisseo<sup>405</sup>); tuttavia, l'interlocutore di Odisseo non può essere uno dei pretendenti, poiché la tragedia – che secondo alcuni studiosi era un dramma satiresco<sup>406</sup> – aveva una trama diversa dagli Ὀστολόγοι, e in particolare ruotava attorno al banchetto tenuto dagli Achei a Tenedo, subito prima dello sbarco a Troia, in occasione del quale Achille si era adirato con Agamennone o per non essere stato invitato o per essere stato chiamato per ultimo: a questo episodio si riferisce Philod. *De ira* 18, 14, p. 41 Wilke: ἐπ[ειδὸν τὰ κάτω ἄνω μινύωσι [π]αραπεμφθέντες ὑπό [τ]ινοῦ ἐστιῶντος, ὥσπερ [ὁ] Σοφοκλέους Ἀχιλλεύς [ἦ] κατὰ τι τοιῦτο παραλιγωρηθέντες, οὕτω γὰρ ἀδικηθέντες λέγω<sup>407</sup>.

Data la somiglianza tra i due frammenti, è difficile dire a quale allude Polluce con la generica espressione ἡ τραγωδία, che peraltro non esclude che uno delle due opere sia un dramma satiresco<sup>408</sup>. Tuttavia, è più probabile che si riferisca al passo di Eschilo, poiché l'equivalenza ἀμῖς ~ οὐράνη ritorna in *On.* 10, 44, dove Polluce, parlando dei nomi per il vaso da notte, ricorda che Sofocle lo chiamò ἐνουρήθρα ed Eschilo οὐράνη: τοῖς δὲ δεσπόταις, τῷ μὲν ἀνδρὶ καὶ λάσανα ἀναγκαῖα καὶ ἀμῖς, ἦν Σοφοκλῆς ἐν Πανδώρα (F 485) ἐνουρήθραν καλεῖ καὶ Αἰσχύλος (F 180, 2)

<sup>403</sup> Toup 1767, 133 ipotizzò che l'Ἀχαιῶν σύνδειπνον di cui parla Ateneo non fosse diverso dall'Ἀχαιῶν σύλλογος («Est enim haec, quod nemo vidit, una fabula gemino titulo insignita»), tragedia sofoclea ricoddata da alcuni testimoni (tra cui Poll. 10, 133), ma non dal catalogo. Nauck<sup>2</sup>, come molti editori precedenti, approvò l'ipotesi, pubblicando insieme i frammenti delle due tragedie sotto il titolo Ἀχαιῶν σύλλογος ἢ Σύνδειπνοι (il fr. 565 R. corrisponde al fr. 140). Radt ritiene la congettura alquanto probabile, soprattutto da quando è caduta l'ipotesi di Pearson di attribuire alla tragedia il papiro BKT V 2, 64 sgg. (= F 142 Pearson), ricondotto con certezza al *Telefo* di Euripide (= F 149 Austin), e tuttavia preferisce continuare ad editare separatamente i frammenti: si veda la sua introduzione all'Ἀχαιῶν σύλλογος.

<sup>404</sup> La ripresa quasi *verbatim* di un altro luogo tragico costituisce praticamente un *unicum* in tragedia, mentre se conosce qualche esempio in commedia (cfr. Pearson *ad loc.*). Per questo motivo, vi è stato chi ha ipotizzato che i Σύνδειπνοι fossero un semplice adattamento degli Ὀστολόγοι di Eschilo (e. g. Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*); *contra* Pearson (200), che non ritiene verosimile un adattamento di una tragedia dalla trama così diversa.

<sup>405</sup> Ad Odisseo pensò per la prima volta Welcker 1839-1841, 235; a Tersite, Hartung 1851, 28 sgg. Per le altre proposte, si veda Radt *ad loc.*

<sup>406</sup> E. g. Nauck<sup>2</sup> («satyricum fuisse drama ex fr. 140 [= 565 R.] luculenter apparet»); *contra* Welcker 1839-1841, 239; Pearson 200 sgg. non ritiene plausibile la presenza di un coro di satiri in una tragedia con una trama siffatta, e conclude che doveva trattarsi di una tragedia con spiccati elementi comici, sul modello dell'*Alceste* di Euripide.

<sup>407</sup> Cfr. anche Arist. *Rhet.* 2, 24, 1401 b 16; e Procl. *Crestom.* 144, da cui si apprende che l'episodio era narrato nei *Cypria*.

<sup>408</sup> Pearson 201 n. 1.

οὐράνην. Dunque, anche in questo caso Polluce ha ripreso a distanza una citazione del secondo libro e l'ha arricchita di nuovi dettagli (il nome dell'autore, il raffronto con un sinonimo adoperato da Sofocle), senza tuttavia citare il verso per intero – come invece aveva fatto nel caso della triplice ripresa analizzata al punto precedente.

È assai probabile che Polluce si sia servito di un repertorio in cui le due glosse erano già accostate, come dimostra la somiglianza quasi letterale con Schol. Hermog. *RhGr* 7, 753, 3 Walz ( $\approx$  *AO* 4, 60 Cramer; *AP* 4, 12, 13 Cramer): Ἀμῖς σταμνίον (στάμνος Σ) ᾧ ἐνουροῦσι (ἐν ᾧ οὐροῦσι Σ), τοῦτο δὲ Σοφοκλῆς ἐν Πανδώρα ἐνουρήθραν (-ῆθρον *AP*) καλεῖ, Αἰσχύλος δὲ οὐράνην; inoltre, la glossa οὐράνη è presente in Eust. *De capt. Thessal.* 116, 4 Kyriakidis, che la attribuisce genericamente alla tragedia, proprio come Polluce 2, 244: τοῖς ... ἐξ ὑέλου ἐκκλησιαστικοῖς λαμπτήρσιν ἐνεοῦρουν οἱ ἀσύντακτοι, ὅσα καὶ οὐράναις, εἶποι ἂν ἡ τραγωδία.

Tuttavia, è da notare che queste fonti, così come Ateneo, attribuiscono a οὐράνη il significato di «pitale», riferendosi appunto al passo di Eschilo, mentre Polluce afferma che di norma il termine indica il dotto dell'urina, e che «pitale» sarebbe un significato secondario, proprio dell'uso tragico. Tale affermazione non trova riscontro in nessuna fonte medica, poiché il termine comune per indicare i dotti è οὐρητήρες; ad esempio, il termine οὐράνη non compare mai nelle opere di Rufo di Efeso: si veda *e. g.* *On.* 182 (158, 9 D.-R.): Πρὸς δὲ ταῖς ἐσχάταις πλευραῖς νεφροὶ δύο· καὶ ἀπὸ τούτων οὐρητήρες δύο, οἳ τινες εἰσβάλλουσιν εἰς τὴν κύστιν. È possibile, perciò, che in questo caso Polluce non abbia usato Rufo come sua fonte, oppure che l'abbia tenuto presente solo per la definizione degli οὐρητήρες, attingendo da una diversa opera medica il termine οὐράνη; questa aggiunta si spiega, naturalmente, con l'istanza di raccolta di tutti i sinonimi perseguita da Polluce, e tuttavia, in assenza di attestazioni, non possiamo dire se questo significato di οὐράνη fosse realmente attestato nel lessico medico, o se piuttosto Polluce abbia fatto confusione tra οὐρητήρες e οὐράνη<sup>409</sup>.

<sup>409</sup> Bussès 2011 ricorda in diverse occasioni che certi significati ricordati da Polluce non trovano alcun riscontro in altre fonti, e afferma che potrebbero essere frutto di invenzione. Nel nostro caso, comunque, il fatto che l'equivalenza οὐράνη ~ οὐρητήρ non compare in 10, 44 non è probante, perché il contesto è diverso e l'omissione potrebbe essere voluta.

## Capitolo III

### Analisi delle citazioni

### Libro 3

**36.** *On.* 3, 5: Οὕτω μὲν γὰρ ἀκοῦσαι πάντες οἳ τε προσήκοντες ἡμῖν ἐξ οἰκειότητος καλοῦνται συγγενεῖς, καὶ Ζεὺς τις συγγένειος ὁ τὰ τῆς συγγενείας δίκαια ἐφορῶν παρ' Εὐριπίδῃ (F 1000 K.).

1 ἀκοῦσαι ἡδὺ πάντες οὖν οἳ τε **B** || 2 τε om. **FS** | καὶ Ζεὺς τις συγγένειος **AB**: καὶ συγγενικὸς Ζεὺς ὁ **FS** | ὁ om. **BC** || 2-3 καὶ Ζεὺς τις συγγενοτάτης συγγενείας **C**

Siamo all'inizio del terzo libro, dedicato, nella sua prima parte, al tema delle relazioni familiari (§§ 1-50), che poi si allargherà sino a comprendere le relazioni interpersonali in senso lato (§§ 51-83)<sup>1</sup>. Polluce esordisce lamentando il fatto di sentire spesso affibbiare a tutte le categorie di parenti, indistintamente, l'appellativo συγγενεῖς, che a rigore sarebbe invece appropriato per i soli parenti acquisiti; subito dopo la nostra citazione (§§ 5-6), infatti, afferma che bisogna accuratamente distinguere i vari ὀνόματα con cui si indicano il γένος e la συγγένεια, ossia, rispettivamente, i legami di sangue (πρὸς αἵματος) e quelli stabiliti dalla legge (νόμῳ), cioè quelli conseguenti al matrimonio: διακριτέον δ' αὐτοῦς τῶ τοῦς μὲν ἀπὸ γένους ἡμῖν ὀνομάζεσθαι, πρὸς γένους τε καὶ πρὸς αἵματος, καὶ ἐν γένει καὶ ἐν αἵματι, καὶ οἰκείους καὶ ἀναγκαίους ..., γένος δ' εἶναι τὸ φύσει προσόν, οὐ τὸ νόμῳ προσίον, οἷον γονέας υἱεῖς ἀδελφοὺς ..., συγγένειαν δὲ τὸ νόμῳ προσγιγόμενον, οὐ τὸ ἐκ φύσεως ὑπάρχον, οἷον γαμβροὺς πενθεροὺς, καὶ ὅσοι τὴν οἰκειότητα τὴν πρὸς ἡμᾶς ἐκ συνθήκης ἀλλ' οὐκ ἐξ ἀνάγκης ἔχουσιν.

Ciò che si vuole stigmatizzare, insomma, è l'uso esteso e approssimativo di συγγενής, che invece dovrebbe essere ristretto – come suggerisce l'etimologia stessa – al solo ambito della συγγένεια, e non a tutta l'οἰκειότης<sup>2</sup>. A questo

<sup>1</sup> Per la seconda parte si veda *infra* caso 45.

<sup>2</sup> Sulla distinzione tra συγγενής e οἰκείος si veda Ar. Byz. *Περὶ συγγ. ὀν.* F 263 AB Slater (*ap. Phot.* o 84 Theod.): οἰκείαν· τὰ τοιαῦτα παρεσημειοῦτο Ἀριστοφάνης πρὸς τὴν οἰκείαν· ὅτι οὐ κυρίως κέχρηται τῷ ὀνόματι· οἰκείους γὰρ ἐκτίθενται ἐν τῷ περὶ συγγενῶν τοῦς κατ' ἐπιγαμίαν



proposito, Polluce rileva l'uso, da parte di Euripide, di un altro termine appartenente alla stessa famiglia di parole, *συγγένειος*, in riferimento alla prerogativa di Zeus di vegliare sui diritti di parentela<sup>3</sup>.

La lezione scelta da Bethe è riportata, però, solo dai codici **AB**, mentre i codici **FS** hanno *συγγενικός*. Nauck<sup>2</sup>, e da ultimi anche Jouan e Van Looy, si sono attenuti all'edizione di Bethe, accogliendo *συγγένειος*<sup>4</sup>; Kannicht, invece, sceglie entrambe le lezioni (F 1000 K.):

*Ζεὺς συγγενικός vel συγγένειος*  
«Zeus protettore della famiglia».

Come si intuisce dalla precedenza accordata, Kannicht preferisce la forma *συγγενικός*, per via del confronto con una iscrizione nicena di età imperiale (*IK Iznik 1130*) in cui *συγγενικός* compare come epiteto di Zeus: *Τίτος Φλάβιος Κασσιανὸς Διὶ συγγενικῶ εὐχὴν ἔτους η'.* Sarà interessante notare, in aggiunta, che l'aggettivo ritorna in una iscrizione di II secolo d. C., come appellativo di Iside: *συγγενικῆς θεᾶς Ἰσιδος (BSAA 5, 273)*<sup>5</sup>. Per il resto, l'aggettivo è attestato nel senso di «congenito, connaturato» (e. g. *Hipp. Epid. 3, 1*; *Plut. Per. 22*), oppure «familiare, proprio della stirpe» (*Arist. EN 1161 b 12*), e, metaforicamente, «affine, omogeneo» (*Arist. HA 623 b 6*)<sup>6</sup>.

L'aggettivo *συγγένειος*, invece, è un *hapax*, e tuttavia presenta una terminazione molto comune nell'ambito delle epiclesi divine, per cui potrebbe essere una neo-formazione, coniata da Euripide sul modello di epiteti cultuali del

---

*παρεσηγμένους ἕξωθεν.* Si ricordi che il *Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων* di Aristofane è una delle fonti di questa sezione del terzo libro dell'*Onomasticon* (cfr. *supra* p. 3).

<sup>3</sup> Kannicht *ad Eur. F 1000* chiama a confronto *γενέθλιος*, un epiteto con cui si veneravano gli dei che vegliavano su ciascun individuo sin dal giorno della sua nascita (*γενέθλιος ἡμέρα*), e che si trova per la prima volta associato a Zeus in *Pind. O. 8, 15-8* (si noti che compare, in coppia con *γαμήλιον*, alla fine della lunga lista di epiteti divini di *On. 1, 23-24*). Jouan e Van Looy 2002, 8, 4 *ad Eur. F 1000*, invece, suggeriscono il raffronto con lo Zeus *Ἐύναιμος* («protettore dei consanguinei») di *Soph. Ant. 658-59* (*πρὸς ταῦτ' ἐφρμνεῖτω Δία / Ἐύναιμον*), e con gli epiteti *Πατρῶος* e *Τέλειος*.

<sup>4</sup> *Eur. F 1000 N.* (= Jouan-Van Looy): *Ζεὺς συγγένειος*.

<sup>5</sup> Cfr. *LSJ s. v. συγγενικός*.

<sup>6</sup> *LSJ s. v.*; *συγγενικά* vengono definiti anche i nomi di parentela opposti ai *πατρωνυμικά*, ossia quelli derivati non dal nome del padre, ma da quello di altri parenti, come ad es. *ἀδελφίδου* e *θυγατριδου* (così *Schol. Dion. Thr. 365, 35 Hilberg*). Inoltre, esiste anche un uso sostantivato dell'aggettivo (*τὸ συγγενικόν*), con il valore di «parente, consanguineo» (e. g. *IK Iznik 1035, II sec. d. C.*: *ἔτους γ' Ἀντωνεῖνου Καίσαρος Ἀπόλλωνι Λυκίῳ τὸ συγγενικόν ἕξ εὐχῆς*).

tipo ἐπιτέλειος<sup>7</sup>. Inoltre, la lezione τις συγγένειος dei codici **AB**, oltre ad essere presupposta anche dal corrotto τις συγγενοτάτης di **C**, è più in linea con *l'usus scribendi* di Polluce, poiché ricorda altre simili formulazioni in cui la citazione è introdotta da τις, come ad esempio si è visto in 2, 88: παρὰ δὲ τοῖς ποιηταῖς καὶ εὐπώγων τις εἴρηται, (...). Παρὰ δ' Ἴωνι τῷ τραγικῷ ... καὶ σπανοπώγων τις ὀνομάζεται. D'altronde, però, συγγένειος potrebbe essere stato influenzato dal vicino συγγενείας.

Possiamo concludere, dunque, che le due lezioni hanno pari valore; ad ogni modo, in questo caso Polluce non sta citando Euripide per la rarità di un termine, quanto per l'uso improprio che ne fa, uso che, peraltro, viene presentato come molto diffuso e non limitato ai soli poeti.

**37. On. 3, 8-11:** Τὸ μὲν οὖν κοινὸν εἰπεῖν, γονεῖς, τοκεῖς, οἱ γεννήσαντες, (...). Τὸ δὲ καθ' ἕκαστον πατήρ, γονεύς, τοκεύς, ὁ σπείρας, ὁ φύσας, ὁ γεννήσας, (...). Ὡμοίως δὲ μήτηρ ἢ τεκοῦσα, ἢ ὠδίναςα, ἢ γεννησαμένη ὁ Πλάτων (*Menex.* 237 E 6), ἢ γεννήσασα ὡς Σοφοκλῆς (F 1036 a R.), ἢ μαστὸν ἐπισχοῦσα, ἢ θηλάσασα, καὶ τᾶλλα ὅσα ἐπὶ πατέρων εἰς τὸ θῆλυ σχηματισθέντα.

3-5 ἢ ὠδίναςα—ἢ θηλάσασα **S**: ἢ γεννήσασα ὡς Σοφοκλῆς ἢ ὠδίναςα, ἢ γεννησαμένη ὁ Πλάτων ἢ μαστὸν ἐπισχοῦσα, ἢ θηλάσασα **F**, ἢ ὠδίναςα, ἢ γεννησαμένη, ἢ γεννήσασα (act. et med. inverso ordine **B**) ἢ μαστὸν ἐπισχοῦσα ὡς Σοφοκλῆς, ἢ θηλάσασα **BC**

Una volta chiarita la necessità di distinguere gli appellativi per i due tipi di parentela, Polluce entra nel vivo della trattazione, annunciando, coerentemente, che parlerà prima del γένος e poi della συγγένεια (§ 7: πρότερον οὖν περὶ τοῦ γένους, εἶτα περὶ τῆς συγγενείας οὕτω ῥητέον), cominciando dai nomi relativi ai genitori.

Questa sezione (§§ 8-11) è esemplificativa della struttura prevalente negli elenchi del terzo libro, che, essendo dedicati alla parentela, sono spesso divisi in parte maschile e femminile; in aggiunta, qui è presente un'ulteriore distinzione tra

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito la lista completa degli epiteti di Zeus presente in Schwabl 1972, 253-376. A prevalere sono gli appellativi in -ιος, -της e -εύς.

i nomi per indicare indistintamente i genitori (τὸ μὲν οὖν κοινὸν εἰπεῖν) e quelli specifici per il padre e la madre (τὸ δὲ καθ' ἕκαστον). Come sempre, Polluce dedica maggiore spazio ai nomi maschili, aggiungendo anche un'appendice sui derivati da πατήρ (ή δὲ διὰ τούτων κτῆσις πατρώα, πατρική, πάτριος, κτλ.), mentre annovera solo pochi sostantivi femminili, omettendo i nomi facilmente ricavabili da quelli maschili; peculiare, a questo proposito, è l'uso di espressioni stereotipe indicanti uguaglianza di formazione tra i due gruppi di nomi, di cui Polluce si serve per abbreviare l'elenco: ὁμοίως<sup>8</sup> δὲ μήτηρ ... καὶ τᾶλλα ὅσα ἐπὶ πατέρων εἰς τὸ θῆλυ σχηματισθέντα. ᾽Ωσαύτως καὶ κτῆσις μητρώα καὶ μητρική, καὶ τᾶλλα κατὰ ταῦτα τοῖς πατράσιν.

Nella sottosezione femminile, Polluce riporta anche due citazioni d'autore: 'ή γεννησαμένη' e 'ή γεννήσασα'<sup>9</sup>, attribuite, rispettivamente, a Platone e Sofocle. Tuttavia, tali attribuzioni sono presenti solo nella versione riportata dai codici **FS**, mentre i codici **BC** omettono il nome di Platone e attribuiscono a Sofocle l'espressione 'ή μαστὸν ἐπισχοῦσα': ή ὠδίνασα, ή γεννησαμένη, ή γεννήσασα ή μαστὸν ἐπισχοῦσα ὡς Σοφοκλῆς, ή θηλάσασα; peraltro, come si può vedere dall'apparato critico, le coppie dei codici concordano tra loro solo nelle attribuzioni delle citazioni, mentre presentano variazioni nell'ordine dei nomi dell'elenco.

Pertanto, sebbene Bethe preferisca la lezione di **FS** – per la precisione, secondo l'ordine di **S** – Radt ritiene che, in un tale disordine testuale, non è possibile stabilire quale delle due citazioni vada assegnata a Sofocle, e preferisce perciò pubblicarle entrambe (F 1036 a):

ή γεννήσασα *vel* ή μαστὸν ἐπισχοῦσα  
«Colei che genera» o «Colei che porge il seno».

In ogni caso, Radt ritiene inaccettabile la soluzione adottata da tutti gli editori anteriori a Pearson<sup>10</sup>, i quali, incredibilmente, consideravano come frammento sofocleo μήτηρ, interpretando tutti i termini successivi (ή τεκοῦσα—ή μαστὸν ἐπισχοῦσα) non come sinonimi posti sullo stesso livello di μήτηρ, ma come glosse esplicative, riferite al particolare significato di «nutrice» che il termine avrebbe

<sup>8</sup> Si ricordi che al punto **24** si è discusso del particolare valore dell'avverbio ὁμοίως in questo ed altri contesti simili.

<sup>9</sup> Si noti che il corrispettivo maschile di ή γεννήσασα è presente in entrambe le precedenti sottosezioni: οἱ γεννήσαντες (§ 8); ὁ γεννήσας (*ibid.*).

<sup>10</sup> Cfr. Pearson *ad loc.* (= F 1071: ή γεννήσασα).

avuto in Sofocle<sup>11</sup>. È evidente che una tale interpretazione è totalmente insostenibile, poiché va contro l'*usus scribendi* di Polluce: μήτηρ è troppo distante da ὡς Σοφοκλῆς, espressione che, come sappiamo<sup>12</sup>, può riferirsi solo al termine che immediatamente precede o al massimo agli ultimi due, non al quartultimo, tanto più che, tra μήτηρ e il nome dell'autore, è interposta anche la citazione platonica (ἡ γεννησαμένη ὁ Πλάτων).

Un ulteriore motivo di incertezza nella scelta tra le due citazioni da assegnare a Sofocle è dato, secondo Radt, dal fatto che ὁ Πλάτων dovrebbe riferirsi piuttosto a ἡ γεννήσασα che a ἡ γεννησαμένη, poiché in *Leg.* 930 E 2 ricorre σὺν τῇ γεννησάσῃ, mentre nel passo indicato da Bethe, *Menex.* 237 E 6, non si trova ἡ γεννησαμένη, ma γεννησαμένη (5 sgg: ... καὶ ἡ ἡμετέρα γῆ τε καὶ μήτηρ ἰκανὸν τεκμήριον παρέχεται ὡς ἀνθρώπους γεννησαμένη). Quest'ultima obiezione è, in verità, facilmente superabile, poiché tutti i participi femminili dell'elenco, nonché molti di quelli presenti nella sottosezione maschile, sono sostantivati, dunque l'articolo potrebbe essere stato aggiunto da Polluce per ragioni di uniformità.

Tuttavia, il fatto che in Platone ricorrano entrambe le diatesi del participio aoristo di γεννάω suggerisce una riflessione sulla lezione dei codici **BC**: potrebbe darsi che i due codici – sebbene, solitamente, meno affidabili di **FS** – serbino traccia della lezione originaria, in cui cioè ὁ Πλάτων era posto non tra i due participi, ma dopo di essi; si è già osservato, infatti, come talvolta nell'*Onomasticon* il nome dell'autore (preceduto o meno da ὡς) si riferisca non ad una, ma a *due* citazioni precedenti (e. g. 2, 231: ἐνθυμίαν [5, 16, 4] δὲ καὶ ἐνθύμησιν [1, 132, 6] Θουκυδίδης). In tal caso, i codici **BC** avrebbero omissso il nome di Platone dopo ἡ γεννήσασα<sup>13</sup>, ma avrebbero correttamente riportato il nome di Sofocle *dopo* ἡ μαστὸν ἐπισχοῦσα, non prima, come si legge nei codici **FS**; la lezione originaria sarebbe dunque: ἡ γεννησαμένη, ἡ γεννήσασα <ὁ Πλάτων>, ἡ μαστὸν ἐπισχοῦσα ὡς Σοφοκλῆς<sup>14</sup>.

A favore dell'attribuzione a Sofocle di 'ἡ μαστὸν ἐπισχοῦσα' vi è, inoltre, il parallelo di due luoghi euripidei, *Andr.* 224 sgg.: καὶ μαστὸν ἤδη πολλάκις νόθοισι

<sup>11</sup> Si vedano e. g. Nauck<sup>2</sup> *ad loc.* (= F 967); Brunck 1788, 4, 521; Ahrens 1844, 384 (= F 940); Wagner 1852, 494 (= F 955); Ellendt 1872<sup>2</sup>, 453 s. v. μήτηρ: «*nutricem* significat μήτηρ, ἡ τεκοῦσα ... ἡ (scr. καὶ ἡ) μαστὸν ἐπισχοῦσα».

<sup>12</sup> Si veda il punto 24 per l'analisi di alcune occorrenze di ὡς nell'*Onomasticon*.

<sup>13</sup> Probabilmente l'ordine corretto è quello del codice **C** (ἡ γεννησαμένη, ἡ γεννήσασα), presente anche nei codici **FS**, mentre l'inversione presente in **B** è da considerarsi erronea.

<sup>14</sup> Si noti che Bekker 1846 aveva scelto la lezione di **BC** (per l'esattezza, quella di **B**), non segnalando, però, l'omissione di ὁ Πλάτων.

σοῖς / ἐπέσχον (cfr. Hom. *Il.* 22, 83: εἴ ποτέ τοι ... μαζὸν ἐπέσχον); e *Ion* 1492: γάλακτι δ' οὐκ ἐπέσχον οὐδὲ μαστῶ / τροφεῖα ματρὸς οὐδὲ λουτρὰ χειροῖν. Tuttavia, si potrebbe pensare, viceversa, che Polluce abbia citato l'uso di γεννήσασα da parte di Sofocle per la sua rarità, in quanto in epoca classica γεννάω è usato normalmente in riferimento al padre (e. g. Eur. *IT* 360; 499; Soph. *El.* 1412; F 880 R.: ὁ γεννήσας πατήρ), mentre solo in epoca più tarda comincia ad essere usato anche per la madre, nel senso di «dare alla luce» (e. g. Arist. *GA* 716 a 22; Xen. *Lac.* 1, 3)<sup>15</sup>; inoltre, anche in questo caso vi è un parallelo tragico, Aesch. *Suppl.* 48, unico caso in tragedia in cui γεννάω è usato per una donna, nello specifico Io trasformata in vacca: (scil. ἡ βοῦς) Ἔπαφόν τ' ἐγέννασεν.

**38.** *On.* 3, 13: Καὶ μὴν οἷ γε περὶ τοὺς γονέας ἐξαμαρτόντες πατραλοίας ἢ μητραλοίας ἐκάτερος αὐτῶν καλεῖται. Ἰσαῖος (F 166 B.-S.) δὲ καὶ πατροτύπτας λέγει, Πλάτων (*Leg.* 9, 869 B) δὲ 'πατροφόνον καὶ μητροκτόνον,' Σοφοκλῆς (*OT* 1288) δὲ πατροκτόνον. 'Ὁ γὰρ πατροφόντης καὶ μητροφόντης ποιητικὸν ἐσχάτως.

1 ὁ ... ἐξαμαρτάνων **FS**, ἐξαμαρτώντες **A** | post ἢ **FS** add. καὶ | 1-2 πατραλοῖαι καὶ μητραλοῖαι ἐκάτεροι αὐτῶν καλοῦνται **A** || 2-3 καὶ πατροτύπτας—δὲ om. **B** || 3 μητροκτόνον om. **FS** | πατροφόνον] μητροφόνον **BC** || 4 καὶ μητροφόντης om. **A FS C** | ἐσχάτως om. **BC**

Alla sezione sui genitori segue quella sui figli, anch'essa suddivisa in nomi collettivi (οἱ δ' ἐκ τούτων παῖδες, τέκνα, φυτεύματα, κτλ.) e nomi specifici per maschi e femmine (ἴδια δὲ ἐπὶ μὲν ἀρρένων υἱοί, υἱεῖς, ἐπὶ δὲ θηλειῶν θυγατέρες). Polluce elenca quindi alcuni nomi per indicare «coloro che commettono un fallo contro i genitori», ossia i parricidi e i matricidi: come primo esempio, dunque come nome più diffuso e accettabile, menziona πατραλοίας e il corrispettivo femminile μητραλοίας; cita poi alcuni termini d'autore, anch'essi, implicitamente, accettati: πατροτύπτης, adoperato da Iseo; πατροφόνος e μητροκτόνος, che compaiono in coppia in Platone *Leg.* 869 B; πατροκτόνος, usato da Sofocle; infine, conclude con i termini πατροφόντης e μητροφόντης, rifiutati in quanto «troppo poetici»; si noti

<sup>15</sup> Cfr. *ThGL*; *LSJ* s. v.

che in questo caso il marcatore ποιητικόν è rafforzato dall'avverbio ἐσχάτως, usato da Polluce, insieme a σφόδρα ο δεινῶς, nei casi di espressioni poetiche che ritiene totalmente inappropriate, e dunque da evitare<sup>16</sup>.

Come passo sofocleo di riferimento per l'uso di πατροκτόνος, Bethe indica OT 1288, in cui l'aggettivo, in forma sostantivata, è adoperato dal messaggero per designare Edipo: (βοῶ διοίγειν κληῖθρα καὶ δηλοῦν τινα) / τοῖς πᾶσι Καδμείοισι τὸν πατροκτόνον. L'aggettivo ricorre, però, anche in due luoghi dell'*Edipo a Colono*, sempre in riferimento al protagonista: 944: ἤδη δ' ὀθούνεκ' ἄνδρα καὶ πατροκτόνον; 600 sgg.: ἔστιν δέ μοι / πάλιν κατελθεῖν μήποθ', ὡς πατροκτόνω; e nel frammento 696 R., dagli *Ftiotidi* (ap. De Synt. α 128, 5 Bekker), dove invece è riferito ad un processo per parricidio<sup>17</sup>: ἡ πατροκτόνος δίκη / κεκληῖτ' ἂν αὐτῷ. Negli altri tragici, l'aggettivo ricorre in Aesch. *Sept.* 752 (πατροκτόνον Οἰδιπόδαν); *Cho.* 973; 1015; 1028 (πατροκτόνον μίασμα, «contaminazione dovuta all'uccisione del padre»); e in Eur. *IT* 1083, unico caso in cui non ha valore attivo, ma passivo: δεινῆς ἔσωσας ἐκ πατροκτόνου χερός, «mi hai salvato dalla terribile mano del padre che voleva uccidermi».

A proposito dell'incoerenza dei giudizi di Polluce sulle parole, è interessante notare come in questa microsezione Polluce accetta tre aggettivi di uso prevalentemente prosastico<sup>18</sup> (πατραλοίας / μητραλοίας; πατροτύπτης; πατροφόνος / μητροκτόνος) e un aggettivo di uso esclusivamente tragico (πατροκτόνος), ma, allo stesso tempo, rifiuta altri due aggettivi appartenenti alla tragedia, πατροφόντης e μητροφόντης<sup>19</sup>. Tale oscillazione si può forse spiegare con la circostanza che πατροκτόνος, che in età classica compare solo nei luoghi tragici sopra elencati, conosce però una certa diffusione nella prosa di età imperiale (e. g. Plut. *Apopht.* 193 D: ὁ Ἐπαμεινώνδας ὁμολογοῦμεν' ἔφη 'καὶ παρ' ἡμῖν πατροκτόνον γενέσθαι καὶ παρ' Ἀργείοις μητροκτόνον'). Ciò conferma che il marcatore ποιητικόν è adoperato da Polluce non per rifiutare la poesia *in toto*, bensì quei termini che

<sup>16</sup> Si veda Matthaios 2013, 117 e n. 228; cfr. anche Bussès 2011, 51.

<sup>17</sup> Si vedano Pearson *ad loc.* e Radt *ad loc.* per le varie ipotesi sul personaggio che pronuncia il frammento e sul processo a cui si allude.

<sup>18</sup> In poesia, μητραλοίας compare in Aesch. *Eum.* 153; 210.

<sup>19</sup> πατροφόντης: Soph. *OT* 1441; *Tr.* 1125 (dove è femminile, riferito a Clitemnestra); un'occorrenza prosastica si ha in Eust. *ad Od.* 10, 323 (1, 383, 23 Stallbaum), dove è riferito a Telegono. μητροφόντης: Eur. *Andr.* 999; *Or.* 479, 1140; 1587; il termine ricorre anche in Arist. *Rhet.* 1405 b 22, dove è citato come esempio degli epiteti indicanti azioni malvage o turpi.

dovevano sembrargli troppo aulici o altisonanti per essere usati nel linguaggio prosastico<sup>20</sup>.

**39.** *On.* 3, 15: Τὸν δ' ἄπαιδα ἄγενῆ Ἰσαῖος (2 ?) ὠνόμασεν. Ἡ δὲ μὴ τίκτουσα καλεῖται στερίφη· ἡ γὰρ ἄτοκος κοινὸν πρὸς τὴν μηκέτι τίκτουσαν ἢ μήπω τεκοῦσαν, ἣν καὶ ἀνειλεῖθουσαν φίλον τοῖς ποιηταῖς (*Eur. Ion* 453) καλεῖν.

2 γὰρ ἄτεκνος ἄτοκος **B** || 2-3 κοιν. ὄνομα τῆς τε μηκ. τικτούσης καὶ τῆς μήπω (μηδόλως **B**) **BC** || 3 ἦν] ὡς **S** | εἰληθυῖαν **A** | φίλον—καλεῖν om. **B**; φίλον om. **C**, qui οἱ ποιηταὶ καλοῦσι habet

La sezione sui figli è conclusa da una lunga lista di nomi, aggettivi e verbi composti da *παῖς* e *τέκνον*<sup>21</sup> in posizione prefissale o suffissale, nella cui disposizione si osserva il consueto criterio di somiglianza o opposizione reciproca, ma con diverse inversioni rispetto all'ordine atteso, probabilmente dovute ai disordini presenti nel testo<sup>22</sup>.

Come sua abitudine, dopo il nudo elenco Polluce si sofferma a ritroso – seguendone l'ordine di citazione – su alcuni dei nomi appena menzionati, e ne riporta le denominazioni alternative riscontrate in alcuni autori. In particolare, la scelta cade qui sul primo nome dell'elenco, *παιδοποιία*, che Platone chiama anche *παιδογονία* (*Symp.* 208 E; *Leg.* 6, 779 D) e *παιδουργία* (*Leg.* 6, 775 C); e sull'aggettivo indicante, all'opposto, la persona senza figli, *ἄπαις*, che Iseo definisce *ἀγενής*<sup>23</sup>. Seguono poi altri sinonimi di *ἄπαις*, relativi però esclusivamente

<sup>20</sup> Cfr. Bussès 2011, 54.

<sup>21</sup> La lista è introdotta dall'espressione stereotipa εἴη δ' ἂν ἐκ τούτων, che intende istituire un collegamento con l'inizio della sezione, in cui, appunto, *παῖς* e *τέκνον* sono i primi nomi a comparire. Si noti che anche la sottosezione precedente (§ 12) era introdotta da un'espressione simile (οἱ δ' ἐκ τούτων *παῖδες*, *τέκνα*, κτλ.), che intendeva, a sua volta, ricollegarsi alla precedente sezione sui genitori.

<sup>22</sup> Si veda ad esempio, al paragrafo 14, la stringa *φιλόπαις*, *ἄτεκνος*, *ἄπαις*, *φιλότεκνος*, dove ci si aspetterebbe un'inversione tra il secondo e il terzo elemento, o tra il secondo e il quarto. Cfr. Bethe 1900-1937 *ad loc.*: «Ordo varius in variis codicibus».

<sup>23</sup> Cfr. Harp. α 9 Keaney (≈ Phot. α 142 Theod. = Synag.<sup>b</sup> 139 Cunn. = Sud. α 199 Ad.): ἀγενής· ἀντὶ τοῦ ἄπαις παρ' Ἰσαίῳ ἐν τῷ ὑπὲρ Μενεκλέους κλήρου; sennonché, in questa orazione (2) il termine ἀγενής non si rinviene, mentre, di contro, ἄπαις compare più volte. Baiter e Sauppe 1845-1850, seguiti da Bethe 1900-1937, avevano considerato la testimonianza di Polluce come un frammento autonomo (F 139), che però non venne recapito dagli altri editori di Iseo, già a partire da Schömann 1831, il quale riteneva (124) che Arpocrasione avesse confuso il titolo dell'opera, o che

alle donne, a riprova della tendenza ad organizzare specularmente gli ὀνόματα in base al genere grammaticale. Tali sinonimi non sono, però, perfettamente coincidenti tra loro, e Polluce ha cura di precisarne le rispettive sfumature di significato: στερῖφη indica specificamente la donna che «non partorisce», o meglio che non *può* partorire, dunque sterile; ἄτοκος è più generico, e si adopera indifferentemente (κοινόν) per «la donna che non partorisce più» e per quella che «non ha ancora partorito»; ἀνελείθια si riferisce a quest'ultimo significato, ed è «caro ai poeti»<sup>24</sup>.

L'espressione φίλον τοῖς ποιηταῖς costituisce, naturalmente, una variante dei più diffusi stilemi οἱ ποιηταί / ποιητικόν, e serve qui a contrapporre un termine proprio della poesia ai suoi sinonimi prosastici, con implicito valore negativo<sup>25</sup>. In questo caso, dietro la generica indicazione autoriale è possibile scorgere un riferimento univoco a Eur. *Ion* 453. Si tratta della prima strofe del primo stasimo, in cui il coro sta invocando Atena e Artemide affinché esaudiscano il desiderio di Creusa di diventare madre; Atena, in particolare, è invocata per la sua peculiare condizione di dea che non è madre e che, a sua volta, non ha mai avuto una madre: σὲ τὰν ὠδίνων λοχιᾶν / ἀνελείθια, ἐμὰν / Ἀθάναν, ἱκετεύω, / Προμηθεῖ Τιτᾶνι λοχευ-/θεῖσαν κατ' ἀκροτάτας / κορυφᾶς Διός, κτλ. (vv. 453 sgg.). L'aggettivo ἀνελείθια – letteralmente «senza Ilizia» – è un *hapax* composto da ἀ- privativo + il nome della dea protettrice del parto, Εἰλείθια<sup>26</sup>, e si trova qui costruito con il genitivo di privazione τὰν ὠδίνων λοχιᾶν, dunque tutta la perifrasi sarebbe traducibile con: «(prego) te, che non invocasti Ilizia nelle doglie del parto».

Potremmo dire che questo è uno dei casi da manuale in cui la tradizione indiretta è superiore rispetto a quella diretta, poiché i codici **LP** dello *Ione* riportano la lezione banalizzante εἰλείθια<sup>27</sup>. La lezione corretta fu ripristinata da

---

la lezione ἀγενής fosse originariamente presente in parti dell'orazione a noi non pervenute, oppure che fosse stata sostituita dai copisti con il più comune ἄπαις. Dello stesso avviso anche Keaney 1991, ultimo editore di Arpocrasione, che pensa ad una possibile *varia lectio* antica.

<sup>24</sup> La microsezione si conclude con un altro esempio tratto da Platone, riferito ad una vergine che non ha ancora partorito; e con uno omerico, relativo ad una giovenca sterile: Πλάτων (*Theaet.* 149 B) δὲ τὴν παρθένον, ὡς οὐπω λοχευθεῖσαν, ἄλοχον καλεῖ. Ὅμηρος (*Od.* 522 *saep.*) δὲ καὶ 'στεῖραν βούην εἶπεν. Si noti che l'esempio platonico è citato di nuovo, in forma compendiata, in *On.* 3, 49 e in 4, 208.

<sup>25</sup> Cfr. Matthaios 2013, 115.

<sup>26</sup> Per l'aggettivo negativo composto con un nome proprio, Owen 1939 *ad loc.* invita a confrontare ἀνηφαίστω in Eur. *Or.* 621 (ἀ- + Ἥφαιστος).

<sup>27</sup> Si ricordi che anche il cod. **A** di Polluce presenta una lezione simile, εἰληθῦαν, forse influenzata dal successivo Εἰλειθιάις εὐχεσθαι del par. 49, dove, a proposito della generazione dei figli all'interno del matrimonio, vengono ripresi alcuni termini del nostro elenco.



Musgrave<sup>28</sup> sulla base di Hsch. α 4285 Latte, che fa esplicito riferimento al passo dello *Ione*: ἀνειλείθιαν· ἄτοκον. Εὐριπίδης Ἴωνι. La stessa glossa ἀνειλείθιαν = ἄτοκον si ritrova anche in altri autori eruditi, che però o non specificano l'opera euripidea<sup>29</sup> (Eust. *ad Od.* 19, 188 [2, 198, 26 Stallbaum]: Ἐκ δὲ τῆς κατὰ γέννησιν ἀλληγορουμένης Εἰλειθίας Εὐριπίδης παραφέρεται τοῖς παλαιοῖς ἀνειλείθιαν εἰπὼν τὴν μὴ γεννήσασαν); oppure omettono del tutto il nome dell'autore (Et. Mag. 298, 38 Gaisf.<sup>30</sup>: Εἰλείθιαι· Θεαὶ τῶν τικτουσῶν ἔφοροι ...· καὶ ... Εἰλείθια. Καὶ ἀνειλείθια, ἡ ἄτοκος).

In questo secondo gruppo rientra anche Polluce, il quale tuttavia fornisce, a suo modo, un'indicazione dell'autore; è inoltre interessante notare che, pur presentando punti di contatto con la definizione presente negli altri autori, è più accurato nel precisare che il termine è equivalente ad ἄτοκος solo nel significato di «donna che non ha ancora partorito».

40. *On.* 3, 16: Καλεῖται δ' ὁ μὲν πατὴρ ἢ μητὴρ πατήρ πάππος, καὶ μετὰ προσθήκης πάππος ἐκ πατρὸς, πάππος ἐκ μητρός, ἢ πάππος ἀπ' ἀνδρῶν ἢ πάππος ἐκ γυναικῶν· ἀφ' οὗ καὶ τὸ παππάζειν παρὰ τοῖς ποιηταῖς (Hom. *Il.* 5, 408). Ἐξεσι δὲ χρῆσθαι καὶ τῷ μητροπάτωρ τε καὶ πατροπάτωρ, κἂν ἢ ποιητικώτερα τὴν σύνθεσιν· ἢ μᾶλλον διαλύειν πατὴρ πατήρ ἢ μητὴρ πατήρ. Τοῦτον δ' Εὐριπίδης (*HF* 43) μήτρωα ὠνόμασεν· καλεῖται δὲ καὶ νέννος παρὰ τοῖς ποιηταῖς.

2 πάππος ἐκ πατρὸς om. **FS BC** | π. ἐκ μητρός om. **A** || 4 μητροπάτωρ τε καὶ om. **B** | σύνθεσιν ἢ λέξις **B** || 5 post διαλύειν add. τὰ **FS** | πατὴρ μήτηρ ἢ **A** || 5-6 τοῦτον— ποιηταῖς om. **B** || 6 μήτρωαν **A** | νόννος **C**

La trattazione dei legami di sangue prosegue con i genitori dei genitori, argomento in qualche modo speculare al precedente, i figli. Come di consueto, Polluce cita dapprima il nome comune per indicare il nonno, *πάππος*, specificando

<sup>28</sup> Musgrave *ap.* Owen 1939 *ad loc.*

<sup>29</sup> Nel gruppo rientra anche Phot. α 1810 Theod. (= Synag.<sup>b</sup> α 1261 Cunn. = Sud. α 2373 Ad.), che riporta la variante itacista ἀνειλήθιαν.

<sup>30</sup> Il passo si ritrova quasi identico in Et. Gud. ε 415, 5 de Stefani, da dove però è assente la citazione (occulta) tratta da Euripide.

che può essere usato da solo o in unione (μετὰ προσθήκης) a sintagmi che specificino se si tratta del padre del padre o della madre, ricordando anche il verbo derivato *παπάζειν*; poi afferma che è possibile adoperare anche i più inusuali composti *μητροπάτωρ* e *πατροπάτωρ*, consigliando però di scioglierli nelle corrispondenti perifrasi, poiché il composto risulterebbe «troppo poetico». Infine, annovera altri due termini di uso poetico per indicare il padre della madre: *μήτρως* e *νέννος*, attribuiti, rispettivamente, ad Euripide e ai poeti.

La cosa singolare è che questi ultimi due termini ritornano di nuovo in coppia, privi di attribuzione, nel paragrafo 22, dove però sono annoverati tra i sinonimi di «zio», nello specifico quello materno:

ὁ δὲ πατρὸς ἀδελφὸς θεῖος ἢ ἀδελφόθεος ἢ πατράδελφος ἢ πάτρως, ὁ δὲ μητρὸς ἀδελφὸς θεῖος ἢ μητράδελφος ἢ μήτρως ἢ νέννος· ἢ δὲ πατρὸς ἀδελφὴ θεία ἢ πατράδελφος, ἢ δὲ μητρὸς ἀδελφὴ θεία ἢ μητράδελφος ἢ τηθίς.

1 ἢ ἀδελφόθεος om. **FS BC** | ἢ πάτρως om. **B** | πάτρως] πατρῶος **FS** || 2 ἢ μήτρως ἢ νέννος om. **B** | νέννος *Bethe*: νένος **S**, ἔννος **C**, in **A** lacuna 4 *litterarum capax* || 2-3 ἢ νέννος—τηθίς om. **F** | ἢ δὲ πατρὸς—πατράδελφος om. **A** || 3 ἢ δὲ μητρὸς—μητράδελφος om. **S BC**

Per verificare l'attendibilità di questa duplice definizione, considereremo singolarmente le attestazioni di significato dei due termini.

### 1. μήτρως

Il passo di Euripide a cui fa riferimento Polluce in 3, 16 è il verso 42 dell'*Eracle*, in cui Anfitrione lamenta di essere perseguitato da Lico, il quale ha già ucciso Creonte e i figli maschi di costui, e adesso minaccia di uccidere anche lui e i suoi nipoti, i figli di Eracle (vv. 38 sgg.): ... Λύκος / τοὺς Ἡρακλείους παῖδας ἐξελεῖν θέλει / ... καμ(ἐ)... μὴ ποθ' οἶδ' ἠνδρωμένοι / μήτρωσιν ἐκπράζωσιν αἵματος δίκην<sup>31</sup>. Bond<sup>32</sup> nota a tal proposito che, a rigore, finora si sa soltanto che è stato ucciso Creonte (v. 33), non anche i suoi figli, e tuttavia non ritiene necessario ipotizzare che *μήτρωσιν* sia un plurale *pro* singolare, riferito al solo Creonte; né

<sup>31</sup> «Lico vuole uccidere i figli di Eracle ... e me ..., affinché, una volta adulti, non vendichino il sangue della stirpe materna» (per il valore di *μήτρωσιν*, si è seguita l'interpretazione di Bond 1981, su cui si veda *infra*).

<sup>32</sup> Bond 1981, 73 *ad loc.*

all'opposto, come proposto da Willamowitz, che Euripide stia anticipando qui la situazione esplicitata più avanti da Megara (v. 539: *τεθνᾶσ' ἀδελφοὶ καὶ πατὴρ οὐμὸς γέρον*), per cui il termine significherebbe specificamente «il nonno e gli zii (materni)<sup>33</sup>». A detta dello studioso, infatti, *μήτρῳσιν* sarebbe piuttosto «a vague plural», ossia un termine usato per indicare genericamente la parentela proveniente dal ramo materno, che potrebbe rendersi con «for their mother's kin».

In effetti, il sostantivo *μήτρως*, di uso quasi esclusivamente poetico<sup>34</sup>, nelle attestazioni letterarie pervenute indica lo zio materno: Hom. *Il.* 2, 662; 16, 717; Hdt. 4, 80; Ap. Rhod. 1, 46; 1, 199; Pind. *I.* 7, 24; 6, 62; *N.* 4, 80; 11, 37; 5, 43; Bacch. 5, 129; o tutt'al più, come nel caso dell'*Eracle*, ha il valore generico di «parente per parte di madre»: Pind. *O.* 6, 77 (*μάτρῳες ἄνδρες*); *N.* 10, 37 (*ματρώ-ων ... ὑμετέρων*); tuttavia, in un altro luogo di Pindaro, *μήτρως* indica eccezionalmente il nonno materno (*O.* 9, 63: *μάτρῳος δ' ἐκάλεσσέ νιν / ἰσώνυμον ἔμμεν*).

Le fonti lessicografiche e scoliografiche registrano in alcuni casi il solo significato di «fratello della madre» (e. g. Hsch. μ 1297 Latte: *μήτρῳες: μητρὸς ἀδελφοί*; Sud. μ 1014 Ad.: *μήτρῳος: ὁ θεῖος*)<sup>35</sup>; in altri, aggiungono anche quello di «avo» o «nonno materno», con specifico riferimento ai passi di Pindaro. Tra queste ultime fonti, la più completa è certamente Eust. *ad Il.* 2, 662 (1, 491, 12-22 van der Valk), che cita esplicitamente (pur senza menzionare il nome dell'autore) il Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων di Aristofane di Bisanzio, fonte principale della sezione del terzo libro dell'*Onomasticon* dedicata alla parentela<sup>36</sup>. In particolare, dal passo di Eustazio si ricava che la trattazione dei nomi dei nonni<sup>37</sup> e degli zii presente in *On.* 3, 16 e 3, 22 rispecchia da vicino i frammenti 220-223, 224-227, 228 A-230 B Slater<sup>38</sup> (= F 9 Nauck), testimoniati anche da altre fonti indirette<sup>39</sup>: *Μήτρῳος μὲν εἴρηται καθ' ὁμοίότητα τοῦ πάτρῳος* (fr. 229 AB)· ὡς γὰρ παρ' Ἡροδότῳ (6, 103, 21; 4, 76, 24; ecc.) *πάτρῳος ὁ ἀπὸ πατρικοῦ ἀδελφοῦ θεῖος, οὕτω νῦν ὁ ἀπὸ μητρικοῦ*

<sup>33</sup> Wilamowitz 1859, 16 *ad loc.*

<sup>34</sup> Eccezioni: Hdt. 4, 80; Ios. Fl. *AI* 1, 293.

<sup>35</sup> Cfr. anche [Zon.] μ 1357 Tittmann; Schol. <sup>Lgr</sup> Ap. Rh. 1, 46 (11, 7 Wendel); Schol. <sup>BD</sup> Pind. *N.* 4, 80 (129 a Drachmann).

<sup>36</sup> Per il contributo dato da Polluce alla conoscenza dell'opera di Aristofane, in particolare alla ricostruzione dell'ordine originario delle glosse, si veda Slater 1986, XVII. Lo studioso invita comunque alla cautela nell'utilizzare Polluce, che a volte mostra di non comprendere la propria fonte, e inoltre tende ad omettere i termini ritenuti troppo poetici.

<sup>37</sup> In realtà, non è certo che Aristofane trattasse gli avi di sesso maschile prima di quelli di sesso femminile, come fa Polluce, poiché in Eustazio e nei codici **M L**, che tramandano parti dell'opera di Aristofane, non si è conservata traccia dei nomi per il nonno; infatti, i frammenti 220-223 Slater riguardano solo i nomi per indicare la nonna. Si veda Slater 1986, 74 d.

<sup>38</sup> Sono sottolineate le glosse aristofanee che costituiscono il nucleo dei frammenti.

<sup>39</sup> Sulle quali si veda Slater 1986 *ad loc.*

μήτρως. <in marg.<sup>40</sup> Οἱ δὲ μεθ' Ὅμηρον καὶ τοὺς ἀπλῶς κατὰ πατέρα προγόνους οὕτω καλοῦσιν, ὡς δηλοῖ καὶ ὁ ἐν τῷ Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων ὧδέ πως διαστεύεται: ... (seq. fr. 221-223). Θεῖος (fr. 224) δὲ ὁ καὶ γέννος (fr. 225) κατὰ τινας πατρὸς ἀδελφός, ὁμοίως δὲ καὶ μητρὸς ἀδελφός. ... Τηθίς (fr. 226) δὲ ἀνάλογόν τι τῷ θεῖω· πατρὸς γὰρ ἀδελφὴ ἢ μητρός. Τούτους δὲ οἱ μὲν πατραδέλφους καὶ μητραδέλφους (fr. 228 AB), οἱ δὲ πάτρως καλοῦσι καὶ μήτρως (fr. 229 AB)· Πίνδαρος (*O.* 6, 77; *N.* 10, 37) δὲ οὐκ ἀδελφούς ἀλλὰ γονέας μητρὸς μάτρως (fr. 230 A) ἔφη, Στησίχορος (F 51 Page) δὲ πάτρωα (fr. 230 B) τὸν κατὰ πατέρα πρόγονον εἶπεν, κτλ.>.

Come si vede, il termine μήτρως, è glossato da Eustazio in due modi diversi<sup>41</sup>, corrispondenti ad altrettanti frammenti di Aristofane: (a) «fratello della madre» (fr. 229 B); e, al plurale, (b) «avi materni<sup>42</sup>» (fr. 230 A). Questo secondo significato è attestato anche dagli scolii a Pindaro: Schol.<sup>BD</sup> *N.* 5, 43 (78 a Drachmann): μήτρως ἢ ὁ τῆς μητρὸς ἀδελφός ἢ ὁ κατὰ μητέρα συγγενής· χρῆται γὰρ οὕτως ὁ Πίνδαρος; Schol. *N.* 11, 37 (43 b Drachmann) ≈ Schol. *N.* 10, 37 (69, 2 Drachmann): μήτρως γὰρ [οὔτοι] οἱ κατὰ μητέρα πρόγονοι. Il significato di «nonno» in Pind. *O.* 9, 63 è altresì ricordato dagli scoli *ad loc.*, che sottolineano l'eccezionalità di questa accezione rispetto all'uso omerico: Schol.<sup>A</sup> (96 a Drachmann): κυρίως μήτρως οἱ μητρὸς ἀδελφοί· νῦν δὲ τὸν τῆς μητρὸς πατέρα Ὀποῦντα μήτρωα; Schol.<sup>BCDEQ</sup> (96 b Drachm.): ἡσθεῖς οὖν ἐκάλεσεν αὐτὸν τοῦ πρὸς μητρὸς πάππου τὸ ὄνομα. Καὶ νῦν μὲν ὁ Πίνδαρος τὸν ἐκ μητρὸς πάππον μήτρωα ὀνομάζει· Ὅμηρος δὲ καὶ οἱ λοιποὶ τὸν τῆς μητρὸς ἀδελφὸν μήτρωα καλοῦσιν, κτλ.; da confrontare con Scholl. Vett.<sup>b(BCE3E4)T</sup> Hom. *Il.* 16, 717 Erbse (≈ Scholl. Recc. Hom. *Il.* 16, 717 Nicole), i quali contrappongono Omero a dei generici νεώτεροι, dietro i quali si cela probabilmente un riferimento allo stesso Pindaro: μήτρως· μητρὸς ἀδελφός. Οἱ δὲ νεώτεροι τὸν πρὸς μητρὸς πάππον μήτρωα καλοῦσιν; si veda anche il commento di Eustazio al medesimo luogo (3, 919, 12 van der Valk): Ἰστέον δὲ ὅτι τε μήτρωα οἱ νεώτεροι οὐ τὸν ἀπὸ μητρὸς θεῖον φασὶ καθ' Ὅμηρον, ἀλλὰ τὸν πρὸς μητρὸς

<sup>40</sup> Si noti che tutte le glosse tratte con certezza da Aristofane sono annotate da Eustazio in margine al suo commento, non nel testo (cfr. Slater 1986, XIV).

<sup>41</sup> Altrove Eustazio, riferendosi a luoghi dell'*Iliade* in cui μήτρως significa «zio materno», riporta solo questo significato: *ad Il.* 2, 662 (1, 491, 3 van der Valk): τῷ δὲ πατρὶ μήτρωα, ἦτοι τὸν πρὸς μητρὸς θεῖον τοῦ Ἡρακλέος; *ad Il.* 9, 547 (2, 802, 5 van der Valk): Οἱ δὲ Θεστίου παῖδες, ..., μήτρως δὲ Μελεάγρου, ὃ ἐστὶ θεῖοι πρὸς μητρός.

<sup>42</sup> La stessa spiegazione si ha anche in Eust. *ad Il.* 14, 118 (3, 591, 14): <in marg. Ὅτι δὲ ὁ πάτρως καὶ ὁ μήτρως πατραδέλφος καὶ μητραδέλφος ἐρμηνεύονται, καὶ ὅτι ποὺ οἱ τῆς μητρὸς γονεῖς μήτρως εἶρηται, πάτρως δὲ οἱ κατὰ πατέρα πρόγονοι, κτλ.>.

πάππον οὕτω καλοῦσι. Infine, la doppia valenza di μήτρως, in analogia con quella di πάτρως<sup>43</sup>, è attestata anche da Thom. Mag. τ 361, 6-12 Ritschl: οὐ μόνον δὲ ὁ πάππος πάτρως λέγεται, ἀλλὰ καὶ ὁ τοῦ πατρὸς ἀδελφός· (...). Ὡσαύτως καὶ μήτρως οὐ μόνον ὁ τῆς μητρὸς πατήρ, ἀλλὰ καὶ ὁ ταύτης ἀδελφός.

Dunque, la definizione di μήτρως come «padre della madre» fornita da Polluce, benché non sia pertinente al passo di Euripide, si fonda su un significato effettivamente attestato altrove. A meno di non pensare che Polluce si riferisca ad un'opera di Euripide non pervenuta – ipotesi che, di per sé, non si può escludere – si potrebbe ipotizzare che abbia citato a memoria, non considerando che nell'*Eracle* il termine compare al plurale, e perciò riferendolo meccanicamente a Creonte, nonno dei figli di Eracle. Tuttavia, il fatto che il termine sia citato al singolare non prova nulla, poiché potrebbe derivare da una normale lemmatizzazione dovuta al verbo di dire (ὠνόμασεν); senza contare che, come si è detto, il significato di μήτρως in questo contesto è volutamente vago, quindi passibile di diverse interpretazioni.

## 2. νέννος

Benché Polluce presenti i due termini in entrambi i casi come sinonimi, la situazione delle occorrenze di νέννος è molto diversa rispetto a quella di μήτρως: di νέννος, infatti, non si conosce quasi nessuna attestazione letteraria<sup>44</sup>, ma solo poche menzioni in autori eruditi. Si tratta, in particolare, di una glossa incompleta di Esichio (v 301 Latte): νέννος· <πατρὸς *add.* Latte<sup>45</sup>> ἀδελφός; del citato Eust. *ad Il.* 2, 662 (1, 491, 18 van der Valk): θεῖος (Ar. Byz. F 224 Slater) δὲ ὁ καὶ νέννος (Ar. Byz. F 225 Slater) κατὰ τινὰς πατρὸς ἀδελφός, ὁμοίως δὲ καὶ μητρὸς ἀδελφός; e di altri due luoghi di Eustazio: *ad Il.* 1, 607 (2, 816, 3 van der Valk): <*in marg.* ὁ νέννος, λέξις αὕτη συγγενική, δηλοῦσα θεῖον, ἡγουν τὸν τοῦ πατρὸς ἀδελφόν>; *ad*

<sup>43</sup> In realtà, l'autore si riferisce ad un passo di Erodoto (6, 103) in cui πάτρως ha il normale significato di «zio»: 'ὁ μὲν δὴ πρεσβύτερος τῶν παιδῶν τῷ Κίμωνι Στησαγόρης ἦν τῆνικαῦτα παρὰ τῷ πάτρῳ Μιλτιάδῃ τρεφόμενος', ἡγουν τῷ πάππῳ· πατήρ γάρ τοῦ Κίμωνος ὁ Μιλτιάδης. L'errore sarà derivato dalla confusione tra Cimone Coalemo, padre di Milziade il Giovane e fratellastro di Milziade il vecchio, che appunto è lo zio di Stesagora a cui si riferisce Erodoto; e il più celebre Cimone figlio di Milziade il Giovane.

<sup>44</sup> Per le iscrizioni e per il passo di Plutarco, si veda *infra*.

<sup>45</sup> Latte 1953-1956 *ad loc.* traeva l'integrazione dai due luoghi di Eustazio da noi citati di seguito, e chiamava inoltre a confronto Hsch. v 53, su cui si veda *infra*. Schmidt 1858-1868, invece, integrava <μητρὸς>, traendolo dal corrotto Hsch. γ 355: [γέννας· μητρὸς ἀδελφός], poiché riteneva che γέννας fosse una *falsa lectio* per νέννος; la stessa correzione fu accolta da Nauck 1848 *ad Ar. Byz.* F 9.

II. 14, 118 (3, 590, 14 van der Valk): <scil. τις ἀποσημειωσάμενος ὀνόματα συγγενικά ... λέγει> ὅτι θεῖος πατρός ἢ μητρός ἀδελφός, <ὁ καὶ νέννος in marg.>, καὶ ὅτι ὁ πάτρως καὶ ὁ μήτρως Ἰακὰ μᾶλλον, οἵπερ εἰσὶ θεῖοι ἐκ πατρὸς καὶ μητρός<sup>46</sup>.

Dunque, riassumendo, νέννος è definito dalle fonti: **a**) fratello della madre (Poll. 3, 22); **b**) fratello del padre (Eust. 2, 816, 3; Hsch. v 301<sup>47</sup>); **c**) fratello del padre o della madre (Ael. Dion. ap. Eust. 3, 590, 14; Eust. 1, 491, 18); **d**) padre della madre (Poll. 3, 16).

Notiamo intanto che in tutti i casi – escludendo per il momento Poll. 3, 16, che costituisce un caso a sé – νέννος non è mai considerato autonomamente (tranne che nella glossa di Esichio, che è comunque incompleta), ma sempre in quanto sinonimo del più diffuso θεῖος: in altre parole, ad essere definito non è mai νέννος, ma θεῖος, e ciò perché νέννος era evidentemente sentito come una *glossa*, nel senso originario di termine oscuro e/o desueto. Così si spiegherebbero facilmente le oscillazioni delle fonti circa la definizione del termine, che probabilmente in origine indicava genericamente lo zio, senza connotazioni particolari sulla provenienza della parentela, proprio come θεῖος<sup>48</sup>; la definizione corretta sarebbe perciò quella più estesa, riportata dalle fonti del gruppo **c**)<sup>49</sup>.

Tuttavia, se le definizioni incomplete di Eust. 2, 816, 3 e di Esichio possono facilmente spiegarsi con la caduta di un genitivo (e. g. <μητρός> nel primo caso, <πατρός καὶ μητρός> nell'altro), il caso di Poll. 3, 22 è più complesso. Infatti, se si analizza la struttura del paragrafo, si vedrà che Polluce individua quattro gruppi di nomi, facendo precedere, come di consueto, i maschili: **(1a)** ὁ δὲ πατρός ἀδελφός θεῖος ἢ ἀδελφός θεός ἢ πατράδελφος ἢ πάτρως, **(1b)** ὁ δὲ μητρός ἀδελφός θεῖος ἢ μητράδελφος ἢ μήτρως ἢ νέννος· **(2a)** ἡ δὲ πατρός ἀδελφή θεία ἢ πατράδελφος, **(2b)** ἡ δὲ μητρός ἀδελφή θεία ἢ μητράδελφος ἢ τηθίς. In una tale griglia

<sup>46</sup> Slater 1986, 74 b ritiene che dietro il τις ... λέγει iniziale sia da vedere un riferimento a Elio Dionisio (a sua volta dipendente da Aristofane), che Eustazio menziona poco dopo (r. 18) come sua fonte per la glossa τήθη-μάμμη (Ael. Dion. τ 13 Erbse = Ar. Byz. F 222 Slater); tuttavia, non essendo nominato esplicitamente l'autore, Erbse non considera tali glosse tra i frammenti del grammatico. Per quanto riguarda, invece, l'aggiunta marginale di νέννος, è probabile che Eustazio abbia attinto direttamente ad Aristofane, come già notato *supra* a proposito di 1, 491, 18. Secondo Slater (XVII; 75 f), infatti, in questo passaggio (3, 590, 8 - 592, 7) Eustazio confonde a tal punto le opinioni di Elio Dionisio con quelle di Aristofane e di altri che non è possibile stabilire alcuna separazione, se non che Aristofane è scritto in margine e gli atticisti quasi sempre nel testo.

<sup>47</sup> Si tratta però, come si è visto, di un'aggiunta di Latte.

<sup>48</sup> Cfr. Slater 1986, 76, il quale osserva inoltre che, sebbene Aristofane di Bisanzio sia il primo ad attestarla, νέννος potrebbe essere una parola di epoca classica.

<sup>49</sup> Bremmer 1983 ritiene invece che la definizione corretta di νέννος sia quella data da Polluce: si veda *infra*.

classificatoria, dove l'esegesi *precede* i termini stessi, all'inverso rispetto agli altri lessicografi sopra considerati, l'ipotesi più verosimile è che Polluce abbia registrato *vévvoç* nel solo gruppo **1b** (nomi per il fratello della madre), dimenticando di menzionarlo anche nel gruppo **1a** (nomi per il fratello del padre), forse perché ne ignorava l'esatto significato<sup>50</sup>: lo dimostra il fatto che *θειός*, termine del linguaggio comune, è correttamente ripetuto in entrambi i gruppi. Inoltre, qualcosa di molto simile si osserva a proposito del termine *τηθίς* (= Ar. Byz. F 226 Slater), che è glossato da Polluce come «sorella della madre», mentre in tutte le altre fonti lessicografiche è detta «sorella della madre *o del padre*», che è appunto il significato corretto<sup>51</sup>.

Ad ogni modo, se la definizione di *vévvoç* in 3, 22, per quanto incompleta, è comunque confrontabile con altre fonti e riconducibile con certezza ad Aristofane, quella presente in 3, 16 è invece del tutto isolata, perciò difficilmente spiegabile. L'ipotesi più immediata è che Polluce abbia confuso il termine *vévvoç* con qualche altra glossa, attribuendogli il significato non pertinente di «padre della madre», forse a causa di *μήτρως*, che, ricorrendo per due volte in coppia con *vévvoç*, poté suggerirgli l'erronea convinzione che anche quest'ultimo termine avesse un duplice significato. Ma ciò che più fa dubitare che quella di 3, 16 sia una semplice svista è la presenza della specificazione *παρὰ τοῖς ποιηταῖς*. Ci si potrebbe chiedere se questa sia un'aggiunta autonoma di Polluce, che forse leggeva *vévvoç* in qualche poeta oggi perduto; di questo avviso sono, ad esempio, Kassel e Austin, che classificano *vévvoç* tra i frammenti comici adespoti incerti (PCG 8, F \*769), ravvisando quindi dietro l'indicazione del lessicografo un riferimento ai poeti comici<sup>52</sup>.

Tuttavia, è più probabile che egli abbia tratto l'informazione da una fonte erudita, che però non può identificarsi con Aristofane, il quale – almeno a quanto risulta dagli autori che da lui dipendono – attribuiva a *vévvoç* il solo significato di «zio», e non anche quello di «nonno<sup>53</sup>»; è possibile che tale fonte specificasse

<sup>50</sup> Naturalmente, in casi come questi non si può escludere che le anomalie dipendano dall'epitomatore.

<sup>51</sup> Cfr. *e. g.* Phot. τ 238 Theod. (= Synag. τ 148 Cunn.): *τηθίς*: *θεία*: *πατρός* ἢ *μητρὸς* ἀδελφή; Eust. *ad Il.* 2, 662 (1, 491, 18 van der Valk): *τηθίς* δὲ ἀνάλογόν τι τῷ *θείῳ*: *πατρός* γὰρ ἀδελφή ἢ *μητρός*. Un'eccezione è costituita da Lex. Vind. τ 53 Nauck: *τηθίς* ἢ *θεία* τοῦ *πατρός*. Per l'elenco completo delle fonti, si veda Slater 1986 *ad Ar. Byz.* fr. 226.

<sup>52</sup> Kassel-Austin *ad loc.*

<sup>53</sup> Si ricordi però che la parte dell'opera di Aristofane dedicata ai nonni maschi non ci è pervenuta: cfr. *supra* n. 37.

anche che, nella particolare accezione di «padre della madre», il termine era usato soprattutto dai poeti.

Ciò che osta maggiormente a questa tesi, naturalmente, è l'assenza di riscontri del significato secondario di *νέννος*. Infatti, anche nell'unica occorrenza letteraria pervenuta, il termine significa «zio»: si tratta dell'epigramma inciso su un monumento bronzeo in onore del filosofo Crisippo, citato da Plut. *Stoic. Rep.* 1033e (τὸν νέννον Χρῦσιππον Ἀριστοκρέων ἀνέθηκε, / τῶν Ἀκαδημιακῶν στραγγαλίδων κοπίδα), dove però la lezione τὸν νέννον è stata restituita da Adolf Wilhelm<sup>54</sup> a partire da τὸν νέον, lezione inaccettabile sia sul piano metrico<sup>55</sup> che su quello logico, poiché Crisippo, *zio* materno di Aristocreonte, era più anziano di lui. In ambito epigrafico, invece, *νέννος* è attestato in due sole iscrizioni, dove è interpretato sempre come «zio», sebbene tale interpretazione si fondi sulle definizioni dei lessicografi, e non su elementi certi ricavabili dall'iscrizione stessa<sup>56</sup>.

Tuttavia, gli studiosi<sup>57</sup> ritengono che *νέννος* sia etimologicamente imparentato con una serie di nomi indicanti vari gradi di parentela. In particolare, il termine andrebbe confrontato con *νάννας* (oppure *νάννα*, al femminile), testimoniato da Hsch. v 53 Latte: *νάνναν*: τὸν τῆς μητρὸς ἢ τοῦ πατρὸς ἀδελφόν· οἱ δὲ τὴν τούτων ἀδελφήν; e con *νάννη*, altra glossa di Esichio (v 57): *νάννη*: μητρὸς ἀδελφή; quest'ultimo termine ricorre anche in tre luoghi (vv. 10; 13; 16) di un'iscrizione commemorativa per un bambino caduto in un pozzo, proveniente da Colofone-Nozio, dove si pensa che indichi, analogamente, la zia materna<sup>58</sup>. Ancora più interessante risulta il confronto con due sostantivi che sembrerebbero indicare le *nonne* anziché le zie, attestati in iscrizioni macedoni: *πρόνιννος*, che compare in un'iscrizione relativa alla consacrazione di un tempio ad Artemide *Διγαία* o *Δειγέα*

<sup>54</sup> Wilhelm 1901, 56.

<sup>55</sup> Alcuni editori (ad es. Zanatta 1993 *ad loc.*) scelgono la lezione τὸνδε νέον dei codici *g<sup>2</sup> z*, che ripristina il metro, ma è identica sul piano del significato: si noti che lo stesso Plutarco (*ibid.*) definisce Aristocreonte Χρῦσιππου μαθητῆς καὶ οἰκεῖος, e Crisippo ὁ γέρον.

<sup>56</sup> *IG* 12, 3, 1628 (da Tera): Ζώσιμος μετὰ τῶν / ἀδελφῶν τὸν νέον-νον Ἰαμον ἀφηρόξαν; *IC* 2 xiii 5 (da Elyros): [Α]γησίφως Ἀδράστοι τῷ πατρὶ / [κ]αὶ Γεροῖτοι τοῖ νέννοι. Sull'interpretazione della prima iscrizione, si veda Wilhelm 1901, 58.

<sup>57</sup> *ThGL* s. v.; *LSJ* s. v.; Chantraine 1968-1980 s.v. Cfr. Slater 1986 *ad fr.* 225; Bremmer 1983, 185-186; Cumont 1926, 312-313.

<sup>58</sup> L'interpretazione risale a Wilhelm 1950, 31-32, mentre prima il termine veniva inteso come nome proprio (*Νάννη*: si veda *infra*). Cfr. Robert-Robert 1951, 188, n. 197 (*SEG* 4, 572).



a Blagana, nei pressi di Vergina<sup>59</sup>; e *νίν(v)η*, attestato anche nella forma *νένη*<sup>60</sup>, che Boeckh interpreta come «nonna» o «suocera», sulla base del confronto con l'italiano *nonna, nonno*<sup>61</sup>.

Inoltre, un altro corrispettivo può essere individuato in un nutrito gruppo di nomi propri diffusi in Asia Minore, Siria ed Egitto, quali *Νάνα*, *Νάννα*, *Ναννώ*, *Νάννας*, *Ναννίς*, *Νόννα*, e, al maschile, *Νόννος*<sup>62</sup>. Questi nomi appartengono manifestamente alla classe dei *Lallnamen*, i «nomi balbettanti», formati con il raddoppiamento della radice, tipici del linguaggio infantile di tutte le lingue, dove vengono impiegati soprattutto per indicare i parenti: per il greco, oltre a *νέννος* e agli altri nomi di parentela sopra elencati, si vedano *νίννον*, «ronzino» (Hsch. v 582 Latte: τὸν καβάλλην ἵππον); *νιννίον*, «bambola»; *νανναρίς*, «cinedo» (Hsch. v 55 Latte); *ναννάριον*, «scialacquatore» (Hsch. v 54); per il latino<sup>63</sup>, *ninnium* (Plaut. *Poen.* 371), *hapax* di incerto significato interpretato come nome per una moneta inesistente di valore iperbolico o come vezzeggiativo affettuoso per una ragazza (e. g. «bambolina»)<sup>64</sup>; per il sanscrito, *nanā*, «mamma», «mamma»; tra gli innumerevoli esempi offerti dalle lingue moderne, si ricordino e. g. il greco *vo(v)νός*, *vo(v)νά*<sup>65</sup>, «padrino» / «madrina»; lo spagnolo *niño*, «bambino»; l'inglese *nanny*, «tata» o «nonna»; il russo *njánja*, «balia»; e naturalmente l'italiano *nonno, nonna*, termine, quest'ultimo, che in alcuni dialetti indica anche la suocera<sup>66</sup>.

Infine, c'è un nome di parentela greco che ha tutta l'aria di essere un doppione di *νέννος*: si tratta di *νόννος*, *hapax* attestato in una pergamena di Doura Europos, recante il testo di una *lex coloniae* relativa alle norme sulla trasmissione dei beni

<sup>59</sup> Robert-Robert 1977, 360, n. 269 (SEG 27, 277): (...) Ἀρτέμιδι Δειγαία στηλλογραφεῖ Ἀλεξάνδρα Φούσκου τοῦ Μελίτας καὶ συνευα[ρε]στει τῆ δωρεᾶ ἢ ἐχαρίσα[το] ἢ πρόνιννος αὐτῆς Κλεοπάτρα Διονυσῶ, κτλ. L'interpretazione di πρόνιννος come «nonna» si deve a Petsas 1977, 137. Bremmer 1983, 185 sgg. ritiene più corretta la traduzione «bisnonna», sulla base del confronto con il greco προμάμη e il latino *proavus / proavia*; tuttavia, conclude che nel caso specifico il termine indichi la nonna materna, poiché le madri sono spesso menzionate insieme alle proprie madri nelle iscrizioni.

<sup>60</sup> IG IV Bulg. 2252.

<sup>61</sup> Boeckh 1843, 2, 991, n. 1994 g (= IG X 2, 1, 624, da Tessalonica): Λούκιος Στρατονείκη τῆ μητρὶ / καὶ Κλεοπάτρα τῆ νίννη ἔτους γοσ'. L'altra iscrizione, piuttosto lacunosa, è IG X 2, 1, 617. Le due iscrizioni sono edite anche da Demitsas 1980 (= nn. 415; 416), il quale accoglie il significato di «suocera». Dindorf *ap. ThGL s. v.* propende invece per il significato di «nonna».

<sup>62</sup> Cfr. Kretschmer 1896, 335-352 (part. 341-344) per l'elenco completo dei nomi formati con il raddoppiamento della radice *να-* / *vo-* / *vi*. Come esempi di nomi celebri, si ricordino *Ναννώ*, nome della donna amata dal poeta Mimnermo di Colofone; la dea sumero-accadica Nana e il poeta Nonno di Panopoli. Sull'origine del nome *Νόννος* si veda Dostálová-Janištová 1955.

<sup>63</sup> Per i termini *nonnus* e *nonna*, si veda *infra*.

<sup>64</sup> Su queste ed altre interpretazioni, si veda Moodie 2015 *ad loc.*

<sup>65</sup> Sono attestate anche le forme *vo(v)νός*, *vo(v)νά*, con lo stesso significato.

<sup>66</sup> Cfr. Walde-Hofmann 1965-1972 s. vv. «*ninnium*» e «*nonnus*»; Chantraine 1968-1980 s. v. *νέννος*. Per la formazione dei *Lallnamen*, si veda Kretschmer 1896, 334 sgg.

dei cittadini di Doura dopo la morte<sup>67</sup>. La legge stabilisce, secondo una gerarchia piuttosto rigida<sup>68</sup>, quali parenti debbano ereditare i beni del defunto; in particolare, il secondo articolo (rr. 6-7) dice che, nel caso in cui i genitori del defunto non siano in vita, i parenti più prossimi (ἀγχιστε[ῖ]ς, r. 3) sono da considerarsi i τοῦ νόμου ἀδελφοὶ ὁμοπάτριοι, dove νόμου è un patente errore per νόννου.

Trattandosi dell'unica attestazione pervenuta di νόννος – se si esclude il femminile νόν(v)α, attestato in un'iscrizione di Cizico e indicante probabilmente la zia materna<sup>69</sup> – il termine è considerato da Haussoullier<sup>70</sup> una semplice variante di νέννος; tuttavia, l'editore ritiene che il termine, in questo contesto, non può significare «zio», ma piuttosto «padre», poiché un'espressione come «fratelli consanguinei dello zio» (τοῦ νόμου ἀδελφοὶ ὁμοπάτριοι) sarebbe priva di senso. Invece, è più logico pensare ad un riferimento ai fratelli del *padre* del defunto, ossia agli zii di quest'ultimo, che in tal modo si contrappongono agli ἀδελφοὶ ὁμοπάτριοι menzionati nel terzo articolo (r. 8), che, in assenza di specificazioni, indicheranno i fratelli del defunto stesso<sup>71</sup>. Per confortare la sua ipotesi, Haussoullier mette in relazione νόννος all'omonimo nome proprio, interpretato da alcuni studiosi come «il Vecchio<sup>72</sup>». Inoltre, tale significato si avvicina a quello dei termini tardolatini *nonnus* e *nonna*, indicanti il «padre» e la «madre», appellativi dati ai monaci e alle

<sup>67</sup> La legge fu pubblicata da Haussoullier 1923 e successivamente da Cumont 1926.

<sup>68</sup> Su questo aspetto si veda Cumont 1926, 311-312, che fa risalire tali restrizioni all'epoca della distribuzione di terre agli immigrati macedoni di Doura da parte di Seleuco I. Naturalmente, l'epoca di composizione della pergamena può essere anche di molto posteriore alla legge: Haussoullier 1923, 518 pensa al I sec. a. C., ma Cumont 1926, 310 ritiene, sulla base di certe caratteristiche grafiche quali l'assenza di iota ascritto, che risalisse ad un'epoca successiva, non meglio precisabile.

<sup>69</sup> *IMT Kyz Kapu Dağ 1637*: ἔργον Μαρτινιανοῦ καὶ τῆς / νόνας αὐτοῦ Βάσας / ὁ κατεσκεύασαν ἑαυτοῖς. Gregoire 1922, 9, n. 16 conclude che il termine indicasse la zia materna, sulla base delle citate glosse di Esichio νάννας / νάννα e νάννη.

<sup>70</sup> Haussoullier 1923, 522 sgg.

<sup>71</sup> Cumont 1926, 313 sgg. nota com'è del tutto illogico che, nell'elenco degli eredi, gli zii precedessero gli stessi fratelli del defunto; inoltre, giudica sospetta la presenza di un termine probabilmente popolare come νόννος, in luogo del comune πατήρ, in una legge scritta per il resto in un perfetto attico. La conclusione dello studioso è che tutta la frase εἰάν δὲ μεθεῖς, τοῦ νόμου ἀδελφοὶ ὁμοπάτριοι sia da considerarsi una tardiva aggiunta marginale, probabilmente riferita, in origine, ai rr. 10-11, dove viene nominato il cugino del padre (ἀνεψιὸς ἀπὸ πατρός, rr. 10-11): l'assenza della menzione dei genitori di quest'ultimo, ossia dei fratelli del padre, dovette sembrare strana ad un lettore della legge, che pensò di aggiungere la frase a margine, che venne poi trascritta da un altro lettore nel testo, ma al posto sbagliato.

<sup>72</sup> Haussoullier 1923, 522 sgg. Alcuni studiosi sostenevano che il nome avesse origine egiziana (si ricordi il nome del poeta Nonno di Panopoli), e che da lì fosse passato al latino *nonnus*: e. g. Vossius 1666, 1, 25 (cfr. *ThGL s. v.*). Tale tesi è stata però abbandonata, poiché il nome Νόννος, come si è detto, è stato ricondotto alla classe dei *Lallnamen*, e si pensa che sia, piuttosto, originario dell'Asia Minore: cfr. Kretschmer 1896, 334; Cumont 1926, 312; Walde-Hofmann 1965-1972 s. v. *nonnus*; Dostálová-Janištová 1955, che pensa ad una diffusione in Asia Minore a partire dalla Galazia, dove si parlava una lingua celtica.

monache in segno di reverenza filiale, poi proseguiti nell'italiano *nonno*, *nonna* e nel francese *nonne*, «suora»<sup>73</sup>.

A questo proposito, è interessante notare che in Polluce *On.* 3, 16 il codice **C** riporta, in luogo di  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ , la lezione  $\nu\acute{\omicron}\nu\nu\omicron\varsigma$ <sup>74</sup>. Che questa sia la lezione originaria – o perlomeno, quella presente nel subarchetipo di **C** – parrebbe confermato anche da *On.* 3, 22, dove **C** riporta  $\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ , chiara corruzione di  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ ; se infatti in 3, 16 la lezione del subarchetipo fosse stata  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ , è verosimile che **C** avrebbe armonizzato le due lezioni scrivendo  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$  in entrambi i luoghi, considerata la vicinanza dei paragrafi e la presenza di  $\mu\acute{\eta}\tau\rho\omega\varsigma$ . Purtroppo, però, tale ipotesi non può essere verificata, poiché il codice **B**, strettamente imparentato con **C**, omette in entrambi i paragrafi la parte contenente i termini  $\mu\acute{\eta}\tau\rho\omega\varsigma$  e  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ <sup>75</sup>.

Ora, benché la presenza di  $\mu\acute{\eta}\tau\rho\omega\varsigma$  in coppia con  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$  in entrambi i paragrafi rimanga l'argomento più forte a favore di quest'ultimo termine, la lezione di **C** avrebbe il vantaggio di spiegare la singolarità della definizione «padre della madre», poiché  $\nu\acute{\omicron}\nu\nu\omicron\varsigma$  – indicando il padre o, in generale, una persona anziana – potrebbe verosimilmente indicare anche il nonno<sup>76</sup>; si noti, inoltre, che il termine sopravvive in greco moderno, nelle già ricordate forme  $\nu\omicron(\nu)\nu\acute{\omicron}\varsigma$ ,  $\nu\omicron(\nu)\nu\acute{\alpha}$ , con il significato di «padrino», «madrina»<sup>77</sup>.

Tuttavia, il significato di «nonno» sarebbe ugualmente plausibile anche se si scegliesse di mantenere la lezione  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$  in 3, 16, e dunque si assumesse che il termine abbia due diverse accezioni. Tale duplicità di significato, infatti, oltre a trovare un corrispettivo nell'analogo doppio valore posseduto da  $\mu\acute{\eta}\tau\rho\omega\varsigma$ , avrebbe, secondo Jan Bremmer, una precisa spiegazione sul piano antropologico, poiché in Grecia, così come presso molti altri popoli antichi o “primitivi”, i bambini maschi

<sup>73</sup> Si vedano ad es. *CIL* VI 23960: *Q. Pescennius Chrestio alumnus Clodiae Asthiochae nonnae suae fecit*; *Ben. Reg.* 63: *Iuniores priores suos nonnos vocant, quod intellegitur paterna reverentia*. Cfr. Cumont 1926, 312. In altri casi, il termine significa piuttosto «santo», «casto» (e. g. *Hier. epist.* 22, 6: *Quia maritorum expertae dominatum, viduitatis praeferunt libertatem, Castae vocantur, et Nonnae*); si veda *ThGL* s. v. Dostálová-Janištová 1955, 103 ritiene che il nome esistesse già nel latino classico, ma che fosse limitato al linguaggio familiare, dove indicava qualche grado di parentela, sul modello dei *Lallnamen* considerati sopra.

<sup>74</sup> Si veda *supra* l'apparato critico.

<sup>75</sup> Ad ogni modo, il testo di 3, 22 doveva essere corrotto anche nei subarchetipi delle altre due famiglie di codici dell'*Onomasticon*, poiché **S** riporta la forma scempiata  $\nu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$ , corretta da *Bethe* (si ricordi la lezione  $\nu\acute{\omicron}\nu\omicron\upsilon$  nella legge di Doura e la forma  $\nu\acute{\omicron}\nu\alpha$  nell'iscrizione di Cizico), mentre in **F** la parola è saltata insieme a tutta la frase seguente ( $\eta\ \nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma\text{---}\tau\eta\theta\acute{\iota}\varsigma$ ) e in **A** c'è una lacuna di quattro lettere (**B**, come si è detto, omette  $\eta\ \mu\acute{\eta}\tau\rho\omega\varsigma\ \eta\ \nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$ ).

<sup>76</sup> Si noti che *LSJ* s. v.  $\nu\acute{\epsilon}\nu\nu\omicron\varsigma$  annovera  $\nu\acute{\omicron}\nu\nu\omicron\varsigma$  come *varia lectio*, relativamente al significato di «padre della madre».

<sup>77</sup> Cfr. Bremmer 1983, 185; Cumont 1923, 313.

avevano una relazione speciale con il padre e il fratello della propria madre, i quali assumevano un ruolo preponderante nell'educazione dei nipoti, a differenza dei parenti del ramo paterno. Tale fenomeno, noto come *avuncolato*, è spiegato dagli antropologi con la circostanza che, quando una donna lasciava la casa paterna per sposarsi, il padre e i fratelli rappresentavano per lei l'unico sostegno nelle difficoltà che poteva incontrare nella sua nuova famiglia, dunque la cura che essi avevano nei confronti della figlia / sorella si estendeva anche ai figli di lei<sup>78</sup>.

In questo senso, secondo Bremmer, la definizione di «fratello della madre» data da Polluce 3, 22 non sarebbe incompleta, come da noi ipotizzato, anzi conserverebbe l'esatto significato del termine, che appunto in origine avrebbe indicato il solo zio materno; a tal proposito, lo studioso richiama il citato termine *ἄννη*, glossato da Hsch. v 57 Latte come *μητρὸς ἀδελφή*, e ricorda come anche presso i Romani la *matertera* è la zia prediletta<sup>79</sup>.

Allo stesso modo, la duplice valenza di *vévvoç* troverebbe la sua spiegazione nel fatto che il fratello e il padre della madre erano posti sullo stesso piano di importanza, e pertanto spesso associati, anche a livello lessicale. Infatti, in molte lingue indo-europee lo zio materno è chiamato con un termine identico a quello per indicare il nonno materno (si ricordi *μήτωρ* in Pindaro), oppure, più spesso, con un termine da esso derivato, come nel latino *avus-avunculus*<sup>80</sup>; la controprova dell'importanza del ramo materno sarebbe, viceversa, l'assenza di un termine analogo per indicare sia il fratello che il padre *del padre*.

Col tempo, ad ogni modo, l'esclusività del rapporto con i parenti materni perse di importanza, tanto che Bremmer spiega con questa circostanza la definizione di *vévvoç* come «fratello della madre *e del padre*» presente nel citato

<sup>78</sup> Bremmer 1983 (a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia in materia). Lo studioso fornisce numerosi esempi, tratti dalla mitologia e dalla storia greche, di *fosterage*, ossia dell'educazione dei bambini maschi al di fuori della famiglia dei genitori, osservando come, in tutti i casi analizzati, è sempre il nonno materno ad educare il bambino, mai quello paterno (*e. g.* Neottolemo cresce a Sciro presso la corte di Licomede; Teseo è allevato a Trezene da Pitteo). Si hanno, inoltre, diverse attestazioni del fatto che il rapporto tra nonno materno e nipote era stretto non solo sul piano legale (ad esempio, i figli delle figlie dei sovrani potevano avanzare diritti sulla successione al trono), ma anche su quello affettivo (si pensi, ad esempio, al legame di Cadmo e Penteo nelle *Baccanti* di Euripide). I fratelli della madre, invece, avevano un ruolo importante soprattutto nell'iniziazione alla guerra, e inoltre, se i nipoti restavano orfani di padre, spesso li adottavano o assumevano il ruolo di tutori (ad es. Creonte è reggente e tutore di Eteocle e Polinice, Soph. *OT* 1418).

<sup>79</sup> Id., 184 sgg.

<sup>80</sup> La stessa sovrapposizione si riscontra anche nel nome indoeuropeo per «nipote (di nonno)», che in molte lingue è collegato, se non identico, a quello per indicare il nonno stesso. Sulla possibile spiegazione di queste associazioni, nel quadro del sistema di nomenclatura indoeuropeo per i termini di parentela, si veda Szemerényi 1977, part. 392 sgg.

Eust. *ad Il.* 14, 118<sup>81</sup>; tuttavia, una lontana traccia di tale legame si conserverebbe nel termine inglese per «zio», *uncle*, che deriva appunto da *avunculus*<sup>82</sup>.

In conclusione, le due definizioni di μήτρως e νέννος date da Polluce, lungi dall'essere erronee (3, 16) o incomplete (3, 22), sono entrambe attendibili. Naturalmente, il fatto che Polluce abbia riportato i significati di μήτρως e di νέννος in due paragrafi distinti non costituisce un'anomalia, ma si spiega con la stessa natura onomastica della sua opera: a differenza dei lessicografi che procedono per ordine alfabetico, Polluce non esaurisce mai in una sola menzione tutti i valori di un termine polisemico, ma ripete la parola in vari luoghi della sua opera, registrando, di volta in volta, il solo significato attinente alla trattazione<sup>83</sup>. Notiamo, inoltre, che i due paragrafi presentano una struttura alquanto differente, che rispecchia due diverse tendenze stilistiche di Polluce: in 3, 16 vi è una netta distinzione tra termini prosastici e poetici, attraverso gli specifici marcatori, dunque con intento classificatorio; in 3, 22, invece, prevale la struttura "orizzontale" dell'onomastica, poiché vi è un elenco unico, in cui termini poetici come μήτρως e νέννος sono considerati alla stessa stregua (cfr. ἢ ... ἢ ...) di termini di uso comune come θεῖος / θεία<sup>84</sup>.

**41.** *On.* 3, 23-24: Ἄδελφοὶ δ' οἱ μὲν ἐκ ταῦτοῦ πατρὸς ὁμοπάτριοι καὶ ὁμοπάτορες, οἱ δ' ἐκ τῆς αὐτῆς μητρὸς ὁμομήτριοι καὶ ὁμομήτορες· καὶ ὁμογάλακτας δὲ τούτους καὶ ὁμογάστορας καὶ ὁμογαστρίους ὀνομαστέον, καὶ ὁμογνίους καὶ ὁμογόνους. (...). Ἄλλ' οἱ μὲν ἐκ μόνου πατρὸς ἄδελφοὶ διαφόρων δ' ὄντες μητέρων ἀμφιμήτορες (Aesch. F 73 b, 4 R.) εἰ δ' εἶεν ἐκ διαφόρων πατέρων, ἐκ μέντοι μιᾶς μητρὸς, ἀμφιπάτορες· εἰ γὰρ καὶ μὴ εὔρον τοῦνομα, ἀλλ' ἀπ' ἐκείνου καὶ τοῦτο ἐγκρίνω.

<sup>81</sup> Id., 184 n. 57. Osserviamo tuttavia che, come si è detto, Eustazio dipende qui da Aristofane di Bisanzio per il tramite di Elio Dionisio, dunque non è facile stabilire se questa informazione sia un'aggiunta personale o se fosse già presente nella fonte utilizzata.

<sup>82</sup> Id., 186.

<sup>83</sup> Ad esempio, in 1, 90 si è visto come il termine πτέρυξ è menzionato sette volte nell'opera, nelle sue diverse accezioni (cfr. p. 34 n. 67).

<sup>84</sup> Allo stesso modo si potrebbe spiegare anche quanto notato da Thompson 1971, secondo cui i nomi di parentela indicati da Polluce coincidono solo in parte con quelli effettivamente adoperati dai prosatori attici.

3 ὁμογαστρίους] ὁμογάστρας **FS** | ὀνομαστέον] ῥητέον **BC** || 5 ὄντες om. **BC** | ἀμφιμήτορες λέγονιντ' ἄν **C** | εἰ δ' εἶεν om. **FS BC** | οἱ δέ γε ἐκ διαφ. **BC** || 6 ἐκ μέντοι om. **FS BC** || 6-7 εἰ γὰρ—ἐγκρίνω om. **BC** || 7 ἀπ'] ἐξ **A**

Dopo i nonni, Polluce continua a “risalire” lungo l’albero genealogico, indicando i nomi per i bisnonni, i trisavoli, gli avi (§§ 17-18), e poi, per contrasto, alcune denominazioni relative ai discendenti<sup>85</sup> (οἱ δὲ κάτω καταβαίνοντες ἀπόγονοι καὶ ἔκγονοι· κτλ.; §§ 19-21). Segue il breve paragrafo sugli zii di cui si è parlato al punto precedente (§ 22) e una più estesa sezione sui fratelli (§§ 23-29).

Il lessicografo si sofferma sui diversi tipi di fratelli esistenti, suddividendoli in due gruppi: 1) quelli che hanno lo stesso padre o la stessa madre, detti, rispettivamente, ὁμοπάτριοι / ὁμοπάτορες e ὁμομήτριοι / ὁμομήτορες<sup>86</sup>; e quelli 2) aventi in comune un solo genitore, detti ἀμφιμήτορες nel caso di fratelli nati dallo stesso padre ma da madri diverse, e ἀμφιπάτορες nel caso di madre uguale e padri diversi. Pertanto, il primo gruppo di aggettivi risulta suddiviso in due coppie speculari, secondo lo schema ABab, mentre il secondo è composto da due soli termini, corrispondenti al tipo B (suffisso -ορ-), disposti secondo un ordine solo apparentemente rovesciato rispetto al primo gruppo (dove precedono i composti di πατήρ), poiché il termine ἀμφιμήτορες indica uguaglianza di *padre*, dunque corrisponde semanticamente a ὁμοπάτριοι e ὁμοπάτορες.

Come già notato nel caso precedente, anche qui è possibile inferire una dipendenza dall’omologa sezione Περὶ συγγόνων del Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων di Aristofane di Bisanzio (fr. 246-262 Sl.), quale si ricostruisce da Mich. Ital. *ep.* 35, p. 215 Gautier (*AO* 2, 192, 28 sgg. Cramer): Ἀριστοφάνης, (...), ἐν τῷ συγγενικῷ περὶ διαφορᾶς τῶν ἀδελφῶν διαλαμβάνων ... τοὺς μὲν γνησίους καλεῖ, ὅσοι ἐκ τῶν αὐτῶν ἔφυσαν γονέων, τοὺς δὲ ὁμοπατρίους, ὅσοι πατέρα μὲν τὸν αὐτὸν ἔσχον, ἐκ διαφορῶν δὲ μητέρων ἐγένοντο, οὓς καὶ ἀμφιμητρίους τινὲς ὀνομάζουσι. [‘λιποῦσα τὸν σὸν ἀμφιμήτριον κάσιν’ φησί που Λυκόφρων ὀ ποιητής]. Εἶπερ οὖν τοὺς ἐκ μιᾶς αὐλάκος φύντας, ἐτέρων δὲ γεωργῶν ὁμογαστρίους οἶδα κατονομάζειν, κτλ. Sulla base del confronto con Polluce,

<sup>85</sup> Non si tratta di una semplice ripetizione della precedente sezione sui figli (§§ 12-15), che aveva carattere più generale: in questo caso, infatti, Polluce elenca una serie di nomi poetici per i figli e alcuni aggettivi indicanti i figli viziosi e quelli legittimi o illegittimi.

<sup>86</sup> Si noti che ὁμομήτριος e ὁμοπάτριος ricompaiono in un elenco di aggettivi con prefisso ὁμο- in *On.* 6, 155.

Slater ha estrapolato dal passo le glosse aristofanee γνήσιος, ὀμοπάτριος, ἀμφιμήτριος, ὀμογάστριος (fr. 246-249<sup>87</sup>), congetturando però che l'originario termine discusso da Aristofane fosse ἀμφιμήτωρ, che Michele avrebbe poi alterato in ἀμφιμήτριος per adattarsi alla citazione di Licofrone, che probabilmente inserì autonomamente.

In effetti, ἀμφιμήτωρ si ritrova in altri lessicografi, che concordano con la spiegazione fornita da Polluce; in particolare, il termine è attestato al plurale in Hsch. α 4065 Latte, che lo attribuisce agli *Eraclidi* di Eschilo: ἀμφιμήτορες· οἱ ἐκ πολλῶν μητέρων γεγονότες ἀδελφοί. Αἰσχύλος Ἡρακλείδαις (Musurus: ἡρακλίδες cod.); la stessa attribuzione è testimoniata anche da Sud. α 1747 Ad. (= [Zon.] 144 Tittmann), che riporta però la forma singolare<sup>88</sup>: ἀμφιμήτωρ· ὁ ἑτερομήτωρ. Αἰσχύλος. La forma singolare, ma senza la citazione di Eschilo, è attestata da Phryn. *PS* 8, 1 de Borries: ἀμφιμήτωρ· ὁ ἐξ ἑτέρας μητρὸς ἀδελφός; Phot. α 1352 Theod.: ἀμφιμήτωρ· ὁ ὀμοπάτριος (Reitz.: -πάτωρ **zb**<sup>89</sup>) μὲν, οὐχ ὀμομήτριος δέ; Et. Mag. 91, 3 Gaisf.: ἀμφιμήτωρ· οὐχ ὀμομήτριος, ἀλλὰ ὀμοπάτωρ ὢν ἀδελφός, ὧν μητέρες διάφοροι λέγονται. Λέγονται δὲ ἀμφιμητρίαί. Un altro gruppo di fonti, invece, si riferisce evidentemente ad un altro passo tragico, Eur. *Andr.* 466, dove il termine compare nella forma dorica ἀμφιμάτορες (οὐδέποτε δίδυμα λέκτρ' ἐπαινέσω βροτῶν / οὐδ' ἀμφιμάτορας κόρους); Schol.<sup>MNOA</sup> *ad loc.* Schwartz: οὐδ' ἀμφιμάτορας κόρους· τοὺς ἐκ διαφόρων μητέρων, ἐξ ἑνὸς δὲ πατρὸς, οὐδὲ τούτους ἐπαινέσω τοὺς κόρους, λέγω δὲ [τάς] ἔριδας τῶν οἴκων; Schol. Aesch. *Cho.* 75 Smith: ἀμφίπτολιν· τὴν ἐκ διαφόρων πόλεων ἀνάγκην [ὅ ἐστι πόλεμον], ὡς 'ἀμφιμάτορας κόρους' φησὶ ὁ Εὐριπίδης· ἐκ διαφόρων γὰρ πόλεων ἦσαν οἱ Ἕλληνας; danno invece una spiegazione diversa Phot. α 1351 Theod. (= Synag. α 430 = Synag.<sup>b</sup> 1091 Cunn.; Sud. α 1745 Ad.), che intendono «che hanno entrambi i genitori»: ἀμφιμάτορας· ἀμφοτέρους τοὺς γονεῖς ἔχοντας.

Per quanto riguarda la citazione eschilea, Nauck aveva tratto dalla glossa di Esichio il frammento ἀμφιμήτορες (F 76). In seguito, Jouguet e Körte lo collegarono a P. Fayoum 2 (= F \*\*73 b R.), in cui, al verso 4, si legge per l'appunto παῖδες ἀμφιμήτορες<sup>90</sup>; e poiché sembra di capire che nel frammento si parli di un

<sup>87</sup> Si veda l'apparato di Slater 1986 *ad loc.* Lo studioso sostiene, come in altri casi, che l'ordine originario delle glosse in Aristofane si ricava proprio da Polluce.

<sup>88</sup> Ma cfr. *infra* la diversa definizione data del nome al plurale.

<sup>89</sup> Radt *ad* Aesch. fr. 76 annota: «an recte? Cfr. Et. Mag.».

<sup>90</sup> Jouguet e Körte *ap. Papyrus du Fayoum* 2, ed. Lefebvre, 1912, 92: ]ν γὰρ αὐτότευκ[τ..]ηνεν[ / ]σεν ὑψηλοῖσι θα[.]ουχοῖ[ / × - ].δε παῖδες οἶδε .[ἀ]μφιμή[τορες] / ]ν ἄρδην καυσίμοις ἐνδ[ / ]τα

rogo, i due studiosi attribuirono il frammento papiraceo agli *Eraclidi* di Eschilo, che secondo Zieliński doveva narrare la stessa vicenda delle *Trachinie* di Sofocle, con la differenza che nella versione sofoclea solo Illo assisteva alla morte del padre, mentre in quella di Eschilo erano presenti tutti i figli; se l'attribuzione del frammento fosse certa, allora la *persona loquens* sarebbe Eracle sul rogo rivolto ai propri figli<sup>91</sup>. Radt ritiene probabile la congettura dei due studiosi, dunque attribuisce il frammento agli *Eraclidi* (sia pure in via ipotetica, come denotano gli asterischi), e non edita 'ἀμφιμήτορες' come frammento autonomo.

Tornando ora al passo dell'*Onomasticon*, si noterà che Michele Italico considera ὁμοπάτριοι come sinonimo di ἀμφιμήτορες, cioè come termine indicante fratelli nati dallo stesso padre ma da madri diverse; Polluce, invece, omette questa seconda specificazione, intendendo il termine come riferito genericamente a fratelli nati dallo stesso padre. Il termine ὁμοπάτριοι è effettivamente adoperato per fratelli nati dallo stesso padre ma da madri diverse<sup>92</sup>, dunque il fatto che Polluce non specifichi, nel caso degli aggettivi in ὁμο-, il dettaglio della diversità della madre o del padre, e invece lo sottolinei nel caso degli aggettivi in ἀμφι- (cfr. οἱ μὲν ἐκ ταύτου τοῦ πατρὸς ..., οἱ δ' ἐκ τῆς αὐτῆς μητρὸς ..., ἄλλ' οἱ μὲν ἐκ μόνου πατρὸς ἀδελφοὶ διαφορῶν δ' ὄντες μητέρων), dimostra che egli intendeva contrapporre i due gruppi di aggettivi, in quanto quelli in ὁμο- sottolineano l'uguaglianza di uno dei due genitori, mentre quelli in ἀμφι-, pur esprimendo lo stesso significato, enfatizzano piuttosto la *differenza* di uno dei due genitori.

Inoltre, è interessante osservare che Polluce dichiara di non aver trovato attestazione del termine ἀμφιπάτορες negli autori di riferimento, e tuttavia di accettarlo ugualmente in base ad un criterio analogista, cioè perché è formalmente identico a ἀμφιμήτορες; questa affermazione costituisce un'importante dichiarazione di metodo, poiché dimostra che Polluce, in assenza di riscontri nelle fonti letterarie, si affida alla propria competenza linguistica per valutare le parole da accogliere nell'*Onomasticon*<sup>93</sup>.

In realtà, il nome ἀμφιπάτορες è attestato da Sud. α 1752 Ad., che lo glossa però, all'opposto di Polluce, come οἱ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ πατρὸς, ἑτέρας δὲ μητρὸς. Tale spiegazione è inaccettabile, poiché, se fosse vera, ἀμφιπάτορες sarebbe un doppione

καὶ λοιπὸν φαρμάκο. Si noti che all'inizio del v. 1 l'integrazione più probabile è πυρά]ν. Per le altre proposte, si veda l'apparato di Radt *ad loc.*

<sup>91</sup> Zieliński 1925, 90 sgg. Si veda anche l'introduzione di Radt alla tragedia.

<sup>92</sup> Cfr. *e. g.* Hdt. 5, 25; Antiph. 1, 1; Lys. 19, 22; Plat. *Leg.* 774 e.

<sup>93</sup> Su questo aspetto si veda *infra* pp. 260 sgg.



di ἀμφιμήτορες, per il quale, come si è visto, il significato di «fratelli nati da *madri* diverse» è testimoniato univocamente da tutte le fonti lessicografiche, compresa la stessa Suda (sia pure nella forma singolare). Dunque, è probabile che la spiegazione fornita dalla Suda derivi da un'erronea ripetizione del significato del corrispettivo sostantivo ἀμφιμήτορες. Non sappiamo, comunque, se tale sostantivo fosse effettivamente adoperato, o se invece fosse solo segnalato dai lessicografi per analogia su ἀμφιμήτορες, ma non attestato concretamente in nessun autore, come appunto sostenuto da Polluce.

42. *On.* 3, 37: Τὸ δ' ἄσμα τὸ γαμήλιον ὑμῆν καὶ ὑμέναιος, ὅθεν καὶ παρὰ τοῖς ποιηταῖς (*Eur. HF* 834) ἀνυμέναιος ἢ ἄγαμος, καὶ ὑμεναιῶσαι (*Aesch. Pr.* 557) τὸν ὑμέναιον ἄσαι· καὶ τὸ αὐλήμα γαμήλιον.

2 ὑμεναιῶσαι] ὑμένα ἦσαι (ἄσαι **B**) **BC**, ὑμνησαι **A FS**: corr. Bethe conl. *Aesch. Pr.* 557

Con i capitoli 28-29, dedicati ai cugini, si conclude la trattazione dei legami di sangue. Nel nuovo capitolo, coerentemente con quanto dichiarato ad inizio del libro, Polluce annuncia che adesso tratterà i nomi relativi alla συγγένεια, ossia alla parentela acquisita tramite il matrimonio: καὶ ταῦτα μὲν ἐκ τοῦ γένους τὰ ὀνόματα, ἐκ δὲ τῆς συγγενείας κοινὸν μὲν οἰκεῖος, ὁμογενής, κτλ. Dopo i nomi per indicare i suoceri e i cognati (§§ 30-32), Polluce si concentra specificamente sul matrimonio, tema che di fatto si prolungherà sino al paragrafo 50, con cui la trattazione dei legami di parentela in senso stretto può dirsi conclusa<sup>94</sup>.

Dopo una discussione introduttiva sui nomi dello sposo e della sposa prima e dopo il matrimonio e sui doni portati in dote da ciascuno<sup>95</sup> (§§ 34-37), nonché due isolati accenni al nome della camera da letto e del copricapo indossato dalla donna (§ 37), Polluce ricostruisce le varie fasi della cerimonia nuziale con la consueta mescolanza di elementi antiquari e linguistici: seguendo, in qualche modo, un

<sup>94</sup> Si veda infra al punto 51.

<sup>95</sup> Entrambi gli argomenti saranno più volte ripresi e approfonditi nel corso della sezione: per il nome dello sposo, cfr. il caso successivo.

ordine temporale, comincia dal canto eseguito durante il matrimonio, ὑμῖν οὐ μέναιος; quest'ultimo nome suggerisce la menzione di due derivati (ὄθεν) usati dai poeti: l'aggettivo composto ἀνυμέναιος, con cui indicano «colei che non è sposata» (ἡ ἄγαμος); e il verbo ὑμεναίω, parafrasato con «cantare l'imeneo».

Il verbo ὑμεναίω, di uso abbastanza raro, ha normalmente il valore di «prendere in moglie» (Ar. *Pax* 1076; Theocr. 22, 179); nel significato indicato da Polluce<sup>96</sup>, ricorre in poesia nel secondo stasimo di Aesch. *Pr.* 557 – passo stranamente non segnalato nel testo da Bethe, che lo ricorda solo in apparato: (μέλος ... / ... ἀμφὶ λουτρὰ) / καὶ λέχος σὸν ὑμεναίου.

Per quanto riguarda l'aggettivo, invece, Bethe indica come riferimento Eur. *HF* 834, passo in cui Iris si rivolge a Lissa chiamandola «fanciulla senza imenei, figlia della Notte oscura» (Νυκτὸς κελαινῆς ἀνυμέναιε παρθένε), dove ἀνυμέναιε deve intendersi come «non sposata e che non può sposarsi», con valore limitante rispetto a παρθένε, che normalmente indica una fanciulla non sposata in età da marito<sup>97</sup>.

In effetti, questo è solo uno dei possibili riferimenti, poiché ἀνυμέναιος compare in altri tre luoghi euripidei: *Hec.* 416 (Polissena a Ecuba): ἄνυμφος ἀνυμέναιος ὧν μ' ἐχρῆν τυχεῖν; *IT* 856 (Ifigenia ad Oreste): ἀνυμέναιος, <ῶ> σύγγον', Ἀχιλλέως / ἐς κλισίαν λέκτρων δόλιον ἀγόμαν; *Pho.* 347 (Giocasta a Polinice): ἀνυμέναια δ' Ἴσμηνὸς ἐκηδεύθη; in quest'ultimo passo è interessante l'uso dell'aggettivo al neutro plurale, con il valore avverbiale di ἀνυμεναίως, ἀχορευτῶς, come chiarito dagli scolii *ad loc.*<sup>98</sup>. Inoltre, si hanno ben cinque occorrenze del termine in Sofocle: *Ant.* 876: Ἄκλαυτος, ἄφιλος, ἀνυμέναιος ταλαίφρων ἄγομαι τάνδ' ἐτοίμαν ὁδόν; 916 sgg.: Καὶ νῦν ἄγει με διὰ χερῶν οὔτω λαβὼν / ἄλεκτρον, ἀνυμέναιον, κτλ.; in entrambi i casi è Antigone a parlare, riferendo l'aggettivo a sé stessa, in vista della sua morte imminente, così come Polissena nel citato passo dell'*Ecuba*. Qualcosa di simile si ha in *El.* 961 sgg., dove Elettra si rivolge a Crisotemi, cercando di coinvolgerla nel suo piano: πάρεστι δ' ἀλγεῖν ἐς τοσόνδε τοῦ χρόνου / ἄλεκτρα γηράσκουσιν ἀνυμέναιά τε; si noti l'uso del neutro

<sup>96</sup> Cfr. Phot. v 618 Theod. (= Et. Mag. 776, 45 Gaisf.): καὶ ὑμεναίου, τὸ ἄδειν τὸν ὑμέναιον καὶ συνάπτειν γάμῳ.

<sup>97</sup> Così Bond 1981 *ad loc.*, sulla scorta di Wilamowitz 1895<sup>2</sup>, 3, 182.

<sup>98</sup> Schol.<sup>MMgTABg</sup> Eur. *Pho.* 347, 1 Schwartz. Il senso della frase sarebbe «l'Ismeno divenne nostro congiunto senza imenei», poiché Giocasta sta alludendo al fatto che le nozze del figlio sono avvenute in terra straniera, lontano da Tebe, dunque senza il bagno rituale nelle acque dell'Ismeno, che è qui personificato e considerato come un parente (si vedano Schol.<sup>MTAB</sup> Eur. *Pho.* 347, 10 e il commento di Mastrorandé 1993 *ad loc.*).

avverbiale, come nel passo delle *Fenicie*, a cui qui si aggiunge ἄλεκτρα. Infine, *OC* 1221 sgg. è l'unico caso in cui l'aggettivo non è riferito ad una donna, bensì ad un'entità astratta (il Fato): Ἄϊδος ὅτε Μοῖρ' ἀνυμέναιος / ἄλυρος ἄχορος ἀναπέφηνε. È interessante segnalare anche il frammento 725 R., dai *Frigi* (ap. Phot. α 2154 Theod.), dove compare il verbo ἀνυμεναιῶ, «celebrare con imenei», *hapax* formato da ἀνά + ὑμέναιος: οὐ λήξετ', οὐ παύσεσθε τούσδε τοὺς γάμους / ἀνυμεναιοῦντες; (= «non la smetterete, non cesserete di celebrare con imenei queste nozze?»)<sup>99</sup>.

Dunque, questo è uno dei casi in cui l'espressione παρὰ τοῖς ποιηταῖς è usata da Polluce in riferimento ad un termine largamente (ed esclusivamente) diffuso in poesia, nello specifico in tragedia. In prosa, infatti, il termine compare solo<sup>100</sup> in Plut. *Exil.* 606 F 7 e in Strab. 7, 3, 4, ma sempre all'interno di citazioni poetiche, rispettivamente Eur. *Pho.* 347 e un lungo frammento di Menandro (877 K.-A.) in cui l'aggettivo è usato evidentemente in funzione paratragica<sup>101</sup>. Infine, nei lessicografi l'aggettivo è presente in Sud. α 2784 Ad. (≈ [Zon.] α 177, 8 Tittmann): ἀνυμέναιος· ἢ μὴ ἔχουσα ἄνδρα. Ἄνυμος δὲ ὁ μὴ ἔχων γυναῖκα<sup>102</sup>.

**43.** *On.* 3, 45: 'Ο δὲ μέλλων γαμεῖν μελλονύμφιος ὑπ'ένιων ἐκλήθη, ὡς ὑπὸ Φρυνίχου τοῦ κωμικοῦ (F 83 K.-A.), καὶ ἡ μέλλουσα γαμεῖσθαι μελλονύμφη. Βέλπιον δ' ὡς Σοφοκλῆς ὠνόμασεν, 'τῆς μελλογάμου'. Ταύτην δὲ καὶ τάλιν καλεῖ, λέγων ἐπὶ τοῦ Αἴμονος (*Ant.* 627 sgg.)·

ἄρ' ἀχνύμενος τῆς μελλογάμου  
τάλιδος ἦκει μόρον Ἄντιγόνης,  
ἀπάτας λεχέων ὑπεραλγῶν.

<sup>99</sup> Radt *ad loc.* riporta le opinioni di Reitzenstein, il quale congettura che qui sta parlando Cassandra, in riferimento alle nozze di Paride e Elena; e di Blass, che ritiene che le nozze siano quelle di Achille e Polissena e che a parlare sia il messaggero, raccontando l'uccisione di Achille per mano di Paride e Deifobo.

<sup>100</sup> Si hanno, inoltre, due occorrenze in storici bizantini: Proc. *Bell.* 8, 20, 16; Nic. Con. *Hal.* 1, 591.

<sup>101</sup> Men. F 877 K.-A., 5 sgg.: γαμεῖ γὰρ ἡμῶν οὐδὲ εἷς εἰ μὴ δέκ' ἢ / ἔνδεκα γυναῖκας, ... / ἂν τέτταρας δ' ἢ πέντε γεγαμηκῶς τύχη, / καταστροφή τις, ἀνυμέναιος, ἄθλιος, / ἄνυμος οὗτος ἐπικαλεῖτ' ἐν τοῖς ἐκεῖ.

<sup>102</sup> Il fatto che l'aggettivo sia abbinato a ἄνυμος farebbe pensare che la glossa sia stata tratta dal passo dell'*Ecuba*, dove i due aggettivi compaiono appunto in coppia; tuttavia, qui ἄνυμος è maschile, mentre nell'*Ecuba* è sempre riferito a Polissena.

Μελλόποσιν δὲ τὸν ἄνδρα ὠνόμασεν (F 1068 R.).

1-2 ὑπ' ἐνίων—καὶ om. **BC** || 2 καὶ ἡ μέλλουσα] ὥσπερ ἡ μ. **BC** || 3-4 βέλτιον—τῆς μελλογάμου om. **B** || 3 τῆς μελλογάμου: μελλονύμφου con. Dindorf ad Ant. 633 referens | post μελλογάμου **C** repetit βέλτιον γὰρ τῆς κατὰ Σοφ. μελογάμου || τᾶλιν] πάλιν **A** || 3-4 ταύτην—ὑπεραλγῶν om. **BC** || 4 ἀπὸ **A** || 6 μόρον] κόρον **A** || ἀπάτη **A FS** || 8 οὕτως δὲ καὶ μελόποσιν τὸν ἄνδρα **C** || καὶ μελλόποσιν **FS** || μελλόποσιν—ὠνόμασεν om. **B**

Nel paragrafo 45, Polluce elenca i vari nomi per indicare l'uomo e la donna nel giorno del matrimonio (γαμέτης, ἀνήρ, νυμφίος; νύμφη, γαμετή, γυνή ecc.)<sup>103</sup>, e poi si sofferma sui nomi riferiti a coloro che sono in procinto di sposarsi. L'autore non tratta separatamente, come fa di solito, nomi maschili e femminili, ma procede per coppie, secondo uno schema simile a quello visto in 3, 24: così a μελλονύμφιος, adoperato dal comico Frinico<sup>104</sup>, corrisponde μελλονύμφη; a questo punto, però, Polluce interrompe la simmetria per soffermarsi su alcuni termini adoperati da Sofocle: μελλόγαμος e τᾶλις, riferiti alla donna; e μελλόποσις, riferito all'uomo. È da notare che questo è uno dei pochi casi in cui Polluce si esprime apertamente a favore di una voce tragica, poiché afferma di preferire il termine μελλόγαμος, in quanto più elegante (βέλτιον), rispetto a μελλονύμφη, e, implicitamente, estende il giudizio positivo anche agli altri due termini sofoclei<sup>105</sup>.

1. Le prime due citazioni, μελλόγαμος e τᾶλις, provengono entrambe da un passo dell'*Antigone* (625 sgg.) in cui il coro annuncia a Creonte l'arrivo di Emone, «addolorato per il destino della promessa sposa Antigone» (ἄρ' ἀχνύμενος τῆς μελλογάμου / τάλιδος). Questa è la versione riportata da Polluce, ma i codici di Sofocle hanno τῆς μελλογάμου νύμφης / τάλιδος; la maggior parte degli editori, però, considera νύμφης una glossa marginale, mentre altri espungono tutto il sintagma τῆς μελλογάμου νύμφης, considerato già da Triclinio una glossa di τάλιδος<sup>106</sup>. Tra i fautori dell'espunzione integrale del verso vi è, ad esempio, Dindorf<sup>107</sup>, il quale ritiene, pertanto, che anche il verso riportato da Polluce sia

<sup>103</sup> Il tema era stato già accennato al par. 35: ἐπὶ δὲ τῷ γάμῳ ὁ μὲν τῇ κόρῃ νυμφίος, ἡ δ' ἐκείνῃ νύμφη.

<sup>104</sup> Meineke 1839 *ad loc.* (FCG 2, 1, 608) proponeva (dubitativamente) di correggere in μελλονύμφος. Tuttavia, Kassel e Austin citano, a conferma della lezione di Polluce, Hsch. μ 754 Latte: μελλόγαμβρος· μελλονυμφίος.

<sup>105</sup> Cfr. Bussès 2011, 80. Sull'ideale di bellezza di Polluce si vedano *infra* le *Conclusioni*.

<sup>106</sup> Per un elenco dei principali editori, si vedano Lanza-Fort 1991, 50 sgg.

<sup>107</sup> Dindorf 1835 *ad Soph. Ant.* 628 (209-210).

interpolato, e suggerisce perciò di eliminare la frase ταύτην—Αἴμονος e di modificare ‘τῆς μελλογάμου’ in ‘τῆς μελλονύμου’, in riferimento ad *Ant.* 632 sgg., dove si legge appunto: Ὡ παῖ, τελείαν ψῆφον ἄρα μὴ κλύων / τῆς μελλονύμου πατρὶ λυσσαίνων πάρει;. Dunque, secondo lo studioso, Polluce esprimerebbe la sua preferenza non per il termine μελλόγαμος, come da noi ipotizzato, ma per una diversa forma dello stesso aggettivo, ossia μελλονύμης in luogo di μελλονύμφη. Dello stesso avviso è anche Radt, il quale, pur mantenendo il testo di Bethe, senza le espunzioni proposte da Dindorf, ritiene che nel testo dell’*Antigone* citato da Polluce ‘τῆς μελλογάμου’ sia da eliminare, ipotizzando che l’autore attinga ad un testo già interpolato<sup>108</sup>.

Tuttavia, è poco economico pensare che nel testo dell’*Antigone* siano finite non una, ma due glosse dello stesso termine: come già sostenuto da Müller<sup>109</sup> e Brunck<sup>110</sup>, è più probabile che τῆς μελλογάμου sia una voluta intensificazione, una sorta di glossa inserita dallo stesso Sofocle per chiarire il significato del raro τᾶλις, vocabolo di origine eolica<sup>111</sup> che altrove compare solo in Callim. *Ait.* F 75, 3 Pf. e nei lessicografi; il termine νύμφη, invece, può ben essere considerato una glossa marginale finita nel testo di alcuni codici.

A questo proposito, è interessante notare che i lessicografi glossano τᾶλις proprio con μελλόγαμος, traendolo, in modo autoschediastico, dallo stesso passo di Sofocle<sup>112</sup>: Hdn. *Pros.* 3, 1, 89 Lentz: τὸ δὲ τᾶλις (ἢ μελλόγαμος) τὸ ‘α’ μακρὸν ἔχει; Phot. τ 33 Theod.: τάλιδος· τῆς μελλογάμου (Naber: μεσογάμου codd.)· οὕτως Ἀριστοφάνης<sup>113</sup>. Eustazio discute il termine in due passi, proponendo due diverse etimologie<sup>114</sup>: *ad Il.* 8, 69 (2, 531, 9 van der Valk), in cui si ha uno scambio tra il v. 629 e il v. 633 (μελλόνυμφος *pro* μελλόγαμος): Ἴσως δὲ καὶ ἡ παρὰ τῷ Σοφοκλεῖ μελλόνυμφος τάλις. Τάλαιναν γὰρ αὐτὴν ἡρμήνευσάν τινες, εἰ καὶ ἕτεροι ὄνομα ἡλικίας νέας αὐτό φασιν; *ad Il.* 13, 829 (3, 563, 1 sgg. van der Valk), dove

<sup>108</sup> Radt *ad Soph.* F 1068; l’autore rimanda a Barrett 1964, 429 sgg., il quale dimostra, a proposito dell’*Ippolito* di Euripide, come certe citazioni presenti in autori bizantini non attingono ad una tradizione indipendente, ma dipendono dalle stesse fonti dei codici medievali di Euripide, di cui condividono le stesse varianti.

<sup>109</sup> Müller 1967, 163.

<sup>110</sup> Brunck 1822 *ad loc.*

<sup>111</sup> Così informano gli scolii *ad Soph. Ant.* 629 Papag.: τάλιδος· τᾶλις λέγεται παρ’ Αἰολεῦσιν ἢ ὀνομασθεῖσά τι νύμφη· Καλλιμάχος· αὐτίκα τὴν τᾶλιν παιδὶ σὺν ἀμφιθαλεῖ’.

<sup>112</sup> Si tratta di autoschediasmi “letterali”, ossia spiegazioni in cui vengono adoperati termini tratti dallo stesso contesto di citazione (quelli “concettuali”, invece, rielaborano il contesto ma non usano gli stessi termini). Per la distinzione si vedano Bossi-Tosi 1979-1980, 14.

<sup>113</sup> Cfr. Naber 1865 *ad loc.*: «imo lege οὕτω Σοφοκλῆς, cuius vide *Ant.* 629».

<sup>114</sup> Per le etimologie proposte dai moderni, si veda Jebb 1883-1896, 3 *ad loc.*

invece compare anche μελλόγαμος: ἴσως δὲ καὶ ἡ παρὰ τῷ Τραγικῷ τάλις, τουτέστι μελλόγαμος παρθένος, μελλονύμφη, ὡς καὶ αὐτὴ ταλασίαν ἀσκοῦσα. Il passo più interessante, tuttavia, è Hsch. τ 85 a Cunn.-Hansen: τᾶλις (Musurus: ταλλίς codd.)· ἡ μελλόγαμος παρθένος καὶ κατονομασμένη τινί, οἱ δὲ γυναῖκα γαμετήν, οἱ δὲ νύμφην; l'autore, infatti, è l'unico a testimoniare che τᾶλις non indica solo la ragazza che sta per sposarsi, ma anche la moglie dopo il matrimonio, esattamente come νύμφη, che può ricoprire entrambi i significati. Nel passo dell'*Antigone*, dunque, la specificazione τῆς μελλογάμου non sarebbe superflua, poiché qui τᾶλις potrebbe non essere un semplice sinonimo di μελλόγαμος, ma indicare, genericamente, la sposa<sup>115</sup>.

Ad ogni modo, al di là del giudizio sull'autenticità di μελλόγαμος in Sofocle, ciò che importa rilevare, dal nostro punto di vista, è il fatto che Polluce, con tutta probabilità, leggeva 'τῆς μελλογάμου' nel testo dell'*Antigone* che aveva a disposizione; infatti, è più probabile che Polluce definisca βέλτιον un termine semanticamente affine a quello che precede nell'elenco, ma etimologicamente diverso nella sua seconda parte (μελλόγαμος vs μελλονύμφη), piuttosto che un termine che si differenzia solo per il genere grammaticale (μελλονύμης vs μελλονύμφη), poiché, come si è visto più volte, l'autore presta particolare attenzione alle sfumature di significato e al suono dei vocaboli, mentre solo di rado si sofferma su questioni prettamente grammaticali<sup>116</sup>. Nello specifico, è possibile che Polluce preferisse μελλόγαμος perché rappresenta l'esatto corrispettivo della perifrasi ἡ μέλλουσα γαμεῖσθαι, mentre μελλονύμφιος e μελλονύμφη dovevano sembrargli troppo poetici, e forse, nel caso di μελλονύμφη, anche ambigui, visti i diversi significati di νύμφη; non a caso, l'autore approva anche μελλόποσις, che costituisce il *pendant* maschile di ἡ μελλόγαμος.

2. Il termine μελλόποσις non è attestato nelle tragedie pervenute, dunque è stata classificata da Radt come frammento autonomo (1068):

μελλόποσις  
«Colui che sta per sposarsi».

<sup>115</sup> Cfr. Jebb 1883-1896, 3 *ibid.*

<sup>116</sup> Uno dei rari esempi si è visto in 2, 14 (caso 8). Sui gusti linguistici di Polluce si vedano *infra* le *Conclusioni*.

Il termine, composto da μέλλω + πόσις, è un *hapax*, da confrontare però con Hsch. μ 744 Latte, in cui compare nella forma μελλέ-: μελλέποσις· ὁ μέλλων (Musurus: μελάων codd.) ἀνήρ γίνεσθαι. Tale forma non può ritenersi corrotta, poiché l'oscillazione tra -ε- e -ο- nei nomi composti con il primo membro di origine verbale è nota sin da Omero, dunque μελλόποσις e μελλέποσις andranno semmai considerati due “doppioni”<sup>117</sup>.

44. *On.* 3, 48: “Ἐποίτο δ’ ἂν τούτοις ἄγαμος, νεόγαμος, πολύγαμος, ἀγύνης, μισογύνης, μονότροπος. Τῶν δὲ νέων κωμωδῶν τινὲς (adesp. F 770 K.-A.) τὸν ἄγαμον ἀγάμητον (Soph. F 970) εἰρήκασιν, Ἀριστοφάνης (F 757 K.-A.) δὲ τὸν ἀγύνην ἄγνον, Φρύνιχος (F 20 K.-A.) δὲ ‘τηλικουτοσι γέρων ἄπαις ἀγύναικος’. Τὸν δὲ νεόγαμον νεογήμην Ἀμειβίας (F 35 K.-A.) ὠνόμασεν.

1 ἄγαμος om. **B** | νεόγαμος om. **BC** | 2 μισογύνης om. **B** | post μισογύνης **FS** add. φιλογύνης et πολυγύνης | τῶν—κωμωδῶν om. **BC** || 2-3 δὲ τὸν ἄγαμον **BC** || 3-5 τὸν ἀγύνην—ὠνόμασεν om. **B** praeter ἄγνον || 4 τηλικουτοσι γέρων ἄπαις om. **C**

Esauriti i nomi per gli sposi, Polluce conclude la sezione sul matrimonio con una serie di aggettivi composti che, al contrario, indicano la persona non sposata o restia al matrimonio (ἄγαμος, ἀγύνης, μισογύνης, μονότροπος), aggiungendo anche – per analogia e contrasto con ἄγαμος – due aggettivi di significato positivo, νεόγαμος e πολύγαμος. Come d’abitudine, dopo l’elenco Polluce ritorna su alcuni aggettivi (ἄγαμος, ἀγύνης, νεόγαμος) per documentarne le forme alternative che si rinvennero negli autori, in questo caso nei comici: ἀγάμητος, in «alcuni dei nuovi comici»; ἄγνος e ἀγύναικος, adoperati, rispettivamente, da Aristofane e Frinico; νεογήμης<sup>118</sup> in Amipsia.

<sup>117</sup> Cfr. Schwyzer 1939-1950, 1, 441 sgg.; per la possibile origine delle due forme, si veda Brugmann 1891, 2, 46; 51. Cfr. anche Pearson *ad Soph.* F 1068.

<sup>118</sup> Il termine è un *hapax*, modificato da alcuni editori (e. g. Koch 1880-1888 = F 34) in νεογύνης. Si vedano Kassel-Austin *ad loc.*

Il primo aggettivo, ἀγάμητος, è attestato anche da Hsch. α 300 Latte: ἀγάμητος· ἄγαμος ἄζυξ (Salmasius: ἄβυξ codd.<sup>119</sup>); inoltre è testimoniato, nella forma ἀγάμετος, da alcune fonti lessicografiche, che lo attribuiscono a Sofocle: Synag.<sup>b</sup> 257 Cunn. = Phryn. PS F 54 De Borries<sup>120</sup>: ἀγάμετος· ἀντὶ τοῦ ἄγαμος· Σοφοκλῆς; cfr. Phot. α 117 Theod. (= Phot. Athen. 320, 3): ἀγάμετος· ἀντὶ τοῦ ἄγαμος παρὰ Σοφοκλεῖ.

Tuttavia, il frammento di Sofocle è edito da Brunck nella forma ἀγάμητος<sup>121</sup> («sive coniectura sive e codice», secondo Nauck *ad loc.*), e così anche da Nauck (F 884), il quale chiama a confronto il passo di Esichio, che Schmidt<sup>122</sup> aveva proposto di correggere in ἀγάμητος· ἄγαμος <Σοφοκλῆς> Αμύκω<sup>123</sup>. La forma ἀγάμετος è accolta anche dagli editori dei lessicografi sopra citati<sup>124</sup>, ad eccezione di Theodoridis, il quale ritiene legittime entrambe le forme, poiché ἀγάμετος può essere confrontato con γαμετή, mentre ἀγάμητος con γαμητέον<sup>125</sup>.

A differenza di Nauck, Pearson e Radt preferiscono editare il frammento sofocleo nella forma trādita:

ἀγάμετος  
«Non sposato».

In particolare, Pearson ritiene la correzione di Brunck arbitraria, poiché le due fonti che attestano con certezza la forma in -η sembrano essere indipendenti dalle altre fonti lessicografiche, in quanto non si può dimostrare – a meno di non accogliere la congettura di Schmidt – che Esichio sta citando Sofocle, mentre Polluce attribuisce la forma in -η esclusivamente ai comici. Dunque, lo studioso conclude che la forma ἀγάμετος conviveva accanto a ἄγαμος e ἀγάμητος, analogamente a ἀμάχετος, forma alternativa dei più diffusi ἀμάχητος e ἄμαχος, adoperata da Soph. F 813 R. (ἀμάχετοι λοχαγοί) e Aesch. *Sept.* 85<sup>126</sup>.

<sup>119</sup> Si veda *infra* per la proposta di correzione di Schmidt.

<sup>120</sup> In realtà, nell'edizione di De Borries si legge ἀγάμητος: si veda n. 124.

<sup>121</sup> Brunck 1788, 4, 491.

<sup>122</sup> M. Schmidt 1858-1868 *ad loc.*

<sup>123</sup> Tuttavia, negli *addenda* della seconda edizione (XXIV), Nauck avanza il sospetto che, nel testo della Συναγωγή, il nome di Sofocle sia ripetuto per errore dalla voce precedente (256 Cunn.), che tramanda il fr. 968 R. di Sofocle: ἀγάξεις· ἀντὶ τοῦ θρασύνεις· Σοφοκλῆς.

<sup>124</sup> Bachmann 1828 (la correzione è mantenuta da Cunningham 2003); De Borries 1911; anche Lobeck 1820, 514, nella sua edizione dell'*Ecloga* di Frinico, afferma di preferire la correzione di Brunck.

<sup>125</sup> Theodoridis 1982-2013 *ad loc.*, il quale rimanda a Crönert 1907, 479.

<sup>126</sup> Pearson *ad loc.*; cfr. anche *ad* fr. 249; 1014 (su cui si veda *infra* caso 51).



45. *On.* 3, 51: Ἐποίτο δ' ἄν τούτοις πολίτης· ὁ γὰρ συμπολίτης οὐ δόκιμον, εἰ καὶ Εὐριπίδης αὐτῷ κέχρηται ἐν Ἡρακλείδαις (826) τε καὶ Θησεῖ (F 390 K.), βελτίω δ' ἄστός, ἐπιχώριος, ἐγχώριος, ἡμεδαπός, ὁμόφυλος, ἐγγενής, ἔντοπος· τὸ γὰρ ἐνδάπιος ποιητικόν (*Mosch.* 2, 11), καὶ τὸ ἰθαγενής καὶ αὐθιγενής εὐτελέστερα. Τάχα δὲ βέλτιον ὁ αὐτόχθων, οἰκεῖος, φυλέτης, δημότης, φράτηρ, κτλ.

1 ὁ] τὸ FS | γὰρ] δὲ FSBC | συμπολίτης] ἐμπολίτης A || 2 εἰ καὶ—Θησεῖ om. BC || 3 βέλτιον BC || 4 αὐθιγ. καὶ ἰθαγ. εὐτελή BC || 5 βελτίων A FS B

A partire da questo paragrafo, il tema generale delle relazioni conosce uno sviluppo nuovo, poiché viene considerato sotto l'aspetto particolare dei rapporti tra cittadini (§§ 51-67), un argomento apparentemente irrelato con quanto precede (matrimonio e gravidanza, §§ 35-50), ma in realtà inteso come sua diretta conseguenza<sup>127</sup>, poiché la generazione di figli (legittimi) all'interno del matrimonio pone le basi della futura cittadinanza. Nella sequenza degli argomenti del libro 3, dunque, si osserva *in nuce* quel progressivo spostamento dal privato al pubblico (famiglia → città) che abbiamo notato a livello macroscopico nella successione degli argomenti dei libri dell'*Onomasticon*, che conferma che la πόλις è il campo privilegiato di indagine di Polluce<sup>128</sup>.

Polluce inizia, come d'abitudine, con l'elencare tutti i termini “positivi”, nello specifico i sinonimi di «cittadino»: dopo il termine-base πολίτης, rileva che il composto συμπολίτης «non è approvato», anche se Euripide lo usa negli *Eraclidi* e nel *Teseo*<sup>129</sup>; suggerisce perciò una lista di sinonimi da preferire (βελτίω), escludendo però anche ἐνδάπιος, in quanto ποιητικόν, e i termini ἰθαγενής e αὐθιγενής, definiti «troppo banali» (εὐτελέστερα)<sup>130</sup>.

<sup>127</sup> Si noti l'espressione ἔποίτο δ' ἄν τούτοις, che, pur essendo stereotipa e comune in tutto l'*Onomasticon*, è adoperata sempre per indicare il passaggio tra due argomenti in qualche modo collegati tra loro (cfr. *supra* p. 15).

<sup>128</sup> Cfr. *supra* p. 11. Sull'articolazione del libro 3 si veda Venuti 2005, 214-215 n. 2.

<sup>129</sup> Si noti che questa è la prima menzione del titolo di una tragedia euripidea nell'*Onomasticon*.

<sup>130</sup> Sul valore del marcatore εὐτελής si veda *supra* caso 19.

1. La prima citazione euripidea si riferisce a *Hrclid.* 826 sgg.: Ὡ ξυμπολιται, τῆ τε βοσκουση χθονι / και τῆ τεκουση νυν τιν' ἀρκεσαι χρεων. Si tratta del discorso dell'araldo, che riporta le parole di Demofonte, il quale si rivolge alle proprie truppe con l'appellativo di «concittadini», incitandoli a combattere<sup>131</sup>.

2. Il secondo riferimento è a un non altrimenti attestato passo del *Teseo*, che è stato perciò edito come frammento a sé stante (F 390 K.):

συμπολίτης  
«Concittadino».

A parere di Kannicht, il frammento potrebbe riferirsi a Dedalo, che, secondo una diffusa tradizione, confermata peraltro dalla *hypothesis* della tragedia (Pap. Oxyr. 4640 ed. Diggle = Eur. T iii a K.), era ateniese, e dunque *concittadino* di Teseo<sup>132</sup>. Naturalmente, dato il confronto con gli *Eraclidi*, dove il sostantivo compare al nominativo plurale, non si può escludere che anche nel nostro frammento sia avvenuta una simile lemmatizzazione. In ogni caso, di συμπολίτης non si conoscono esempi più antichi di Euripide, mentre le attestazioni diventano frequenti in epoca più tarda<sup>133</sup>, in particolare tra i cristiani: si vedano *e. g.* Ael. *VH* 3, 44, 2: Νεανίσκοι τρεῖς ἐς Δελφοὺς ἀφικόμενοι θεωροὶ συμπολιται κακούργοις περιτυγχάνουσιν; *NT Eph.* 2, 19: ἄρα οὖν οὐκέτι ἐστὲ ξένοι καὶ πάροικοι, ἀλλὰ ἐστὲ συμπολιται τῶν ἀγίων καὶ οἰκεῖοι τοῦ θεοῦ; Ios. Fl. *AI* 19, 175: ὁ Γάιος ὁ σήμερον τεθνεὼς πλέω τε τῶν πάντων δεινὰ ἀπεδείξατο οὐ μόνον εἰς τοὺς συμπολίτας, ἀλλὰ καὶ εἰς τοὺς συγγενεῖς καὶ φίλους; Eus. *HE* 1, 13, 18: πολλοὺς τε ἄλλους συμπολίτας αὐτῶν ὁ αὐτὸς (*scil.* ὁ Ἰησοῦς) ἰάσατο; Eriph. *Adv. haer.* 1, 360, 22 sgg.: πάντως ἂν καὶ ὁ πατήρ αὐτὸν ἐγίνωσκεν καὶ ἡ μήτηρ, συγγενεῖς τε καὶ γείτονες, σύσκηνοί τε καὶ συμπολιται. È inoltre significativo che il termine compare spesso negli scolii, per glossare termini quali ξυνέστιος (Schol. Aesch. *Sept.* 773 a 1 Smith), δημότης (Schol. recc. Ar. *Nub.* 210 b Koster), ιδιώτης (Schol. Ar. *Ran.*

<sup>131</sup> Si veda Wilkins 1993 *ad loc.*

<sup>132</sup> Si veda il commento di Kannicht *ad loc.* e la sua introduzione al *Teseo*; per la questione della patria di Dedalo, si veda Robert 1901.

<sup>133</sup> Il termine compare anche nell'epitome di Ateneo (2, 1, 88, 15 Peppink): Θεόπομπος ὁ Χῖος (*FGrHist* 115 F 252) περὶ Θεοκρίτου τοῦ συμπολίτου; nell'edizione di Kaibel 1888 (6, 18, 12), tuttavia, si ha πολίτου.

459 a 3 Chantry), ἑταῖρος (Schol. Hes. *Op.* 181, 5 Pertusi), a testimonianza di quanto il termine fosse ormai divenuto di uso comune<sup>134</sup>.

L'inizio della diffusione del vocabolo all'epoca di Polluce si lascia cogliere nella preoccupazione purista espressa da Phryn. *Ecl.* 144 Fischer: πολίτης λέγε, μὴ συμπολίτης<sup>135</sup>. La condanna di συμπολίτης che si legge in Polluce sembra, perciò, rispecchiare la posizione degli atticisti più rigorosi della sua epoca; tale tradizione si ritrova poi in due fonti tarde, che presentano una notevole consonanza con Polluce: Schol. Ar. *Pax* 909 Holwerda: πολίτης ἐστὶν· οὔτε συμπολίτην οὔτε συνδημότην λέγουσιν. Ὁ μέντοι Εὐριπίδης που λέγει (*Hrcl.* 826 sgg.): ‘ἜΩ ξυμπολίται—χρεών’; Lex. Vindob. π 155 Nauck, che riprende quasi alla lettera l'intero paragrafo dell'*Onomasticon*, benché ometta l'esempio euripideo: πολίτης λέγεται καὶ ἀστὸς καὶ ἐπιχώριος καὶ ἐγχώριος καὶ ἡμεδαπὸς καὶ ὁμόφυλος· τὸ δὲ συμπολίτης οὐ δόκιμον· τὸ ἰθαγενῆς δὲ καὶ αὐθηγενῆς εὐτελέες. Βέλτιον δὲ ὁ αὐτόχθων καὶ ὁ δημότης.

Dunque, la consonanza di Polluce con le fonti lessicografiche e scoliografiche, nonché l'uso del marcatore οὐ δόκιμον<sup>136</sup>, che allude al canone di vocaboli approvati in ambito atticista, presuppone la dipendenza da una fonte grammaticale, anche perché non risulta che il termine συμπολίτης fosse contenuto nella sezione del *Περὶ πολιτικῶν ὀνομάτων* di Aristofane di Bisanzio dedicata ai nomi di cittadinanza, da cui pure Polluce ricava parte della sua analoga sezione (§§ 51-60)<sup>137</sup>: data la rarità del termine in epoca classica, è verosimile che Aristofane discutesse solo il nome πολίτης<sup>138</sup>, e che Polluce abbia integrato συμπολίτης sulla base della discussione in atto tra i grammatici a lui contemporanei.

<sup>134</sup> Un'ulteriore riprova della grande vitalità del vocabolo è data dal fatto che ne fu coniato anche il corrispettivo femminile, συμπολίτις (benché esso sia attestato solo in Diod. 34/35, 2, 16, 4; Eust. *ad II.* 1, 366 [1, 184, 31 van der Valk]; Theod. Stud. *ep.* 412, 31).

<sup>135</sup> Cfr. anche Thom. Mag. π 290, 3 Ritschl: πολίτης λέγε τῷ δεῖνι, ἤγουν συμπολίτης, che attesta che i due termini erano ormai sentiti come equivalenti, sebbene l'autore prescriva l'uso di πολίτης, proprio come Frinico.

<sup>136</sup> Il marcatore (οὐ) δόκιμον compare altrove solo in 3, 154: ὁ δ' ἀλείπτῃς ἀδόκιμον. È interessante notare che in 7, 17 Polluce spiega il rifiuto del termine ἀλείπτῃς con la sua rarità: τοῦ δ' ἀλείπτου οὐκ ὄντος ἐν χρήσει ἀλείπτριαν εἰρήκασιν οἱ μέσοι κωμικοὶ κτλ. In realtà, il termine è usato da autori quali Aristotele (*EN* 1106 b 1) e Polibio (27, 7, 1), ma è rifiutato, con la stessa motivazione di Polluce, da Et. Gen. α 445, 12 de Stefani: ἀντὶ δὲ τοῦ ἀλείπτῃς παιδοτρίβης εἴωθε λέγεσθαι. Dunque, in entrambi i casi il marcatore è usato da Polluce per rifiutare termini non approvati anche da altri lessicografi: ciò potrebbe suggerire, secondo Bussès 2011, 54 sgg., l'uso degli stessi elenchi di parole approvate in ambito atticista.

<sup>137</sup> La sezione di Aristofane (*Nomina quibus societas civilis describitur*) comprende i fr. 298 A-305 Slater; per i rapporti con la sezione di Polluce, si veda l'introduzione di Slater 1986 *ad loc.* (97).

<sup>138</sup> Il nome non è classificato come frammento da Slater, che tuttavia lo attribuisce ugualmente a questa sezione dell'opera di Aristofane.

Tuttavia, è interessante notare come Polluce, pur condannando il termine come Frinico, si preoccupa però citarne due attestazioni in Euripide, come a lasciar aperta una possibilità d'uso, sia pur non elegante<sup>139</sup>; in casi come questi, dunque, si evince chiaramente come Polluce non rinunci a documentare gli usi della lingua anche laddove prende posizione a favore di una voce più attica.

46. *On.* 3, 56: Κἂν δόξη πολίτης εἶναι τις οὐκ ὄν, παρέγγραπτος, παρεγγεγραμμένος. Τὸν δὲ τοιοῦτον καὶ ὑπόξυλον ὠνόμαζον οἱ νέοι κωμικοί. Καὶ ὑπόχυτον δ' οἱ παλαιότεροι τὸν κακῶς γεγονότα, καὶ παρημπολημένον (F 771 K.-A.<sup>140</sup>), ὡς ἀποφύλιον τὸν φυλὴν μὴ ἔχοντα (Aesch. F 287 R.).

2 κωμικοί] κωμωδοί BC || 3 post γεγονότα A add. ὡσπερ || παρεμπεπολημένον A || post ἔχοντα A FS add. δι' οὗ τὸν ξένον

Con il paragrafo 54 inizia la seconda parte della sezione sulla cittadinanza, dedicata, in modo specularmente opposto alla prima (cfr. τὸ δ' ἐναντίον ξένος, § 54), ai termini “negativi”, indicanti estraneità ed espulsione dal corpo cittadino<sup>141</sup>. Dopo gli stranieri e i meteci, nel paragrafo 56 Polluce discute i termini per i cittadini illegittimamente iscritti negli elenchi, alcuni dei quali attribuiti ai comici, annoverando infine un termine privo di autore, ἀποφύλιος, glossato come «colui che non ha una tribù (φυλή)».

La stessa definizione, con l'aggiunta della glossa ‘ξένοι’, si trova in Hsch. α 6793 Latte: ἀποφύλιοι· ξένοι, οἱ μὴ ἔχοντες φυλὴν. Αἰσχύλος ... σατυρικῶ; da confrontare con Phot. α 2708 Theod.: ἀποφύλιοι· ξένοι, οἱ φυλὴν μὴ νέμοντες. Οὕτως Αἰσχύλος. Come si vede, entrambi gli autori attribuiscono il termine – nella forma plurale ἀποφύλιοι – ad Eschilo; in Esichio è presente anche un'indicazione

<sup>139</sup> Per il confronto tra il passo di Polluce e quello di Frinico si vedano Tosi 2007, 8; Conti Bizzarro 2014, 49 sgg.

<sup>140</sup> Il frammento adespoto 771 K.-A. riunisce tre distinti frammenti dell'edizione di Koch 1880-1888 (fr. 335: ὑπόξυλος; 100: ὑπόχυτον; 96: παρημπολημένος). Koch, inoltre, considerava ἀποφύλιον un frammento comico adespoto (83 = FCG fr. anon. 396), mentre Kassel e Austin non lo classificano, reputandolo un riferimento al frammento 287 R. di Eschilo (si veda *infra*).

<sup>141</sup> ξένος e altre glosse della sezione (πρόξενος; ἰδιόξενος; δορύξενος, § 59) dipendono, anche in questo caso, da Aristofane di Bisanzio (fr. 299-302; 303-305 Slater).

aggiuntiva, ‘σατυρικῶ’, dietro la quale è certamente da vedere un riferimento a un dramma satiresco di Eschilo, il cui titolo è caduto in lacuna<sup>142</sup>. Il frammento è stato dunque pubblicato da Radt tra i frammenti incerti (F 287):

ἀποφύλιοι (= ξένοι)<sup>143</sup>

«Stranieri».

È da notare che l’*interpretamentum* fornito da Fozio (compresa l’attribuzione ad Eschilo) si ritrova in Synag.<sup>b</sup> α 2030 Cunn., con la differenza che il lemma a cui si riferisce non è ἀποφύλιοι, ma ἀποφώλιοι: ἀποφώλιοι· ξένοι, οἱ φυλὴν μὴ νέμοντες. Οὕτως Αἰσχύλος; lo stesso abbinamento si riscontra inoltre in [Zon.] 237 Tittmann e Sud. α 3641 Ad., i quali aggiungono una spiegazione alternativa, secondo la quale ἀποφώλιοι sarebbe anche sinonimo di ἀπαίδευτοι: ἀποφώλιοι· ξένοι. Οἱ φυλὴν μὴ ἔχοντες (νέμοντες Sud.). Οὕτως Αἰσχύλος. Ἡ ἀπαίδευτοι· φωλεοὶ γὰρ τὰ παιδευτήρια κατὰ Ἴωνας (ὡς φασιν οἱ Ἴωνες Sud.). L’evidente bipartizione (cfr. ἦ) delle voci di [Zonara] e della Suda suggerì per primo a Butler<sup>144</sup> l’idea che in esse si fossero fuse *due* distinte glosse, erroneamente confluite sotto l’unico lemma ἀποφώλιοι: a questo termine, infatti, andrebbe riferita solo la seconda parte della voce (ἀπαίδευτοι κτλ.), mentre la prima (ξένοι. Οἱ φυλὴν μὴ ἔχοντες *vel* νέμοντες) sarebbe pertinente a ἀποφύλιοι, come dimostra chiaramente la coincidenza con la spiegazione di ἀποφύλιοι fornita da Esichio e Fozio, nonché dallo stesso Polluce.

La fusione tra le due glosse è ancora più evidente in [Zon.] 1834 Tittmann: (...) φωλεὸς καὶ τὸ παιδευτήριον, ὡς φασιν οἱ Ἴωνες. Ὅθεν καὶ ἀποφώλιοι οἱ ἀπαίδευτοι καὶ οἱ ξένοι; si noti che in [Zon.] 237 le due spiegazioni sono presentate come alternative (ξένοι ... ἦ ἀπαίδευτοι), poiché è ancora parzialmente mantenuta la distinzione tra ἀποφύλιοι e ἀποφώλιοι, mentre qui si trovano accostate (οἱ ἀπαίδευτοι καὶ οἱ ξένοι), a causa di una più profonda contaminazione tra le due glosse. Si veda anche una voce corrotta di Esichio, α 6797 Latte: ἀποφώλια·

<sup>142</sup> Meursius 1619, 25 segnalò per primo la lacuna, proponendo di integrare Κερκύονι ο Προτεῖ; Wecklein 1885 *ad loc.* proponeva invece Λυκούργω.

<sup>143</sup> Si noti che Nauck aveva inizialmente attribuito il termine ξένοι allo stesso Eschilo, stampando ‘ἀποφύλιοι ξένοι’, salvo poi riconoscerne (Nauck 1892, X) il valore di mera glossa. A tal proposito, Radt chiama a confronto i codici **A FS** di Polluce, i quali, dopo τὸν φυλὴν μὴ ἔχοντα, riportano δι’ οὗ τὸν ξένον, espressione considerata da Bethe uno scolio a ἀποφύλιον finito nel testo, e come tale riportata in calce (si veda Bethe *ad loc.*).

<sup>144</sup> Butler 1816, 244 *ad loc.* (= F 127), il quale proponeva di correggere la glossa di [Zon.] 237 in: ἀποφύλιοι· ξένοι· οἱ φυλὴν μὴ ἔχοντες. Ἀποφώλιοι· ἀπαίδευτοι.

ἄποφίλια; se, come è probabile, dietro ἀποφίλια è da ravvisare un errore itacista per ἀποφύλια<sup>145</sup>, se ne deduce che la glossa è stata generata dall'arbitraria sovrapposizione tra i due termini.

Il termine ἀποφώλιος non ha, in realtà, alcun rapporto con il significato di ἀποφύλιος, poiché in Omero (dove ricorre solo nell'*Odissea*), ha il valore di «vano», «inutile» (8, 177: νόον ἀποφώλιός ἐσσι; 5, 182: ἧ δὴ ἀλιτρός γ' ἐσσι καὶ οὐκ ἀποφώλια εἰδώς; 14, 212: ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιος ἦα / οὐδὲ φυγοπτόλεμος), o di «sterile», «infecondo» (11, 249: ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιοι εὐναὶ / ἀθανάτων), mentre in Eur. F 996 K. è riferito alla natura mostruosa del Minotauro (ξύμμικτον εἶδος κάποφώλιον τρέφος)<sup>146</sup>. Inoltre, il significato di ἀπαίδευτος, attestato da [Zonara] e dalla Suda, è testimoniato da altre fonti lessicografiche e dagli scoli omerici, che lo riconducono a φωλεός, inteso come «scuola»<sup>147</sup>: si vedano e. g. [Zon.] 253 Tittmann: ἀποφώλια· ἀπαίδευτα. [...]· φωλεοὶ γὰρ τὰ παιδευτήρια, παρὰ τὸ ἐν αὐτοῖς φωλεύειν καὶ διατρίβειν; Et. Gen. AB 1038 L.-L. (= Et. Mag. 130, 48 Gaisf.): (...) φωλεοὶ γὰρ λέγονται τὰ παιδευτήρια παρὰ τὸ ἐν αὐτοῖς φωλεύειν καὶ διατρίβειν. Τοὺς οὖν ἀδιδάκτους ἀποφωλίους ἐκάλουν; Synag. φ 243 Cunn. ≈ Sud. φ 646 Ad.: φωλεόν· τὸ παιδευτήριον (Ἴωνες add. Sud. GM e gl. α 3641). Ὅθεν ἀποφώλιοι οἱ ἀπαίδευτοι; Eust. ad Od. 5, 182 (1, 207): (...) ἀποφώλιος γὰρ ὁ ἀπαίδευτος καὶ ἀδίδακτος ἐπειδὴ φωλεοὶ παρὰ τοῖς ἀρχαίοις ἐλέγοντο τὰ παιδευτήρια; Schol.<sup>E</sup> Hom. Od. 8, 177 Dindorf: καὶ ἔστι κυρίως ἀποφώλιος ὁ μὴ ἄξιος συναριθμεῖσθαι ἀνδρῶν ὀλότητι ἐν φωτὶ, ἧγουν ἐν καιρῷ ἔργων ἢ λόγων δεομένῳ. Φωλεοὺς λέγουσι τὰ παιδευτήρια. Ὁ γοῦν μὴ φοιτῶν εἰς τὰ παιδευτήρια λέγεται ἀποφώλιος. Si potrebbe ipotizzare che l'*hapax* ἀποφύλιος sia stato facilmente assimilato al più diffuso ἀποφώλιος sulla base di una mera assonanza; inoltre, sull'associazione delle due glosse potè forse influire quanto osservato da Butler: «qui ἀπαίδευτοι sunt, iidem sunt ξένοι et plane *hospites*<sup>148</sup>».

Per quanto riguarda il contributo di Polluce, osserviamo che il lessicografo è l'unica fonte, insieme ad Esichio e Fozio, a testimoniare la forma corretta

<sup>145</sup> Cfr. *LSJ* s. v. e Tittmann ad [Zon.] 237.

<sup>146</sup> Per gli altri significati del termine, si veda *ThGL* s. v.

<sup>147</sup> Il termine φωλεός significa normalmente «tana» (di animali); l'unica attestazione nel senso di «aula scolastica», oltre alle citate fonti lessicografiche, si ha in Callim. F 68, 2 Pf. (μέμβλετο δ' εἰσπνήλαις ὀππότε κοῦρος ἴοι / φωλεὸν ἠὲ λοετρόν). Polluce attesta in tre luoghi (4, 19; 42; 9, 41) questo significato di φωλεός, attribuendolo nel primo caso ai παλαιοί: τὸ δὲ παιδαγωγεῖον καὶ διδασκαλεῖον καὶ φωλεὸν ἐκάλουν οἱ παλαιοί. Matthaios 2014, 118 conclude che Polluce si sta evidentemente riferendo ad un uso antico di cui non si conoscono attestazioni, e che quindi Callimaco avrebbe appositamente adoperato il termine in un'accezione rara e antiquata.

<sup>148</sup> Butler 1816 *ibid*.

ἀποφύλιος<sup>149</sup>, pur non segnalando la citazione eschilea, che si può supporre fosse presente nella fonte adoperata, data la somiglianza con i due lessicografi (nonché con quelli che riportano la forma corrotta ἀποφώλιοι).

47. *On.* 3, 58: Τὸ μέντοι ξένον ὄντα εἰς ἄλλην πόλιν ἐλθεῖν ξενοῦσθαι καὶ ἐπιξενοῦσθαι ἔλεγον (Aesch. F 120 R.; Soph. F 146 R.), ὅθεν καὶ τὴν καταγωγὴν ξενῶνα. Θρασυξενία δέ, εἰ θρασύνοιτο ὁ ξένος (Plat. *Leg.* 879 E). Ξεναπάτην δ' Εὐριπίδης (F 667 K.) εἶρηκε καὶ (F 1103 K.) ξενοφόνον, ξενοκτόνον δ' Ἡρόδοτος (2, 115 ?).

2 καὶ ἐπιξενοῦσθαι om. **B FS** | ἔλεγον om. **B** || 3-4 ξεναπάτην—Ἡρόδοτος] ξεναπάτη καὶ ξενοφόνος καὶ ξενοκτόνος **BC** || 3-4 δ' Εὐριπίδης—Ἡρόδοτος om. **BC** || 4 εἶρηκε et ξενοφόνον om. **FS** | δ' om. **FS**

Negli ultimi paragrafi della sottosezione sull'esclusione dalla cittadinanza, si ritorna sul termine chiave ξένος, con una serie di verbi e sostantivi composti in cui la radice ξέν- compare come prefisso (§§ 58-59) o suffisso (§§ 59-60).

Come sempre, si rileva una disposizione dei termini per micro gruppi: il primo comprende i verbi ξενοῦσθαι e ἐπιξενοῦσθαι, spiegati come «andare in un'altra città da straniero», e il sostantivo ξενῶν, indicante l'albergo per stranieri. Seguono tre aggettivi composti semanticamente affini, riferiti a una persona che compie azioni malvagie contro gli stranieri<sup>150</sup>: ξεναπάτης e ξενοφόνος, attribuiti ad Euripide; ξενοκτόνος, attribuito ad Erodoto<sup>151</sup>.

1. La definizione di ἐπιξενόομαι data da Polluce si riferisce ad un significato secondario del verbo («viaggiare», «soggiornare all'estero<sup>152</sup>»), che normalmente è

<sup>149</sup> Per la formazione del termine, si veda Schwyzer 1939-1950, 2, 448.

<sup>150</sup> O meglio contro gli *ospiti*, nel caso di ξεναπάτης (si veda *infra*).

<sup>151</sup> In Erodoto, in realtà, ξενοκτόνος non si rinviene; è probabile che Polluce avesse in mente lo ξεινοκτονέειν di Hdt. 2, 115, 21, e che poi, volutamente o meno, lo abbia assimilato al vicino ξενοφόνον, che peraltro ha lo stesso significato di ξενοκτόνος. Kannicht *ad Eur.* F 1103 osserva che il verbo ξεινοκτονέω compare anche in Eur. *Hec.* 1247: τάχ' οὖν παρ' ὑμῖν ῥάδιον ξεινοκτονεῖν; ma si può, viceversa, notare che ξεινοκτόνος si rinviene in Eur. *IT* 53: κἀγὼ τέχνην τήνδ' ἦν ἔχω ξεινοκτόνον (si veda *infra* al punto **b**).

<sup>152</sup> Cfr. Isocr. *Ep.* 6, 2; Arist. *Pol.* 1327 a 13; Luc. *Am.* 7. Per i significati del verbo, si vedano *LSJ* e *ThGL s. v.*

adoperato al passivo – così come il verbo semplice ξενόομαι – con il valore di «essere ospitato». Tuttavia, Hsch. ε 5017 Latte attesta l'uso di ἐπιξενούσθαι nell'Ἀχαιῶν Σύλλογος di Sofocle e nelle Κρήσσαι di Eschilo, con il significato, rispettivamente<sup>153</sup>, di «testimoniare» e di «viaggiare»: ἐπιξενούσθαι· μαρτύρεσθαι. Πορεύεσθαι. Σοφοκλῆς Ἀχαιῶν Συλλόγῳ (F 146 R.) καὶ Αἰσχύλος Κρήσσαις (F 120 R.). Per il significato di μαρτύρεσθαι, non attestato altrove per ἐπιξενόομαι, è stato chiamato a confronto Aesch. Ag. 1320 (ἐπιξενούμαι ταῦτα δ' ὡς θανουμένη), dove, secondo alcuni studiosi, il verbo avrebbe il valore di «testimoniare<sup>154</sup>». Inoltre, tale significato si celerebbe anche dietro una glossa corrotta di Esichio, ε 5015 Latte: †ἐπιξενοδοκεῦμαι· ἐπιμαρτυροῦμαι, che Schmidt<sup>155</sup> propone di correggere in: ἐπιξενούμαι· ξενοδοκοῦμαι, ἐπιμαρτύρομαι, riferendola, appunto, al passo dell'*Agamennone*<sup>156</sup>. Il secondo significato, πορεύεσθαι, è parso invece sospetto a Latte<sup>157</sup>, che propone di modificarlo in προξενεῖσθαι, mentre Mette (= F 168)<sup>158</sup> lo mette tra *cruces*; tuttavia, Radt osserva che la definizione data da Polluce conforta la lezione πορεύεσθαι.

2. Per quanto riguarda le citazioni euripidee, si tratta di due aggettivi composti che hanno la medesima struttura con “testa” a destra, essendo formati da ξένος nella prima parte, con funzione di complemento oggetto, e da un *nomen agentis* deverbale nella seconda, costituente appunto la testa<sup>159</sup>; inoltre, ξεναπάτης può essere parafrasato come ὁ τοὺς ξενους ἀπατῶν<sup>160</sup>, e, allo stesso modo, ξενοφόνος è equivalente a ὁ τοὺς ξενους θείνων.

<sup>153</sup> Pearson *ad Soph.* F 146 ritiene che μαρτύρεσθαι si riferisca al primo passo citato da Esichio, mentre πορεύεσθαι al secondo. Fraenkel 1950 *ad Aesch. Ag.* 1320 si mostra invece perplesso sulla possibilità di trarre una conclusione certa dalla glossa di Esichio.

<sup>154</sup> Ad es. «protestor» (Dindorf *ap. ThGL s. v.*; Blomfield 1826, 293, pur con qualche perplessità); «I appeal to thee in these matters» (*LSJ s. v.*). Altri studiosi, invece, si sono distaccati da Esichio, intendendo il verbo come riferito ai doni dell'ospitalità (ξενία) che Cassandra chiede in punto di morte al coro (ad es. Butler, citato da Blomfield 1826 *ibid.*: «haec munera hospitalia posco»). Si veda Fraenkel 1950 *ibid.*, il quale osserva che la prima traduzione non tiene conto dell'elemento chiave ξενο- presente nel verbo, ma che, d'altra parte, la derivazione di ἐπιξενόομαι da ξενία sembra improbabile.

<sup>155</sup> M. Schmidt 1858-1868 *ad loc.*

<sup>156</sup> Blomfield 1826 *ibid.* e Pearson *ad loc.* fanno anche riferimento al significato di μαρτύρομαι testimoniato dai lessicografi per ξεινοδόκος e ξεινοδοκέω (Ap. Soph. 117, 25 Bekker; Et. Mag. 610, 45 Gaisf.). Fraenkel 1950 *ibid.* non crede che vi sia un rapporto con ἐπιξενόομαι, e tuttavia chiama a confronto un'altra glossa di Esichio, π 3606 Hansen: προξενεῖ· μαρτυρεῖ.

<sup>157</sup> Latte 1953-1966.

<sup>158</sup> Mette 1959 *ad loc.*

<sup>159</sup> Sui meccanismi di formazione dei composti in tutte le lingue cfr. Graffi-Scalise 2002, 136 sgg.

<sup>160</sup> Si noti che il *nomen agentis* \*ἀπάτης è un *hapax*, poiché esiste solo il *nomen actionis* ἀπάτη.



Nel caso di ξεναπάτης (α.), Kannicht<sup>161</sup> ritiene che Polluce allude allo stesso frammento testimoniato da Phot. ξ 32 Theod. ≈ Antiatt. 109, 30 Bekker, tratto dalla *Stenebea*: ξεναπάτας (-πατᾶς Antiatt.)· ιδίως ἐπὶ τῶν<sup>162</sup> ὅταν μὴ τοιοῦτοι πνέωσιν ἄνεμοι ἐν τοῖς πελάγεσιν, ὅποιοι ἐν τοῖς λιμέσιν<sup>163</sup>. Εὐριπίδης Σθενεβοῖα (F 667 K)·

Τίς ἄνδρα τιμᾶ ξεναπάτην;

«Chi può onorare un uomo traditore dei propri ospiti?».

Tuttavia, ξεναπάτης compare in altri due luoghi euripidei, dunque, come sempre, l'indicazione di Polluce deve essere intesa in modo generico: *Tr.* 865 sgg., in riferimento a Paride: (ἤλθον δὲ Τροίαν) ἐπ' ἄνδρ' ὃς ἐξ ἐμῶν / δόμων δάμαρτα ξεναπάτης ἐλήσατο; e *Med.* 1391 sgg., dove compare nella forma ξειν-, peraltro non attestata univocamente<sup>164</sup>: τίς δὲ κλύει σοῦ θεὸς ἢ δαίμων, / τοῦ ψευδόρκου καὶ ξειναπάτου;.

Il termine ξεναπάτης ha una duplice valenza, poiché può indicare tanto colui che inganna la persona da cui ha ricevuto ospitalità (1), quanto, all'opposto, colui che inganna il proprio ospite (2)<sup>165</sup>. Nel caso del frammento 667 K., è Bellerofonte che parla, sia che stia rivolgendo l'appellativo di ξεναπάτης a Preto, reo di aver tentato di ucciderlo con l'inganno (sign. 2); sia che lo stia riferendo a sé stesso, nel senso che cedere alle profferte di Stenebea sarebbe un grave tradimento nei confronti di Preto (sign. 1)<sup>166</sup>. C'è da dire che quest'ultima ipotesi ha dalla sua il fatto che sia proprio il primo significato a prevalere nelle (non numerose) attestazioni di ξεναπάτης: oltre ai citati Eur. *Med.* 1391 sgg. (Giasone) e *Tr.* 865 sgg. (Paride), si vedano Ibyc. F 1, 10 Page, dove l'appellativo di traditore è sempre rivolto a Paride: νῶ]ν δέ μοι οὔτε ξειναπάταν Π[άρι]ν; e Alc. F 283, 5 L.-P.:.

<sup>161</sup> Kannicht *ad loc.*

<sup>162</sup> Porson 1823, 309, 12 segnala una lacuna in questo punto del testo, che però non è mantenuta da Theodoridis 1982-2013.

<sup>163</sup> Da qui in poi Fozio è fonte unica, poiché la citazione di Euripide manca nell'Antiatticista.

<sup>164</sup> ξειναπάτου è la lezione dei codici VI, mentre LPBV<sup>1</sup> hanno ξειναπάτα e A ξεναπάτα (si veda l'apparato critico di Murray 1902-1913).

<sup>165</sup> Quello ricordato da Fozio nel passo sopra citato è invece un significato metaforico del termine, riferito alla brezza "traditrice" che soffia nel porto. Si noti, peraltro, che la successiva citazione del frammento di Euripide non è attinente a questo significato, poiché il termine ha qui il suo valore più comune.

<sup>166</sup> Cfr. Kannicht *ad loc.* Anche Collard-Cropp-Lee 1995, 96 pensano ad una soluzione simile, e collocano pertanto il frammento o in una fase avanzata del dramma, ossia in un momento successivo alla scoperta, da parte di Bellerofonte, di un secondo inganno (poi sventato) ordito da Preto ai suoi danni (sign. 2); o, viceversa, nella parte iniziale della tragedia, forse addirittura nel prologo (F 661, 15 sgg.: cfr. *infra*), quando Bellerofonte parla contro Stenebea (sign. 1).

ἐκμάνεισα ξ[ε.]ναπάτα<sup>167</sup>. A favore di questa interpretazione sta inoltre l'analogia che si coglie tra il frammento e le parole pronunciate dallo stesso Bellerofonte nel prologo (F 661 K.)<sup>168</sup>, dove l'eroe disapprova l'ardimento di Stenebea, appellandosi al rispetto delle sacre leggi di Zeus, il protettore dei supplici, e alla gratitudine che prova nei confronti di Preto; è anche interessante notare che ai vv. 7 e 20 del medesimo frammento Bellerofonte parla di sé stesso come ξένος<sup>169</sup>.

Del secondo composto menzionato da Polluce (**b.**) – peraltro assente nei codici **FS** e **BC** – non si conoscono invece ulteriori attestazioni in fonti lessicografiche; pertanto, la citazione è stata considerata come un frammento autonomo di sede incerta (F 1103 K.):

ξενοφόνον  
«Uccisore degli stranieri».

L'aggettivo è di uso piuttosto raro, poiché altrove ricorre solo in Plat. *ep.* 7, 336 d<sup>170</sup>: εἰσὶ γὰρ καὶ ἐκεῖ πάντων ἀνθρώπων διαφέροντες πρὸς ἀρετὴν, ξενοφόνων τε ἀνδρῶν μισοῦντες τόλμας; Nonn. *Dion.* 9, 41: ξεινοφόνῳ δαίτρευον ὄδοιπόρον ἄνδρα μαχαίρη; Sud. θ 368 Ad.: (ὁ Θησεὺς ... ἀνελὼν ...) Προκρούστην τὸν ξενοφόνον. Per tale ragione, Nauck<sup>171</sup> pensa che in Polluce si debba forse emendare ξενοφονεῖν, in riferimento all'*hapax* che si legge in Eur. *IT* 1021, dove Ifigenia si oppone alla proposta di Oreste di uccidere Toante: δεινὸν τόδ' εἶπας, ξενοφονεῖν ἐπήλυδας. Si potrebbe, dunque, supporre che il verbo originario abbia subito una trasformazione analoga a quella che ha trasformato lo ξεινοκτονέειν di Hdt. 2, 115, 21 in ξεινοκτόνον<sup>172</sup>. Tuttavia, come si è accennato, al verso 776 della stessa

<sup>167</sup> Il secondo significato si riscontra invece in Pind. *O.* 10, 34, in riferimento al re Augia, che aveva tradito la promessa di ricompensa fatta ad Eracle: καὶ μὲν ξεναπάτας / Ἐπειῶν βασιλεὺς. Gli scoli *ad loc.* (Schol.<sup>BCDQ</sup>, 42 a 2 Drachmann) spiegano: ξεναπάτην αὐτόν φησι διὰ τὴν τοῦ μισθοῦ ἀγνωμοσύνην. Eracle non era propriamente un ospite di Augia, quindi in questo caso lo ξένος di ξεναπάτης ha piuttosto il valore generico di «straniero». Si noti anche, al v. 6, l'*hapax* ἀλιτόξενον, di significato simile.

<sup>168</sup> F 661, 15 sgg. K.: Ἐγὼ δὲ θεσμούς Ζῆνά θ' ἰκέσιον σέβων / Προϊτόν τε τιμῶν, ὅς μ' ἐδέξατ' εἰς δόμους / λιπόντα γαῖαν Σισύφου φόνον τ' ἐμῆς / ἔνιψε χειρὸς αἴμ' ἐπισφάξας νέον, / οὐπόποτ' ἠθέλησα δέξασθαι λόγους / οὐδ' εἰς νοσοῦντας ὑβρίσαι δόμους ξένος, / μισῶν ἔρωτα δεινόν, ὅς φθείρει βροτούς.

<sup>169</sup> Jouan-Van Looy 2002, 8, 3 *ad loc.* (= F 6) osservano che il frammento potrebbe anche, all'inverso, essere pronunciato da Preto contro Bellerofonte, reo, ai suoi occhi, di avere insidiato Stenebea.

<sup>170</sup> Si noti che più avanti (350 c) compare anche l'*hapax* ξεναπατία.

<sup>171</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad loc.*

<sup>172</sup> Cfr. *supra* n. 151.

tragedia compare anche ξενοφόνος, allorché Ifigenia lamenta che il suo ufficio di sacerdotessa la costringe a mettere a morte gli stranieri: ἐφ' οἷσι (*scil.* θεᾶς σφαγίων) ξενοφόνους τιμὰς ἔχω<sup>173</sup>; pertanto, sarebbe più economico concludere che Polluce si sta, semmai, riferendo a questo verso, piuttosto che al precedente.

Si potrebbe addirittura ipotizzare che anche la citazione di Erodoto nasconda, in realtà, un riferimento al verso 53 della stessa tragedia, dove compare l'aggettivo ξενοκτόνος (κάγῳ τέχνην τήνδ' ἦν ἔχω ξενοκτόνον), e che dunque Polluce con 'ξενοκτόνον' intendesse elencare un *terzo* composto euripideo, accanto a ξεναπάτην e ξενοφόνον. A ciò osta, tuttavia, la difficoltà di spiegare l'aggiunta del nome Ἡρόδοτος, nonché la stessa struttura dell'elenco, dove ξεναπάτην e ξενοφόνον sono uniti da καί, mentre ξενοκτόνον è separato dagli altri attraverso la congiunzione δ(έ) – benché essa sia omessa dai codici **FS**<sup>174</sup>.

**48.** *On.* 3, 73-74: Δέσποινα, δεσπόζουσα, κεκτημένη, ἐωνημένη, πριαμένη, τροφίμη· οὐ γὰρ προσίεμαι τὴν Σοφοκλέους (F 1040 R.) δεσπότειραν ἢ τὴν Εὐριπίδου (*Med.* 17 *saep.*) δεσπότιν. Φαυλοτάτη δὲ καὶ ἡ παρὰ τοῖς νέοις κωμωδοῖς (*adesp.* F 772 K.-A.) ἀφία καὶ ἀπφίον καὶ ἀπφάριον, νέας δεσποίνης ὑποκορίσματα.

1-2 δέσποινα—τροφίμη om. **BC** | τροφίμη om. **FS** || 2 γὰρ et Σοφοκλέους om. **BC** | δεσποτηριάν **FS** || 3 Εὐριπίδου om. **BC** || φαυλοτάτη—ὑποκορίσματα om. **B**

Il tema dello straniero suggerisce, per contrasto, quello dell'amico e del suo contrario (§ 61: φίλος, ἐταῖρος, συνήθης ...; § 63: τὰ δ' ἐναντία ἄγνωστος, ἀγνώς, ἀήθης, κτλ.), a cui seguono una sezione più specifica sul φιλόπολις e il μισόπολις (§§ 65-67), e una, più generale, sull'amore (§§ 68-72); da qui si passa, sempre per

<sup>173</sup> Riassumendo, nei nostri esempi l'aggettivo ξενοφόνος riveste due significati principali: 1. chi uccide gli stranieri (*Nonn.*; *Sud.*; *Eur. IT* 776); 2. chi uccide la persona da cui si è avuta ospitalità (*Plat.*; cfr. anche ξενοφονεῖν in *Eur. IT* 1021). Come si vede, le valenze sono pressoché analoghe a quelle di ξεναπάτης.

<sup>174</sup> I codici **BC** omettono l'intera citazione.

contrasto, ai padroni e gli schiavi (§§ 73-83), argomento con cui si conclude la trattazione delle relazioni umane vigenti nella πόλις<sup>175</sup>.

La sezione dedicata ai padroni presenta la tipica ripartizione interna tra nomi maschili (§ 73) e femminili (§§ 73-74); contrariamente al solito, la parte femminile è più estesa di quella maschile, e risulta particolarmente interessante, poiché Polluce vi esprime più volte la sua disapprovazione riguardo ad alcuni termini: si tratta di δεσπότερα e δέσποτις, assegnati, rispettivamente, a Sofocle e Euripide, che Polluce afferma di non approvare (οὐ ... προσίεμαι); e di alcune forme diminutive (ὕποκορίσματα) usate nella commedia nuova per indicare la padrona giovane (ἀπφία, ἀπφίον, ἀπφάριον<sup>176</sup>), giudicate φαυλοτάται. Lo stesso marcatore, φαῦλον, è adoperato anche poco dopo (§ 74) per rifiutare il sostantivo δουλίς, adoperato da Iperide (F 235 Jensen) in luogo di δούλη. Come spesso accade, è difficile trovare un punto di contatto tra i due gruppi di termini che giustifichi l'uso dello stesso marcatore; nel primo caso, il rifiuto potrebbe essere dovuto al fatto che i tre diminutivi sono probabilmente colloquiali o usati come nomi propri, mentre nel secondo con la rarità di δουλίς<sup>177</sup>.

Analizzeremo ora più in dettaglio le motivazioni alla base del rifiuto dei due vocaboli tragici.

1. Il primo termine, δεσπότερα, non si riscontra nelle tragedie pervenute di Sofocle, ragione per cui è stato classificato tra i frammenti di sede incerta (F 1040 R.):

δεσπότερα  
«Padrona».

Si tratta di un *hapax* assoluto, che come tale ha suscitato qualche perplessità tra gli studiosi; in particolare Dindorf, nella sua edizione agli scolii di Euripide<sup>178</sup>, aveva avanzato l'ipotesi che la lezione dei codici FS di Polluce, δεσποτηρίαν, fosse

<sup>175</sup> Il tema delle relazioni si conclude in senso stretto qui, ma poi, in qualche modo, prosegue nella sezione dedicata ai cambiavalue e alla moneta (§§ 87-88), probabilmente in quanto espressione del possesso economico, inteso come uno dei principali discrimini dell'uomo libero rispetto allo schiavo. Cfr. Venuti 2005, 214-215 n. 12.

<sup>176</sup> Cfr. anche Xenarch. F 4, 15 K.-A., dove ἀπφάριον è maschile (si vedano Kassel-Austin *ad loc.*).

<sup>177</sup> Cfr. Bussès 2011, 69. Il termine δουλίς è attestato altrove solo in Rufin. AP 5, 17; e in IG 14, 1839, 8. Si veda LSJ s. v.

<sup>178</sup> Dindorf 1863, 318 n. 22.

la trascrizione erronea di δεσπότηριαν, altro *hapax* adoperato dal solo Thom. Mag. *ad Eur. Hec.* 397<sup>179</sup>: πῶς; οὐ γὰρ οἶδα δεσπότηας κεκτημένος· ‘θέλεις ἀποθανεῖν’; οὐ γὰρ ἀναγκάσεις με συναποκτενεῖν σε τῆ σῆ θυγατρί· οὐ γὰρ ἔχω σε κυρίαν καὶ δεσπότηριαν<sup>180</sup>, κτλ.

L’ipotesi è abbastanza verosimile, considerato che in epoca postomerica l’attico generalizzò la desinenza -τρια per la formazione dei nomi femminili, in luogo di quella di grado ε, -τεια, prediletta invece dall’epica per la sua maggiore adattabilità all’esametro. Di tali nomi in -τρια si hanno numerosi esempi in prosa e poesia, soprattutto nella commedia antica: *e. g.* βασιάνιστρια (*Ar. Ran.* 826); κομμώτρια (*Eccl.* 737); νυμφεύτρια (*Ach.* 1056); μοιχεύτρια (*Plat. Symp.* 191; *Plut. Adul.* 61 a); τυμπανίστρια (*Demosth. Cor.* 284, 5). Per la tragedia, si vedano ἀγύρτρια (*Aesch. Ag.* 1273); μορφώτρια (*Eur. Tr.* 437); πενθήτρια (*Hipp.* 805); προμνήστρια (509); in Sofocle si ha εὐνήστρια (*Tr.* 922); μαιεύτρια (F 99 R.); θηλάστρια (F 98 R.)<sup>181</sup>. È d’altra parte vero che la tragedia conserva ancora taluni nomi in -τεια (ad es. *Aesch. Ag.* 356: κτεάτεια, femminile di un non attestato \*κτεατήρ), dunque la forma δεσπότητεια sarebbe ugualmente plausibile; al riguardo, Chantraine chiama a confronto anche Hsch. v 39 Latte: ναίτεια· οἰκοδέσποινα<sup>182</sup>.

2. Di δέσποτις si hanno, invece, numerose attestazioni in Euripide, in particolare nella *Medea* (17; 694; 970); si vedano anche *Ion* 511; *Alc.* 948; F 1132 K.; inoltre, il termine fu adoperato anche da poeti quali Sofocle (*Tr.* 407; *El.* 597), Callimaco (fr. 43; 53 Pf.), e da prosatori quali Platone (*Pol.* 305 A 5; *Leg.* 698 B 5; *Tim.* 34 C 5). Pertanto, se il rifiuto di δεσπότητεια si può probabilmente spiegare con la sua rarità, lo stesso non può dirsi di δέσποτις; dunque, in questo come in altri casi in cui Polluce utilizza la generica espressione οὐ προσίεμαι (o la variante οὐκ ἀρέσκει), si dovrà concludere che la sua critica dipende non da preoccupazioni di ordine linguistico, ma da ragioni prettamente estetiche, legate al gusto personale<sup>183</sup>.

<sup>179</sup> Lo scolio è contenuto nel codice Guelferbitano (Gudianus 15), redatto da due diverse mani in epoche successive, la cui parte più recente e sintetica (*Gr.*) fu probabilmente composta da Moscopulo, mentre la più antica e lunga (*Gu.*) da Tommaso Magistro: si veda Dindorf 1863, XV sgg.

<sup>180</sup> In realtà, δεσπότηριαν è frutto dell’emendamento di Matthiae per il trådito δεσπότηριαν.

<sup>181</sup> Chantraine 1933, 103-108.

<sup>182</sup> *Id.* 105. Chantraine, in realtà, si riferiva a v 7: ἴνάερα· δέσποινα, nella forma emendata da Hoffmann, ναέτερα; Latte 1953-1966 *ad loc.* ritiene comunque che possa trattarsi di una *varia lectio* di v 39.

<sup>183</sup> Cfr. Bussès 2011, 72 sgg.

Ciò appare ancora più evidente se si osserva che il rifiuto del termine non sembra essere testimoniato da nessun altro lessicografo atticista<sup>184</sup>.

49. *On.* 3, 82: Σύνδουλοι δὲ λέγει Λυσίας (F 331 B.-S.) καὶ Εὐριπίδης (*Ion* 1109), Ὑπερείδης (F 272 Jensen) δὲ καὶ οἱ πλείους ὁμόδουλον λέγουσιν· ἔνιοι δ'οἴονται ὁμόδουλον μὲν τὸν τῆς αὐτῆς τύχης, σύνδουλον δὲ τὸν τοῦ αὐτοῦ δεσπότη. Καὶ οἰκέται δὲ καὶ 'οἰκετικὰ ὀνόματα' παρὰ Πλάτωνι (*Soph.* 226 B)· οἱ μέντοι ποιηταὶ καὶ τοὺς ἄλλους οἰκειοὺς οἰκέτας ὠνόμαζον, ὅπου γε καὶ (*Soph.* F 866 R.) 'περιστερὰν οἰκέτιν'.

1 καὶ Εὐριπίδης om. **B** || 2 οἱ πλείους] Εὐκλείδης **FS C** | καὶ οἱ πλείους et λέγουσιν om. **B** || 2-3 ἔνιοι δ'ἄν **FS** || 3 οἴονται om. **BC** || 4 ὀνόματα] διανοήματα **FS** || 4-6 καὶ οἰκέται—οἰκέτιν om. **BC** || 5 ὠνόμασαν **FS**

Siamo nell'ultima parte della sezione dedicata agli schiavi, iniziata al paragrafo 75 come logico contraltare della precedente sezione sui padroni. L'elencazione dei termini si basa sui consueti meccanismi associativi, ed è inoltre corredata da numerose citazioni tratte dagli oratori: al verbo semplice δουλῶσασθαι (§ 81) seguono i verbi composti καταδουλῶσασθαι e συγκαταδουλῶσασθαι, attribuito ad Iperide (F 272 Jensen), che suggerisce il participio συνδουλεύοντες, usato da Dinarco (F 37 Conomis), e il sostantivo σύνδουλοι, attribuito a Lisia (F 331 B.-S.) e ad Euripide, a cui si contrappone il sinonimo ὁμόδουλος, usato da Iperide e «dai più» (οἱ πλείους)<sup>185</sup>. Infine, Polluce annovera il termine οἰκέτης, che

<sup>184</sup> Il termine è citato solo da Lex. Vind. δ 78, che non esprime giudizi in merito: Εὐριπίδης (*Hec.* 99)· 'τὰς δεσποσύνους σκηνὰς προλιποῦσα'. 'Ἡ γυνὴ δὲ δεσπότης καὶ δέσποινα λέγεται. Diverso, invece, il caso del termine maschile κεκτημένος («padrone»), che Polluce accetta in quanto adoperato dal comico Frinico (§ 73: δεσπότης, δεσπόζων, κύριος, κεκτημένος – Φρύνιχος γὰρ ἐν Σατύροις (F 50 K.-A.) τὸν δεσπότην κεκτημένον ὠνόμασεν – κτλ.), e che viene invece rifiutato da Antiatt. 102, 20 Bekker: κυρίαν οὐ φασι δεῖν λέγειν, ἀλλὰ κεκτημένην· τὸν δὲ κεκτημένον μὴ λέγεσθαι ἀντὶ τοῦ δεσπότη. Φρύνιχος δὲ Σατύροις (Σατυρικοῖς cod., corr. Meineke) κεκτημένον λέγει, Φιλῆμων κυρίαν (F 120 K.-A.).

<sup>185</sup> I codici **FS C** riportano, in luogo di οἱ πλείους, Εὐκλείδης, autore citato da Polluce anche in 6, 161 (si veda *infra* caso 64). Koch 1880-1888 *ad* Euthyc. F 3 (*CAF* 1, 805), su proposta di Meineke 1839 (*FCG* 1, 269), riteneva che Εὐκλείδης si dovesse correggere, in entrambi i luoghi, in Εὐθυκλῆς, nome di un comico di V-IV secolo (cfr. Sud. ε 3507 Ad.; Athen. 3, 124 B), e dunque classificava 'ὁμόδουλον' tra i frammenti di Euticle (F 4). Kassel e Austin hanno, invece, eliminato il frammento.

i poeti usano anche nel senso di οἰκείοι, e cita il sintagma poetico ‘περιστερὰν οἰκέτιν’, che, come si vedrà, appartiene ad un frammento di Sofocle.

1. L’aggettivo σύνδουλος ricorre in Euripide, oltre che nel passo segnalato da Bethe, *Ion* 1109, anche in *Med.* 65 e *Andr.* 64. Nel passo dello *Ione*, l’appellativo di «compagno di servitù» è rivolto dalle ancelle che compongono il coro al servo messaggero: τί δ’ ἔστιν, ὧ ζύνδουλε; τίς προθυμία / ποδῶν ἔχει σε κτλ.; nella *Medea*, è la nutrice che rivolge l’aggettivo a sé stessa, invitando il pedagogo a non celarle quello che sa della loro padrona: μή, πρὸς γενείου, κρύπτε σύνδουλον σέθεν; infine, nell’*Andromaca* la protagonista risponde alla sua vecchia ancella, che ancora la chiama δέσποινα, con: ὦ φιλάτη σύνδουλε, (σύνδουλος γὰρ εἶ τῇ πρόσθ’ ἀνάσσει τῆδε, νῦν δὲ δυστυχεῖ), in riferimento alla sua paradossale condizione attuale, che la vede compagna della sua stessa schiava.

Che ὁμόδουλος sia di uso più frequente rispetto al sinonimo, come sembra suggerire Polluce con l’espressione οἱ πλείους<sup>186</sup>, appare confermato dalle attestazioni pervenute, perlomeno limitatamente all’età classica e imperiale, poiché in epoca bizantina σύνδουλος diventa decisamente più diffuso<sup>187</sup>. Questo dato può probabilmente spiegare l’affermazione di Moer. o 3 Hansen, secondo cui ὁμόδουλος sarebbe usato dagli Attici e σύνδουλος dagli Ἕλληνας<sup>188</sup>: ὁμόδουλος Ἀττικοί, σύνδουλος Ἕλληνας. Bethe<sup>189</sup> considera errata l’opinione del lessicografo, e tuttavia la coincidenza con Thom. Mag. o 253 Ritschl (ὁμόδουλος Ἀττικὸν, οὐ σύνδουλος) lascia supporre che ὁμόδουλος fosse effettivamente considerato più attico, probabilmente in ragione della diffusione di σύνδουλος in epoca più tarda; ciò sembra essere confermato da Hsch. o 747 Latte (= Sud. 267 o Ad.; Phot. o 287 Theod.; [Zon.] 1446 Tittmann): ὁμόδουλος· σύνδουλος; si noti, inoltre, che Philem. 395, 25 Reitz. prescrive l’uso del prefisso ὁμο- in luogo di συν-: ὁμότεχνον οὐχὶ σύντεχνον<sup>190</sup>.

<sup>186</sup> Sul possibile valore dell’espressione οἱ πολλοί si vedano *infra* le *Conclusioni*, § 1.

<sup>187</sup> Tra gli esempi più antichi di σύνδουλος, oltre a quelli euripidei, si vedano: Hdt. 2, 104, 14; 1, 110, 5; Ar. *Pax* 745; Arist. *EN* 1148 b; Theop. Com. F 33, 7 K.-A.; Herond. 5, 56; Ios. Fl. *AI* 11, 118; tra i cristiani, cfr. e. g. *NT* Matth. 24, 49; 18, 29; Epiph. *Panar.* 3, 167; Greg. Naz. *Or.* 31, 6, 19. Per ὁμόδουλος, si vedano e. g. Plut. *Pyth.* 401 A; *Garrul.* 507 D; Xen. *Ell.* 4, 1, 36; Plat. *Phaedo* 85 B; *Phaedr.* 273 E; *Tehaet.* 172 E; Luc. *Timon* 23, 6; *Jupp. Conf.* 7, 17; Dion. Hal. 5, 53, 3; Ael. *HA* 10, 41; Dio Chrys. 34, 51. L’esempio più antico di ὁμόδουλος si ha in Euripide, che, pur preferendo il sinonimo, lo adopera in *Hec.* 60: ἄγετ’ ὀρθοῦσαι τὴν ὁμόδουλον, / Τρωιάδες, ὑμῖν, πρόσθε δ’ ἄνασσαν.

<sup>188</sup> Per il valore di Ἕλληνας in Meride, si veda *supra* p. 53.

<sup>189</sup> Bethe *ad On.* 3, 82 (1, 180, 14).

<sup>190</sup> Cfr. Hansen 1998 ad Moer. o 3.

Ad ogni modo, è interessante notare che Polluce, pur preferendo, probabilmente, la forma ὁμόδουλος (si noti che lo ricorda in 6, 155 tra i composti in ὁμο-, mentre non annovera σύνδουλος tra i composti in συν-)<sup>191</sup>, riporta comunque la teoria di alcuni studiosi (ἔνιοι), secondo cui ὁμόδουλος si riferirebbe a schiavi che condividono, genericamente, la stessa condizione di servitù, mentre σύνδουλος a schiavi assoggettati allo stesso padrone. È assai probabile che dietro ἔνιοι si nasconda un riferimento ad un'altra fonte lessicografica, forse da identificare in [Ptol.] o 112 Heylbut (= Et. Gud. o 428 Sturz)<sup>192</sup>: ὁμόδουλος συνδούλου διαφέρει. Ὅμόδουλοι γάρ εἰσιν οἱ μετέχοντες ὁμοίας τύχης δουλικῆς, σύνδουλοι δὲ οἱ ἀλλήλοις δουλεύοντες; la stessa spiegazione, espressa in forma più estesa, si trova in Schol. Dion. Thr. 236, 10-12 ≈ 389, 15-17 Hilgard: συνώνυμον ὥσπερ σύνδουλόν φαμεν δοῦλον τὸν σὺν πολλοῖς ἐνὶ δεσπότῃ δουλεύοντα, οὕτω καὶ συνώνυμον λέγομεν ὄνομα τὸ σὺν ἄλλοις ὀνόμασι μίαν οὐσίαν ἐμφαῖνον.

È interessante osservare che questa distinzione di tipo semantico, per quanto appaia artificiosa, è realmente riscontrabile, almeno limitatamente agli esempi euripidei: infatti, mentre in *Hec.* 60 l'aggettivo ὁμόδουλος è riferito da Ecuba a sé stessa parlando con le altre Troiane, che condividono appunto la sua stessa sorte, nelle altre tre occorrenze euripidee di σύνδουλος il termine è sempre adoperato in dialoghi tra servi dello stesso padrone.

2. L'ultima parte della sezione, come si è detto, è incentrata su οἰκέτης e su alcune espressioni da esso derivate. Il termine-base, così come la citazione platonica 'οἰκετικὰ ὀνόματα' (*Soph.* 226 B), erano stati, invero, già menzionati al paragrafo 75; nuova è invece l'osservazione finale, secondo cui nei poeti si riscontra talvolta un uso esteso di οἰκέτης, riferito, cioè, non solo ai servi, ma anche agli altri membri della famiglia (οἰκεῖοι)<sup>193</sup>. Come esemplificazione di un altro uso particolare da parte dei poeti, Polluce menziona poi, senza specificare il nome dell'autore, ma con la semplice indicazione ὄπου, un frammento in cui compare il femminile di οἰκέτης, οἰκέτις, termine di norma usato come sostantivo per indicare

<sup>191</sup> Sugli elenchi di composti del libro 6, si veda *infra* caso 63.

<sup>192</sup> Sull'uso dell'opera dello Pseudo-Tolomeo da parte di Polluce cfr. *supra* p. 4.

<sup>193</sup> Pearson *ad Soph.* fr. 866 (su cui cfr. *infra*) segnala come esempio di tale uso di οἰκέτης in poesia Eur. *Suppl.* 870 sgg.: ἄκρατον οὐδὲν οὔτ' ἐς οἰκέτας ἔχων / οὔτ' ἐς πολίτας, dove οἰκέτας come afferma Collard 1975 *ad loc.*, indica non solo i servi di Adrasto, ma la sua intera famiglia, come risulta dalla contrapposizione con πολίτας. Cfr. anche Barrett 1964 *ad Eur. Hipp.* 40 (... ξύνοιδε δ' οὔτις οἰκετῶν νόσον), il quale ritiene che Euripide abbia scelto οἰκετῶν, nel senso di «familiari», per rimarcare sin dall'inizio la novità di questa seconda versione della tragedia rispetto alla precedente, in cui è probabile che la nutrice fosse a conoscenza del segreto della padrona.



la padrona di casa, ma qui adoperato come aggettivo nel significato di «domestico»<sup>194</sup>, in riferimento ad una colomba (περιστέρα).

L'osservazione sull'uso esteso di οικήτης trova riscontro in numerosi grammatici e lessicografi, che dipendono dal *Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων* di Aristofane di Bisanzio, che si conferma, quindi, fonte principale di questa sezione del terzo libro<sup>195</sup>. La citazione esplicita di Aristofane si ha nel solo Eust. *ad Il.* 5, 413 (2, 113, 3 Van der Valk), come sempre a margine del commento<sup>196</sup>: Φέρεται δ' ἐν τοῖς τοῦ γραμματικοῦ Ἀριστοφάνους καὶ περὶ οἰκετῶν λόγος (F 316 Slater<sup>197</sup>), ὅτι οὐ μόνον οἱ κατ' ἀγροῦς ὑπουργοὶ οὕτως ἐλέγοντο, ἀλλὰ καὶ οἱ ἐν οἰκίαις ἐλεύθεροι, κτλ.; ma la stessa spiegazione si ritrova e. g. anche in Schol.<sup>REONMBarbMatr</sup> *Ar. Nub.* 5 a Holwerda (= Sud. o 52 Ad.): νῦν οἰκέτας οὐ τοὺς θεράποντας μόνον λέγει, ἀλλὰ πάντας τοὺς κατὰ τὴν οἰκίαν; Phot. o 82 Theod.: οἰκέα· τὸν οἰκογενῆ οἰκέτην οἱ παλαιοὶ Ἀθηναῖοι· οἰκέτας καλοῦσιν οἱ Ἄττικοὶ καὶ τοὺς κατὰ τὴν οἰκίαν πάντας; Schol. Plat. *Rep.* 465 c Greene: οἰκέτας]· τοὺς οἰκείους, οὐχὶ δὲ τοὺς δούλους μόνον, ὡς ἡ νῦν συνήθεια; Amm. 148, 227 Nickau; Hsch, o 239; 241; 267 Latte<sup>198</sup>. Dunque, come sempre accade nel caso di ὀνόματα tratti da opere di Aristofane, Polluce ha ommesso di menzionare la propria fonte, a differenza di quanto avviene nel caso della coppia ὁμόδουλος-σύνδουλος, per la quale afferma di riportare l'opinione di altri studiosi (ἔνιοι), sia pure senza specificarne l'identità.

Tuttavia, nessuna delle fonti dipendenti da Aristofane riporta l'anonimo frammento citato da Polluce: 'περιστερὰν οἰκέτιν', ossia «colomba domestica». L'unico autore in cui si rinviene è Plut. *Soll. animal.* 959 E, sulla cui base il frammento è stato attribuito a Sofocle: Εἶθ' ὥσπερ ἐν Ἀθήναις πρῶτός τις ὑπὸ τῶν τριάκοντα συκοφάντης ἀποθανῶν ἐπιτήδειος ἐλέχθη, καὶ δεῦτερος ὁμοίως καὶ τρίτος, (...), οὕτως ὁ πρῶτος ἄρκτον ἀνελῶν ἢ λύκον εὐδοκίμησε, (...)· ἔλαφοι δὲ τούντεῦθεν ἤδη καὶ λαγωοὶ καὶ δορκάδες ἐσθιόμενοι προβάτων καὶ κυνῶν ἐνιαχοῦ καὶ ἵπων κρέα προῦξένησαν· τιθασὸν δὲ χῆνα καὶ περιστερὰν ἐφέστιον οἰκέτιν'

<sup>194</sup> Altre attestazioni di οικήτης come aggettivo si hanno, sempre in poesia, in Eur. *El.* 104; Callim. F 65, 2 Pf.; come sostantivo, e. g.: Theocr. 18, 38; Philo *Congr.* 152.

<sup>195</sup> Cfr. anche, in questo stesso paragrafo dell'*Onomasticon*, i termini πελάται e θῆτες (= Ar. Byz. fr. 313-314 Slater). Queste glosse appartenevano, in particolare, alla sezione dell'opera di Aristofane dedicata ai *Nomina Servilia*.

<sup>196</sup> Si veda *supra* caso 40.

<sup>197</sup> Il frammento estrapolato da Slater (= F 40 Nauck) è appunto la glossa οικήτης.

<sup>198</sup> Si rimanda a Slater 1986 *ad loc.* per un elenco completo delle fonti, cui deve però aggiungersi Thom. Mag. o 270, 6 Ritschl: οἰκέται οὐ μόνον οἱ δούλοι, ἀλλὰ καὶ πάντες οἱ ἐν τῷ οἴκῳ, γυνὴ καὶ τέκνα.

τὸ Σοφοκλέους (Emperius: τε Σοφοκλῆς codd.; <ὡς> Σοφοκλῆς Nauck), οὐχ ὡς γαλαῖ καὶ αἴλουροι τροφῆς ἔνεκα διὰ λιμόν, ἀλλ' ἐφ' ἡδονῆ καὶ ὄψῳ διασπῶντες καὶ κατακόπτοντες ὅσον <ἐν>εστι τῇ φύσει φονικὸν καὶ θηριῶδες ἔρρωσαν κτλ. La citazione, sebbene più estesa di quella di Polluce, non è però esente da problemi, poiché Plutarco sta evidentemente citando a memoria<sup>199</sup>. Ad essere incerta, in particolare, è la disposizione delle parole: Nauck<sup>2</sup> ordinava: τιθασὸν χῆνα καὶ περιστερὰν / οἰκέτιν ἐφέστιον τε; Pearson preferisce segnalare delle lacune: <...> χῆνα τιθασὸν οἰκέτιν τ' ἐφέστιον περιστερὰν <...>. Benché Pearson giudichi poco convincente la disposizione adottata da Nauck, si può tuttavia osservare che anche in Polluce περιστερὰν precede οἰκέτιν.

La soluzione adottata da Radt parte, invece, da un diverso presupposto: egli ritiene che l'unica parte della citazione di Plutarco attribuibile a Sofocle sia 'ἐφέστιον οἰκέτιν', poiché ritiene περιστηρά un termine estraneo al lessico poetico: in particolare, per designare lo stesso tipo di uccello, Sofocle sembra preferire πελειάς (*Tr.* 172; *OC* 1081). Pertanto, lo studioso interpreta il testo plutarco come τιθασὸν δὲ χῆνα καὶ περιστερὰν, 'ἐφέστιον οἰκέτιν' τὸ Σοφοκλέους, adottando quindi la congettura di Emperius che elimina il τε dei codici, mantenuto invece da Nauck e Pearson. Il frammento estrapolato da Radt (866) risulta perciò:

ἐφέστιον οἰκέτιν (*sc.* περιστηράν)  
«(Colomba) domestica del focolare».

In base a questa lettura, quindi, il sintagma 'τιθασὸν ... χῆνα', «oca domestica», e il termine περιστερὰν, «colomba», farebbero parte degli animali elencati da Plutarco, mentre i due aggettivi poetici 'ἐφέστιον οἰκέτιν' sarebbero tratti dalla descrizione sofoclea di una colomba, e, nel contesto del discorso di Plutarco, costituirebbero una sorta di parallelo poetico di τιθασός, che appunto è un sinonimo di οἰκέτις; tuttavia, come si è detto, nell'originale la colomba sarebbe stata indicata con un termine diverso da περιστηρά (*e. g.* πελειάς).

Corollario di questa interpretazione è che anche in Polluce περιστερὰν non faccia parte della citazione, e difatti Radt, riportando il passo di Polluce in apparato, mette tra virgolette il solo οἰκέτιν. Tuttavia, non sembra casuale il fatto che il sintagma περιστερὰν οἰκέτιν compare anche in Plutarco, sia pure in una sequenza

<sup>199</sup> Si veda Pearson *ad loc.*

appena variata dall'inserimento di ἐφέστιον, che Polluce avrà, probabilmente, eliminato come termine non pertinente alla sua discussione<sup>200</sup>.

**50-51.** *On.* 3, 98: Ἀλλ' εὐφραίνων καὶ εὐφρανε, καὶ χαίρων, ἡδόμενος, (...). Ἴσως δ' ἂν αὐτοῖς προσήκοι καὶ τὸ ἄλυπος καὶ ἀλύπως· Πλάτων (*Leg.* 12, 958 E) δὲ καὶ ἀλυπήτως ἔφη, ὥσπερ Σοφοκλῆς (*Tr.* 168; *OC* 1662) ἀλύπητον. [...]. 107: Ἐπανῆλθε τὸ νόσημα, ὑπετροπίασε τὸ νόσημα, ὑπέστρεψεν, ἀνθυπέστρεψεν, ὑπανετροπίασεν. Τὸ δ' ἐναντίον ὑγιαίνειν, ἐρρῶσθαι, ὑπερρῶσθαι, σῶν εἶναι, ἀκήρατον, ἄνοσον, ὅθεν καὶ ἔτος ἄνοσον ὁ Θουκυδίδης (2, 49). Τὸν δ' ἄνοσον καὶ ἀνόσητον Σοφοκλῆς (F 1014 R.)· τὸν δ' αὐτὸν ἐρεῖς ἄπονον.

2 προσήκον **FS** | ante ἀλύπως **FS** add. τὸ || 3 ἀλυπήτως: ἀλυπήτος **FS** || 2-3 ἴσως—ἀλύπητον om. **BC** || 4 ὑπετροπίασε τὸ νόσημα om. **BC A** | ὑπετροπίασε] ὑπετροπίασεν **C** | ὑπέστρεψεν **FS** | ἀνθυπέστρεψεν om. **FS** | ἀνθυπέστρεψεν, ὑπανετροπίασεν om. **BC** | σῶν **A FS** semper || 5 ὑγιαίνειν— ὑπερρῶσθαι om. **BC** || 6 ὅθεν καὶ—ἄπονον om. **BC**

La seconda parte del terzo libro non è organizzata attorno ad un tema unitario, ma è composta da una serie di micro-sezioni disposte per coppie di temi contrapposti. In particolare, i paragrafi 97-98 e 99-100 sono dedicati, rispettivamente, alla gioia e al dolore, mentre i parr. 104-107 e 107-108 alla malattia e alla salute. Considereremo i paragrafi 98 e 107, in cui sono presenti due citazioni similari di Sofocle.

**1.** La sottosezione sulla gioia si conclude con la coppia ἄλυπος-ἀλύπως, di cui Polluce annovera le varianti con ampliamento -ητ-, adoperate da Sofocle (ἀλυπήτος) e Platone (ἀλυπήτως); da qui si passa, per contrasto, a λύπη ed altri termini indicanti il dolore.

L'aggettivo ἀλύπητος compare in due luoghi sofoclei, *Tr.* 168 e *OC* 1662. Nel primo caso, ha il valore passivo di «non sofferente», «senza dolore», in riferimento alla vita che Eracle vivrebbe se riuscisse a tornare a casa dalla sua

<sup>200</sup> Ad ogni modo, è interessante notare come in questo caso Polluce tramanda la lezione corretta οἰκέτιν, che invece nel testo di Plutarco è frutto della restituzione di Stephanus in luogo del trādito οἰκέτην.

ultima fatica (166 sgg.): <scil. Ἡρακλῆς ... εἶπε> τότ' ἢ θανεῖν χρεῖη σφε τῶδε τῶ χρόνῳ, / ἢ τοῦθ' ὑπεκδραμόντα τοῦ χρόνου τέλος / τὸ λοιπὸν ἤδη ζῆν ἀλυπῆτω βίῳ. Nel secondo, compare nel discorso del messo, che descrive la misteriosa morte di Edipo (1659 sgg.): οὐ γάρ τις αὐτὸν οὔτε πυρφόρος θεοῦ κεραυνὸς ἐξέπραξεν / οὔτε ποντία θύελλα κινηθεῖσα τῶ τότ' ἐν χρόνῳ, / ἀλλ' ἢ τις ἐκ θεῶν πομπός, ἢ τὸ νεπτέρων / εὔνουν διαστὰν γῆς ἀλύπητον βάθρον. Qui ἀλύπητος ha valore attivo (cfr. *LSJ s. v.*: «not causing pain»)<sup>201</sup>, indicando «l'abisso degli inferi, benevolo e senza dolore<sup>202</sup>» che ha inghiottito Edipo, ossia l'abisso della morte, dove ogni dolore trova riposo. In realtà, una parte dei codici presenta la lezione ἀλάμπητον, difesa anche dallo scolio *ad loc.* (ἀλύπητον· γράφε ἀλάμπητον), ma Jebb ritiene che l'immagine dell'abisso «senza luce», benché plausibile, sia più convenzionale e banale rispetto a quella di un abisso «senza pena», immagine che peraltro si accorda meglio all'aggettivo di significato positivo εὔνου<sup>203</sup>.

2. La seconda citazione si trova invece all'inizio della sottosezione sulla salute: tra gli aggettivi che, in unione al verbo εἶναι, significano «essere sano», Polluce annovera ἄνοσος, a proposito del quale cita l'espressione metaforica ἔτος ἄνοσον in Tucidide e la variante ἀνόσητος in Sofocle; infine, si rivolge a Commodo (ἑρεῖς)<sup>204</sup> dicendo che lo stesso concetto può essere espresso con il più comune sinonimo ἄπνοος.

L'aggettivo ἀνόσητος non è attestato altrove in Sofocle, dunque è stato classificato da Radt come frammento 1014:

ἀνόσητος  
«Sano».

Come si vede, in entrambi i casi Polluce attribuisce a Sofocle due aggettivi in -ητος. Tali aggettivi, come anche quelli in -ετος e -ωτος, sono molto diffusi in poesia, e in particolare in tragedia, dove, accanto ad aggettivi semplici come

<sup>201</sup> Si noti che anche l'avverbio ἀλυπῆτως, citato da Polluce e adoperato da Plat. *Leg.* 12, 958 E, ha valore attivo (τὰ τῶν τετελευτηκότων σώματα μάλιστα ἀλυπῆτως τοῖς ζῶσι ... κρύπτειν, «seppellire i corpi dei morti senza arrecare fastidio ai vivi»). Cfr. Jebb 1883-1896, 2, 254 *ad Soph. OC* 1661 sgg.

<sup>202</sup> Traduzione di Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008.

<sup>203</sup> Jebb 1883-1896, 2 *ibid.*; lo studioso nota, inoltre, che l'aggettivo ἀλάμπητος è di uso tardo (*AP* 9, 540; Hom. *Hymn. Sel.* 32, 5). Dello stesso avviso anche Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008 *ad loc.*; Rodighiero 1998 *ad loc.*

<sup>204</sup> Per l'uso di queste espressioni stereotipe cfr. *supra* p. 15.

χρυσόκολλος, καλλίπυργος, ἀταρβής, troviamo forme quali χρυσοκόλλητος (Eur. *Pho.* 2), καλλιπύργωτος (*Ba.* 19), ἀτάρβητος (Soph. *Ai.* 196), o anche forme isolate, come ἀμήνιτος (Aesch. *Ag.* 649) e νυκτιφρούρητος (*Pr.* 861)<sup>205</sup>. È da notare come gli aggettivi ampliati in -το- non presentano una differenza di significato apprezzabile rispetto a quelli semplici, poiché non sono dei veri aggettivi verbali, ma degli apparenti derivati da verbi denominali, da considerarsi alla stregua di mere forme alternative intensive<sup>206</sup>.

Sofocle offre numerosi esempi di tali “doppioni”, quali ἀπόνητος (*El.* 1065) - ἄπονος (*OC* 1585), ἀφώνητος (*OC* 1283) - ἄφωνος (*OC* 865), ἀφόβητος (*OT* 885) - ἄφοβος (*OC* 1325, ecc.), ἀψόφητος (*Ai.* 321) - ἄψοφος (*Tr.* 967), e anche ἀλύπητος<sup>207</sup> (F 1014 R.) - ἄλυπος (*OT* 593; *El.* 1002; *OC* 1765; F 172, 1 R.); l'altro aggettivo citato da Polluce, ἀνόσητος, è invece un *hapax*, così come ἀμούσωτος (F 819 R.), *hapax* per ἄμουσος, mentre ἀνημέρωτος è attestato da Phot. α 1924 Theod. per Sofocle (F 825 R.) e Cratino (F 380 K.-A.), e ἀμόρφωτος (F 249) è di uso esclusivamente tardo. Si ricordi, infine, che in 3, 48 Polluce aveva già citato un aggettivo in -ητος, ἀγάμητος, attribuendolo però ai comici, sebbene alcuni studiosi ritengano che questa forma vada ripristinata anche in Soph. F 970 R., al posto del tradito ἀγάμετος<sup>208</sup>.

**52.** *On.* 3, 141: Ἀγωνοθέται, ἀθλοθέται, ἀγώνων διαθέται, (...). Τὸ δὲ πρᾶγμα ἀγωνοθεσία, (...). Ἀπὸ δ' ἀγῶνος ὀνόματα ἀγώνισις παρὰ Θουκυδίδη (5, 50, 4), καὶ ἀγώνισμα, καὶ ἀγώνιοι θεοὶ παρὰ Πλάτωνι (*Leg.* 7, 832 E; 830 A; 6, 783 A), (...)· Σοφοκλῆς (F 975 R.) δὲ τὴν ἀγωνοθεσίαν ἀγωνοθήκην μοχθηρῶς ἐκάλεσεν.

1 ἀγώνων διαθέται om. **A** || 3 καὶ ἀγώνιοι—Πλάτωνι om. **B** || 4 Σοφοκλῆς—ἐκάλεσεν om. **B** | ἀγωνοθήκην] ἀγωνοθέτιν **A**

<sup>205</sup> Cfr. Pearson *ad Soph. fr.* 970; 1014; 249, 819, 825; Wilamowitz 1859 *ad Eur. HF* 290; Kaibel 1911 *ad Soph. El.* 184; 1065; Fraenkel 1950 *ad Aesch. Ag.* 649. Fraenkel 1950 *ibid.* rileva come anche in Omero sono presenti i doppioni ἄπυρον-ἀπύρωτον, ἀμαθῆς-ἀμάθητος, ἄκαρπος-ἀκάρπιστος.

<sup>206</sup> Sulla formazione degli aggettivi in -το-, si veda Brugmann 1891, 2, 218 sgg. (§ 79).

<sup>207</sup> Su questo aggettivo, di uso piuttosto raro e tardo, cfr. Phot. α 1057 Theod. (= Synag.<sup>b</sup> 999 Cunn.; Et. Mag. α 1057): ἄλυπος· ὁ μὴ λυπούμενος. Λέγεται δὲ καὶ ἀλύπητος. Θεόπομπος (*FGrHist* 115, F 399).

<sup>208</sup> Per le diverse posizioni degli studiosi riguardo al frammento, si veda *supra* caso 44.

L'ultima parte del terzo libro (§§ 140-155) è dedicata alle gare sportive, tema che in qualche modo anticipa quello dell'ἐγκύκλιος παιδεία che sarà al centro del libro 4, in quanto l'educazione fisica è elemento fondante della formazione dell'uomo greco<sup>209</sup>. Polluce inizia con l'attività di direzione e organizzazione dei giochi (§§ 140-141), elencando, come di consueto, prima i termini di uso comune, suddivisi secondo la categoria grammaticale (*nomina agentis*, *nomina actionis*, verbi), poi i termini d'autore, tra i quali, in ultimo, il sostantivo ἀγωναθήκη, che Sofocle usò «malamente» al posto di ἀγωνοθεσία, sostantivo indicante il compito dell'ἀγωνοθέτης.

Come si è visto<sup>210</sup>, il marcatore μοχθηρός ha una gamma di significati abbastanza ampia, ma in questo caso è probabile che la motivazione alla base del rifiuto sia rarità, dal momento che ἀγωναθήκη è un *hapax*. Inoltre, è probabile che Polluce trovasse eccessivamente stravagante e improprio l'uso di -θήκη come suffisso di *nomen actionis*, dunque come parola “vuota”, dal momento che, di norma, esso è adoperato come secondo elemento di nomi composti in cui mantiene il valore proprio di «contenitore» (cfr. ἄρτοθήκη, βελοθήκη, σκευοθήκη, ecc.)<sup>211</sup>.

Proprio in virtù della rarità del termine, alcuni studiosi, come Ellendt<sup>212</sup> e Brunck<sup>213</sup>, ritengono poizore la lezione riportata dal codice A, ἀγωνοθέτις, da modificare eventualmente in ἀγωνόθεσις. Tuttavia, la variante di A è evidentemente erranea, poiché ἀγωνοθέτις è il femminile di ἀγωνοθέτης, e dunque non potrebbe sostituire un sostantivo astratto come ἀγωνοθεσία; d'altra parte, ἀγωνόθεσις è esso stesso un *hapax*. Peraltro, la critica di Polluce non si capirebbe se non in riferimento ad un termine particolarmente insolito<sup>214</sup>.

Ad ogni modo, ἀγωναθήκη non costituisce l'unico esempio dell'uso di -θήκη come semplice suffisso, ma, come segnalato per primo da Dindorf<sup>215</sup>, ha un interessante corrispettivo in Timo *Sill.* F 9, 4 Di Marco (= *SH* F 783), in cui si

<sup>209</sup> Venuti 2005, 215 n. 12.

<sup>210</sup> Cfr. *supra* caso 9.

<sup>211</sup> Cfr. Lobeck 1837, 500; Pearson *ad Soph.* F 975. Per un esempio opposto, si veda *Antiatt.* 115, 1 Bekker: ὑπόθεσιν· ἀντὶ τοῦ ὑποθήκη. Μένανδρος (F 424 K.-A.).

<sup>212</sup> Ellendt 1872<sup>2</sup>, 15 s. v.

<sup>213</sup> Brunck 1888, 492 s. v.

<sup>214</sup> Cfr. Wagner 1852 *ad loc.* (= F 162). Lo studioso attribuisce il frammento ai *Larissei*, che narrano la vicenda di Acrisio, ucciso per errore dal disco lanciato dal nipote Penteo durante dei giochi funebri tenutisi a Larissa (si vedano in particolare i frr. 378 e 380 R., che descrivono i giochi).

<sup>215</sup> Dindorf 1860 *ad loc.* (= F 802). Cfr. anche Id. 1830 *ad loc.*

rinviene l'*hapax* νομοθήκη in luogo di νομοθεσία, «legislazione»<sup>216</sup>. Pertanto, Radt, come già prima Nauck (F 888), pubblica il frammento secondo la lezione di Polluce:

ἀγωνοθήκη  
«Organizzazione dei giochi».

**53.** *On.* 3, 144: Ἀπὸ δὲ τῶν ἀθλητῶν καὶ τὰ ἀθλήματα παρὰ Δημοσθένει ἐν τῷ Ἐρωτικῷ (23, 5), εἰ Δημοσθένους ἐστὶ τὸ βιβλίον, καὶ τὸ ἀθλεύειν παρὰ τε τοῖς ποιηταῖς (Aesch. *Pr.* 95) καὶ παρ' Ἡροδότῳ (5, 22), καὶ παρ' ἡμῖν τὸ ἀθλεῖν.

1 post ἀθλητῶν **A** add. καὶ τὰ ἄθλα || 1-2 ἐν—καὶ om. **B**

I paragrafi 142-145 formano una sottosezione dedicata alle diverse caratteristiche degli agoni ginnici e teatrali (§ 142: Τῶν δ' ἀγόνων οἱ μὲν γυμνικοί, οἱ δὲ καλούμενοι σκηνικοί ὀνομασθεῖεν ἄν Διονυσιακοὶ τε καὶ μουσικοί). Polluce passa in rassegna i termini per designare gli elementi caratteristici dei due tipi di gare (luogo in cui si svolgono, spettatori, premi, atleti), distinguendo tra quelli comuni a entrambe e quelli propri di ciascuna (e. g. κοινοὶ δ' ἐπ' ἀμφοτέροις θεαταί; καὶ οἱ γυμνικοί μὲν κυρίως ἀθληταὶ καλοῦνται). A questa successione propriamente tematica si intersecano le consuete digressioni onomastiche; in particolare, tra i termini derivati da ἀθλητής Polluce ricorda il sostantivo ἄθλημα, attestato nell'*Erotico* dello Pseudo-Demostene, e i verbi ἀθλεύειν e ἀθλεῖν.

A proposito dell'uso dei due verbi, Polluce contrappone παρὰ ... τοῖς ποιηταῖς - παρ' Ἡροδότῳ da un lato e παρ' ἡμῖν dall'altro; l'espressione παρ' ἡμῖν, talvolta declinata come ἡμῖν δὲ ῥητέον (1, 63), οὐκ ἄν εἴη πρὸς ἡμῶν (3, 90), οὐ καθ' ἡμᾶς (2, 12; 3, 78), è usata da Polluce per riferirsi ai termini che ritiene più corretti e appropriati, quasi sempre in opposizione ai loro equivalenti poetici<sup>217</sup>.

<sup>216</sup> (*Pyrrho loquitur*) ἀλλ' οἷον τὸν ἄτυφον ἐγὼ ἴδον ἢ δ' ἀδάμαστον / πᾶσιν, ὅσοις δάμνανται ὁμῶς ἄφατοὶ τε φατοὶ τε, λαῶν ἔθνεα κοῦφα, βαρυνόμεν' ἔνθα καὶ ἔνθα / ἐκ παθέων δόξης τε καὶ εἰκαίης νομοθήκης.

<sup>217</sup> Cfr. Bussès 2011, 35-36. Matthaios 2013, 82 n. 81 rileva come il pronome ἡμεῖς è spesso usato nella lessicografia atticista per indicare l'uso linguistico contemporaneo, mentre Polluce evita di usarlo. In effetti, il pronome è attestato solo in due casi, dove comunque sembra avere valore

Nel nostro caso, si deve rilevare che l'uso poetico, soprattutto epico<sup>218</sup>, oscilla tra ἀθλεύω e la più frequente forma ionica ἀεθλεύω, che è anche quella che si rinviene in Hdt. 5, 22; dunque, è possibile che l'espressione παρά τοῖς ποιηταῖς si riferisca, come ipotizzato da Bethe, a Aesch. *Pr.* 95 (93 sgg.): δέρχθηθ' οἴαις αἰκείαισιν / διακναιόμενος τὸν μυριετῆ / χρόνον ἀθλεύσω («vedete da quali tormenti dilaniato lotterò per mille anni»). Si noti che questa è l'unica occorrenza di ἀθλεύω/ἀεθλεύω in tragedia, dove, per il resto, si ha sempre ἀθλέω (e. g. Eur. *HF* 878; *Hipp.* 786; 1261; *Suppl.* 317; ecc.; Soph. *OC* 564; 923; Aesch. *Sept.* 923, unica attestazione in Eschilo). La forma ἀθλέω è anche quella più diffusa in prosa, con l'unica eccezione, per l'età classica<sup>219</sup>, di Plat. *Leg.* 873 E 2, che ha ἀθλεύω.

**54.** *On.* 3, 145: Ἀλλὰ τοῖς μὲν <scil. μουσικοῖς> κριταὶ κάθηνται, τοῖς δὲ γυμνικοῖς ἐφεστᾶσι βραβευταί, οὗς καὶ βραβέας ὁ Πλάτων (*Leg.* 12, 949 A) καλεῖ· καὶ μαστιγονόμοι δὲ καὶ ῥαβδοῦχοι. Τοὺς δὲ βραβευτὰς καὶ ἐπιστάτας ὠνόμαζον, ὅθεν καὶ τὸ βραβεύειν ἐπιστατεῖν Σοφοκλῆς (F 1047 R.).

2 γυμνικοῖς om. **A FS C** || 3 ὅθεν—Σοφοκλῆς om. **B**

Polluce si occupa ora dei nomi per i giudici dei due tipi di agoni, detti κριταὶ in quelli teatrali, βραβευταί in quelli sportivi. A proposito di quest'ultimo termine, annovera la variante βραβεῖς (usata da Platone); i sinonimi μαστιγονόμοι (*hapax* in Plut. *Mor.* 2, 553 A) e ῥαβδοῦχοι; e infine il termine ἐπιστάτης, donde Sofocle utilizzò il verbo ἐπιστατεῖν nel senso di βραβεύειν.

Radt pubblica la citazione in questa forma (F 1047):

---

distintivo rispetto ad un uso letterario che Polluce, implicitamente, non approva: 5, 10: Ξενοφῶν (*Cyn.* 12, 2) δὲ καὶ θηρᾶσθαι ἀντὶ τοῦ θηρᾶν ἔφη, καὶ θηρῶνται ἀντὶ τοῦ θηρῶσιν· ἡμεῖς δ' ἐπὶ μὲν τῶν ἀνδρῶν τὸ θηρᾶν, ἐπὶ δὲ τῶν θηρίων τὸ θηρᾶσθαι; 8, 25: Κριτίας (B 71 D.-K.) δὲ ἀποδικάσαι ἔφη τὴν δίκην τὸ ἀπολύσαι ἢ νικῶσαν ἀποφῆναι, ὡς ἂν ἡμεῖς ἀπονηφίσασθαι. Dunque, in questi casi si dovrà concludere, come Bussès 2011, 36 n. 15, che Polluce intenda riferirsi a lui e a Commodo, mentre nelle espressioni sopra elencate il pronome avrà un valore più blando e generico, da intendersi nel senso di «noi (non) dobbiamo usare», «secondo noi (non) si dovrebbe usare», ecc. (Id. 36).

<sup>218</sup> E. g. Ap. Rh. 3, 480; 624; 1, 362; 3, 778 (ἀεθλεύω); 2, 783 (ἀθλεύω); Omero ha sempre ἀεθλεύω, tranne in *Il.* 24, 734.

<sup>219</sup> Le altre attestazioni prosastiche sono tutte di età tarda.



ἐπιστατεῖν (=βραβεύειν)

«Arbitrare in una gara».

Dunque, il verbo ἐπιστατεῖν, che solitamente vuol dire «essere preposto», «presiedere», «sovrintendere» (con il genitivo), sarebbe adoperato da Sofocle nel significato specifico di «essere giudice», «arbitrare» (in una gara ginnica). Si noti che in Sofocle il verbo compare anche nel fr. 150 R., dove è costruito eccezionalmente con l'accusativo ed ha il valore, altrettanto raro, di «seguire», «accompagnare»: τίς γάρ με μόχθος — οὐκ ἐπεστάται; / λέων δράκων τε, πῦρ, ὕδωρ («Quale fatica non mi ha accompagnato? Il leone e il serpente, l'acqua, il fuoco<sup>220</sup>»).

Anche il sostantivo ἐπιστάτης, ad ogni modo, ha di norma il valore generico di «capo, comandante», «preposto» o «sovrintendente», e solo di rado viene usato per indicare i giudici degli agoni: si vedano Xen. *Rep. Lac.* 8, 4: ἀλλ' ὥσπερ οἱ τύραννοι καὶ οἱ ἐν τοῖς γυμνικοῖς ἀγῶσιν ἐπιστάται, ..., εὐθὺς παραχρῆμα κολάζουσι κτλ; e soprattutto Plat. *Leg.* 12, 949 A: καὶ κριτὴν αὖ χορῶν καὶ πάσης μουσικῆς καὶ γυμνικῶν τε καὶ ἵππικῶν ἄθλων ἐπιστάτας καὶ βραβείας κτλ. Come si vede, in quest'ultimo passo gli ἐπιστάται sono nominati insieme ai βραβῆς, mentre il giudice delle danze e degli agoni teatrali viene definito κριτής, secondo la distinzione stabilita da Polluce. Dunque, è probabile che nella costruzione della striscia sinonimica il lessicografo ha tenuto presente proprio il passo platonico, a cui, peraltro, allude riguardo al termine βραβῆς<sup>221</sup>.

<sup>220</sup> Si tratta di un frammento tratto dagli Ἀχιλλέως Ἐρασταί, pronunciato, secondo Radt e altri studiosi, da Peleo (si veda Radt *ad loc.*).

<sup>221</sup> Per i vari gradi dei giudici nei giochi panellenici, si veda Jebb 1883-1896, 7 *ad El.* 690 (ἐν δ' ἴσθ' ὅσων γὰρ εἰσεκήρυξαν βραβῆς). Lo studioso ritiene che nel passo platonico i βραβῆς siano un equivalente degli ἐπιμεληταί (sovrintendenti) nominati dagli ἀγωνοθέται, oppure dei loro sottoposti.

## Capitolo IV

### Analisi delle citazioni

#### Libro 6

**55.** *On.* 6, 23: Καὶ οἰναγωγὸν πλοῖον παρὰ Κρατίνῳ (F 396 K.-A.), καὶ οἰνηρὸς θεράπων παρὰ Ἄνακρέοντι (F 454 Page), καὶ παρὰ Κρατίνῳ (F 199, 6 K.-A.) ‘οὐδ’ ὀξύβαφον οἰνηρὸν ἐπικεκτῆσεται’. Καὶ Αἰσχύλος (F 96 R.) ‘μήποτε κρωσσούς μήτ’ οἰνηρούς μήθ’ ὕδατηρούς λιπεῖν ἀφνεοῖσι δόμοισιν’.

2-3 θεράπων—ἐπικεκτῆσεται om. **BC** || 3 ἔτι κεκτῆσεται **A** | μήτε **AB** || 3-4 καὶ Αἰσχύλος—δόμοισιν om. **C** || 4 κρόσους **FS** || 5 οἰναρούς **B** | δόμησι **FS**, sed **S** η super oi

Siamo all’inizio del libro 6, dedicato al simposio<sup>1</sup>. Dopo aver passato in rassegna i vari nomi per indicare il banchetto (§§ 7-8), i posti a sedere (§§ 9-11), il padrone di casa e gli invitati (§§ 11-13), le diverse tipologie di ἀγγεῖα, ossia i contenitori per il vino (§§ 14-15), con un *excursus* di carattere antiquario sulle diverse qualità di vino (§§ 16-17), si succedono due paragrafi prettamente onomastici, sulla radice πι-/πο-/πω- (§ 20: καὶ ἀπὸ μὲν τοῦ πίνειν πότης συμπότης, κτλ.) e sui composti e derivati di οἶνος (§§ 21-23: ἀπὸ δ’ οἴνου<sup>2</sup> ἐρεῖς φίλοινοσ φιλοινία κτλ.). Quest’ultima sottosezione si conclude con la consueta rassegna di citazioni, di cui tre riguardano l’aggettivo οἰνηρός: in Anacreonte, il termine è riferito a θεράπων («servitore addetto al vino»), mentre in Cratino e Eschilo ha il più frequente valore di «contenente vino», «da vino», in riferimento a due recipienti, rispettivamente ὀξύβαφος («scodella») e κρωσσοί («brocche»)<sup>3</sup>.

Il frammento di Eschilo colpisce per la sua insolita lunghezza: si tratta, in effetti, del primo caso di citazione tragica dell’*Onomasticon* che superi l’estensione

<sup>1</sup> Per l’analisi della sezione sul simposio, si veda Venuti 2000.

<sup>2</sup> L’espressione ἀπὸ οἴνου ritorna al paragrafo 30, dove introduce sempre una lista termini relativi al vino, ma con radice diversa rispetto a οἶνος.

<sup>3</sup> Nelle attestazioni pervenute, οἰνηρός è perlopiù riferito a vasi e contenitori per il vino (e. g. Hdt. 3, 6, 4: κεράμιον οἰνηρόν); in tragedia si hanno due attestazioni in Euripide: *IT* 163 (οἰνηρὰς λοιβάς); *Ion* 1179: οἰνηρὰ τεύχη συμκρά.

della singola glossa o sintagma<sup>4</sup>, a riprova della maggiore accuratezza della seconda metà dell'opera. Tuttavia, Polluce non specifica il titolo della tragedia di appartenenza; Blomfield<sup>5</sup> propose per primo l'attribuzione ai Κάβειροι, sulla base del confronto con Antiatt. 115, 3 Bekker: ὕδρηρὸς πίθους καὶ οἰνηρὸς· Αἰσχύλος Κάβειροις (Blomfield, Lobeck<sup>6</sup>, Jacobs<sup>7</sup>: Καίειροις Καείραις Bekker). Il passo è evidentemente corrotto nell'*interpretamentum*, ma verosimilmente anche nel *lemma*, dove l'inversione dei termini rispetto a Polluce e la *lectio facilior* πίθους in luogo di κρωσσούς fanno pensare ad una citazione a memoria.

Tuttavia Radt, come già in precedenza Nauck, ritiene valida l'attribuzione ai *Cabiri*, sia pure segnalando il frammento con un asterisco (F \*96); segue inoltre la suddivisione dei versi proposta da Pauw, interpretandoli come anapesti:

μήποτε κρωσσούς  
μήτ' οἰνηρὸς μήθ' ὕδατηρὸς  
λείπειν ἀφνεοῖσι δόμοισι

1 μήποτε FS: μήτε AB || 2 ὕδατηρὸς Poll.: ὕδρηρὸς Antiatt., ὕδρηλὸς Nauck || 3 λείπειν Blomfield, Heath: λιπεῖν Poll., λείψειν vel λείψομεν Lobeck, alia alii

«Che non si lascino<sup>8</sup> nelle ricche case né le brocche da vino né quelle da acqua».

Come si vede, al verso 3 Radt modifica λιπεῖν, tramandato dai codici di Polluce e mantenuto da Nauck, in λείπειν, proposto da Blomfield<sup>9</sup>; tuttavia, al verso 2 non modifica la lezione ὕδατηρὸς, *hapax* che Nauck<sup>10</sup> aveva corretto in ὕδρηλὸς sulla base di ὕδρηρὸς riportato dall'Antiatticista.

Dal momento che le fonti<sup>11</sup> attestano che i *Cabiri* trattavano dell'impresa degli Argonauti, è stato ipotizzato che la tragedia fosse incentrata sull'episodio

<sup>4</sup> Ad eccezione di 4, 62, in cui vi è la prima citazione di un trimetro completo (Soph. F 36 R.).

<sup>5</sup> Blomfield 1817<sup>2</sup>, 7 (*ad Aesch. Sept.* 55). Allo stesso luogo si riferiscono anche le successive menzioni dell'autore.

<sup>6</sup> Lobeck 1829, 1208.

<sup>7</sup> Jacobs 1822, 566.

<sup>8</sup> Naturalmente bisogna supporre la caduta di un verbo reggente.

<sup>9</sup> Per le altre proposte, si veda Radt *ad loc.*

<sup>10</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad loc.* Lo studioso preferiva inoltre, al v. 1, la lezione dei codici **A B** di Polluce, μήτε; tuttavia, Radt rimanda a Fraenkel 1950, 3, 826, che osserva come Eschilo non ammette mai l'allungamento della vocale breve davanti a parola iniziante per il nesso muta + liquida, eccetto in *Cho.* 606.

<sup>11</sup> Schol.<sup>BDEGQ</sup> Pind. *P.* 4, 303 b (= F 97 a R.); Athen. 10, 428 F (= T 117 a, 7 sgg. R.), su cui si veda *infra*.

della sosta a Lemno (Ap. Rh. 1, 609-909)<sup>12</sup>. In particolare, Lobeck<sup>13</sup> riteneva che il nostro frammento fosse tratto da un discorso rivolto dai Cabiri agli Argonauti, a cui apparterebbe anche il frammento 97, riportato da Plut. *Quaest. Conv.* 2, 1, 7, 632 F (a proposito delle beffe e degli insulti giocosi): καὶ εἴ τις ἀντιστρέψας αἰτιῶτο τοὺς Αἰσχύλου Καβείρους ὄξους σπανίζειν δῶμα<sup>14</sup> ποιήσαντας, ὥσπερ αὐτοὶ παίζοντες ἠπείλησαν. I Cabiri starebbero, cioè, promettendo scherzosamente agli Argonauti una vendemmia tanto abbondante che non sarebbe bastato nessun tipo di vaso a contenere il vino (F 96) e non sarebbe rimasta neppure una goccia di aceto (F 97)<sup>15</sup>. Ciò si accorderebbe con la testimonianza di Athen. 10, 428 F (= Aesch. T 117 a, 7 sgg. R.), secondo cui Eschilo nei *Cabiri* aveva portato in scena, in modo sconveniente per una tragedia, i compagni di Giasone ubriachi: πρῶτος γὰρ ἐκεῖνος <scil. Ἀισχύλος> καὶ οὐχ, ὡς ἔνιοί φασι, Εὐριπίδης παρήγαγε τὴν τῶν μεθύντων ὄψιν εἰς τραγωδίαν. Ἐν γὰρ τοῖς Καβίροις εἰσάγει τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα μεθύνοντας.

**56.-57.** *On.* 6, 39-40: Ἀπὸ δὲ βρωμάτων βιβρώσκειν διαβιβρώσκειν καταβιβρώσκειν, βρωτικώτερον. (...) Ἄβρωτος δ' ὁ νῆστις παρὰ Σοφοκλεῖ (F 967) καὶ ἀβρωσία ἢ ἀσιτία. Κοινὸν δὲ κατὰ πάντων ἐσθίειν, φαγεῖν, φαγὼν καταφαγῶν, (...). Μεταγένης (F 16 K.-A.) δὲ καὶ λαθροφαγεῖν που λέγει. Παμπόνηρον δὲ καὶ τὸ παρὰ Μυρτίλῳ τῷ κωμικῷ (F 5 K.-A.) καταφαγᾶς, κὰν Αἰσχύλος (F 428 R.) αὐτὸ ἧ̃ προειρηκῶς.

1 διαβιβρώσκειν om. C || 2 βρωτικώτερον om. C | ἄβρωτος FS, ἀβρώς con. Cobet || 3 καὶ ἀβρωσία ἢ ἀσιτία et καταφαγῶν om. C || 4 Μεταγένης δὲ om. C | λαθρόφαγος C | που λέγει om. BC || 5 καὶ τὸ om. FS BC | παρὰ—κωμικῷ om. C || 6 αὐτὸ ἧ̃ προειρηκῶς om. C

Con il paragrafo 32 si conclude la trattazione del vino e inizia quella dei cibi consumati durante il simposio, che si protrarrà fino al paragrafo 85. Polluce riporta

<sup>12</sup> Per questa e altre ipotesi, si veda l'introduzione di Radt alla tragedia.

<sup>13</sup> Lobeck 1829, 1207 sgg.

<sup>14</sup> Radt pubblica il frammento in questa forma: <XO. (οἱ Κάβειροι παίζοντες ἠπείλησαν Plut.)> ὄξους σπανίζειν δῶμα (?).

<sup>15</sup> Radt *ad loc.* ritiene, invece, che il fr. 97 si riferisca «ad bonitatem vini ..., qua fit ut cadī semper ad fundum exhauriantur vinumque vapidum – unde acetum facere solebant – fieri nequeat».

inizialmente un sintetico elenco dei cibi (ἢ δὲ τροφή ἄρτοι κρέα, ἄλφιτα, μᾶζα, ὄψα, σῖτα σιτίον, ἐδέσματα, βρώματα) e poi si sofferma sui composti e derivati di ciascun termine (nello specifico: ἄρτος, κρέα, σιτία, ἄλφιτον, ὄψον, ἔδεσμα, βρώμα, μᾶζα), introducendoli con la formula stereotipa ἀπὸ μὲν / ἀπὸ δὲ + genitivo<sup>16</sup>.

La sottosezione dedicata agli ἐδέσματα e ai βρώματα (§§ 39-40)<sup>17</sup> è piuttosto interessante, poiché Polluce suddivide i termini relativi all'idea di «mangiare» in base alla radice ἐδ- (ἀπὸ δ' ἐδεσμάτων ἔδειν, κτλ.) e βρω- (ἀπὸ δὲ βρωμάτων βιβρώσκειν<sup>18</sup> κτλ.), aggiungendo infine i termini «comuni» (κοινὸν δὲ κατὰ πάντων), ossia quelli non riconducibili a nessun sostantivo analogo a ἔδεσμα e βρώμα (ἐσθίω e la radice φαγ-).

Il secondo e il terzo sottogruppo si concludono con dei termini notevoli, rispettivamente ἄβρωτος<sup>19</sup>, attribuito a Sofocle, e καταφαγᾶς, adoperato da Mirtilo e, prima ancora, da Eschilo.

1. L'aggettivo ἄβρωτος conta numerose attestazioni, sebbene non anteriori a Sofocle<sup>20</sup>, dunque il motivo della citazione non è, in questo caso, la rarità, bensì la particolarità del significato. Esso, infatti, ha di norma il valore passivo di «non mangiato», «integro»: *e. g.* Ctes. *FGrHist* 688, F 9, 62: ἄβρωτος αὐτοῦ διέμεινεν ὁ νεκρός; Porph. *Abst.* 2, 27, 4: οὐθὲν ἄγευστον οὐδὲ ἄβρωτον περιλείποντες; *cf.* Theophr. *HP* 5, 1, 2, riguardo al legno non mangiato dalle tarme: τὰ δὲ μετὰ τὴν πέπανσιν τῶν καρπῶν ἄβρωτα διαμένει; di frequente assume il valore di «immangiabile», indicando qualcosa che per sua natura non può o non è adatto ad essere mangiato: Men. *Dysc.* 452: ὅστᾱ ... ἄβρωτα; Ios. Fl. *AI* 7, 6, 4: μᾶζαν ... ἄβρωτον; Plut. *Quaest. Conv.* 733 E 5: πολλὰ γὰρ τῶν ἀγεύστων καὶ ἀβρώτων πρότερον ἤδιστα νῦν γέγονεν; Ael. *NA* 4, 52, 50: ὄνων δὲ Ἴνδῶν ἄβρωτόν ἐστι τὸ κρέας; *cf.* Arist. *HA* 618 a 1, che distingue le civette (σκῶπες) in una specie non mangiabile (ἄβρωτοι), detta ἀεισκῶπες, e in un'altra che viene abitualmente mangiata (ἐδώδιμοι); in Philo *Spec.* 3, 144, 2 si riferisce a carne di toro che non è

<sup>16</sup> Su cui si veda *supra* caso 29.

<sup>17</sup> Ai βρώματα verrà dedicata un'altra, più estesa, sezione ai paragrafi 45-64 (si veda *infra* il caso 58).

<sup>18</sup> Si noti che il verbo βιβρώσκω è condannato da Phryn. *Ecl.* 325 Fischer: βρώσομαι· κακῶς ὁ Φαβωρίνος (F 131 Barigazzi), οἱ γὰρ Ἀττικοὶ ἀντ' αὐτοῦ τῷ ἔδομαι καὶ κατέδομαι χρῶνται. ἄκριτον οὖν καὶ ἀπόβλητον τῶν Ἀττικῶν φωνῶν τὸ βρώσομαι ῥῆμα. *Cfr.* Naechster 1908, 25.

<sup>19</sup> Il sostantivo ἀβρωσία («digiuno»), menzionato subito dopo senza autore, è probabilmente da riferire a Eur. *Hipp.* 136, unica attestazione pervenuta del termine.

<sup>20</sup> Le prime attestazioni risalgono al IV secolo (Aristotele, Menandro: si veda *infra*).

lecito mangiare per motivi religiosi: ἄν τινα ταῦρος ἀναπείρας ἀποκτείνῃ, καταλευέσθω ... καὶ ἄβρωτα ἔστω τὰ τούτου κρέα.<sup>21</sup>

Polluce, invece, afferma che Sofocle avrebbe usato l'aggettivo nel senso di ὁ νῆστις, ossia «colui che non mangia», «digiuno», dunque con valore attivo. Tale significato, sempre riferito ad una persona, è attestato altrove solo in Charit. 6, 3, 9: οἶδα γὰρ σε ὑφ' ἡδονῆς διημερεύοντα ἄβρωτον, ἄποτον. Per questo motivo, Cobet<sup>22</sup> riteneva che Sofocle non avrebbe mai usato ἄβρωτος in senso attivo, e che pertanto la citazione di Polluce fosse da modificare in ἀβρώς, sul modello di composti quali ὠμοβρώς («che mangia carne cruda»), σαρκοβρώς («carnivoro»), («cannibale»), τριχόβρως («tarma») e simili, tutti di valore attivo. Tuttavia, di ἀβρώς si conosce una sola attestazione in Paul. Sil. AP 9, 764, dove peraltro ha il valore passivo di «non divorato», cioè non morso dalle zanzare. Inoltre, la stessa spiegazione di Polluce, sia pure senza il nome di Sofocle, è presente anche in Phot. α 62 Theod. (= Synag.<sup>b</sup> 48 Cunn.): ἄβρωτος· ὁ νῆστις.

Pertanto, Nauck (= F 882) e Radt (F 967) mantengono la lezione di Polluce:

ἄβρωτος  
«Colui che digiuna».

Mentre Nauck è comunque favorevole alla correzione di Cobet, Pearson<sup>23</sup> e Radt ritengono plausibile il significato attivo di ἄβρωτος. In particolare, Radt rimanda a Barrett, il quale mette in luce come gli aggettivi composti in -τος, hanno una gamma di significati molto ampia, non limitata al solo valore passivo: si prenda il caso di ἄπρακτος, che può avere sia il valore attivo di «che non fa, non ottiene niente» (e. g. Hom. Il. 2, 121: ἄπρηκτόν γε νέεσθαι), sia quello passivo di «non fatto» (Xen. Mem. 2, 1, 2: ὅπως μὴ τὰ τῆς πόλεως ἄπρακτα γίγνηται), ma anche un valore che non può dirsi né attivo né passivo, come in ἡμέραι ἄπρακτοι, «giorni in cui non viene fatto niente», cioè «vacanze» (Plut. Aet. 270 A)<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Per questi ed altri esempi, in particolare quelli tratti da autori cristiani, si veda *ThGL s. v.*

<sup>22</sup> Cobet 1878, 208 *ad loc.* (= F 879).

<sup>23</sup> Pearson *ad loc.*; lo studioso cita come caso analogo il fr. 210, 8, dove ἀλοιδόρητα ha il valore attivo di «without chiding», «in modo non offensivo».

<sup>24</sup> Barrett 1964 *ad Eur. Hipp.* 677-678 (τὸ γὰρ παρ' ἡμῖν πάθος / πέραν δυσεκπέρατον ἔρχεται βίου); secondo lo studioso, l'aggettivo δυσεκπέρατος avrebbe in questo caso il valore generico (non attivo né passivo) di «such that the action of ἐκπερᾶν (...) is difficult or unpleasant». Sul valore «intermedio» degli aggettivi composti in -τος, si vedano anche Wackernagel 1926, 1, 136; e Fraenkel 1950 *ad Aesch. Ag.* 12, che afferma che qui il nesso νυκτίπλαγκτος ... / εὐνή non abbia valore passivo né propriamente attivo-causativo (cfr. *LSJ s. v.*: «causing to wander by night, rousing

2. Il termine *καταφαγᾶς*<sup>25</sup>, attribuito al comico Mirtilo (F 5 K.-A.), è giudicato da Polluce *παμπόνηρος*, «pessimo», sebbene egli osservi che lo aveva usato in precedenza anche Eschilo. La stessa critica, espressa in forma più articolata, si ritrova in Phryn. *Ecl.* 402 Fischer, il quale si rivolge direttamente a Menandro per condannarne l'uso di *καταφαγᾶς*: *καταφαγᾶς (U, Lobeck, Fischer: -άς b semper)· πόθεν, Μένανδρε, συσσύρας τὸν τοσοῦτον τῶν ὀνομάτων συρφετὸν αἰσχύνεις τὴν πάτριονφωνήν; τίς γὰρ δὴ τῶν πρὸ σοῦ τῷ καταφαγᾶς (F 320 K.-A.) κέχρηται; ὁ μὲν γὰρ Ἀριστοφάνης (Av. 289) οὕτω φησίν· 'ἔστι γὰρ κατωφαγᾶς τις ἄλλος ἢ Κλεώνυμος;· ἐχρῆν οὖν Κρατίνῳ (F 499 K.-A.) πειθόμενον φαγᾶς εἰπεῖν.' Ισως δ' ἂν εἴποις ὅτι ἠκολούθησας Μυρτίλῳ λέγοντι (F 5 K.-A.) 'ὡς ὁ μὲν ... καταφαγᾶς'· ἄλλ' οὐκ ἐχρῆν τὰς ἅπαξ εἰρημένας λέξεις ἀρπάζειν.*

È interessante notare come in questo caso i due lessicografi convergono sul rifiuto del termine, benché Polluce condensi la veemente critica di Frinico nel marcatore *παμπόνηρος*; peculiare di Polluce è anche la menzione, preceduta da una congiunzione concessiva, dell'uso di un vocabolo non approvato da parte di un tragico, come a voler attenuare la critica<sup>26</sup>. Inoltre, l'unica citazione comune ad entrambi i lessicografi è quella di Mirtilo (più estesa in Frinico), mentre quest'ultimo non menziona Eschilo, e, d'altra parte, Polluce non cita Menandro, a cui pure aveva riservato poco prima (§ 38) lo stesso marcatore *παμπόνηρος*, a proposito dell'aggettivo *ὀψωνιασμός* (F 624 K.-A.) – si noti, per inciso, che il termine è rifiutato anche da Phryn. *Ecl.* 394, 12 Fischer. Ma la differenza più significativa è che Polluce non prescrive un termine alternativo a *καταφαγᾶς*, che invece Frinico individua nella forma semplice *φαγᾶς*, usata da Cratino, e in *κατωφαγᾶς*, nome di un uccello immaginario dal vorace appetito che compare in Ar. *Av.* 288 come epiteto ingiurioso di Cleonimo (cfr. Schol. Tzetz. *ad loc.* Koster ≈ Sud. κ 1118 Ad.: ὄρνεον ὀρύσσον τὰ σπέρματα).

Tuttavia, sembra che *καταφαγᾶς* non fosse condannato all'unanimità dai grammatici: oltre ad Antiatt. 105, 20 Bekker, che naturalmente accetta l'uso menandro (καταφαγᾶς· Μένανδρος Πωλουμένους), pare che anche Aristofane di Bisanzio lo approvasse, come si evince da un frammento del *Περὶ τῶν*

from bed»), ma piuttosto indichi «a couch which is the scene of a continous compulsion to move about by night».

<sup>25</sup> Per l'accento, si veda *infra*.

<sup>26</sup> Cfr. supra caso 45 (*On.* 3, 51): ὁ συμπολίτης οὐ δόκιμον, εἰ καὶ Εὐριπίδης αὐτῷ κέχρηται κτλ.

ὑποπτευομένων μὴ εἰρησθαι τῶν παλαιῶν<sup>27</sup> (F 8 Slater = F inc. 72 Nauck): καταφαγᾶς ὁ ἀδηφάγος. Secondo gli editori<sup>28</sup>, è probabile che Aristofane difendesse l'uso del termine, fornendo esempi tratti da autori attici di epoca classica – tra cui, possiamo immaginare, lo stesso Eschilo; inoltre, è possibile che discutesse i due diversi tipi di accentazione (καταφαγᾶς / καταφαγᾶς), propendendo per la forma perispomena<sup>29</sup>.

Anche gli studiosi moderni ritengono più corretta la forma καταφαγᾶς, per analogia con un gruppo di nomi maschili in -ᾶς di origine deverbale aventi significato offensivo, come σάννας (forse -ᾶς<sup>30</sup>), «sciocco» (Cratin. F 489 K.-A.); χεσᾶς, «che vuole andare di corpo» (Σ Ar. Av. 790 Holwerda; Poll. 5, 91); κορυζᾶς, «moccioso» (Men. F 530 K.-A.); il citato φαγᾶς, «mangione» (Cratin. F 499 K.-A.); τρεσᾶς, «codardo» e δακνᾶς, «mordace», entrambi citati da Hdn. 3, 2, 657, 13 Lentz (= Choerob. in Theod. Can. 43, 1 Gaisford [= AG Bekker 3, 1186]) come esempi di ἐπισκώματα perispomeni in -ᾶς; si noti che, nello stesso elenco, Erodiano cita il termine καταφυγᾶς καταφυγᾶ, che Lentz emenda in καταφαγᾶς καταφαγᾶ<sup>31</sup>. L'accento circonflesso del termine semplice φαγᾶς è inoltre confermato da [Arcad.] 22, 1 Schmidt: τὰ εἰς -γας πάντα βαρύνεται, εἰ μὴ ἐπὶ σκώματος εἴη, ὡς ἔχει τὸ φαγᾶς.

Dunque Radt, come già Nauck, pubblica il frammento in questa forma (428):

καταφαγᾶς  
«Mangione».

Non sappiamo se καταφαγᾶς fosse equivalente a καταφαγᾶς, come afferma Frinico, o se piuttosto si tratti di due termini diversi, aventi in comune la radice φαγ<sup>32</sup>; ad ogni modo, καταφαγᾶς era certamente usato come insulto scherzoso per indicare un ghiottone<sup>33</sup>. Proprio a causa del carattere prettamente comico

<sup>27</sup> Il frammento è tramandato dal codice P: si veda *infra* p. 232 n. 89.

<sup>28</sup> Nauck 1848 *ad loc.*; Slater 1986 *ad loc.*

<sup>29</sup> Una traccia dell'oscillazione dell'accento si coglie in Schol. Ar. Av. 288 Holwerda, che distinguono tra la forma ossitona, con valore di epiteto, e la forma perispomena, con valore di nome proprio: καταφαγᾶς· ὅτε βαρύνεται, ἐπίθετον· ὅτε δὲ περισπᾶται, κύριον.

<sup>30</sup> Così Fritzsche 1845, 325 (cfr. anche Kassel-Austin *ad loc.*); Björck 1952, 49 n. 1.

<sup>31</sup> Cfr. Dindorf *ap. ThGL s. v. καταφαγᾶς*, che proponeva la stessa correzione nel passo di Cherobosco.

<sup>32</sup> Cfr. Lobeck 1820, 433: «φαγᾶς [*sic*] et καταφαγᾶς gemini sunt, καταφαγᾶς aliud et hic frustra adductum a Phrynicho». Si veda anche Björck 1952, 275.

<sup>33</sup> Cfr. Masson 1979, il quale rileva che il termine καταφαγᾶς conosce grande diffusione in età imperiale, anche nella lingua quotidiana.



dell'epiteto, il frammento eschileo è stato attribuito da Steffen ad un dramma satiresco (*SGF* F 95), «probabilmente», secondo Radt. Björck, invece, ritiene inverosimile la testimonianza di Polluce riguardo all'uso del termine da parte di Eschilo, anche perché, in tal caso, la critica di Frinico sarebbe stata del tutto infondata<sup>34</sup>.

In realtà, il fatto che Frinico non citi l'esempio di Eschilo non è un dato sufficiente a screditare la testimonianza di Polluce, che, come si è detto, poteva aver tratto l'informazione da Aristofane di Bisanzio; è possibile, infatti, che Frinico abbia volutamente omesso l'esempio o che non ne fosse a conoscenza, come sembrerebbe dimostrare la frase conclusiva, in cui afferma che Menandro non avrebbe dovuto usare un *hapax*, con riferimento alla sola attestazione in Mirtilo (ἄλλ' οὐκ ἐχρῆν τὰς ἄπαξ εἰρημένας λέξεις ἀρπάζειν). Ciò dimostra che la rarità del termine avrà giocato un ruolo decisivo nel rifiuto da parte di Frinico, ma anche dello stesso Polluce, che altrove utilizza il marcatore *παμπόνηρος* sempre per rifiutare termini rari o usati da autori non riconosciuti<sup>35</sup>. Secondo Lobeck<sup>36</sup>, alla base del rifiuto vi sarebbe anche il divieto di aggiungere una preposizione ai nomi deverbali per formare dei composti – divieto che i poeti avrebbero ignorato per la maggiore espressività del composto rispetto al sostantivo semplice; tale motivazione è certamente valida per Frinico, che prescrive di usare *φαγᾶς* in luogo di *καταφαγᾶς*, ma può probabilmente essere estesa anche a Polluce.

**58.** *On.* 6, 46: Συκάμινα· ταῦτα δὲ καὶ μόρα Αἰσχύλος (F 116 R.) ὠνόμακεν, τὰ ἄγρια οὕτως ὀνομάσας τὰ ἐκ τῆς βάτου.

Dopo alcuni paragrafi dedicati alle espressioni indicanti il mangiare a sazietà (41-44: ὁ δὲ περὶ τροφὴν ἄπληστος ἀκόρεστος, κτλ.), inizia una nuova e più estesa sezione sui βρώματα (§§ 45-71). In questo caso, però, il criterio organizzativo non è di tipo onomastico (termini con radice βρω-), bensì tematico, poiché Polluce esordisce dicendo che partirà dai «nomi dei cibi che è possibile trovare negli autori

<sup>34</sup> Björck 1952, 49 n. 2.

<sup>35</sup> Cfr. Bussès 2011, 68.

<sup>36</sup> Lobeck 1829, 437.

antichi» (§ 45: τὰ δὲ βρώματα, ὅσα παρὰ τοῖς παλαιοῖς ἔστιν εὐρεῖν, ῥαφανίς, δρυπέπεις ἐλάαι, κτλ.). Il filo conduttore della sezione, infatti, è costituito dalle attestazioni nei παλαιοί, espressione che comprende un ampio ventaglio di autori che costituiscono le fonti di riferimento di Polluce per gli usi linguistici di epoca arcaica e, soprattutto, classica<sup>37</sup>; tale criterio è più volte ribadito dallo stesso Polluce nel corso della sezione, attraverso le espressioni stereotipe ἔστιν εὐρεῖν, εὐρών e simili<sup>38</sup>: e. g. § 45: καὶ θλαστὰς δ' ἐλάας ἐν Νήσοις ἂν εὐροῖς Ἀριστοφάνους (F 408 K.-A.); § 46: τάχα δ' ἂν τις καὶ κέρασια φαίη, κέρασον τὸ δένδρον ἐν τῷ περὶ φύσεως Ξενοφάνους (21 B 39 D.-K.) εὐρών. (...) Κινάρα: οὕτω γὰρ παρὰ τοῖς Δωριεῦσι ποιηταῖς (Sop. F 21 K.-A.) ἔστιν εὐρεῖν καλουμένην τὴν ἄκανθαν; § 63: ἰστέον δ' ὅτι παρὰ τοῖς παλαιοῖς εὐδοκίμουν μύραινα.

Pertanto, la sequenza dei cibi non sembra seguire un ordine associativo preciso, ma è determinata, piuttosto, dalle suggestioni offerte dalle citazioni d'autore, secondo uno schema rovesciato rispetto a quello abituale, dove le citazioni sono poste in appendice agli elenchi di termini di uso comune. Ad esempio, nel nostro paragrafo si passa senza soluzione di continuità dalle olive alla frutta; a proposito delle more, Polluce ricorda, oltre alla denominazione corrente συκάμινα<sup>39</sup>, il termine μόρα, che Eschilo utilizzò per indicare le more selvatiche di rovo (τὰ ἄγρια ... τὰ ἐκ τῆς βάτου).

La notizia è riportata anche da Athen. 2, 51 C, il quale ricorda che i συκάμινα erano detti μόρα dai soli abitanti di Alessandria, ma che anche Eschilo chiamò in questo modo le more di rovo: Συκάμινα. Ὅτι πάντων ἀπλῶς οὕτω καλούντων αὐτὰ Ἀλεξανδρεῖς μόνοι μόρα ὀνομάζουσι. Μόρα δὲ τὰ συκάμινα (<τὰ ἐκ τῆς βάτου> add. Kaibel coll. Poll.) καὶ παρ' Αἰσχύλῳ ἐν Φρυξίν (F 264) ἐπὶ τοῦ Ἔκτορος· ἄνῆρ δ' ἐκεῖνος ἦν πεπαίτερος μόρων'. Ἐν δὲ Κρήσσαις (F 116 R.) καὶ κατὰ (τὰ Porson) τῆς βάτου (καὶ—βάτου del. Kaibel, Nauck<sup>2</sup>)· λευκοῖς τε γὰρ μόροισι καὶ μελαγχίμοις καὶ μιλοπρέπτοις βρίθεται ταῦτοῦ χρόνου'.

Nonostante il termine μόρα ricorra in entrambi i luoghi, come segnalato anche da Bethe, Nauck e Radt indicarono come riferimento di Polluce il solo frammento 116, probabilmente perché qui si parla di more vere e proprie, mentre nel fr. 264 si ha un uso metaforico del termine, in riferimento all'animo mite di Ettore, «più

<sup>37</sup> Matthaios 2014, 118. Cfr. *infra Conclusioni*.

<sup>38</sup> A proposito di queste espressioni, si veda *supra* p. 19 n. 37.

<sup>39</sup> Il termine era stato già citato da Polluce in 1, 233, a proposito degli alberi da frutto: si veda *infra* caso 63.

tenero delle more (mature)»<sup>40</sup>. Tuttavia, è singolare che Polluce non venga menzionato neppure tra i *loci paralleli*, mentre, viceversa, vengono ricordate due fonti lessicografiche a lui molto simili, Phot. μ 537 Theod. (= Antiatt. 108, 17 Bekker): μόρον· τὸ συκάμινον· Αἰσχύλος (Αἰσχύλος om. Antiatt.). Considerando, quindi, il frammento 116, osserviamo che il testo di Ateneo è probabilmente corrotto nel sintagma κατὰ τῆς βάτου, che secondo Kaibel<sup>41</sup> doveva essere modificato in τὰ ἐκ τῆς βάτου e trasposto dopo μόρα δὲ τὰ συκάμινα, in analogia con Polluce, in modo che il termine μόρα si riferisca alle more di rovo in entrambi i frammenti<sup>42</sup>.

Il frammento 116 è riportato anche da Eust. *ad Il.* 22, 13 (4, 563 Van der Valk): τινὰ καὶ διὰ τοῦ -χιμος καινότερον παράγονται. Οὕτω Αἰσχύλος ‘πέπλους μελαγχίμους’ φησίν, ἕτερος δὲ τις μελάγχιμα συκάμινα, ἐν τῷ ‘λευκοῖς τε γὰρ μόροισι καὶ μελαγχίμοις’, ὅπερ ἐστὶ μέλασι, ‘καὶ μιλοπρέπτοις’, ἤγουν ἐρυθροῖς, ‘βρίθεται<sup>43</sup> ταῦτοῦ χροῖᾶ’. Come si vede, Eustazio riporta lo stesso testo di Ateneo, eccetto per il termine finale χροῖᾶ in luogo di χρόνου; tuttavia, l’autore attribuisce ad Eschilo solo la citazione iniziale ‘πέπλους μελαγχίμους’, mentre il frammento è assegnato ad un non specificato ‘ἕτερος δὲ τις’. Secondo Brunck<sup>44</sup> e Nauck<sup>45</sup>, la prima citazione andava piuttosto ricondotta a Eur. *Pho.* 372 (σὲ δέρκομαι / κάρα ξυρῆκες καὶ πέπλους μελαγχίμους / ἔχουσιν), dunque Αἰσχύλος sarebbe corrotto (il che spiegherebbe anche l’incongruenza di ἕτερος δὲ τις); Hermann<sup>46</sup>, invece, pensava a Aesch. *Cho.* 11 (γυναικῶν φάρεσιν μελαγχίμοις), e proponeva di correggere ἕτερος δὲ τις in αὐτός δέ.

Radt pubblica pertanto il frammento secondo il testo di Ateneo, sottintendendo ἡ βάτος come soggetto (F 116):

λευκοῖς τε γὰρ μόροισι καὶ μελαγχίμοις  
καὶ μιλοπρέπτοις βρίθεται (*scil.* ἡ βάτος) ταῦτοῦ χρόνου

<sup>40</sup> In alternativa, l’espressione è interpretata in riferimento al cadavere di Ettore straziato da Achille (ad es. Marchiori 2001 traduce «Quell’eroe più maturo delle more»); si vedano Radt *ad loc.* e Marchiori 2001 *ad loc.* (1, 149 n. 2).

<sup>41</sup> Kaibel 1887 *ad loc.*

<sup>42</sup> Cfr. anche Eust. *ad Il.* 11, 118 (3, 167, 9 Van der Valk), citato da Radt *ad loc.*: καὶ σημείωσαι, ὅτι καὶ τὰ τῆς βάτου μόρα λέγεται δι’ ὁμοίτητα. Marchiori 2001 non accoglie la congettura, riferendo quindi l’equivalenza μόρα = more di rovo solo al secondo frammento.

<sup>43</sup> Nauck<sup>2</sup> chiamava a confronto anche Hsch. β 1145 Latte: βρίθεται· βαρύνεται καρπῶ.

<sup>44</sup> Brunck 1779, 321.

<sup>45</sup> Nauck<sup>2</sup> *ad Aesch.* F 116.

<sup>46</sup> Hermann 1852 *ad loc.* (= F 120).

2 μιλοπρέπειος Musurus: -πρέποις Ath. CE, Eust.; -πρεπέσι Casaubon | χρόνου] χροιά Eust.

«Di more bianche, nere e vermiglie è carico <il rovetto> nello stesso momento».

Ateneo testimonia che il frammento appartiene alle Κρήσσαι, tragedia che, secondo Müller<sup>47</sup> e Bergk<sup>48</sup>, aveva la stessa trama dei Μάντεις ἢ Πολύιδος di Sofocle, incentrati sulla vicenda dell'indovino cretese Poliido, che riuscì a resuscitare il figlio di Minosse, Glauco, dopo aver risolto un indovinello di Apollo (o, secondo un'altra versione, dei Cureti)<sup>49</sup> che chiedeva di trovare il paragone più adatto ad una vacca prodigiosa dal manto di tre colori (bianco, nero e rosso): la soluzione era appunto la mora, che muta colore a seconda del grado di maturazione. In particolare, il frammento 116 andrebbe confrontato con il frammento 395 R. di Sofocle, riportato da Ateneo nel seguito del passo sopra citato: Σοφοκλῆς· 'πρῶτον μὲν ὄψη λευκὸν ἀνθοῦντα στάχυν, / ἔπειτα φοινίζαντα γογγύλον μόρον'<sup>50</sup>. Entrambi i frammenti, cioè, alluderebbero alla soluzione dell'indovinello da parte di Poliido, che potrebbe essere la *persona loquens* (cfr. Apollod. 1, 110, 23 sgg. Wagner: Πολύιδος ὁ Κοιρανοῦ τὴν χροῖαν<sup>51</sup> τῆς βοῦς εἶκασε βᾶτου καρπῶ, κτλ.; Hyg. Fab. 136: *Polyidus Coerani filius monstrum demonstravit*).

59. On. 6, 65: Τὰ δ' ἠδύσματα ἔλαιον, ὄξος ὡς Εὐπολις (F 355 K.-A.)· 'οἴνου παρόντος ὄξος ἠράσθη πιεῖν'. (...). Γάρος, ὡς Σοφοκλῆς (F 606 R.)· 'οὐδ' ἠτάλαινα δοῦσα ταριχηροῦ γάρου', καὶ Κρατῖνος (F 312 K.-A.)· 'ὁ τάλαρος ὑμῖν διάπλεῶς ἐστὶν γάρου'.

1 Εὐπολις—πιεῖν om. BC || 2 γάρου BC || 2-3 ὡς Σοφοκλῆς—γάρου om. BC || τάλαινα δοῦσα] ταλαινάδες FS

<sup>47</sup> Müller *ap.* Welcker 1839-1841, 57, 27.

<sup>48</sup> Bergk 1833, 25.

<sup>49</sup> Apollo: Hyg. Fab. 136; Cureti: Apollod. 1, 110, 23 sgg. Wagner.

<sup>50</sup> «Innanzitutto vedrai fiorire una spiga bianca e rosseggiare poi una rotonda mora» (Marchiori 2001). Il frammento è pubblicato da Radt con un verso in più, secondo la versione di Synag.<sup>b</sup> 620 Cunn.: ἔπειτα ἄ γῆρας λαμβάνει σφ' Αἰγύπτιον.

<sup>51</sup> Si noti che al v. 2 del fr. 116 di Eschilo i codici di Eustazio riportano χροιά in luogo di χρόνου (cfr. *supra* apparato).

L'ultima parte della sezione sui βρώματα (§§ 65-71) è dedicata ai condimenti, gli ἡδύσματα. Anche in questo caso Polluce non fa osservazioni di tipo grammaticale, ma si concentra sulle attestazioni dei termini negli autori antichi, spesso seguendo lo schema 'ἡδυσμα, ὡς + citazione' (e. g. ὄξος, ὡς Εὐπολις; πέπερι, ὡς Ἄλεξις). Ad esempio, nel caso del γάρως cita direttamente due frammenti esemplificativi preceduti da ὡς, attribuiti rispettivamente a Sofocle e Cratino.

Gli stessi frammenti, con l'aggiunta di uno di Ferecrate, sono citati da Athen. 2, 67 C, sempre a proposito del garo: Γάρως. Κρατῖνος (F 312 K.-A.)· ὁ 'τάλαρος—γάρου'. Φερεκράτης (F 188 K.-A.)· 'ἀνεμολύνθη τὴν ὑπήνην τῷ γάρῳ'. Σοφοκλῆς Τριπτόλεμῳ (F 606 R.)· 'τοῦ ταριχηροῦ γάρου'.

Inoltre, secondo la maggior parte degli editori di Sofocle, a partire da Brunck<sup>52</sup>, il frammento sarebbe tramandato da un'altra fonte, [Hdn.] *Philet.* 25 Dain: ὁ γάρως ἀρρενικῶς· 'τὸν ἰχθύων γάρων' (Aesch. F 211 R.)· καὶ 'γάρων τὸν ἰχθύειον', Σοφοκλῆς. In particolare, Pearson<sup>53</sup> ritiene che Erodiano si riferisca allo stesso frammento sofocleo, e che l'aggettivo ἰχθύειος, non presente negli altri autori, potrebbe esservi finito per errore, considerato il carattere di epitome del *Filetero*. Di contro, Radt<sup>54</sup> osserva che il contesto di citazione è totalmente diverso nei tre autori, poiché Polluce e Ateneo citano il frammento all'interno di un elenco di condimenti, dunque per un interesse squisitamente "enciclopedico", mentre Erodiano non è interessato a che cosa sia il γάρως, bensì esclusivamente al suo genere grammaticale, poiché vuole dimostrare che gli autori antichi usavano il maschile in luogo del neutro, divenuto preponderante in epoca successiva; si noti che la stessa considerazione, con relativa citazione del frammento 211 R. di Eschilo<sup>55</sup>, è espressa anche da Ateneo, subito dopo la citazione sofoclea (ὅτι δ' ἀρσενικόν ἐστι τοῦνομα Αἰσχύλος δηλοῖ εἰπόν· 'καὶ τὸν ἰχθύων γάρων'), ma ciò, per Radt, non costituisce una prova a favore dell'ipotesi di Pearson, poiché l'autore non mette in relazione i due frammenti. Dunque, l'editore conclude che quello tramandato da Erodiano è un frammento a sé stante (= F 799 a), in cui ἰχθύειος deve essere mantenuto, benché non sia attestato altrove, poiché appartiene con ogni

<sup>52</sup> Brunck 1788, 3, 451 *ad loc.* (= Τριπτόλεμος F 4).

<sup>53</sup> Pearson *ad Soph.* F 616.

<sup>54</sup> Radt 1966. L'identificazione dei due frammenti era stata rifiutata precedentemente da Blaydes 1894, 60; Mekler *ap.* Pierson 1759, 396 n. 25.

<sup>55</sup> Il frammento è attribuito al *Proteo* sulla base di Hdn. *Pros.* 3, 1, 190, 8 (= 529, 27) Lentz.

probabilità alla classe degli aggettivi in -ειος derivati da nomi di animali, quali βόειος, μόσχειος, ὀρνίθειος, σύειος<sup>56</sup>.

Per quanto riguarda Ateneo, invece, la somiglianza con il contesto dell'*Onomasticon*<sup>57</sup> rende evidente il riferimento al medesimo frammento di cui parla Polluce, nonostante Ateneo attribuisca a Sofocle il solo sintagma 'τοῦ ταριχηροῦ γάρου' e specifichi anche la provenienza dal *Trittolemo*. Tuttavia, per quanto più estesa, la citazione di Polluce è certamente corrotta o comunque riportata in modo approssimativo, poiché è ametrica e problematica sul piano sintattico, in particolare per la stranezza del genitivo partitivo in dipendenza da δοῦσα. Tra le varie proposte avanzate dagli studiosi per ripristinare il verso<sup>58</sup>, Radt accoglie quella di Meineke<sup>59</sup>, che trae da Ateneo l'articolo τοῦ e congettura οὐδὲν in luogo di οὐδ', restaurando, in tal modo, un tetrametro trocaico catalettico (F 606):

οὐδὲν ἢ τάλαινα δοῦσα τοῦ ταριχηροῦ γάρου

«La sventurata non offre del garo sotto sale».

Secondo Pearson<sup>60</sup>, il frammento si riferirebbe all'alimentazione dei popoli visitati da Trittolemo, il quale, su invito di Demetra, fece conoscere a tutti gli uomini la pratica dell'agricoltura, viaggiando su di un carro tirato da draghi alati<sup>61</sup>. In particolare, si alluderebbe qui alla dieta in uso prima dell'arrivo di Trittolemo, basata appunto sul garo, che, una volta introdotta l'agricoltura, sarebbe stata sostituita da altri cibi, segnatamente dai cereali, di cui si parla nei frammenti seguenti (cfr. frr. 607 R.: ἄμαλλαι, «fasci di spighe»; 608: κνημοῦ μελίνης, «di miglio che cresce su una rupe»; 609: ὀρίνδην, «pane di riso<sup>62</sup>»; 610: βρῦτον δὲ τὸν

<sup>56</sup> Cfr. Chantraine 1933, 50 sgg.

<sup>57</sup> Si noti che questa sezione dell'opera di Ateneo è molto simile a quella di Polluce, sia nella sequenza dei condimenti che nei frammenti citati: ad esempio, in *On.* 6, 65-66 si ha: ἔλαιον, ὄξος, γάρου, λεπτοὶ ἄλεις, πέπερι; in *Athen.* 2, 66 C-67 F: πέπερι, ἔλαιον, γάρου, ὄξος. Si veda anche *infra* n. 84.

<sup>58</sup> Tra cui Ellendt 1872<sup>2</sup>, 427 s. v. δίδωμι, che restaura un anapesto, correggendo: οὐδ' ἢ τάλαινα δοῦσα ταριχηροῦ γάρου. Blaydes 1894 *ibid.* pensa che δοῦσα sia corruzione di τοῦ, sottintendendo un imperativo come ἔχου o simili, o, in alternativa, proponeva di emendare il frammento in σὺ δ', ὦ τάλαν, δὸς τοῦ ταριχηροῦ γάρου, restaurando così un trimetro giambico. Pearson mantiene la versione di Polluce, ma in apparato congettura che l'ordine originario sia οὐδ' ἢ τάλαινα τοῦ ταριχηροῦ γάρου / δοῦσ'. Per le altre congetture, si veda Radt *ad loc.*

<sup>59</sup> Meineke 1839 (*FCG* 2, 1, 178) *ad Cratin.* F 11 (= F 312 K.-A.), *FCG* 2, 1, 178. Nauck<sup>2</sup> pubblica il frammento (= 549) secondo la versione di Polluce, riportando la congettura di Meineke in apparato.

<sup>60</sup> Pearson *ad loc.*; cfr. anche l'introduzione alla tragedia, 239-243.

<sup>61</sup> Per la trama del *Trittolemo*, si veda *supra* caso 30.

<sup>62</sup> Il frammento 609 sarà trattato al punto successivo.

χερσαῖον, «birra torbida<sup>63</sup>»; 605: ἤλθεν δὲ Δαίς θάλεια, πρεσβίστη θεῶν). Pertanto, lo studioso ritiene verosimile la congettura di Jebb, che pensa che dietro δοῦσα si celi δαίς, traducendo «nor the wretched feast on a preserve of salt fish», con allusione ironica al fatto che gli uomini visitati da Trittolemo non avrebbero più “banchettato” con il garo.

**60.** *On.* 6, 73: Αἰγύπτιοι δὲ τοὺς εἰς ὄξυ ἀνηγμένους ἄρτους κυλληστεῖς ὠνόμαζον, ὡς ὀρίνδην (Soph. F 609) τινὰ ἄρτον Αἰθίοπες τὸν ἐξ ὀρινδίου γινόμενον, ὃ ἐστὶ σπέρμα ἐπιχώριον, ὅμοιον σησάμῳ.

1 κυλλιστεῖς FS, κυλληστης C, καλλιστεῖς A || 3 σησάμη A FS

Al paragrafo 72 inizia la sezione sul pane (ἄρτος). È da notare come Polluce annuncia esplicitamente il passaggio al nuovo argomento con un'introduzione di lunghezza insolita, preoccupandosi di individuare un legame con la sezione precedente nella circostanza che prima si sono trattati i cibi mangiati senza companatico e poi quelli accompagnati dal pane, dunque adesso «nulla vieta di enumerare le tipologie di pane» (§ 72: ἐπεὶ δὲ τῶν χωρὶς ἄρτου βρωμάτων ἐπιμνησθέντες ὑπηνέχθημεν εἰς τὰ σὺν ἄρτῳ ἐσθιόμενα, οὐδὲν ἂν κωλύοι καὶ τὰ τῶν ἄρτων εἶδη συναγαγεῖν).

Come nel caso dei βρώματα, anche il pane era stato già trattato una prima volta, in un breve elenco di carattere “misto” in cui Polluce aveva ricordato sia i composti e derivati di ἄρτος (criterio grammaticale) sia alcuni tipi di pane (criterio tematico; §§ 32-33: ἀπὸ δ' ἄρτου ἄρτοποιός ἄρτοκόπος, κτλ.). Questa seconda sotto-sezione, invece, ha un carattere più spiccatamente antiquario e un andamento più discorsivo; in particolare, al paragrafo 73 si ha un *excursus* sui tipi di pane diffusi in Africa, ossia i κυλληστεῖς, panini di forma appuntita tipici degli Egizi, e l'ὀρίνδης, che gli Etiopi ricavano dall'ὀρίνδιον, seme locale uguale al sesamo.

<sup>63</sup> Il βρῦτος è un liquore fermentato ricavato dall'orzo; per l'interpretazione di χερσαῖος (lett. «terrestre») come «torbido» si veda Pearson *ad loc.*

Il κυλλήστις (forma ionica per κυλλᾶστις) degli Egizi è menzionato in alcune fonti letterarie<sup>64</sup> e in Phot. κ 1192 Theod., che richiama da vicino Polluce: κυλλήστεις τοὺς ὄξεις ἄρτους Αἰγύπτιοι. Il termine ὀρίνης, invece, è testimoniato solo da fonti erudite, in particolare Athen. 3, 110 E, che, analogamente a Polluce, cita il pane etiopico tra i diversi tipi di ἄρτος, aggiungendo la notizia che Sofocle adoperò il termine nel *Trittolemo*<sup>65</sup>: ὀρίνου (Casaubon: ὀρίνου codd.) δ' ἄρτου μέμνηται Σοφοκλῆς ἐν Τριπτολέμῳ (F 606 R.) ἦτοι τοῦ ἐξ ὀρύνης γινομένου ἢ ἀπὸ τοῦ ἐν Αἰθιοπία γινομένου σπέρματος, ὃ ἐστὶν ὅμοιον σησάμῳ. Si vedano anche Hsch. o 1214 Latte: ὀρίνην· ἄρτον, παρὰ Αἰθίοπι. Καὶ σπέρμα παραπλήσιον σησάμῳ, ὅπερ ἔψοντες σιτοῦνται. Τινὲς δὲ ὄρυζαν; e Phryn. PS 93, 7 de Borries, che presenta una forma in -α, forse corrotta<sup>66</sup>: ὀρίνα· ἦν οἱ πολλοὶ ὄρυζαν καλοῦσιν.

Come si vede, le definizioni date dai quattro autori non sono perfettamente combacianti tra loro, benché si notino evidenti punti di contatto: Ateneo dice che con ὀρίνης si intendono due tipi di pane, ricavati rispettivamente dal riso (ὄρυζα) e da un seme etiope molto simile al sesamo; Esichio è la fonte più completa, poiché riporta tre opzioni: 1) pane degli Etiopi; 2) seme molto simile al sesamo, che gli Etiopi mangiano cotto; 3) altro nome dell'ὄρυζα; l'equivalenza con il riso è confermata anche da Frinico, che non aggiunge altri significati; infine, Polluce è l'unica fonte a non nominare il riso e a distinguere tra il nome del pane, ὀρίνης, e il nome del seme da cui si ricava, ὀρίδιον.

È possibile che tale oscillazione si debba al fatto che l'ὀρίνης era un cibo straniero, come dimostra la parola stessa, sicuramente non greca. In particolare, Chantraine<sup>67</sup> riteneva che ὀρίνης fosse un doppiante di ὄρυζα, sia sul piano del significato che su quello etimologico, e che entrambi fossero un prestito dall'iraniano occidentale; la stessa radice dei due termini, infatti, si ritrova in alcuni nomi indoeuropei per «riso»: persiano *birinj*, armeno *brinj* (prestito dal persiano), afghano *vrizē*, sanscrito *vrīhi*<sup>68</sup>. Tuttavia, non tutti gli studiosi concordano sul fatto

<sup>64</sup> Ad es. Hdt. 2, 77, 12: Ἀρτοφαγέουσι (*scil.* οἱ Αἰγύπτιοι) δὲ ἐκ τῶν ὀλυρέων ποιεῦντες ἄρτους, τοὺς ἐκεῖνοι κυλλήστις ὀνομάζουσι.

<sup>65</sup> Stranamente, Bethe non indica come riferimento di Polluce il frammento di Sofocle, né cita Ateneo tra i *loci paralleli*.

<sup>66</sup> Cfr. *LSJ*; Chantraine 1968-1980 s. νν. ὀρίνης.

<sup>67</sup> Chantraine 1968-1980 *ibid.*; cfr. *LSJ ibid.*

<sup>68</sup> La presenza della ὀ nei due termini greci si spiegherebbe con il fatto che in greco le parole inizianti con *w* semivocale erano spesso trascritte con la grafia ο, ου, υ; il fenomeno si osserva, in particolare, in alcune interiezioni (e. g. οὐά, οὐαί) e in parole straniere inizianti per *wr-*, come appunto ὀρίνης,



che il riso fosse conosciuto dai Greci nel V secolo a. C., e pensano piuttosto che la sua introduzione in Grecia sia posteriore alla spedizione di Alessandro in India<sup>69</sup>. Dunque, fatta salva la probabile parentela con ὄρυζα, non siamo in grado di stabilire che cosa fosse esattamente l'ὀρίνδης, né se fosse uguale al riso o piuttosto al sesamo; è probabile, ad ogni modo, che oltre al seme indicasse anche il pane da esso ricavato, altrimenti non si spiegherebbe perché sia citato tra i tipi di ἄρτος sia in Polluce che in Ateneo.

Per quanto riguarda il frammento del *Trittolema* testimoniato da Ateneo, Radt considera come sofocleo il solo termine ὀρίνδης, con ἄρτος sottinteso<sup>70</sup>; inoltre, dato che in Ateneo il termine è citato al genitivo (in dipendenza da μέμνηται), sceglie la forma all'accusativo, testimoniata da Esichio e Polluce (F 606 R.):

ὀρίνδην (ἄρτον)  
«Pane di riso».

Potremmo ipotizzare, seguendo l'interpretazione di Pearson di cui si è detto al punto precedente, che l'ὀρίνδης fosse menzionato nella tragedia tra i cibi che gli Etiopi avrebbero potuto mangiare in futuro grazie al dono dell'agricoltura da parte dell'eroe.

**61.** *On.* 6, 80: Κόκκοι ρόας· καὶ οὕτω μὲν ὁ καρπός, τὸ δὲ δένδρον ροία, εἴποις δ' ἂν καὶ κοκκίσαι ρόαν κατ' Ἀριστοφάνην (F 623 K.-A.): 'ὄξυγλύκειάν τᾶρα κοκκιεῖς ρόαν'. Τοῦτι δὲ τὸ ἱαμβεῖον Ἀριστοφάνης οὐκ ἴδιον ὄν εἶρηκεν, ἀλλ' ὡς Αἰσχύλου (F 363 R.).

1 κοκκιροάς FS || ροίαν FS, ροιάς A

ὄρυζα, ma anche ὀρόδαμνος, «ramoscello», attestato anche nella forma ῥόδαμνος, eolico ἠρόδαμνος. Si veda Schwyzer 1939-1950, 1, 313 e n. 2.

<sup>69</sup> Si veda Marchiori 2000 *ad Athen.* 3, 110 E per le diverse ipotesi. Pearson *ad Soph.* F 609 osserva che il riso è solitamente menzionato dalle fonti come cibo tipicamente indiano, sebbene *Athen.* 14, 647 D attesti che Crisippo, uno scrittore di cucina, includeva l'ὄρυζίτης πλακοῦς in una lista di torte.

<sup>70</sup> Nauck (= F 552) e Pearson ritengono, invece, che ἄρτος faccia parte della citazione, e pubblicano il frammento come: ὀρίνδην ἄρτον.

Dopo una sezione (§§ 75-79) sulle focacce (μᾶζαι) e sui tipi di torte (πλακούντων εἶδη), compare un alimento non menzionato nell'elenco iniziale dei cibi (§ 32)<sup>71</sup>, gli ἐπιδορπίσματα (§§ 79-82), ossia i cibi serviti come dessert, nello specifico la frutta (fresca, secca e a guscio). A proposito dei chicchi di melagrana (κόκκοι ῥόας), Polluce apre un piccolo approfondimento lessicale, distinguendo tra ῥόα, il nome del frutto, e ῥοιά, il nome dell'albero, aggiungendo che si potrebbe usare anche l'espressione 'κοκκίσαι ῥόαν' («snocciolare la melagrana»), che compare in un trimetro di Aristofane; dopo la citazione del verso, precisa però che Aristofane lo trasse da Eschilo.

Il frammento è stato dunque attribuito sia ad Aristofane (F 623 K.-A.) che ad Eschilo (F 363 R.):

ὄξυγλύκειάν τᾶρα κοκκιεῖς ῥόαν

ὄξυγλυκεῖαν Butler | τᾶρα Poll., Nauck<sup>2</sup>, Radt, al.: τᾶρα Koch (Ar. F 610), Meineke (Ar. fr. inc. 35), al.; ᾶρα (et notam interrogationis post ῥόαν) Butler, Bothe

«Allora snocciolerai l'agrodolce melagrana».

Come si vede, l'unica sostanziale divergenza tra gli editori riguarda la scelta tra la forma τᾶρα (adottata dagli editori di Eschilo) e τᾶρα (scelta dagli editori di Aristofane)<sup>72</sup>, mentre sono rimaste isolate le proposte di Butler<sup>73</sup> e Bothe<sup>74</sup> di leggere ᾶρα, interpretando il frammento come una frase interrogativa. In particolare, Butler attribuisce il frammento agli *Eleusini* di Eschilo<sup>75</sup> e lo interpreta come una frase allusiva rivolta ad un profano (ἄμύητος) a cui dovevano essere comunicate cose sacre; Bothe, invece, ritiene che a parlare sia Demetra rivolta alla figlia Kore, traducendo: «acidi igitur mala punici grana decerpisti?». Del tutto diversa l'interpretazione di Dobree<sup>76</sup>, il quale intende il riferimento alla melagrana acerba<sup>77</sup> in senso metaforico, come allusione ad un tentativo di seduzione nei confronti di una fanciulla non ancora matura, traducendo: «*nondum maturae*

<sup>71</sup> Cfr. p. 213.

<sup>72</sup> Si veda anche Dindorf 1876 s. v. ᾶρα, che cita il fr. 363 come esempio della crasi τᾶρα in Eschilo.

<sup>73</sup> Butler 1816, 237 *ad loc.* (= F 45).

<sup>74</sup> Bothe 1844, 1, 604 *ad loc.* (= F 68).

<sup>75</sup> La tragedia doveva avere lo stesso argomento delle *Supplici* di Euripide e avere Teseo tra i protagonisti: si veda l'introduzione di Radt alla tragedia.

<sup>76</sup> Dobree 1841-1843, 2, 256 *ad Ar. F 623 K.-A.* (= F 43).

<sup>77</sup> A proposito dell'aggettivo ὄξυγλυκός, Fehling 1969, 291 chiama a confronto altri simili aggettivi e sostantivi composti, formati dall'unione di due concetti antitetici: e. g. γλυκύπικρος (Sapph. F 40 V.); ἀνδρόγυνοι (Hdt. 4, 67, 2); γύνανδροι (Soph. F 963 R.).

*puellae vim paras*», sulla base del confronto con Hor. *Carm.* 2, 5, 10: (*tolle cupidinem*) / *immitis uvae*, dove «l'uva acerba» è una metafora della giovanissima fanciulla che non ricambia l'amore del poeta. Infine, Steffen attribuisce il frammento ad un dramma satiresco (*SGF* 84).

Per quanto riguarda il contesto di provenienza del frammento di Aristofane, Kassel e Austin sembrano condividere l'ipotesi di Fritzsche<sup>78</sup>, il quale attribuiva il verso alla Γηρυτάδης, poiché Athen. 14, 650 E attesta che Aristofane menzionò in questa commedia le melagrane senza nocciolo: ῥοῶν \*\*\* δὲ σκληροκόκκων. Τῶν γὰρ ἀπυρήνων Ἀριστοφάνης ἐν Γεωργοῖς μνημονεύει (F 120 K.-A.). Καὶ ἐν Ἀναγύρω (F 52 K.-A.): «πλὴν ἀλεύρου καὶ ῥόας». Καὶ ἐν Γηρυτάδῃ (F 188 K.-A.). Il fatto poi che il verso sia tratto da Eschilo si accorderebbe con la trama della tragedia, che inscenava, al pari delle *Rane*, una disputa nell'aldilà tra tragici antichi e contemporanei, e pertanto menzionava vari poeti (cfr. fr. 156; 158 K.-A.), tra cui lo stesso Eschilo (F 161 K.-A.).

Tornando al passo dell'*Onomasticon*, notiamo a margine che la distinzione tra ῥόα e ῥοιά stabilita da Polluce non trova riscontro nelle fonti letterarie, poiché entrambi i termini sono indifferentemente usati per designare sia l'albero che il frutto del melograno, e ῥοιά è una semplice forma alternativa di ῥόα, diffusasi in epoca più tarda a partire dallo ionico-epico ῥοιή<sup>79</sup>. Tuttavia, la stessa distinzione si ritrova in Amm. 430 Nickau ~ [Ptol.] 406, 13 Heylbut = Et. Gud. 493, 45 Sturz: ῥοιά μὲν σὺν τῷ 'ι' τὸ δένδρον, ῥοὰ δὲ ὁ καρπός; altri lessicografi, invece, attestano che ῥοιά era considerata una forma più attica – e dunque preferibile – rispetto a ῥόα: Moer. p 9 Hansen: ῥοιά Ἀττικοί, ῥόα Ἑλληνας; Thom. Mag. 322, 10 Ritschl: ῥοιά κάλλιον ἢ ῥόα; Phot. p 145 Theod. (= Ael. Dion. p 11 Erbse): ῥοιάς: Ἴωνες ἄνευ δὲ τοῦ 'ι' ῥόας<sup>80</sup>.

Dunque, anche in questo caso Polluce dimostra di essere interessato più a precisare i diversi significati dei termini e il loro specifico ambito d'uso che a prescrivere la corretta voce attica. Pertanto, risulta significativa la consonanza con Ammonio e lo Pseudo-Tolomeo, autori di due lessici sinonimici che, come si è

<sup>78</sup> Fritzsche 1845, 279 *ad Ar. Ran.* 763.

<sup>79</sup> Per l'uso di ῥοιά nel senso di «albero» si vedano Hom. *Od.* 7, 115 (= 11, 589); Nic. F 78, 2; Thphr. *HP* 1, 3, 3, 7; nel senso di «frutto»: Hom. *Hymn. Dem.* 372; 412; Ar. *Vesp.* 1268; Plat. *Leg.* 845 b. Per altri esempi si vedano *LSJ*; *ThGL*; Chantraine 1968-1980 (tutti s. v. ῥόα). Per l'accento del termine, cfr. Hdn. *Pros.* 3, 1, 301, 28 Lentz: τὰ δὲ ἐν ἐπενθέσει ὀξύνεται ... ῥοιά ῥοά.

<sup>80</sup> Cfr. anche [Zon.] 1619 Tittmann: ῥόα καὶ ῥοιά ἢ ῥοιδέα (ῥοιά τὸ ῥοίδιον Tittmann coll. Sud. p 272 Ad.: ῥοιά: τὸ ῥοίδιον. Λέγεται καὶ ῥοά).

detto<sup>81</sup>, furono certamente adoperati da Polluce nelle sezioni dell'*Onomasticon* in cui discute le differenze tra termini semanticamente contigui; in particolare, la distinzione tra nome della pianta e nome del frutto ricorre spesso nell'opera dei due grammatici, sempre nella formula tipica 'α και β διαφέρει<sup>82</sup>': si veda *e. g.* Amm. 431 Nickau: ῥόδον και ῥοδωνιά και ῥοδῆ διαφέρει. 'Ῥόδον μὲν γὰρ τὸ ἄνθος, ῥοδωνιά δὲ ὁ τόπος, ῥοδῆ δὲ τὸ φυτόν<sup>83</sup>.

**62.** *On.* 6, 83: Ἦσαν δὲ τινες πρῶται τράπεζαι και δεύτεραι και τρίται. Και τρίποδες μὲν ἐφ' ὧν ἔκειντο· (...) Αἱ δ' ἐπιτιθέμεναι και αἰρόμεναι τράπεζαι, ἃς νῦν μαγίδας καλοῦσιν. Ἔστι μέντοι και τὸ τῆς μαγίδος ὄνομα παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν χρήσει (F 734 R.)· 'τὰς Ἑκαταίας μαγίδας δόρπων'. Τούτων δὲ τὴν εὐρύτητα Ὅμηρος (*Od.* 10, 354) ὑποδηλοῖ εἰπὼν 'ἐτίταινε τραπέζας'. Τραπέζας δ' ἐκάλουν και τὰ σιτία τὰ ἐπ' αὐτῶν τιθέμενα.

1-6 ἦσαν αἱ δ' ἐπιτιθέμεναι—τιθέμενα om. **C** || 2 χρήσει] Κρίσει Brunck, Χρύσει Dindorf || 3-4 ἐν χρήσει—δόρπων om. **B** || 4 ἐκατίας **FS** | δόρπων **FS**, δορπῶν con. Steffen || 5 ὑποδηλοῖ—τραπέζας om. **B**

Con il paragrafo 82 Polluce termina la trattazione dei cibi e inizia quella delle suppellettili e degli arredamenti propri del simposio (§§ 83-95)<sup>84</sup>. Il primo argomento sono le tavole (τράπεζαι), di cui vengono ricordate le diverse accezioni: le «prime, le seconde e le terze tavole», ossia le varie portate; le «tavole che vengono messe sopra e poi tolte», dette ora<sup>85</sup> μαγίδες; i «cibi posti sopra le tavole». A proposito del termine μαγίς, Polluce cita come esempio un trimetro incompleto di Sofocle (F 734 R.):

<sup>81</sup> Cfr. *supra* caso 1, p. 25; cfr. anche caso 49.

<sup>82</sup> Su questo tipo di glosse «sinonimico-differenziatrici» si vedano Bossi-Tosi 1979-1980, 15.

<sup>83</sup> Prettamente grammaticale, invece, la distinzione tra nome dell'albero e nome del frutto presente in *On.* 1, 233, dove Polluce, parlando della mora (συκάμινον), ricorda che la commedia di mezzo chiamava il frutto al neutro e l'albero al maschile: ἡ δὲ μέση κωμῳδία (Amph. F 38 K.-A.): τὸν μὲν καρπὸν συκάμινον οὐδετέρως καλεῖ, τὸ δὲ δένδρον ἀρρενικῶς ἐκφέρεται.

<sup>84</sup> La sequenza οἰνηρά ἄγγεῖα (§§ 14-20) - μαγείρου σκευή (§§ 83-94) - ἐκπώματα (§§ 95-107) ricorda la sequenza degli argomenti presente nei *Deipnosofisti* di Ateneo: si veda Radici Colace 2005, 103-104.

<sup>85</sup> Sul significato di questo avverbio si veda *infra*.

τὰς Ἑκαταίας μαγίδας δόρπων<sup>86</sup>.

Lo stesso frammento è citato una seconda volta in 10, 81, in una più ampia sezione dedicata alle tavole: Καὶ μὴν καὶ τὰ ἐπιτιθέμενα τοῖς τρίποσι τράπεζαι καλοῦνται, καὶ μαγίδες, ὅστις χρῆσθαι βούλοιο τῷ ὀνόματι κυρίως ῥηθέντι ἐπὶ τῆς μάκτρας ἢ ἐπὶ τῆς τὰ ἱερὰ δεῖπνα ἢ τὰ πρὸς θυσίαν φερούσης, ὡς παρὰ Σοφοκλεῖ (F 734 R.) εἴρηται ‘τὰς—δόρπων’. (§ 82) Κρατῖνος δ’ ἐν Βουσίριδι (F 23 K.-A.) εἴρηκεν ‘ὁ βοῦς ἐκεῖνος χῆ μαγίς καὶ τάλφιτα’. Παρὰ μέντοι Ἐπιχάρμῳ ἐν Πύρρα ἢ Προμηθεῖ (F 117 K.-A.) καὶ κατὰ τὴν ἀνθρωπίνην χρῆσιν εἴρηται, ‘κύλικα μαγίδα λύχνον’. In questo caso, Polluce afferma di nuovo che «le tavole poste sopra i tripodi», dette τράπεζαι, vengono chiamate anche μαγίδες, precisando però che il termine μαγίς è usato propriamente per indicare «la madia o la tavola<sup>87</sup> per trasportare i cibi sacri o le cose necessarie al sacrificio», come appunto si rinviene in Sofocle; aggiunge poi altri due esempi d’uso, uno tratto da Cratino (F 23 K.-A.), che sembra essere pertinente sempre all’ambito sacrale<sup>88</sup>; e uno da Epicarmo (F 117 K.-A.), riferito invece «all’ambito profano».

Il frammento di Sofocle non è tramandato da altre fonti, ma è probabile che vi alluda Hellad. *ap. Phot. Bibl.* 533 B: Καὶ ἡ μαγίς δὲ ἀντὶ τῆς τραπέζης Αἰγύπτιον δόξει καὶ παντελῶς ἔκθεσμον. Ἐπιχάρμος δὲ ὁ Δωριεὺς (F 117 K.-A.) καὶ Κερκίδας ὁ μελοποιὸς (*CAF* 12) ἐπὶ τῆς αὐτῆς διανοίας ἐχρήσαντο τῇ λέξει, καὶ μὴν καὶ ὁ Ἀττικὸς Σοφοκλῆς. Inoltre, la stessa associazione di μαγίς alla dea Ecate – pur senza la menzione di Sofocle – si ha in Phot. μ 9 Theod. (= Paus. Att. μ 3 Erbse): μαγίδες· μαῶσαι καὶ τὰ τῆ Ἑκάτη συντελούμενα δεῖπνα. Οὕτως Ἀριστοφάνης (F 851 K.-A.).

Come si vede, Elladio presenta molti punti di contatto con Polluce, sia nella definizione di μαγίς come sinonimo di τράπεζα, sia nel riferimento ad Epicarmo e Sofocle; inoltre, tutte le altre glosse di Elladio citate da Fozio nello stesso passo prima di μαγίς sono presenti in Polluce<sup>89</sup>, dunque è molto probabile che i due autori attingano alla stessa fonte. Secondo alcuni studiosi, tale fonte andrebbe identificata

<sup>86</sup> Si veda *infra* per la possibile traduzione del frammento.

<sup>87</sup> In base alla definizione di μαγίς data da Polluce in 6, 83, riteniamo che il sostantivo sottinteso a τῆς ... φερούσης sia τραπέζης; così interpretano anche Pearson *ad loc.* e Kassel-Austin *ad Epic.* F 117, che traducono μαγίς come «mensa sacra». Diversamente, Matthaios 2013, 90 sottintende μάκτρας («Bactrog»): «Das Wort μαγίς wurde ... zur Bezeichnung des Bactrogs, auf dem ein sakrales Mahl oder Opfertagen getragen würden, verwendet». Sul significato di μαγίς come «vassoio» si veda *infra*.

<sup>88</sup> Cfr. Meineke *ap. Kassel-Austin ad loc.*: «apertum est describi sacrificii apparatus».

<sup>89</sup> Si tratta di: μάκτρα (*On.* 7, 22; 10, 102); ῥαφίς (10, 136); στλεγγίς (7, 179); ὄχετός (10, 30); ἀλέτων (7, 19; 10, 112). Cfr. Strecker 1891, 276-277.

in Aristofane di Bisanzio, il quale, come attesta Eust. *ad Od.* 14, 350 (2, 73, 9 Stallbaum), si era occupato della glossa μαγίς nella sezione delle Λέξεις intitolata Περὶ τῶν ὑποπτευομένων μὴ εἰρήσθαι τῶν παλαιῶν<sup>90</sup>: ἔφη (*scil.* Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς = F 24 AB Slater) δὲ καὶ ὅτι ἡ μαγίς ἀπὸ τῆς μάζης ἢ τοῦ μαστεύειν (μάττειν con. Nauck coll. Et. Mag. 573, 5) ῥηθεῖσα παράγει τὸν μάγειρον, ὃς οὕτω, φησὶ, λέγεται παρὰ τὸ μαγίδας αἶρειν ἤγουν προσφέρειν. Inoltre, secondo Nauck<sup>91</sup>, seguito da Pearson e altri studiosi<sup>92</sup>, anche Fozio dipenderebbe da Aristofane, poiché l'espressione 'οὕτως Ἀριστοφάνης' andrebbe riferita non al comico, come interpretato dai vari editori dell'autore<sup>93</sup>, ma al grammatico. Tuttavia, Slater<sup>94</sup> rifiuta l'ipotesi di Nauck, osservando che non si hanno prove che Fozio abbia attinto ad Aristofane nel proprio *Lessico*, se non indirettamente, dunque propende per l'attribuzione ad Aristofane comico, tanto più che Polluce attesta l'uso del termine da parte di Cratino. Le altre attestazioni dell'espressione 'οὕτως Ἀριστοφάνης' nel *Lessico* sono, peraltro, riferite sempre al comico (*e. g.* μ 596 Theod.<sup>95</sup>: μύξαν· αὐτὸν τὸν μυκτῆρα καλοῦσιν, οὐχὶ τὸ ὑγρόν· οὕτως Ἀριστοφάνης [F 855 K.-A.]). Cohn<sup>96</sup> sosteneva addirittura che Ἀριστοφάνης andasse mutato in Σοφοκλῆς, riferendo cioè la citazione al frammento 734 di Sofocle, poiché l'espressione οὕτως + nome dell'autore è usata da Fozio solo in riferimento agli autori, non ai grammatici; qualcosa di simile si avrebbe in Phot. τ 33 Theod.<sup>97</sup>: τάλιδος· τῆς μελλογάμου (Porson: μεσογάμου codd.): οὕτως Ἀριστοφάνης, probabile errore per Σοφοκλῆς (*Ant.* 629).

<sup>90</sup> In questa sezione Aristofane trattava le glosse in senso cronologico, distinguendo tra quelle che erano state usate dai παλαιοί (= gli scrittori prealessandrini) e quelle che invece erano ad essi ignote (καινότεραι λέξεις), di cui si aveva attestazione in autori più tardi. La sezione era ancora sconosciuta a Nauck (che infatti classificava μαγίς tra i frammenti incerti, traendolo da Eustazio = F 52), poiché fu rinvenuta per la prima volta in un manoscritto del monte Athos (M: Paris. suppl. graec. 1164) scoperto da Miller (si veda Miller 1868), contenente una breve epitome di questa e altre opere di Aristofane (Ὀνόματα ἡλικιῶν; Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων); parte delle glosse è tramandata anche dal codice P (Paris. graec. 1630), noto a Nauck (cfr. *supra* p. 218 n. 27), che però non riporta il titolo della sezione, così come Eustazio. Sul Περὶ τῶν ὑποπτευομένων si veda Pfeiffer 1973, 312 sgg.; sui codici di Aristofane, Slater 1986, XII-XIV; sulla consonanza tra Aristofane e Polluce nell'attenzione agli usi linguistici contemporanei, si veda Valente 2013, 159 e *infra*.

<sup>91</sup> Nauck 1848 *ad Ar. Byz.* F 52 (= F 24 AB Slater).

<sup>92</sup> Pearson *ad loc.* Cfr. anche Strecker 1891 *ibid.* e Latte 1968, 622 n. 27, i quali fanno risalire tutte le glosse di Elladio-Polluce di cui si è detto in n. 88 ad Aristofane.

<sup>93</sup> Koch 1880-1888 (*CAF* F 813); Meineke 1839 (*PCG* fr. inc. 208); Kassel-Austin (F 851). Secondo Bergk *ap.* Kassel-Austin, il frammento apparterebbe ai Δαιταλεῖς, commedia in cui (F 209 K.-A.) si allude al rito di sacrificare ad Ecate cuccioli di cani neri nei trivi (sui riti in onore di Ecate, si veda *infra*).

<sup>94</sup> Slater 1986 *ad loc.*

<sup>95</sup> Il passo è stato citato *supra* nel caso 18 (*On.* 2, 72).

<sup>96</sup> Cohn 1881, 296<sup>28</sup>.

<sup>97</sup> Citato *supra* nel caso 43 (*On.* 3, 45).

Sebbene l'ipotesi di Cohn sia stata smentita dalle successive edizioni ampliate di Fozio, che hanno permesso di rilevare come in alcuni casi οὕτως introduce anche nomi di grammatici<sup>98</sup>, la presenza di Ecate – nonché la citazione del termine al plurale, come nel frammento di Sofocle – induce a confrontare il passo di Fozio con i due luoghi di Polluce. Osserviamo, in particolare, che Fozio glossa μαγίδες come «focacce» (μάζαι) e come «cene offerte ad Ecate», mentre Polluce interpreta il termine in entrambi i casi come «tavola (mobile)» da poggiare sui tripodi, oppure, in 10, 81, come «madia» e «tavola per trasportare i cibi e l'occorrente per il sacrificio», significato, quest'ultimo, che ricorrerebbe nel frammento di Sofocle.

In effetti, μαγίς è attestato principalmente nel significato di «madia» (= μάκτρα) e di «focaccia» (= μάζα): per il primo significato, si vedano *e. g.* Schol. Ar. *Nub.* 566 b Holwerda (≈ Sud. κ 372 Ad.): κάρδοπον (RV)· τὴν (NM) μαγίδα, (RVM) ἐν ἧ τούτους ἄρτους ἔματτον; si noti che μαγίς ricorre in altri tre luoghi dell'*Onomasticon*, sempre con questo valore (che in effetti in 10, 81 è indicato come significato proprio del termine): 6, 64: ἡ δὲ μάκτρα καὶ μαγίς ἐκαλεῖτο καὶ σκάφη; 7, 22: ὁ δὲ μάττων τὰ ἄλφιστα μαγεύς, καὶ τὸ ἀγγεῖον μαγίς καὶ μάκτρα καὶ σκάφη; 10, 22 (a proposito dei τῶν μαγειρικῶν σκευῶν): ἔτι δὲ μάκτρα, σκάφη, μαγίς, σκαφίς, κάρδοπος, κάνεον; per il secondo significato: VT *Jud.* 7, 13: μαγίς ἄρτου κριθίνου; Hipp. *Mul.* 133, 211: αἱ ἄλφιστα παραμῖζαι ὀλίγα, καὶ ποιῆσαι μαγίδα; Hsch. μ 17 Latte (≈ Et. Mag. 573, 1-4): μαγίδες· αἷς ἀπομάττουσι καὶ καθαίρουσι. Καὶ μάζαι, ἃς καταφέρουσιν οἱ εἰς Τροφωνίου κατιόντες; a questo valore si collega anche quello generico di «impasto», «bolo», ricordato da Gal. *Gloss. Hipp.* 19, 118 (μαγίδα· τό τε οἶον μάγμα καὶ φύραμα καὶ τὴν χειροπληθῆ μαγδαλιάν) e da Diosc. 1, 97, 3<sup>99</sup>. Il significato di «tavola», oltre che in Polluce e nei frammenti di Cratino ed Epicarmo da lui annoverati, si ritrova nel sopra citato passo di Elladio, mentre

<sup>98</sup> Alcuni esempi in Radt *ad Soph.* F 734: α 1179 Theod.: ἀμείβεται· ... Δίδυμος; 1331: ἀμφίθυρος· ... Οὕτως Φρόνιχος; il terzo passo citato dallo studioso (α 1518 Theod.: ἀνακλῖναι· ἑνάξειαι· Ὅμηρος [Il. 5, 751]. Οὕτως ἑρῳδιανός) non può, in realtà, essere preso in considerazione, poiché Theodoridis 1982-2013 *ad loc.* sospetta che ἑρῳδιανός sia corruzione di Ἡρόδοτος, come risulta dal confronto con Sud. α 1904 Ad.: ἀνακλῖναι· ἀνοῖξει. Ὅμηρος. Οὕτως καὶ Ἡρόδοτος.

<sup>99</sup> Si veda anche Athen. 4, 172 F, che attesta Μαγίδες e Γογγύλοι come soprannomi degli abitanti di Delo, i quali, durante le cerimonie sacre, svolgevano la mansione di cuochi, offrendo ai convenuti μάζαι sminuzzate in bocconcini tondi (γογγύλαι), come quelli destinati alle signore, che vogliono far sembrare di non avere appetito: μαγειρῶν καὶ τραπεζοποιῶν παρείχοντο χρείας τοῖς παραγινομένοις πρὸς τὰς ἱερουργίας, καὶ ὅτι ἦν αὐτοῖς (scil. τοῖς Δηλίοις) ἀπὸ τῶν πράξεων ὀνόματα Μαγίδες καὶ Γογγύλοι, ἐπειδὴ τὰς μάζας ... παρείχον ὡσπερ γυναίξει γογγύλας μεμαγμένας. Cfr. Citelli 2001 *ad loc.*

quello di «vassoio» è ricordato da Plin. *NH* 33, 11: (*Fenestella ait*) *tympana vero se iuvene appellata, tum a stateris et lances, quas antiquas μαγίδας vocaverant*<sup>100</sup>.

Nel caso specifico del frammento di Sofocle, il termine potrebbe avere il valore di «focaccia<sup>101</sup>», poiché il secondo significato fornito da Fozio, «le cene preparate per Ecate», fa riferimento all'usanza ateniese di portare ogni mese alle statue di Ecate poste nei crocicchi delle offerte di cibo, dette appunto «cene di Ecate» (Ἐκάτης δεῖπνα), che venivano poi, in realtà, consumate dai poveri<sup>102</sup>; inoltre, Esichio e l'*Etymologicum Magnum* attestano l'uso di μαγίς nel significato specifico di focacce offerte dai fedeli che si recano nell'antro di Trofonio – e si noti che ricordano contestualmente anche il significato di «luogo dove ci si lava e ci si purifica», sempre con riferimento all'ambito culturale. Tuttavia, il significato proposto da Polluce in 10, 81 non può essere escluso, poiché costituisce una voluta precisazione della definizione generica data in 6, 83, che si spiega con lo sforzo, evidente in tutta la sezione, di elencare i significati di μαγίς con maggiore accuratezza rispetto al primo elenco<sup>103</sup>. Dunque, piuttosto che pensare ad un errore interpretativo, possiamo concludere che Polluce attinge ad una fonte, condivisa anche da Elladio, che interpreta il termine in Sofocle come «tavola» o meglio «vassoio» per le vivande destinate al sacrificio, mentre la fonte adoperata da Fozio lo intende nel senso traslato di «cibi (posti sopra il vassoio)» – significato che peraltro Polluce aveva menzionato in 6, 83 a proposito di τράπεζα, e che può essere paragonato al latino *mensa* o al nostro «piatto»<sup>104</sup>.

<sup>100</sup> Per altre attestazioni dei vari significati, si veda *ThGL s. v.* Un gruppo di fonti attesta anche il significato di «coltello» e di «cuoco»: Phot. μ 11 Theod. (= Synag. μ 4 Cunn.; Sud. μ 14 Ad.): μαγίς· μάχαιρα· καὶ μάγειρος, ὁ τὰς μάζας μερίζων. Tuttavia, Nauck *ad Ar. Byz.* F 52 pensa che μάχαιρα sia una semplice corruzione di μᾶζα, mentre la parte che segue a καὶ probabilmente è una glossa distinta, erroneamente confluita nella voce μαγίς; infatti, Erbse 1950 la interpreta come μάγειρος· ὁ—μερίζων, attribuendola a Pausania Atticista (= F \*2).

<sup>101</sup> Così, ad esempio, interpretano *LSJ* e Montanari *s. v.* Notiamo che nella traduzione si perde, necessariamente, l'enallage presente nel testo greco, poiché Ἐκαταίας è concordato a μαγίδας anziché a δόρπων, a cui logicamente si riferisce (lett. «le focacce ecatee delle cene»). Cfr. Pearson *ad loc.*

<sup>102</sup> Cfr. Luc. *Dial. Mort.* 1, 1, 17 (Diogene cerca un uovo avanzato dalla cena di Ecate); Dem. *Or.* 54, 39 (accusa alcune persone riprovevoli di rubare gli avanzi delle cene); Schol. *Ar. Plut.* 594: παρὰ τῆς Ἐκάτης ἔξεστι] ... κατὰ δὲ νομηγίαν οἱ πλοῦστοι ἐπεμπον δεῖπνον ἐσπέρας, ὥσπερ θυσίαν τῇ Ἐκάτῃ ἐν ταῖς τριόδοις· οἱ δὲ πένητες ἤρχοντο πεινῶντες, καὶ ἤσθιον αὐτὰ καὶ ἔλεγον ὅτι ἡ Ἐκάτη ἔφαγεν αὐτά; *Plut. Quaest. Conv.* 7, 6, 3, p. 709 a (critica l'incoerenza di coloro che portano le cene ad Ecate ma a casa non hanno niente da mangiare). In tale occasione venivano sacrificati alla dea anche dei cani neri: si veda *supra* n. 92. Sulle cene di Ecate, si veda Meuli 1975, 2, 298 e n. 5.

<sup>103</sup> Ad esempio in 10, 81, oltre all'aggiunta dei due frammenti di Cratino ed Epicarmo, si ha anche la citazione del fr. 545 K.-A. dei Τελμισσοεῖς di Aristofane (καὶ πόθεν ἐγὼ τρίπου τράπεζαν λήψομαι;), a cui Polluce in 6, 83 aveva solo accennato.

<sup>104</sup> Cfr. Pearson *ad Soph.* F 734 R. Si noti che in 6, 83 si ha una certa imprecisione nell'elenco dei significati di τράπεζα, poiché Polluce prima cita il significato di «portata» (prima, seconda, terza), riferendovi però come esempio il frammento 545 K.-A. di Aristofane, dove invece il termine (come



La traduzione del frammento, pertanto, può essere duplice:

«Le focacce *vel* i vassoi delle cene di Ecate».

Per quanto riguarda la possibile contestualizzazione del frammento, Tyrwhitt<sup>105</sup> e Dindorf<sup>106</sup> ritenevano che nel testo di Polluce ἐν χρήσει fosse corrotto e nascondesse il titolo della tragedia di Sofocle, congetturando, rispettivamente, ἐν κρίσει e ἐν Χρύσει. Tuttavia, χρῆσις è termine tecnico del linguaggio erudito-grammaticale<sup>107</sup>, dove indica l'uso di una parola in ambito letterario o l'attestazione di una forma in un determinato autore (talvolta con valore prossimo a quello di «esempio»)<sup>108</sup>. Polluce<sup>109</sup> usa di frequente il termine, in riferimento all'uso di un singolo autore (e. g. 10, 90: καὶ χέρνιβα δὲ καὶ λέβητας καὶ πρόχους καὶ χερνίβιον, ἀναγκαῖα καὶ ταῦτα, ἐκ τῆς παρ' Ὀμήρω [24, 304] χρήσεως), oppure, più spesso, all'uso degli antichi (e. g. 4, 93: ὁ μέντοι ὄνομα 'ὁ ἀποκήρυκτος' οὐκ ἔστιν ἐν χρήσει τῆ παλαιᾷ) o degli «autori scelti», ossia quelli appartenenti al canone da lui approvato (e. g. 4, 17: οὐδὲ γὰρ τὸ σοφιστεύειν ἐν χρήσει κεκριμένη, ἀλλ' ἴσως ἀντὶ τούτου τὸ παιδεύειν). Tuttavia, si è visto come Polluce usa χρῆσις, da solo o in un'unione all'aggettivo κοινός<sup>110</sup>, anche per riferirsi agli usi linguistici più diffusi e comuni; in particolare, l'espressione ἐν χρήσει compare in 6 casi, in cui non è mai riferita all'*usus scribendi* di un autore, ma, appunto, ad un termine diffuso nel linguaggio corrente (e. g. 7, 174: καὶ τὸ σκιάδιον δ' ἔστιν ἐν χρήσει; 7, 17: τοῦ δ' ἀλείπτου οὐκ ὄντος ἐν χρήσει). Dunque, l'uso di ἐν χρήσει in 6, 83, in riferimento all'uso di Sofocle, rappresenterebbe un *unicum* nell'*Onomasticon*; né si può pensare che sia riferito al fatto che Sofocle utilizza il termine nel significato corrente (cfr. e. g. 7, 170: Ἀντιφάνης δὲ ἐν Βυζαντίῳ [F 70 K.-A.] κατὰ τὴν νῦν χρῆσιν

si vedrà in 10, 81: cfr. n. precedente) ha il normale valore di «tavola»; poi parla delle tavole mobili (citando il frammento di Sofocle), e infine del significato traslato di τράπεζα come «cibo», che però andava correttamente annoverato insieme alla prima accezione. Per il significato traslato di τράπεζα, cfr. lat. *secundae mensae* e gr. ἐπιδορπίσματα, «cose portate dopo», ossia «dessert» (menzionati da Polluce in 6, 79: si veda il caso precedente); e τράγημα, «(ultima) portata», «dessert».

<sup>105</sup> Tyrwhitt *ap.* Brunck 1788, 3, 423 (= Κρίσις F 3).

<sup>106</sup> Dindorf 1830 *ad loc.* (= F 651).

<sup>107</sup> Pearson *ad loc.* osserva che, se la correzione di Dindorf a Polluce è corretta, allora il riferimento è al culto di Artemide in Tauride, poiché talvolta Ifigenia è identificata con Ecate; tuttavia, conclude che comunque ἐν χρήσει sembra «onobjectable», data la sua diffusione in ambito grammaticale.

<sup>108</sup> Si veda *LSJ s. v.*

<sup>109</sup> Per il valore di χρῆσις in Polluce e nei lessicografi atticisti, si veda Valente 2013, 147-149, da cui è tratta parte degli esempi citati.

<sup>110</sup> Si ricordino le espressioni ἐν τῇ κοινῇ χρήσει in 2, 72 (caso **18**); e κατὰ χρῆσιν in 2, 88 (caso **19**).

εἶρηκε ‘πορφύρας ὀκτὼ κύκλοι’)<sup>111</sup>, poiché, al contrario, Polluce ribadisce in entrambi i luoghi che μαγίς viene usata comunemente con il significato di «tavola», mentre il suo valore proprio sarebbe quello di «madia» o di «vassoio sacro», che è appunto quello che si riscontra in Sofocle; peraltro, la collocazione di ἐν χρήσει dopo παρὰ Σοφοκλεῖ è sospetta, poiché ricorda diversi luoghi in cui Polluce cita il titolo di un’opera subito dopo il nesso παρά + nome dell’autore (e. g. 9, 27: ὡς παρ’ Εὐριπίδῃ ἐν Ἰξίῳνι [Ἰῶνι Bethe]). Tuttavia, l’obiezione più forte all’accoglimento della correzione è il fatto che in 10, 81 Polluce non riporta il titolo della tragedia: infatti, se lo avesse effettivamente citato in 6, 83, lo avrebbe certamente ripetuto anche qui, poiché, come si è detto, questa seconda sezione sulle tavole intende approfondire la prima e correggerne le eventuali imprecisioni. Dunque, possiamo – sia pure dubitativamente – concludere che l’espressione si riferisce al particolare significato che il termine μαγίς ha in Sofocle rispetto a quello diffuso nel linguaggio corrente.

A questo proposito, è interessante notare che in 6, 83 è presente un’altra delle espressioni tipiche con cui Polluce classifica i vari usi linguistici: νῦν (αἱ δ’ ἐπιτιθέμεναι καὶ αἰρόμεναι τράπεζαι, ἃς νῦν μαγίδας καλοῦσιν). Con questo avverbio – talvolta espresso nella forma sostantivata οἱ νῦν (*scil. λέγουσι*) – Polluce contrassegna alcuni termini ed espressioni, nonché gli autori che li adoperano, come contemporanei, dunque comuni e compresi da tutti, ma in ogni caso pertinenti all’ambito letterario, dunque ad un livello linguistico alto<sup>112</sup>. Nel nostro caso, come si è detto, Polluce definisce contemporaneo l’uso di μαγίς nel senso di τράπεζα, concetto che ribadisce, implicitamente, anche in 10, 81, dove però precisa che questo è solo un significato secondario del termine. Tuttavia, Polluce non censura l’uso moderno di μαγίς, ma focalizza, piuttosto, la propria attenzione sul potenziale parlante interessato ad usare il termine (ὅστις χρῆσθαι βούλοιο<sup>113</sup> τῷ ὀνόματι κτλ.), a cui fornisce tutte le accezioni del termine e i relativi ambiti d’uso (e. g. la distinzione tra ambito sacro e profano). In questo senso, dunque, dimostra un

<sup>111</sup> Diverso è il caso di 10, 82, dove Polluce utilizza il termine χρήσις in associazione al nesso παρὰ + nome dell’autore per indicare che in Epicarmo il termine μαγίς è usato in ambito profano, in contrapposizione a quello sacro a cui afferiscono i frammenti di Sofocle e Cratino precedentemente citati: παρὰ μέντοι Ἐπιχάρμῳ ... καὶ κατὰ τὴν ἀνθρωπίνην χρῆσιν εἶρηται κτλ.

<sup>112</sup> Per l’uso di νῦν, si veda Matthaios 2013, 81-95, part. 89-92; e *infra* le *Conclusioni*.

<sup>113</sup> Sull’espressione cfr. *On.* 7, 45, dove Polluce giustifica l’uso di ἐπενδύτης, «diffuso nell’uso dei più», citando come autorità lo stesso Sofocle: ἐπεὶ δὲ καὶ ὁ ἐπενδύτης ἔστιν ἐν τῇ τῶν πολλῶν χρήσει, ὅστις βούλοιο καὶ τούτῳ τῷ ὀνόματι βοηθεῖν φαύλῳ ὄντι, ληπτέον αὐτὸ ἐκ τῶν Σοφοκλέους Πλωτριῶν (F 439 R.). Si veda anche 10, 12, discusso nelle *Conclusioni*.

approccio alla lingua abbastanza diverso da quello di Elladio, il quale presenta *μαγίς* come un termine «egiziano», ossia diffuso nella κοινή alessandrina<sup>114</sup>, quindi «del tutto illecito», ma cita gli esempi di Cercida, Epicarmo e Sofocle per dimostrare che è stato adoperato anche in epoca più antica; Polluce, invece, non esprime un giudizio negativo sull'uso contemporaneo, ma lo pone sullo stesso piano degli esempi antichi, che cita a corredo dei diversi significati per delineare con precisione l'evoluzione semantica del termine lungo la dimensione diacronica, offrendo, in tal modo, al lettore tutte le informazioni di cui ha bisogno per poter utilizzare correttamente *μαγίς*<sup>115</sup>.

Secondo Slater<sup>116</sup>, da Eustazio si può evincere che anche Aristofane difendesse *μαγίς*, poiché ne riconduce l'etimologia al verbo greco μάσσω e addirittura spiega il termine μάγειρος come derivato da *μαγίδας αἴρειν*, per dimostrare l'antichità di *μαγίς*<sup>117</sup>; inoltre, dato che il frammento di Aristofane proviene dal Περὶ τῶν ὑποπτευομένων μὴ εἰρησθαι τῶν παλαιῶν, è probabile che il grammatico confortasse l'uso di *μαγίς* con alcuni esempi antichi, forse gli stessi citati da Elladio e Polluce, benché, come si è detto, non è certo che Aristofane sia la fonte dei due autori.

**63.** *On.* 6, 155-156: Ὅσα ἄν τις εἴποι ἐκ τοῦ ὅμο σύνθετα. Ὁμόσπονδος ὁμόσιτος, ὁμοήθης (...). Ὁμοπτέρους δὲ τοὺς ὁμότριχας εἰπόντος Εὐριπίδου (*El.* 530), Στράτις (F 88 K.-A.) τοὺς ὁμήλικας εἴρηκεν ὁμοπτέρους.

<sup>114</sup> Cfr. Latte 1968, 622 n. 27, il quale osserva che Αἰγύπτιον è uno dei modi in cui i grammatici indicano le forme tipiche della κοινή ellenistica, spesso in senso dispregiativo. Slater 1986 *ad Ar. Byz.* F 24 AB chiama a confronto la glossa aristofanea στίμις (F 23), riportata da Eustazio nel luogo citato (subito prima di *μαγίς*), di cui Aristofane critica l'uso al neutro negli autori alessandrini, citando esempi antichi che dimostrano l'uso del femminile: ἔτι καὶ τὸ στίμιμιν, περὶ οὗ ἀλλαχόθι ἐγράφη, θηλυκῶς προάγει, εἰπὼν ὅτι στίμις ἢ εἰς τὰ ὄμματα χρήσιμος Αἰγυπτίων μὲν ἔστι φωνή. κτλ.

<sup>115</sup> Cfr. Matthaios 2013, 90-92; e *infra* le *Conclusioni*.

<sup>116</sup> Slater 1986 *ibid.*

<sup>117</sup> Dei due assunti, soltanto il primo è corretto, in quanto μάγειρος è a sua volta derivato da μάσσω (cfr. *LSJ; ThGl s. vv.*). Sull'etimologia del termine si veda Athen. 14, 663 B, che considera *μαγίς* una parola cipriota derivata da μάσσω: ἀπὸ τοῦ μάττειν, ἀφ' οὗ καὶ ἡ μᾶζα αὐτὴ ὠνομάσθη καὶ ἡ παρὰ Κυπρίοις καλουμένη *μαγίς*, καὶ τὸ τρυφᾶν καθ' ὑπερβολὴν ὑπερμαζᾶν. Per altre teorie etimologiche antiche, si veda Slater 1986 *ibid.*

1 ὄσα—ὁμόσπονδος om. **BC** || 2 ὁμότριχου **A** || 2-3 ὁμοπτέρους—ὁμοπτέρους om.

## **B**

Con il paragrafo 113 si conclude la trattazione del simposio. La seconda parte del libro abbandona l'impostazione tematica, essendo interamente occupata da elenchi onomastici tra loro irrelati; la struttura di tali elenchi è particolarmente interessante, poiché consente di individuare i diversi criteri adottati da Polluce nell'organizzazione del suo materiale onomastico. Si possono, infatti, individuare tre schemi compositivi: 1) sinonimi di uno stesso concetto, talvolta etimologicamente legati, ma più spesso con radici diverse (§§ 114-154: «generare»: γίνεται, φύεται ἀναφύεται, γεννᾶται, κτλ.; «pentimento»: μετάνοια, μεταμέλεια, μετάγνωσις, κτλ.; «saldo»: μόνιμον, βέβαιον, ἐχυρόν, κτλ.; ecc.); 2) nomi composti con il medesimo prefisso (§§ 155-174: ὁμο-, συν-, ημι- παν-, παλιν-, τρι-, φιλο-, κακο-, πολυ-, μισο- μεγαλο-, ἰσο); 3) locuzioni aventi la stessa struttura ma diverso significato, come spiegato dallo stesso Polluce (§ 175: τάδε μέντοι ὅμοια τῷ σχήματι τῆς λέξεως, οὐ σημαίνοντα μὲν ταῦτόν, εὐκότα δὲ τῇ ἰδέᾳ): verbo + avverbio in -ην (§ 175: καταλογάδην λέγειν, λογάδην ἀθροίζειν, κτλ.); sostantivi in -ή + genitivo (§ 176: προβολῆ ἀδικήματος, καταβολῆ πυρετοῦ, κτλ.); sostantivi in -σις + genitivo (§§ 177-179: στεφάνων ἀνάρρησις, ἀναγόρευσις τιμῶν, κτλ.); *nomina rei actae* in -μα (§§ 180-183); 3) ancora sinonimi dello stesso concetto, talvolta omoradicali, spesso introdotti dalla frase stereotipa 'ταῦτόν δ' ἐστὶν' (§§ 184-209)<sup>118</sup>.

Le sezioni dedicate ai composti con lo stesso prefisso presentano la tipica struttura bipartita in elenco dei termini comuni e appendice finale sugli esempi d'autore. Nella nostra sezione, dedicata agli aggettivi composti di ὁμο-, dopo termini tratti da Dinarco (ὁμότιθος, F 28 Conomis), Platone (ὁμότροπος, *Phaed.* 83 D; ὁμόζυγος, *ibid.* 256 A; ὁμοδοξίαν, *Rp.* 310 E), Tucidide (ὁμόσκευος, 2, 96),

<sup>118</sup> Si tratta di sinonimi di: fuga; vivere lussuosamente; onorare; l'uomo pazzo per amore; il retore corrotto e l'incorrotto; uccidere (si veda il caso successivo); improvvisamente; partire; ricchezza; esilio; ridere (si veda il caso ...) e piangere; nomi; opportuno e inopportuno; evidente e nascosto. Come si vede, la successione degli argomenti sembra in questo caso abbastanza casuale, a parte la consueta organizzazione in coppie contrapposte, e tuttavia non si può escludere che l'operazione di epitome abbia eliminato alcuni "anelli" intermedi che in origine rendevano più comprensibile il passaggio da un tema all'altro.

Solone (ὁμοερκής)<sup>119</sup>, e dagli Attici<sup>120</sup>, Polluce prende in esame l'uso contrastante dello stesso termine, ὁμόπτερος, da parte, rispettivamente, di Euripide e Stratti. In particolare, nel primo autore il termine sarebbe sinonimo di ὁμοθριξ, «dai capelli uguali», nel secondo di ὁμῆλιξ, «della stessa età».

Il passo di Euripide si lascia facilmente identificare con *El.* 530 sgg.: si tratta dell'inizio del secondo episodio, in cui la protagonista respinge l'ipotesi del vecchio servo, secondo cui la ciocca di capelli da lui trovata sulla tomba di Agamennone sarebbe di Oreste, obiettando che il fatto che sia uguale ai suoi capelli non implica di per sé una parentela: πολλοῖς δ' ἂν εὖροις βοστρύχους ὁμοπτέρους / καὶ μὴ γεγῶσιν αἵματος ταῦτοῦ, γέρον. Il passo, come è noto, è una ripresa polemica della scena di riconoscimento di Aesch. *Cho.* 174, dove Elettra definisce ὁμόπτερος il ricciolo trovato sulla tomba del padre, ma, all'opposto, conclude che non possa essere di nessun altro se non di Oreste: καὶ μὴν ὄδ' ἐστὶ κάρτ' ἰδεῖν ὁμόπτερος. In entrambi i passi tragici, dunque, il termine ὁμόπτερος – alla lettera «dalla stessa ala», quindi, per metonimia, «dallo stesso piumaggio» – è stato usato in senso traslato per indicare capelli uguali tra loro<sup>121</sup>, così come afferma Polluce.

Nelle altre occorrenze tragiche, il termine è sempre usato metaforicamente, ma in significati diversi: in *Suppl.* 222 sgg. si ha un qualche legame con il significato proprio, poiché Danao paragona le figlie a «colombe» impaurite da «falchi dallo stesso piumaggio<sup>122</sup>»: ... ἐν ἀγῶνι δ' ἐσμὸς ὡς πελειάδων / ἴζεσθε κίρκων τῶν ὁμοπτέρων φόβῳ, / ἐχθρῶν ὁμαίμων καὶ μαινόντων γένος; del tutto diverso, invece, il caso di Eur. *Pho.* 328, dove ὁμόπτερος ha il valore di «fraterno»,

<sup>119</sup> Polluce definisce il termine σκληρός, benché sia attestato in Solone: τὸ δ' ὁμοερκής σκληρόν, εἰ καὶ παρὰ Σόλωνι; tuttavia, ὁμοερκής non si ritrova in nessuno dei frammenti conosciuti dell'autore, e non è stato classificato come frammento autonomo. Si noti inoltre che il termine si rinviene solo in altri lessicografi (Harp. 222, 18 Keaney; Phot. o 289 Theod.; Hsch. o 748 Latte; Sud. o 268 Ad.; Lex. Rhet. 286, 33 Bekker), che lo attribuiscono unanimamente a Dinarco (= F 78, 2 Conomis). Si potrebbe pensare che anche Polluce si riferisca allo stesso esempio, benché lo scambio di nomi propri sia inspiegabile sul piano paleografico, anche perché Polluce menziona Dinarco poco prima; dunque, è più probabile che si riferisca ad un frammento di Solone non attestato altrove (così intende anche *LSJ* s. v.).

<sup>120</sup> Οἱ γὰρ ὁμογάλακτες ἴδιον τῶν Ἀττικῶν. Il termine ὁμογάλακτες è attestato, sempre al plurale, in Arist. *Pol.* 1252 b 18; Philoc. *FGrHist* 328 F 35b; e in vari lessicografi (e. g. Hsch. o 740 Latte; Phot. o 294 Theod.), oltre che nello stesso Poll. 3, 23; 52; 8, 111. Per il significato del termine ἴδιος in Polluce, si veda *supra* caso 6.

<sup>121</sup> Garvie 1986 *ad loc.* ritiene che, se nel passo delle *Coefore* ὁμόπτερος significa qualcosa di più che ὁμοῖος (cfr. e. g. Hsch. o 782, su cui si veda *infra*), potrebbe riferirsi alla *consistenza* dei capelli, piuttosto che al loro colore, come invece sostenuto da Roux 1974, 51 sgg.

<sup>122</sup> Così *LSJ* s. v. Di diverso pare Johansen-Whittle 1980 *ad loc.*, i quali preferiscono intendere «della stessa natura» (i. e. «falchi che sono ugualmente uccelli come voi»), poiché non vi è particolare affinità tra le piume dei falchi e delle colombe. Per quanto tale osservazione sia in linea di principio corretta, è probabile che il termine abbia qui semplicemente il generico significato di «uguale» (si veda la nota precedente).

«della stessa stirpe», in riferimento ad ἀπήνη, la «coppia di animali da tiro<sup>123</sup>» che rappresenta, per metafora, Eteocle e Polinice: ἀπήνας ὁμοπτέρου τᾶς ἀποζυγείσας δόμων. In Aesch. *Pers.* 559 sgg. il termine è ugualmente riferito ad un oggetto, le navi: ὁμόπτεροι κυανώπιδες / νᾶες; tuttavia, poiché i manoscritti presentano l'ametrico αἱ δ' ὁμόπτεροι, gli editori si dividono tra chi si limita ad espungere αἱ δ' e chi preferisce correggere ὁμόπτεροι in λινόπτεροι<sup>124</sup>. Il significato che avrebbe ὁμόπτερος in questo luogo è, in ogni caso, assai dibattuto: e. g. «navi alate su entrambi i lati», dove πτερὸν è inteso come «remo» (cfr. *Il.* 11, 125) o come «vela», poiché le triremi hanno due alberi (cfr. anche gli scolii *ad loc.*: αἱ ταχεῖαι αἱ ἴσα πτεροῖς τοῖς λαίφεσι χρώμεναι); «navi sorelle» (*LSJ s. v.*, che comunque ritengono più probabile λινόπτεροι), ecc.<sup>125</sup>.

In prosa, il termine compare solo in Ar. *Av.* 229, nel suo pieno valore etimologico: ἴτω τις ὧδε τῶν ἐμῶν ὁμοπτέρων; e in Plat. *Phaedr.* 256 E, dove è riferito alle anime degli amanti, le quali, alla fine della vita, sono «senza ali» (ἄπτεροι), ma, grazie all'amore, potranno reincarnarsi in anime «ugualmente alate», così da giungere all'iperuranio<sup>126</sup>. Infine, sono da annoverare due occorrenze lessicografiche: Phot. o 299 Theod.: ὁμόπτεροι ὁμότριχες; e Hsch. o 782 Latte: ὁμόπτεροι ὅμοιοι. Ὅμότριχοι. Ὅμόχρονοι, ἀδελφοὶ ἤλικες, ὁμοῦ ἠϋξημένοι. Come si vede, entrambi i lessicografi glossano il termine con lo stesso aggettivo adoperato da Polluce, ὁμοθριξ, e inoltre Esichio attesta anche il secondo significato riportato da Polluce, «coetaneo»; l'associazione dei due significati (peraltro citati al plurale da entrambi i lessicografi) rende probabile l'ipotesi che anche Esichio si riferisca agli stessi passi di Polluce: la glossa ὁμότριχοι alluderebbe cioè all'*Elettra* o alle *Coefore*, mentre ὁμόχρονοι potrebbe riferirsi al frammento di Stratti (88 K.-A.), che in tal caso, dato che l'aggettivo è riferito da Esichio a dei fratelli (ἀδελφοὶ ἤλικες), potrebbe appartenere ad una parodia della scena delle *Coefore*<sup>127</sup>.

<sup>123</sup> Mastronarde 1993 *ad loc.* ritiene che l'espressione ἀπήνας—δόμων potrebbe riferirsi sia a entrambi i fratelli, sia al solo Polinice, e propende infine per questa seconda ipotesi, perché più rispondente all'esilio di Polinice; dunque ἀπήνη indicherebbe non la coppia di animali che tirano il carro, ma solo uno dei due – significato, questo, per il quale non si hanno altri paralleli, ma che è tuttavia attestato per ἄρμα e ζεῦγος.

<sup>124</sup> Page (*ap.* Broadhead 1960 *ad loc.*, 149 n. 2) suggerisce una corruzione del tipo ΛΙΝΟΠΤΕΡΟΙ > ΛΙΝΟΠΟΠΤΕΡΟΙ, ipotizzando che la parola, nella prima trascrizione dall'Onciale, fu erroneamente interpretata come αἰδομοπτεροι.

<sup>125</sup> Per queste e altre proposte, si veda Broadhead 1960 *ibid.*

<sup>126</sup> In epoca più tarda, il termine si rinviene solo in commenti al passo di Platone, e inoltre in due luoghi delle *Dionisiache* di Nonno (39, 170; 31, 171).

<sup>127</sup> Cfr. Van Leeuwen 1896 *ad Arist. Av.* 229.

La somiglianza fra i tre lessicografi fa supporre la dipendenza da una fonte comune, la quale va con ogni probabilità identificata nel *Περὶ συγγενικῶν ὀνομάτων* di Aristofane di Bisanzio: infatti, il codice **M** testimonia una stringa di aggettivi in ὁμο- indicanti persone della stessa età, in cui è già presente l'accostamento dei due termini (fr. 309-311 Slater): *ισήλικες δὲ ὁμόσφυροι, καὶ ὁμόπτεροι, καὶ ὁμότριχες*. La stringa è riportata dal codice in un'appendice all'epitome dell'opera di Aristofane che comprende una serie di glosse in ordine corrotto, non attribuibili con certezza all'autore<sup>128</sup>. Tuttavia, nel nostro caso Slater ritiene che i lemmi siano con buona probabilità aristofanei, poiché si tratta di termini assai rari: ὁμόπτερος, come si è visto, è di uso perlopiù poetico; ὁμοθριξ̄ è attestato quasi esclusivamente in ambito lessicografico, o come equivalente di ὁμόπτερος, nei casi sopra considerati, o come glossa dell'*hapax* omerico ὄθριξ̄ di *Il. 2, 765* (ὄτριχας οἰετέας σταφύλη ἐπὶ νῶτον εἴσας), interpretato come forma sincopata di ὄμο(ιο)θριξ̄: si vedano *e. g.* Eust. *ad loc.* (1, 532, 6 Van der Valk): τὸ δὲ ὄτριχας συγκέκοπται μὲν ἐκ τοῦ ὁμοιότριχας; Or. 120, 19 Sturz (= Philox. F \*571 Theod.): ὄτριχας, οἰετέας: οἶον ὁμότριχας καὶ τὸ (<έν> τῷ Theod.) οἰετέας ἐπλέονασε τὸ <ι> ὁμοετέας<sup>129</sup>. L'unica effettiva attestazione del termine si ha in Sophr. F 52 K.-A. (*ap.* [Dem.] *Eloc.* 151)<sup>130</sup>, dove l'aggettivo, come ci informa lo Pseudo-Demetrio, era adoperato in senso scherzoso per indicare gli anziani, in quanto ormai brizzolati o calvi: ἐνθάδε ὄν κήγῳ παρ' ὑμὲ τοὺς ὁμότριχας ἐξορμίζομαι πλόον / δοκάζων· †ποντίναι† γὰρ ἤδη τοῖς ταλικοῖσδε ται ἄγκυραι<sup>131</sup>. Di ambito unicamente lessicografico sono anche le poche attestazioni di ὁμόσφυρος, la cui etimologia è peraltro dibattuta<sup>132</sup>; secondo Slater, il contesto in cui è collocata la glossa in Aristofane farebbe supporre che il termine in origine

<sup>128</sup> Si veda Slater 1986 *ad fr.* 245 A-D: l'appendice è suddivisa in due gruppi, comprendenti glosse 'παρὰ τοῖς λογογράφοις' e 'ἐν ταῖς κωμωδίαις'; mentre il secondo gruppo (= fr. 238-40) comprende effettivamente termini tratti dalla commedia, l'indicazione del primo è certamente corrotta, poiché si tratta di glosse quasi esclusivamente poetiche, tratte da sezioni successive del *Περὶ συγγ. ὄν.* Ad esempio, le glosse in questione sono tramandate senza soluzione di continuità dopo il fr. 245, dunque il loro ordine di classificazione è puramente ipotetico.

<sup>129</sup> Cfr. anche Ap. Soph. *Lex.* 123, 31; Et. Mag. 637, 21; Hsch. o 1117 Latte (= Sud. o 755 Ad.).

<sup>130</sup> I primi editori del frammento preferirono editare ὄτριχας, considerando ὁμότριχας una *falsa lectio* (dello stesso avviso anche *LSJ s. v.*).

<sup>131</sup> Horden 2004 *ad loc.* sospetta che ἄγκυραι abbia qui significato osceno, sulla base di Epich. F 189 K.-A., e tuttavia ritiene che ἐξορμίζομαι non nasconda un'allusione sessuale, ma sia una riferimento ironico all'incontinenza urinaria degli anziani.

<sup>132</sup> Le fonti oscillano tra il valore di «fratello» (Et. Mag. 625, 31 Gaisf. = Et. Gud. 429, 31 Sturz = [Zon.] o 1447 Tittmann) e quello di «sorella» o «compagno di viaggio» (Hsch. o 809 Latte; Sud. o 289 Ad.).

fosse una metafora tratta dal mondo degli uccelli, in analogia con gli altri due aggettivi della stringa<sup>133</sup>.

In conclusione, è probabile che Polluce abbia tratto la glossa ὁμόπτερος da Aristofane, benché non si possa essere certi che abbia derivato dal grammatico anche i due esempi d'autore; infatti, come si è visto nel caso precedente, che è per molti versi analogo a questo, Polluce è particolarmente interessato alla registrazione dei diversi significati di uno stesso termine, dunque potrebbe aver tratto gli esempi dalla propria “biblioteca” personale.

**64.** *On.* 6, 161: Ἐκ δὲ τοῦ ἡμι τάδε τὰ ὀνόματα. (...). Ἡμίλουτοι δὲ Κρατῖνος (F 457 K.-A.) εἶρηκε, ..., καὶ ἡμίופן αὐλὸν Αἰσχύλος (F 91 R.). Καὶ ἡμικάκων δ' Εὐκλείδης (F 3 K.<sup>134</sup>) λέγει καὶ Σοφοκλῆς (F 1051 R.), Ἀριστοφάνης (*Th.* 449) δὲ καὶ ἡμικάκως, καὶ Δείναρχος (Fr. inc. 17 B.-S.) ἡμιπόδιον, ἡμιχρύσους δ' Ἀναξανδρίδης (F 5 K.-A.). Τῶν μέντοι Μενάνδρου (F 626 K.-A.) τὸ μὲν ἡμιφυῆς καὶ ἡμίγραφον ἀνεκτά, τὸ δ' ἡμιλάσταυρον παμπόνηρον.

3-5 Εὐκλείδης—Ἀναξανδρίδης om. **BC** praeter ἡμικάκως et ἡμιπόδιον || 5 τὸ μὲν om. **C** || 5-6 τῶν μέντοι—παμπόνηρον om. **B** ||

Nella seconda parte della sezione dedicata agli aggettivi composti di ἡμι-, dopo una serie di citazioni desunte dai comici, Polluce ricorda il sintagma ἡμίופן αὐλόν', adoperato da Eschilo, e l'aggettivo ἡμικάκως, usato da Sofocle e Euclide, a cui segue il corrispondente avverbio ἡμικάκως, attestato in Aristofane.

**1.** La citazione eschilea è da collegare ad Athen. 4, 182 B, che riporta il frammento in una discussione sui diversi tipi di αὐλοί: οἶδαμεν δὲ καὶ τοὺς ἡμίופן καλουμένους, περὶ ὧν φησιν Ἀνακρέων (F 30 Page): ἄτις ἐρασμῖν / τρέψας θυμὸν ἐς ἤβην τερένων ἡμίופן ὑπ' αὐλῶν / ὀρχεῖται'; Εἰσὶ δ' οἱ αὐλοί οὔτοι ἐλάσσονες τῶν τελείων. Αἰσχύλος γοῦν κατὰ μεταφορὰν ἐν Ἰξίονί (Butler, Dindorf: -ωνι **A**) φησι (F 91 R.): τὸν δ' ἡμίופן [καὶ τὸν ἐλάσσονα] ταχέως ὀ

<sup>133</sup> Slater 1986 *ad loc.*

<sup>134</sup> Koch 1880-1888 leggeva Εὐθυκλῆς in luogo di Εὐκλείδης, attribuendo dunque ἡμικάκως al comico Euticle (*CAF* 1, 805, F 3): si veda *supra* caso **49** (*On.* 3, 82).



μέγας καταπίνει'. Εἰσὶν δ' οἱ αὐτοὶ τοῖς παιδικοῖς καλουμένοις, οἷς οὐκ οὔσιν ἐναγωνίως πρὸς τὰς εὐωχίας χρῶνται. Διὸ καὶ τέρενας αὐτοὺς κέκληκεν ὁ Ἀνακρέων.

Ateneo afferma che gli ἡμίοποι sono auli più piccoli di quelli “perfetti”, ossia quelli dotati della metà dei fori (probabilmente tre) rispetto allo strumento normale<sup>135</sup>, che per questo motivo «non sono adatti alle gare, ma vengono usati nei banchetti<sup>136</sup>» e sono chiamati anche παιδικοί; a riprova di questo uso, Ateneo cita un frammento di Anacreonte in cui gli ἡμίοποι αὐλοὶ sono detti «delicati», appunto per il loro suono meno intenso<sup>137</sup>. Tuttavia, l'autore precisa poi che in Eschilo il termine è usato in senso metaforico, e cita un frammento dall'*Issione* (F 91 R.):

τὸν δ' ἡμίοπον  
ταχέως ὁ μέγας καταπίνει

«Il più piccolo velocemente il più grande lo inghiotte».

Il testo del frammento, il cui metro è stato riconosciuto come anapestico<sup>138</sup>, è quello stabilito da Bothe<sup>139</sup>, il quale considerava καὶ τὸν ἐλάσσονα una glossa marginale finita del testo – che, come tale, fu eliminata anche dalle edizioni di Ateneo – riferita al fatto che ἡμίοπος è usato qui come aggettivo sostantivato, con il valore generico di «più piccolo»<sup>140</sup>. Secondo Hermann, la metafora potrebbe riferirsi alla sfrontatezza di Issione, che per la sua ingratitudine nei confronti di Zeus fu punito con il supplizio di una ruota che girava in eterno<sup>141</sup>; è interessante notare, ad ogni modo, che la presenza di καταπίνει ha portato Snell a concludere che l'*Issione* fosse un dramma satiresco, poiché il verbo è attestato altrove solo in Eur. *Cycl.* 219; Ion F 29, 2 Sn. (dal dramma satiresco *Omfale*); e in un frammento papiraceo (*CGFP* 350, 88) attribuito da alcuni studiosi alla *Medea* di Neofrone, ma ritenuto da Snell, per lo stesso motivo, un dramma satiresco o una commedia<sup>142</sup>.

<sup>135</sup> Si veda Citelli 2001 *ad loc.* (1, 442 sgg. n. 7).

<sup>136</sup> Traduzione di Citelli 2001.

<sup>137</sup> L'unica altra attestazione letteraria di ἡμίοπος associato a αὐλός si ha in Psell. *Poem.* 6, 345: ἡμίοπος μικρὸς αὐλός.

<sup>138</sup> Cfr. Radt *ad loc.*

<sup>139</sup> Bothe 1844, 1, 801. Porson 1814, 64 n. 74 proponeva invece καὶ τὸν ἐλάσσων.

<sup>140</sup> Cfr. anche Citelli 2001, 1, 443 n. 2.

<sup>141</sup> Hermann 1852, 1, 337 (= F 93): «Comparabatur autem, nisi fallor, temeritas Ixionis ad potentiam Iovis».

<sup>142</sup> Snell *ad CGFP* 350, 88.

L'interpretazione di Hermann sembra confermata anche da Hsch. η 513 Latte, dove la presenza dell'avverbio μεταφορικῶς rende probabile il riferimento (implicito) al frammento di Eschilo: ἡμίωπος· αὐλός (Hermann, Wecklein: ἡμίωπος αὐλός· cod.) ὁ ὑποτεταγμένος τῷ τελείῳ. Μεταφορικῶς δὲ ἡμίωπος θράσος («immo ἡμίωπον θράσος audacia deminuta» Latte, ἡμίωπος ὁ ἐλάττων? Dindorf [*ThGL* s. v. ἡμίωπος], ἡμίωπος ὁ ῥάρος Mekler ap. Nauck<sup>2</sup>); se si accettasse l'interpretazione di Latte, infatti, il sintagma ἡμίωπον θράσος potrebbe alludere al «coraggio dimezzato» di Issione. La precedente voce di Esichio (η 512 Latte), invece, si riferisce al significato usuale del termine: ἡμίωποι· οἱ μὴ τέλειοι αὐλοῖ· τίθεται δὲ <καὶ add. Musurus> ἐπὶ ἄλλων μὴ τελείων; da confrontare con Phot. η 171 Theod.: ἡμίωποι· κυρίως οἱ μὴ τέλειοι αὐλοῖ (Schleusner: ἡμιτέλειοι αὐλοῖ codd.)<sup>143</sup>.

Dunque, possiamo concludere che Polluce si riferisce allo stesso frammento riportato da Ateneo, ma che lo ha citato in modo erroneo, abbinando meccanicamente αὐλός a ἡμίωπος, probabilmente perché ignorava che l'aggettivo avesse, in questo contesto, un significato metaforico. È possibile che il lessicografo dipenda qui da una fonte in cui i due termini fossero accostati come lemma e *interpretamentum*, e che li abbia fusi insieme, trasformandoli in una glossa unica<sup>144</sup>, analogamente a Hsch. η 513 Latte, che originariamente presentava come lemma ἡμίωπος αὐλός. Su questa fusione avrà probabilmente influito anche il ricordo di *On.* 4, 77, dove Polluce menziona l'aggettivo nel suo senso proprio, in riferimento agli αὐλοῖ: ἐκλήθησαν δ' αὐλοῖ καὶ κιθαριστήριοι, μεσοκόποι, πυκνοί, δίοποι, ἡμίωποι, σύριγγες, τέλειοι, ὑπόπτεροι.

2. L'uso di ἡμικάκος da parte di Sofocle (e Euclide), invece, è testimoniato dal solo Polluce; pertanto, è pubblicato da Radt nella forma all'accusativo presente nell'*Onomasticon* (F 948):

ἡμικάκον  
«Semi-malvagio».

Se si eccettua l'avverbio ἡμικάκως, attestato in *Ar. Th.* 449 (ἡμικάκως ἐβοσκόμην) e ricordato dallo stesso Polluce, altrove il termine ricorre solo in autori attestati per tradizione indiretta: *Oenom.* F 6, 68 Mullach ap. *Eus. PE* 5, 24: πρὸς

<sup>143</sup> Più generico, invece, il significato offerto da *Gal. Gloss. Hipp.* 19, 102: ἡμίωπον· ἥμισυ.

<sup>144</sup> Qualcosa di simile si era visto in 3, 100 (caso 21), a proposito del sintagma eschileo στόμις (ἵππος).

τε τὰς ἡμικάκους τύχας ὁ τεχνίτης ἐκέρασε τὸ λόγιον; Antiatt. 98 13 Bekker: ἡμικάκον· Ἄλεξις Αἰχμαλώτῳ (F 10 K.-A.); Anon. *ap.* Sud. σ 897, 68 Ad. (*s. v.* σπάδων): καὶ εἶθε ὁ χειροτονηθεὶς εὐνοῦχος διὰ βίου σεμνοῦ ἦν ἡγμένος, καὶ ἡμικάκον ἦν τὸ κακόν. La testimonianza più interessante è però quella di Phryn. *Ecl.* 312<sup>B</sup> Fischer, il quale censura l'aggettivo, senza peraltro apportare esempi d'uso, e prescrive di usare in sua vece ἡμιμόχθηρος<sup>145</sup>: ἡμικάκον· οὐχ οὕτως, ἀλλ' ἡμιμόχθηρον φαθί. È difficile comprendere il motivo di tale preferenza, poiché di ἡμιμόχθηρος conosciamo come unica attestazione di epoca classica Plat. *Rep.* 352 C<sup>146</sup>. Pearson<sup>147</sup> ipotizza che il lessicografo considerasse ἡμικάκος meno adatto ad uno stile prosastico elevato, e che Sofocle non lo avesse usato in tragedia, ma in un dramma satiresco; in effetti, Steffen considera satiresco il frammento di Sofocle (*SGF* 161), e l'attestazione del termine in Alessi da parte dell'Antiatticista sembrerebbe confermare un utilizzo prettamente comico.

Ad ogni modo, Polluce non solo approva ἡμικάκος, ma annovera nello stesso elenco di composti in ἡμι- anche ἡμιμόχθηρος (§ 160), che aveva, peraltro, già menzionato in 4, 13 tra i sinonimi per «cattivo» (καὶ τὰ ὀνόματα κακός, πονηρός, μοχθηρός, ἡμιμόχθηρος, κτλ.). Tuttavia, è interessante notare che al termine dell'elenco l'autore discute tre aggettivi menandrei, di cui approva ἡμιφυής e ἡμίγραφος, mentre giudica «pessimo» ἡμιλάσταυρος, probabilmente più per il significato bizzarro o volgare («semi-cinedo») che per la rarità<sup>148</sup>, dato che anche gli altri due aggettivi sono *hapax*. L'uso di due marcatori opposti (ἀνεκτόν, παμπόνηρον)<sup>149</sup> a proposito dello stesso autore dimostra in modo eloquente che Polluce non ha preclusioni aprioristiche nei confronti di un autore non propriamente atticista come Menandro, ma piuttosto giudica le *singole* parole, costruendo, di volta in volta, un proprio canone di autori di riferimento<sup>150</sup>.

<sup>145</sup> ἡμιμόχθηρον è la lezione dei codici **dxNu.BTq**, mentre **c** reca ἡμελημένον (stampato anche nell'*Editio princeps*) e **W** ἡμικόφθηρον.

<sup>146</sup> Altre attestazioni (oltre a quelle di età bizantina) si hanno in Philo *Spec.* 4, 63 e in vari luoghi di Galeno, dove l'aggettivo è riferito a cose (*e. g.* *De differ. febr.* 7, 389: ἡμιμόχθηρόν τι καὶ οἶον ἡμισαπὲς ... γίνεται τὸ αἷμα).

<sup>147</sup> Pearson *ad loc.*

<sup>148</sup> Cfr. Bussès 2011, 67.

<sup>149</sup> Per il marcatore παμπόνηρον, si veda *supra* caso 57 (*On.* 6, 40); per ἀνεκτόν cfr. il caso successivo.

<sup>150</sup> Cfr. Valente 2013, 159. Si veda anche *infra* pp. 259 sgg.

65. *On.* 6, 174: Ἐκ δὲ τοῦ ἰσο τάδε σύνθετα ἰσόνομος, ἰσοτελής, (...). Ἄρχιππος δ' ὁ κωμικὸς (F 56 K.-A.) καὶ ἰσόχρυσον εἶρηκεν. Τὸ δ' ἰσοθάνατον Σοφοκλέους εἰπόντος ἐν Κρεούση (F 359) οὐ πάνυ ἀνεκτόν.

1 τάδε σύνθετα om. **C** || 2-3 Ἄρχιππος—ἀνεκτόν om. **B** || 3 εἰπόντος ἐν Κρ. et πάνυ om. **C**

La sezione dedicata ai composti di ἰσο-, l'ultima della serie, è più breve rispetto alle altre e comprende due sole citazioni, entrambe all'accusativo: ἰσόχρυσον, attribuito ad Archippo; e ἰσοθάνατον, adoperato da Sofocle nella *Creusa*<sup>151</sup>, che Polluce giudica «non molto tollerabile».

Anche in questo caso, non essendoci altre fonti, il frammento è stato pubblicato nella forma tramandata da Polluce (F 359 R.):

ἰσοθάνατον  
«Pari alla morte».

La traduzione del frammento è, in realtà, solo ipotetica, poiché, come osserva Pearson<sup>152</sup>, non sappiamo se Sofocle abbia usato il termine sul modello di aggettivi quali ἰσόθεος, ἰσόνειρος, ἰσόπρεσβυς ἰσόπαις, e quindi come attributo di un nome quale *e. g.* πάθος, nel senso di «uguale alla morte» (cfr. *Ai.* 215: θανάτῳ γὰρ ἴσον πάθος ἐκπέύσῃ); oppure se, sul modello di ἰσόμορος, ἰσόκωλος, ecc., lo abbia usato, magari al plurale, in riferimento a due individui «pari nella morte», cioè morti insieme. Il primo significato sembra essere, tuttavia, il più probabile, poiché, nelle poche attestazioni che abbiamo, il termine è sempre riferito a sostantivi che vengono paragonati alla morte: κίνδυνος (*Vett. Val.* 293, 4; 316, 5; *Hephest. Apotelesm.* 111, 4); ἀρρωστία (*Pap. Haw. SB* 18, 13222, 19, I sec. d. C.); ὕπνος (*Rom. Mel. Hymn.* 111, 4)<sup>153</sup>.

<sup>151</sup> La tragedia, secondo molti studiosi, aveva una trama simile a quella dello *Ione* di Euripide: si vedano le introduzioni di Pearson e Radt alla tragedia.

<sup>152</sup> Pearson *ad loc.*

<sup>153</sup> Anche Jebb 1883-1896, 1, *ad OT* 478 propendeva per questo significato, traducendo «dread as death»; lo studioso riteneva che questo uso di ἰσοθάνατος confortasse la congettura ἰσόταυρος in *OT* 478 e la sua interpretazione come «fierce as a bull». Stranamente, nel commento al citato passo dell'*Aiace* (*Id.*, 7, *ad Ai.* 214 sgg.), Jebb commette l'errore di affermare che, secondo Polluce, Sofocle avrebbe usato l'aggettivo nel senso di 'οὐ πάνυ ἀνεκτόν': si veda Pearson *ibid.*

Forse proprio la rarità del termine può spiegare la disapprovazione di Polluce, che altrove utilizza il marcatore negativo οὐκ ἀνεκτόν<sup>154</sup> per rifiutare termini tra loro eterogenei: κίμβιξ e κυμινοπρίστης, sinonimi per «taccagno»<sup>155</sup> (3, 112); γυναικοφιλής, attribuito a Polizelo (6, 168): ὁ γὰρ γυναικοφιλῆς ἐν ταῖς Πολυζήλου Μουσῶν γοναῖς (F 11 K.-A.) οὐ πάνυ ἀνεκτόν; νακοτίλτης («tosatore»), usato da Filemone (7, 28): καὶ Ἄρχιππος ... (F 33 K.-A.) εἶρηκε νακοτιλοῦντα. Τὸ δ' ὄνομα ὁ νακοτίλης, εἰ καὶ Φιλήμων αὐτῷ κέχρηται ἐν Ἀρπαζομένη (F 13 K.-A.), ἀλλ' οὐκ ἀνεκτόν, εἰ μὴ τὸ ῥῆμα ἦν ἐν χρήσει παλαιότερα. Καίτοι ὁ γε Κρατῖνος ἐν Διονυσαλεξάνδρῳ (F 48 K.-A.) φησὶ «νακότιλος ὡσπερὶ κωδάριον ἐφαινόμην». Notiamo che anche in 6, 168, così come nel nostro passo, il marcatore è smorzato dall'avverbio πάνυ, ma in entrambi i casi il motivo del rifiuto non viene motivato da Polluce; più articolata, invece, l'argomentazione di 7, 28, dove Polluce rifiuta il sostantivo νακοτίλης pur precisando che «nell'uso antico<sup>156</sup>» (ad esempio in Archippo) è attestato il verbo corrispondente e che Cratino utilizza il termine νακότιλος («con la lana tosata»), sostantivo che, implicitamente, Polluce sembra preferire rispetto a νακοτίλης. Ad ogni modo, possiamo rilevare che l'uso dello stesso marcatore nei confronti di Polizelo e Filemone da un lato, e di Sofocle dall'altro, dimostra sia l'ampiezza della gamma di autori tenuti in considerazione da Polluce sia, soprattutto, la sua attitudine a passare al vaglio tutte le parole, comprese quelle di un autore di riferimento come Sofocle, di cui, come si è visto, critica spesso le scelte lessicali ardite, in particolare riguardo agli aggettivi composti.

**66.** *On.* 6, 187: Ἐπὶ ταῦτοῦ λέγοιτ' ἂν δωρεά, τιμή, ἄθλον, γέρας, μισθός, ἐπίχειρα. (...) Λέγοις δ' ἂν δωρεῖσθαι, τιμᾶν, γεραίρειν. (...) Λέγοιτο δ' ἂν ἐπὶ τούτων καὶ τὸ ἀμείβεσθαι. Ἀμφίβολος δ' ἡ ἀμοιβή· ἔστι μὲν γὰρ παρ' Ἀρχιλόχῳ (F 30 B.-L.) καὶ παρ' Εὐριπίδῃ ἐν Ὀρέστη (467), τὸ δὲ παρ' Ὀμήρῳ (*Od.* 1, 318) «σοὶ δ' ἄξιον ἔσται ἀμοιβῆς» καὶ παρὰ Πλάτωνι ἐν Συμποσίῳ (202 E) οὐ σαφές.

<sup>154</sup> La forma positiva è attestata più di frequente: cfr. *supra* a proposito degli aggettivi menandrei ἡμιφύης e ἡμίγραφος. Per l'analisi del marcatore nei tre casi citati e nel nostro frammento, si veda Bussès 2011, 55.

<sup>155</sup> I due termini sono probabilmente tratti da Arist. *EN* 1121 b 22, dove ricorrono in coppia.

<sup>156</sup> Per l'uso del termine χρῆσις, si veda *supra* caso 63.

2-5 λέγοιτο δ' ἄν—οὐ σαφές om. **B** || 3 ἀμφίβολος om. **C** || 4 ἐν Ὁρέστη om. **C**

L'ultima parte del libro, come si è detto, è dedicata ai sinonimi dello stesso concetto, nello specifico l'idea di «ricompensa» (§§186-187). Polluce elenca prima i sostantivi (δωρεά, τιμή, ἄθλον, γέρας, μισθός, ἐπίχειρα, ecc.) e poi i verbi corrispondenti (δωρεῖσθαι, τιμᾶν, γεραίρειν), introducendoli con le frasi stereotipe ἐπὶ ταῦτοῦ λέγοιτ' ἄν, λέγοις δ' ἄν e simili, senza ricorrere alla terminologia grammaticale. Lo spunto per le citazioni, riservate all'ultima parte, è offerto dal termine ἀμοιβή, eccezionalmente trasposto dall'inizio alla fine dell'elenco, dopo il verbo omoradiale ἀμείβεσθαι: la ragione di tale inversione è che ἀμοιβή, a differenza degli altri termini elencati, che indicano in modo univoco i premi o i compensi relativi ai vari mestieri<sup>157</sup>, è un termine «ambiguo» (ἀμφίβολος); in particolare, ricorre in Archiloco e nell'*Oreste* di Euripide, mentre in Omero e nel *Simposio* di Platone sarebbe «poco chiaro» (οὐ σαφές).

Il termine ἀμοιβή ha, in effetti, diversi significati<sup>158</sup>: **1)** «compenso», «retribuzione», in senso **a)** positivo (= «ricompensa»): *e. g.* Hom. *Od.* 3, 58: αὐτὰρ ἔπειτ' ἄλλοισι δίδου χαρίεσσαν ἀμοιβήν; Eur. *Med.* 22 sgg.<sup>159</sup>: καὶ θεοὺς μαρτύρεται / οἷας ἀμοιβῆς ἐξ Ἰάσονος κυρεῖ; al plurale: *HF* 225 sgg.: ποντίων καθαυμάτων / χέρσου τ' ἀμοιβάς; 1169: τίνων δ' ἀμοιβὰς ὧν ὑπῆρξεν Ἡρακλῆς; **b)** negativo (= «punizione»): *e. g.* Hom. *Od.* 12, 382: εἰ δέ μοι οὐ τίσουσι βοῶν ἐπιεικέ' ἀμοιβήν; Ap. *Rh.* 2, 475: κακὴν τίνεσκεν ἀμοιβήν / ἀμπλακίης; Hes. *Op.* 332: ἔργων ἀντ' ἀδίκων χαλεπὴν ἐπέθηκεν ἀμοιβήν; **2)** «cambio», «scambio»: di monete (Arist. *EN* 9, 1; Plut. *Luc.* 2; *Lyc.* 9; cfr. Poll. 9, 77: πάλαι βουπόροις ὀβελοῖς ἐχρῶντο πρὸς τὰς ἀμοιβάς); di cavalli (Plut. *Galb.* 8, 5<sup>160</sup>); **3)** «cambiamento», «alternanza»; *e. g.* di luce e tenebra: Eur. *HF* 564: οὐ ... φῶς ἀναβλέψετε, τοῦ κάτω σκότου φίλας ἀμοιβὰς ὄμμασιν δεδορκότες; di mali: *El.* 1143: ἀμοιβαὶ κακῶν.

<sup>157</sup> Cfr. § 186: ἰδίως δὲ ἰατρῶ μὲν σῶστρα καὶ σωτήρια καὶ ἰατρεῖα, τῶ δὲ παιδεύοντι διδασκαλεῖα, τῶ δὲ στρατιώτῃ ἀριστεῖα καὶ ἐπινίκια καὶ νικητήρια, κτλ.

<sup>158</sup> Cfr. *LSJ*; *ThGL* s. vv.

<sup>159</sup> In questo passo, in realtà, il valore positivo è solo apparente, poiché Medea si riferisce al fatto che Giasone l'ha «ricompensata» mettendola alla porta.

<sup>160</sup> In quest'ultimo caso, il termine sarebbe un sinonimo del latino *mutatio*, nel senso di «luogo in cui avviene il cambio dei cavalli» (cfr. *ThGL*; *GI* s. vv.).

Nei passi citati da Polluce, in questo caso identificabili in modo univoco, grazie alla precisione dei riferimenti, il termine ha sempre il primo significato, benché in diverse accezioni: il frammento di Archiloco (F 30 B.-L.: ἀμοιβή), in realtà, non è ulteriormente precisabile, poiché è tramandato dal solo Polluce, ma secondo Lasserre e Bonnard potrebbe riferirsi ad un compenso in denaro<sup>161</sup>; nell'*Oreste* di Euripide vi sono due occorrenze, una al v. 467, in cui Oreste, rivolto a Menelao, dice di aver paura della reazione di Tindareo, a cui ha dato «non belle ricompense» per l'affetto con cui lo ha allevato da piccolo (ἀπέδωκ' ἀμοιβὰς οὐ καλὰς); e una al v. 841 (lir.), dove il coro definisce l'uccisione della madre da parte di Oreste «contraccambio per le sofferenze paterne» (σφάγιον ἔθετο μάτερα, πατρῶι-/ων παθέων ἀμοιβάν). Le altre due citazioni sono un passo dell'*Odissea* (1, 318) in cui Atena, sotto le spoglie di Mente, si congeda da Telemaco che vorrebbe offrirle un dono ospitale, dicendo che potrà darglielo al suo ritorno, cossicché sarà a sua volta «degnò di una ricompensa» (316 sgg.: δῶρον δ' ὅττι κέ μοι δοῦναι φίλον ἦτορ ἀνώγη, / αὐτίς ἀνερχομένῳ δόμεναι οἰκόνδε φέρεσθαι, /καὶ μάλα καλὸν ἐλὼν σοὶ δ' ἄξιον ἔσται ἀμοιβῆς); e Plat. *Symp.* 202 E, in cui Diotima dice che Amore è un demone che «ha il potere di interpretare e portare agli dei le cose che vengono dagli uomini e agli uomini le cose che vengono dagli dei: degli uomini le preghiere e i sacrifici, degli dei, invece, i comandi e le ricompense dei sacrifici<sup>162</sup>»: (τὸ δαιμόνιον) ἔρμηνεῦον καὶ διαπορθμεῦον θεοῖς τὰ παρ' ἀνθρώπων καὶ ἀνθρώποις τὰ παρὰ θεῶν, τῶν μὲν τὰς δεήσεις καὶ θυσίας, τῶν δὲ τὰς ἐπιτάξεις τε καὶ ἀμοιβὰς τῶν θυσιῶν.

Dunque, la differenza (cfr. τὸ δέ) tra i due gruppi di citazioni risiederebbe nel fatto che nei primi due passi si evince chiaramente la natura della ricompensa di cui si parla, rispettivamente un compenso in denaro (se si accetta l'interpretazione di Lasserre e Bonnard)<sup>163</sup> nel caso di Archiloco e l'uccisione della madre nel caso dell'*Oreste*, che tuttavia – a riprova dell'ambiguità del termine – è considerata nel primo caso una ingiusta ricompensa per l'affetto di Tindareo (significato **1 a**), nel secondo una punizione che pareggia l'uccisione del padre (significato **1 b**). Gli altri due passi invece, sembrano essere considerati poco chiari per l'assenza di adeguate

<sup>161</sup> Lasserre e Bonnard 1953 *ad loc.*; il frammento alluderebbe al compenso richiesto al poeta da alcuni barcaioli per una traversata.

<sup>162</sup> Traduzione di Reale 2000.

<sup>163</sup> Anche se l'ipotesi – in verità molto aleatoria – non fosse corretta, in ogni caso Polluce considera perspicuo il contesto in cui era inserito il termine.

specificazioni del termine, che non permettono di capire a quale tipo di ricompensa si faccia riferimento.

In definitiva, Polluce definisce ἀμοιβή un termine ambiguo a causa della sua polisemicità, che in certi casi può rendere oscuro il senso o ingenerare equivoci. Nell’*Onomasticon*, il marcatore ἀμφίβολος è particolarmente significativo, poiché esprime l’importanza assegnata da Polluce alla distinzione e al corretto uso dei vari significati di uno stesso termine: l’autore, infatti, contrassegna come ἀμφίβολοι i termini che violano quei principi di chiarezza (σαφήνεια) e proprietà (τὸ πρέπον) che egli pone alla base del corretto uso linguistico<sup>164</sup>. Tali termini vengono pertanto sempre rifiutati, ad eccezione dei casi in cui siano precisati da un complemento, come esplicitamente affermato dall’autore in 4, 17 a proposito del verbo ποιέω: ἀπὸ δὲ τοῦ ποιητοῦ τὸ ποιεῖν· ἀλλὰ καὶ τοῦτο διὰ τὴν ἐπὶ πολλῶν χρῆσιν ἀμφίβολον, εἰ μὴ τις αὐτῷ προσθεῖη τὸ ποιήματα<sup>165</sup>.

Nel nostro caso, ad ogni modo, il rifiuto di ἀμοιβή è forse motivato anche da ragioni di purezza atticista, poiché è condiviso anche da Moer. α 150 Hansen, il quale osserva che gli oratori attici non usano mai ἀμοιβή nel significato di «ricompensa positiva», preferendo in sua vece χάρις: ἀμοιβήν οὐδεὶς τῶν Ἀττικῶν ῥήτωρ· χάριν γὰρ λέγουσι τὴν ἀμοιβήν ἄμυναν· λέγει δὲ τῶν Ἀττικῶν οὐδεὶς.

**67.** *On.* 6, 193: Ταῦτόν ἐστιν ἀναιρεῖν, φονεῦειν, κτείνειν, ἀποκτείνειν ἀποκτεινύειν ἀποκτεινύναι, σφάττειν ἀποσφάττειν – Θουκυδίδης (7, 84, 5) δὲ καὶ ἔσφαζον λέγει – δολοφονεῖν μαιφονεῖν, ἀποχρᾶσθαι διαχρᾶσθαι. Τὰ δὲ ὀνόματα ἀνδροφόνος φονεύς φονικός, σφαγεύς, μαιφόνος· ἀπὸ δὲ τῶν ἄλλων μετοχαί. Σφαγεύς μέντοι παρὰ Σοφοκλεῖ (*Ai.* 815) καὶ τὸ ξίφος. Τὰ δὲ πράγματα ἀναίρεσις, φόνος, σφαγή, μαιφονία, ἀνδροφονία.

1-2 κτείνειν—σφάττειν om. **BC** || 2 ἀποκτεινύειν ἀποκτεινύναι **FS**: ἀποκτιν- **A** || 2-3 Θουκυδίδης—λέγει post μαιφονεῖν **A FS BC Ed. pr.**, transp. Bekker || 4 φονικός—μετοχαί praeter σφαγεύς om. **BC** || 5-6 τὰ δὲ πράγματα—ἀνδροφονία om. **BC**

<sup>164</sup> Cfr. Matthaios 2013, 115-116.

<sup>165</sup> Cfr. Bussès 2011, 45.



Nella sezione dedicata al campo semantico di «uccidere», a differenza che nelle precedenti, i sostantivi sono elencati dopo i verbi corrispondenti, e vengono distinti in τὰ ὀνόματα (*nomina agentis*) e τὰ πράγματα (*nomina actionis*). Manca inoltre la consueta appendice finale dedicata alle citazioni, poiché Polluce si limita a nominare Tucidide per l'uso del verbo σφάζω e Sofocle per l'uso di σφαγεύς nel senso di «spada».

Il termine σφαγεύς, infatti, ha normalmente il significato di «uccisore», «carnefice», e come tale viene menzionato dallo stesso Polluce tra i *nomina actionis* dell'elenco; si vedano e. g. Dem. 13, 32: μὴ ἐπιτρέπειν τοῖς σφαγεῦσι; And. 1, 78 (decreto di Callia): ὁ πεδοστιβῆς σφαγεύς; Plat. *Ep.* 7, 336 C: τῶν Δίωνος σφαγέων; Xen. *Hell.* 4, 5, 5: ὁ δ' ἔγνω, ὅσοι μὲν τῶν σφαγέων ἦσαν; Et. Gud. μ 378 Sturz testimonia anche il significato di «macellaio», presentandolo come equivalente del latino *macellarius*: μακελλάριος, ὁ σφάζων τὰ ζῶα· μάκελ γὰρ καὶ μακέλλης Ῥωμαῖστί ἔστιν ὁ σφαγεύς<sup>166</sup>.

Nel passo di Sofocle a cui allude Polluce, *Ai.* 815, σφαγεύς indica invece la spada<sup>167</sup> con cui Aiace sta per uccidersi: ὁ μὲν σφαγεὺς ἔστηκεν ἢ τομώτατος / γένοιτ' ἄν. Jebb e Kamerbeek interpretano il termine come una vera e propria personificazione della spada, nel senso di «uccisore» («here simply 'the slayer'»<sup>168</sup>); anche gli scolii *ad loc.* (Schol.<sup>LFONVGM</sup> 815 a, 11 Christodoulou) interpretano il termine come «spada» o, in alternativa, come «morte causata dall'uccisione (σφαγή)», *scil.* il massacro di bestiame compiuto da Aiace: σφαγέα δὲ λέγει ἢ τὸν καιρὸν τοῦ ἀποθανεῖν ἢ τὸν διὰ τῆς σφαγῆς θάνατον ἢ τὸ ξίφος. Stanford<sup>169</sup> concorda con Jebb, ma ritiene che qui σφαγεύς abbia anche una forte connotazione sacrale che conferisce solennità alle parole di Aiace, e che dunque vada inteso nel senso specifico di «sacrificial killer», ossia «immolatore». Tale significato, del resto, è attestato in Eur. *HF* 451 (τίς ἱερεὺς, τίς σφαγεὺς τῶν δυσπότμων;); *IT* 623 (ὁ δὲ σφαγεὺς τίς, εἰ τὰδ' ἱστορεῖν με χρή;); nonché in una iscrizione proveniente da Cos in cui si descrive un sacrificio (*SIG* 1025, 44): σφαγῆ τοῦ βοός; il parallelo più stretto è rappresentato però da un altro passo di Euripide,

<sup>166</sup> Un particolare significato metaforico si ha in Numen. F 24, 40 de Places *ap.* Eus. *PV* 730 C, dove il termine indica, impropriamente, il pescatore: Ὀνομάζετο οὖν δεινὸς σοφιστής, τῶν ἀγυμνάστων σφαγεὺς. Si veda *ThGL s. v.*

<sup>167</sup> La spada con la punta retraibile usata negli spettacoli teatrali era detta ἀνδρομητόν (Hsch. a 4765 Latte: ἀνδρομητόν· συσπαστὸν ἐγχειρίδιον τραγικόν); si veda Jebb 1883-1896, 7 *ad loc.*

<sup>168</sup> Jebb 1883-1896 *ibid.* Kamerbeek 1953 *ad loc.* nota l'epiteto personale εὐνούστατος al v. 822 e l'uso di φονεύς al v. 1026, entrambi riferiti alla spada.

<sup>169</sup> Stanford 1981<sup>2</sup> *ad loc.*

*Andr.* 1134, dove il termine indica i «coltelli a due punte per sgozzare i tori» destinati al sacrificio: τ' ἀμφώβολοι / σφαγῆς ... βουπόροι<sup>170</sup>.

Sofocle si conferma, dunque, un autore citato da Polluce per la particolarità degli usi linguistici; in questo caso, tuttavia, non si tratta dell'uso di un termine raro, bensì di un termine comune in un'accezione particolare. Sebbene questo tipo di citazione scaturisca dal peculiare interesse di Polluce per la distinzione dei significati, è da notare che ricorre anche in *Lex. Vind.* 44 Nauck, sempre a proposito del valore metaforico del termine: σφαγεὺς ἐπὶ ἀνθρώπου, καὶ ἐπὶ ξίφους. Σοφοκλῆς· ὁ μὲν σφαγεὺς ἔστηκεν'.

**68.** *On.* 6, 200: Τάχα δ' ἂν εἴη τῆς αὐτῆς χρείας τὸ καταμωκᾶσθαι, κατειρωνεύεσθαι, διασύρειν, κωμωδεῖν διακωμωδεῖν, τωθάζειν. Εἴρων, κωμωδικός, τωθαστικός· ὁ γὰρ γελοῖος καὶ τὸ γελοιάζειν καὶ τὸ γελοίως ἐτέρας ἐστὶ χρείας, ὥσπερ καὶ ὁ καταγέλαστος καὶ παρὰ τοῖς ποιηταῖς (*Aesch. Pr.* 90) τὸ τῆς θαλάττης γέλασμα.

1-4 τάχα—καταγέλαστος om. **BC** || 4 καταγέλαστος καὶ παραπέτασμα παραποιηταῖς **C** || 5 καταγέλασμα **A**

La sezione incentrata sul campo semantico di «ridere» (§§ 199-200), così come la precedente, si caratterizza per la quasi totale assenza di citazioni; l'attenzione di Polluce sembra focalizzata, piuttosto, sui diversi usi dei termini. All'inizio dell'elenco, infatti, dopo i sostantivi-base ed alcune espressioni relative al riso e al sorriso, nomina un gruppo a sé stante di tre sostantivi caratterizzati «da un diverso uso» (ἐτέρας χρείας): γέλως ἐρεῖς καὶ μειδιασμός καὶ μειδίαμα καὶ μειδίασις, φαιδρότης ὀφθαλμῶν, ἄνεσις προσώπου, καγχασμός· καὶ ἐτέρας χρείας χλευασμός χλευασία, κατάγελως. Dopo aver elencato i verbi corrispondenti ai due gruppi di sostantivi, Polluce adopera di nuovo il termine χρεία, distinguendo tra

<sup>170</sup> Cfr. *LSJ s. v.*: «spits fit to pierce an ox's throat». Stevens 1971 *ad loc.*, invece, non condivide tale interpretazione, anche alla luce del fatto che βουπόρος è usato come epiteto per un giavellotto in *Eur. Cycl.* 302; *Hdt.* 2, 135; *Xen. An.* 7, 8, 14, mai in tragedia. Dunque, intende σφαγῆς non come nominativo plurale di σφαγεὺς, ma come genitivo di σφαγή dipendente da ἔκλυτοι del v. 1133, nel senso di «(frece) libere dall'uccisione» (degli animali sacrificali).

termini caratterizzati dallo stesso uso (τῆς αὐτῆς χρείας), cioè relativi al significato di «deridere» (καταμωκᾶσθαι, κατειρωνεύεσθαι, ecc.), e termini di uso diverso (γελοῖος, γελοιάζειν, γελοῖως, καταγέλαστος), tra cui ricorda infine il sintagma poetico ‘τῆς θαλάττης γέλασμα’.

È evidente che con ‘έτέρας χρείας’ Polluce si riferisce a termini che esprimono una diversa accezione rispetto agli altri; nell’*Onomasticon*, infatti, il termine χρεία ha il valore di «significato» (dunque non è propriamente un sinonimo di χρῆσις, che indica piuttosto l’*usus scribendi* di un autore o l’uso di un certo gruppo di parlanti<sup>171</sup>), mentre l’aggettivo έτερος ricorre – nell’espressione έτέρας χρείας o in altre simili quali πρὸς έτερον / έτερα, έφ’ έτέρου – nei casi in cui Polluce intende segnalare una parola etimologicamente affine a quelle citate nell’elenco, ma afferente ad un diverso ambito d’uso: e. g. 8, 15: ἴσας τὰς ψήφους έθεντο, ἴσαι αἱ ψῆφοι ἠνέχθησαν· τὸ δ’ ἰσόψηφοι παρὰ Θουκυδίδη (1, 141, 6) έπ’ άλλης έστι χρείας; 4, 9: ῥήματα δ’ έπίστασθαι, έπιστιῆναι (...). Τὸ δὲ τεχνάσαι έτέρας χρείας; interessante anche 1, 19<sup>172</sup>, dove Polluce, parlando dell’arte mantica e dei nomi per indicare il profeta, elenca una serie di espressioni idiomatiche ‘καθ’ έτερον είδος χρείας’, «secondo un altro tipo di uso»<sup>173</sup>. In questi casi έτερος non sembra indicare un rifiuto da parte di Polluce, quanto piuttosto un’istanza di distinzione tra i vari significati; tuttavia, altrove assume una sfumatura dispregiativa, specie quando associato a marcatori negativi: ad esempio, in 5, 126 la menzione di δόκησις, definito ‘πρὸς έτερα’, insieme a νόμισις, rifiutato in quanto σκληρός e ἀμφίβολος<sup>174</sup>, lascia intendere che Polluce esclude implicitamente anche il primo termine: οἴησις, ὑπόληψις, ...: ἡ γὰρ νόμισις σκληρότερόν τε καὶ ἀμφίβολον, πρὸς έτερα δὲ καὶ ἡ δόκησις; si vedano anche 3, 90: καὶ καθέδρα, έδρα, θρανίον, ...: τὸ γὰρ σκολύθριον ὑπομόχθηρον, καὶ τὸ έδώλιον άλλης έστι χρείας; 9, 7: τὰ γὰρ ἀπὸ τῶν άλλων τὰ μὲν σκληρὰ τὰ δὲ κοινὰ καὶ πρὸς έτερον.

Nel nostro passo, Polluce sembra accettare i termini connotati come έτέρας χρείας, e tuttavia la presenza dell’espressione παρὰ τοῖς ποιηταῖς lascia supporre che non approvi l’uso metaforico di γέλασμα, o perlomeno che lo ritenga estraneo e quindi inadatto all’uso prosastico; verso questa conclusione indirizza anche un passo vicino al nostro, 9, 149, dove Polluce esclude γελοῖως dalla lista di avverbi

<sup>171</sup> Si veda *supra* caso 62 (6, 86).

<sup>172</sup> Il passo è stato analizzato, relativamente alla sua prima parte, nel caso 3.

<sup>173</sup> Per altri esempi si veda Bussès 2011, 45 n. 53.

<sup>174</sup> Sul marcatore σκληρός, si veda Bussès 2011, 65-66; su ἀμφίβολος, si veda *supra* caso 66.

indicanti derisione e scherno, definendolo «destinato ad altro» (ἐφ' ἑτέρου), e lo associa ad un altro avverbio che rifiuta in quanto «alquanto forzato<sup>175</sup>»: τὰ δ' ἐπιρρήματα κωμωδικῶς, σκωπτικῶς, τωθαστικῶς· τὸ γὰρ γελοῖως ἐφ' ἑτέρου, καὶ τὸ γελοιοποικῶς βιαίτερον.

In questo caso, dunque, l'espressione *παρὰ τοῖς ποιηταῖς* non serve a contrapporre un termine poetico al suo corrispettivo prosastico, bensì ad indicare l'uso metaforico di un termine e il suo particolare significato in ambito poetico<sup>176</sup>. Infatti, l'uso di *γέλαω* nel senso di «risplendere», in riferimento alla natura, è molto antico e diffuso: Hom. *Il.* 19, 361 sgg.: αἴγλη δ' οὐρανὸν ἴκε, / γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθῶν; Hymn. *Apoll.* 118: μείδησε δὲ γαῖ' ὑπένερθεν; trag. adesp. 336 K.-Sn.: ἀκύματος δὲ πορθμὸς ἐν φρίκη γελᾷ. Tuttavia, il termine *γέλασμα* compare in poesia<sup>177</sup> solo in Aesch. *Pr.* 90, dove indica il luccichio del sole sulla superficie del mare<sup>178</sup> (88 sgg.): ὦ δῖος αἰθὴρ καὶ ταχύπτεροι πνοαί, / ποταμῶν τε πηγαί, ποντίων τε κυμάτων / ἀνήριθμον γέλασμα; dunque è molto probabile che Polluce abbia “parafrasato” il passo, sostituendo *ποντίων τε κυμάτων* con il più prosastico *θαλάττης*<sup>179</sup>.

<sup>175</sup> Il marcatore *βίαιος*, lett. «innaturale», non ha un significato preciso nell'*Onomasticon*, perché contraddistingue parole molto diverse tra loro; nel nostro caso, il rifiuto di *γελοιοποικῶς* potrebbe essere dovuto alla rarità (è un *hapax*), forse perché si trattava di un termine attestato esclusivamente a livello orale: si veda Bussès 2011, 59-61.

<sup>176</sup> Cfr. Matthaios 2013, 114-115.

<sup>177</sup> Le uniche occorrenze in prosa, oltre che negli scolii *ad loc.*, si hanno in [Callisth.] *Hist. Alex.* 50, 9 (rec. F): τοῦ στόματος τὸ γέλασμα; Sec. *Sent.* 18, 2: (γῆρας) πολυχρόνιον γέλασμα; Hdn. 3, 1, 330, 16 Lentz; Eust. ad Od. 18, 163 (2, 174, 20 Stallbaum); Theognost. *Can. AO* 2, 687, 4 Cramer.

<sup>178</sup> Cfr. Griffith 1983 *ad loc.*; lo studioso osserva che nella radice γ(ε)λα- l'idea di «brillare» (cfr. ἀγλαός) potrebbe essere più antica di quella di «ridere». Si veda anche West 1966 *ad Hes. Th.* 40 (γελᾷ δὲ τε δώματα πατρὸς / Ζηνός). Per la metafora eschilea, Fix *ap. ThGL s. v.* chiama a confronto Plut. *De prim. frig.* 952 F 6: βυθοὶ ποταμῶν διαγελῶσιν; e Lucr. 5, 1002: *ridentibus undis*.

<sup>179</sup> Un caso analogo di citazione parafrastica si era visto supra in *On.* 2, 100 (caso 21).

## Conclusioni

In questo capitolo individueremo i criteri linguistico-estetici che guidano la scelta delle parole che compongono l'*Onomasticon*, attraverso i quali cercheremo di delineare le istanze linguistiche di Polluce e, in particolare, la sua valutazione della lingua dei tragici (§ 1). Esporremo poi in un quadro di sintesi i risultati emersi dall'analisi delle citazioni tragiche da noi considerate (§ 2).

### 1. L'ideale linguistico di Polluce

Con l'*Onomasticon* Polluce intende trasmettere a Commodo un modello linguistico ideale a cui ispirarsi per raggiungere la perfetta eloquenza<sup>1</sup>. Semplificando, diremo che questa lingua ideale si pone, per così dire, in una posizione mediana rispetto alle tendenze linguistiche espresse dai diversi gruppi di parlanti anonimi individuati da Polluce; prendendo a prestito la terminologia della moderna sociolinguistica<sup>2</sup>, potremmo dire che tali gruppi si collocano lungo gli assi di variazione della lingua, in particolare lungo gli assi cronologico (οἱ παλαιοί, οἱ νέοι / νεώτεροι), diastratico (οἱ νῦν, οἱ ἰδιῶται, οἱ πολλοί) e diamesico (οἱ ποιηταί, κοινή χρῆσις)<sup>3</sup>. Il modello che ne risulta (**Fig. 1**) – da intendere, naturalmente, come una semplificazione di comodo<sup>4</sup> – presenta diversi punti di contatto con analoghi modelli che rappresentano le varietà della lingua italiana<sup>5</sup>, con la rilevante

<sup>1</sup> Si veda *infra* la lettera prefatoria al primo libro.

<sup>2</sup> Cfr. Berruto 1993; Berruto 2004, part. 72-100.

<sup>3</sup> Sui parlanti anonimi come espressione di tre diversi criteri distintivi (risp. cronologico, sociolinguistico, stilistico), si veda Matthaios 2013, 78-79; 166.

<sup>4</sup> Nello schema non sono stati inseriti, in quanto non presenti nei casi da noi considerati, l'asse diafasico (che comprende da un lato i diversi registri linguistici, dall'altro i linguaggi settoriali e gergali), che Polluce tiene in considerazione quando registra i termini dei linguaggi specialistici (ad es. quello della medicina nel libro 2, della gastronomia nel libro 6, ecc.); e quello diatopico, di cui si occupa marginalmente quando discute alcune parole straniere o dialettali (sulle quali cfr. Bussès 2011, 41-44); si veda al riguardo anche Zecchini 2007, 17-26, il quale ritiene che l'apertura di Polluce verso termini non strettamente attici e addirittura anellenici (e. g. i termini iranici παράδεισος e σίγλος; i latinismi νοῦμμος, μάττα, φασκία, ecc.) rispecchierebbe l'irradiamento della παιδεία ateniese in tutto l'ecumene promossa da Commodo (cfr. *supra* p. 6 n. 38).

<sup>5</sup> Si veda, in particolare, il modello proposto da Berruto 1993, 12 per rappresentare le varietà del repertorio linguistico italiano.

differenza che Polluce, basandosi soprattutto sul linguaggio letterario, assegna un'importanza preponderante alla lingua scritta (asse diamesico), nonché all'evoluzione diacronica della lingua che si può cogliere nelle attestazioni degli autori di varie epoche, aspetto, quest'ultimo, non considerato nei repertori delle lingue moderne, nei quali l'asse diacronico è solitamente assente e la lingua è considerata come un *continuum*<sup>6</sup>.

Come dimostra la frequente associazione delle parole poetiche a quelle degli ἰδιῶται (si ricordi, ad esempio, 2, 52<sup>7</sup>: στρεβλός· ὁ γὰρ στραβὸς ἰδιωτικόν, ... ἕλλος δὲ ὑπὸ τῶν ποιητῶν; cfr. anche 3, 23-24: οἱ γὰρ σὺναιμοὶ καὶ ὁμαίμονες, τὸ μὲν ἰδιωτῶν τὸ δὲ ποιητῶν), da questo *standard* linguistico sono esclusi sia i termini marcati verso il basso, nel polo diastratico e insieme diamesico (ἰδιωτικόν / οἱ ἰδιῶται)<sup>8</sup>, cioè quelli popolari e colloquiali, sia i termini marcati verso l'alto nel polo diamesico, ossia quelli propri del linguaggio poetico (ποιητικόν / οἱ ποιηταί, τῶν ποιητῶν). Il linguaggio dei νῦν e dei πολλοί, invece, viene valutato da Polluce di volta in volta, in base al possibile riscontro trovato negli autori letterari di riferimento. Con queste espressioni Polluce si riferisce all'*usus scribendi* di autori non concidenti con i παλαιοί, dunque di epoca post-classica o, in alcuni casi, suoi contemporanei; in particolare, contrassegna come νῦν i termini che hanno sostituito parole più antiche ormai cadute in disuso e avvertite come obsolete (e. g. 7, 149: καὶ τὸ μὲν καρποῦσθαι κάρπωσιν λέγει Ξενοφῶν [Cyr. 4, 5, 16], ἦν οἱ νῦν καρπέϊαν), oppure, come si è visto in 6, 83<sup>9</sup>, gli usi moderni di un termine in un significato diverso rispetto a quello originario. In entrambi i casi, Polluce si mostra propenso ad accettare l'uso dei νῦν, che rappresentano comunque un livello alto dell'uso letterario, mentre si dimostra più critico nei confronti dei πολλοί, ossia degli usi più diffusi, grosso modo coincidenti con il livello della κοινή scritta<sup>10</sup> (e. g. 10, 188: ἐπεὶ δὲ ἦλους οἱ πολλοὶ καὶ ἠλίσκους οἱ κωμῶδοι λέγουσιν, ἰστέον ὅτι καὶ κυνδάλους τοὺς ἦλους ὀνομάζουσιν; più recisa la critica espressa in 6, 44:

<sup>6</sup> Berruto 2011, 1551 nota come la diacronia viene solitamente tralasciata nella rappresentazione dell'architettura della lingua, ma rappresenta, naturalmente, lo sfondo in cui avvengono tutti i cambiamenti linguistici relativi ai diversi assi.

<sup>7</sup> Cfr. *supra* caso 9. Per altri esempi si veda Matthaios 2013, 113 (e. g. 5, 144: ἐντριβής· τὸ γὰρ περίτριμμα λαιδορία, ὁ δ' εἰδήμων ἰδιωτικόν, ὁ δ' ἴδμων ποιητικόν).

<sup>8</sup> In questo gruppo non si considerano gli ἴδιοι con cui Polluce in 10, 2 definisce i parlanti comuni, poiché il marcatore ἴδιον compare solo in 1, 94 ed ha valore incerto (si veda quanto detto *supra* nel caso 6).

<sup>9</sup> Cfr. *supra* caso 62.

<sup>10</sup> Per i diversi significati delle espressioni οἱ νῦν e οἱ πολλοί si veda Matthaios 2013, risp. 81-95 (part. 94-95) e 95-105; (part. 111 per il confronto con gli ἰδιῶται). Sui πολλοί si veda anche Bussès 2011, 37-38.

ἀπεψίαν μὲν οἱ πολλοί, σὺ δ' ὄξυρεγμίαν ἄν λέγοις)<sup>11</sup>. Nel corso della trattazione, ad ogni modo, ci si è imbattuti in questo termine solo in 3, 82<sup>12</sup>, dove è usato nella forma comparativa οἱ πλείους (peraltro non confermata da tutti i codici) per indicare l'uso di ὁμόδουλος come più diffuso (e, probabilmente, preferito da Polluce) rispetto al sinonimo σύνδουλος.

Infine, Polluce mostra un atteggiamento abbastanza tollerante verso la κοινὴ χρῆσις<sup>13</sup>, l'«uso comune», che spesso si sente in dovere di giustificare, rintracciando ascendenze letterarie che provino l'antichità, e dunque la liceità, di certi termini: si ricordi il caso di 2, 72<sup>14</sup>, in cui cita Sofocle (F 89, 3 R.) e la commedia (Ar. *Vesp.* 249-250) come antecedenti illustri dell'uso di μύξα e dei suoi derivati nel senso metaforico di «stoppino»; in alcuni casi, Polluce parla apertamente della necessità di un'ἀπολογία della χρῆσις, come nell'epistola introduttiva al libro 10<sup>15</sup>, in cui afferma di aver riportato molti testimoni che attestassero i nomi degli σκεῦη, «poiché la maggior parte dei nomi aveva bisogno di difesa e coraggio»: διὰ τοῦτο καὶ πλείους ἐπηγαγόμην ἐνταῦθα τοὺς μάρτυρας, ὅτι τὰ πλείω τῶν ὀνομάτων ἀπολογίας ἢ θράσους ἔδειτο.

Si è detto<sup>16</sup> come Naechster<sup>17</sup> interpretasse questa e altre simili affermazioni di Polluce (e. g. 10, 19: ὡς ὑπὲρ τῶν λεγόντων ἀπολογοῖο) come un'implicita risposta alle critiche di cui era stato fatto oggetto da parte di Frinico a causa della sua eccessiva disinvoltura nell'accettazione di termini non propriamente attici, critiche che, in realtà, scaturivano soprattutto dal ruolo di prestigio ricoperto da Polluce. Si è detto anche come tale tesi è stata di recente sottoposta ad una revisione critica da parte di alcuni studiosi<sup>18</sup>, che pongono ora il contrasto tra Frinico e Polluce su un piano ideologico-letterario, pur non negando una rivalità di fondo.

In particolare, l'ἀπολογία di cui parla Polluce andrebbe interpretata non nel senso di una difesa dagli attacchi di Frinico, ma in un senso specificamente linguistico, ossia come la necessità di verificare l'attestazione di un termine nelle fonti letterarie, che, come si è detto, rappresenta la condizione indispensabile per

<sup>11</sup> Sul caso di 10, 12 si veda *infra*.

<sup>12</sup> Cfr. *supra* caso 49.

<sup>13</sup> Sul termine, che in Polluce spesso coincide con il concetto di συνήθεια, si veda Valente 2013.

<sup>14</sup> Cfr. *supra* caso 18.

<sup>15</sup> Citata *supra*, pp. 7-8.

<sup>16</sup> *Supra*, pp. 7 sgg.

<sup>17</sup> Naechster 1908, 10.

<sup>18</sup> Tosi 2013; Matthaios 2013; Valente 2013 (si veda *infra*); anche Bussès 2011, 10, pur credendo alla rivalità tra i due, ritiene infondata la tesi di Naechster (e di Tosi 2007, 6-7) «che le vanterie di Polluce e il decimo libro dell'*Onomasticon* siano una risposta alla polemica di Frinico».

poter accettare le parole dell'uso comune<sup>19</sup>: si vedano ad esempio 9, 30, dove Polluce difende l'uso del termine παραγωγήιον appellandosi al comico Filippide: που δὲ καὶ παραγωγήιον τέλους ὄνομα, εἰ δεῖ πρὸς ἀπολογία τῆς κοινῆς χρήσεως παρέχεσθαι τὸ ἐν τῇ Φιλιππίδου Συνεκπλευούση (F 17 K.-A.) εἰρημένον 'ὅταν ἐξῆς παραγωγήιον ἂν ἐκφέρης, εἰσπράξομαι'; 10, 12<sup>20</sup>: τὴν δὲ τοιαύτην κατασκευὴν ἐνδομενίαν οἱ πολλοὶ καλοῦσιν· ἐγὼ δὲ οὐκ ἐπαινῶ μὲν τοῦνομα, μηνύω δέ, ὅστις εἰπὼν αὐτὸ ἀπολογεῖσθαι βούλοιο ὡς ἔστιν ἐν τινὶ βιβλίῳ, ὅτι ἐν Ὀλυμπιάδος ἀπογραφῇ, τῇ κατ' ὄνομα περὶ τῶν φαμένων ἀφηρηθῆσθαι τὰς δόσεις, οὕτως ἐγγέγραπται. Κάλλιον<sup>21</sup> δὲ ταύτην τὴν ἐνδομενίαν παγκτησίαν ἢ παμπησίαν ὀνομάσαι. Quest'ultimo esempio è particolarmente significativo, poiché dimostra come Polluce, pur non approvando (οὐκ ἐπαινῶ) il termine ἐνδομενία, proprio dei πολλοί, tuttavia si sente in dovere di segnalarne un esempio in un catalogo<sup>22</sup>, cosicché chi volesse usare il termine<sup>23</sup> potrebbe comunque contare su un'attestazione letteraria; Frinico (*Ecl.* 310 Fischer), invece, si limita a rifiutare il termine (nella sua variante ἐνδυμενία), senza ammettere deroghe: ἐνδυμενία ἀμαθῶς, δέον διττῶς λέγειν ὡς Εὐπολις Κόλαξι (F 161 K.-A.): 'σκευὴ τὰ κατὰ τὴν οἰκίαν καὶ ἔπιπλα'. Allo stesso modo, in 3, 51<sup>24</sup> e 6, 40<sup>25</sup> si è visto come Polluce, pur concordando con Frinico<sup>26</sup> nel rifiuto di un termine (rispettivamente, συμπολίτης e καταφαγᾶς), segnala un esempio di uso illustre nei tragici, come a voler smorzare la portata della condanna: ὁ γὰρ συμπολίτης οὐ δόκιμον, εἰ καὶ Εὐριπίδης αὐτῶ κέχρηται ἐν Ἡρακλείδαις (826) τε καὶ Θησεῖ (F 390 K.); παμπόνηρον δὲ καὶ τὸ παρὰ Μυρτίλῳ τῶ κωμικῶ (F 5 K.-A.) καταφαγᾶς (-άς codd.), καὶ Αἰσχύλος (F 428 R.) αὐτὸ ἢ προειρηκῶς.

Questo diverso approccio alla lingua<sup>27</sup> è stato spiegato da Tosi<sup>28</sup>, come si è visto, con la diversità di fondo esistente tra la struttura "orizzontale" del genere onomastico, per sua natura aperta ed inclusiva, e quella "verticale", rigidamente

<sup>19</sup> Matthaios 2013, 81 n. 75; Valente 2013, 1498-1499, il quale (n. 18) cita Amm. 114, 4 Nickau per un'analogia espressione relativa alla "difesa" della consuetudine linguistica (συνήθεια): βοηθοῦντες τῇ συνήθειᾳ. Sull'importanza delle fonti scritte si veda anche *infra*.

<sup>20</sup> Il caso è discusso da Matthaios 2013, *ibid.*; cfr. Naechster 1908, 32; Valente 2013, 149 n. 18.

<sup>21</sup> Sull'ideale di bellezza di Polluce si veda *infra*.

<sup>22</sup> Si veda Matthaios 2013, 104 n. 173 per il possibile significato di ἀπογραφὴ in questo contesto.

<sup>23</sup> Sull'espressione ὅστις ... βούλοιο si veda *supra* caso 62 p. 236 e n. 113.

<sup>24</sup> Cfr. *supra* caso 45.

<sup>25</sup> Cfr. *supra* caso 57.

<sup>26</sup> Risp. *Ecl.* 144; 404 Fischer (si rimanda ai casi citati per il testo dei due passi).

<sup>27</sup> Per un confronto tra Polluce e gli altri lessicografi atticisti, si veda Strobel 2005, 149-155.

<sup>28</sup> Tosi 2007, 6; cfr. *supra* p. 9.



selettiva, propria della lessicografia alfabetica<sup>29</sup>. Il genere onomastico, cioè, mira a registrare tutti i termini appartenenti al medesimo campo semantico, mentre la lessicografia generale ha lo scopo di spiegare un termine raro o oscuro con uno più comune, e quella atticista si basa sulla dicotomia forma corretta-forma scorretta: si ricordino *e. g.* i casi di 3, 22<sup>30</sup> e di 2, 63<sup>31</sup>, dove Polluce riporta, nella stessa stringa di sinonimi, vocaboli che in altri lessicografi costituiscono una coppia lemma-*interpretamentum*, risp. θεῖος (termine comune) rispetto a μήτρως e νέννος (termini prettamente poetici) e πολύδακρυς rispetto ad ἀρίδακρυς (cfr. Aesch. *Pers.* 240).

Aggiungiamo ora che, oltre a queste motivazioni “intrinseche” al genere onomastico, Polluce si differenzia dagli altri lessicografi anche per un accentuato interesse descrittivo, volto alla determinazione dell’esatto valore dei termini e in particolare alla distinzione delle sfumature di significato fra sinonimi, che lo porta ad accogliere tutti i vocaboli, anche quelli più specialistici, che posseggano un significato specifico e contribuiscano perciò all’ἀκρίβεια e all’arricchimento dell’espressione linguistica<sup>32</sup>. Questo principio è espresso da Polluce nella lettera prefatoria al secondo libro, in cui afferma di aver raccolto i termini che più precisamente indicano le parti del corpo: ὅσα μὲν παρὰ τοῖς τὴν ἀκριβῆ φωνὴν ἔχουσι τῶν ἀνθρώπου μελῶν ἦν εὐρεῖν, ταῦτα δὲ παρ’ ἐκείνων ἔξιν ἔμελλον<sup>33</sup>; così, ad esempio, in 2, 162<sup>34</sup> menziona il termine στηθύνιον, a cui dà il significato specifico di τὸ δὲ στηθῶν μέσον, mentre Phryn. *Ecl.* 362 Fischer lo rifiuta, intendendolo come semplice diminutivo di στῆθος e preferendogli στηθίδιον, dunque sulla base di una motivazione esclusivamente purista<sup>35</sup>. Nel corso del lavoro, l’attitudine alla distinzione dei sinonimi è emersa nei casi in cui Polluce precisa i significati di due forme, spesso omoradicali, che indicano concetti affini: ad esempio il frutto e l’albero (risp., ῥόας e ῥοιά; 6, 80); il pane e seme da cui si ricava (risp., ὀρίνδης e ὀρίνδιον; 6, 73); ma anche i diversi ambiti d’uso dei sinonimi ὁμόδουλος e σύνδουλος (3, 82), ἐσχάρα e βωμός (1, 8), γένος e συγγένεια

<sup>29</sup> Per un confronto tra struttura onomastica orizzontale e struttura lessicografica verticale, si veda anche Tosi 2015.

<sup>30</sup> Cfr. *supra* caso 40.

<sup>31</sup> Cfr. *supra* caso 16, part. p. 82.

<sup>32</sup> Bussès 2011, 31 osserva che Polluce non ha pregiudizi verso nessuna categoria di parole (ad esempio, si occupa dei nomi per le feci) e tratta qualsiasi aspetto della vita.

<sup>33</sup> Cfr. Matthaios 2013, 80 n. 72.

<sup>34</sup> Il paragrafo è stato trattato, nella sua parte iniziale, nel caso 29. Si ricordi anche il caso 35 (*On.* 2, 224), dove Polluce elenca due sinonimi per indicare i dotti dell’urina, οὐρητῆρες e οὐράνη.

<sup>35</sup> Cfr. Naechster 1908, 22; Tosi 2013, 143.

(2, 88); è da notare che in 3, 82<sup>36</sup> e 6, 80<sup>37</sup> la distinzione semantica proposta da Polluce si ritrova anche nei lessici sinonimici di Ammonio e dello Pseudo-Tolomeo, mentre un altro gruppo di fonti lessicografiche, tra cui Meride<sup>38</sup>, contrappone i due sinonimi sulla base della purezza atticista.

Di conseguenza, Polluce esclude dalla sua lingua ideale i termini dal significato ambiguo o usati in modo impreciso in luogo del più appropriato sinonimo. In particolare, il linguaggio metaforico della poesia è spesso oggetto di critica, poiché i poeti «mescolano i nomi, modificando l'uso» (3, 31: ... συγκεχύκασιν οἱ ποιηταὶ τὰ ὀνόματα, τὴν χρῆσιν μεταβαλόντες), e dunque contravvengono ai principi di precisione (ἀκρίβεια), chiarezza (σαφήνεια) e proprietà (τὸ πρέπον) che egli ritiene fondamentali ai fini di una comunicazione corretta ed efficace<sup>39</sup>; si veda, ad esempio, la significativa contrapposizione di 1, 6 tra gli οἱ ἀκριβέστεροι e i poeti: οἱ μὲν γὰρ ἀκριβέστεροι σηκὸν τὸν τῶν ἡρώων λέγουσιν, οἱ δὲ ποιηταὶ καὶ τὸν τῶν θεῶν, ὡς οἱ τραγωδοὶ κτλ.<sup>40</sup> Si assiste così al paradosso per il quale Polluce estrapola moltissimi vocaboli dalla poesia, ma nella maggior parte dei casi li rifiuta proprio in quanto poetici; ciò, naturalmente, non implica la condanna della poesia in quanto tale, bensì il rifiuto di quei termini troppo connotati poeticamente, che perciò risulterebbero pomposi e inappropriati se adoperati nel linguaggio prosastico<sup>41</sup>.

L'importanza assegnata alla chiarezza espressiva rivela come la selezione dei termini sia orientata verso un fine eminentemente *pratico*<sup>42</sup>: scopo precipuo di Polluce, infatti, è quello di fornire al suo lettore un bagaglio di termini (ἐκλογή ὀνομάτων) che sia concretamente adoperabile nella produzione scritta<sup>43</sup>; non a caso, nella lettera dedicataria che apre il primo libro egli afferma che il suo intento è quello di contribuire allo sviluppo dell'εὐγλωττία di Commodus: ἔγωγ' οὖν ἔν γέ τί σοι πρὸς εὐγλωττίαν συμβαλοῦμαι<sup>44</sup>. Per questo motivo, in ogni sezione della

<sup>36</sup> Cfr. *supra* caso 49.

<sup>37</sup> Cfr. *supra* caso 61.

<sup>38</sup> Per 3, 82 si veda Moer. o 3 Hansen: ὁμόδουλος Ἀττικοί, σύνδουλος Ἑλληνες; per 6, 80, Id. p 9 Hansen: ῥοιὰ Ἀττικοί, ῥόα Ἑλληνες.

<sup>39</sup> Matthaios 2013, 115-116. Si veda anche quanto detto *supra* nel caso 66 (*On.* 6, 187) a proposito del marcatore ἀμφίβολος.

<sup>40</sup> Su questo passo si veda anche *infra*.

<sup>41</sup> Cfr. Bussès 2011, 54.

<sup>42</sup> Matthaios 2013, 126 osserva, a questo proposito, che Polluce è sempre attento a bilanciare le informazioni storico-linguistiche con le concrete indicazioni d'uso al suo lettore.

<sup>43</sup> Sullo scopo pratico-pedagogico dell'opera si veda anche *supra* p. 18.

<sup>44</sup> Cfr. Matthaios 2013, 80. Si veda anche il seguito della lettera prefatoria al libro 10, in cui Polluce ribadisce che la χρεία, l'utilità, è il principio alla base dell'opera: καὶ οἶμαί σοι πειρωμένῳ φανεῖσθαι

propria opera Polluce presenta un'ampia gamma di espressioni dello stesso concetto da utilizzare a piacimento, e tuttavia l'attribuzione di ciascun termine a specifici gruppi di parlanti e ad autori di varie epoche orienta, di fatto, la scelta del lettore, dunque non risponde solo ai peculiari interessi storico-linguistici di Polluce<sup>45</sup>, ma costituisce innanzitutto un'indicazione per poter utilizzare correttamente il termine; un esempio di questo tipo si è osservato in 6, 83 a proposito del termine *μαγίς*, di cui Polluce mette a confronto l'uso moderno (*vñv*) con i differenti usi da parte degli autori antichi (risp., Sofocle, Cratino ed Epicarmo)<sup>46</sup>.

Da quest'ultimo esempio, così come dai passi discussi a proposito del concetto di *ἀπολογία*, emerge chiaramente come il criterio-guida di Polluce nella valutazione, e dunque nell'accettazione delle parole si fonda stabilmente sulle fonti scritte, e in particolare su una rosa di autori che egli considera esemplari, come afferma in 6, 45, dove dichiara che la sezione sarà basata sulle attestazioni di nomi di βρώματα che egli ha rinvenuto negli autori antichi (*παλαιοί*)<sup>47</sup>. Dunque, nonostante la maggiore apertura verso la *χρησις*, Polluce si colloca sempre nell'alveo della lessicografia atticista prescrittiva, come dimostra, ad esempio, la consonanza con Frinico e Meride nel rifiuto dei termini propri degli *ἰδιῶται*, cioè di quelle parole della *Umgangssprache* estranee alla lingua scritta<sup>48</sup>. Semmai, allora, ciò che distingue l'*Onomasticon* dagli altri lessici atticisti è, secondo Valente<sup>49</sup>, la scelta di un diverso canone di autori che possono essere impiegati per confortare l'uso dei termini giudicati “sospetti”<sup>50</sup>: Polluce, con circa 150 autori citati, presenta un canone superiore a quello di ogni altro lessicografo atticista<sup>51</sup>,

---

τουτὶ τὸ βιβλίον ὑπὲρ πάντα τῆς χρείας· καὶ γὰρ εἰ μὴδὲ τῶν ἄλλων μὴδὲν ἔξω τοῦ χρησίμου, τοῦτο γοῦν διὰ τῶν συνηθεστάτων ἦκει καὶ ὧν ἐκάστοτε χρῆζομεν.

<sup>45</sup> Matthaios 2013 *ibid.* osserva che l'interesse storico-linguistico distingue Polluce dagli altri lessicografi atticisti, che trattano la lingua in base al contrasto – cronologicamente indifferenziato – tra forma corretta e scorretta.

<sup>46</sup> Si veda *supra* caso 62. Matthaios 2013, 120 cita anche l'esempio di 1, 75: καὶ τὸν ὑπὲρ τῆς καταγωγῆς μισθὸν ναῦλον, ὅπερ ἐνοίκιον οὐ παρὰ τοῖς πολλοῖς μόνον ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς παλαιοῖς καλεῖται, παρὰ δὲ ἐνίοις καὶ στεγανόμιον.

<sup>47</sup> Si veda *supra* caso 58. Cfr. anche Matthaios 2013, 125-126.

<sup>48</sup> Si veda *supra* il caso 9 per un confronto tra i tre lessicografi riguardo al rifiuto del termine *στραβός*.

<sup>49</sup> Valente 2013, 158-159.

<sup>50</sup> Si ricordi che questo stesso principio era alla base del *Περὶ τῶν ὑποπτευομένων μὴ εἰρήσθαι τῶν παλαιῶν* di Aristofane di Bisanzio, che, come dice il titolo stesso, discuteva alcuni termini degli autori moderni che si sospettava non fossero stati usati dagli antichi: ad esempio, in 6, 83 (caso 62) si è detto come, probabilmente, Aristofane difendesse l'uso di *μαγίς* con il ricorso ad esempi tratti dagli autori antichi.

<sup>51</sup> Matthaios 2013, 127-128 individua un'analoga esigenza di ampliamento del canone nell'*Anonimo Antiatticista*, la cui opera (a differenza di quanto suggerisce il titolo, assegnatogli peraltro in epoca moderna) si pone in realtà nell'ambito della lessicografia atticista, in diretta opposizione al canone ristretto proposto da Frinico nell'*Ecloga*: si veda *supra* pp. 5 e 8.

all'interno del quale, accanto agli autori attici per eccellenza (in primo luogo, Platone, Aristofane, Demostene), trovano spazio anche autori generalmente esclusi dal canone frinicheo, in particolare Menandro e i comici della Νέα<sup>52</sup>. Lo stesso Polluce, in 10, 88, ammette di rifarsi ad un canone ampio ed "elastico", dichiarando che il discrimine per l'accettazione di un termine è per lui costituito dall'attestazione in un autore, «anche se è uno di quelli meno selezionati»: τὰς δὲ παροψίδας, ἢ μὲν πλείστη χρῆσις ἐλέγχει τοῦνομα ἐπὶ μάζης ἢ ζωμοῦ τινὸς ἢ ἐδέσματος εὐτελοῦς, ὃ ἔστι παροψήσασθαι, τεθέν· οὐ μὴν ἀλλὰ κἀπὶ τὸ ἀγγεῖον ἐλκτέον τὴν κλῆσιν· οὐ γὰρ ἄχθομαι τὰ συνήθη τῶν ὀνομάτων, κἂν παρά τινα τῶν ἤττον κεκριμένων εὐρω, παράγων εἰς χρῆσιν, ἐπειδὴν ἔχω τὴν πρὸς τὸν εἰπόντα ἀποστροφὴν<sup>53</sup>. Infatti, come si è visto nell'analisi di 6, 161<sup>54</sup>, in cui approva due aggettivi menandrei e contestualmente ne rifiuta un terzo (τῶν μέντοι Μενάνδρου [F 626 K.-A.] τὸ μὲν ἡμιφυῆς καὶ ἡμίγραφον ἀνεκτά, τὸ δ' ἡμιλάσταυρον παμπόνηρον), egli non ha pregiudizi nei confronti dei singoli autori, ma analizza e valuta il loro lessico caso per caso.

È interessante notare che Polluce si mostra consapevole della complessità di questo lavoro di selezione e ordinamento ragionato degli ὀνόματα, e, nell'epistola che apre il libro 7, rivendica orgogliosamente di aver lavorato da solo alla composizione dell'opera, non avendo trovato nessun collaboratore dotato di una cultura e di un'ἀκρίβεια<sup>55</sup> pari alle sue: τὸν ταῦτα συντιθέντα τὰ βιβλία οὐ πολλοῖς ὠμιληκέναι μόνον ἐχρῆν ἐμμέτροις τε καὶ ἀμέτροις λόγοις, ..., ἀλλὰ προσθεῖναι τι αὐτοῖς καὶ συντάξεως σχῆμα καὶ τὸ ἐν τοῖς ἀνομοίοις ὅμοιον, ἔτι δὲ καὶ ἀκρίβειάν τινα ἐπὶ τῆς ψυχῆς ἔχειν εἰς βασάνου κρίσιν. Τοῦδε εἵνεκα οὐδὲ συνεργὸν ἐδυνάμην εἰς πάντα παραλαβεῖν οὐδένα· οὔτε γὰρ εἶχον ὅτῳ πιστεύσαιμι εὐκότι, καὶ ἔδει πάντως ἐκάστῳ προσεῖναι τὸ ἐμοὶ δοκοῦν. Polluce, dunque, afferma che il giudizio (κρίσις) sull'accettabilità di un termine spetta, in ultima analisi, alla propria competenza linguistica; in altre epistole dedicatorie, infatti, ribadisce di aver volutamente ommesso alcuni termini e autori, scegliendoli in base al proprio gusto: si vedano l'epistola + al libro 3: οἷς μὴν τῶν ὀνομάτων οἱ δόκιμοι τὴν γλῶτταν κέχρηται, ταῦτα παρ' αὐτῶν λαβῶν, εἰ μὲν πλείους ἦσαν οἱ χρησάμενοι, τὸ μηδὲν

<sup>52</sup> Bussès 2011, 28 sgg.; si vedano anche le tavole degli autori citati da Polluce (86-89).

<sup>53</sup> Cfr. Valente 2011, 157-158.

<sup>54</sup> Cfr. *supra* caso 64.

<sup>55</sup> In questo caso, rispetto al valore notato, ad esempio, nell'epistola introduttiva al libro 2, ἀκρίβεια indica più specificamente il dovere del parlante di scegliere l'espressione migliore tra le tante possibili. Cfr. Matthaios 2013, 80 n. 73.

ἐπισημῆνασθαι περὶ τῶν εἰπόντων ῥήθην ἀπαρκεῖν, ἐλαττόνων δ' ὄντων ἓνα τὸν καλλιφωνότατον αὐτῶν ἐπελεξάμην, ὥσπερ ἐν ταῖς δίκαις εἰς ἀξιόχρεως ἀντὶ πολλῶν μαρτύρων ἀρκεῖ; e quella al libro 4<sup>56</sup>: ἂν δέ τί σε ὄνομα ὡς παρειμένον ἐπέλθῃ, μὴ πάνυ θαυμάσιος. Ἴσως μὲν γὰρ αὐτὸ κἂν εἰδὼς εἶην παρεικῶς, ἀλλ' ὡς οὐκ ἐπαινῶν; ancora più interessante risulta l'epistola introduttiva al primo libro, in cui afferma di aver selezionato le parole in base ad un principio di bellezza (κάλλος), anziché di quantità: πεφιλοτίμηται γὰρ οὐ τοσοῦτον εἰς πλῆθος ὅπόσον εἰς κάλλους ἐκλογὴν. Il ricorso alla propria sensibilità linguistica e alla capacità di *iudicium* risulta poi indispensabile nei casi in cui non si abbiano a disposizione attestazioni conosciute del termine: si ricordi, ad esempio, che in 3, 24<sup>57</sup> Polluce afferma di approvare il termine ἀμφιπάτορες per analogia con il corrispettivo ἀμφιμήτορες, pur non avendolo reperito in alcun testo: εἰ δ' εἶεν ἐκ διαφόρων πατέρων, ἐκ μέντοι μιᾶς μητρός, ἀμφιπάτορες· εἰ γὰρ καὶ μὴ εὔρον τοῦνομα, ἀλλ' ἀπ' ἐκείνου καὶ τοῦτο ἐγκρίνω.

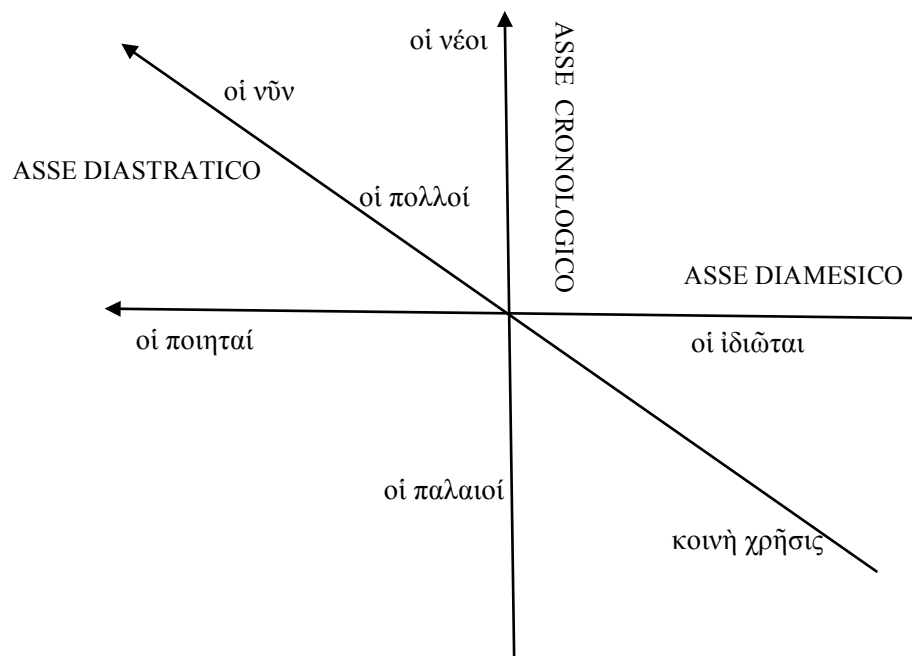
In conclusione, la lingua ideale di Polluce si identifica in un atticismo moderatamente aperto agli autori più recenti e agli usi comuni, e ha come suo scopo ultimo quello di fornire al lettore un lessico di termini utilizzabili nella produzione scritta, da cui devono essere bandite le espressioni ambigue, troppo dotte, troppo popolari o prive di un adeguato riscontro letterario. Il criterio-guida nella scelta dei vocaboli si basa innanzitutto sul principio di rispondenza al canone atticista, e tuttavia conserva un rilevante carattere di soggettività, legato ai personali criteri estetici di Polluce<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> L'epistola è stata già citata a p. 9 n. 57.

<sup>57</sup> Si veda *supra* caso 41.

<sup>58</sup> Ciò determina, peraltro, il valore fluttuante dei marcatori, che in certi casi, come si è visto, sembrano obbedire più al gusto personale che a preoccupazioni di correttezza linguistica (e. g. casi 25; 38; 48); cfr. anche Bussès 2011, XV; 27 sgg.

Figura 1. *L'ideale linguistico di Polluce*



## 2. Le citazioni tragiche

Da quanto detto al punto precedente si comprende come le citazioni tragiche, ricadendo nell'ambito del linguaggio poetico, sono spesso accolte con riserva o apertamente rifiutate da Polluce, attraverso marcatori negativi (**Tab. 1**); Polluce, infatti, cita i tragici per testimoniare l'utilizzo di un termine raro, oppure di un termine comune usato in un'accezione diversa da quella *standard*. Bisogna peraltro osservare che, anche quando non vi è un esplicito rifiuto, le stesse espressioni *οἱ ποιηταί* / *οἱ τραγικοί* e simili possono implicare, di per sé, un giudizio negativo, poiché segnalano che si tratta di termini estranei al linguaggio prosastico<sup>59</sup>. Tuttavia, come si è detto, l'intento prescrittivo convive in Polluce con l'interesse descrittivo e storico-linguistico, dunque in certi casi i tragici sono citati per documentare un termine attinente all'argomento in oggetto, senza un evidente intento di condanna.

Pertanto, possiamo, schematicamente, ricondurre le citazioni tragiche da noi analizzate a due tipologie principali<sup>60</sup>:

### 1) Citazione di termini rari e inusuali<sup>61</sup>

All'interno di questa categoria, distinguiamo<sup>62</sup> tra (a) casi in cui vengono citati termini poetici privi di equivalente prosastico, di solito non rifiutati; e (b) casi in cui i termini poetici vengono messi a confronto con il corrispettivo termine prosastico<sup>63</sup>, che viene, più o meno esplicitamente, giudicato preferibile:

<sup>59</sup> Cfr. Matthaios 2013, 115-116; 124.

<sup>60</sup> Da questo elenco sono esclusi i casi in cui Polluce non è fonte diretta né occulta (su quest'ultimo caso, si veda infra il punto 3), ma è usato semplicemente come confronto con le altre fonti lessicografiche che tramandano il frammento tragico: si tratta di 1, 17 (caso 2: uso del termine tecnico *πρᾶγμα*, che conforta il testo di Phot. α 821 Theod. [= Synag.<sup>b</sup> 816 Cunn.], fonti di Soph. F 746 R.); 1, 90 (caso 5: distinzione di significato tra *πτέρυξ* e *πτερύγιον*, a proposito di Soph. F 1083 R.); 2, 176 (caso 32: attestazione del verbo *ἀναστύφω*, testimoniato da altre fonti per Soph. F 421 R.); 3, 48 (caso 44: attestazione della forma *ἀγάμητος*, che secondo alcuni editori andrebbe ripristinata in Soph. F 970 R.). Sono stati, invece, inclusi i due frammenti tragici adespoti da noi incontrati nei casi 1 e 16 (risp., trag. adesp. 424; 529 a K.-Sn.).

<sup>61</sup> I termini sono riportati nella forma in cui sono registrati nel *LSJ*, tranne nel caso delle citazioni di sintagmi, di cui si è mantenuta la forma citata da Polluce (e. g. 2, 100: *ἠδόνες ... εὐστομοῦσιν*).

<sup>62</sup> Per questa distinzione cfr. Matthaios 2013, 115-116.

<sup>63</sup> Nel sottostante elenco il corrispettivo prosastico del termine poetico è indicato con la dicitura "rispetto a".

a) 2, 23: στραβαλοκόμαν (Soph. F 1099 R.); 2, 31: ὀρθόκερως φρίκη (Soph. F 875 R.); 2, 35: ἀκτένιστος (Soph. OC 1261); 2, 50: συνοφρυόομαι (Soph. Tr., 866; Eur. Alc. 777; 800); 2, 64: ἄκλαιτος (Soph. Ant. 876, ecc.); 2, 88: μαθηγένειος (trag. adesp. 529 a K.-Sn.); χνοάζω (Soph. OT 742); 2, 100: ἀηδόνες ... εὐστομοῦσιν (Soph. OC 18); στόμις (Aesch. F 442 R.); στομώδης (Soph. F 1098 R.); 2, 109: ἄθυρόγλωσσος (Eur. Or. 903); 2, 125: \*λάλησις<sup>64</sup> (Aesch. F 485 R. / Ar. F 949 K.-A.); \*ἀπεριλάλητος (Aesch. F 483 R. / Ar. Ran. 839); 2, 151: \*χειρώνακτες (Soph. F 844 / 1153 R.); 2, 161: ἀκροθινιάζομαι (Eur. HF 476); 2, 162: στερνόμαντις (Soph. F 59 R.); 2, 173: ἀταύρωτος (Aesch. Ag. 244); 2, 180: νωτίζω (Soph. OT 193; Eur. Andr. 1142) 2, 196: πέλλυτρα (Aesch. F 259 R.)<sup>65</sup>; 3, 11: ἡ γεννήσασα vel ἡ μαστὸν ἐπισχοῦσα (Soph. F 1036 a R.)<sup>66</sup>; 3, 13: πατροκτόνος (Soph. OT 1288); 3, 37: ὑμεναιώ (Aesch. Pr. 557); 3, 58: ξεναπάτης; ξενοφόνος (Eur. frg. 667; 1103 K.); 6, 40: 6, 40: καταφαγᾶς (Aesch. F 428 R.); 6, 73: ὀρίνδη (Soph. F 608 R.); 6, 80: κοκκίζω (Aesch. F 363 R.); 6, 161: ἡμίποπος (Aesch. F 91 R.); ἡμίκακος (Soph. F 1051 R.); 6, 174: ἰσοθάνατος (Soph. F 359 R.). A parte si collocano due termini che non possiedono carattere di rarità, ma sono citati a scopo documentario, nella sezione del libro 6 dedicata al simposio: 6, 23: οἰνηρός (Aesch. F 96 R.); 6, 65: γάρος (Soph. F 606 R.).

In questo gruppo rientra anche l'unico passo in cui vengono citati termini notevoli per una **particolarità di tipo grammaticale**<sup>67</sup> (2, 14), ossia due diverse forme di accusativo singolare dello stesso aggettivo<sup>68</sup>, rispettivamente τὸν ἀγήρω, presente in Sofocle (F 972 / 1143 R.) e in Euripide (F 910, 6 K.: κόσμον ἀγήρω); e τὸν ἀγήρων, ancora in Euripide (F 999 K.: τὴν ἀγήρων ἀρετήν).

b) 1, 19: θεσπιφδός (Aesch. Ag. 1134, Eur. Med. 668, ecc.) rispetto a προφήτης, μάντις, ecc.; 1, 21: θεοστυγής (Eur. Tr. 1213, ecc.) rispetto a μισόθεος, θεομισής, ecc.; 1, 94: κίρκος (Soph. F 749 R.) rispetto a κρίκος; 2, 51: \*ἀμβλυωπός

<sup>64</sup> Sono indicati con un asterisco i frammenti di attribuzione dubbia (2, 125: Aesch. F 485 R. / Ar. F 949 K.-A.; Aesch. F 483 R. / Ar. Ran. 839) o i frammenti di cui è stata messa in dubbio la classificazione autonoma e che si è proposto di considerare riferimenti ad altri passi conosciuti (2, 14: Soph. F 972 / 1143 R.; 2, 51: Eur. F 1096 N.<sup>2</sup> = F 155 a / 386 a K.; 2, 151: Soph. F 1153 / 844, 1 R.).

<sup>65</sup> Il verso a cui appartiene la glossa πέλλυτρα è riportato per intero in 7, 91, mentre in 10, 50 la glossa è attribuita, probabilmente erroneamente, a Sofocle (F 1153 R.): si veda caso 34.

<sup>66</sup> Cfr. *supra* caso 37.

<sup>67</sup> Sulla scarsa presenza di osservazioni di carattere grammaticale o sintattico nell'*Onomasticon* si veda Bussès 2011, 29.

<sup>68</sup> Si veda il caso 8 per le diverse opinioni degli studiosi riguardo alla forma ἀγήρω.



(Eur. F 155 a / 386 a K.) rispetto a ἀμβλύωτων; 2, 64: ἀρίδακρυς (Aesch. *Pers.* 947) rispetto a φιλόδακρυς, πολύδακρυς, ecc.; 2, 172: ἀμφιπλίξ (Soph. F 596 R.) rispetto a περιβάδην; 3, 15: ἀνελείθια (Eur. *Ion* 453) rispetto a ἄτοκος; 3, 16: μήτρως e νέννος (risp., Eur. *HF* 43; παρὰ τοῖς ποιηταῖς<sup>69</sup>) rispetto a πάππος<sup>70</sup>; 3, 37: ἀνυμέναιος (Eur. *HF* 834) rispetto a ἡ ἄγαμος; 3, 51: συμπολίτης (Eur. *Hrcld.* 826; F 390 K.) rispetto a πολίτης; 3, 73: δεσπότερα e δέσποτις (Soph. F 1040; Eur. *Med.* 17, ecc.) rispetto a δέσποινα, δεσπόζουσα, κεκτημένη, ecc. Si noti che in alcuni casi la contrapposizione è risolta a favore del termine poetico: in 3, 45 Polluce afferma di preferire il termine sofocleo μελλόγαμος (Soph. *Ant.* 627) rispetto a μελλονύμφη (βέλτιον δ' ὡς Σοφοκλῆς ὠνόμασεν), e, implicitamente, sembra approvare anche altri due termini sofoclei, il sinonimo τᾶλις (*Ant.* 628) e il corrispettivo maschile μελλόποσις (F 1068 R.); inoltre, in 6, 46 sembra implicitamente approvare l'uso eschileo di μόρα (F 116 R.) in luogo di σκᾶμινα, poiché l'autore adopera il termine nel senso specifico di «more selvatiche di rovo».

In alcuni casi, invece, la contrapposizione non riguarda due sinonimi, ma due **varianti della stessa parola**: 3, 98, ἀλύπητος (Soph. *Tr.* 168; *OC* 1662) rispetto a ἄλυπος; ἀνόσητος (Soph. F 1014 R.) rispetto a ἄνοσος (e a ἄπονος); 3, 141: ἀγωνοθεσία (Soph. F 975 R.) rispetto a ἀγωνοθήκη; 3, 144: ἀθλεύειν (Aesch. *Pr.* 95) rispetto a ἀθλεῖν.

## 2) Citazioni di termini usati in senso metaforico o in un'accezione diversa da quella comune

**a)** In alcuni casi, Polluce non condanna esplicitamente i significati traslati, ma li annovera a **scopo documentario**, al fine di registrare puntualmente tutti i significati: 2, 32: κόρη («tempia») nel senso di «capelli» (Aesch. *Cho.* 282); 2, 72: μύξαι (prop. «muco», al singolare) in luogo di μυκτῆρες, «narici» (Soph. F 89 R.); πώγων («barba»), usato metaforicamente nel sintagma πώγων πυρός (Eur. F 836 K.); 2, 108: ἄγλωσσος («senza lingua») nel senso di «barbaro» (Soph. *Tr.* 1049); 2, 154: ἀχείρωτος («non domato», «non conquistato») nel senso di ἀχειρούργητος

<sup>69</sup> Di νέννος non si hanno attestazioni poetiche: si veda *supra* il caso 40.

<sup>70</sup> In realtà, questo caso potrebbe rientrare anche nel punto 2 a), poiché si tratta di due termini che normalmente hanno il significato di «zio materno», come indicato da Polluce in 3, 22.

(Soph. *OC* 698)<sup>71</sup>; ἐγγειρίδιος («spada») nel senso di «ramo dei supplici» (Aesch. *Suppl.* 22); 2, 224: οὐράνη («dotto dell'urina») nel senso di ἀμῖς, «pitale» (Aesch. F 180, 2 R.; Soph. F 565, 1 R.); 3, 82: οἰκέτις («signora della casa») usato come aggettivo riferito ad una colomba, nel senso di «domestica» (‘περιστερὰν οἰκέτιν’ = Soph. F 866 R.); 3, 145: ἐπιστατεῖν («sovrintendere») nel senso di βραβεύειν, «arbitrare in una gara ginnica» (Soph. F 1047 R.); 6, 39: ἄβρωτος («che non può o non è adatto ad essere mangiato») nel senso di ὁ νῆστις, «digiuno», «che non ha mangiato» (Soph. F 967 R.); 6, 83 (+ 10, 81): μαγίς («madia» o «tavola») nel senso di «vassoio sacro» (Soph. F 734 R.); 6, 155: ὁμόπτερος («dallo stesso piumaggio»), usato da Euripide (*El.* 530) nel senso di ὄμοθριξ, mentre Stratti (F 88 K.-A.) lo usa nel senso di ὁμηλιξ; 6, 193: σφαγεύς («spada») nel senso di «uccisore» (Soph. *Ai.* 815); 6, 200: γέλασμα («cosa ridicola») nel senso di «luccichio (del mare)» (Aesch. *Pr.* 89).

b) Altre volte, invece, condanna l'uso promiscuo o improprio di certi termini da parte dei poeti: in 1, 6 e 1, 8 stigmatizza l'uso poetico di riferire indifferenziatamente a dei ed eroi i termini σηκός (trag. adesp. 424 K.-Sn.) e ἐσχάρα (Aesch. *Pers.* 205, Eur *Supp.* 33, ecc.), che invece, propriamente, sarebbero pertinenti al solo culto degli eroi, essendo riservati agli dei, rispettivamente, i sinonimi τέμενος e βωμός; in 3, 5 cita l'espressione Ζεὺς ... συγγένειος in Eur. F 1000 K. come esempio negativo del fatto che la distinzione tra γένος (parentela di sangue) e συγγένεια (parentela acquisita) viene spesso disattesa; in 6, 187 critica l'ambiguità del termine polisemico ἀμοιβή, tanto nei poeti (tra i quali annovera Eur. *Or.* 467; 841) quanto nei prosatori<sup>72</sup>.

3) A parte si collocano, infine, le (presunte) **allusioni e citazioni occulte o anonime**: 1, 233: κλάδοι ... εὐφυεῖς, possibile citazione occulta di Eur. F 88 K.<sup>73</sup>; 3, 23-24: ἀμφιμήτορες, possibile allusione a Aesch. F \*\*73 b R.); 2, 156: teoria eziologica sul nome degli Ἰδαῖοι Δάκτυλοι, forse la stessa seguita da Sofocle nei

<sup>71</sup> Si veda il caso 26 e *infra* per una diversa attribuzione del riferimento di Polluce.

<sup>72</sup> Un po' diverso 3, 82 (caso 49), in cui i contorni della critica rimangono più sfumati: partendo dalla constatazione dell'uso di σύνδουλος da parte di Euripide (F 1109 K.) e Iperide (F 272 Jensen), in luogo del sinonimo ὁμόδουλος, usato «dai più», Polluce si premura di riportare la teoria di «alcuni», secondo cui il primo termine si riferirebbe specificamente a schiavi dello stesso padrone, il secondo a quanti condividono, in generale, la condizione di schiavi.

<sup>73</sup> Si tratta, tuttavia, di un'ipotesi abbastanza improbabile: si veda *supra* caso 7.

Κωφοί (F \*366 R.); 3, 56: ἀποφύλιος, probabile riferimento a Aesch. F 287 R., tramandato da altre fonti lessicografiche; 3, 58: ἐπιξενοῦσθαι nel significato secondario di «viaggiare», possibile allusione a Aesch. F 120 R. e Soph. F 146 R., citati da Hsch. ε 5017 Latte.

### 3. Il contributo lessicografico di Polluce

Questi risultati, per quanto parziali, forniscono un quadro esauriente della presenza dei tragici nella prima metà dell'*Onomasticon*<sup>74</sup>, e possono considerarsi indicativi delle modalità di citazione dei tragici prevalenti in tutta l'opera.

Con le sue 19 citazioni esplicite, contro le 6 di Eschilo e le 7 di Euripide, Sofocle risulta l'autore più citato, confermando il dato macroscopico della superiorità numerica delle sue citazioni su quella degli altri tragici, che lo pone, peraltro, all'undicesimo posto tra gli autori più citati di tutto l'*Onomasticon*<sup>75</sup>. Tuttavia, tale dato può essere ritenuto valido solo in relazione ai casi in cui Polluce cita esplicitamente il nome dell'autore, poiché circa metà delle citazioni analizzate (32 su 64<sup>76</sup>) è attribuita a dei soggetti generici, che spesso celano riferimenti a diversi passi tragici, ma a volte possono essere circoscritti a luoghi specifici (e. g. in 2, 173 ἀτάρωτος si riferisce certamente a Aesch. Ag. 245), dunque il dato della minore presenza dei nomi di Eschilo e Euripide<sup>77</sup> ha un valore relativo.

Analogamente, non è possibile operare una classificazione delle citazioni per singolo autore, poiché in molti casi non si può individuare in modo univoco il passo tragico di riferimento, anche perché si è detto come Polluce usa i soggetti generici per riferirsi in maniera volutamente indistinta all'uso tragico e poetico nel suo complesso. In generale, all'interno dei due raggruppamenti sopra delineati, si nota

<sup>74</sup> Le citazioni considerate costituiscono poco meno della metà del totale delle citazioni tragiche dell'*Onomasticon*, che nella seconda parte (soprattutto nei libri 7, 9 10, con l'esclusione dell'ottavo) comprende circa 90 citazioni (al netto delle allusioni e delle citazioni incerte).

<sup>75</sup> Si veda il registro di Bussès 2011, 98, che calcola 73 citazioni totali (escludendo i frammenti ripetuti in più libri).

<sup>76</sup> Da questo numero sono esclusi i confronti e le allusioni di cui si è detto *supra* in n. 60 e al punto 3).

<sup>77</sup> Euripide è il tragico meno citato nell'*Onomasticon*, e tuttavia quello per il quale Polluce fornisce il contributo più significativo, poiché su 27 citazioni esplicite è fonte unica in 21 casi; inoltre, rispetto alle citazioni di Sofocle ed Eschilo, che consistono perlopiù in singole glosse, quelle di Euripide sono mediamente più lunghe, arrivando in un caso (F 675) a quattro trimetri e mezzo, frammento tragico più lungo di tutto l'*Onomasticon*. Tuttavia, le citazioni più estese si concentrano nella seconda parte dell'opera, dunque non sono state trattate nel nostro lavoro.

un'assoluta predilezione per le parole composte (soprattutto aggettivi, seguiti da sostantivi e verbi), che costituiscono oltre la metà del totale (37 su 64); in particolare, Sofocle è citato esplicitamente in cinque casi per l'uso di aggettivi composti con ἀ- privativo e suffisso -το: ἀκτένιστος (OC 1261); ἄκλαυτος (Ant. 876); ἀχείρωτος (F 1117 R. / OC. 698); ἀλύπητος (Tr. 168; OC 1662); ἀνόσητος (F 1014 R.).

Per quanto riguarda il contributo dell'*Onomasticon* alla conoscenza dei tragici, misurato in rapporto alle altre fonti lessicografico-grammaticali, si rileva che Polluce, limitatamente ai casi di citazione esplicita di termini appartenenti a tragedie non pervenute, è fonte unica di 18 frammenti (+ 5 di dubbia interpretazione)<sup>78</sup>, mentre in 14 casi il frammento è tramandato anche da altre fonti (**Tabelle 1, 2, 3**). Dal confronto con gli altri autori eruditi, emerge che Polluce riporta, solitamente, un testo più sintetico, poiché suole estrapolare dai versi solo il termine che più gli interessa per le ragioni di rarità e peculiarità di cui si è detto: si prenda, a titolo di esempio, 2, 224, in cui Polluce attribuisce alla tragedia il termine οὐράνη, che da Athen. 2, 117 C sappiamo appartenere a due frammenti di cinque versi ciascuno (risp., Aesch. F 180, 2 R.; Soph. F 565, 1 R.).

Pertanto, la quasi totalità delle citazioni tragiche tramandate da Polluce è costituita da glosse<sup>79</sup>, ad eccezione di 2, 172, dove si ha la citazione di un trimetro incompleto (Soph. F 596 R.), e di alcuni casi della prima parte libro 6, dove, non a caso, si concentrano le citazioni più lunghe tra quelle analizzate, per via del taglio prevalentemente antiquario: 6, 23 (Aesch. F 96 R.), che, con due trimetri e mezzo, costituisce la citazione più lunga; 6, 65 e 6, 80, entrambe della lunghezza di un trimetro (risp. Soph. F 606 R.; Aesch. F 363 R.); 6, 83 (Soph. F 734 R.), formata da un trimetro incompleto.

L'attendibilità di Polluce come fonte è stata spesso messa in discussione, per via della sua tendenza a modificare in modo più o meno profondo la forma originaria delle citazioni per adattarle alla struttura dei propri elenchi onomastici. Il processo più frequente è la lemmatizzazione dei sostantivi al nominativo o, più spesso, all'accusativo singolare (se retto dal verbo di dire: e. g. 3, 45: ταύτην δὲ καὶ τᾶλιν καλεῖ), e dei verbi all'infinito presente o aoristo (e. g. 2, 180: νοτίσαι); si hanno talvolta vere e proprie citazioni parafrastiche, come in 2, 172: ἀμφιπλίξ, ᾧ

<sup>78</sup> Si veda *supra* n. 60.

<sup>79</sup> In tre casi si tratta, più precisamente, di un sintagma composto da aggettivo e sostantivo: 2, 31 (Soph. F 875 R.); 2, 88 (Soph. OT 742); 3, 82 (Soph. F 866 R.).

καὶ Σοφοκλῆς (F 596 R.) κατεχρήσατο ἐπὶ δρακόντων, dove il termine δράκων appartiene in realtà all'inizio del frammento; o come 6, 200, dove τὸ 'τῆς θαλάττης γέλασμα' è parafrasi di ποντίων τε κυμάτων / ... γέλασμα (Aesch. *Pr.* 89-90). Altro procedimento tipico è la scissione dei significati dello stesso termine polisemico in vari luoghi dell'opera, secondo l'attinenza all'argomento trattato: e. g. μήτρως e νέννος vengono menzionati sia in 3, 16, con il significato di «nonno», sia in 3, 22, con il significato di «zio»; qualcosa di simile si è notato in 2, 72 e 5, 76, dove Polluce estrapola due diversi termini (risp., μύξαι; κεροῦσσαν) dallo stesso frammento di Sofocle (89 R.). Inoltre, Polluce riadatta liberamente le proprie fonti, spesso scegliendo solo una tra le varie teorie esegetiche concorrenti (e. g. 2, 31), ma talvolta riportando una spiegazione dubbia o apertamente errata<sup>80</sup>, come nel caso del termine omerico ἀνοπαῖα in 2, 53; in 6, 161 attribuisce ad Eschilo (F 91 R.) il sintagma ἡμίωπος αὐλός, mentre Athen. 4, 182 B, che riporta il frammento per intero, chiarisce che l'autore aveva adoperato l'aggettivo ἡμίωπος in senso metaforico, dunque non nel normale significato di «(aulo) con la metà dei fori», bensì con il generico valore di «più piccolo». Ciò spiega come mai gli editori dei frammenti siano sempre molto cauti nell'accogliere le lezioni dell'*Onomasticon*: ad esempio, in 2, 125 la diversa interpretazione dell'*usus scribendi* di Polluce ha diviso gli studiosi riguardo all'attribuzione dei termini λάλησις e ἀπεριλάλητος rispettivamente a Eschilo o ad Aristofane; in 2, 162 il sospetto di lemmatizzazione della voce στερνόμαντιν, attribuita a Sofocle (F 59 R.), ha portato Radt a pubblicare il frammento secondo la lezione di Hsch. ε 3307 Latte (ἐν στερνομάντεσι).

In conclusione, oltre che nei frammenti di cui è fonte unica, l'apporto di Polluce si individua soprattutto nei casi in cui fornisce un'interpretazione più attendibile rispetto a quella di altri lessicografi, proprio grazie alla sua acribia nella distinzione dei significati: ad esempio, nel citato 3, 16 il significato di «padre della madre» non è attestato per νέννος, e tuttavia potrebbe conservare traccia di un originario doppio valore del termine; in 2, 154 l'aggettivo sofocleo ἀχείρωτος è glossato come ἀχειρούργητος, significato non attestato altrove, che pertanto ha portato Radt a classificare la citazione di Polluce tra i frammenti dubbi (1117); tuttavia, secondo altri studiosi<sup>81</sup> la citazione potrebbe essere riferita a *OC* 698, e

<sup>80</sup> Naturalmente, non si può escludere che in questi casi le incongruenze siano dovute all'epitomatore.

<sup>81</sup> Si veda *supra* caso 26.

dunque chiarire che l'espressione φύτευμ' ἀχείρωτον ha qui il particolare valore di «albero non piantato da mano umana».

Tabella 1. *Il contributo lessicografico di Polluce. Libro 1*

<i>Onomasticon</i>	Frammento	Citazione di Polluce	Altre fonti
1, 6	trag. adesp. 424 K.-Sn	ἀγνὸν εἰς σηκὸν θεοῦ	

Tabella 2. *Il contributo lessicografico di Polluce. Libro 2*

<i>Onomasticon</i>	Frammento	Citazione di Polluce <sup>82</sup>	Altre fonti
2, 14	Eur. F 910, 6 K.	κόσμον ἀγήρω	Clem. Alex. Strom. 4, 25, 155; Themist. Or. 24, 307 d (9 vv.)
2, 23	Soph. F 1099 R.	στραβαλοκόμαν	
2, 31	Soph. F 875 R.	ὀρθόκερος φρίκη	
*2, 51	Eur. F 155 a / 386 a K.	ἀμβλυώπος	Phot. α 1164 Theod.
2, 72 (+ 5, 76)	Soph. F 89 R.	μύξαι; κερουσσαν	Ael. NA 7, 39 (4 vv. incompleti)
2, 88	Eur. F 836 K.	πάγων πυρός	Phot. π 1587 Theod. (stesso testo, con indicazione del titolo)
2, 101	Aesch. F 442 R.	στόμιν (ἵππον)	Eust. ad Hom. Od. 5, 313 (stesso testo, ma diversa spiegazione)
2, 101	Soph. F 1098 R.	στομώδη	
*2, 125	Aesch. F 485 R. / Ar. F 949 K.-A.; Aesch. F 483 R. / Ar. Ran. 839	λάλησις; ἀπεριλάλητος	
*2, 151	Soph. F 844, 1 / 1153 R.	χειρόνακτες	Plut. De fort. 4, 99 A; Praec. ger. reip. 5, 802 A (= F 844 R.)
2, 162	Soph. F 59 R.	στερνόμαντιν	Hsch. ε 3307 Latte (testo diverso)
2, 172	Soph. F 596 R.	θαιρὸν ἀμφιπλιξ εἰληφότες	Et. Mag. 395, 11 (trim. completo); Ruf. De corp. human. appell. 108 (testo simile a quello di Polluce)
2, 196 (+ 7, 91)	Aesch. F 259 R.	πέλλυτρα (in 7, 91 si ha un trim. completo)	
2, 224	Aesch. F 180, 2 R.; Soph. F 565, 1 R.	οὐράνην	Athen, 1, 17 C (2 fr. da 5 vv. ciascuno)

<sup>82</sup> Si è mantenuta la forma in cui i frammenti sono citati da Polluce.

Tabella 3. *Il contributo lessicografico di Polluce. Libro 3*

<i>Onomasticon</i>	Frammento	Citazione di Polluce	Altre fonti
3, 5	Eur. F 1000 K.	Ζεύς συγγένειος	
3, 11	Soph. F 1036 a R.	ἡ γεννήσασα <i>vel</i> ἡ μαστὸν ἐπισχοῦσα	
3, 51	Eur. F 390 K.	συμπολίτης	
3, 58	Eur. F. 667 K.	ξεναπάτης	Phot. ξ 32 Theod. (1 trim. incompleto; indicazione del titolo)
3, 58	Eur. F 1103 K.	ξενοφόνος	
3, 73	Soph. F 1040 R.	δεσπότειραν	
3, 98	Soph. F 1014 R.	άνοσητον	
3, 141	Soph. F 975 R.	άγωνοθήκην	
3, 145	Soph. F 1047 R.	έπιστατεῖν	



Tabella 4. *Il contributo lessicografico di Polluce. Libro 6*

<i>Onomasticon</i>	Frammento	Citazione di Polluce	Altre fonti
6, 23	Aesch. F 96 R.	μήποτε κρωσσούς / μήτ' οϊνηρούς μήθ' ύδατηρούς / λιπεῖν ἀφνεοῖσι δόμοισιν	
6, 39	Soph. F 967 R.	ἄβρωτος	
6, 40	Aesch. F 428 R.	καταφαγᾶς	
6, 46	Aesch. F 116 R.	μόρα	Athen. 2, 51 C (1 trim. completo)
6, 65	Soph. F 606 R.	οὐδ' ἡ τάλαινα δοῦσα ταριχηροῦ γάρου	Athen. 2 67 C (solo glossa, ma con indicazione del titolo)
6, 73	Soph. F 609 R.	ὀρίνδην	Athen. 3, 110 E (stesso testo, ma con indicazione del titolo)
6, 80	Aesch. F 363 R.	ὄξυγλύκειάν τᾶρα κοκκιεῖς ῥόαν	
6, 83 (+ 10, 81)	Soph. F 734 R.	τὰς Ἑκαταίας μαγίδας δὲρπων	
6, 161	Aesch. F 91 R.	ἡμίοπρον (αὐλόν)	Athen. 4, 182 B (1 trim. e ½ ; migliore interpretazione del frammento risp. a Polluce)
6, 161	Soph. F 1051 R.	ἡμίκακον	
6, 174	Soph. F 359 R.	ἰσοθάνατον	

Tabella 5. I termini tragici rifiutati da Polluce nei libri 1, 2, 3, 6<sup>83</sup>

<b>Onomasticon</b>	<b>Termine</b>	<b>Passo tragico</b>	<b>Marcatore</b>	<b>Motivo del rifiuto</b>	<b>Termine preferito</b>
1, 19	θεσπιωδός	Aesch. <i>Ag.</i> 1134; Eur. <i>Med.</i> 668, ecc.	ποιητῶν	termine di uso poetico	προφήτης, μάντις, ecc.
1, 21	θεοστυγής	Eur. <i>Tr.</i> 1213; ecc.	τραγικόν	termine di uso tragico	μισόθεος, θεομισής, ecc.
1, 94	κίρκος	Soph. F 749 R.	ποιητικόν	termine di uso poetico	κρίκος
2, 23	στραβαλοκόμαν	Soph. F 1099 R.	μοχθηρός	termine raro e cacofonico (inoltre, στραβός è ιδιωτικόν)	
2, 51	ἀμβλωπός <sup>84</sup>	Eur. F 155 a / 386 a K.	ποιητικώτερον	termine poetico	ἀμβλωπῶτων
2, 88	μαδηγένειος	trag. adesp. 529 a K.-Sn.	τραγικώτερον	termine di uso tragico	
2, 109	ἀθυρόγλωσσο	Eur. <i>Or.</i> 903	ὑπομόχθηρος	termine raro e cacofonico	
3, 15	ἀνειλείθια	Eur. <i>Ion</i> 453	φίλον τοῖς ποιηταῖς	termine di uso poetico	ἄτοκος
3, 51	συμπολίτης	Eur. <i>Hrcld.</i> 896; F 390 K.	οὐ δόκιμον	termine raro e non approvato dagli atticisti <sup>85</sup>	πολίτης, ἀστός, ἐπιχώριος, ἐγχώριος, ecc.
3, 73	δεσπότεира; δέσποτις	(risp.) Soph. F 1040 R.; Eur. <i>Med.</i> 17, ecc.	οὐ προσίεμαι	(risp.) <i>hapax</i> ; termine non gradito esteticamente a Polluce	δέσποινα, δεσπόζουσα, ecc.
3, 98	ἀνόσητος	Soph. F 1014 R.	ἐρεῖς <sup>86</sup>	forma più rara dello stesso aggettivo	ἄνοσος, ἄπονος
3, 141	ἀγωνοθήκη	Soph. F 975 R.	μοχθηρῶς	forma più rara dello stesso sostantivo	ἀγωνοθεσία
3, 144	ἀθλεύειν	Aesch. <i>Pr.</i> 95	παρά τε τοῖς ποιηταῖς vs παρ' ἡμῖν	forma più rara dello stesso verbo	ἀθλεῖν
6, 40	καταφαγᾶς	Aesch. F 428 R.	παμπόνηρος	termine non approvato dagli atticisti <sup>87</sup>	
6, 174	ἰσοθάνατος	Soph. F 359 R.	οὐ πάνυ ἀνεκτόν	termine raro	
6, 187	ἀμοιβή	Eur. <i>Or.</i> 467; 841 <sup>88</sup>	ἀμφίβολος	termine polisemico ambiguo, che può ingenerare equivoci	

<sup>83</sup> I termini sono riportati nella forma in cui sono registrati nel *LSJ*.

<sup>84</sup> Si ricordi che secondo Radt la forma deve essere corretta in ἀμβλωπός.

<sup>85</sup> Cfr. Phryn. *Ecl.* 144 Fischer.

<sup>86</sup> Pur non essendo un vero e proprio marcatore, il verbo suggerisce implicitamente una preferenza per il più comune aggettivo ἄπονος.

<sup>87</sup> Phryn. *Ecl.* 404 Fischer (che preferisce καταφαγᾶς).

<sup>88</sup> Si ricordi che oltre ad Euripide Polluce nomina anche Archil. F 30 B.-L., e inoltre Hom. *Od.* 1, 318 e Plat. *Symp.* 202 E, nei quali dice che il termine sarebbe poco chiaro (οὐ σαφές).

# Bibliografia

## 1. Edizioni di autori antichi citate di frequente

Sono qui riportate le abbreviazioni usate per indicare le edizioni di lessicografi, grammatici, scolii, nonché i dizionari e le raccolte di testi e frammenti antichi citate più di frequente nel corso di questo lavoro.

Sono comprese in questa sezione anche le abbreviazioni delle edizioni di riferimento che nel corso del lavoro, per evitare ridondanze, si è scelto di citare con il solo nome dell'autore, senza l'anno di pubblicazione<sup>1</sup>: si tratta della seconda edizione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* di Nauck (indicata come Nauck<sup>2</sup>); delle successive edizioni dell'opera, relativamente ai volumi di Eschilo, Sofocle e Euripide curati da Radt e Kannicht; dell'edizione dei frammenti di Sofocle di Pearson; dei *Poetae Comici Graeci* di Kassel e Austin.

Gli autori antichi citati nel lavoro, ma non presenti nella seguente sezione, sono stati indicati secondo le abbreviazioni del *LSJ*, ad eccezione di: Aeschylus (Aesch.); Apollonius Rhodius (Ap. Rh.), Apollonius Sophista (Ap. Soph.), Atheneus (Athen.), Bacchylides (Bacch.), Demosthenes (Dem.), Dio Cassius (Dio Cass.), Dio Chrysostomus (Dio Chr.), Diogenes Laertius (Diog. Laert.), Dionysius Halicarnassensis (Dion. Hal.), Dionysius Thrax (Dion. Thr.), Etymologicum Magnum (Et. Mag.), Euripides (Eur.), Herondas (Herond.), Hippocrates (Hipp.), Iosephus Flavius (Ios. Fl.), Isocrates (Isocr.), Longus Sophista (Long. Soph.), Philo Iudaeus (Philo), Philodemus (Philod.), Pindarus (Pind.), Plato (Plat.), Plutarcus (Plut.), Polybius (Polyb.), Sextus Empiricus (Sext. Emp.), Sophocles (Soph.), Strabo (Strab.), Suda (Sud.), Thucydides (Thuc.), Xenophon (Xen.).

Gli autori latini sono citati secondo le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae*.

---

<sup>1</sup> Bethe, editore dell'*Onomasticon*, è solitamente citato come Bethe 1900-1937, ma in certi casi (ad esempio quando si fa riferimento all'apparato critico) l'anno di pubblicazione può essere omissso.

- Ael. Dion. Erbse = *Aelii Dionisii Atticistae Fragmenta*, in *Untersuchungen zu den Attizistischen Lexica* (Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin Philosophisch-historische Klasse), hrsg. Hartmut Erbse, Berlin 1950.
- Aesch. Mette = *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*. Herausgegeben von H.J. Mette, Berlin 1959.
- Aesch. F R. = *Aeschyli fragmenta*. Edidit S. Radt, in *TrGF* 3, Göttingen 2009<sup>2</sup>.
- AG Bekker = *Anecdota Graeca*. Edidit I. Bekker, 1-3, Berlin 1814-1820.
- Amm. Nickau = Ammonius, *De adfinium vocabulorum differentia*. Edidit Klaus Nickau, Leipzig 1966.
- Antiatt. Bekker = Ἀντιαττικιστής, in *AG* 1, 75-116 Bekker.
- AO Cramer = *Anecdota graeca*. E codicibus manuscriptis bibliothecarum oxoniensium descripsit J.A. Cramer, 1-4, Oxford 1835-1837.
- AP Cramer = *Anecdota graeca*. E codicibus manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis edidit J.A. Cramer, 1-4, Oxford 1835-1837.
- Apollod. Wagner = *Apollodori bibliotheca. Peditasimi libellus de duodecim Herculis laboribus*. Edidit Richardus Wagner, in *Mytographi Graeci* 1, Leipzig 1926<sup>2</sup> (rist. 1965).
- Ap. Soph. Bekker = *Apollonii Sophistae lexicon Homericum*. Edidit I. Bekker, Berlin 1833 (rist. 1967).
- Ar. Byz. Nauck = *Aristophanis Byzantii grammatici Alexandrini fragmenta*. Collegit et disposuit Augustus Nauck, Halle 1848 (rist. Hildesheim 1963).
- Ar. Byz. Slater = *Aristophanis Byzantii Fragmenta*. Post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevi commentario instruxit William J. Slater, Berlin-New York 1986.
- [Arcad.] = Pseudo-Arcadius, *De accentibus*, in *Ἐπιτομή τῆς καθολικῆς προσωδίας Ἡρωδιανοῦ*. Edidit M. Schmidt, Jena 1860.
- Archil. B.-L. = *Archiloque, Les Fragments*. Texte établi par François Lasserre, traduit et commenté par André Bonnard, Paris 1958.
- Archil. West = *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*. Edidit M.L. West, 1, Oxford 1971.
- Ariston. Carnuth = *Aristonici Περὶ σημείων Ὀδυσσείας Reliquiae Emendatiores*. Edidit Otto Carnuth Leipzig 1869.

- Ariston. Friedländer = *Aristonici Περὶ σημείων Ἰλιάδος Reliquiae Emendatiores*.  
Edidit Ludovicus Friedländer, Göttingen 1853 (rist.1965).
- Arist. F Rose = *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, edidit V. Rose,  
Leipzig 1866 (rist. 1967).
- Athen. = *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum Libri XV*. Recensuit Georgius  
Kaibel, Leipzig 1887.
- Athen. Peppink = *Athenaei Dipnosophistarum Epitome*. Ex recensione S.P.  
Peppinki, Leiden 1839.
- BKT V 2* = vd. Wilamowitz- Schubart 1907.
- B.-S. = *Oratores Attici*. Recensuerunt, adnotaverunt, scholia, fragmenta, indicem  
nominum addiderunt Georgius Baiterus et Hermannus Sauppius, 1-2, Zürich  
1845-1850.
- CA* = *Collectanea Alexandrina. Reliquiae minores poetarum graecorum aetatis  
ptolemaicae, ..., cum epimetris et indice nominum*. Edidit Iohannes U. Powell.
- CAF* = *Comicorum Atticorum Fragmenta*. Edidit Theodorus Koch, Leipzig 1880-  
1888.
- Callim. Pf. = *Callimachus*. Ed. R. Pfeiffer, Oxford 1949-1953.
- CGFP* = *Comicorum Graecorum Fragmenta in Papyris reperta*. Edidit Colinus  
Austin, Berlin-New York 1973.
- Choerob. in Theod. Can. Gaisford = *Dictata in Theodosii Canones, necnon  
Epimerismi in Psalmos*, e codicibus manuscriptis edidit Thomas Gaisford, 1-  
3, Oxford 1843.
- CPG* = *Corpus Pseudoepigraphorum Graecorum*. Ediderunt E.L. Leutsch - F.G.  
Schneidewin, 1-2, Göttingen 1839-1851.
- De Synt. Bekker = *Περὶ συντάξεως*, in *AG* 1, 118-180 Bekker. Dinar. Conomis =  
*Dinarchi Orationes cum fragmentis*. Edidit Nicos C. Conomis, Leipzig 1975.
- D.-K. = *Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und Deutsch*. Herausgegeben  
von H. Diels - W. Kranz, 1-3, Berlin 1951-1952<sup>6</sup> (rist. Zürich 2004-2005).
- EGF* = *Epicorum Graecorum Fragmenta*. Collegit, disposuit, commentarium  
criticum adiecit Godofredus Kinkel, Leipzig 1877.
- Epim. Hom. Dyck = *Epimerismi Omerici*. Edidit Andrew R. Dyck, *SGLG* 5/1 - 5/2,  
Berlin-New York 1995.
- Et. Gen. *AB* = *Etymologicum Genuinum in codices AB servatum*. Lectiones  
suppeditavit S. Radt ap. *TrGF* 3; 4.

- Et. Gen. *AB* Alpers = K. Alpers, *Bericht über Stand und Methode der Ausgabe des Etymologicum Genuinum (mit einer Ausgabe des Buchstaben Α)*, Hauniae 1969.
- Et. Gen. *AB L.-L.* = *Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum una cum magna grammatica, Etymologicum Magnum auctum*, synoptice edd. F. Lasserre-N. Livadaras, 1 (α-άμωσγέπως), Roma 1976; 2 (ανά-βώτορες), Αθήναι 1992.
- Et. Gud. de Stefani = *Etymologicum Gudianum quod vocatur* (ἄλλιον – ζειαί). Recensuit et apparatus criticum indicesque instruxit Aloysius de Stefani, Leipzig 1909 (Amsterdam 1965).
- Et. Gud. Sturz = *Etymologicum Graecae linguae Gudianum et alia grammaticorum scripta e codicibus manuscriptis nunc primum edita*, edidit F.W. Sturz Leipzig 1818 (rist. Hildesheim 1973).
- Et. Mag. Gaisf. = *Etymologicum Magnum seu Verbius Lexicon*. Ad codd. Mss. Recensuit et notis variorum instruxit Thomas Gaisford, Oxford 1848.
- Eur. F Austin = *Nova fragmenta Euripidea in papyris reperta*. Edidit Colinus Austin, Berlin 1968.
- Eur. F K. = *Euripidis fragmenta*. Editor R. Kannicht, in *TrGF* 5, 1 - 5, 2, Göttingen 2004.
- Eust. *ad Il.* van der Valk = *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*. Ad fidem codicis laurentiani editi, curavit M. van der Valk, 1-4, Leiden 1971-1987.
- Eust. *ad Od.* Stallbaum = *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Odysseam*. Edidit G. Stallbaum, 1-4, Leipzig 1825-1826.
- FCG* = *Fragmenta poetarum Comoediae Antiquae*. Collegit et disposuit Augustus Meineke, 1-2, Berlin 1839.
- FGrHist* = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 1-4 (4: *Felix Jacoby Die Fragmente der griechischen Historiker continued. Part four: Biography and antiquarian literature*, edited by G. Schepens), Berlin-Leiden 1923-1999.
- GI* = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca (Greco-Italiano)*, Torino 2004<sup>2</sup>.
- Greg. Cor. *Dial.* Schaefer = *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae Graecae*. Recensuit et cum notis G. Koenii, F. I. Bastii, I. F. Boissonadi suisque edidit G.H. Schaefer, Leipzig 1811.

- Harp. Keaney = *Harpocraton, Lexeis of ten Orators*. Edited by John J. Keaney, Amsterdam 1991.
- [Hdn.] *Partitiones Boissonade = Herodiani Partitiones*. E codd. Parisinis edidit J.F. Boissonade, London 1819 (rist. Amsterdam 1963).
- [Hdn.] *Philet. Dain = Le «Philétaeros» attribué a Hérodien*, par A. Dain, Paris 1954.
- Hdn. Lentz = *Herodiani Technici Reliquiae*. Collegit, disposuit, emendavit, praefatus est Augustus Lentz, in *Grammatici Graeci recogniti et apparatu critico instructi* 3, 1 - 3, 2, Leipzig 1867 (rist. 1965).
- Hes. Merk.-West = *Fragmenta Hesiodica*, ediderunt R. Merkelbach et M. L. West, Oxford 1963.
- Hsch. Cunn.-Hansen = *Hesychii Alexandrini Lexicon*. Recensuerunt et emendaverunt Peter Allan Hansen et Ian C. Cunningham, 4 (T-Ω), *SGLG* 11 / 4, Berlin-New York 2009.
- Hsch. Hansen = *Hesychii Alexandrini Lexicon*. Editionem post Kurt Latte continuans recensuit et emendavit Peter Allan Hansen, 3 (Π-Σ), *SGLG* 11 / 3, Berlin-New York 2005.
- Hsch. Latte = *Hesychii Alexandrini Lexicon*. Recensuit et emendavit Kurt Latte, 1-2 (A-O), Hauniae 1953-1966.
- Hyper. Jensen = *Hyperides, Orationes sex cum ceterarum fragmentis*. Edidit Christianus Jensen, Leipzig 1963.
- K. = vd. Eur. K.
- K.-A. = vd. *PCG*.
- Kannicht = vd. Eur. K.
- Kassel-Austin = vd. *PCG*.
- K.-Sn. = *Fragmenta adespota, testimonia volumini, 1 addenda, indices ad volumina 1 et 2*. Editores B. Snell-R. Kannicht, in *TrGF* 2, Göttingen 1981.
- Lex. Rhet. Bekker = Λέξεις Ῥητορικαί, in *AG* 1, 195-318 Bekker.
- Lex Vindob. Nauck = *Lexicon Vindobonense*. Recensuit et adnotatione critica instruxit Augustus Nauck, Petersbourg 1867.
- LGM* = *Lexica Graeca Minora*. Selegit K. Latte. Disposuit et praefatus est H. Erbse, Hildesheim 1965.
- L.-P. = *Poetarum Lesbiorum fragmenta*. Ediderunt Edgar Lobel et Denys Page, Oxford 1963.

- LSJ* = H.G. Liddell - R. Scott - H.S. Jones, *A Greek English Lexicon*. Compiled by Henry George Liddell and Robert Scott, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones, with the assistance of Roderick McKenzie, Oxford 1940.
- Lyc. Conomis = *Oratio in Leocratem, cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis*. Post C. Scheibe et F. Blass curavit Nicos C. Conomis, Leipzig 1970.
- Lys. Thalheim = *Lysiae orationes*. Recensuit Theodorus Thalheim, Leipzig 1907.
- Mich. Ital. ep. Gautier = *Michel Italicos, lettres et discours*. Ed. P. Gautier, Parigi 1972.
- Moer. Hansen = *Das attizistische Lexikon des Moeris*. Quellenkritische Untersuchung und Edition herausgegeben von Dirk M. Hansen, *SGLG* 9, Berlin-New York 1998.
- Nauck<sup>2</sup> = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Recensuti Augustus Nauck. Editio Secunda, Leipzig 1889.
- Or. Sturz = *Orionis Thebani Etymologicon*. Edidit Fridericus Guillelmus Sturzius, Leipzig 1820 (rist. 1973).
- Paus. Attic. Erbse = *Pausaniae Atticistae Fragmenta Untersuchungen zu den Attizistischen Lexica* (Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin Philosophisch-historische Klasse). Hrsg. Hartmut Erbse, Berlin 1950.
- PCG* = *Poetae Comici Graeci*. Editerunt R. Kassel et C. Austin, 1-8, Berlin-New York 1983-2001.
- Pearson = *The fragments of Sophocles*. Edited with additional notes from the papers of Sir R.C. Jebb and Dr. W.G. Headlam by A.C. Pearson, Cambridge 1917 (rist. Amsterdam 1963).
- Philem. Reitz. = Philemon, in *Geschichte der griechischen Etymologica*, 371-397, Leipzig 1897.
- Philod. Wilke = *Philodemus De ira liber*. Edidit Carolus Wilke, Leipzig 1914.
- Philox. Theod. = *Die Fragmente des Grammatikers Philoxenos*. Herausgegeben von Christos Theodoridis, *SGLG* 2, Berlin-New York 1976.
- Phot. Athen. = vd. Friedrich-Wentzel 1896.
- Phot. Ep. Baletta = *Photios, Epistolae*. Johannes N. Baletta editor, London 1864 (rist. Hildesheim - New York 1978).



- Phot. *Bibl.* = *Photius, Bibliothèque*. Texte établi et traduit par René Henry, 1-9, Paris 1959-1977.
- Phot. Theod. = Phot. Theod. = *Photii patriarchae Lexicon*. Edidit Christos Theodoridis, 1-3 (α-φ), Berlin-New York 1982-2013.
- Phryn. *Ecl.* Fischer = *Die Ekloge des Phrynichos*. Herausgegeben von Eitel Fischer, *SGLG* 1, Berlin-New York 1974.
- Phryn. *PS* de Borries = Φρυνίχου τοῦ Ἀραβίου Σοφιστική Παρασκευή. *Phrynichi sophistae praeparatio sophistica*. Edidit J. de Borries, Leipzig 1911.
- Pind. F (Snell-)Maehler = *Pindarus*. Pars I: *Epinicia*. Post B. Snell edidit H. Maehler; Pars II: *Fragmenta, Indices*. Edidit H. Maehler, Leipzig 1987-1989.
- PMG* = *Poetae Melici Graeci*. Edidit D.L. Page, Oxford 1965.
- (Poll.) *On.* = *Pollucis Onomasticon*. E codicibus ab ipso collatis denuo edidit et adnotavit Ericus Bethe, 1-3, Leipzig 1900-1937 (rist. Stuttgart 1967).
- [Ptol.] Heylbut = G. Heylbut, *Ptolemaeus Περὶ διαφορᾶς λέξεων*, «Hermes» 22, 1887, 388-410.
- R. = vd. Aesch. Radt *vel* Soph. Radt
- Radt = vd. Aesch. Radt *vel* Soph. Radt.
- RhGr* = *Rhetores Graeci*. Edidit Christianus Walz, 1-9, Stuttgart 1832-1836 (rist. Osnabrück 1968).
- Ruf. D.-R. = *Oeuvres de Rufus d'Éphèse*. Texte collationné sur les manuscrits, traduit pour la première fois en français, avec une introduction. Publication commencée par C. Daremberg, continuée et terminée par C. Émile Ruelle, Paris 1879 (rist. Amsterdam 1963).
- Sapph. V. = *Sappho et Alcaeus. Fragmenta*. Edidit Eva-Maria Voigt, Amsterdam 1971.
- Schol. Aesch. Smith = *Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia*. Edidit Ole Langwitz Smith, Leipzig 1976-1982.
- Schol. Ap. Rh. Wendel = *Scholia in Apollonium Rhodium vetera*. Edidit Carolus Wendel, Berlin 1935 (rist. 1974).
- Schol. Ar. *Ach.* Wilson = *Scholia in Aristophanis Acharnenses*. Edidit N.G. Wilson, Groningen 1975.
- Schol. Ar. *Av.* Holwerda = *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Aves*. Edidit D. Holwerda, Groningen 1991.

- Schol. Ar. *Lys.* Hangard = *Scholia in Aristophanis Lysistrata*. Edidit J. Hangard, Groningen 1996.
- Schol. Ar. *Nub.* Holwerda = *Scholia vetera in Aristophanis Nubes*. Edidit D. Holwerda, Groningen 1977.
- Schol. rec. Ar. *Nub.* Koster = *Scholia recentiora in Aristophanis Nubes*. Edidit W.J.W. Koster, Groningen 1974.
- Schol. Ar. *Pax* Holwerda = *Scholia vetera et recentiora in Aristophanis Pacem*. Edidit D. Holwerda, Groningen 1982.
- Schol. vet. Ar. *Plut.* Chantry = *Scholia vetera in Aristophanis Plutum*. Edidit M. Chantry, Groningen 1995.
- Schol. Ar. *Ran.* Chantry = *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*. Edidit M. Chantry, Groningen 1999.
- Schol. Ar. *Vesp.* Holwerda = *Scholia Vetera et Recentiora in Aristophanis Vespas*. Edidit W.J.W. Koster, Groningern 1978.
- Schol. Dion. Thr. Hilgard = *Commentaria In Dionysii Thracis Artem Grammaticam*. Recensuit et apparatus indicesque adiecit A. Hilgard, in *Grammatici Graeci recogniti et apparatu critico instructi* 1, 3, Leipzig 1901 (rist. 1965).
- Schol. Eur. Schwartz = *Scholia in Euripidem*. Collegit, recensuit, edidit Eduardus Schwartz, 1-2, Berlin 1887 (rist. 1966).
- Schol. Hes. Pertusi = *Scholia in Hesiodi Opera et dies*. Recensuit Augustinus Pertusi, Milano 1955
- Schol. Hom. *Il.* Erbse = *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*. Edidit Hartmut Erbse, Berlin 1969-1988.
- Schol.<sup>D</sup> Hom. *Il.* van Thiel = *Scholia D in Iliadem*. Proecdosis aucta et correctior secundum codices manuscriptos, edidit H. Van Thiel, Köln 2014.
- Schol. rec. Hom. *Il.* Nicole = *Les scolies genevoises de l'Iliade*. Publiées par Jules Nicole, Genova 1891 (rist. 1966).
- Schol. Hom. *Od.* Dindorf = *Scholia Graeca in Homeri Odysseam*. Edidit Guilielmus Dindorf, Oxford 1855.
- Schol. Luc. Rabe = *Scholia in Lucianum*. Edidit H. Rabe, 1-2, Leipzig 1906 (rist. Stuttgart 1971).
- Schol. Pind. Drachmann = *Scholia vetera in Pindari carmina*. Edidit A.B. Drachmann, 1-3, Leipzig 1903-1927.

- Schol. Plat. Greene = *Scholia Platonica*. Edidit Guilielmus Chase Greene, Haverford 1938.
- Schol. Soph. Papag. = *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*. Edidit P.N. Papageorgiou, Leipzig 1888.
- Schol. vet. Soph. Tr. Xenis = *Scholia vetera in Sophoclis Trachinias*. Edidit G. Xenis, *SGLG* 13, Berlin-New York 2010.
- Schol. Soph. Ai. Christodoulou = G.A. Christodoulou, *Tà ἀρχαῖα σχόλια εἰς Αἴαντα τοῦ Σοφοκλέους, ἐν Ἀθήναις* 1977.
- Schol. Theocr. Wendel = *Scholia in Theocritum vetera*. Recensuit Carolus Wendel, Leipzig 1914 (rist. 1967).
- Schol. Thuc. Hude = *Scholia in Thucydidem ad optimos codices collata*. Edidit K. Hude, Leipzig 1927 (rist. 1973).
- SGF* = *Satyrographorum Graecorum Fragmenta*. Collegit, disposuit, adnotationibus criticis instruxit Victor Steffen, Poznań 1952.
- SH* = *Supplementum Hellenisticum*. Ediderunt Hugh Lloyd Jones and Peter Parsons, Berlin-New York 1983.
- SIG* = *Sylloge Inscriptionum Graecarum*. A Guilielmo Dittenbergero condita et aucta, 1-4, Leipzig 1915-1924.
- Sol. West = *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*. Edidit M.L. West, 1, Oxford 1971.
- Soph. F R. = *Sophoclis fragmenta*. Edidit S. Radt, in *TrGF* 4, Göttingen 1999<sup>2</sup>.
- Steph. Byz. Billerbeck = *Stephani Byzantii Ethnica*. Ediderunt M. Billerbeck et al.: 1 (α-γ), *CFHB* 43/1, Berlin-New York 2006; 2 (δ-ι), *CFHB* 43/2, Berlin-New York 2011; 3 (κ-ο), *CFHB* 43/3, Berlin-Boston 2014; 4 (π-υ), *CFHB* 43/4, Berlin-Boston 2016.
- Sud. Ad. = *Suidae Lexicon*. edidit Ada Adler, 1-5, Leipzig 1928-1938.
- Svet. Taill. = *Suétone. Des termes injurieux. Des jeux grecs (Περὶ βλασφημιῶν. Περὶ παιδιῶν)*. Extraits byzantins. Par Jeanne Taillardat, Paris 1967.
- SVF* = *Stoicorum Veterum Fragmenta*. Collegit Hans von Armin, 1-4, Stuttgart 1905-1924.
- Synag. Cunn. = Συναγωγή λέξεων χρησίμων (*Versio antiqua*), in *Synagoge. ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΛΕΞΕΩΝ ΧΡΗΣΙΜΩΝ*. Text of the original version and of MS. B. Edited by Ian C. Cunningham, *SGLG* 10, Berlin-New York 2003.

- Synag.<sup>b</sup> Cunn. = Συναγωγή λέξεων χρησίμων ἐκ διαφόρων σοφῶν τε καὶ ῥητόρων πολλῶν (*Versio codicis B*), in *Synagoge. ΣΥΝΑΓΩΓΗ ΛΕΞΕΩΝ ΧΡΗΣΙΜΩΝ*. Text of the original version and of MS. B. Edited by Ian C. Cunningham, *SGLG* 10, Berlin-New York 2003.
- ThGL* = *Thesaurus Graecae linguae*. Ab Henrico Stefano constructo ... ediderunt Carolus Benedictus Hase, G.R. Lud. de Sinner et Theobaldus Fix (Guilelmus Dindorfius et Ludovicus Dindorfius), Paris 1831-1865.
- Thom. Mag. Ritschl = *Thomae Magistri sive Theoduli monachi ecloga vocum Atticarum*, ex recensione et cum prolegomenis Friderici Ritschelii, Halle 1832 (rist. Hildesheim 1970).
- Timo Sill. Di Marco = *Timone di Fliunte, Silli*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento a cura di Massimo di Marco, Roma 1989.
- Trag. adesp. K.-Sn. = *Fragmenta adespota, testimonia volumini, 1 addenda, indices ad volumina 1 et 2*. Edd. B. Snell - R. Kannicht, in *TrGF* 2, Göttingen 1971.
- TrGF* = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Edd. B. Snell - R. Kannicht - S. Radt, 1-4 (1: *Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*. 2: *Fragmenta adespota, testimonia volumini, 1 addenda, indices ad volumina 1 et 2*; 3: *Aeschyli fragmenta*; 4: *Sophoclis Fragmenta*; 5, 1 - 5, 2: *Euripidis fragmenta*), Göttingen 1971-2009.
- Tzetz. ad Ar. = *Jo. Tzetzae Commentarii in Aristophanem*, ediderunt Lydia Massa Positano - D. Holwerda - W.J.W. Koster, 1962-1964.
- Tzetzes ad Lyc. Scheer = *Lycophronis Alexandra*. Recensuit E. Scheer, 1-2 (2: *Scholia in Lycophronem*), Berlin 1958.
- Zenob. L.-S. = Zenobius, *Epitome collectionum Lucilli Tarrhaei et Didymi*, in *Corpus paroemiographorum Graecorum* 1. Ediderunt E.L. von Leutsch - F.G. Schneidewin, Göttingen 1839 (rist. 1965).
- [Zon.] Tittmann = *Iohannis Zonarae Lexicon*. Ex tribus codicibus manuscriptis nunc primum edidit, observationibus illustravit et indices instruxit Iohannes Augustus Henricus Tittmann, Leipzig 1908.

## 2. Edizioni, commenti e studi

In questa sezione sono riportati tutti gli articoli e le monografie moderni, nonché le edizioni di opere antiche citate sporadicamente nel corso del lavoro. Le opere sono state riportate con il nome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, secondo l'ordine alfabetico. I periodici sono stati indicati utilizzando le sigle de *L'Année Philologique* tra virgolette, oppure per esteso, qualora non fossero presenti in tale raccolta.

Ahrens 1844 = E.A.J. Ahrens, *Sophoclis Fragmenta. Explicuit E. A. J. Ahrens*, Paris 1844.

Ahrens 1860 = H.L. Ahrens, *Studien zum Agamemnon des Aeschylus. Zweiter Artikel*, «Philologus» Suppl. 1, 1860, 477-534.

Albini-Savino 1998 = U. Albini - E. Savino, *Eschilo, Oresteia: Agamennone, Coefore, Eumenidi*. Introduzione di Umberto Albini. Nota storica, traduzione e note di Ezio Savino, Milano 1998.

Avotins 1975 = I. Avotins, The holders of the chairs of rhetoric at Athens, «Harvard Studies in Classical Philology» 79, 1975, 312-324.

Bachmann 1828 = *Anecdota Graeca* 1 (1-422: Συναγωγή λέξεων χρησίμων [α-ω]), Leipzig 1828.

Bain 1975 = D. Bain, *Audience Address in Greek Tragedy*, «CQ» N.S. XXV, 1, 1975, 13-25.

Baiter-Sauppe 1845-1850 = vd. B.-S.

Barlow 1996 = S.A. Barlow, *Euripedes, Heracles*. With introduction, translation and commentary by Shirley A. Barlow, Warminster 1996.

Barrett 1964 = W.S. Barrett, *Euripides, Hippolytos*. Edited with Introduction and Commentary by W.S. Barrett, Oxford 1964.

Bearzot-Landucci-Zecchini 2007 = *L'Onomasticon di Giulio Polluce tra lessicografia e antiquaria*, a cura di C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini, Milano 2007.

Bekker 1846 = I. Bekker, *Pollucis Onomasticon*. Ex recensione Immanuelis Bekkeri, Berlin 1846.

- Belloni 1988 = L. Belloni, *Eschilo, I Persiani*. A cura di Luigi Belloni, Milano 1988.
- Bergk 1833 = T. Bergk, *Commentatio de fragmentis Sophoclis*, Leipzig 1833.
- Bergk 1851 = T. Bergk, *Kritische Beurtheilungen*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik» 61, 1851.
- Berruto 1993 = G. Berruto, Le varietà del repertorio, in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo, 2 (La variazione e gli usi)*, Roma - Bari, 1993, 3-36.
- Berruto 2011 = G. Berruto, «Varietà», *Enciclopedia dell'italiano 2*, 2011, 1550-1553.
- Bethe 1895 = E. Bethe, *Die Überlieferung des Onomastikon des Julius Pollux*, «Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen» 1895, 322-348.
- Bethe 1900-1937 = vd. (Poll.) *On*.
- Bethe 1919 = E. Bethe, «Julius Pollux», *RE X / 1*, 1919, 773-779.
- Björck 1952 = G. Björck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache. Attische Wort- und Stilstudien* (Acta Societatis Litterarum Humaniorum Regiae Upsaliensis 39, 1), Uppsala 1950.
- Blaydes 1894 = F.H.M. Blaydes, *Adversaria in tragicorum Graecorum fragmenta*. Scripsit ac collegit Federicus H.M. Blaydes, Halis Saxon 1894.
- Blomfield 1817<sup>2</sup> = C.J. Blomfield, *Aeschyli Septem contra Thebas*. Ad fidem manuscriptorum emendavit notas et glossarium adjecit Carolus Jacobus Blomfield, Cambridge 1817<sup>2</sup>.
- Blomfield 1826 = C.J. Blomfield, *Aeschyli Agamemnon*. Ad fidem manuscriptorum emendavit, notas et glossarium adiecit Carolus Jacobus Blomfield, London 1826.
- Blümner 1875-1887 = H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, Leipzig 1875-1887.
- Boeckh 1843 = A. Boeckh, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, 2, Berlin 1843.
- Boisacq 1916 = È. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque, étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes par È. Boisacq*, Paris 1916.
- Bollack-Judet de la Combe 1981 = J. Bollack - P. Judet de la Combe, *L'Agamemnon d'Eschyl: le texte et ses interprétations*, 1-2, Lille 1981.

- Bond 1981 = G.W. Bond, *Euripides, Heracles*. With introduction and commentary by Godfrey W. Bond, Oxford 1981.
- Bonnard- Lasserre 1953 = vd. Archil. B.-L.
- Bossi-Tosi 1979-1980 = F. Bossi - R. Tosi, *Strutture lessicografiche greche*, «BIFG» 5, 1979-1980, 7-20.
- Bothe 1844 = F.H. Bothe, *Poetarum scaenicorum Graecorum quorum integra opera supersunt fragmenta*, 1-3; 1: *Aeschyli fabularum fragmenta*; 2: *Sophoclis fabularum fragmenta*; 3: *Euripidis fabularum fragmenta*, Leipzig 1844.
- Bowen 1986 = A. J. Bowen, *Aeschylus, Choepori*, Bristol 1986.
- Bremer 1911 = W. E. E. Bremer, *Die Haartracht des Mannes in archaisch-griechischer Zeit*, Giessen 1911.
- Bremmer 1983 = J. Bremmer, *The Importance of the Maternal Uncle and Grandfather in Archaic and Classical Greece and Early Byzantium*, «ZPE» 50, 1983, 173-186.
- Broadhead 1960 = *The Persae of Aeschylus*. Edited with Introduction, Critical Notes and Commentary by H.D. Broadhead, Cambridge 1960.
- Brugmann 1891 = K. Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 1-5, Strasburg 1886-1893; trad. inglese *A Comparative Grammar of the Indo-Germanic Languages. Translated from the German by R. Seymour Conway and W. H. D. House*, 1-5, New York 1891 (da cui si cita).
- Brunck 1779 = R.F.P. Brunck, *Aeschyli tragoediae Prometheus, Persae et Septem ad Thebas, Sophoclis Antigone, Euripidis Medae*, Strasbourg 1779.
- Brunck 1788 = R.F.P. Brunck, *Sophoclis tragoediae septem cum scholiis veteribus versione latina et notis. Accedunt deperditorum dramatum fragmenta*, 1-4, Strasbourg 1788.
- Brunck 1822 = R.F.P. Brunck, *Sophoclis tragoediae septem, cum lectionibus varietate et annotationibus*, London 1822.
- Brussich 1987 = G.F. Brussich, *Flavio Filostrato, Vite dei Sofisti*, Palermo 1987.
- Burnet 1899-1906 = I. Burnet, *Platonis Opera*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Ioannes Burnet, 1-5, Oxford 1899-1906 (rist. 1967-1973).

- Bussès 2011 = S. Bussès, *Marcatori e criteri di estetica in Polluce: la dinamica della scelta lessicografica*; redazione in italiano a cura di G. Laterza, Lecce 2011.
- Butler 1816 = S. Butler, *Aeschyli tragoediae quae supersunt, deperditarum fabularum fragmenta et scholia Graeca*, 1-8, Cambridge 1816.
- Canfora 2001 = L. Canfora (a cura di), *Ateneo, I Deipnosofisti (I dotti a banchetto)*, Prima traduzione italiana commentata, su progetto di Luciano Canfora. Introduzione di Christian Jacob. Traduzioni e commento a cura di: R. Cherubina (libri IX 1-31, X, XI); L. Citelli (libri IV, XIV); M.L. Gambato (libri I, XII, XIII); E. Greselin (commento libro III); A. Marchiori (libri II, V, VII, VIII); A. Rimedio (libri VI, IX 32-80, XV); M. F. Salvagno (trad. libro III), 1-4, Salerno 2001.
- Carden 1974 = R. Carden, *The Papyrus Fragments of Sophocles*, Berlin 1974.
- Casaubon 1600 = I. Casaubon, *Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas Libri Quindecim*, Lion 1600.
- Cataudella 1948 = Q. Cataudella, *Eroda, I mimiambi*. Edizione critica e traduzione a cura di Q. Cataudella, Milano 1948.
- Centanni 2003 = *Eschilo, Le tragedie*. Traduzione, introduzione e commento a cura di Monica Centanni, Milano 2003.
- Chantraine 1933 = P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- Chantraine 1968-1980 = P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la langue grecque. Histoire de mots*, Paris 1968-1980.
- Ciani 2002 = *Omero, Iliade*, a cura di Maria Grazia Ciani. Commento di Elisa Avezzù, Venezia 2002.
- Cipolla 2006 = P. Cipolla, *Le citazioni dei tragici in Ateneo*, in P. Cipolla (a cura di), *Studi sul teatro greco*, Amsterdam 2006, 79-136.
- Citelli 2001 = vd. Canfora 2001.
- Cobet 1878 = G. Cobet, *Collectanea critica, quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Leiden 1878.
- Cohn 1881 = L. Cohn, *De Aristophani Byzantio et Suetonio Tranquillo Eustathi auctoribus*, «Jahrbücher für classische Philologie» Suppl. 12, 1881, 283-374.
- Collard 1975 = C. Collard, *Euripides, Supplices*. Edited with Introduction and Commentary by Christopher Collard, Groningen 1975.



- Collard-Cropp-Lee 1995 = C. Collard - M.J. Cropp - K.H. Lee, *Euripides, Selected Fragmentary Plays*. Edited with an Introduction, Translation and Commentary by C. Collard - M.J. Cropp - K.H. Lee, Warminster 1995.
- Conti Bizzarro 2013 = F. Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica, 46), Alessandria 2013.
- Conti Bizzarro 2014 = F. Conti Bizzarro, *Alcune osservazioni di critica della lingua in Polluce*, «Commentaria Classica» 1, 2014, 39-53.
- Conti Bizzarro 2016 = F. Conti Bizzarro, *Il pio e l'empio nell'Onomasticon di Polluce*, in M. Capasso (a cura di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo*, Lecce 2016, 177-192.
- Craik 1988 = E. Craik, *Euripides, Phoenician women*, Warminster 1988.
- Crönert 1907 = G. Crönert, *Animadversiones in Photii fragmentum Berolinense*, «RhM» 62, 1907, 479-482.
- Cumont 1926 = F.V.L. Cumont, *Loi sur les successions ab intestat, Fouilles de Doura-Europos (1922-1923)*, Paris 1926, 309-314.
- Cunningham 2003 = vd. Synag. Cunn. vel Synag.<sup>b</sup> Cunn.
- Daremberg-Rouelle 1879 = vd. Ruf. D.-R.
- Davies 1991 = M. Davies, *Sophocles, Trachiniae*. With Introduction and Commentary by M. Davies, Oxford 1991.
- Dawe 1982 = R.D. Dawe, *Sophocles, Oedipus Rex*. Edited by R.D. Dawe, Cambridge 1982.
- De Borries 1911 = J. De Borries, *Phrynichi sophistae Praeparatio sophistica*, Leipzig 1911.
- Degani 1993 = E. Degani, *La lessicografia*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica, 2: La ricezione e l'attualizzazione del testo*, a cura di G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza, Roma 1993, 505-527.
- Del Corno-Cantarella 2001 = *Eschilo, Agamennone; Coefore; Eumenidi*. A cura di Dario Del Corno. Traduzione di Raffaele Cantarella, Milano 2001.
- Demitsas 1980 = M.G. Demitsas, Ἡ Μακεδονία ἐν λίθοις φθεγγομένοις καὶ μνημείοις σωζομένοις, Atene 1896; rist. *Sylloge Inscriptionum Graecarum et Latinarum Macedoniae edidit Margarites G. Demitsas [1896]. An*

- enlarged reissue in two volumes, with preface, introduction, bibliography and a guide to the contents by Al. N. Oikonomides [1980], 1-2, Chicago 1980.*
- Denniston 1939 = J. Dewar Denniston, *Sophocles, Electra*. Edited with Introduction and Commentary by J. D. Denniston, Oxford 1939 (rist. 1973).
- Denniston-Page 1957 = J. Dewar Denniston - D. Page, *Aeschylus, Agamemnon*. Edited by J. D. Denniston - D. Page, Oxford 1957.
- Desideri 1991 = P. Desideri, *Lessici e Thesauri*, in P. Radici Colace e M. Caccamo Caltabiano (a cura di), *Atti del I Seminario di Studi sui Lessici Tecnici Greci e Latini*, (Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti, 66 Suppl. 1), Messina 1991, 383-394.
- Di Benedetto 1965 = V. Di Benedetto, *Euripidis Orestes*. Introduzione, testo critico, commento e appendice metrica a cura di Vincenzo di Benedetto, Firenze 1965.
- Di Benedetto 1971 = V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971.
- Di Benedetto 2004 = V. Di Benedetto, *Euripide, Le Baccanti*. A cura di Vincenzo di Benedetto, Milano 2004.
- Di Benedetto-Medda 2002<sup>2</sup> = V. Di Benedetto - E. Medda, *La tragedia sulla scena*, Torino 2002.
- Diels 1901 = H. Diels, *Poetarum Philosophorum Fragmenta*. Edidit Hermannus Diels, Berlin 1901.
- Di Gregorio 2004 = L. Di Gregorio, *Eronda, Mimiambi V-XIII*, Milano 2004.
- Dindorf 1824 = W. Dindorf, *Iulii Pollucis Onomasticon, cum annotationibus interpretum*. Curavit Guilielmus Dindorfius, 1-5, Leipzig 1824.
- Dindorf 1830 = W. Dindorf, *Poetae scenici Graeci. Accedunt perditarum fabularum fragmenta*. Recognovit et prefatus est Guillelmus Dindorf, Leipzig-London 1830.
- Dindorf 1836 = W. Dindorf, *Ad Sophoclis tragoedias annotationes*, Oxford 1836.
- Dindorf 1860 = W. Dindorf, *Sophoclis tragoediae superstites et deperditarum fragmenta*. Ex recensione G. Dindorfii, 1-8 (8: *Commentatio de Vita Sophoclis. Perditarum fabularum fragmenta*), Oxford 1860.
- Dindorf 1863 = W. Dindorf, *Scholia Graeca in Euripidis tragoedias*. Edidit Gulielmus Dindorf, Oxford 1863.
- Dindorf 1876 = W. Dindorf, *Lexicon Aeschyleum*, Leipzig 1876.

- Dobree 1841-843 = P.P. Dobree, *Adversaria et Lexicon Rhetoricum Cantabrigiense and Miscellaneous Notes on Inscriptions*. Edente Jacobo Scholefield, 1-2, Cambridge 1841-1843.
- Dodds 1951 = E. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley-Los Angeles 1951.
- Dostálová-Janištová 1955 = R. Dostálová-Janištová, *Der Name Nonnos*, in *Studia antiqua Antonio Salac septuagenario oblata*, Prague 1955, 29-41.
- Dumortier 1935 = J. Dumortier, *Le Vocabulaire médical d'Eschyle et les écrits hippocratiques*, Paris 1935.
- Easterling 1996 = P.E. Easterling, *Sophocles, Trachiniae*. Edited by P.E. Easterling, New York 1996.
- Ellendt 1872<sup>2</sup> = F. Ellendt, *Lexicon Sophocleum*. Adhibitis veterum interpretum explicationibus, grammaticorum notationibus, recentiorum doctorum commentariis composuit Federicus Ellendt. Editio altera emendata curavit Hermannus Genthe, Berlin 1872<sup>2</sup>.
- Erbse 1950 = vd. Ael. Dion. Erbse *vel* Paus. Attic. Erbse.
- Fehling 1969 = D. Fehling, *Die Wiederholungsfiguren und ihr Gebrauch bei den Griechen vor Gorgias*, Berlin 1969.
- Fischer 1974 = vd. Phryn. *Ecl.* Fischer.
- Fraenkel 1950 = E. Fraenkel, *Aeschylus, Agamemnon*. Edited with a commentary by Eduard Fraenkel, 1-3, Oxford 1950.
- Friedrich-Wentzel 1896 = C. Friedrich - G. Wentzel, *Anecdota aus einer athenischer Handschrift*, «NGG» 1896, 309-340.
- Frisk 1960-1972 = H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, 1-3, Heidelberg 1960-1972.
- Frisk 1966 = H. Frisk, *Quelques noms de la tempe en indo-européen*, in «Göteborgs högskolas årsskrift» 57: 4, Göteborg 1951, 3-21; poi in *Kleine Schriften zur Indogermanistik und zur griechischen Wortkunde*, Göteborg 1966, 83-101, da cui si cita.
- Fritzsche 1845 = F.V. Fritzsche, *Aristophanis Ranae*. Emendavit et interpretatus est F.V. Fritschius, Zürich 1845.
- Garvie 1986 = A.F. Garvie, *Aeschylus, Choephoroi*. With an Introduction and Commentary by A.F. Garvie. Oxford 1986 (rist. 2001).
- Gataker 1698 = T. Gataker, *Thomae Gatakeri Opera critica*, Schouten 1698.

- Gill 1963 = D. Gill, *A note on the method of Pollux*, «Parola del Passato» 18, 1963, 131-132.
- Gomperz 1912 = T. Gomperz, *Hellenika. Eine Auswahl philologischer und philosophiegeschichtlicher kleiner Schriften*, 1, Leipzig 1912.
- Gordziejew 1936 = V. Gordziejew, *Quaestionum de Julii Pollucis fontibus caput*, Warszawa 1936.
- Graffi-Scalise 2002 = G. Graffi-S. Scalise, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Bologna 2002.
- Gregoire 1922 = H. Gregoire, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Asie Mineure*, Paris 1922.
- Griffith 1983 = M. Griffith, *Aeschylus, Prometheus Bound*. Edited by Mark Griffith, Cambridge 1983.
- Guidorizzi-Avezzù-Cerri 2008 = G. Guidorizzi - G. Avezzù - G. Cerri, *Sofocle, Edipo a Colono*. A cura di G. Avezzù e G. Guidorizzi. Traduzione di G. Cerri, Milano 2008.
- Handley - Rea 1957 = E. W. Handley - J. Rea, *The Telephus of Euripides*, «BICS» Suppl. 5, 1957, 1-50.
- Hansen 1998 = vd. Moer. Hansen.
- Hansen 2005 = vd. Hsch. Hansen.
- Hartung 1851 = *Sophokles' Werke*. Griechisch mit metrischer Übersetzung und prüfunden und erklärenden Anmerkungen von J.A. Hartung, 1-8, Leipzig 1851.
- Hartung 1855 = *Aeschylos' Werke*. Griechisch mit metrischer Übersetzung und prüfunden und erklärenden Anmerkungen von J. A. Hartung, 1-8, Leipzig 1855.
- Haupt 1876 = M. Haupt, *Mauricii Hauptii Opuscola*, volumen tertium, Leipzig 1876 (rist. Hildesheim 1967).
- Haussoullier 1923 = B. Haussoullier, *Une loi Grecque inédit sur les successions «ab intestat»*, «Revue historique de droit français et étranger», 1923, 515-553.
- Helbig 1887 = W. Helbig, *Das homerische Epos aus den Denkmälern erläutert. Archäologische Untersuchungen*, Leipzig 1887<sup>2</sup>.
- Henderson 1975 = J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven and London 1975.

- Hermann 1852 = G. Hermann, *Aeschyli tragoediae*. Recensuit Goffredus Hermann, Leipzig 1852.
- Hordern 2004 = J.H. Hordern, *Sophron's Mimes*. Text, Translation and Commentary by J.H. Hordern, Oxford 2004.
- Hunt 1911 = A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* 8, London 1911.
- Jacobs 1822 = F. Jacobs (rec.), *Aeschyli tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta*. Recensuit et commentario illustravit C. G. Schütz, «Allgemeine Literatur-Zeitung» 1, 1822, 561-579.
- Jebb 1883-1896 = *Sophocles. The plays and fragments*. With critical notes, commentary and translation in English prose by Sir Richard C. Jebb, 1-7 (1: *Oedipus Tyrannus*; 2: *Oedipus Coloneus*; 3: *Antigone*; 4: *Philoctetes*; 5: *Trachiniae*; 6: *Electra*; 7: *Ajax*), Cambridge 1883-1896.
- Johansen-Whittle 1980 = H.F. Johansen - E. Whittle, *Aeschylus, The suppliants*. Edited by Holger Friis Johansen and Edward W. Whittle, 1-3, Copenhagen 1980.
- Jouan-van Looy 2002 = F. Jouan - H. van Looy, *Euripide, Tragédies*. Texte établi et traduit par François Jouan et Hermann van Looy, 1-8 (8, 1-2-3-4: *Fragments*), Paris 2002.
- Kaibel 1888 = vd. Athen.
- Kaibel 1911 = G. Kaibel, *Sophokles, Elektra*. Erklärt von Georg Kaibel, Leipzig-Berlin 1911.
- Kamerbeek 1953 = J. C. Kamerbeek, *The Plays of Sophocles*. Commentaries, Part 1: *The Ajax*, Leiden 1953.
- Keaney 1991 = vd. Harpocr. Keaney.
- Klimek-Winter 1993 = *Andromedatragödien. Sophokles, Euripides, Livius Andronikos, Ennius, Accius*. Text, Einleitung und Kommentar von Rainer Klimek-Winter, Stuttgart 1993.
- Koch 1880-1888 = vd. CAF.
- Kretschmer 1896 = P. Kretschmer, *Einleitung in die Geschichte der Griechische Sprache*, Göttingen 1896.
- Kühner-Blass 1890-1892 = R. Kühner - F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, 1-2, Hannover 1890-1892.

- Lambros 1885 = S.P. Lambros, *Excerptorum Constantini De natura animalium libri duo. Aristophanis Historiae animalium epitome subiunctis Aeliani Timothei aliorumque eclogis*. Edidit Spyridion P. Lambros, Berlin 1885.
- Lang-Leaf-Myers 1883: A. Lang - W. Leaf - E. Myers, *The Iliad of Homer. Done into English Prose by Andrew Lang - Walter Leaf - Ernest Myers*, London 1883.
- Lanza-Fort 1991 = L. Lanza - L. Fort, *Sofocle. Problemi di tradizione indiretta*, Padova 1991.
- Latte 1953-1966 = vd. Hsch. Latte.
- Latte 1968 = K. Latte, *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, München 1968.
- Leaf 1900-1902<sup>2</sup> = W. Leaf, *The Iliad*. Edited with apparatus criticus, prolegomena notes and appendices by Walter Leaf, London 1900-1902<sup>2</sup> (rist. Amsterdam 1960).
- Lederlin-Hemsterhuis 1706 = J.H. Lederlin - T. Hemsterhuis, *Julii Pollucis Onomasticon Graece et Latine. ... Omnia contulerunt et in ordinem redigerunt ... J.H. Lederlin et T. Hemsterhuis*, Amsterdam 1706.
- Lehrs 1833 = K. Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis. Ad preparandum homericorum carminum aristarcheum scripsit K. Lehrs*, Königsberg, 1833 (rist. Hildesheim 1964).
- Lejeune 1955 = M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque<sup>2</sup>*, Paris 1955.
- Lemerle 1971 = P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971.
- Lloyd 2005 = M. Lloyd, *Euripides, Andromache*. With introduction, translation and commentary by Michael Lloyd, Warminster 2005.
- Lloyd Jones 2001 = H. Lloyd Jones, *Aeschylus, Oresteia*. Translated by H. Lloyd Jones, London 2001.
- Lobeck 1820 = C.A. Lobeck, *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum. Cum notis P.J. Nunnesii ... [et all.]*, edidit, explicuit Chr. August Lobeck, Leipzig 1820 (rist. Hildesheim 1965).
- Lobeck 1829 = C.A. Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, Königsberg 1829.
- Lobeck 1837 = C.A. Lobeck, *Paralipomena grammaticae graecae*, Leipzig 1837.
- Lobeck 1843 = C.A. Lobeck, *Pathologiae sermonis Graeci prolegomena*, scripsit C. Augustus Lobeck, Leipzig 1843.

- Longo 1968 = O. Longo, *Commento linguistico alle Trachinie di Sofocle*, Padova 1968.
- Longo-Ciani 2007 = O. Longo - M.G. Ciani *Sofocle, Edipo re*. A cura di Oddone Longo. Traduzione di Maria Grazia Ciani, Venezia 2007.
- Maas 1973 = P. Maas, *Kleine Schriften*, München 1973.
- MacDowell 1971 = D.M. MacDowell, *Aristophanes, Wasps*. Edited with introduction and commentary by Douglas M. MacDowell, Oxford 1971.
- Marchiori 2001 = vd. Canfora 2001.
- Masson 1979 = *Remarques sur le nomos en -ᾶς en attiques*, in B. Broganyi (a cura di), *Studies in Diachronical, Synchronic and Typological Linguistics. (Festschrift for Oswald Szemérenyi on the Occasion of his 65th Birthday)*, 549-553, Amsterdam 1979.
- Mastronarde 1993 = D.J. Mastronarde, *Euripides, Phoenissae*. Edited with introduction and commentary by Donald J. Mastronarde, Cambridge 1993.
- Mastronarde 2002 = D.J. Mastronarde, *Euripides, Medea*. Edited with introduction and commentary by Donald J. Mastronarde, Cambridge 2002.
- Matthaios 2013 = S. Matthaios, *Pollux' Onomastikon im Kontext der attizistischen Lexikographie. Gruppen «anonymer Sprecher» und ihre Stellung in der Sprachgeschichte und Stilistik*, in Mauduit 2013, 68-140.
- Mauduit 2013 = C. Mauduit (a cura di), *L'Onomasticon de Pollux: aspects culturels, rhétoriques et lexicographiques*. Textes réunis par Christine Mauduit, Lyon 2013.
- Mauduit-Moretti 2010 = C. Mauduit - J.-C. Moretti, *Pollux, un lexicographe au théâtre*, «REG» 123, 2010, 520-541.
- Mazon 1946-1949 = P. Mazon, *Eschyle*. Texte établi et traduit par P. Mazon, 1-3, Paris 1946-1949.
- Meineke 1839 = vd. FCG.
- Meineke 1843 = A. Meineke, *Philologicarum exercitationum in Athenaei Deipnosophistas specimen secundum (Zu der öffentlichen Prüfung der Zöglinge des Königl. Joachimstalschen Gymnasium)*, Berlin 1843.
- Meineke 1856<sup>3</sup> = A. Meineke, *Theocritus, Bion, Moschus*. Tertium edidit Augustus Meineke, Berlin 1856<sup>3</sup>.
- Meineke 1863 = A. Meineke, *Zu den Fragmenten des Sophocles*, «Philologus» 19, 1863, 144-146.

- Mette 1963 = H.J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963.
- Mette 1986 = H.J. Mette, *Tragicorum Graecorum Fragmenta 3: Aeschylus*, Ed. Radt (rec.), «Gnomon» 58, 1986, 589-596.
- Meuli 1975 = K. Meuli, *Gesammelte Schriften*, 1-2, Basel 1975.
- Meursius 1619 = J. Meursius, *Aeschylus, Sophocles, Euripides, sive De tragoediis eorum, libri III*, Leiden 1619.
- Miller 1868 = M.E. Miller, *Mélanges de Littérature Grecque, contenant un grand nombre de textes inédits*. Par M.E. Miller, Paris 1868.
- Monti 1825<sup>4</sup> = *Iliade di Omero*. Tradotta dal cav. Vincenzo Monti, Milano 1825<sup>4</sup>.
- Moodie 2015 = E. K. Moodie, *Plautus' Poenulus*. A Student Commentary, Ann Arbor 2015.
- Müller 1967 = G. Müller, *Sophokles, Antigone*. Erläutert und mit einer Einleitung versehen von Gehrard Müller, Heidelberg 1967.
- Murray 1902-1913 = G. Murray, *Euripidis Fabulae*. Recognovit atque adnotatione critica instruxit Gilbertus Murray, 1-6, Oxford 1902-1913.
- Naber 1885 = S.A. Naber, *Photii Lexicon*. Recensuit, adnotationibus instruxit et prolegomena addidit S.A. Naber, Leiden 1885.
- Naechster 1908 = M. Naechster, *De Pollucis et Phrynichi controversiis*, Leipzig 1908.
- Nauck 1848 = vd. Ar. Byz. Nauck.
- Nauck 1849 = A. Nauck, *Zu den Fragmenten der griechischen Tragiker*, «Philologus» 4, 1849, 533-560.
- Nauck 1892 = A. Nauck, *Tragicae dictionis Index spectans ad Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Petersbourg - Leipzig 1892.
- Nitzsch 1852 = G.W. Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen kritisch dargestellt*. Drei Büchern von G.W. Nitzsch, Braunschweig 1852.
- Owen 1939 = A.S. Owen, *Euripides, Ion*. Edited with introduction and commentary by A.S. Owen, Oxford 1939.
- Palmieri 1988 = V.M. Palmieri, *Herennius Philo, De diversis verborum significationibus*. Introduzione, testo greco critico, commento e indici a cura di V.M. Palmieri, Napoli 1988.
- Parker 2007 = L.P.E. Parker, *Euripides, Alcestis*. With Introduction and Commentary by L.P.E. Parker, Oxford 2007.



- Paton-Wegehaupt-Pohlenz-Gärtner 2013 = W.R. Paton - I. Wegehaupt - M. Pohlenz - H. Gärtner, *Plutarchus, De fortuna*, in *Plutarchi Moralia 1*. Recensuerunt et emendaverunt W.R. Paton et I. Wegehaupt, praefationem scripsit M. Pohlenz, edictionem correctiorem curavit H. Gärtner, Berlin and Boston 2013<sup>3</sup>.
- Petsas 1977 = P. M. Petsas, Πολυσήμαντες ἀπελευθερωτικὲς ἐπιγραφές, «Makedonikon Hemerologion» 1977, 133-140.
- Phot. Athen. = vd. Friedrich-Wentzel 1896.
- Pickard Cambridge 1968<sup>2</sup> = A. Pickard-Cambridge, *The dramatic Festivals of Athens*. Second edition revised by J. Gould e D. M. Lewis, Oxford 1968.
- Pierson 1759 = J. Pierson, *Moeridis Atticistae Lexicon Atticum* (...). Restituit, emendavit animadversionibusque illustravit Joannes Piersonus (...). Accedit *Aelii Herodiani Philetaerus*, Leipzig 1759.
- Pfeiffer 1949-1953 = vd. Callim. Pf.
- Pfeiffer 1973 = R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968; trad. italiana *Storia della filologia classica: dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, a cura di M. Gigante, Napoli 1973 (da cui si cita).
- Pokorny 1959 = J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959.
- Porson 1814 = R. Porson, *Adversaria. Notae et emendationes in poetas Graecos*, Leipzig 1814.
- Porson 1820 = R. Porson, *Ricardi Porsoni Notae in Aristophanem*, Cambridge 1820.
- Porson 1823 = R. Porson, *Photii Lexicon*. E codice Galeano descripsit Ricardus Porsonus (α-ἀδιάκριτος; ε-ω), Leipzig 1823.
- Radici Colace 1997 = P. Radici Colace, *Opere/contenitore del mondo antico e tardo-antico: temi e strutture della letteratura di raccolta*, «GIF» 49/1, 3-19.
- Radici Colace 2000 = P. Radici Colace, *Dai testi ai vocabolari tra ricordo e nostalgia*, in G. Lanata (a cura di), *Il Tardoantico alle soglie del Duemila. Atti del V Convegno Nazionale dell'Associazione di Studi tardoantichi*, Genova 2000, 267-283.
- Radici Colace 2005 = P. Radici Colace, *Sull'undicesimo libro dei «Deipnosophistae» di Ateneo, Parte I: Un percorso dentro l'officina della*

- letteratura di raccolta*, in R. M. Piccione - M. Perkams (a cura di), *Selecta Colligere II*, Alessandria 2005, 97-111.
- Radici Colace 2013 = P. Radici Colace, *Polluce nell'Onomasticon*, in Mauduit 2013, 25-34.
- Radt 1966 = S. Radt, *Ein neues griechisches Fragment und ein neues griechischen Wort*, «Mnemosyne» 4, 19, 1966, 49-50.
- Reale 2000 = *Platone, Il Simposio*. A cura di Giovanni Reale, Milano 2000.
- Reisch 1894 = E. Reischig, «Altar», *RE I / 2*, 1894, 1640-1691.
- Reisch 1907 = E. Reisch, «Eschara», *RE VI / 1*, 1907, 614-617.
- Reisig 1820 = K. Reisig, *Sophoclis Oedipus in Colonus*. Cum scholiis vetustis et suis commentariis tum emendatior edita, tum explanatior ab Carolo Reisigio Thuringio, Jena 1820.
- Reitzenstein 1907 = R. Reitzenstein, *Der Anfang des Lexicons des Photios*. Herausgegeben von R. Reitzenstein, Leipzig-Berlin 1907.
- Ridgeway 1901 = W. Ridgeway, *The early Age of Greece*, 1-2, Cambridge 1901.
- Robert 1901 = C. Robert, «Daidalos 1», *RE IV*, 1901, 1994-2006.
- Robert-Robert 1951 = L. Robert - J. Robert, *Bulletin Épigraphique*, «Revue des Études Grecques» 64, 1951, 119-216.
- Robert-Robert 1977 = L. Robert - J. Robert, *Bulletin Épigraphique*, «Revue des Études Grecques» 90, 1977, 314-448.
- Rodighiero 1998 = A. Rodighiero, *Sofocle: Edipo re, Edipo a Colono, Antigone*. A cura di A. Rodighiero. Introduzione di Giuseppe Serra, Milano 1998.
- Rodighiero 2004 = A. Rodighiero, *Sofocle, La morte di Eracle (Trachinie)*. A cura di A. Rodighiero, Venezia 2004.
- Roemer 1908 = A. Roemer, *Die Parodien und die Lehren der Alexandriner über dieselben*, «Philologus» 67, 1908, 240-278.
- Rohde 1870 = E. Rohde, *De Pollucis in apparatu scaenico enarrando fontibus*, Leipzig 1870.
- Rösler 1970 = W. Rösler, *Reflexe vorsokratischen Denkens bei Aischylos*, «Beiträge zur klassischen Philologie» 37, Meisenheim am Glan 1970, 1-118.
- Roux 1974 = G. Roux, *Commentaires à l'Orestie*, «REG» 87, 1974, 33-79.
- Scheer 1958 = E. Scheer, *Lycophronis Alexandra*, 1-2 (2: *Scholia*), Berlin 1958.
- J. Schmidt 1889 = J. Schmidt, *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar 1889.

- M. Schmidt 1862 = M. Schmidt, *Kritische Bemerkungen*, «Philologus» 18, 1862, 226-234.
- M. Schmidt 1858-1868 = M. Schmidt, *Hesychii Alexandrini Lexicon*. Post Ioannem Albertum recensuit Mauricius Schmidt, 1-5, Halle 1858-1868.
- Schömann 1831 = G.F. Schömann, *Isaei Orationes XI cum aliquot deperditarum fragmentis*. Recognovit et commentarios adiecit Georg. Frid. Schömann, Greiswald 1831.
- Schwabl 1972 = H. Schwabl, «Zeus. Teil I. Epiklesen», *RE* X, 1972, 253-376.
- Schwyzler 1939-1950 = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von Karl Brugmanns Griechischer Grammatik*, 1-2, München 1939-1950.
- Sestili 2011 = A. Sestili, *Onomasticon. Libro V, estratti: il vocabolario della caccia nel mondo antico*. Introduzione, traduzione e note a cura di A. Sestili, Roma 2011.
- Slater 1986 = vd. Aristoph. Byz. Slater.
- Snell 1971 = B. Snell, *Szenen aus griechischen Dramen*, Berlin 1971.
- Stanford 1981<sup>2</sup> = *Sophocles, Ajax*. Edited with introduction, revised text, commentary, appendices, indexes and bibliography by W.B. Stanford, Bristol 1981<sup>2</sup>.
- Stanley 1663 = T. Stanley, *Aeschyli Tragoediae septem, cum scholiis Graecis omnibus, Deperditorum Dramatum Fragmentis, versione et commentario Thomae Stanleii*, London 1663.
- Stevens 1971 = P. T. Stevens, *Euripides, Andromache*. Edited with introduction and commentary by P. T. Stevens, Oxford 1971.
- Stinton 1975 = T. C. W. Stinton, *Agamemnon 1127 and the Limits of Hyperbaton*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» N. S. 21, 1975, 82-93.
- Strecker 1891 = K. Strecker, *Zu Erotian*, «Hermes» 26, 1891, 262-307.
- Strobel 2005 = C. Strobel, *The Lexicographer of the Second Sophistic as Collector of Words, Quotations and Knowledge*, in R. M. Piccione - M. Perkams (edd.), *Selecta Colligere II*, Alessandria 2005, 131-157.
- Sutton 1984 = D.F. Sutton, *Pollux on Special Masks*, «AC» 53, 1984, 174-183.
- Taillardat 1965<sup>2</sup> = J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965<sup>2</sup>.
- Theodoridis 1976 = C. Theodoridis, *Zwei neue Wörter für Aischylos und der P. Oxy. 1083, Fr. 1*, «ZPE» 20, 1976, 47-53.

- Theodoridis 1982-2013 = vd. Phot. Theod.
- Thompson 1971 = W. E. Thompson, *Attic Kinship Terminology*, «JHS» XCI, 1971, 110-113.
- Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, (Studi di Filologia greca diretti da E. Degani, 3), Bologna 1988.
- Tosi 1993 = R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, a cura di F. Montanari, Genève 1993, 143-209.
- Tosi 1997 = R. Tosi, *Callimaco e i Glossografi omerici*, «Eikasmòs» 8, 1997, 223-240.
- Tosi 2000 = R. Tosi, «Onomastikon», *The New Pauly* 10, 2000, 138-142.
- Tosi 2007 = R. Tosi, *Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in Bearzot-Landucci-Zecchini 2007, 3-16.
- Tosi 2013 = R. Tosi, *Onomastique et lexicographie: Pollux et Phrynichos*, in Mauduit 2013, 141-145.
- Tosi 2015 = R. Tosi, *Typology of Lexicographical Works*, in *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship* 1, Edited by Franco Montanari, Stephanos Matthaios and Antonios Rengakos, Leiden-Boston 2015, 622-636.
- Toup 1767 = J. Toup, *Epistola critica ad celeberrimum virum Gulielmum, Episcopum Glocestriensem*, London 1767.
- Tucker 1901 = T.G. Tucker, *The Choephoroi of Aeschylus. With Critical Notes, Commentary and a Recension of the Scolia*, Cambridge 1901 (rist. 2014).
- Turner 1962 = E. G. Turner, *The Oxyrhynchus Papyri* 27, London 1962.
- Untersteiner 1951 = M. Untersteiner, *Eschilo, Oresteia. Agamennone; Coefore; Eumenidi*, Milano 1951.
- Valente 2013 = S. Valente, *Osservazioni su συνήθεια e χρήσις nell'Onomastico di Polluce*, in Mauduit 2013, 147-163.
- Van der Valk 1963 = M. Van der Valk, *Researches on the Text and Scholia of the Iliad*, Leiden 1963.
- Van Leeuwen 1896 = J. Van Leeuwen, *Aristophanis Ranae. Cum prolegomenis et commentariis edidit J. Van Leeuwen*, Leiden 1896.
- Van Leeuwen 1907 = J. Van Leeuwen, *Ad Photii Lexicon*, «Mnemosyne» N. S. 35, 1907, 250-270.

- Van Looy 1964 = H. Van Looy, *Zes verloren Tragedies van Euripides*, Brussel 1964.
- Van Nes 1963 = D. Van Nes, *Die maritime Bildersprache des Aischylos*, Gröningen 1963.
- Vater 1835 = F. Vater, *Die Aleaden des Sophocles*, Berlin 1835.
- Verrall 1893 = A. W. Verrall, *The Choephoroi of Aeschylus*. With an Introduction, Commentary and Translation by A. W. Verrall, London 1893.
- Wackernagel 1926 = J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisches und Deutsch*, 1-2, Basel 1926.
- Wagner 1852 = F.W. Wagner, *Aeschyli et Sophoclis perditarum fabularum fragmenta*, Bratislava 1852.
- Walde-Hofmann 1965-1972<sup>5</sup> = A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches Etymologische Wörterbuch von Alois Walde, neubearbeitete Auflage von J. B. Hofmann*, 1-3, Heidelberg 1965-1972<sup>5</sup>.
- Webster 1967 = T. B. L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967.
- Wecklein 1885 = N. Wecklein, *Aeschyli fabulae*. Cum lectionibus et scholiis codicis Medicei et in Agamemnonem codicis Florentini ab Hieronymo Vitelli denuo collatis, edidit N. Wecklein. Voluminis I auctarium: Fragmenta, Berlin 1885.
- Welcker 1824 = F.G. Welcker, *Die Aeschylische Trilogie Prometheus und die Kabirenweihe zu Lemnos nebst Winken über die Trilogie überhaupt*, Darmstadt 1824.
- Welcker 1839-1841 = *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, geordnet von F.G. Welcker, «RhM» Suppl. 2, 1-3, Bonn 1839-41.
- Wendel 1939 = C. Wendel, «Onomastikon», *RE XVIII* / 1, 1939, 507-513.
- West 1966 = *Hesiod, Theogony*. Edited with prolegomena and commentary by M.L. West.
- West 1971 = vd. Archil. West.
- West 1987 = M.L. West, *Euripides, Orestes*. Edited with translation and commentary by M.L. West, Warminster 1987.
- Wilamowitz 1895<sup>2</sup> = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides, Herakles*. Erklärt von U. von Wilamowitz-Moellendorff, 1-3, Berlin 1895<sup>2</sup> (rist. Darmstadt 1959).

- Wilamowitz 1896 = U. von Wilamowitz Moellendorf, *Aischylos, Orestie*. Griechisch und Deutsch, Berlin 1896.
- Wilamowitz 1914 = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli tragoediae*, Berlin 1914.
- Wilamowitz 1962 = U. Wilamowitz Moellendorf U. von, *Kleine Schriften* 4, Amsterdam 1962.
- Wilamowitz-Schubart 1907 = U. von Wilamowitz Moellendorf - W. Schubart, *Lyrische und Dramatische Fragmente, bearbeitet von W. Schubart und U. von Wilamowitz Moellendorf*, «Berliner Klassikertexte» V 2, Berlin 1907, 1-160.
- Wilhelm 1901 = A. Wilhelm, ΨΗΦΙΣΜΑ ΑΘΗΝΑΙΩΝ, «Εφημερίς Αρχαιολογική», 1901, 49-58.
- Wilhelm 1950 = A. Wilhelm, *Griechische Epigramme aus Kreta*, «Symbolae Osloensens» Suppl. XIII, 1950, 1-83.
- Willink 1986 = C. W. Willink, *Euripides, Orestes*. Edited with translation and commentary by C. W. Willink, Oxford 1986.
- Wilkins 1993 = J. Wilkins, *Euripides, Heraclidae*. With Introduction and Commentary by John Wilkins, Oxford 1993.
- Zanatta 1993 = M. Zanatta, *Plutarco, Le contraddizioni degli Stoici*, Milano 1993.
- Zarncke 1885 = E. Zarncke, *Symbolae ad Iulii Pollucis Tractatum de partibus corporis humani*, Leipzig 1885.
- Zecchini 2007 = G. Zecchini, *Polluce e la politica culturale di Commodo*, in Bearzot-Landucci-Zecchini 2007, 17-26.
- Zieliński 1925 = T. Zieliński, *Tragodoumenon libri tres*, Cracovia 1925.